

ORIGINI ITALICHE

O SIANO MEMORIE

ISTORICO-ETRUSCHE

SOPRA L' ANTICHISSIMO REGNO D' ITALIA, E SOPRA I DI LEI PRIMI ABITATORI NEI SECOLI PIU' REMOTI

DI MONSIGNORE

MARIO GUARNACCI

Nuova edizione riveduta, corretta ed accresciuta dall' autore, con un elogio storico del medesimo.

TOMO PRIMO.





IN ROMA MDCCLXXXV.

Presso Paolo Giunchi, Provisore di Libri della Biblioteca Vaticana.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

ΕΥΡΗΚΑ ΕΥΡΗΚΑ.

Archimed. ex Plutarc. in Marcell.

. . . . *Necesse est*
Indiciis monstrare recentibus abdita rerum.

Horat. Ars Poetic. vers. 49.

MA.

MARIO
GUARNACCIO
DOCTISSIMO ORNATISSIMOQ.
PRAESULI
IN SUUM
DE ITALIAE ORIGINIBUS
PRAECLARUM OPUS

SEBASTIANUS DONATUS C. L.

D. D.

TETPAΣTIXON.

ΑΣ νῦν προφαίνεις χρονοῦ, ΓΟΥΑΡΝΑΚΚΙΕ, φαίνεις
Θαυμάζει βλέπουσ' ἡλικίη ἡμετέρη

Πολλ' ἀποκαλύπτεις: οὐ κλέος οὔποτε ὀλεῖται,
Νῦν πρῶτ' ἐξ ἐρέβευς δέρκει σε Ἰταλία.

Idem latine redditum :

Quas nobis ævi latebras, GUARNACCIE, *pandis*,
Nostra ætas solum vidit, & obstupuit.

Nulla tuum poterit nomen delere vetustas,
Nunc primum e tenebris se videt Italia.

ALL' ILLUSTRISSIMO SIGNOR

CAVALIERE

PAOLO GUARNACCI.



Ovendo al pubblico apparire questa da noi intrapresa novella edizione delle ORIGINI ITALICHE di Monsignor MARIO GUARNACCI, non di altro più acconcio nome fregiar la poteamo, che di quel-

lo

lo di V. S. Illma. Oltrechè Ella di questo genere di studio si diletta moltissimo, ha altresì un titolo particolare a questa opera. Dessa è il frutto delle lunghe vigilie, e penose ricerche di quell' illustre Prelato, che nella di Lei persona ammirando congiunte tutte le più nobili, e le più rare prerogative, non potè se non in essa trovare un atto rampollo alla sua nobile spirante famiglia; e non pago della congiunzione che aveale come Zio materno, volle vieppiù strettamente unirsela, adottandola in figlio. Perciò a chi altri mai fuori di V. S. Illma presentar si potea quest' opera di un suo padre adottivo? Quindi non abbiam noi bisogno di rammentare nè di stendere la lunga serie delle fumose immagini de' suoi

An-

Antenati che nobilitarono, e la famiglia da cui Ella discende, e quella a cui è stata innestata, la quale suol prodursi allorchè manca altro titolo di presentarsi ad un qualchè personaggio. Desideraremmo soltanto di nobilitare queste nostre carte di quelle tante, e tanto luminose sue doti, che ben di buon' ora fissarono gli sguardi penetranti, ed accorti del di Lei illustre padre adottivo, e che tutti quei, ehe han la ſorte di conoscerla, in Lei concordemente ravvisano, se la di Lei singolar modestia che sinceramente aggradisce il silenzio più della laude, non c' imponesse di tacerle. Sicuri pertanto del favorevole accoglimento ch' Ella farà alla nostra edizione di quest' opera che le pone innanzi agli occhi una memoria

ag-

aggradevole del suo insigne autore; di non altro La preghiamo se non di ravvisare in questo nostro tributo le premure di un ossequio, che anelava già da gran tempo d'esserle noto, e con cui ci diamo il vanto di protestarci inviolabilmente

Di V. S. Illma

Roma li 21. Gennajo 1786.

Umi, Dmi, ed Obbmi Servitori
PAOLO GIUNCHI, E
VENANZIO MONALDINI.

ELOGIO



ELOGIO STORICO

DI MONSIGNOR

MARIO GUARNACCI



L' intereſſe, che ognuno dimoſtra per le notizie ſtoriche della vita di quegli uomini inſigni, che acquiſtato ſi ſono un nome diſtinto ne' faſti della letteratura, ci ha impegnato a preſentare al pubblico un breve funebre elogio dell' illuſtre letterato Monſignor MARIO GUARNACCI, che non ha molti giorni ha con comun diſpiacere pagato l' univerſal tributo alla debole umanità. Qual d' altronde occaſione più propria offrir ci ſi potea, che la nuova edizione delle ſue *Origini Italiche*, di quell' opera cioè, che più celebre ha renduto il ſuo nome? Queſta iſteſſa circoſtanza ſembrava eſigere da noi di rendergli queſto comunque piccolo tributo in pubblico atteſtato di quella ſtima e di quel riſpetto, di cui ſiam penetrati per la ſua memoria. Cadutaci fortunatamente nelle mani la ſua vita ſcritta, come ci vien ſuppoſto, lui vivente, da un dotto cavaliere, ſu di eſſa compileremo brevemente quelle notizie, che più da vicino riguardano il noſtro aſſunto; aſpettando che altro più chiaro ingegno e più eloquente panegiriſta entri nei più minuti dettagli della medeſima.

Nacque MARIO GUARNACCI in Volterra li 24. Ottobre 1701.

1701. dai nobili genitori il Cav. Raffaello Patrizio Volterrano, che fu gentiluomo di camera del Gran Duca Cosimo III., e del principe Ferdinando suo figlio, e giunse anche ad esser decano e gran Commendatore dell' ordine di S. Stefano, e di Maria Girolama Bargagli Patrizia Senese.

Il presagio della fanciullezza, che suol essere tante volte ingannevole, tale non fu nel nostro GUARNACCI; il suo vivace talento, la naturale inclinazione all' applicazione, davano non oscuro indizio di ciò, ch' egli dovea essere; e l' accorto suo padre diedesi tutta la cura per coltivare questo genio nascente. Affidollo per tanto alla diligenza del P. Antonio Maria Rossellini delle Scuole Pie maestro di rettorica delle scuole pubbliche di Volterra, sotto di cui fu mirabile il progresso ch' ei fece. Giunse in breve tempo al possesso della lingua latina sì in prosa che in versi, specialmente in questi, a' quali avea una naturale disposizione e facilità. Attese eziandio con profitto allo studio della lingua e poesia italiana, tenendo sempre alle mani gli autori classici in questo genere. Par per altro che distratto dagli studj più serj tralasciasse in appresso la coltura dello stile, che spesso non senza ragione si accagiona di men castigato e corretto. Nè contento di ciò volle ancora conoscere ed intendere, senza l' ajuto di alcun maestro, le lingue Francese, Spagnuola, e Inglese, almeno all' effetto di leggere i libri in queste lingue composti.

Giunto all' età di anni 17. mandaronlo i suoi Genitori in Firenze in casa del Cav. Niccolò Guarnacci suo Zio paterno, che con molto credito era impiegato nella corte nobile del Gran Duca Gio. Gastone. Questi lo fece applicare sotto i medesimi Religiosi delle Scuole Pie alla filosofia e alla teologia, e ne compì il suo corso, e ne sostenne le sue pubbliche conclusioni. Studiò ancora le mattematiche sotto il celebre Sig. Lorenzo Lorenzini. Ma il maggior profitto, che tirò da questo suo soggiorno Fiorentino, fu quello che fece dal ch. Anton Maria Salvini, da cui non solamente apprese la lingua greca, ma ebbe ancora degli opportuni insegnamenti per innoltrarsi da per se stesso in ogn' altro studio. Compagni ebbe sotto questo insigne precettore il Card. Quirini, allora Monaco Cassinese, il Marchese Maffei, il Proposto Gori, il Dottor Lami, ed altri divenuti poi in diverse materie autori insigni; co' quali introdusse allora,

e poi

e poi sempre mantenne corrispondenza letteraria. E molti volumi delle di loro lettere, colle risposte insieme del nostro GUARNACCI, passarono, quando questi era in Roma, in mano del Canonico Salvino Salvini degno fratello di Anton Maria, e quindi nelle mani del Canonico Bandini, e nella biblioteca Maruscelliana.

Dava il GUARNACCI in Firenze de' pubblici saggi del suo ingegno, esercitandosi nell' Accademia degli Apatisti, e nell' altra dell' Università Fiorentina, ove il nome acquistossi di non volgar poeta; e varie delle sue poesie trovansi inserite in quelle raccolte. Un saggio ancora del suo talento poetico noi abbiamo in un libro di poetici componimenti, ch' egli stampò in Lucca nel 1769. Fu di poi ascritto eziandio fragli Accademici della Crusca.

All' età di 21. anni passò a Pisa a fare i suoi studj legali sotto varj di que' dotti professori, Fabrucci, Tanucci, Gualtieri, e Averani. Ma nel tempo delle vacanze e della estate tornava in Firenze, dove seguitò sempre a coltivare i primieri suoi studj, e specialmente sotto il suo gran Maestro Salvini. Avendo egli fra queste applicazioni tradotte dal Greco varie tragedie di Sofocle, e di Euripide, il Salvini ne scelse una per allora, che è la prima di Euripide, intitolata l' Ecuba, e volle da se stesso illustrare con dotte note la prefata versione, che poi fu stampata in Firenze nell' anno 1725., vigesimo terzo dell' età del nostro GUARNACCI.

Nell' anno 1726., ristabilito che si fu da una fiera malattia, che nell' anno antecedente avea fatto dubitar di sua vita, il suo saggio Genitore indirizzollo a Roma, ove per più anni e di proposito applicò allo studio legale sotto l' Avvocato, e poi Monsignor Spannocchi. Non lasciò mai però gli altri suoi studj, e si esercitò eziandio nelle accademie degli Arcadi, degl' Infecondi, dei Quirini. Ma comecchè i suoi progressi erano felici anco nella legale facoltà; così nell' anno 1729. fu prescelto da Monsignor Rezzonico per suo segreto di Rota, che vuol dire alla confidenza e discussione e decisione di quelle cause in cui votava quell' illustre Prelato, il quale per l' unione, in lui di tante Cristiane virtù fu poi decorato della sacra porpora, e in questa resse per più anni l' Arcivescovado di Padova; ed indi dopo

dopo la morte di Benedetto XIV. fu assunto al supremo apostolato sotto il nome di Clemente XIII.

Nacquero frattanto altre occasioni al GUARNACCI di cominciare a produrre in Roma la di lui abilità. Nell' anno 1730. nella solenne festa della cattedra di S. Pietro, ei recitò la consueta orazione innanzi il Papa Benedetto XIII, che poi in quell' anno medesimo morì, e innanzi il ceto universale dei Cardinali, e della Prelatura.

Salì sul trono Apostolico il dì 12. Luglio dell' anno medesimo il Cardinal Lorenzo Corsini, che assunse il nome di Clemente XII. Questo insigne Pontefice riguardava anch' egli il GUARNACCI con paterna affezione, e gliene diede subito un generoso contrassegno, col conferirgli fin dai primi giorni del suo pontificato l' Abbadia di S. Girolamo di Pisa di annua rendita di circa scudi 200. Animavalo lo stesso Pontefice a porsi in Prelatura, e perciò lo ajutò con questa beneficenza, affinchè potesse negl' impieghi più decorosi esercitare la sua abilità. Nel dì 2. Novembre 1731. dichiarollo suo cameriere di onore; e nel medesimo tempo volle che servisse in grado di Auditore il Card. Alamanno Salviati, che era Prefetto della Segnatura di Giustizia, e Legato della provincia di Urbino. Continuò in questa faticosa carica il GUARNACCI fino alla morte del prelodato Cardinale: accaduta la quale, credè il tempo opportuno per assumere la Prelatura; e ai 30. Aprile 1733. fu ascritto fra i Referendarj dell' una e dell' altra Segnatura.

Pochi giorni appresso, cioè li 27. Maggio dello stesso anno lo ascrisse il Papa fra i Ponenti del buon Governo: lo decorò eziandio del titolo di suo Prelato domestico; e nel seguente anno 1734. il dì primo Novembre lo fece Canonico della Patriarcale di S. Giovanni in Laterano, ove anche per sua propria inclinazione esercitò il suo genio ecclesiastico, servendo indefessamente la Chiesa. Fu prescelto ancora circa questo tempo a voti concordi della nazione per Prelato della Chiesa di S. Giovanni de' Fiorentini di questa città, nella qual carica stiede lodevolmente per molti anni col titolo, come dicesi, di *Prelato della nazione*.

Venne frattanto a morte Clemente XII. nel 1740., e a lui successe nel trono di Pietro il gran Pontefice Benedetto XIV. degno di gloriosa memoria. Questi conferì ben tosto al nostro GUARNACCI

NACCI

NACCI una votanza della Segnatura di Giuftizia, vacata per la morte di Monfig. Albici, e che ad effo da Clemente XII. era già ftata deftinata; e nella folenne promozione,che fece il dì 9. Novembre 1743. lo dichiarò Segretario della Congregazione Firmana, carica in vero di molta inquietitudine.

In quefte laboriofe incombenze null' altro follievo avea il Guarnacci che le ferie autunnali, le quali andava a paffare, almeno ogni due anni, in fua patria. Era quefto non folo un riftoro alle di lui occupazioni, ma era ancora un' altra fua dilettevole occupazione. Poichè quivi attendeva a quegl' immenfi fcavi di Antichità, per li quali da tanti Autori è commemorata la raccolta e ricco mufeo, che ne ha formato, e non meno perciò è commemorata Volterra, che è la miniera, in cui tante rariffime memorie ha raccolte.

Le tante riprove, che dava in Roma il Guarnacci della fua abilità, e del fuo impegno a qualunque applicazione, fecero venire in penfiere all' accorto Pontefice Benedetto XIV. di addoffargli l' ardua imprefa di continuare fino a tutto il Pontificato di Clemente XII. la ftoria dei Papi, e dei Cardinali del Ciacconio, che feguitata da varj autori fu prodotta poi dall' Arduino fino a Clemente X.. Quefta incombenza che prima era ftata commeffa ad altri talenti, che poi fenza riufcirvi l' abbandonarono, punto non ifgomentò il Guarnacci; ed accintofi all' impegno, in due anni incirca lo adempì. Ma fu ftraordinaria la di lui fatica; poichè fenza fcorta e fenza lume di notizie neceffarie, dovè ricercarle avidamente per tutti gli archivj, e introdurre un gran carteggio, fpecialmente co' Nunzj Apoftolici, per li molti Cardinali Oltramontani, dei quali, come anco di molti di Roma era per così dire eftinta ogni memoria. Compì la fua opera, e la ftampò in Roma nel 1751. con indicibile gradimento del Sommo Pontefice, a cui egli meritamente la dedicò, e il quale oltrechè commendavala pubblicamente, ne fece eziandìo onorifica menzione in Conciftoro in una delle fue allocuzioni ftampate.

Mentre godeva in Roma di quefti onori il noftro Guarnacci, il fuo nome renduto celebre anche in altri regni, gliene procurava degli altri al di fuori. Quindi è che nel 1754. videfi dal re di Francia Luigi XV. onorato di una di quelle penfioni chiamate di *brevetto*, che gli augufti monarchi di quel regno accor-

 dano

dano ad otto ſoli Canonici di S. Gio: Laterano, e vien fiſſata ſopra la coſpicua Abbadia di Clairac, che poſſiede in Francia il Capitolo di quella Baſilica. E nell' anno ſuſſeguente 1755. Franceſco I. imperadore ſuo natural Sovrano conferigli una decoroſa commennda fra i Cavalieri di S. Stefano.

Ma le gravi fatiche, che dovea egli e pe' ſuoi ſtudj particolari, e per le pubbliche incombenze neceſſariamente ſubire, non tardaron guari a produrre nella ſua macchina quel deplorabile effetto, che ſuol ben ſovente diſcenderne. Cadde pertanto in queſto ſteſſo anno 1755. in tali indiſpoſizioni, che una volta in un ſuo deliquio, creduto da molti accidente apopletico, fu giudicato quaſi morto. Si riebbe è vero alquanto da queſto ſuo eſtremo languore; ma mai non ſi riebbe a ſegno di poter più faticare decoroſamente, come fin allora avea fatto. Determinò adunque di ritornarſene in patria, anche per riordinare le ſue coſe domeſtiche, le quali eziandio cagionavangli da qualche tempo delle afflizioni di ſpirito. Quindi rinunziò liberamente la Segretaria della Congregazione Firmana, e nel rimanente, dimandò ed ottenne dal Papa di ritenere la votanza di Segnatura, e il canonicato di S. Gio: in Laterano, e di fare adempire le ſue veci per mezzo di Coadjutori. Grazia in vero ſingolare, ma che il Sommo Pontefice volle benignamente accordare ad un Prelato di tanto merito.

Ritornò pertanto in Volterra ſul finire dell' anno 1757., ove ben conoſcendo le indiſpoſizioni di ſua ſalute, e la ſua età vacillante, lontano da qualunque mondano intrigo, attendea ſolo ad una ſoda pietà, e alle ſue indefeſſe applicazioni ſulle italiche antichità ſpecialmente, preparando i materiali della ſua opera circa le noſtre origini, di cui or ora parleremo. Quand' ecco dopo pochi meſi di queſto ſuo ritorno in patria, venuto a morte il gran Pontefice Benedetto XIV., eletto fu in ſupremo paſtor della Chieſa l' inſigne Cardinal Rezzonico, che preſe il nome di Clemente XIII., ſuo particolar protettore. Recar non poteaſi al Guarnacci novella di queſta più fauſta, e che riempir lo poteſſe di maggior giubbilo e conſolazione. A null' altro egli tantoſto anelò che a veder perſonalmente nella cattedra apoſtolica queſto ſuo gran mecenate, e preſentare a' di lui piedi i ſuoi umili oſſequj. A ciò fare determinoſſi con il più vivo ardore, e non avendo riguardo alcuno alla ſua già oppreſſa ſalute, che vietavagli un'

intra-

intrapresa di tal sorta, partì di Volterra alla volta di questa capitale del mondo. Ma le indisposizioni gli si accrebbero per viaggio; talchè giunto in Roma, fu motivo al Papa di compassione il rivederlo in questo infermo stato; e riconoscendolo bisognoso di vera quiete per attendere alla sua salute, non potè non approvare la sua risoluzione di ritirarsi in Volterra. Gli confermò le grazie dal suo antecessore concessegli; anzi gli conferì eziandio il decanato del tribunale della Segnatura vacato per la morte di Monsig. Lami, che ad esso competea per anzianità.

Congedatosi pertanto dal Sommo Pontefice il Guarnacci, tornossene alla sua patria con animo costante di mai più partirne. Utile notabilmente fu ad essa questa sua risoluzione, poichè colle sue rendite, tolte le porzioni stabilite per li poveri e per il suo decoroso mantenimento, null' altro ebbe in mira che di nobilitarla insignemente. Fin dalla sua gioventù vedea egli in Volterra con dispiacere suo grande infiniti monumenti Etrusci nelle barbare mani dei contadini rompersi e guastarsi, ed impiegarsi ad uso solamente di pietrami, fino ad esservi attualmente una casa rurale, che pur oggi chiamasi *la casa ai marmi*, perchè fabbricata di questi avanzi. Vedea similmente nelle mani medesime e idoli e vasi e medaglie e bronzi e cose simili rompersi e vendersi a vil prezzo ai fabbri per solo uso di ferramenti: la stupida ignoranza ha mai sempre fatta guerra crudele alle più dilettevoli cognizioni. Un così barbaro dilapidamento pungeva nel più vivo del cuore il nostro Guarnacci amantissimo delle antichità. Tutto perciò si diede a raccogliere sì fatti monumenti, comperandoli a qualunque prezzo da chiunque ritrovavali. Nè contento di ciò, continuò ancora de' continui e dispendiosi scavi nell' agro Volterrano, che di sopra commemorammo, de' quali parlan bene spesso i libri del Gori, del Maffei, del Lami, del Donati, del Passeri e di altri, e per li quali formossi il suo ammirabil museo.

Avea egli fin dal principio del suo stabile ritorno in patria decorosamente collocato questo museo nelle stanze terrene della sua casa paterna. Ma avendo dovuto in appresso, per varj motivi che non è di pubblico interesse il sapere, abbandonare la detta casa paterna, comprò a questo effetto un palazzo, benchè allora in istato rovinoso; e ridottolo principalmente atto a quest' uso e ad un ricovero perpetuo di questi suoi tesori, quivi trasportolli,

collocandoli con ottimo ordine e grandiosamente. Ma poi tanto li ha moltiplicati, che non solo ne ha ripiene le stanze terrene di questo nuovo palazzo, ma eziandio il piano nobile che tutto è destinato ad essi, e ad una copiosa libreria, che parimente ha raccolta. Di tutte queste cose fece in vita un magnanimo dono al pubblico, ingiungendo che i Priori residenti di Volterra insieme col seniore di casa Guarnacci invigilassero alla loro perpetua conservazione.

Una collezione così ragguardevole di monumenti specialmente etrusci, piccar naturalmente dovea la curiosità dei dotti amatori di sì fatto genere di studj. Quindi si mossero da ogni parte i letterati e nazionali e oltramontani per contemplarla non meno che per conoscer personalmente l'insigne collettore. Ed ella è una verità attestata specialmente dal Gori, che questa raccolta di monumenti ha dato occasione in Italia allo stabilimento dello studio delle cose etrusche; poichè vidersi da indi in poi continuamente apparire de' libri su varj dei medesimi, ripieni della più recondita e della più bella erudizione.

Ma egli era ben giusto che chi con tanti ritrovamenti avea dato incentivo al Gori, al Maffei, al Lami, e a molti altri chiari ingegni d'Italia, di stabilire questo studio etrusco, producesse anch' esso le sue dotte osservazioni sopra di quello. Abbiamo accennato che già da qualche tempo egli preparava i materiali per l'Opera delle ORIGINI ITALICHE, svilcerando a tal effetto assiduamente e laboriosamente tutti gli Autori greci e latini. Avendola per tanto condotta a fine, pubblicolla in Lucca in due tomi in foglio l'anno 1767. Non istarem quì noi a dare un estratto ragionato di quest' opera insigne, sì perchè a ciò adempierono i varj giornali quando essa venne alla luce, sì perchè dovendo questa leggenda andare in fronte della medesima, par che questa circostanza affatto ce ne dispensi. Direm soltanto di passaggio ch'egli in varie dissertazioni o capitoli (che possano dirsi intieri libri) ha inteso di fissare i canoni dello studio etrusco, e ha fatto vedere che anche in quegl' ignoti secoli possono accertatsi l'epoche e i fatti più sostanziali, e le nostre origini, che sono la base, com' ei dice, delle origini greche e romane. Aveva poi anche in animo di fare la storia effettiva, od almeno gli annali di que' tempi impenetrabili, anzi avea quasi condotto

a fine

a fine il primo tomo di detti annali, ma le immense lacune dalle quali restar doveano inrerrotti, desister lo fecero da questa impresa.

Pubblicata l' Opera delle Origini italiche, riscosse essa e in Italia e fuori d' Italia quegli applausi che pur meritava. Egli è vero che siccome venivansi in essa a produrre notizie le più involte nella caligine de' tempi, e a stabilire i primi principj dell' Italia non solo, ma eziandio dei principali regni d' Europa, così queste nuove scoperte furono ricevute da prima con qualche diffidenza. Furono per altro esaminate con rigore in tutte quasi le accademie dell' Europa, specialmente in quelle di Gottinga, di Lipsia, di Parigi, ed essendo state trovate fondate sulle incriticabili autorità dei vecchi fonti di erudizione, furono da tutte ricevute, e, come un punto d' istoria quanto nuova altrettanto dimostrata, ne' loro estratti e libri magnificamente lodate.

Correva già il quarto anno che il nostro Guarnacci godea pacificamente degli applausi che da ogni parte la sua opera gli proccurava, nè avea per anche la critica vibrato contro di esso i suoi colpi. Quandochè un Professore dell' università di Pisa, che insieme con alcuni de' suoi colleghi erasi accinto alla compilazione di un giornale letterario, nel primo tomo del giornale medesimo aguzzò contro di lui la penna. Negar in vero non possiamo che alcuni principj nelle *Origini Italiche* stabiliti sono suscettibili di modificazione, e che perciò alcuni punti di critica del detto Professor di Pisa accagionarsi non possono d' irragionevolezza (ascoltalo in pace, o ombra venerata di Guarnacci: potrà egli dispiacerti che io con candida sincerità i veri sentimenti appalesi dell'animo mio?); ma egli è certo altresì che i rimanenti son fondati su di equivoche interpetrazioni. Quindi è che il Guarnacci, il quale non volle mai rispondere a quelle critiche benchè mischiate di molte lodi, ebbe la consolazione di vedere, che l' Italia intiera riprese scopertamente la di lui difesa, e la difesa insieme di se stessa: testimonj di ciò sono i giornali di Roma, di Venezia, di Firenze, ed anche d' Yverdon.

Incominciaronsi per altro nel medesimo tempo da certi autori, che cercaron distinguersi colla bizzarla de' loro pensamenti, a spargere delle opinioni tratte dai sistemi di alcuni Oltramontani,

tani, i quali sovvertendo la cronologia e la prisca istoria, di prodotti, e di generati che sono da noi, vorrebbero farsi nostri popolatori. Ma i principj dal Guarnacci stabiliti furono prontamente contro siffatte opinioni difese dal celebre Passeri, e da altri dotti Italiani in varie loro dissertazioni, e massimamente contro un libro (che si disse postumo) del P. Bardetti, e contro un altro libro del Sig. Durandi, ne' quali prop agati vedeansi in Italia i nominati principj oltramontani. Credè nondimeno il Guarnacci necessario di rispondere egli medesimo in qualche guisa a queste opposizioni repugnanti al suo sistema, che erano specialmente raccolte nel detto libro del Bardetti, a cui successe un secondo tomo col nome dello stesso Religioso, e col titolo *della lingua dei primi abitatori d' Italia*. La risposta però ch' egli oppor volle ai contrarj libri, non altra fu, che il cercare di stabilire più fermamente con un terzo tomo, ch'ei pubblicò nel 1772., il sistema gettato ne' due primi. Quindi in esso trasceglie sì, e rigetta le più considerabili difficoltà che al detto suo sistema oppor si possono, ma non mai in difesa de' suoi primi libri, e neppure in aria di confutare o d' inveire contro i suoi oppositori, dei quali non nomina altri fuori del P. Bardetti, e sempre modestamente e con rispetto; ma solamente per andare avanti colle sue scoperte, e per produr sempre cose nuove ed originali. Tali sono le prove che le vecchie città d'Italia erano di varj secoli anteriori a quelle de' Greci, per riprova che noi siamo i popolatori degli altri, e i datori ad essi della lingua, della religione, delle arti, e delle scienze. Tale il trattato *della giurisprudenza anteriore in Italia che in Grecia*, con i principj di una migliore storia decemvirale; ed altri belli trattati, che in questo terzo tomo si ammirano, il quale altro non è, che una continuazione de' due primi. Spinto dagli amici pubblicò pure nel 1773., congiuntamente a lettera del Sig. Ab. Amaduzzi nello stesso argomento un' apologia contro altre censure fatte alle origini Italiche da scrittore anonimo sotto titolo di difendere l' opera del P. Corsini su i Prefetti di Roma.

Venuto a morte il sommo Pontefice Clemente XIII., ed essendo succeduto nella cattedra di s. Pietro Clemente XIV., da questo ancora come dagli altri Papi predecessori risentì il GUARNACCI i tratti della pontificia beneficenza; poichè confermogli anch'

anch' esso la grazia di potere assente da Roma finire in patria i suoi giorni, e di godere tranquillamente delle rendite annesse al Canonicato di s. Giovanni in Laterano, e al decanato del tribunale della Segnatura. Anzi avendogli d' indi a non molto umiliate le sue opere, insieme con una rispettosissima lettera, in cui palesavagli i suoi sentimenti di particolare amore ed attaccamento alla Santa Sede, ne riportò dal medesimo Pontefice in risposta un onorifico Breve, che qui crediamo dover inserire unitamente alla lettera di Monsignor GUARNACCI, per fare onore alla di lui memoria.

BEATISSIME PATER.

„ ETsi senio ingravescente atque adversa ingruente valetudine, „ jamdudum Roma discesserim, idque nonnisi evenerit, quam „ duobus maximis & decessoribus Pontificibus, imo & Sanctitate „ Vestra clementissime probantibus, ut serius æternitatem meditarer, „ atque in aliquo, ut optaveram, litterario otio conquiescerem; „ hoc tamen unum maxime doleo, quod cum duobus Summis „ Pontificibus, Clementi XII. & Benedicto XIV. plures obeundo „ magistratus duo de triginta annis fideliter servierim, ab iisque „ variis in rebus adhibitus fuerim, nullum tamen obsequium „ præstare meruerim, nec sanctæ mem. Clementis XIII., nec Ve„ stræ Beatitudini, quæ sanctitate sua, virtute eximia, & comi„ te ipsius prudentia, Ecclesiam universam exornat ac recreat, „ & pacificis abditisque consiliis in spem majorem adducit. Quin „ imo ea est meæ infelicitatis conditio, ut in hoc tam longi „ temporis intervallo, nec Sanctitatem Vestram cominus videre; „ nec humiliter venerari potuerim. Sum tamen & presto Sancti„ tatis Vestræ humillimus famulus, & subditus addictissimus. En „ talis pedibus Sanctitatis Vestræ pronus advolvor, humiliterque „ procumbo. Nil mihi carius est, nil mihi antiqnius, quam „ Sanctitati Vestræ, & Sanctæ Sedi, cui majorem annorum meo„ rum partem serviendo exhibui, tenacem hanc fidem meam con„ servare, atque in proposito usque ad exitum propinque jam „ mortis permanere.

„ Ut vero quid egerim Romæ, quidque agam in hoc meo „ necessario optatoque secessu indicium aliquod præbeam, pe-

„ di-

„ dibus Sanctitatis Vestræ incomptas hasce levesque lucubratio-
„ nes meas demisse defero. Nil tale prius ausus sum, nisi per
„ Epistolas Emo a sanctioribus Vestris consiliis Cardinali datas,
„ cui tamen (culpa ejusdem senectutis, & ipsius absentiæ meæ)
„ fere ignotus sum. Verebar ne in me palam fieret, quod conamur tenues grandia, neve oculis scientissimi Principis indigna
„ subjicerem. Ast timorem vicit spes, & Pontificiæ Clementiæ Vestræ certissimus pervulgatusque rumor. Ex iis, vel ex earum aliquibus prius laudibus elatus, postea invidiæ morsibus
„ impetitus, plura perpeti non erubui. Minimus licet & abjectus magnorum virorum exemplis sæpe excitabar, præsertim
„ vero s. Hieronymi ajentis in Præfat. ad Lib. Josue: *Quæ enim audientis utilitas nos laborando sudare, & alios detrahendo laborare? ... hæc dicimus ne omnino calumniatoribus tacere videamur*: Et in tota epistola 45., in qua omnes sibi Romæ calumnias impactas recitat. Tandem cum me percontarer, nil
„ mihi conscius, maximam nactus sum tranquillitatem.

„ Meliora sane proferre potuissem, si aliqua vetusta monumenta (Græcis quidem & Romanis vetustiora, nempe Etrusca)
„ ex meo Museo extrahere potuissem. Ex eo enim, & ex multiplici, quam ornavi, bibliotheca, octo jam domus meæ conclavia, eaque non parva implevi: sed hæc omnia patriæ, egenis, & doctrinarum cupidis vivens donavi, eorumque sum dumtaxat ad vitam servator & custos; & quæ mea olim fuerunt,
„ communia nunc & pubblica sunt omnia. Quis umquam authumasset talem nobis adfuturum Pontificem, qui tanta moliretur, qui omnia virtutum genera in se uno complecteretur,
„ quique otii insolens, venerandæ etiam antiquitatis adeo esset
„ amator, ut illius studio (si quando eum negotiorum satietas
„ cœperit) mirifice delectaretur? Quare parva hæc & minuscula excipiat clementia Sanctitatis Vestræ, cujus pedes pronus
„ deosculor, ab eaque Apostolicam Benedictionem pronus efflagito

SANCTITATIS VESTRÆ

Volaterris die 12. Augusti 1771.

Humillimus famulus, & subditus fidelissimus
MARIUS GUARNACCIUS.

RI-

RISPOSTA IN FORMA DI BREVE DEL SOMMO PONTEFICE.

CLEMENS PP. XIV.

„ Dilecte Fili salutem & Apostolicam Benedictionem. Litteræ
„ tuæ uberrimis erga Nos, & Apostolicam hanc sedem stu-
„ dii, observantiæ, ac fidei testimoniis plenissimæ, eo Nobis
„ cariores fuerunt, quo majorem habemus de meritis tuis, vir-
„ tute, probitate, doctrina opinionem. Itaque easdem, & quas
„ una Nobis misisti tam variæ, & multiplicis eruditionis indices
„ tuos libros libentissime excepimus. A te æque alacrem, ac
„ præstantem operam, quam antea in excolendis disciplinis, at-
„ que in vetustis monumentis ad patriæ tuæ utilitatem atque or-
„ namentum conquirendis posueras, in graviore etiam hac tua
„ ætate collocari, multa sane cum admiratione vidimus, ac ma-
„ gnopere commendamus. Perge, dilecte Fili, otium, ac sene-
„ ctutem tuam tam præclara laude exornare; neque te a tam
„ egregio instituto persequendo magis invidorum, ut ais, ob-
„ trectationes removeant, quam bonorum, atque æque res ex-
„ timantium comprobationes impellant. De Nostro vero prolixo
„ in te judicio, grataque ac benevola voluntate certissimum te
„ esse volumus. Neque enim ulla umquam nobis suppeditari
„ opportunitas poterit, quin reipsa tibi hos pontificii in te a-
„ nimi Nostri sensus declaremus. Interim optimum paternæ in
„ te charitatis argumentum tibi, dilecte Fili, Apostolicam Be-
„ nedictionem peramanter impertimur.

Datum Romæ apud S. Mariam Majorem sub annulo Piscatoris die 31. Augusti 1771., Pontificatus Nostri anno tertio.

Benedictus Stay

Dilecto Filio MARIO GUARNACCIO
Signaturæ nostræ justitiæ Decano.

Confortato al Sommo da questo Breve , e nella certezza di essere anche presso il regnante Pontefice in quel gradimento, che avea sempre ottenuto presso gli Antecessori , passava la sua vita nelle sue solite applicazioni , del prodotto delle quali era sì prodigo , che a tutti comunicava le acquistate cognizioni (come pur si ricava dalle sue lettere) , molte delle quali sono state sotto altro nome da chi seppe servirsene pubblicate ; quando con inesprimibile contento nell' Aprile di questo stesso anno 1773. onorato si vide dalla presenza della reale altezza di Pietro Leopoldo Arciduca d' Austria e Granduca di Toscana , il quale , oltre ai molti segni di clemenza verso di esso , visitar lo volle in sua casa per osservare il di lui Museo e copiosissima libreria ; e commendandolo del dono generoso , che già fatto ne aveva al pubblico , passò secolui molte ore in erudite osservazioni e dotti discorsi . Di questa regia dimostrazione innalzar volle il GUARNACCI una perpetua memoria nella seguente iscrizione, che leggesi nel cortile della medesima casa .

PE-

PETRO · LEOPOLDO

ARCHIDVCI · AVSTRIAE

BOHEMIAE · ET · HVNGARIAE · REGIO · PRINCIPI

MAGNO · ETRVRIAE · DVCI

QVOD · ERVDITAE · CVPIDITATIS · INSTINCTV

VIII· KAL· MAIAS · ANN· MDCCLXXIII

HAS · AEDES · ADIERIT

MVSAEVM · ET · BIBLIOTHECAM

INSPEXERIT · PROBAVERIT

SVAM · VBIQVE · DIFFVDERIT · MAIESTATEM

MARIVS · GVARNACCIVS

FAVSTISSIMI · DIEI

AMPLISSIMIQVE · HONORIS

MON · POS·

Nell' anno 1774. eſſendo venuto a morte il di lui nipote Gio: Gaſtone, convenne ch' egli in queſta ſua eſtrema vecchiezza riaſſumeſſe l' amminiſtrazione del ſuo paterno patrimonio. Pensò alla conſervazione della ſua nobil famiglia, che in lui andava a finire, adottandoſi in figlio il Cavalier Paolo Buonamici altro ſuo nipote di Sorella, ch' ei congiunſe in matrimonio colla Signora Lucilla Maffei dama di molto ſenno e ſaviezza.

Intanto per la morte del ſommo Pontefice Clemente XIV. aſſunto fu nell' anno 1775. al ſommo Apoſtolato il regnante immortale PIO SESTO protettore inſigne delle lettere, e de' letterati. Giunta appena al GUARNACCI la fauſta nuova dell' innalzamento di un sì glorioſo Pontefice, non tardò punto a fargli per lettera la dovuta umiliazione, che accolta da eſſo paternamente, ne riportò una benigniſſima riſpoſta. Siccome queſti ſon monumenti, che comprovano il ſuo ſincero attaccamento alla Santa Sede, ed inſieme la paterna affezione, che verſo di lui ha mai ſempre la Santa Sede dimoſtrata; ſiam certi che non ſarà diſcaro ai noſtri lettori, che qui li apportiamo diſteſamente, per non eſſere ingrati alla ſua dolce memoria.



SANCTISSIMO DOMINO NOSTO

PIO PAPA VI.

MARIUS GUARNACCIUS

BEATISSIME PATER.

„ Quod Sanctitatem tuam immortali Deus conſilio in graviſſimis Eccleſiæ temporibus ad Apoſtolatum emiſerit, in tanta Chriſtiani orbis lætitia gratulationem meam cohibere non poſſum. Pavidus tamen ad pedes Sanctitatis tuæ; tremenſque accedo, quod cum pluribus ab hinc annis ſenio ingraveſcente, adverſaque ingruente valetudine Roma diſceſſerim, nullum officii genus Beatitudini Tuæ præſtare meruerim, nec eam co-

„ mi-

„ minus videre. ac venerari, quæ ſanctitate ſua, virtute eximia, „ ac comite ipſius prudentia Eccleſiam univerſam exornat, ac „ recreat, atque in ſpem majorem adducit. Sum tamen, & præ- „ ſto Sanctitatis Tuæ humillimus famulus ac ſubditus, qui non „ mea culpa, ſed ſummis Pontificibus Sanctitatis Tuæ deceſſori- „ bus clementiſſime probantibus, hæc mea contigit diſceſſio, ut „ ſerius æternitatem meditarer, atque in aliquo, ut optaveram, „ literario otio conquieſcerem. Etenim duo de viginti annis „ plures obeundo magiſtratus fideliter Eccleſiæ ſervieram; ideoque „ Canonicatum Lateranenſem, & XII. viri Signaturæ munus, „ quod jamdiù obtinueram, ut licet abſens retinerem, poſitis „ mea vice adjutoribus, clementiſſime aſſenſi ſunt.

„ Nunc ſenio, laboribuſque confectus, ac prope ſepulcro „ adhærens veniam ſupplex exoro, ſi ad Urbem iter, neque ma- „ turare, neque aggredi valeam, ut pedibus Sanctitatis Tuæ „ pronus accumbam; atque infelicitati meæ miſericors, ut in „ hoc inopi optatoque ſeceſſu, uſque ad exitum propinquæ mor- „ tis permaneam clementiſſime ſinas obteſtor. Officium eſt meum, „ eritque ſemper pro incolumitate Sanctitatis Tuæ aſſiduas ad „ Deum preces offerre, ut in commune bonum optatiſſima San- „ ctitatis Tuæ ſalus diutine protrahatur. Iterumque pedibus San- „ ctitatis Tuæ provolutus Apoſtolicam Benedictionem ſupplex „ exoro.

Volaterris die 2. Martii 1775.

RIS-



RISPOSTA DELLA SANTITA' DEL REGNANTE SOMMO PONTEFICE.

Dilecto Filio Magistro

MARIO GUARNACCIO

PIUS PAPA VI.

„ Dilecte Fili salutem &c. Epistolam tuam pietatis, fidei, at„que obſervantiæ pleniſſimam, qua Pontificatum Maximum „ divinitus Nobis, licet immerentibus, delatum magnopere, at„que ex animo gratularis, accepimus in eam partem, in quam „ ſolemus, & vero etiam debemus officia hominum probatiſſimo„rum, ac de Eccleſia, de Apoſtolica Sede, de literis optime „ meritorum, qualem eſſe te ſatis compertum eſt. Gratias igitur „ tibi ſingulares agimus, relaturi ubi occaſio aliquando ferat.

„ Quod pertinet ad indultum, quod Pontifices Noſtri deceſ„ſores ſatis recte conceſſerunt tibi, ut liceat fructus omnes tum „ Canonicatus, tum XII. viratus Signaturæ, etſi ab Urbe abſis, „ conſtitutis adjutoribus, & retinere & lucrari, Nos quidem hoc „ idem indultum ratum habemus, & Apoſtolica auctoritate con„firmamus hiſce literis, quas ſecretiore Noſtro munitas ſigillo „ ad te damus. Ita poſtulat tua erga Apoſtolicam Sedem fides, „ maximis jamdiù laboribus, meritiſque comprobata : ita virtus, „ religio, ætas ipſa, quæ grandis licet atque provecta, non ta„men otio dedita eſt languido atque inerti, ſed exercitationibus „ ingenii, quæ multis pulcherrimiſque commendatæ ſunt mo„numentis litterarum. Sine tamen dilecte fili, ut veteri indulto „ novam, ſed non ingratam legem imponamus, ſcilicet ut Deum „ O. M., qui Nobis tanti honoris auctor fuit, enixe ores, ipſe „ ut ſit adminiſtrationis adjutor, & ne ſub magnitudine oneris „ Noſtra ſuccumbat infirmitas, det ipſe virtutem, qui contulit „ dignitatem. Interim paternæ Nos erga te benevolentiæ pignus „ Apoſtolicam Benedictionem tibi, dilecte fili, peramanter im„pertimur.

Datum Romæ apud S. Petrum die 22. Martii MDCCLXXV. Pontificatus Noſtri anno I.

Così

Così in queſta ſua eſtrema e languida vecchiezza, anzi per gli acreſciutiſi gravi malori ridotto quaſi un tronco ed immobile, com' egli ſcriſſe in una ſua lettera, ma ſempre vegeto di mente, paſsò la ſua vita continuamente occupata ai doveri di pietà e alle cure domeſtiche di ſua caſa. Non mai per altro tralaſciò affatto il carteggio letterario con alcuni de' ſuoi amici, come dalle ſue lettere ſi ravviſa. Anzi fattogli noto il penſiero, che quì ſi avea di fare una nuova edizione delle ſue *Origini Italiche*, volle egli ſubito rivederle, correggerle in varj ſiti, e corredarle di varie giunte; e mandò per la ſtampa un eſemplare della ſua opera corretto di ſuo proprio pugno. Contento e tranquillo in queſto ſuo ripoſo paterno, ebbe la conſolazione di ſentirſi applaudito dai ſommi letterati, e di eſſer caro, e gradito da tutti i ſommi Pontefici, e da altri gran Sovrani. Stava negli ultimi giorni di ſua vita con anſietà aſpettando la nuova edizione delle *Origine Italiche*, delle quali era già ſtampata la metà del primo volume; quando piacque all' Altiſſimo di richiamarlo agli eterni ripoſi. Morì egli il dì 21. dello ſcorſo Agoſto circa la mezza notte con contraſſegni non equivoci di quella criſtiana pietà ed intrepidezza, che viene ſolo iſpirata dalla più profonda virtù, laſciando l' Italia tutta in pianto ſu la perdita del ſuo più bello ornamento, di cui può dirſi quel che già diſſe Tacito di Agricola: FINIS VITÆ EJUS NOBIS LUCTUOSUS, PATRIÆ TRISTIS, EXTRANEIS ETIAM IGNOTISQUE NON SINE CURA FUIT.

OPE-

OPERE DI MONSIGNOR

MARIO GUARNACCI

PARTE EDITE, E PARTE INEDITE.

Orazione volgare delle lodi del Conte Ugo della Toſcana, recitata in Firenze nell' Abbadìa dei Caſſineſi l' anno 1723.
Ecuba, tragedia di Euripide tradotta dal Greco in versi volgari. Firenze 1725. colle note del Salvini.
Orazione latina ſopra la cattedra di s. Pietro, recitata innanzi al Sommo Pontefice e al ſacro Collegio l'anno 1730.
Poeſie del medeſimo ſotto il nome paſtorale di Arcadia di *Zelalgo Araſſiano*, inſerite nel tomo X. degli Arcadi, in Roma 1747.
Vita di Anton Maria Salvini fralle vite degli Arcadi illuſtri nel tomo V., in Roma 1751.
Vita & res geſtæ Pontificum Romanorum, & S. R. E. Cardinalium a Clemente X. ad Clementem XII. Romæ 1751. Tomi due in foglio.
Iſtoria del jus decemvirale, e ſull'origine delle leggi. In Firenze fra le diſſertazioni della ſocietà Colombaria.
Origini Italiche, oſſiano memorie iſtorico-etruſche &c. Tomi tre in foglio in Lucca 1767., il terzo 1772.
Poeſie del medeſimo, che contengono anche quelle ſtampate in Arcadia, e molte altre, che poi ſono ſtate ſtampate in Lucca 1769.
Difeſa delle Origini Italiche per le critiche contro di quelle inferitegli da un libello anonimo.
Orazione volgare nel prendere il Conſolato dell' Accademia dei Sepolti di Volterra.
Orazione in morte di Clemente XII. Sommo Pontefice.
Della verità della religione Criſtiana Cattolica Romana, Libro primo manoſcritto.
Lettere latine inedite.
Altre varie poeſie inedite.

IN-

INDICE

Dei Libri, e dei Capitoli del primo Tomo.

INtroduzione allo studio Etrusco, ed ai seguenti discorsi; ove si ferma, che per parlare, o scrivere di questo, bisogna dietro ai vecchi Autori assicurare quel poco, che si può di notizie Italico-antiche. pag. 1.

LIBRO I.

CAP. I. *Del regno antichissimo d'Italia. Il regno Etrusco fu prima del Romano Imperio. Comprese l'Italia tutta; coll'imperio del mare, e comprese tutte le isole del Mediterraneo.* pag. 19.

CAP. II. *Dei primi abitatori d'Italia. L'Italia tutta fu da prima popolata dagli Etrusci. Questi sono gl'istessi, che i vecchi Umbri, che gli Aborigeni, che i Pelasgi, e che altri antichissimi nomi Italici. Perchè erano così distinti non di origine, ma di nome per le diverse abitazioni, e diversi principati. E questi erano in Italia poco dopo il diluvio. Ma almeno vi erano certamente al tempo della dispersione babelica. E questi vennero d'Oriente, o con Noè, ovvero con Japeto. Tale fu la prima colonia Ebrea in Occidente, che venne direttamente in Italia. La Scrittura colla parola* Cethim *intende propriamente l'Italia. Descrizione del regno di Saturno, e di Giano in italia. Regola di segregare la favola dall'istoria, e di prendere il fatto vero anco dalla favola, che è in bocca dei più classici Autori.* pag. 52.

Cap. III. *Dei medesimi, e primi abitatori d'Italia. Giano è il primo popolatore d'Italia. Questo ha tutti i riscontri d'essere Noè. Ed i vecchi Autori lo descrivono tale. Giano, e Saturno perchè, e come favoleggiati dagli antichi; come Japeto, o Javan siano i popolatori d'Italia. Il Lazio fu degli Aborigeni da prima; e perciò degli Etrusci, o Umbri.* pag. 97.

Cap. IV. *Delle seconde, e ulteriori divisioni dei primi abitatori d'Italia. Colonie Etrusche sparse per tutta Italia, e derivate da quei primi nomi Umbri, o Aborigeni, o Pelasgi. Lega e patti di tutte le città Italiche. Si muovevano tutte nei comuni bisogni. I Sabini erano Umbri. Costumi Sabini simili agli Etrusci. Città situate fra i Sabini, e i Latini. Il ratto di Romolo delle donne Sabine produsse la guerra di varj popoli Etrusci. Le XII. colonie di quà dell'Apennino fino a tutto l'odierno Regno di Napoli furono Sabine, e perciò Etrusche; ma in antico ebbero nomi diversi. Antichità dei Picentini. Memorie Etrusche nel Piceno, e in Pesaro, e in altre città ivi contigue. I Sabini parlarono Etrusco. Irruzione, e conquiste dei Galli in Italia. Chi fossero i popoli Liburni. Come alcune città si siano dette Greche, ma impropriamente. Pelasgi nella Magna Grecia; vi introducono i veri Greci. Sanniti coloni dei Sabini; e perciò parlarono Osco, e Etrusco. Atella, e suoi versi Fescennini. Capua città Etrusca. Osci, Ausonj, Mamertini, Vestini,* Pe-

Peligni, e altri popoli. Lucani furono coloni dei Sanniti. Bruzj, o Calabri. Le colonie Italiche della Calabria passavano in Sicilia. Nausitoo, o sua colonia dei Feaci in Sicilia. Giganti in Italia. Japeto primo Gigante. I Fenici non possono essere i primi abitatori delle regioni Napolitane, nè di verun' altra parte d' Italia; e molto meno i Greci. Sibariti. Marcinna città Etrusca. Nola, Metaponto, ed altre. False etimologie di chi suppone i Fenicj, o i Greci per primi coloni in quelle parti. Monumenti Etrusci in Napoli, ed altrove. Antichità di Cuma. Falisci Etrusci, e non Greci. In lega, ed uniti coi i Vejenti, e con i Volsci. Come poi i Volsci, e gli Equi fossero compresi fra i Latini. Celio Gracco duce dei Volsci. Velletri, e altre città dei Volsci. Varie città del Lazio vere Etrusche.

Si passa alle colonie Etrusche in Lombardia. Che furono colonie Umbre insieme, ed Etrusche. I Galli in Lombardia combattono per duecento anni cogli Etrusci, e gli vincono. Taurini popoli sono gli odierni Turinesi. Tesino e sua battaglia co' Toschi. Rheto Etrusco perde la battaglia, e si ritira nella Rhetia. Con i Toschi sono insieme battuti anco gli Umbri. Liguri, e loro antichità. Loro grande estensione in Italia. Colonie Tosche, e Umbre in Liguria. Luni, e sua descrizione. Altri Porti dei Toscani. Populonia città, e porto. Vadi Volaterrani. Telamone. Port' Ercole. Porto Argoo. Etalia. Ostia. Porto dei Romani, e prima dei Vejenti. Anzio era dei Volsci. Brundusio, e Lucrino, e Averno. Baja porto. Dalle antichità di Cuma anno prese i Greci varie delle di loro favole. Pelasgi Calcidesi in Italia, in Grecia, e in Tracia. Enea a Cuma. Cuma di Grecia posteriore a quella d' Italia. Ulisse a Cuma. Ritrova nell' Inferno ivi vicino Anticlia sua madre, Tiresia indovino, Elpenore, ed altri. Città Etrusche in Lombardia. Mantova, Verona, Bologna, ed altre. Della Venezia. Suo stato innanzi, che Antenore fondasse il regno dei Veneti. Chi fossero gli Euganei. Erano i medesimi, che i Liburni, e tenevano Adria colonia Tosca, e quei luoghi prima d' Antenore. Descrizione dell' Illiria, dei sette mari, e delle fonti del Timavo. Veneti, perciò chiamati anco Toschi. I Trojani perchè chiamati Euganei. Monumenti Etrusci nella Venezia. Padova, e sua medaglia Etrusca. pag. 127.

LIBRO II.

CAP. I. *Degli antichi Pelasgi. Per sapere chi fossero i vecchi Pelasgi, bisogna rintracciarli nei più antichi Autori Greci. Perciò Dionisio d' Alicarnasso e Strabone sono fra i Greci molto recenti. Dionisio poi il più impegnato per la Grecia ne parla con veri equivoci. Ed è convinto dagli altri Greci, specialmente a lui anteriori. I Pelasgi furono veri Tirreni. Sono antichissimi d' Italia; e sono sinonimi di Aborigeni, e di Tirreni, e di altri vecchi nomi Italici. Nome Pelasgo, che cosa significhi. Sua etimologia. Le colonie Pelasghe partite dall' Italia popolarono la Grecia antica. Si prova istoricamente, che i Greci non anno potuto popolare l' Italia antica. La Grecia in antico fu barbara, e povera. Il principio della grandezza d' Atene comincia da Teseo. L' Arcadia fu fralle prime provincie Greche, popolata dai Pelasgi*

Tirreni; e perciò si disse Pelasgica. Così il Peloponneso. Distinzione in Grecia fra i Pelasgi, e gli Elleniti. Pelasgi, e lingua Pelasga chiamata sempre barbara in Grecia. L'autorità citate da Dionisio d'Alicarnasso non provano il di lui assunto. Anzi provano, che l'Italia era popolata prima dei suoi supposti Greci. Vi erano già in Italia gli Umbri, gli Aborigeni, e i Tirreni. E questi sono in origine un popolo solo. E così i Sabini, e così i Siculi. Enotri, Pelasgi, ed Aborigeni sono dell' istesso sangue. Enotro chi fosse. Ercole nato fra i Pelasgi. Pelasgo Re chi fosse; e non fu Greco, ma Tirreno. Suoi Re successori. pag. 184.

CAP. II. *Dei Pelasgi Cauconi, o Ciconi. I Pelasgi furono detti anco Cauconi, e Ciconi. Ed erano anco in Italia con questi nomi. Locri, Lelegi, e Cauconi erano un istesso popolo. Versi d'Omero circa i Cauconi spiegati, dove significano i Cauconi d'Italia. Ismara città Caucona presa da Ulisse. Cauconi nell' esercito dei Trojani. I Locri erano anco in Italia. Genealogia di Glauco. Nestore Caucone, e gran bevitore. Ercole gran mangiatore. Lepreo Caucone Italico più mangiatore d'Ercole; e vince Ercole in varie disfide di gola. Ulisse, Milone Crotoniate bravi mangiatori. Leggi Lepree, e Tirrene.* pag. 211.

CAP. III. *Antichità dei Pelasgi, e compendio istorico dei detti Pelasgi in Grecia. Immensa popolazione del mondo a tempo della dispersione babelica. Questa gran popolazione era ancora in Italia; ma non in Grecia. Le colonie Egizie in Grecia furono assai tardi. Egialo, o sia il primo Adrasto fondò il regno dei Sicioni. Questo Egialo ha tutta l'apparenza di Pelasgo Tirreno. Pelasgi Tirreni sotto Inaco. Questi anco prima d'Inaco avevano fondato il tempio, e l'Oracolo Dodoneo. Pelasgi sotto Cecrope. Questi tennero, o tutta, o la maggior parte della Grecia; e si chiamarono Tirreni Pelasgi anco in Grecia molto prima di Deucalione. Onde erra Dionisio chiamandogli tali, dopochè ricondotti in gran parte da Deucalione in Italia, furono poi forzati a tornarsene in Grecia. L'epoche istesse piantate da Dionisio persuadono così. Enotro, e sua Epoca. Pelasgo Re, e sua epoca. Tempo, in cui Macare Pelasgo occupò Lesbo. I Tirreni occupando Lesbo la trovarono deserta. Così i Telchini occupatori di Rodi. Telchini, e loro tracce, e qualità Tirrene. Non vi è in Grecia antichità più remota di questa dei Pelasgi. Teogonia Pelasga più antica di quella di Omero, e di quella d'Esiodo. Barlumi di queste favole, e di questa perduta Teogonia. I Lapiti erano Pelasgi. I fatti noti, e antichissimi dei Greci non oltrepassano cento anni di durata. I nomi antichi dei Greci sono forestieri. E più che sono antichi, più si scorgono per Pelasgi e Tirreni. Anfione, e sua origine. Milziade, e sua famiglia. Dodonei Pelasgi gente sacra. Pelasgi introduttori della religione in Grecia, e in Tracia. Deucalione, sua epoca, e suo diluvio. Cadmo, e sua epoca. Istoria di Bellerofonte Etrusco, di Lisandro, Ippoloco, e Laodamia suoi figli; e di Sarpedone. Giano, e sua epoca. Quale sia il vero Giano, e quale il favoloso. Argonauti, e loro origine Pelasga. Lemno terra Pelasga. Descendenti degli Argonauti in Lemno. Argonauti navigano in Italia. Sono battuti dai Tirreni. La Marina dai Tirreni insegnata ai Greci. I Pelasgi tornati di Grecia in Italia, cacciano i Siculi, che erano Umbri.*

bri. Ed i Lidj Tirreni cacciano i Pelasgi. Venuta in Italia d'Evandro, e d'Ercole. Evandro non portò in Italia, nè riti, nè costumi veri Greci. I Latini, e i Romani non ebbero commercio co' Greci fino al quinto secolo di Roma. Origine, e nascita di Ercole. Teseo, e le sue azioni, Eumelo suo ascendente è un Nume fra i Napolitani. Era Abante. Chi fossero gli Abanti. Calcidesi in Italia, e in Sicilia: e originarj d'Italia. Teseo venerato fra i Napolitani. Medaglie col Minotauro in onor di Teseo. Fu Abante, e Calcidese. Pelope ascendente d'Ercole, e di Teseo, e perciò parenti fra diloro. Meleagro, sue imprese, e sua origine. Origine di Diomede. Gemma Ansidejana affatto Etrusca. Cinque eroi Tebani in essa incisi. Città Greche, e loro stato in tempo della guerra Trojana. Le XII. Città Etrusche anno dato norma a quelle di Grecia. Lemno, Lesbo, e Imbro isole, e città Pelasghe, e repubbliche potenti in Grecia. Arisba città Pelasga presa dai Trojani. Lemno, e suo stato, e sua potenza. Pelasgi Tirreni riconosciuti, e chiamati Toschi, o Tuisci *anco in Grecia*, cioè divini, o tesproti, o fatidici. *Cauconi Pelasgi parte per li Trojani, e parte per li Greci in quella guerra. Ulisse fu d'origine Tirreno. Così Glauco, e Bellerofonte. I descendenti di Glauco furono Re d'Atene. Anno l'istessa origine di Nestore. E sono i Pisistrati. Asteropeo Pelasgo, e Caucone. Enea avea seco i suoi Cauconi. Gli ascendenti d'Enea erano Pelasgi. Fine del regno dei Sicioni, e mancanza del nome Pelasgo in Grecia. Il Peloponneso si chiamò poi* Jonia. *Altri Pelasgi dopo la presa di Troja si refugiano in Italia come patria loro primitiva. Il nome, e l'imperio Greco comincia a dilatarsi. Melanto, Codro, e altri Pisistrati Re, o tiranni d'Atene. Arconti d'Atene. Principj del regno Macedonico. Solone, e sue leggi. Battaglia navale fra i Tirreni, e i Focesi. Dario Re di Persia, e sue conquiste in Grecia. Dionisio Focese contro i Tirreni, e Siciliani. Pelasgi collegati con i Persiani. Battaglia di Salamina, Battaglia di Cremera in Italia. Gli Etrusci alle porte di Roma; prendono il Gianicolo. Fenicj collegati con Serse. La Sicilia collegata co' Greci. Faillo duce dei Crotoniati, e sue azioni. Gelone Re di Siracusa. Guerra fra i Crotoniati, e i Sibariti. Filippo Butacide, e sue azioni. Battaglia dei Tirreni contro Filippo duce dei Siciliani. Pelasgi Tirreni d'Italia, contro i Pelasgi Tirreni di Grecia. Assedio di Scio, e di Mitilene. Lesbo devastata dai Greci. Anni d'Alessandro Magno; in cui fiorivano le arti, e le scienze, e gran potenza dei Greci.* pag. 220.

LIBRO III.

CAP. UNICO. *Ricerche sopra i primi abitatori della Sicilia. La Sicilia si è detta in antico attaccata all'Italia. I nomi antichi della Sicilia convengono cogli antichi nomi dell'Italia. Ed anco quegli dei luoghi particolari dell'uno, o dell'altro regno. Eolo regna prima fragli Etrusci, e poi in Sicilia. Morte di Macare, e di Canace suoi figli. I Siculi furono nativi d'Italia. Così gli Elimei passati in Sicilia. Qual gente fossero gl'Iberi. Quale i Sicani. Nome d'Iberia conveniente all'Italia, ancorchè sia anco proprio della Spa-*

Spagna, e di altre regioni. I Colchi è falso, che abbiano popolata la Sicilia. Iperea, e suoi versi in Omero spiegati. Sotto nome d' Iperea Omero intende l' Italia. I Fenici sono in Sicilia, posteriori agl' Italici. E poi ci vennero i Greci. Altre migrazioni Italiche in Sicilia. Le colonie, e conquiste Fenicie in Spagna non sono antichissime. Lestrigoni anco in Italia. I Lotofagi ancora; ed i Giganti. I monumenti Etrusci esprimono i fatti antichi della Sicilia. Varie deità dall' Italia passate in Grecia. pag. 289.

LIBRO IV.

CAP. I. *Dei Lidj, e della loro venuta in Italia. Epoca del di loro arrivo in Italia. Loro affinità cogli Etrusci in antico. Nuova affinità fra diloro per mezzo di Dardano. Genealogia d' Enea. I Lidj scacciano i Pelasgi dalla Toscana, e da una gran parte d' Italia. Accrescono il lusso, e le mollezze d' d' Italia. Non furono essi, che edificarono le XII. città d' Etruria. Origine del nome Tirreno.* pag. 326.

CAP. II. *Dei Fenicj. Molte origini istoriche si tralasciano da chi con minor fatica attende alle fallaci etimologie. Quali etimologie debbono ammettersi. I Fenicj prima di Giosuè non sono usciti dal diloro paese. Epoca del diloro ingrandimento. Cadmo fu il primo loro viaggiatore. Cadmo ebbe per moglie Ermonia Etrusca; e fu iniziato nei misterj dei Pelasgi Tirreni. David, e Salomone, e il Re Iram, e loro flotte. I Tirj non sono i primi viaggiatori. Errori del Bochart in alcune sue etimologie. Rodi prima dei Fenicj fu tenuta dagli Eliadi, e dai Telchini. Nomi Italici di varie città in Sicilia. Lesbo era deserta, quando fu occupata dai Pelasgi. Macare Pelasgo secondo occupatore di Lesbo. Samotracia, Lemno, ed Imbro, terre, e città Pelasghe, e non Fenicie. Atene Pelasga, e non Fenicia Pelasgi Egiali così chiamati da Egialo. Lingua Punica d' Affrica diversa dalla Fenicia d' Asia. Gli errori etimologici del Bochart nascono dalla similitudine, che passa fra il Fenicio, e l' Etrusco. I Greci anno attribuita a se stessi ogni antica memoria. Come si siano soppresse le vecchie memorie d' Italia. Etrusci stabiliti in Grecia, e in Spagna. Quando i Fenicj siano entrati in Spagna. La nuova Cartagine quando edificata. Scritto Ispanico antico simile all' Etrusco. Gli Spagnoli antichi anno parlato, e scritto all' Etrusca. Leghe, e commercio fragli Etrusci, e i Fenicj; ma fra diloro sono due popoli diversissimi. Navigazioni Sidonie, e Tirie in Italia. Fenicj in Corsica. Similitudine di alcuni riti fra i Fenicj, e gli Etrusci. Eccellenza di alcuni lavori Etrusci.* pag. 352.

APPROVAZIONI.

PEr commissione del Rmo Padre Fr. Tomasso Maria Mamachi Maestro del S. P. A. ho riveduta la nuova edizione dell'Origini Italiche &c. già pubblicate dal fu celebre Monsignor Mario Guarnacci, e non avendovi ritrovata cosa alcuna contraria a' Dogmi cattolici, o a' buoni costumi, giudico, che possa riprodursi con le stampe. Da S. Callisto questo dì 23. Settembre 1785.

D. Pierluigi Galletti Vescovo di Cirene.

QUanto è celebre l'opera del Ch. Monsignor Mario Guarnacci intitolata Origini Italiche &c.; sembrami altrettanto utile il riprodurla, corretta massime ed accresciuta dallo stesso dottissimo Autore, non avendo in essa trovata cosa alcuna contraria alla Cattolica Fede ed alle regole del buon costume. Così giudico salvo &c.

Roma primo Settembre 1785.

Giuseppe Canonico Reggi Prefetto della Bibliot. Vatic.

REIM-

REIMPRIMATUR.

Si videbitur Reverendiſſimo Patri Magiſtro Sacri Palatii Apoſtolici.

Fr. Ant. Marcucci Vicesgerens.



REIMPRIMATUR.

Fr. Thomas Maria Mamachi Ordinis Prædicatorum Sacri Palatii Apoſtolici Magiſter.

INTRO-



INTRODUZIONE

ALLO STUDIO ETRUSCO,

Ed ai seguenti Discorsi.



LO studio etrusco, nato recentemente, e per occasione di tanti ritrovamenti, che non la sola Toscana, ma l'Italia tutta ha prodotti, ci guida alla cognizione della nostra vera origine, e de' primi abitatori d'Italia, e di infinite antichissime notizie, e fatti occorsi, specialmente molto prima del Romano Imperio. Questi fatti per la di loro estrema vecchiezza sono stati, o taciuti, o parcamente, e troncamente narrati da' vecchi Autori, ne' quali perciò con faticose ricerche bisogna rintracciargli. E per questo istesso motivo sono stati poi posti affatto in oblivione dagli Autori consecutivi; perchè anno creduta ardua cosa, e piena di sommo pericolo il raccorre le poche, e sparse memorie, che i primi lasciarono: eppure non della sola Etruria, ma dell'Italia tutta, come chiaramente vedremo, contengono notizie ammirande indistintamente, e inseparabilmente. E se lo studio è nuovo, nuove ancora per conseguenza debbono essere le notizie successive. E nuovo intanto lo chiamiamo, in quanto che per la sua estrema vecchiezza, e per la somma difficoltà di ben trattarlo, è stato per tanto tempo abbandonato.

Molti, e molti secoli sono corsi in Italia, e nel mondo innanzi a Romolo! Ma tutti quanti restano ignoti (specialmente rispetto all'Italia) e da' nostri chiari, e posteriori ingegni sono stati negletti, temendo di non dare in favole, e contradizioni; giacchè null'altro che queste

si protestano di trovare nell' Italia antichissima. Così si spiega il Sigonio 1), e così dicono, e di fatto anno posto in pratica i nostri più chiari lumi Spanemio, Noris, Uezio, Bossuet, Petavio, e cento altri, che giustamente veneriamo per una immensa, ma posteriore loro erudizione, massimamente Greca, e Romana, alla quale (ma non a questa) attesero, anzi di volere attendere a quella sola espressamente si dichiararono. Abusiamo dei talenti che Dio ci ha dati, lasciando per pigrizia in oblivione tanti fatti, e tanti secoli che il tempo edace non ci ha sepolti affatto, ma ci ha ricoperti di qualche velo, che la nostra industria squarciar potrebbe. *Vixere fortes ante Agamemnona multi, sed omnes illacrimabiles urgentur, ignotique longa nocte, carent quia vate sacro* 2).

Vedremo, che questa terza specie di erudizione quasi intatta, o di proposito poco trattata finora, può rischiarare le altre due. E chi sa che non sia stata in loro una specie di codardia il tralasciare queste ricerche, che essi chiamano ardire e pericolo! come in termini simili la chiamò Quintiliano 3). Se questo studio verrà a dilatarsi, come si spera, e se oltre all' Italia, anco fuori di essa si estenderà, chi sa, che me cè di nuove, e migliori, e sicure ricerche, non ci avvediamo una volta, che circa a questo studio, e circa alle prime notizie dei Regni antichi, si possono di molto avanzare le nostre scoperte. Vedremo, che i differenti racconti dei vecchi Autori, e specialmente Greci, ci anno condotti a questo termine, e a questo problema; cioè se l' Italia da prima sia stata e popolata, e illuminata di scienze, e d' arti dai Greci; ovvero se al contrario abbiano i Greci ricevuta dagl' Italici la prima loro popolazione, e i primi semi di cultura! Commercio antichissimo, e continuo, affinità, e consanguinità non dubitabile, emigrazioni reciproche vedremo fra questi due popoli, Italico, e Greco: anzi ancora fra gl' Italici, e altri popoli occidentali. E vedremo, che queste Origini, (come quelle d' Oriente, dalle quali dipendono queste altre) anno infinita correlazione fra di loro. E che scoperto con certezza istorica il principio d' un solo Regno occidentale, si scorge subito quello d' un qualche altro Regno per una naturale, e necessaria connessione fra di loro. Onde o per l' una, o per l' altra parte che si sciolga il problema, le notizie consecutive e interessantissime saranno sempre inseparabili.

Nei tempi favolosi, è vero, si anno da cercare queste vecchie memorie. Ma se furono favolosi quei secoli, non sono niente favolosi gli Autori, che le raccontano. Intendo i migliori, i più classici Autori, che ci restano. E se vi anno talvolta framischiata la favola, questa finalmente non tanto ci spaventa ai nostri giorni, nei quali tanti altri illustri ingegni

1) *Sigon. De antiquo Jur. Ital. Lib. I. in Proœm.: Nam nec eorum temporum satis est explorata memoria. Et quæ de iis antiqui prodiderunt, ea fabulis similiora videntur, quam Historiæ. Alie, quod illi parum consentanea, atque adeo etiam inter se pugnantia sæpe loquuntur .... Nobiscum autem præclare actum iri putabimus, si qui fuerit antiquus Italiæ status a Romulo Rege usque ad Cæsarem Augustum &c.*

2) *Horat. Carm. Lib. 4. ode 9.*

3) *Quintilian. Instit. Orator. L. I. C. XII.: Difficultatis patrocinia prætexímus segnitiæ.*

gegni ci anno insegnato a separarla; e ci anno fatto vedere, che quella era come un creduto necessario ornamento d' ogni loro narrazione. Nei racconti più serj e anco nell' Istoria credevano una necessità indispensabile l' esagerazione, e la favola. Ma questa comecchè non è altro, che un supposto abbellimento, e una pura corteccia, non fa mai, che tolta questa, non si trovi, e non si veda il fatto nudo, e sincero. Altrimenti non si potrà mai trattare, o scrivere d' Istorie antiche, se ci arresterà la detta corteccia. Dubiteremo, che non sia vero Romolo, perchè fi è detto figlio di Marte, o di Quirino; che non sia vero Enea, perchè supposto figlio di Venere; e che non sia vero Alessandro il Macedone, perchè immaginato figlio di Giove Ammone.

Basta intendere l' adulazione, e la frase allora universalmente radicata. Così accostandoci anco più d' appresso ai detti favolosi racconti, discerneremo, che non per altro si disse Mennone figlio dell' Aurora, se non perchè venne a Troja dalle parti orientali 1). Che Calai, e Zete non per altro si dissero figli di Borea 2), se non perchè correvano velocemente; che Eolo fu chiamato Re, e padrone dei venti, perchè era un bravissimo nocchiere 3). Qualunque veste, qualunque maschera abbiano data a questi Eroi, non farà mai, che questi non siano stati mortali; e che tolta la detta maschera che gli cuopre, non si possano, e non si debbano pur ora raffigurare. Aggiungete, che questa maschera non vi è sempre nei vecchi racconti; e che questi non raro si ascoltano nella nativa loro semplicità e verità; e che in somma in questa strada angusta, e difficile si dee bensì tal volta passeggiar fralle spine, e fralle favole: ma queste si anno da discernere, e segregare, prendendo il solo fatto dalla bocca dei migliori Autori, che il mondo venera.

Così è dell' altro scoglio, che anno creduto i detti nostri intermedj Autori; cioè, di ritrovare frequenti contradizioni in quei vecchi Scrittori, che sono, e saranno il fonte d' ogni nostra ricerca. Poichè anco queste, per lo più non vi sono, ma nascono in noi e si credono tali per la diversità di tanti nomi, e popoli Italici, come vedremo. Per l' addietro non si sono voluti, o saputi investigare: e perciò varie autorità si sono credute diversissime. Eppure (almeno rispetto all' origine) significano una cosa medesima. Perciò gl' istessi a noi prossimi Autori, immaginando nei vecchi padri le dette contradizioni, che per lo più non vi sono, anno tralasciato affatto questo spinoso sentiero: e si sono posti a spaziare sulle cose Greche, e Romane, che per essere le più fresche rispetto alle antiquate notizie di altri Regni, contengono fatti, dai primi distesamente

1) *Senec. in Troad. v. 240. et seq.*, *Esiod. in Theogonia*: Τιτωνῷ δ' ἠὼς τέκε Μέμνονα χαλκοκορυστήν. Αἰθιόπων βασιλῆα, καὶ Ἠμαθίωνα ἄνακτα. *Sed aurora parit Tithono Memnona fortem Æthiopum Regem, Regem simul Emathionem.*

2) *Pindaro Olimp. Canzone 4. e Psaumide in fin.*

3) *Natal. Conti Mitolog. L. 8. Cap. X. Memoriæ tradidit Isacius Æolum hominem fuisse Astronomiæ peritissimum. Et illam scientiam præcipue exercuisse, quæ pertinet ad naturam ventorum, ut prodesset navigantibus. Prædicabat igitur .... et quæ mari futura esset tempestas.*

narrati. Egregie, ammirande cose anno in ciò fatte. Anno di queste due posteriori Monarchie appurate le Istorie più importanti, e poste in chiaro le epoche dei fatti più solenni, e dei più illustri Eroi. Talchè specialmente la Cronologia, che era un caos, ed una massa informe, da cui era quasi impossibile di segregare il prima, e il poi, resta in oggi con molta luce assicurata.

Ma fuori di ciò non è un'ingiuria, che si faccia a questi insigni ristoratori de' buoni studj, se si asserisce, che delle veramente antiche memorie, e specialmente della vecchia Italia, poco o nulla anno saputo. Perchè quasi espressamente si sono dichiarati di non volere sapere, e di non volere avanzare le loro astruse e pericolose ricerche. Anzi chi vi si è posto da prima, era assai meglio, che fatto non l'avesse. Perchè nell' avido e mal guidato desio di sapere chi fossero questi primi nostri genitori; ove non hanno saputo giungere colla faticosa verità, anno osato di giungervi coll'impostura. Si è segnalato in ciò Frate Annio da Viterbo, che alla sua rara dottrina accoppiando questo mal genio, ha creduto di coprire la sua falsità con varie studiate similitudini. Fralle quali siccome una bugia ne chiama cento altre, così ha ardito di fingere i nomi più rispettabili dell'Antichità; supponendo di aver ritrovate fra i Latini le perdute Origini di Catone e gli scritti di C. Sempronio; e fra i Greci quegli di Mirsilo Lesbio, e d'altri. Poco dopo sopraggiunsero i supposti *Scariti*, che Curzio Inghirami disse ritrovati nell'Agro Volterrano; e si lusingò di difendergli con dotti scritti, e risposte. Benchè non credo io mai, che un Cavaliere, qual'egli era, e molto anco assai giovane, vi abbia altra colpa, che il detto ritrovamento, e la detta sua studiata difesa, ingannandosi nel creder vero ciò, che vero non era: mentre la primitiva finzione, e il consecutivo ritrovamento fra grandi, e vecchie rovine d'un destrutto Castello, esigevano precedentemente una preparazione di molti anni; e quegli scritti in se stessi contengono cose patentemente ridicole, e che nulla giovano alla verissima antichità di sua Patria, nè a quella egualmente verissima di sua nazione. Che cosa importa a Volterra il supporla, o fingerla fondata dall'istesso Noè appena escito dall'arca; quando la di lei imprescrutabile antichità, come è quella di tutte le XII. Città d'Etruria, è attestata da tanti Classici Autori, e da tanti monumenti incriticabili? E che cosa importa agli Etrusci in generale il fingere ignoti nomi di Re, e di fatti insostenibili, e incredibili; quando la credenza de' fatti veri si appoggia a' più Classici Autori, che la Grecia, e Roma ci abbiano lasciati?

Per acquistare un secolo, o due, o tre secoli di antichità, o falsa, o dubbiosa, non si ha da fingere, o inventare. Nè si ha da fare, come fanno alcuni incauti Genealogisti di famiglie anco illustri, che per accrescergli qualche secolo, immaginano un principio quanto luminoso, altrettanto falso. E se non possono trovarlo in Italia, lo vanno a fingere in Grecia, che è solito asilo di chi vuol vendere nuovità. Nè si ha in ciò

da

da seguitare nemmeno l'istesso Livio, 1) che per ingrandire le origini di Roma, dice: *Che l'antichità può anco accrescersi, e che fino agl'istessi Numi possono attaccarsi i principi delle Città, e de' Regni*. Questa è la favola; questa è l'esagerazione de' nostri vecchi! E bisogna conoscerla. Ma noi dobbiamo dire la pura, e schietta verità. E se questa ci è taciuta, o troncamente, o invidiamente narrata da chi ci ha preceduto, se ne pianga la perdita, e il silenzio, ma non si ripari colla menzogna.

Ecco in ciò due vere cagioni dell'abbandonamento fatto di questo studio utilissimo! Cioè, l'ardua difficoltà di trattarlo con buona fede; e poi ancora con quella verità difficilmente rintracciabile ne' vecchi padri, che quasi null'altro cantano, e ricantano, che le glorie Greche, e le Romane. Queste altre cose le dicono troncamente, e di passaggio. Talchè raramente sono state avvertite da tanti nostri grand' Uomini: e perciò non si trovano nemmeno negl' Indici. E se per accidente uno si scorda, o scambia qualche citazione, bisogna rincominciare a leggere il libro da capo. E perciò anco con sospetto si ricevono le produzioni, che escono in questo genere, e si fa argine a queste, e si attraversano i buoni studj. E comecchè avvezzi da' primi nostri rudimenti a sentir solamente le dette cose Greche, e Romane; perciò si teme, che si tolga qualcosa alle medesime, o si dubita, che si esageri, se si ascolta qualche ignota notizia, o se si sente, che prima di quei due grandi Imperj vi è stato un'altro gran Regno, e questo specialmente in Italia. Ci contentiamo perciò della nostra ignoranza: ci confermiamo in credere, che pria di Romolo null'altro resti, che bujo, e caligine. Si ascoltano al più i soli nomi di quei diciassette, ovvero diciannove Re, che pria di Romolo ci rappresentano nel Lazio, e Livio, e Dionisio d'Alicarnasso. Ma fuora di ciò si lascia per molti secoli l'Italia, come se non vi fosse stata, o non avesse avuti abitatori.

A traverso di tante difficoltà vennero per altro due gran talenti. Prima cioè il Dempstero, e poi il Gori, che colla sola scorta dei vecchi Autori molto, e molto scopersero di questo ignoto mare. Ma i di loro scritti appena resi pubblici sono stati perciò ricevuti con aspre critiche. Benchè appoggiati ai fonti più certi dell' Istorie, e perciò non atterrabili nel di loro totale, sono stati attaccati in varie di loro parti; e se non anno diroccato l'edifizio, e non anno abbattuto questo corpo da essi eretto, lo anno lacerato, o guasto in varie membra. Ma questa di loro fabbrica resta ancora, anzi non può vacillare; perchè come si è detto, si regge sopra i più saldi fondamenti della prisca erudizione, e ci rappresenta i più be' monumenti dell' Etruria, e dell' antica Italia. Le critiche sopraggiunte raggirandosi per lo più sopra quelle precise autorità da' primi prodotte, non sono altro, che nuove fabbriche erette col diroccamento delle prime, e che ben mostrano, che dagli avanzi di quelle son nate. Anzi come in Roma dal barbaro atterramento, che in parte si è fatto

1) *Liv. in princip. Datur hæc venia antiquitati, ut miscendo humana divinis, primordia Urbium augustiora faciat.*

fatto del Colosseo, e di altri vecchi, e venerabili monumenti, si è formato, e il palazzo della Cancelleria, ed altri nobili, e moderni edifizj; eppure più che le nuove fabbriche, si rivolge la studiosa curiosità de'Dotti a contemplar sempre que'vecchi avanzi di maestà, che ancora si reggono: così sempre l'attenzione degli Eruditi si rivolge in ogni genere ad ammirare gli originali. Ci incontreremo più volte per pura necessità, e contro nostra voglia in queste critiche, e risposte. E comecchè nate, e sostenute ingegnosamente per gara, ed emulazione, e non per solo studio di verità, così forse ci sarà facile di rientrare in strada. Perchè niun'altra strada mi protesto di avere, che la sola, e pura istoria in quella forma, che troncamente, e alla spezzata ci viene esposta da' vecchi Autori. Chi passeggia per questa via, parrebbe, che non dovesse temere le critiche, ancorchè ingegnose, che sono occorse; perchè si tratta d'Istorie, e di fatti; i quali se ci sono narrati, ancorchè parcamente da quei, che prima degli altri gli anno saputi, è uno sforzo inutile, ed è indiscretezza il volergli contrastare. Contro il detto de' vecchi padri siamo ciechi, e siamo talpe; e lungi dal vero cammino sempre più ci perdiamo. Io per me altro non chiedo, che vero solamente si creda ciò, che asserirò sulla precisa fede de' più vecchi, e de' più insigni Autori. E con questa sola scorta mi lusingo di scoprire qualcosa, o almeno di dimostrare, che molto, e molto resta ancora a discoprire in questo mare, anco da altri nostri illustri Scrittori dipoi coraggiosamente tentato: e si possono leggere le di loro opere nella raccolta, che ne ha fatta la nostra Accademia di Cortona; e anco separatamente si sono in ciò distinti il Lami, il Passeri, l'Olivieri, il Bava, il Lampredi, e molti altri.

Ma troppo angusto è il sentiero, o parrà piuttosto, che sentiero alcuno non vi sia, se sappiamo, che perduti sono affatto gli antichi Scrittori Etrusci, che pure possiam chiamare Italici, perchè sono gl'istessi, e le istesse cose dicevano in que'tempi remoti, nei quali, come vedremo, il nome Etrusco voleva dire Italico precisamente. Per rammentare le nostre perdite, osservo, che molti, e molti sono gli Autori Etrusci, o Italici antichi perduti, e rammemorati; e perciò esistenti anco nei tempi posteriori dell'Imperio Romano.

Macrobio 1) cita Cecinna Albino appresso Attejo Capitone, e ne rammenta i Libri Pontificali. Questo istesso Cecina, o Cecinna è citato ancora da Seneca, 2) come scrittore sulla materia dei fulmini, e lo chiama anco Augure. In Suida troviamo *Polle Egiense*, forse non Greco, come a suo luogo vedremo, ma piuttosto Pelasgo Tirreno, il quale insigne Filosofo scrisse sopra molte materie; fralle quali fece otto Libri sugli Au-

1) *Macrob. L. 7. Cap. 13. Hæc Cecinna Albinus .... Apud Attejum Capitonem ... qui cum nefas esse sanciret Deorum formas insculpi annulis . . . . Hæc sunt quæ lectio Pontificalis habet.* Vedi l'apologia, o difesa del Guarnacci al Cap. XVII. contro l'altro Cap. XVII. del Critico suo avversario.

2) *Senec. Natural. Quæst. L. 2. Cap. 35. & seq. & Cap. 56.*

Augurii, e altri sulla Divinazione dei Tirreni 1). Cicerone 2) cita i Libri Aruspicini degli Etrusci, gli altri Fulgurali, e i Rituali. Livio 3) rammenta i libri Fatali, e la disciplina in genere dei medesimi. Varrone per testimonio di Censorino 4) fece menzione di Storie Tosche. Dionisio d' Alicarnasso cita Zenodoto Troezenio scrittore delle Istorie precise degli Umbri 5). Plinio qualcosa ci narra 6), e dice di averla letta nei Libri dell' Etrusca disciplina. Fragli scrittori Etrusci sono nominati da molti Sostrato, Aquila, Tarquizio, Umbrizio, e Cecina, che non so, se sia l' istesso Cecina nominato di prima. E questi si dice, che del Regno Etrusco, o sia del di loro Italico Regno scrissero diffusamente. Tagete antico Scrittore Etrusco, e prima d' Omero, come eruditamente osserva il Passeri 7), scrisse sopra le anime dei morti, e della divinità che esse possono acquistare. E di lui pare, che intenda Arnobio 8), quando cita i Libri Acherontici degli Etrusci. Questi istessi Libri di Tagete, al dire dello Scaligero, furono da Labeone illustrati, e in quindici altri libri spiegati 9). Varrone 10) rammenta Tragedie Tosche da Volunnio composte. E fra i Romani ancora l' Imperatore Claudio scrisse venti libri d' Istoria Etrusca. Seneca 11) non poco rintraccia, e narra della prisca Teologia di questa Gente. Tertulliano presso il Fabricio 12) cita le lettere degli Istrioni: e queste di invenzioni, e giuochi Etrusci dovevano probabilmente parlare. Cita anco Pisone *de Ludis*, cita pure Dardano, e Crisippo *de Divinatione* 13), nomi e cose apparentemente Etrusche, come si vede.

Ma senza i precisi Libri di tal Nazione, basterebbe almeno, che avessemo qualcuno dei vecchi Latini, o Italici, che appunto scrissero dell' Italia antichissima. Fra questi si piangono parimente le perdute Origini di Catone. Così si piange Q. Fabio, L. Cincio, Valerio Anziate, citati spesso da Livio, da Plinio, e da altri. L' istesso Plinio cita infiniti altri vecchi Italici, e anco positivamente Etrusci. Plutarco 14), fra questi vecchi

1) *Suid. in verbo* Πόλλης: *Polles Augiensis . . . . Scripsit . . . auguria Libris octo. Arithmetica Libris duo. De auspiciis Homericis; De Tyrrhenorum Divinatione.*

2) *Cicer. De Divinat. L. 1. . Etruscorum Aruspicini, et Fulgurales, et Rituales Libri.*

3) *Liv. L. 5. pag. 63. Edit. Venet Aldi 1560. . Sic igitur libris Fatalibus, sic disciplina Etruscorum traditum est.*

4) *Varron. citato dal Maffei Oss. Letter. T. 4. pag. 19. Edit. Veron. 1739.*

5) *Dionys. L. 2. pag. 112. Edit. Francof. ann. 1586.*

6) *Plin. Hist. Nat. L. 2. cap. 83. . Factum est semel: quod equidem in Etruscæ Disciplinæ voluminibus inveni.*

7) *Passeri Dissertazione intitolata Acheronticus, sive de Ara sepulcrali cap. 2. presso il Gori Mus. Etrusc. T. 3. in fin.*

8) *Arnob. advers. Gent. Lib. 2.*

9) *Scaliger. ad Festum in voce* Manalis: *Labeo, qui disciplinas Etruscas Tagetis, & Bacchidis quindecim voluminibus explicavit.*

10) *Varro de Lingua Latina L. 4.*

11) *Senec. Natural. Quæst. L. 2. Cap. 40., e 45.*

12) *Fabric. Biblioth. Latin. T. 2. p. 273. Edit. Venet. ann. 1728. §. 4. Scriptorum a Tertulliano memoratorum.*

13) *Fabric. ivi.*

14) *Plutarc. in Romul.* Vedi l'apologia del Guarnacci Cap. XXVI. in risposta alle accuse contro di lui Cap. XXV., ove il Critico ignaro di questi nomi, e di questi autori qui citati, vorrebbe che le dette citazioni fossero di Autori *Ante-Romulei*, e che fos-

chi Scrittori rammenta Promazione, e Diocle Peparezio, e Fabio Pittore. E nei Paralleli, e nell' altro Trattato della Musica cita più di venti altri Autori vecchissimi Italici, e alcuni di questi anco col nome preciso di Scrittori Etrusci.

Il mirabile si è, che questi vecchi scritti, che formerebbero un' insigne Biblioteca, esistevano fino al principio del secondo secolo, o verso la fine del primo della nostra Era Cristiana. Perchè, come ho detto, sono fragli altri citati da Plinio e da Plutarco, che sotto l'Imperatore Tito, e sotto Adriano fiorirono. Come mai dunque è seguito un tanto eccidio, ed una tanta proscrizione dei vecchi libri Italici? Ne apparisce la ragione, se si contemplano quei posteriori libri, che restano, e il genio, e il proposito di chi gli scrisse. Principiando dai più vecchi, che ordinariamente sono Greci, questi la sola gloria Greca ebbero in mira. Poi venendo al secol d'oro d'Augusto, in cui l'eloquenza anco Greca, ma Romana massimamente era giunta al suo sommo; questi o siano Greci, o siano Romani, oltre alla detta eloquenza, niun' altra cosa ebbero in mira in genere d'Istoria, che la Greca, e la Romana. Queste due nazioni emule allora in potenza, e in dottrina, perchè la Grecia, ancorchè vinta, spargeva a Roma vincitrice lumi in questo genere di dottrina risplendentissimi, si sfogarono in ciò unicamente. Perchè non solo recenti, e notissime, ma anco illustri, e grandi erano allora le azioni di questi due popoli. Qual cura dovevano avere di conservare le antiche memorie d'Italia, allora già soggiogata da varj secoli? Memorie inoltre che l'istessa longinquità aveva rese languide e dubbiose. Bastava ad essi queste antiquate notizie di adombrarle, e di adattarle in qualche modo ai popoli vincitori. Anzi vi era allora una massima ingiusta, che pure ce l'attesta Tito Livio, *Che una nazione vittoriosa assumesse fralle altre spoglie*, e per così dire incorporasse *i titoli, e le glorie delle nazioni soggiogate* 1), e che più non avevano forza da risentirsene.

Era questo il vero genio, il vero proposito di quei secoli pieni di loro imprese, di maestà loro propria; e perciò di consecutiva, e necessaria jattanza. Ne vedremo in appresso varie altre prove. Sicchè sopravvenuti poi i secoli veramente barbari, quali sono quegli detti di sopra, dopo di Plutarco, e di Plinio, anno per miracolo conservate le istesse glorie Greche, e Romane. Queste occupavano, e la curiosità, e i discorsi dell'età posteriori: e perciò quei primi libri Italici, ancorchè, come ho detto, giunti almeno in gran parte al detto secondo nostro secolo, d'indi in

fossero vissuti innanzi a Romolo, il che sarebbe impossibile. Quasi che questi Illustri Scrittori qui addotti, benchè dopo di Romolo, non potessero narrare anco le cose innanzi a Romolo. Se fossero vissuti innanzi a Romolo, non avrebbero potuto narrare le cose del suoi tempi, ed anco a lui posteriori. Sotto queste critiche è passato il Guarnacci! I morti non raccontano le cose dei vivi. Ma i viventi possono narrare le cose dei morti fino al principio del Mondo.

1) *Liv. in Proœm. Et si cui populo licere, oportet consecrare origines suas, et ad Deos referre Auctores; ea belli gloria est populo Romano, ut cum suum, conditorisque sui Parentem Martem potissimum ferat, tam et hoc Gentes humanæ patiuntur æquo animo, quam Imperium patiuntur.*

in poi, come supposti meno interessanti, e quasi inutili, si negligentavano, e si disperdevano. Questa ragione è assai chiara: ma il fatto è manifesto; perchè, come abbiamo veduto, questi libri vi erano a tempo di Plinio, e di Plutarco, ed ora non vi son più.

Diamo anco un' altra occhiata ai detti vecchi Autori, che ci restano, specialmente in genere d' Istoria. Tralascio perora i Greci. Tutti gli scrittori Romani intenti sono a narrare non le cose Italiche, ma le sole Romane. Cominciano, è vero, alcuni di essi dai principj di Roma; ma di questi, come oscuri, e piccoli, parcamente ne parlano. Non so qual sistema avessero, e Valerio Corvino, e L. Cincio, e Porcio Catone, ed altri, che sono periti, e forse sono periti, perchè anco delle cose nostre parlavano: ma nè Livio, nè altri si prendono di quelle alcuna cura. Anzi in null' altro si sfogano, che nelle cose a loro notissime, e quasi contemporanee, o al più di pochi secoli prima, e che empievano la maraviglia, e i discorsi universali. Le guerre di Pirro, d' Annibale, di Mitridate, di Demetrio, dei Cimbri, di Tigrane, e simili occupavano l' intiera loro ammirazione. Giulio Cesare scrive della Gallia da se conquistata, della sua guerra civile, delle altre Alessandrina, Affricana, ed Ispanica: Salustio delle guerre Catilinaria, e di Giugurta, quasi seguite in vita sua. Tacito a pochi anni, e recenti restringe i suoi Annali, e le sue Istorie. Così Velleio Patercolo, così Svetonio, che sulle vite de' XII. Cesari si estese, e così altri. Quasi il solo Livio, e il solo Dionisio d' Alicarnasso raccontano le guerre da' suoi principj, e per cinquecent' anni fatte in Italia, e cogl' Italici, ma nel solo tempo della Repubblica. E salvo il valore, e la gloria Romana, che è il perpetuo loro oggetto, le narrano quasi coll' istessa brevità, con cui anno narrati gli umili principj di Roma: perchè guerre alla spezzata fatte cogl' istessi Italici, che avevano tutti una sola origine Etrusca: e perche l' averle finite felicemente, e l' esserne derivato ai Romani l' Imperio d' Italia, è servito loro di strada per conquistare il resto del mondo. E queste guerre esterne particolarmente, perchè sono grandi, e sono le ultime, restano nella memoria degli uomini. E in fine si conta nella notizia dell' uman genere quasi unicamente la Grecia, e Roma.

Si osservi perciò Cicerone 1), che dice, che Roma non aveva ai suoi tempi nè Istoria, nè Istorici. E ciò lo attribuisce specialmente alla mancanza ancora dei buoni Oratori. Giacchè intende, e ben si spiega, che l' istorica verità debbe essere necessariamente trattata con eloquenza oratoria; e rimangono aridi i fatti, se non sono narrati con eleganza: Talchè altrove induce Attico 2) a chiedere a se stesso la detta Istoria, di cui Roma mancava.

 Per-

1) *Cicer. de Orator. L. 2.*

2) *Cicer. de Legib. L. 1. Postulatur a te jamdiu, vel flagitatur Historia. Sic enim putant, te illam tractante effici posse, ut in hoc etiam genere Græciæ nihil cedamus. Atque ut audias, quid ego ipse sentiam, non solum mihi videris eorum studiis, qui tuis literis delectantur, sed etiam patriæ debere hoc munus. Ut ea, quæ salva per te est, per te eumdem sit ornata. Abest enim Historia literis nostris, ut et ipse intelligo, et ex te persæpe audio. Potes autem tu profecto satisfacere in ea, quippe cum sit opus, ut tibi quidem videri solet, unum hoc oratorium maxime.*

Perciò venendo anco i Greci, ritroveremo in essi un proposito anco più stabile di magnificare solamente le cose loro. I detti nostri recenti Autori non anno avuto bisogno di scorgere in essi la di loro vanagloria. Perchè intenti appunto ai soli studj Greci, e Romani, poco gl'importava di esaminare a fondo quelle antiche verità, che ora con questo terzo studio divengono necessarie. Perciò anno seguitato ciecamente i vecchi Greci, anno abbracciate tutte le loro esagerazioni, e le anno anco accresciute. E unendo talvolta insieme ciò, che essi sparsamente asseriscono, ne anno fatto un mescuglio ad essi più vantaggioso, e dicono assai più di quello, che importino, o che dicano i medesimi loro originali. Tutti i nostri recenti Autori, tutti i nostri Dizionarj sono pieni di glorie Greche, e Romane, e quasi ogni antica origine a questi due soli fonti si attacca.

Bisognerebbe cominciare a rileggere i libri Greci con quella prevenzione, e con quel criterio, con cui gli leggevano i Romani. Occorrerà forse in appresso di esaminare il disprezzo, e l'animosità reciproca dei Romani, e dei Greci. Questi in ciò non mai affatto soggiogati dai primi, anno fin' all'ultimo saputo rinfacciargli la di loro fiacchezza, e fino, come pretendono, la di loro mala fede. E all'incontro i Latini quasi universalmente, e concordemente avvertono l'istessa mala fede dei Greci, e le di loro amplificazioni. Sallustio 1) dice: *Che le cose degli Ateniesi per quanto siano ample, e magnifiche, sono state contuttociò ingrandite dalla fama. E perchè gli Ateniesi abondarono di grandi ingegni; perciò le di loro cose sono sparse per tutto il mondo.* Plinio, che vide le origini di Catone, ora perdute, esclama 2), e dice colle di lui proprie parole: *Che, finchè resteranno scritti dei Greci, rimarrà sempre offiscata la verità.* Altrove 3) chiama i Greci *vantatori*, ed *effusissimi nella lor gloria; specialmente in aver da loro denominata la Magna Grecia.* E altrove parimente si duole, *che trovandogli così invidiosi alle memorie d'Italia, debba ad essi ricorrere per rintracciarne le notizie* 4).

Ponendo Plinio in questa massa tutti gli scrittori Greci, appena, e di poco ne eccettua un solo, che è più Siciliano, che Greco 5]; cioè Diodoro Siculo, perchè dice di questo: *Che è il primo fra essi, che abbia lasciato di dire inezie.* Con più ragione, a mio credere, averebbe dovuto eccet-

1) *Sallust. de bell. Catilin. in princ. seu Cap. 3. Atheniensium res gestæ, sicut ego existimo, satis amplæ, magnificæque fuere. Verum aliquanto tamen minores, quam fama feruntur. Sed quia provenere ibi magna Scriptorum ingenia; per terrarum orbem Atheniensium facta pro maximis celebrantur.*

2) *Plin. L. 29. Cap. 1. Quod clarissime intelligi potest ex M. Catone . . . . Dicam de istis Græcis, Marce fili, quid Athenis exquisitum habeam . . . . Et quod bonum sit eorum literas inspicere, non perdiscere. Vincam nequissimum, et indocile genus illorum; et hoc puta Vatem dixisse. Quandocumque ista gens suas literas dabit, omnia corrumpet. Nos quoque dictitant barbaros; et spurcius nos quam alios Opicos appellatione fœdant.*

3) *Plin. L. 3. Cap. 5. Ipsi de ea* (Italia) *judicavere Græci, genus in gloriam suam effusissimum; quotam partem ex ea appellando Græciam Magnam.*

4) *Plin. L. 3. Cap. 16. Palet a Græcis rationem Italiæ matuari.*

5) *Plin. in Præm. Diodorus, qui primus inter Græcos nugari desiit.*

eccettuare Tucidide, perchè questo fra i Greci si mostra assai sincero nelle sue narrazioni, e promette, ed osserva in fatto, di essere alienissimo dalle amplificazioni, e dalle favole. Livio 1) ancora chiama i Greci *più potenti di lingua, che di fatti*. Claudio Mamertino 2) chiama la Grecia *ricca di facondia per ingrandire i suoi fatti, e che gli ha estesi effettivamente, quanto si potevano estendere le parole*. Eusebio 3) dice: *Che i Greci anno tutto appreso dai barbari, e che è stato sempre un loro innato costume quello di involare gli scritti altrui, e di farsegli loro proprj*. Questo mal costume in oggi suol ricuoprirsi da qualcuno col criticare, e lacerare quei libri appunto, che si copiano. Altri meglio di me ne anno fatto il confronto, ed anno trovato fralla critica il plagio manifesto. Cicerone parzialissimo dei Greci, e grande ammiratore della loro eloquenza, delle loro arti, e discipline giunte in quel tempo al vero apice di perfezione, quanto inveisce per altro contra alla loro mala fede nell' Orazione per Lucio Flacco!

Erodoto meritò fra i suoi Greci il premio nei giuochi Olimpici, dove recitò la sua Storia, per avere innalzata la Grecia sopra tutte le nazioni barbare 4). Con tal nome essi distinguevano i forestieri, e chi non era Greco. Giovenale 5) chiamò *i Greci mendaci nella Storia*; la quale dovrebbe essere la cosa più veridica del mondo. Lucano 6) dice: *Che colle di loro esagerazioni anno ingrandito ogni cosa, e che non vi resta più in Grecia sasso alcuno da celebrare, o che non abbia il suo nome*.

Di alcune di queste verità ne convengono gl' istessi Greci. Tucidide 7) si lagna: *Che fino ai suoi tempi, ed i Poeti abbiano atteso alle amplificazioni, ed alle favole, e gl' Istorici a ciò, che piace, e diletta, e non a ciò, che è vero*. Polibio 8) parla in questi termini di Filino, e di Fabio, che lo anno preceduto. Dionisio 9) esagera: *Che fino ai suoi giorni la Grecia non ha sortito nemmeno un solo Istorico degno di lei*.

Io non manco di venerazione ai Greci, e a questi primi fonti d' erudizione, e d' Istoria. Riferisco solamente quello, che altri dicono di loro,

1) *Liv. L. 8. pag. 94. t. dicta edit. Græci lingua magis, quam factis strenui.*

2) *Claud. Mamertin. in Oration. ad Julian. Cap. 8. apud Patarol. T. 1. pag. 401. edit. Venet. 1743. O facundia potens Græcia! Omnium tuorum Principum gesta in majus extollere potuisti, sola factorum glorias ad verborum copiam tetendisti.*

3) *Euseb. Præpar. Evang. L. X. Cap. 1. Non modo disciplinas, atque artes Græci a barbaris abstulerunt; verum etiam ad hos usque dies ambitioni servientes, alter alterius inventionem furantur.*

4) *Voss. de Historic. Græcis Lib. 1. C. 3.*

5) *Juvenal. Satyr. X. vers. 174.*
. . . . et quidquid Græcia mendax
Audet in Historiis . . . .

6) *Lucan. Pharsal. L. 1. Nullum sine nomine saxum.*

7) *Tucydid. L. 1. bell. Peloponn. in Proœm. circa fin. Laurent. Valla interpr. Segnis apud multos est veritatis vestigatio . . . . Verum ex his, quæ diximus necessariis signis, talia quis existimans, et potissimum quæ enarravi, non erraverit. Neque credet magis aut Poetis, qui de his prædicant in majus extollentes; aut Logographis, qui consueverunt, quod suavius auditu est, quam quod verius dicere.*

8) *Polyb. L. 1. in princ. Nicolao Perotto interpr. Illud quoque nos ad hoc scribendum bellum maxime impulit; quod ii, qui optime videntur de eo scripsisse, Philinus, et Fabius, non parum a vero mihi deflexisse videntur. Quamquam illos quidem de industria mentitos esse non ausim dicere.*

9) *Dionys. in Proœm. in fin. Ignoratur a Græcis, eo quod nullum sortiti sunt se dignum Historicum.*

ro; e quello, che essi dicono fra di loro medesimi; acciocchè si leggano con avvertenza, e si combinino fra se stessi per rinvenire il vero fra il silenzio delle altrui cose, e frall' amplificazione delle proprie. Mentre ancor' io mi protesto, che altri fonti non abbiamo, che questi nelle antichissime memorie, che noi cerchiamo; e questi soli mi pregio di seguitare. E credo, che ciò, che essi ci dicono quasi per forza, e non volendo, debba in materia di cose Italiche, prendersi per verissimo, e quasi per una specie di vera loro confessione. Ma quando si portano i passi letterali, e precisi di questi Autori, pare', che non sia critica propriamente, ma indiscreta emulazione, il volergli contrastare. Così ha fatto talvolta il Sig. Marchese Maffei al Dempstero, e al Gori; ai quali ha notati non solo quei piccoli equivoci, o difetti, che i primi Scrittori di cose nuove, e astruse, bisogna, che quasi inevitabilmente commettano: ma gli ha negate le autorità, qua ora non le abbiano portate distesamente., o almeno non abbiano citato esattamente il libro, e la pagina: e di queste ancora così puntualmente portate, ha detto, che siano scambiate: e specialmente di Varrone, e di Plinio, come con opportunità osserveremo 1). E si è detto, che siano erronee le loro stampe, che è il solito asilo di chi vuole storcere a suo modo le vecchie, e più precise dottrine. Si sono per questa strada contradette le spiegazioni più letterali, che i primi avean fatte sopra varj monumenti; ma migliori spiegazioni non sono sopraggiunte fin' ora: E con tutto ciò restano quelle di loro interpetrazioni, ancorchè fondatissime e chiare, in una specie di dubbiezza, e di pirronismo; perchè la critica alletta, e piace, e perchè la moltitudine non vuole approfondarsi, e corre dietro alle voci. E senza prendere quel grado rispettabile di giudice, che in tal caso conviene al Lettore, si ammutisce esso alla critica, e non vuol pesarla, nè esaminarla. Così piacciono, e con applauso si ricevono le istesse calunnie, alle quali talvolta l' uomo onesto, dei mondani, e universali intrighi non curante, è più degli altri soggetto.

Più che il Gori, e più che il Dempstero, che salvi i detti piccioli, e scusabilissimi errori, resteranno sempre primi, e rispettabili in questo studio; più di loro, dissi, è restato ferito lo studio medesimo in questa guerra: e sono restati vulnerati i monumenti, che non parlano, ma significano, e spiegano, quando sono bene osservati, e quando sono illustrati coll' Istoria.

Il Sig. Marchese Maffei, che aveva letta, e sviscerata in Firenze l' opera del Dempstero, prima che quivi si pensasse a stamparla, voleva il primo emergere in tal materia, come prova il Gori 2), e come quasi egli narra nel quarto tomo delle sue Osservazioni Letterarie 3). Tornato poi

1) Si vedranno queste precise critiche, e esposte nel Lib. VI. cap. 1. delle Medaglie Etrusche in confronto delle Romane al §. *Ma siccome*, e seg. e sue note, e al §. *Altri riti, altre voci*.

2) *Gori Difesa dell' Alfabeto Etrusco* in più luoghi.

3) *Maffei Oss. Letter. Tom. 4. pag. 143. e seg. e alla pag. 151. e seg.* (così egli dice) *Accennò nel principio l' Autor del ragionamen*

poi in Verona vide non solo stampato il Dempstero, ma sentì i nuovi, e gran ritrovamenti di cose Etrusche, che si facevano in Toscana, e specialmente in Volterra. E senza che egli avesse compito il suo disegno, e gli scritti, che meditava eruditamente, e ingegnosamente, vide anco i due primi tomi del Gori, che molto sopra i detti nuovi ritrovamenti si diffondono. Giudicò da prima di potere atterrare il Gori, e i monumenti col credergli supposti, e se ne sparse qualche rumore. Tornò a questo effetto in Toscana, girò varie di quelle Città, e anco del Lazio antico, ove pure, e specialmente in Corneto, se ne erano ritrovati; o per meglio dire cominciavano allora, e quivi, e altrove a considerarsi, ed a tenersi in qualche conto. Perchè il ritrovamento, ma insieme il dilapidamento di queste cose è stato sempre in Italia, e lo sentiremo attestato dai nostri passati Scrittori. Trovò dunque questi monumenti sinceri, e antichissimi, e veramente Etrusci, come egli attesta in tutti i suoi scritti; ma vedendosi prevenuto in tal materia, si gettò a criticare il Gori, e il Dempstero nelle loro spiegazioni: e battezzandole erronee, fa sospettare ancora, che i monumenti, che ha sempre giudicati Etrusci, possano essere, o Greci, o Romani. E varj altri dubbi sparge sulla di loro antichità, e sulla primitiva potenza di tal nazione, che pure è attestata concordemente dagli Autori.

In queste critiche, e altercazioni ci incontreremo, come ho detto, più volte, non per elezione, ma per necessità, e per forza. E se si vuole andare avanti in questo studio, bisognerà discernere il falso, e il vero. E per discernerlo, non si possono occultare, anzi si debbono narrare le difficoltà, che s' incontrano, e si debbono portare distesamente le ragione di quei chiari Autori, che diversamente anno scritto. Spero, che con ciò vedremo, che quelle critiche ingegnosissime, e talvolta vere, e giuste, contuttociò ci allontanano per lo più dalla buona strada. E per rientrare in cammino, bisogna almeno appurare la storia in quei varj punti, ma essenzialissimi, che si potrà. In altri parimenti essenzialissimi si fisseranno ancora l' epoche: si distingueranno i varii, e antichissimi popoli Italici, e il di loro Regno, e molte di loro azioni si stabiliranno, se vagliono i detti libri più venerabili, e più vecchi, e dei quali non abbiamo al mondo i migliori. E benchè dove mancano le notizie, o ci sono queste state trasmesse languide, e confuse, ci doveremmo ancora contentare del probabile solamente; contuttociò si ammetta, che questo studio debba esser trattato con tutto il rigore della critica più

mento (degli Itali primitivi) come quasi nel primo invaghirsi, ch' ei fece degli avanzi dei prischi secoli, molti osservandone di vetustà imperscrutabile . . . . segnati di carattere dal Latino, e dal Greco diverso, e cose rappresentanti nè Greche, nè Romane; della ricerca, e dello studio di esse innamorato si era oltremodo. Perlochè fin dieci anni prima . . . . era ricorso . . . . per avere le antichità Etrusche di Perugia. E ben quindici anni innanzi aveva pregato il Cavaliere Marmi per avere quelle di Chiusi . . . Veniva a resultar da ciò, come egli forse prima d' ogni altro dei nostri tempi si fosse invaghito dell' antichità Etrusca, e si fosse accinto a indagarla. Questo forse fu in lui delitto,, ec.

più severa; purchè per altro sia nel tempo istesso, o giusta, o ragionevole. Altrimenti si tornerà di nuovo a dire, che da Romolo indietro non vi è niente in Italia, e quasi compiacendoci della nostra ignoranza, torneremo pure a replicare, che il tutto è notte, e caligine.

Per assicurare, e per ridurre a istoria quel poco, che si potrà (e che finalmente non sarà così poco) io tralascio affatto i monumenti, e ne averei moltissimi anco inediti; o al più ne riporto alcuni, ma per puro ornamento, e per mostrare quello solo, che essi materialmente esprimono; acciocchè non si dica, come si è detto al Gori, e al Dempstero, che le mie conietture sono più divinazioni, che spiegazioni. Dura legge per altro di non potere corrobborare con i detti monumenti le notizie istoriche, che abbiamo, come si è fatto colle medaglie, e colle iscrizioni nelle cose Greche, e Romane. Ma legge necessaria per ora, e fino a che non si saranno dissipate coll' istoria suddetta queste tante dubbiezze, che le dette critiche, o per meglio dire il detto puro sforzo d' ingegno contra la chiara istoria anno indotte. Intanto queste insigni memorie riconosciute da tanti per antichissime, e venerabili, restano senza veruna spiegazione, e quelle, che sono spiegate, restano contradette. Si confermerà con ciò, ch' io non ho patria, non ho veruna regione in particolare, e che non ho cosa alcuna mia propria da illustrare. Ma la gloria d' Italia dietro la pura, e istorica verità, ancorchè poco investigata fin' ora, è il solo oggetto di queste mie ricerche.

Sicchè i soli classici Autori, e specialmente i più vecchi dobbiamo attendere, se qualcosa di nuovo, e forse di grande vogliamo ritrovare. E benchè io abbia detto, che questi, che ci restano, poco, o nulla parlano di cose Etrusche, o antico Italiche; anzi quasi nulla affatto vi anno ritrovato tanti insigni, e nostri Scrittori, che gli anno letti, e sviscerati più di me: replico contuttociò, che essi gli anno letti col solo proposito dei loro studj Greci, e Romani. Onde come in un ricco fiume, dopo che altri ne anno attinta l' acqua copiosamente, e chi ne ha formate fontane, chi ne ha irrigati i suoi campi, e chi ne ha eretti diversi edifizj, e lavori; eppure restano sempre altre acque da provedere ad altri usi, e bisogni: O come tal volta accade, che in una strada la più frequentata, qualcuno, ancorchè meno avveduto o sollecito, ritrovi una gemma, o altra cosa perduta, che tanti altri non avevano avvertita; così forse accaderà di queste misere mie ricerche. Il zoppo ancora vince talvolta il palio! E il debile, e storpiato Vulcano appresso Omero 1) raggiunse, e sorprese il veloce, e l' invincibile Marte. E l' aver io finalmente raccolte queste memorie dai tronchi, e brevi, e sparsi passi dei detti vecchi Autori, che anco quasi forzatamente ce le anno indicate, non farà mai, che non siano notizie, e notizie sicure, quando le autorità dei vecchi Classici saranno puntali, e precise. Per-

1) *Omer. Odiss. Lib. 8. vers. 266.* per molti seguenti, nei quali racconta le vicende amorose, e indecenti fra Venere, e Marte; e come poi furono arrivati da Vulcano: di cui Omero al vers. 329. *κιχάνει τοι βραδὺς ὠκύν: Tardus assequitur (vel deprehendit) celerem.*

Perciò bisognerà, che il Lettore soffra ancora di leggerne le originali citazioni, che addurrò nelle note. E queste citazioni saranno anco prolisse, perchè si veda il vero senso di chi le ha proferite. Bisogna specialmente in cose nuove addurre i passi distesi, e almeno da un punto all' altro; altrimenti una tronca, e breve citazione talvolta c' inganna, e lettala poi distesamente riceve un altro senso, e diverso da quello, per cui si adduce. Così il Lettore assumerà necessariamente quel grado di giudice, che sopra abbiam detto; e vedendo il confronto dei detti Autori, bene distinguerà, se son vere, o son false queste istesse ricerche. Queste, comecchè contenenti narrazioni meramente Italiche, mi è parso necessario di stenderle nel nostro idioma Italiano.

Fralle varie mancanze, che io non conosco, vorrei, che mi fosse perdonata quella, che conosco io medesimo: Cioè che mi fosse condonata qualche repetizione, che talvolta mi accade di fare d'un qualche fatto, o d'una qualche autorità, quando per altro ci conduce alla scoperta di altre notizie. Se avessemo nei vecchi Autori, come abbiamo nelle cose Greche, e Romane, i racconti distesi anco di queste materie, io mi sarei astenuto da questo vizio. Ma quì non credo, che possa farsi, o almeno non mi è riuscito di farlo: Perchè siccome da una verità scoperta ne vengono talvolta più conseguenze egualmente vere, e viceversa anco una sola conseguenza vera dipende da varj antecedenti di tal natura; così in ciascuno di questi casi parmi inevitabile di dover ripetere o quel fatto importante, o quella autorità precisa, che altre notizie produce. E in somma quella repetizione ci condurrà sempre a qualche cosa di nuovo.

Confesso, che io avevo in animo col fondamento di queste istesse misere ricerche di andare avanti, e di formare come una specie d'Istoria, o di Annali di quei secoli impenetrabili, di cui ragiono. Annali, o Istorie, che averebbero sofferte molte, e ben grandi lacune. Perchè non possiamo immaginar fatti, ove questi non vi sono, cioè non ci sono stati tramandati; il che produce poi l'istesso effetto della non esistenza di quelli. Ma pure quei pochi, che ancora raccogliere si possono, formerebbero un'unione non dispregevole di notizie non solo riguardanti, come si è detto, i primi stabilimenti Italici, ma ancora di altre nazioni, giacchè vedremo, che le primitive origini dei Regni, e dei popoli sono assai connesse fra di loro. E comecchè derivanti da prima da una sola orientale, ed Ebrea, come il Sagro Testo c' insegna; se con fondamento se ne scuopre una sola in quei remoti secoli, se ne ravvisa qualcun' altra, con quella prima quasi congiunta.

Ma se trattar d' Istoria, o di Annali non è permesso alla mia insufficenza, e grave età; può forse essere, che queste istesse ricerche Istoriche servano di qualche base, o principio a qualche illustre talento, che possa estenderle, o raddoppiarle. Perchè se in queste si assicureranno istoricamente, come spero, e come ho detto, varj fatti importanti, e varie epoche parimente essenziali; i progressi consecutivi saranno ancora più interessanti. Rispetto ai fatti mi sono già protestato, che non so meglio appog-

appoggiargli, che alle autorità dei detti primi padri, e primi fonti di tutte le vecchie nostre notizie. E rispetto alle epoche crederò pure di averle assicurate, quando con i medesimi istorici fondamenti averò ritrovato, che quel tal fatto cade, e combina con qualche fatto degli altri Regni, del quale i nostri bravi Cronologi ci abbiano accertato il tempo preciso. Non avendo io nè idea, nè forza di tentare nuovi Trattati Cronologici, mi attengo a quegli già formati, e stabiliti dai nostri chiari Scrittori.

Fra questi insigni Cronologi credo, che con ragione io possa attenermi al Petavio, di cui fin' ora non pare, che abbiamo in ciò cosa più certa. Può essere, che in qualche cosa abbia errato ancor' esso, come parimente in ciò le perpetue sopravvenute critiche anno fatto dubitare. Ma torna il discorso fatto alle altre critiche narrate di sopra: Cioè, che fino ad ora, e in questo genere, e almeno nel suo totale non abbiamo calcoli più esatti, o più sicuri di questi. Nè i monumenti ritrovati di poi 1), e nemmeno i sistemi ingegnosissimi di altri grand' uomini ci additano un'altra strada indubitabile 2).

Il Petavio, e altri nostri grand'uomini, benchè dai primi fonti, e per conseguenza anco dai Greci specialmente, abbiano prese le di loro dimostrazioni; contuttocciò le anno fondate sopra i fatti da essi narrati. e nei quali bisogna credergli ciecamente, perchè altri fatti migliori, o più certi non possiamo immaginare giammai. Ma non per questo i detti nostri gran Cronologi si sono fondati nelle deduzioni, o calcoli de' vecchi, e dei Greci: Perchè questi in genere di Cronologia furono assai all'oscuro. Platone è certamente fra i più dotti di essi; eppure in tal proposito ha dette cose incredibili. Racconta guerre accadute novemil'anni innanzi a se 3): E più volte confessando di essere ignorante in tal materia, dice, che in questa istessa dimenticanza sono tutti i Greci 4]. Diodoro Siculo

1) Per li monumenti possono intendersi gl' insigni Marmi Arundelliani, o siano d' Oxford. Non sempre i monumenti ancorchè rispettabilissimi ci recano quella intiera luce, che noi cerchiamo. Un celebre originale in genere di geografia sarà sempre la Tavola Peutingeriana: eppure, o perchè siano mutati i nomi dei luoghi, che essa accenna, o sia per altra cagione dal tempo prodotta, non sempre riscontrano le descrizioni, che in essa abbiamo. E accade a noi rispetto a quella ciò, che accadeva a Strabone rispetto alle antiquate narrazioni geografiche d' Omero, di cui dice giusta la versione del Guarino nel principio del Libro VIII.: *Homeri dicta censoris animadversionem postulant, eum poeticum in morem dicat: nec hujus ætatis loca, sed et illa pervetusta, de quibus multa obscuravit ætas.* E così rispetto ai Marmi Arundelliani, non sempre riscontrano in genere di Cronologia. E i nostri insigni, e posteriori Cronologi adducono ragioni, e riprove da dovercene fidare più, che di quelli.

Poichè ancorchè si debba supporre, che il vecchio Autore, o siano gli Autori dei Marmi Arundelliani siano stati dottissimi; contuttociò noi sappiamo, che i Greci non erano dotti di Cronologia, e che in essa anno presi dei grossi sbagli, come vedremo nelle note seguenti.

2) Per questi sistemi ingegnosissimi possono intendersi quegli di Newton, che non ostante il nuovo maraviglioso progetto Cronologico, non ha avuto quella sequela, nè quella certezza, che si sperava.

3) *Plato in Critias in princ. Marsil. Ficin. Interpr.. Primum autem commemoramus summam esse annorum novem millium, ex quo bellum extitisse traditum est inter eos.*

4) *Plato in Critias* poco dopo. *Opera vero eorum, qui successerunt, interitu, et longo*

lo 1] calcolando la Cronologia Egizia, e Greca, fa vedere chiaramente, che essi non la sapevano. Tanto attesta anco Strabone 2] dicendo che i Greci non sapevano l'Astronomia, nè come regolare l'anno, ed i suoi giorni. Onde fralle molte obbligazioni, che abbiamo ai nostri studj posteriori, le abbiamo in ciò al detto Petavio, e ad altri grand'Uomini, che anco questa scienza anno illustrata; fissando le loro epoche sopra quei fatti, che il consenso degl'Istorici ci ha resi incontrastabili. Su questi soli fondamenti si dia principio a questi racconti 3).

go temporis intervallo e memoria hominum deleta sunt. E siegue: *At præter hæc ex rebus gestis exiguæ quædam notæ feruntur* . . . *Nihil enim de his habebant* (Græci) *præter famam, et eam non satis certam*. E vedi sotto al L. V. cap. 1. e sua nota; ed al T. 2. Lib. VI. cap. 2.

1) *Diodor. L. 1. cap. 4. Cui titulus: Ægyptiorum opinio de annorum supputatione*.

2) *Strabon. Lib. XVII. pag. 529. Ignorabatur annus eo tempore apud Græcos, quemadmodum alia permulta, quousque juniores Astrologi ab iis acceperunt, qui Sacerdotum monumenta in Græcam linguam transtulerunt*.

3) Il Petavio, come si è detto, ha fondati i suoi calcoli sopra i fatti certi narrati dai vecchi padri delle scienze. Anzi ha seguitati i detti fatti, ancorchè talvolta i calcoli antichi sopra di essi non riscontrino. Fra i molti esempi, che addurre se ne potrebbero, eccone uno rispetto ad Elena, la quale esso la pone in Troja, e vegeta, e giovane in tempo dell'assedio di quella Città, perchè tutti gli Autori dicono così, e per la di lei bellezza la fanno il soggetto di quella guerra. Ma per altro egli giustamente riflette, che allora doveva esser decrepita. *Doctr. Temp. Tom. 2. L. XIII. pag. 290. edit. Venet. anni 1757.* . *Argonautarum expeditio* . . . . *Hoc si verum est, tum aut falsum erit in ea expeditione Castorem fuisse; aut hos ipsos Helenæ fratres fuisse. Alioqui Trojani belli tempore, anus hæc decrepita fuisset*. Eppure non si diparte dai fatti concordemente narrati da tutti; cioè, che Elena era in Troja, ed era per la di lei bellezza l'oggetto dei Trojani, e dei Greci. Si potrebbe anzi aggiungere ai giusti dubbj del Petavio, che Elena fu rapita un'altra volta da Teseo: e benchè essa era allora ragazza; anzi Diodoro *L. V. de Helenæ raptu in princ.* dice. *Ea tum decimum agebat annum*; contuttociò si sa, e si vede quivi nel detto Petavio, che Teseo regnò in Atene 46. anni prima della caduta di Troja. Si aggiunga pure, che i Tindaridi fratelli d'Elena furono alla espedizione degli Argonauti, ed all'altra guerra, che ebbe Peleo con Acasto. In questa si pongono per ausiliarj dell'istesso Peleo i detti Tindaridi, e Giasone, come ne racconta la storia Suida *in verbo* Ἀταλάντη. Eppure Giasone fu 79. anni prima della detta rovina di Troja.

Tutti questi bei calcoli sono veri. Ma chi sa quali subduzioni debbano farsi? E se i detti fratelli d'Elena erano solamente fratelli con lei dal canto paterno, e non materno? E se Teseo, che regnò trent'anni, la rapì solamente negli ultimi anni di detto suo Regno? il fatto è, che secondo tutti gli Autori Elena era bella, ed era in Troja nel tempo del dilei assedio, e della dilei rovina. E in somma dobbiamo stare ai fatti; e sopra questi fondare i nostri calcoli. Ma i calcoli semplici dei Greci erano troppo equivoci in queste cose antichissime.

LIBRO I. CAPITOLO I.

Del Regno Etrusco-Italico.

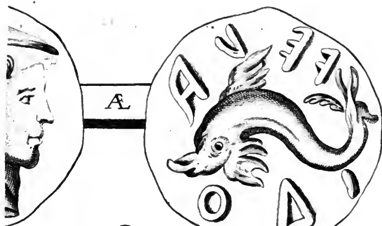
I. Prima del Romano Imperio vi è stato il Regno Etrusco.
II. E questo ha compresa l' Italia tutta.
III. E comprese ancora l' Imperio del mare.
IV. Opinione contraria di Dionisio d' Alicarnasso.
V. Ma rigettata da tutti i più vecchi Scrittori.
VI. La cognizione di questo antico Regno Italico include molte altre notizie importantissime.
VII. Benchè ancor queste siano state parcamente narrate dai vecchi Autori.
VIII. L' Istoria Romana nei suoi primi cinque secoli contiene cose tutte Italico-Etrusche.
IX. Si comprova in rammentando alcune di quelle guerre.
X. Varie reticenze dei vecchi Autori di cose importantissime dell'Italia antica.
XI. Saccheggio della Toscana fatto da Silla.
XII. Il Lazio, e Roma in tempi antichissimi sono stati Etrusci.
XIII. Tale era specialmente in tempo di Evandro.
XIV. Imperio, che ebbero gli Etrusci di tutte le Isole del Mediterraneo.
XV. L' Istoria di questo Regno Italico è comprovata dai Monumenti.
XVI. Ritrovamenti Etrusci fatti in ogni secolo, e in ogni parte d' Italia.
XVII. E sono sparsi ancora fuora d' Italia.

L I-

Nummus, seu p



ondus librile in Museo Guarnaccio



phin

LIBRO I.

CAPITOLO I.

DEL REGNO ETRUSCO-ITALICO.

I. PRima del Romano Imperio vi è stato un altro Regno, che antichissimamente l'Italia tutta comprese. Si rivocherebbe in dubbio ancor questo, se fra il silenzio dei vecchi Autori, e fralla non curanza, ed oblivione indotta poi dai nostri intermedj Scrittori, non avessimo le autorità dei primi, che solennemente, ancorchè brevemente, l'attestano. Gli Etrusci adunque (che poi troveremo sinonimi di Umbri, di Aborigeni, e di altri vecchissimi Italici), gli Etrusci, dissi, in tempi antichissimi anno tenuta l'Italia tutta. Udiamo Livio 1) che chiaramente l'attesta dicendo: *Che avanti al Romano Imperio furono grandi le forze dei Toscani in terra, e in mare: che tennero i due mari, dai quali a forma d'isola è cinta l'Italia: che i nomi istessi di questi due mari indicano la diloro potenza: poichè uno di questi si chiama Tosco, o Tirreno; l'altro si chiama Adriatico da Adria Colonia dei Toschi. I quali perciò scorrendo l'uno, e l'altro mare abitarono tutte le terre, con aver piantate dodici colonie prima di quà dell'Apennino; e poi altre dodici di là dell'Apennino; perchè dodici appunto, e di prima erano le Città, che furono i capi della diloro origine: che quelle dodici Colonie di là dell'Apennino tennero tutti i luoghi passato il Pò, eccettuato il solo angolo dei Veneti, e si estesero fino all'Alpi: e che anzi le genti Alpine, e massimamente i Reti* (ora Grigioni) *anno tutte l'istessa origine Etrusca, benchè non ritengano in oggi altro, che un suono alquanto corrotto di tosca lingua.*

II. Altrove io osservo 2), perchè da questo Regno universale d'Italia eccettui Livio *il solo angolo dei Veneti*. Mentre pare, che non vi sia dub-

1) *Liv. Lib. V. p. 63. edit. Aldi Venet. anni 1566.: Tuscorum ante Romanum Imperium late terra, marique opes patuere. Mari supero, inferoque, quibus Italia insulæ modo cingitur, quantum potuerint nomina sunt argumento; Quod alterum Tuscum communi vocabulo gentis, alterum Adriaticum mare ab Adria Tuscorum colonia vocavere Italicæ gentes. Græci eadem Tyrrhenum, atque Adriaticum vocant. Ii in utrumque mare vergentes incoluere Urbibus duodenis terras prius cis Appenninum ad inferum mare, postea trans Appenninum totidem, quot capita originis erant, coloniis missis; quæ trans Padum omnia loca, excepto Venetorum angulo, qui sinum circumcolunt maris, usque ad Alpes tenuere. Alpinis quoque ea gentibus haud dubiæ origo est, maxime Rhetis, quos loca ipsæ efferarunt, ne quid ex antiquo, præter sonum linguæ, nec incorruptum retinerent.*

2) Vedi il Capitolo delle seconde divisioni dei popoli Italici all'Articolo dei Veneti, e degli Euganei.

dubbio, che nei tempi antichissimi appartenesse agli Etrusci anco il detto angolo dei Veneti; poichè chiaramente dice: *Che Adria, che ha dato il nome al mare Adriatico, fu Colonia dei Toschi*. Ma siccome Livio coarta, e comincia la sua storia dal tempo della venuta d' Enea in Italia, nel qual tempo i Toschi avevano perduta la detta Adria, perchè pochi anni prima era venuto Antenore da Troja, e cacciati gli Euganei, avea fondato il suo Regno, e dagli Eneti seco condotti, Veneti gli chiamò; così, e perciò dice Livio 1), che da questo intiero Regno d' Italia presso i Toscani bisognava escludere il detto angolo dei Veneti: di fatto in questo istesso luogo, in cui parla Livio della venuta, e della conquista fatta da Antenore, e poi dell' altra venuta d' Enea, e così parlando dei tempi immediatamente anteriori, conferma di nuovo il detto intiero Regno d' Italia presso i Tirreni; ma non eccettua altrimenti il detto angolo dei Veneti 2). E dice 3): *Che era tanta la potenza dei Toschi, che non solo tutte le Terre, ma ancora tenevano tutto il mare, per quanto era mai l' intiera longitudine d' Italia; e dalle Alpi al Faro, o sia allo stretto siculo, l' avevano ripiena della fama del diloro nome* 4). L' epoca, e il principio di questo gran Regno sarà il soggetto dei seguenti Capitoli, nei quali per pura Istoria vedremo, che bisogna necessariamente fissarlo a i tempi poco posteriori al diluvio universale, o almeno alla dispersione babelica; poichè allora più specialmente si verifica questa gran potenza Italica: la quale la vedremo diffusa anco fuori d' Italia, e massimamente in Grecia, e in Tracia, e in Troja, o sia in Frigia, e forse anco in Spagna, e forse parimente in molta parte della Germania. Perchè rispetto alle Alpi Livio non dice, che i soli Reti erano d' origine Etrusca 5); ma dice: *Che tutte le genti Alpine erano di quella razza*. E fra quelle gli antichi Geografi vi pongono non solo i Reti, ma anco

1) *Liv. in princip. Jam primum omnium satis constat Troja capta .... Antenorem cum multitudine Henetum .... venisse in intimum Adriatici maris sinum. Euganeisque qui inter mare, Alpesque incolebant, pulsis ... Gens universa Veneti appellati*.

2) Vedi il Cap. delle seconde, e ulteriori divisioni dei primi Italici al §. *Da tutto ciò*, ove si parla di Venezia, e degli Euganei.

3) *Liv.* in detto luogo. *Quamquam tanta opibus Etruria erat, ut jam non terras solum, sed etiam mare per totam Italiæ longitudinem ab Alpibus ad Fretum Siculum fama nominis sui implesset*.

4) Perchè queste Italiche verità involte per l' addietro in un profondo oblio si debbono stabilire, e vendicare in faccia alle critiche anco meno sostenibili; perciò non si dica, che questo *Famæ nominis sui implesset* voglia dire, che i Toschi empievano del puro suo nome l' Italia tutta, e non già che la signoreggiassero con vero dominio. Perchè queste sono le frasi eleganti dei vecchi Autori, che anco per significare vero dominio, e vero imperio dicono *implere nomine*. Così poco sotto dice l' istesso Livio alla pag. 3. dei Ceninesi, e dei Crustumini: *Ita per seipsum nomen Cæninum in Agrum Romanum impetum facit*. Onde come quì dice: che il nome Cenino invade l' Agro Romano; così sopra dice, e s' intende (che il nome Etrusco signoreggiava tutta l' Italia). E Livio, e Polibio, ed altri quì sotto da riferirsi insieme colla frase: *Omnia in Italia tenuere loca, ubique Colonias misere, ubique imperium habuere*, usano ancora l' altra promiscuamente: *habitavere, incoluere*. Ma ciò non vuol dire che abitassero precariamente, o da inquilini; ma sono frasi sinonime delle prime, e tutte spiegano l' istesso imperio.

5) *Liv. d. L. 5. p. 63. Alpinis quoque gentibus ea haud dubie origo* (Etrusca) *est, maximè Rhætis*.

anco i Vindelici, o la Baviera, e altre Regioni Alemanne. Il che per ora si lascia alle migliori ricerche dei dotti. E quello, che io asserirò in appresso, lo dirò coll' autorità dei detti vecchi Scrittori, e niente di più affermerò di quello, che ci abbia pronunziato la diloro arida bocca, perchè in quei tempi ripiena solamente delle glorie Greche, e Romane, che erano il solo soggetto dei diloro racconti. Passando allora a narrare le dette esterne invasioni, osserveremo, che queste debbono attribuirsi, non ai soli Tirreni, ma agl' Italici tutti; perchè tutti questi in stato di Repubblica erano compresi nell' Italica comunione; la quale intanto si chiamava Etrusca, in quantochè in Etruria, o fra gli Umbri (che allora formavano un sol popolo) o prima, o più stabilmente era nata.

Oltre a Livio attesta questo Regno Etrusco di tutta quanta l' Italia, e Servio 1), e Polibio 2); il quale afferma: *Che tutti i campi Italici, racchiusi fra l' Apennino, e il mare Adriatico, furono antica abitazione dei Tirreni; i quali tennero ancora i campi Flegrei presso a Nola*. E sembra, che non per altro nomini questi campi Flegrei, se non che per dinotare tutta l' Italica dimensione, e particolarmente per rammentare con essi una incredibile antichità, come anco altrove replicheremo. Ed è osservabile, che questa descrizione dell' Italia presso gli Etrusci la fa Polibio per occasione di dover narrare la venuta dei Galli, e per mostrare quale, e da chi governata fosse l' Italia innanzi all' arrivo di essi.

III. Di fatto doveremo altrove osservare, che i Galli fino dal primo loro ingresso in queste parti con i soli Etrusci combatterono, e gli vinsero nella battaglia del Tesino 3); ed ogni regione trovarono posseduta dai medesimi, ai quali a palmo a palmo, e in molte altre battaglie tolsero poi l' intiera Lombardia 4). E Plutarco 5) dice, che tolsero ai Tirreni tutto quel gran tratto, che dalle Alpi si estende fino all' uno, e all' altro mare Italico. Ora se innanzi ai Galli era tutto degli Etrusci, o sia degl' Italici, che tutti quanti in stato di libertà vivevano nell' Etrusca comunione, come vedremo; ne viene in conseguenza ciò, che il detto Livio ci ha accennato, cioè, che come padroni di tutta Italia, e dei due mari, che la circondano, erano ancora padroni del mare, che è quell'altro

1) *Serv. ad L. 2. Georgic. v. 534. Nam constat Tuscos usque ad Fretum Siculum omnia possedisse.*

2) *Polyb. L. 2. Nicol. Perotto Interpret. Campos omnes, quos Apennino, atque Adriatico mari terminari diximus, olim habitavere Tyrrheni: quo tempore Phlegyros etiam campos, qui circa Nolam sunt, tenebant.*

3) *Liv. L. 5. pag. 64.: Ipsi* (Galli) *Taurino saltu invias Alpes transcenderunt. Fusisque acie Tuscis haud procul Ticinio flumine.*

4) *Liv.* ibi. *De transitu Gallorum in Italiam hæc accepimus. Prisco Tarquinio Romæ regnante, Celtarum quæ pars Galliæ tertia est* . . . . e poco sopra: *haud abnuerim Clusium Gallos ab Arunte, seu quo alio Clusino adductos. Sed eos, qui oppugnaverint Clusium non fuisse, qui primi alpes transierint, satis constat. Ducentis quippe annis antequam Clusium oppugnarent, Urbemque Romam caperent, in Italiam Galli transcenderunt. Nec cum his primum Etruscorum, sed multo ante cum iis, qui inter Apenninum, Alpesque incolebant, sæpe exercitus Gallici pugnavere.*

5) *Plutarc. in Camill. Illi Galli irruentes quam primum universam, antiquamque regionem Tyrrhenorum, sub eorum imperium ab Alpibus usque ad utraque maria redegere.*

tro illustre titolo, che tutti gli Autori gli accordano.

E' noto, che i Galli vennero in Italia in tempo di Tarquinio Prisco; che cade circa gli anni 140. di Roma, e seguitarono a combattere cogli Etrusci per più di dugent'anni. Eppure in questo tempo, oltre alle continue guerre, che parimente avevano con i Romani, facevano i Tirreni molte espedizioni anco per mare. Anzi le leggiamo pure negli anni posteriori; qual è la gran vittoria navale, che contro i Focesi ebbero i detti Tirreni uniti con i Cartaginesi. E questa vittoria descritta da Erodoto 1) nel tempo, che i detti Focesi erano stati battuti da Ciro Re di Persia, verrebbe perciò a cadere circa agli anni 200. di Roma. Di questa vittoria, accaderà più volte di ragionare, perchè questa è la prima, e vera epoca della venuta dei Greci in Italia; benchè si veda, che per la prima volta che vi si affacciarono, furono dai Toschi respinti, e cacciati specialmente dalla Corsica, allora chiamata *Cirno*, ove si erano annidati, e dove avevano fabbricata una città col nome d' Alalia.

Questo imperio del mare, che non vuol dire dei soli littorali d' Italia, ma di qualunque mare allora cognito, o frequentato, e così almeno di tutto il mediterraneo, viene asserito concordemente da tutti gli Autori; Dionisio d' Alicarnasso 2), Strabone 3), Diodoro Siculo 4), ed altri. E questo rispetto ai detti nostri mari è molto anteriore a quello dei Greci, e anco a quello dei Fenici, perchè, come vedremo, è anteriore anco a Cadmo: benchè i Fenici, e gli Ebrei, (ma non i Greci) anco da tempo imperscrutabile abbiano navigato, e il mar rosso, ed altri mari orientali; ma non già il mediterraneo, che non può aver conosciute navigazioni fenicie, se non che dal tempo del detto Cadmo. Confermano il detto imperio del mare le varie conquiste, o invasioni, o popolazioni fatte dai Tirreni anco fuori d' Italia, come di sopra si è accennato. E benchè queste con quelle prove, che ci restano, si riserbino ai seguenti Capitoli; contuttociò basti per ora di accennarle nella detta autorità di Livio rispetto ai Reti, ed altre genti alpine; alle quali per ora aggiungo Dio:

1) *Erodot. L. 1. pag. 66. edit. Francof. ann. 1595. Laurent. Valla Interp.. Harpagus, et ipse Medus . . . . qui Cyrum in Regni potestate invexerat . . . . Phocea primum Jonum Civitate potitus est. Hi Phocenses primi Græcorum . . . . Adriamque simul et Tyrrheniam, Iberiam, atque Tartessum occupaverunt . . . . Concesserunt in Cyrnum. Hic jam enim ante viginti annos civitatem ex vaticinio condiderant nomine Alaliam . . . . Cæterum cum jam vicinos circumquaque popularentur, communi sententia bellum in eos adornant Tyrrheni, et Carthaginenses utrique sexaginta navibus instructi. Phocenses ex adverso sexaginta & ipsi naves milite implent. Commissaque navali pugna Phocensibus Cadmæa quædam contigit victoria. Nam quadraginta illis naves perierunt. Reliquæ viginti contusis rostris factæ inutiles . . . . Phocenses relicta Cyrno remigrarunt Rhegium.* Di questa vera, e compita vittoria dei Tirreni vedi l' Apologia Cap. XLI.

2) *Dionys. L. 1. pag. 10.*, ἔπει δὲ Τυῤῥηνοὶ Ταλασσοκράτορες ἐγένοντο. *Deinde Tyrrheni imperatores maris effecti.*

3) *Strab. L. 5. pag. 149.. Luna quidem civitas, & portus est . . . . Multos intra se portus complectens magnæ profunditatis universos usque adeo, ut omnium, qui maris teneant imperium, facile fieret spectaculum.*

4) *Diod. Sic. L. 6. de Tyrrhenis. Classe quoque potentes cum diutius mari imperitassent, Italum pelagus Tyrrhenum ab se denominarunt.*

Diodoro Siculo 1), che attesta in loro *un grande Imperio in terra*, *e insieme l'Imperio del mare*; il che nel suo vero significato pare, che importi un Regno non ristretto all'Italia sola. Ed oltre di avere cacciati di Corsica i Focesi, come si è detto, altre battaglie navali, e molto anteriori troviamo dagli Autori commemorate: Quale è quella, che ebbero nell'Oceano con i medesimi Cartaginesi, che impedirono ai Tirreni il possesso d'un Isola situata verso la Libia 2); e questa perdita, che fecero i Tirreni di detta isola, il Cavaliere Guazzesi (benchè non dica le sue prove cronologiche) la fissa a quindici anni prima della fondazione di Roma 3). Anco molto prima combatterono i Tirreni cogli Argonauti, e gli vinsero 4): E nei tempi d'Ercole racconta Ateneo 5), che rapirono in Samo il Simulacro di Giunone a persuasione d'Admete figlia d'Euristeo. E molto prima di tutto ciò (come altrove dietro ai Classici autori ne indagheremo l'epoca, che vuol dire nei secoli più remoti, e impenetrabili) combatterono i Tirreni con Bacco 6). Se queste espedizioni marittime si misureranno con quelle fatte dai Greci, e anco dai Fenici, troveremo, che i Tirreni erano potenti in mare prima di loro. Intendo sempre nei nostri mari, e nel Mediterraneo, perchè non escluderò mai, che i Fenici in Asia non abbiano fatte le loro navigazioni anco prima di Cadmo; ma non già come ho detto in Europa, e nel Mediterraneo, che ad essi prima di Cadmo fu affatto ignoto.

E poichè, come torno a replicare, quì si tratta presentemente del Regno Italico solo, vediamo, che fra tanti Autori è nuovamente attestato da Tito Livio 7) fino al quarto secolo di Roma, e per bocca di Camillo vincitor dei Veienti Etrusci; dopo d'aver soggiogati i quali, rammenta *gli oscuri principj di Roma nata fralle selve, e paludi dai Pastori, e da altri Abitatori delle circonvicine Città* (che erano tutte Etrusche), *e cresciunta ora-*

1) *Diodor. Sic. d. L. 6. de Tyrrhenis. Tyrrheni, superest enim ut de his loquamur, fortitudine egregii, magno potiti Imperio, civitates condiderunt plures, atque opulentas. Classe quoque potentes cum diutius mari imperitassent.*

2) *Diodor. Sic. L. 6. de oceani insulis pag. 331. edit. Basil. ann. 1531. Verum Phænices per oceanum mare juxta Libiam navigantes, plures dies tempestatibus acti, cum ad hanc insulam delati essent... Qua ex causa cum Tyrrheni classe potentes essent, in eam insulam Coloniam mittere decreverunt; a Carthaginensibus sunt prohibiti.*

3) Questa dissertazione è inserita in quelle dell'Accademia di Cortona *Tom. 2. Dissert. 4. alla pag. 9.*

4) *Vedi il Cap. 3. dei Pelasgi.*

5) *Athen. Dipnosoph. L. XV. Cap. 3. Scribit enim Admetem filiam Euristhei... quæ cum Junonem sibi apparentem vidisset... curavit id sacellum diligenter.... Hoc cum audivissent Argivi, graviterque tulissent, persuadere Tyrrhenis, cum multam pecuniam pollicerentur, conatè sunt... ut Idolum raperent... Cum Tyrrheni pervenissent ad portum Junonium, exeuntesque statim rem adhorirentur, Idolum facile cæperunt.*

6) *Vedi il detto Cap. 3. dei Pelasgi.*

7) *Liv. L. 5. in fin. Majores nostri convenæ, pastoresque, cum in his locis nihil præter sylvas, paludesque esset, novam Urbem tam brevi edificarunt.... Regionum Italiæ medium ad incrementum Urbis natum unice locum argumento est ipsa magnitudo tam novæ Urbis... Non universa Etruria tantum terra, marique pollens, atque inter duo maria latitudinem obtinens Italia, bello vobis par est.*

oramai a tanta potenza, che più non temeva l' Etruria tutta, benchè possedesse ancora l' intiera larghezza d' Italia.

IV. Non è inutile questa prova, ancorchè a molti sembrerà tale, o di cosa manifesta, e notoria, perchè abbiamo Dionisio d' Alicarnasso in contrario, che nei suoi tempi recenti, e bassi, rispetto alle vecchissime origini, delle quali parliamo, ha preteso d' introdurre la sua opinione destruttiva di tutte le citate, e anco più vecchie autorità. Egli Greco, e primo, e solo, e nel secolo d' Augusto, e di Tiberio, in cui scrisse, e in cui era finito affatto il Regno, e quasi il nome Etrusco, ha preteso, e si protesta di provare: *che Roma, e forse l' Italia provenga dai Greci* 1) Dice di farlo: *per togliere dalla mente dei Greci, che di mal animo servivano al giogo Romano, quella prevenzione, per cui dicevano barbari i Romani, anzi fra tutti i barbari i peggiori. E che perciò, e perchè i suoi Concittadini ne concepissero un' idea migliore, vuol provare, che Greca è l' origine della gente Romana.* E poi per entrare in materia, e per istabilire questa sua opinione comincia dal buttare a terra tutti quanti gli antecedenti Scrittori, e Greci, e Romani 2). Dice, *che fra i Greci non vi è un Istorico, e nemmeno uno scritto, che sia degno di loro.* Pone in questo numero *Geronimo Cardiano, Timeo, Antigono, Polibio, Sileno, e tutti gli altri.*

E' una cosa stupenda, che da secoli, e secoli non siasi giammai fatto il confronto fra ciò, che dice Dionisio, con ciò che contro di lui dicono tanti altri Greci, che lo precedono! Bastava, e basterebbe con Tucidide. Di Tucidide basta leggere il solo Proemio, che finalmente non sono più, che due, o tre pagine. Ma in queste, lungi da ogni favola (come egli promette, e religiosamente adempisce) narra lo stato miserabile della Grecia dai suoi principj, e dai tempi imperscrutabili. E coarta, *che prima della guerra Trojana non anno mai fatta i Greci, nè anno potuta mai fare espedizione veruna, nè per terra, nè per mare, che sia degna di memoria.* E coarta parimente, che la prima fu quella dei Focesi, che più volte rammenterassi, e che fu dopo la morte di Dario; e allora solamente si affacciarono all' Italia. E come mai adunque è stato seguitato Dionisio cie-

1) *Dionys. Alicarnassensis Lib. 1. in Proœmio ex interpretatione Sylburgii. Nec desunt homines parum candidi, qui incusare fortunam solent; quod in (Romanos) barbarorum deterrimos, bona Græcorum transtulerit . . . Has ego falsas, sicut dixi, opiniones animis civium meorum ut eximam, pro eisque veras reponam, de conditoribus urbis qui nam fuerint . . . . his narrabo commentariis, in quibus polliceor me declaraturum Græcam ejus gentis originem . . . . Ut nostri homines tandem veritate cognita dignam tali civitate existimationem concipiant.*

2) *Dionys.* siegue in detto Proem. *Post auctam a se in tantam amplitudinem Rempublicam, ignoratur a Græcis hominibus, eo quod nullum sortiti sunt se dignum Historicum. Nullum enim accuratum scriptum apud Græcos exstat in hoc genere, exceptis summariis compendiis perquam brevibus. Et primus Hieronymus Cardianus antiquitates Romanas cursim attigit. Dein Timeus Siculus res priscas complexus . . . . Cumque his Antigonus, Polybius, & innumeri alii. Quorum unusquisque parum aliquid, ac ne id quidem debita cura, ac diligentia, sed ut ex fortuitis rumoribus collegerat, scripto prodidit. Nec absimiles historias ediderunt, quotquot Romani Urbis suæ res antiquas græce scripserunt. Quorum vetustissimi Q. Fabius, L. Cincius.*

ciecamente per tanto tempo (intendo in queste sue supposte origini Greche solamente) senza mai combinarlo con verun' altro Greco, specialmente a lui anteriore?

Vedremo a suo luogo, quanto se la pigli con Erodoto, e con Tucidide, perchè chiaramente lo convincono di questa sua falsa asertiva. Poi passa agl' Istorici Romani, e parimente gli dice *tutti quanti non accurati, e non veri, e che non anno sapute le origini della di loro propria Città; E così tratta Q. Fabio, L. Cincio, e tutti gli altri*. E' ben vero per altro, che seguitando a dire: *che temeva perciò di non esser creduto, e dicendo cose non dette prima dai citati Scrittori, gli si poteva opporre, che egli fingesse* 1); perciò dice, *che esso benchè Greco, si è informato per molto tempo in Roma, parte dai discorsi, e colloquj dei Dotti, e parte da alcuni Commentarj di Porcio Catone, di Fabio Massimo, di Valerio Anziate, e d' altri*. Ma fra tutti questi, che egli cita per suoi esemplari non ve n' è neppur uno, come vedremo, che giammai comprovi questa sua nuova opinione, e descendenza Greca nei Romani, e negli Italici. Anzi anco Livio cita più volte Valerio Anziate, e Fabio, e Catone, eppure giammai asserisce la detta provenienza Greca, che ci figura Dionisio. Ed è da notarsi, che Livio, e Dionisio, i quali vissero insieme nel tempo di Augusto, sono circa a queste origini Italiche diametralmente opposti fra di loro. Eppure nè si citano, nè direttamente si confutano fra di loro medesimi.

Dopo Dionisio poi, che ha vissuto anco in tempo di Tiberio, sono venuti i secoli, o barbari, o meno diligenti, nei quali, pur di veder narrate distesamente le glorie Greche. e le Romane, che allora correvano, nessuno forse ha curato di appurare, se circa a queste origini supposte Greche, diceva il vero, o Dionisio. o tutti gli altri, che lo convincono in contrario. E perciò un Autore sì accurato, e veridico nell' Istoria Romana, qual' è il detto Dionisio, ha incontrata ogni credenza, anco circa a queste sue imaginate Greche provenienze. Perciò ancora tutti i posteriori, e a noi prossimi Autori, intenti agli studj Greci, e Romani anno citato Dionisio d' Alicarnasso in ogni genere, e ciecamente, senza mai confrontarlo cogli altri Autori. E forse non avevano bisogno alcuno di farlo; perchè per gli studj loro Greci, e Romani, poco, o nulla importava, che innanzi a Romolo, e innanzi ad Enea vi fosse stato questo Regno Etrusco, che ci conduce anco per molti secoli prima a riconoscere la nostra origine orientale, e fino almeno al secondo secolo dopo il diluvio. Talchè poi siamo giunti fino al secolo XVI. dell' Era Cristiana, e fino ai tempi di Leone X. che come osservano concordemente il Gori 2), e il Maffei, non si sapeva quasi nulla del nome Etrusco. Le istesse lettere Etrusche si dicevano di un carattere ignoto; e se nella lettura di Livio, e di tanti

1) *Dionys. in detto Proem.* poco dopo. *Fortasse enim qui prius legerunt, aut Hieronymum, aut Timeum, aut Polybium &c. multa ab illis prætermissa invenientes in meis scriptis, suspicabuntur me fingere . . . partim ex doctissimorum hominum colloquiis, partim ex laudatorum ab his virorum Commentariis . . . quod genus sunt Porcius Cato, Fabius Maximus, Valerius Antias, Licinius Macer &c.*

2) Gori, *Difesa dell' Alfab. Etrus. pag. CCXVII., e detta difesa pag. 157. e 160.*

altri vecchi Autori citati, e da citarsi si trovavano narrazioni, e fatti Etrusci, si saltavano addirittura, come cose o favolose, o poco significanti.

V. Ma ora vediamo, che questo studio d'Italia antica, che abbraccia diciassette secoli da Romolo indietro, è perciò uno studio utilissimo, e che include la vera cognizione non solo delle origini Italiche, e Romane, ma ancora la cognizione delle vere origini Greche, e di altri Regni occidentali, come vedrassi: siamo perciò a quel punto, in cui si debbe decidere, se dica il vero Dionisio, ovvero Livio, e tanti, e tanti altri, che direttamente con Livio convengono. Perchè non è una cosa indifferente, ma è una notizia importantissima per conoscere, e distinguere anco le antichità d'altri Regni.

Sicchè per osservare la vera antinomia, che passa fra Dionisio d'Alicarnasso da una parte, e quasi tutti gli altri vecchi Autori dall'altra parte; si prenda il detto del prefato Dionisio in faccia a ciò, che Livio ci ha asserito. Se Roma, e gl'Italici provengono dai Greci, come vuol Dionisio, dunque non è vero ciò, che dice Livio, cioè, che gl'Italici tutti provengano dai Tirreni, o sia da quelle ventiquattro Colonie, che a similitudine delle altre dodici Città dell'Etruria interna, e che chiama *Capi dell'origine*, avevano fondate i Tirreni per tutta l'estensione d'Italia. Si tralasci per ora ciò, che in altri Capitoli si proverà, cioè, che questi Tirreni sinonimi, e di Umbri, e di Aborigeni, e di Pelasgi, e di altri vecchissimi Italici, provenivano d'Oriente, e dagli Ebrei; e che per esser di primo sbarco venuti, o in Umbria, o in Etruria, (che in antico si confondevano) Tirreni si dissero più che Umbri, più che Aborigeni, e più che Pelasgi, perchè in Etruria accidentalmente, e prima si stabilirono. E perciò Tirreno, o Etrusco si disse questo Regno, ancorchè quasi immediatamente per tutta Italia diffuso, con quei diversi nomi, che i diversi luoghi, o Principati produssero. E quindi il nome Etrusco, o Tirreno significa Italico: perchè anco quelle altre ventiquattro Città, o gran Colonie sparse per tutto il resto d'Italia vivevano in piena libertà, e tutte insieme formavano la lega, o comunione Italica, come vedrassi con autorità assai precise.

In somma parlandosi per ora non della prima origine Orientale, o Ebrea, dalla quale è certo in senso della Scrittura, che o direttamente, o indirettamente tutti quanti discendiamo; ma parlandosi della seconda origine, o sia diramazione di questi Orientali in tutta Italia; questa non può esser Greca, come vuol Dionisio, mentre sia Etrusca, come Livio ci dice. E conciliar non si possono queste contrarie opinioni, e si va in abissi di contradizioni non intelligibili, le quali perciò anno spaventati i nostri dottissimi intermedj Autori, che appunto, e per tal motivo anno abbandonate queste ricerche. Perchè e Livio, e Dionisio parlano chiaramente, e contradittoriamente di questa origine Italica; che Livio la coarta alle dodici Città di Etruria, che asserisce *Capita originis* rispetto a tutta la popolazione Italica; ed uscendo anco fuori d'Italia, ed estendendosi alle genti Alpine, e massimamente ai Grigioni, conferma: *eadem haud dubie origo est*. L'ori-

L' origine debbe essere una sola, ed è come la madre, e anco come il padre, che più d'uno esser non possono; nè figurare si possono diversi con adattargli ai tempi, o secoli diversi. Questo potrebbe imaginarsi, se si trattasse di più fatti, o di più Regni, i quali se non si verificano in un tempo, possono verificarsi in un'altro. Ma l'orgine, in qualunque secolo si prenda, ha da esser sempre una sola: ed ha da esser di tutta Italia, perchè andando noi necessariamente, come vedremo, almeno ai tempi babelici, nei quali dall'Oriente si staccavano le Colonie popolatrici dell' Occidente, anco in senso della Scrittura, non potè perciò l'Italia prendere la sua origine in parte dall'Oriente, e in altra parte dall'Occidente, che allora lo ritroveremo disabitato. Sicchè nella necessità, che anno i dotti di decidere, quale di questi Autori sia il falso, e quale il veridico; io attenendomi a Livio, e a tutti gli altri, che lo comprovano, e che assolutamente parlano di tutta l'estensione Italica, senza veruna eccezione, e sempre si riferiscono ad una origine sola, ed in ogni angolo d'Italia: dico, che vero esser non può il detto di Dionisio, perchè fondato sopra un'equivoco (che istoricamente discioglierassi) di voler Greci i Pelasgi, e questi dicendogli esso venuti con Deucalione, o sia in tempo di Mosè in Italia, gli fa quasi i nostri progenitori. Quando col detto del medesimo Dionisio vi erano già in Italia, e prima di Deucalione, non solamente i Siculi, ma vi erano gli Aborigeni, e vi erano i Tirreni, gli Umbri, e gli Ausonj, popoli tutti Italici, di solo luogo, o Principato divisi. E perciò sinonimi fra di loro, e possessori di quelle trentasei Città, che appunto formavano l'intiera Republica Italica, e che si era dilatata dalle prime dodici Città Etrusche, o Umbre, e che si chiamarono *Capi dell' origine*. Da Deucalione, o sia da Mosè per giungere fino al diluvio vi corrono più di sette secoli, e questi tutti in senso di Dionisio si sopprimerebbero, e popoli, e fatti chiari attestati da tutti gli altri Autori, e che formeranno le nostre seguenti narrazioni certe, ed istosiche, per quanto i buoni Autori ci anno lasciato, si annullerebbero affatto.

Sicchè commendar si debbono il Gori, ed il Dempstero, che dietro a quest' istorici fondamenti anno regolate le loro ricerche, rintracciando, e ritrovando questa origine Etrusca nelle cose antiche d'Italia. E salvo qualche piccolo sbaglio, che in uno studio, e oscuro, e nuovo possa essergli occorso, non possono per verità comprendersi le fiere censure, che si leggono nell' Autore dei pretesi Itali primitivi, che intento solamente a criticare, nulla per altro stabilisce. E quei medesimi suoi Itali primitivi si ritrovano ora Greci, ora Orientali, ora Tirreni, e ora tutto, e ora niente. Di più si troverà fra quei supposti Itali primitivi, che i Latini non furono Etrusci, che non lo furono i Sabini, nè i Sanniti, nè altri Italici; cose che l'istesso Dionisio non le ha dette giammai, e che tolgono, o abbattono il cardine dell'Istoria, cioè tolgono quella univoca descendenza Italica, che Livio, e gli altri ci anno attestata. Questa è l'Istoria, e chi con critiche ingegnose vuole introdurre nuove distinzioni, e imaginare nuove opinioni, si smarrisce all'ingrosso. Si tratta di positivi

 fatti,

fatti, che l'ingegno non basta per inventarli.

VI. Ho detto, che da Romolo indietro sono diciassette secoli di bujo, e di caligine, che i vecchi Autori ci anno lasciata: ma non è una caligine sì densa, che dissipar non si possa. Perchè finalmente i detti vecchi Autori, ancorchè poco abbiano detto, o scritto; contuttociò anno detto tanto, che basta. E questo poco raccolto insieme è come se tante piccole facelle dissipate, e sparse, vengano poi a raccogliersi, e unirsi insieme, che formano in tal caso una gran fiaccola, e una luce sufficiente a guidarci in questo tenebroso camino. Ma questa è quella faticosa ricerca, che poco si è fatta fin'ora. Essa ci assicura di questo Regno Etrusco, o Italico, non solo per tutti quei diciassette secoli di sopra espressi, ma anco di altri cinque secoli posteriori: nei quali principiando da Romolo, e fino a che Roma non soggiogò l'Italia tutta, vedremo, che non furono altro, che guerre civili, e di maggioranza, e di primato, che vollero i Romani sopra gli altri Italici, i quali, benchè in molti altri nomi divisi, erano per altro tutti una istessa progenie. Comprenderemo, che tutte le guerre, e con i Sabini, e con i Latini, e coi Volsci, e cogli Equi, e con tutti gli altri nomi Italici, e in Lombardia, e per tutto il Regno di Napoli, altro non erano, che guerre Italiche, ed Etrusche; e di popoli in somma, che o prima, o dopo staccati dal comun ceppo, si distinguevano solo per una diversa denominazione, e per un diverso soggiorno.

Questi altri cinque secoli sono affatto istorici, e poco, o nulla contengono di favoloso, e restano sempre un illustre soggetto a chiunque vi si applicherà; giacchè io in tutta questa mia fatica mi restringo ai detti primi secoli più ignoti a schiarire qualche di loro fatto, e ad appurarne qualche epoca, con quella certezza, che in tanta oscurità è permessa. Ma anco in questi altri cinque secoli, che restano, e che Romani possono chiamarsi, non creda chi vi si applicherà di trovarli, e chiaramente, e distesamente narrati. Si protestano i detti nostri vecchi Autori (e l'adempiono in fatto) di voler narrare, e magnificare le sole glorie Greche, e Romane, perchè erano le ultime, le più brillanti, e le più certe.

VII. E' cosa singolare, che in tante, e sì continue battaglie del popolo guerriero, e vincitor delle genti, si raccontino bensì tutte le circostanze indicative del di loro valore, ma quasi giammai si senta nemmeno un nome di alcun duce, o condottiere dei vinti Italiani. Delle città soggiogate si tace l'origine, e provenienza: si tacciono i riti, i Magistrati, la religione, i costumi. Non si rammentano nemmeno le fabbriche, e i monumenti insigni, e mura, e statue, e templi, e anfiteatri, e terme, che pur ora, non in Toscana solamente, ma in tanta parte d'Italia il solo tempo ci dissotterra.

Al caso di doversi celebrare il coraggio di Muzio Scevola, che si abbruciò quella mano, che doveva uccidere Porsenna Re di Chiusi, dobbiamo la notizia di questo Re Toscano, che vinse i Romani in quel luo-

go,

go, e in quel tempo, in cui secondo Plutarco gl' intimò la battaglia 1), e poi giunse a Roma, e pose il suo presidio nel Gianicolo 2): e che in fine partì da Roma, o per un vano coraggio, o per un vano timore di quei trecento Nobili Romani, che il detto Scevola gli suppose, che seco avevano giurata la di lui morte 3). Partì per altro Porsenna da Roma con patti decorosi, quali furono di condur seco i Nobili Romani, che gli furono dati in ostaggio; e che Roma restituisse ai Vejenti suoi congiunti Etrusci il territorio ad essi tolto 4). E Plutarco, ed altri Scrittori affermano, che se allora Porsenna proseguiva le sue vittorie, estingueva affatto il nome Romano 5). L. Papirio Mugillano esclama in Livio 6), che *la Republica Romana stava in piedi per miracolo dei Numi, e si reggeva per le tregue dei Vejenti, e per gl' indugi degli Equi*. Allude a ciò parimente Appio Claudio, allorchè confortando i suoi a sostenere l' assedio di Vejo, gli dice: *che se i Greci spesero dieci anni lungi da casa loro per espugnar Troja, e per vendicare la rapita Elena, potevano anco i Romani soffrir questo assedio* (e fu parimente di dieci anni) *perchè era in faccia di Roma, e dentro le venti miglia* 7). E' noto in detta Istoria, che se vi era guerra, o cogli Etrusci, o co' Galli, si creava ordinariamente in Roma il Dittatore come

1) *Plutarc. in Poplicola Lapo Florentino interprete. Tarquinius . . . ad Lartem Porsenam confugit . . . Hic Roman de recipiendo Tarquinio Legatos misit. Quod ubi denegatum est a Romanis, indicto ante bello denuntiatoque tempore, ac loco, in quem invasurus esset, Romam cum magno exercitu venit.*

2) *Liv. L. 2. pag. 16. Porsena primo conatu repulsus, consiliis ab oppugnanda Urbe ad obsidendam versis, præsidio in Janiculo locato, ipse in plano, ripisque Tiberis castra posuit.*

3) *Liv. Lib. 2. pag. 17. Tum Mucius, quasi remunerans meritum (vitæ sibi a Porsena donatæ) quandoquidem, inquit apud te est virtuti honos . . . Tercenti conjuravimus Principes juventutis Romanæ, ut in te hac via grassaremur.*

4) *Liv. L. 2. pag. 17. De Agro Vejentibus restituendo impetratum. Expressaque necessitas obsidee dandi Romanis, si Janiculo præsidium deduci vellent. E Servio ad Virgil. Æneid. L. 8.*

Nec Tarquinium ejectum Porsenna jubebat
Accipere, ingentique Urbem obsidione premebat.

Ove Servio aggiunge: *Sed cum non susciperetur Tarquinius contulit se ad Porsennam Tusciæ Regem, qui pro Tarquinio, cum ingentibus copiis capto Janiculo, & illic castris positis vehementer obsedit. Sidon. Apollinar. Carmin. 5.*

. . . . Porsenna superbum
Tarquinium impingens implevit milite Tusco.

E Claudian. Lib. I. in Eutrop.

Hoc mihi Janiculo positis Etruria castris
Profuit, & fluvio tantum Porsenna remotus.

5) *Plutarc. in Opuscul. de Fortuna Romanorum cap. XV.*

6) *Liv. L. 4. pag. 52. L. Papirius Mugillanus . . . . Vejentium induciis, & cunctatione Æquorum stare Rempublicam.*

7) *Liv. L. 5. pag. 57. Decem quondam annos urbs oppugnata est ob unam mulierem ab universa Græcia, quam procul ab domo! Quot terras, quot maria distans! Nos infra vicesimum lapidem, in conspectu prope urbis nostræ annuam oppugnationem perferre piget.*

come in cosa di sommo pericolo. Se queste cose le avessero ricavate il Gori, ed il Dempstero dai monumenti Etrusci, che da per tutto si scavano, non gli si presterebbe veruna fede; e per le ingiuste critiche sopraggiunte, si chiamerebbero queste notizie, o imposture, o almeno divinazioni; e perciò, come ho detto, tralascio i monumenti, e mi attengo all'Istoria. L'aureo libro di Plutarco sopra la fortuna dei Romani ben dimostra, che al diloro invitto, e feroce valore era sempre unita la fortuna medesima. Il maggiore dilei favore peraltro lo ebbero dalla venuta dei Galli in Italia. Questi più potenti allora, e più feroci di loro abbatterono più presto la potenza Etrusca. Osserveremo con Livio 1), che questi venuti nel tempo di Tarquinio Prisco, che vuol dire circa l'anno 140. di Roma, combatterono per dugento anni cogli Etrusci in Lombardia; e nel diloro anno ducentesimo pone il detto Livio l'assedio, che essi fecero di Chiusi, e la di loro consecutiva presa di Roma. Questa, cioè la detta guerra Etrusca con i Galli, fu la massima cagione della caduta di Vejo, che aprì la strada alla grandezza di Roma. Lo dice Livio, che il vero motivo di non essere stati ajutati i Vejenti dagli Etrusci furono le attuali, e continue guerre, che essi avevano co' Galli 2); i quali, benchè in questi dugento anni fossero già penetrati nell'Etruria interna, e avessero posto l'assedio a Chiusi, che non lo presero, contuttociò non avevano conquistata nemmeno l'intiera Lombardìa. Il Ciatti 3) cita Plinio, e dice, che nel tempo dell'attuale assedio di Vejo ebbero gli Etrusci un'altra fiera battaglia con i Galli intorno al Po; ma Plinio 4) ivi citato non parla dell'attuale battaglia, ma come pare, parla degli effetti funesti di quella battaglia; perchè dice: *che in quel giorno istesso, in cui Cammillo prese Vejo, presero i Galli Melpo in Lombardìa, dove già avevano prese, e desolate altre Città*. Contuttociò qualcosa restava agli Etrusci anco nella detta Lombardìa, e al dir di Plinio, gli restava la sola Mantova 5), che, come si vede, la natura del sito la rendeva fin d'allora inespugnabile; ma poi perderono anche quella. Dal che si vede, che anco in Lombardìa combatterono, e resisterono gli Etrusci anco più di quei dugento anni, che Livio computa fino all'attuale assedio di Chiusi. Anzi per più di cento anni dopo si vedono continuamente gli Etrusci combattere da una parte contro i Galli, e dall'altra contro i Romani: perchè nell'anno 470. di Roma vediamo l'assedio, che i Galli fecero d'Arezzo; nel quale, benchè gli Aretini fossero ajutati dai Romani, che combatterono presso le mura di detta Città, perderono contuttociò la batta-

1) *Liv. L. 5. pag. 63. Ducentis quippe annis antequam Clusium oppugnarent, Urbemque Romam caperent . . . . . sæpe exercitus Gallici cum Etruscis pugnavere.*

2) *Liv. d. L. 5. pag. 60. Nunc jam pro se fortunam suam illis negare (auxiliur.) maxime in ea parte Etruriæ gentem inusitatam, novos accolas Gallos esse.*

(3 *Ciatti Perugia Augusta L. 1. p. 367.*

4) *Plin. L. 3. Cap. 17. in fin. Interiere, & Caturiges Insubrum exules, & spina supra dicta. Item Melpum opulentia præcipuum, quod ab Insubribus, & Boiis, & Senonibus deletum esse eo die, quo Camillus Vejos ceperit, Nepos Cornelius tradidit.*

5) *Plin. d. L. 3. Cap. 19. Mantuc Tuscorum trans Padum sola reliqua.*

battaglia, colla morte anco del Pretore Cajo Cecilio, e del Console Lucio, come dice Polibio 1). E lo riferisce anco il Petavio, colla sola differenza d'un anno nel suo calcolo cronologico, fissando nell'anno 471. di Roma il detto assedio d'Arezzo, e consecutiva perdita dei Romani 2).

VIII. Un anno dopo altre guerre si leggono degli Etrusci con i Romani presso a Sutri; dove restati perdenti gli Etrusci, penetrarono i Romani sotto la condotta di Fabio Console la Selva Ciminia. Passarono i Camerti Umbri, e di nuovo batterono i Toscani presso Perugia; dove Livio dice 3), *che gli Etrusci, o vinti, o presi furono sessantamila*. Questo fu il preludio dell'altra più crudele battaglia al Lago di Vadimone: perchè gli Etrusci vedendosi insufficienti a sostenere da due parti diverse due nemici sì forti, fecero lega co' Galli; ma furono ambedue superati dai Romani sotto il di loro Console Dolabella; benchè la strage, e l'eccidio fosse principalmente degli Etrusci 4). Da questa gran giornata prende anco Livio 5) il punto della vera diloro decadenza. Combinano con lui gli altri Istorici riferiti dal Sigonio 6], il quale afferma, che in questa battaglia morì *Elbio Vultureno, che fu l' ultimo Re fragli Etrusci; e che il dilui figlio Turreno fu astretto a promettere di arrendere la Città dell' Etruria* (non sapendosi quale si fosse questa Città, che per antonomasia si chiamava *la Città d' Etruria.*) Promesse adunque *di consegnarla, ma giammai potè indursi a ricevere la lingua latina*. Il Ciatti 7) dice, che questo figlio d'Elbio Vulturreno si chiamava, ed era *Cecina Cilnio*, e che si ritirò in Arezzo con grandezze, e ricchezze reali. Onde poi col Dempstero ha detto il Gori 8), che la famiglia Cilnia sia un ramo della Cecina: e lo conferma con alcuni monumenti in un istesso sepolcro ritrovati in Volter-

ra.

1) *Polyb. L. 2. Post decimum annum comparato ingenti exercitu in Etruriam profecti Aritium (idest Arretium) obsident. Romani Aritinis auxilium ferentes, non longe ab Urbis mœnibus dimicarunt. In qua pugna superati, Lucio Consule amisso &c.*

2) *Petav. Doct. Temp. Tom. 2. L. XIII. pag. 340. edit. Venet. an. 1757. Ita Polybius. Quæ ad hunc annum (471.) referenda sunt; non ad superiorem &c.*

3) *Liv. L. 9. p. 108. Jam Sutrium ab Etruscis obsidebatur. Consuliq. Fabio . . . in sylvam Ciminiam penetratum. Romanus multis millibus Etruscorum cæsis . . . Cæsonem speculatum se ire professus . . . . Usque ad Camertes Umbros penetrasse.* E poco sotto: *Cæsa, aut capta eo die hostium millia ad sexaginta. Eam tam claram pugnam trans Ciminiam sylvam ad Perusiam.*

4) *Liv. L. 9. pag. 109.*

5) *Liv. L. 9. pag. 109. Ad Vadimonis lacum Etrusci lege sacrata coacto exercitu . . . ea velut nova interfessos exorta acies turbavit signa Etruscorum . . . Ille primum dies fortuna veteri abundantes Etruscorum fregit opes.*

6) *Sigon. de Jur. Antiq. Ital. L. 1. C. 9. in fin. Quos omnes ad lacum Vadimonis a P. Dolabella Consule occidione esse occisos invenio apud Eutropium, Florum, & Polybium . . . Turrhenus patre Elbio Vulturreno, & Regum Etruscorum ultimo, ad lacum Vadimonis cæso ad reddendam Urbem Etruriæ anno secundo Olympiadis CXXIV. (quæ cadit in dictum annum 471. urbis conditæ) allici potuit, sed ad recipiendas latinas literas numquam persuaderi potuit. Neque tamen hoc bello totam Etruriam sub Imperio Pop. Rom. esse redactam ex bellis apparet.* Dove riporta poi altre guerre cogli Etrusci, che sono posteriori alla detta battaglia del lago di Vadimone.

7) *Ciatti Perug. Aug. L. 6. pag. 179.*

8) *Gori Mus. Etr. Tom. 3. pag. 95. Dempster. Etr. reg. T. 1. pag. 222. Hujus (Mecenatis) Patrem volunt Menodorum; Avum vero Cecinnam.*

ra, che avevano i nomi scritti in Etrusco dell'una, e dell'altra casata; cioè di Cilnia, e di Cecina. Ma è peraltro vero, che in appresso quanto si è mantenuta stabilmente la Cecina in Volterra, altrettanto restò fissa in Arezzo la Cilnia. E aggiunge il medesimo Dempstero, che questo Elbio Cecina Vulturreno era positivamente di Volterra 1), come lo ha detto pure anco il Bava 2). Afferma poi con Orosio il Sigonio: *che la battaglia al lago di Vadimone, non fu veramente l'ultimo eccidio Etrusco, e che vi furono delle altre guerre posteriori*: e che perciò questa Città dell'Etruria con tutte le promesse di Tirreno non fu consegnata altrimenti 3). Onde fralle altre varie guerre posteriori vediamo quella celebre di Volterra condotta da Scipione, che, benchè da Livio, o per meglio dire dalle note in margine fatte da Aldo, e dal Sigonio si ponga nell'anno 454. di Roma; contuttociò secondo i calcoli del Petavio dedotti da Polibio, da Orosio, ed altri, viene a cadere dodici, e più anni dopo la detta battaglia del lago di Vadimone. E però quest'altra battaglia sotto Volterra debbe cadere circa l'anno 470. di Roma. E difatto da Livio 4) questa è posta molto posteriormente alla più volte nominata battaglia del lago di Vadimone 5).

IX. Ab-

1) *Dempster. Etrur. Reg. L. 2. C. 3. in fin. Sed ad Vadimanis lacum eruento certamine fusus Q. Aelius Vulturrenus, seu Volaterranus, regno pariter, ac vita exutus est.*

2) *Bava Dissert. Istoric. Etrusc. Part. 1.*

3) *Sigon. de Jur. antiq. Ital. Lib. 1. c. 9. De Agro, & Federib. Etruseor. in fin. Turrenus patre Elbio Vulturreno, & regum Etruscorum ultimo ad laeum Vadimonis cæso, ad reddendam Urbem Etruriæ anno 2. Olympiadis 124. allici potuit; Sed ad recipiendas latinas literas numquam persuaderi potuit. Neque tamen hoc bello totam Etruriam sub Imperium Romanum esse redactam, ex bellis apparet, quæ sequentes Consules gesserunt.*

4) *Liv. L. 10. pag. 114. Scipioni segne bellum, & simile prioris anni militiæ expectanti hostes ad Volaterras extrueto agmine occurrerunt. Pugnatum majori parte diei magna utrimque eæde. Nox incertis, qua data victoria esset, intervenit. Lux insequens victorem, victumque ostendit. Nam Etrusci silentio noetis castra reliquerunt. Romanus profeetus in aciem, ubi profectionem hostis, & concessam sibi victoriam videt . . . Inde in Faliscum agrum copiis reductis, cum impedimenta Faleriis modico præsidio reliquisset, expedito agmine ad populandos hostium fines incedit.*

5) Non può abbastanza esprimersi il coraggio dell'Abate Mariani, che dietro l'imposture d'Annio da Viterbo suo Concittadino, ha detto, che sia scambiato questo passo di Livio: e che in vece di *Volaterras*, con lungo, e strano circuito di parole, e di etimologie, abbia da dire *Viterbium*. Così dice, che sia scambiato Plinio L. 3. cap. 5. ove parlando dei Volterrani gli chiama *Volaterrani cognomine Etrusci*, e qui pure parlando di Populonia, la chiama *Populanium Etrusearum*, perchè era Colonia dei Volterrani, che egli quasi antonomasticamente ha chiamati *gli Etrusci*. Ma il Mariani gli dice scambiati tutti per riferire ogni cosa al suo Viterbo; e stravolgendo gli Autori, far credere, che questa sia la supposta Metropoli dell'Etruria. Tutti gli esemplari, anco più vecchi, e di Plinio, e di Livio dicono in questa forma. E così Livio dice *Volaterras*, e il fargli dire ciò, che egli vorrebbe, sarebbe un'orrenda storpiatura delle parole, e del sentimento di Livio. In cui se questo *Volaterræ* si dovesse intendere per *Viterbium*, non correrebbe il senso, che per andare a far la guerra in Viterbo (come il Mariani intenderebbe) *impedimenta Faleriis reliquisset*. Perchè i Falerii, o Falisci rispetto a Roma sono più lontani di Viterbo, e sono più di Viterbo prossimi a Volterra. Onde contro ogni regola averebbe Scipione non *lasciato indietro il bagaglio*; ma l'averebbe mandato avanti, ed oltre a quel luogo in cui voleva dare la battaglia; il qual luogo della

IX. Abbiam veduto adunque, che per l'accidente di aver dovuto Livio narrare l'ardire di Muzio Scevola, sappiamo il nome di Porsenna Re di Chiusi: e per altro simile, e posteriore accidente di aver lasciato i Galli l'assedio di Chiusi, e per vendicare il di loro Duce contra 'l gius delle genti ucciso da Q. Fabio Ambusto, o sia da uno dei di lui figli 1), si rivoltassero contra i Romani, e vintigli ad *Allia* vennero rapidamente a Roma, e la presero, eccettuato il Campidoglio. Per tal motivo si sa la venuta dei Galli in Italia, e da tanti si rammenta la guerra Gallica co' Romani. E fra questi si celebrano fino le Oche, le quali furono poi poste sotto la tutela di Giunone, perchè col diloro strepito, e clangore salvarono il Campidoglio 2). Ma la causa di tutto ciò è nascosta in sempiterno oblìo; cioè la detta guerra Etrusca co' Galli medesimi; con i quali semplicemente si sa in confuso, che da due secoli a quella parte combattevano, come si è detto, con fiere, e spesse battaglie. Così, e per l'altro simile accidente, e per le opime spoglie riportate da A. Cornelio Cosso si nomina Tolunnio Re dei Vejenti, perchè fu ucciso dal primo.

Tre sono in tutto il corso della Romana Istoria le spoglie opime appese in Campidoglio al tempio di Giove Feretrio. Due di queste sono certamente di Duci Etrusci 3): La prima fù di Romolo per aver di sua mano ucciso Acrone Re dei Ceninesi 4): l'altra del detto Cornelio Cosso uccisore di Tolunnio Re di Vejo. Vi vuole una spoglia opima; vi vuole un gran trionfo dei Romani per far nominare un Re Toscano! E' cosa singolare, che l'accuratissimo Polibio principiando la sua Storia delle guerre di Sicilia, nel qual tempo non era non solo affatto estinta la potenza Toscana, ma in Italia erano molte forti Città, che allora somministravano validi ajuti ai Romani, e che poi ebbero con essi aspre guerre; eppure

della battaglia il Mariani lo suppone Viterbo: e in conseguenza l'averebbe mandato in preda, e in balìa dei nemici. Inoltre è falso il raziocinio, che *Scipione non fosse potuto così presto tornare indietro, cioè da Volterra ai Falisci*. Perchè Livio non dice, che questa ritirata la facesse Scipione, nè in un giorno, nè in due, nè in tre; ma dice *expedito agmine*, il che può intendersi di due, o più giorni. E da Volterra ai Falisci vi può essere un viaggio di circa 70. miglia, che secondo le marce Romane poteva *expedito agmine* farsi appunto in due, o tre giorni. E aggiungendo Livio, che Scipione dopo la detta battaglia se ne tornò indietro *inde in Faliscum agrum copiis reductis*, questo si verifica bensì di Volterra, ma non si verificherebbe di Viterbo prossimo a Roma assai più dei Falisci. Onde nel senso del Mariani si storpierebbe da capo a piedi tutto questo passo, e indurrebbe un fatto, e una battaglia non intelligibile, e non adattabile a veruna patola della narrazione Liviana.

1) *Liv. L. 5. pag. 64. Q. Fabius evectus extra aciem equo, ducem Gallorum ferociter in ipsa signa Etruscorum incursantem per latus transfixum hasta occidit.*

2) *Liv. d. Lib. 5. pag. 66. Anseres non fefellere; quibus sacris Junoni . . . Nam clangore earum, alarumque crepitu excitus M. Manlius.*

3) *Plutarc. in Romul., T. Liv. Lib. 1. pag. 3.*

4) *Plutarc. in d. Romul., & in Marcell., Liv. L. 1. pag. 3., Sigon. de Antiq. Jur. Ital. L. 1. Cap. 5.* dove riportando il detto passo di Livio pone i Ceninesi, Antennati, Fidenati, e altri popoli, che combatterono per le rapite donne, tutti per popoli Sabini, che furono Umbri, ed Etrusci, come anco sotto vedrassi. Ed i Fidenati attualmente ritenevano il nome Etrusco. *Liv. d. L. 1. pag. 4. Nam Fidenates quoque Etrusci fuerunt.*

di queste quasi niente affatto ragiona. Anzi conoscendo ancor esso la necessità, che averebbe avuta di raccontarle, si scusa col dire, che non ne parla, perchè da altri ne era stato parlato, *e perciò queste cose erano allora notissime* 1). Eppure con quanta diligenza egli narra ogni minima circostanza Romana! E la disciplina militare, e l'ordine delle Legioni, e Coorti, e Centurie, e Manipoli, e la struttura delle navi, e d'altro. E' prodigioso poi in ogni minuzia dei suoi Greci: e degl'istessi Cartaginesi, e di tanti altri popoli d'Affrica a quegli confinanti, ancorchè barbari, e ignoti, ne tesse abbondantissimi racconti 2). Così le cose d'Italia antica, che esso allora diceva *notissime*, *e per le bocche d'ognuno*, ora sono oscurissime, e affatto sepolte.

X. L'istesso Livio d'ogni guerra esterna ne narra ordinariamente i Duci: e così osserva fino ad ogni piccola pirateria; quale è quella di essersi affacciate ai lidi Romani alcune navi Greche, che poi si rivoltarono contro i Salentini 3). E di queste nomina ancora il di loro Duce Cleonimo. Ma di tante, e tante guerre Etrusche, e Italiche quasi nemmeno un nome si ascolta: talchè, e il Gori, e il Ciatti 4) osservarono, che gli Scrittori Romani abbiano avuta quell'invidia, che ebbe Roma agli Etrusci, perchè più di ogni altra nazione resisterono alla di lei potenza.

Plutarco tesse l'intiera vita di Q. Fabio Massimo il Cuntatore: comincia dall'illustre Genealogia di sua famiglia: narra varii fatti gloriosi a la medesima; ma tace la battaglia di Cremera, infelice ai Romani, e più alla gente Fabia; della quale ne perirono trecento e sei in un giorno. Talchè l'esercito Etrusco vittorioso giunse a Roma, e prese per la seconda volta il Gianicolo, e combattè presso alle sue mura, e alla porta Collina 5). Tace l'altra battaglia, e il passo della selva Ciminia, con cui, e per l'astuto coraggio di Fabio, Cesone suo fratello penetrò in Toscana 6). Ma queste cose, che tace Plutarco si ricavano da alrri Autori, che non anno potuto occultarle. E così il silenzio di un Autore bisogna supplirlo con altre ricerche. L'istesso Plutarco tesse pure l'intiera vita

1) *Polyb. L. 1. circ. fin. ex traductione Nicolai Perotti*, parlando dell'Italia, e della Sardegna precisamente: *De qua quoniam multi ante nos scrip..re non duximus necessarium ea repetere, quæ a multis trodito, omnibus notissima sunt.*

2) *Polyb. Hist. L. 4.*

3) *Liv. L. 10. in princ. Eodem anno (451) Classis Græcorum Cleonimo Duce Lacedæmonio ad Italiæ litoro appulsa, Thurios Urbem in Sallentinos cæpit.*

4) *Ciotti Perug. Etr. L. 3. pag. 189. e 191.*

5) *Liv. L. 2. pog. 25. Ita superior rursus hostis factus. Fabii cæsi od unum omnes, præsidiumque expugnatum. Tercentum, & sex perisse (Fabiorum) satis constat . . . Cum hae accepta clades esset . . . Menenius adversus Tuscos victoria elotos confestim missus. Tum quoque male pugnatum est: & Jonicu-lum hostes oecupavere . . . transieront enim Etrusci Tiberim; ni Horatius Consul ex Volscis esset revocatus. Adeoque id bellum ipsis institit mœnibus, ut primo pugnatum ad spei sit equo Marte; iterum od portom Collinam.*

6) Tutto ciò da *Liv. L. 9. pag. 108. Romanus multis millibus Etruscorum cæsis . . . tum de persequendo hoste agitari cæptum: Sylva erot Ciminia, mogis tum invia, atque horrenda, quam nuper fuere Germonici saltus . . . Tum ex his qui oderant, Consulis frater (M. Cæsonem alii) . . . speculatum se ire professus . . . Postero die luce prima juga Ciminii montis tenebat. Inde contemplons opulenta Etruriæ arva, milites emittit.*

vita di Silla: narra diffusamente ogni fatto: si estende lungamente sull' assedio, e presa, che egli fece d' Atene 1), per estendersi più lungamente sulla battaglia data nei contorni di Cheronea sua Patria. Ma parla aridamente di tante vicende, e quasi sovversioni, che accaddero in Italia, e specialmente in Toscana per causa di queste guerre, e inimicizie fra Mario, e Silla. Tace affatto l'assedio, che fece Silla di Volterra. Nè Volterra fino a quei tempi potentissima in Italia, meno importava a Silla della remota, e potentissima Atene, che da lui fu soggiogata in breve tempo, anzi in due mesi, come con i frammenti di Salustio osserva il Vossio 2); quando Volterra, e le dilei inespugnabili mura (che in gran parte esistono ancora paragonabili a qualunque maestosissimo avanzo di antichità) con tutto lo sforzo del Dittatore, e delle armi Romane, giunte in quel tempo al colmo della loro potenza, sostenne per due anni l'assedio, e poi si arrese; come L. Floro asserisce 3), ovvero patteggiò, come afferma Strabone 4), e come si ricava da Cicerone 5), che dice, che Silla vincitore non potè perciò togliere ai Volterrani la cittadinanza Romana. Talchè gli chiama pur anco, *non solo Cittadini, ma suoi ottimi Concittadini*. Una gran parte dell' Etruria fu allora destrutta dal furore di Lucio Silla. Fiesole, Spoleto, Ascoli, Terni, Arezzo, Cortona furono rovinate, e Populonia fu destrutta affatto. Fra tanto silenzio di Plutarco nella vita di Silla, traspira per altro in lui, e nell'altra vita, che fa di Mario, il motivo, per cui poi l'ira di Silla si sfogò tanto contro della Toscana; cioè, perchè la Toscana tutta era manifestamente del partito Mariano. E lo indica Plutarco in detta vita di Mario: di cui dice, che quando si riebbe alquanto dalle sue calamità, e ritornò di Libia in Italia, sbarcò al porto di Telamone in Toscana; e quivi trovò soccorsi tali da potere armare quaranta navi, ed un numero sufficiente di soldati, co' quali poi si ricongiunse con Cinna, e resisterono con ciò per un pezzo alla potenza di Silla 6). Ma in somma il silenzio di Plutarco nella vita di Silla, e anco

 di

1) *Plutarc. in Sylla.*

2) *Vossius de Historicis Latinis Lib. 1. Cap. XV. C. Sallustius . . . Sylla Athenas expugnans secundo mense hiberno.*

3) *L. Flor. Epit. L. 89. in fin. Volaterras, quod oppidum adhuc in armis esset, obsessum in deditionem accepit.*

4) Strabone tradotto dal Guarini, ed Erasbachio ediz. Basil. an. 1539. L. 5. p. 150. *Volaterranus ager . . . Hic e Tyrrhenis pleriq. constiterunt. Et ex proscriptis a Sylla, qui quatuor militum complentes ordines, biennio per obsidionem pressi, tandem per induciam discedentes locum illum reliquerunt.* Cic. *pro Sext. Roscio: Quotriduo, quo hæc gesta sunt, res ad Chrysogonum in Castra L. Syllæ Volaterras defertur.* E poco dopo in detta orazione: *Ad Volaterras in Castra L. Syllæ mors Sexti Roscii, quatriduo, quo is occisus est, Chrysogono nuntiatur.*

5) Vedi la nota precedente; e nell' orazione *pro domo sua. Populus Romanus, L. Sylla dictatore ferente, Comitiis Centuriatis, Municipiis civitatem ademit . . . Hanc Volaterranis, cum etiam tum in armis essent, L. Sylla victor, Republica recuperata, Comitiis Centuriatis civitatem eripere non potuit. Hodieque Volaterrani non modo Cives, sed etiam optimi Cives fruuntur nobiscum simul hac Civitate.* E nel Lib. I. *ad Atticum* Epist. XIX. *Volaterranos, & Arretinos, quorum agrum Sylla publicaverat, neque diviserat, in sua possessione retinebam. Sigon. de Antiq. Jur. Ital. L. 3. C. 4.*

6) *Plutarc. in Mario circ. fin. ex interpret. Guarini. Ad Talamonium Tyrrhenorum*

di Mario rispetto a varie città Etrusche, o destrutte, o malamente danneggiate, sopprime molti fatti, e memorie allora accadute alle medesime 1). Dalla colonia, che Silla lasciò in Fiesole, si è detto da alcuni, che allora cominciasse la città di Firenze. Ma questa città divenuta poi la capitale della Toscana, può al più da questa deduzione di colonia aver preso qualche suo aumento, forse perchè i Fiesolani male accoppiandosi con quei nuovi coloni, più facilmente si saranno ridotti alla pianura; ma il primo principio di Firenze pare, che tocchi anco i veri secoli Etrusci, e non può esser nato, se non che dalla necessità, che ebbero i Fiesolani fino dai tempi remotissimi di avere un emporio presso all' Arno. Questa è l'opinione dei nostri migliori Scrittori, fra i quali rigettando l' Aretino, che la dice edificata dai Sillani, sostiene questa più antica origine di Firenze il Volterrano al Libro V. della Geografia nel principio del suo ultimo Capitolo destinato alle gesta dei Fiorentini.

XI. Benchè sia noto, che i medesimi Fiorentini fossero in Roma ascritti alla tribù Scaptia 2), contuttociò è da riflettersi ancora la tribù Arniense, la quale è certo, che tale si è denominata *ab Arno Tusciæ amne*, come dice il Sigonio 3): e lo conferma il Rosino 4), il quale spiega mirabilmente, che questa non dee confondersi nè col nome di Narniense, nè con altri nomi, co'quali da altri era stata trasformata 5). Aggiunge di più il Rosino 6), che questa Tribù Arniense fu eretta, e aggiunta alle vecchie Tribù l'anno 366. di Roma, e ne cita, e Floro, e Livio, e Cicerone. E il Sigonio in detto luogo sopra addotto dice, che a questa tribù Arniense era ascritta la città di Chiusi.

Qual-

num oppidum hinc (e Navi) *digressus appulit . . . Magnam brevi Marius manum collegit, & quadraginta naves armavit.*

1) *L. Flor. Hist. L. 3. C. 22. Lamponius, & Thelesinus Sannitum Duces, atrocius Pirrho, & Hannibale, Campaniam, Etruriamque populantur. Strab. L. 5.: Et Sigon. de Antiq. Jur. Ital. L. 3. Cap. 4. Ex his autem Etruriam fere totam contra eum* (*Syllam*) *venisse accepimus, Senas, Clusium, Saturniam, Arretium, Volaterras, Fæsulas . . . qua ratiane adductus Salustius in Conjuratione Catilinæ scripsit, Syllæ dominatione Etruriam, agros, & bona omnia amisisse . . . In Etruria sunt Fæsulæ, Arretium, Cortona, & Volaterræ. Fæsularum vestigia non dubia apparent in oratione tertia Ciceronis in Catilinam, cum inquit: ex iis Colonis, quos Fæsulas Sylla deduxit.*

2) *Sigon. de Antiq. Jur. Ital. lib. 3. C. 3. pag. 115. edit. Venet.*

3) *Sigon. d. Lib. & Cap.*

4) *Rosin. Antiq. Rom. Lib. 6. Cap. 15. pag. mihi 263. §. Tribus XXV. Arniensis: Arniensis, quam alii in Narniensem transformarunt, dicta est ab Arno Tusciæ amne, ut volunt Sigonius, & Honufrius. Meminit ejus Liv. lib. 6. item Lib. 29.: C. Claudius Nero Censor ex Tribu Arniensi. Valerius Lib. 2. Cap. 4. Cicero Oratione in Rullum: A Tribu Suburrana usque ad Arniensem.*

5) Di fatto si vede in Livio *Lib. 6. p. 69.* chiamata Narniense, e ciò per incuria degli Editori: Mentre al lib. 29. in fin. si chiama da Livio Arniense espressamente. Anzi nemmeno si potè allora chiamare Narniense, perchè questo nome di Narni, e *Narnia* in latino è assai recente a quella città; la quale fino nell' anno 453. di Roma si chiamava *Nequina* per testimonio dell' istesso Livio Lib. 10. pag. 113.: *Alter Consul Appulejus in Umbriam Nequinum Oppidum circumsedit . . . ubi nunc Narnia sita est.*

6) *Rosin. d. lib. 6. pag. 260. Anno vero Urbis Romæ 366. ex novis Civibus quatuor Tribus additæ, Stellatina, Tromentina* (*in vulgatis exemplaribus vulgo habetur Pometina, apud Florum Prometina*)*, Sabatina, Arniensis.*

Qualcuno quì dirà, che se Chiusi era ascritta alla detta tribù Arniense, ciò bisogna, che sia seguito molto dopo della erezione di questa Tribù, cioè, molto dopo dell'anno 366. di Roma. Perchè in tal anno nè Chiusi, nè la Toscana non erano per anco soggette al giogo Romano: la quale soggezione ai Romani, come si è detto, suol prendersi dall' anno 454.; anzi col detto Petavio qualche anno dopo: nel qual anno 464. seguì la gran giornata del lago di Vadimone, che Livio la pone per lo punto dell' oppressione, e decadenza della Toscana 1). Ma io crederei, che anco in quel medesimo anno 366. potesse la città di Chiusi essere ascritta alla detta tribù Arniense; benchè sia verissimo, che nè Chiusi allora, nè verun' altra città dell' Etruria interna fosse soggetta al nome Romano. Perchè talvolta anco le città non soggette ottenevano l'onore della tribù, e 'l gius del suffragio, e altre onorificenze, purchè allora fossero amiche, o socie, o confederate: così portava la generosa politica dei Romani. Esempio ne siano le tre primitive tribù, che fece Romolo, fralle quali fu la Lucere, o Luceria da Lucumone Etrusco, come dice Varrone, che non può dirsi scambiato, come alcuni con troppa facilità ardiscono di correggerlo, e di porre le loro mani profane sopra i libri più venerabili: Perchè Varrone ne cita ancora, e Ginnio, e Volunnio 2); e lo conferma il vedersi, che fino dai detti primi anni di Romolo che istituì la tribù Luceria, fu ancora, ed è restato in Roma il vico Tosco da quel Celio Vibenna Etrusco, che diede il nome al monte Celio. Talchè poi fu ancora assegnato ai Toscani il vico, che da loro si chiamò Tosco 3].

Ora può essere benissimo, che Chiusi fino dal detto anno 366. di Roma fosse ascritta alla prefata Tribù Arniense: perchè Chiusi in quegli anni era in lega, e perfetta amicizia co' Romani; benchè e prima, e dopo abbia

1) *Liv. L. 9. p. 109. Interea res cum hostibus in Etruria gestæ . . . & ad Vadimonis lacum coacto exercitu . . . adeoque ad ultimum laboris, & periculi ventum est . . . Tunc vinci pertinacia cæpit; & averti manipuli quidam, & ut semel dedere terga, etiam certiorem capessere fugam. Ille primum dies fortuna veteri abundantes Etruscorum fregit opes.*

2) *Varro de ling. latin. Lib. 4. Ager Romanus primum divisus in partes treis; a qua Tribus appellata Tatiensium, Ramnium, Lucerum . . . Luceres, ut ait Junius, a Lucumone. Sed omnia hæc vocabula Tusca, ut Volumnius, qui tragœdias Tuscas scripsit, dicebat.*

3) *Varrone d. L. 4. Cælius mons a Cælio Vibenna Tusca . . . Post Cælii obitum, quod nimis munita loca tenerent, neque sine suspicione essent, deducti dicuntur in planum, ab eis dictus Vicus Tuscus.* Non solo le città non soggette a Roma erano talvolta ascritte agli onori di Roma, ma anco le famiglie particolari. Esempio ne sia la Licinia, che Livio, ed altri dicono di Arezzo, e la Cecina, che altri affermano di Volterra, e anco altre famiglie. Basta vedere la medaglia consolare della detta famiglia Cecina, che portando nel diritto la doppia faccia di Giano, ed essendo consuntissima, ben si vede, che è di quelle battute nei primi tempi della Repubblica; come in fine conclude il Morelli nel suo tesoro delle monete ove parla di questa famiglia: dove dopo d' aver riportate altre opinioni per determinare a qual Cecina si possa assegnare quella moneta, conclude poi in fine: *At vero certissimum est antiquiorem Cæcinam hunc nummum cudisse; qui patuit esse inter proavos illius Auli Allieni, qui sub Cæsare vixit.* Dunque ancor prima della conquista della Toscana accordava Roma per quella savia politica, che tanto le giovò, i suoi onori, e privilegj, a quelle città, e anco a quelle famiglie, che come amiche, o socie gli ricercavano.

abbia avute con essi dell' altre guerre: ma allora, come ho detto, erano in vera pace. Basta vedere, e riscontrare in Livio, e in altri, che due anni prima, cioè l'anno 364. era assediata Chiusi dai Galli; ed i Romani, come amici, e, come pare, confederati, le mandarono i suoi legati; uno dei quali, come si è detto, si mischiò nella battaglia, e contra 'l gius delle genti ammazzò il duce dei Galli. Dal che ne venne la presa, che poi i Galli fecero di Roma, e che Camillo poi ristabilì colla fuga dei Galli suddetti. Sicchè questa aggiunta della tribù Arniense fu fatta in Roma precisamente l'anno dopo della fuga dei detti Galli, e nella pace, e lega, che allora sussisteva fra Roma, e Chiusi, che vuol dire ancora con altri popoli della Toscana: i quali in quell'anno appunto poterono essere ascritti alla tribù Arniense, come dai citati Autori si ricava.

In questa tribù Arniense, nella quale erano i Chiusini, non erano essi soli, ma vi erano altre città circa l' Arno, dal quale la detta tribù prese il nome: *ab Arno Tusciæ amne*. Non vi erano certo gli Aretini, sì perchè sono in qualche distanza dall' Arno, sì perchè gli Aretini erano espressamente nella tribù *Pomptina* 1). Dunque io non vedo a chi più potesse competere, che ai Fiorentini, ovvero ai Pisani, che anno il fiume Arno in mezzo alle loro città. E di fatto per potere avere l'onore della tribù di Roma, dovevano essere città ragguardevoli, e non borghi, o villaggi; anzi più città insieme entravano in una sola tribù. Tanto più, che vi sono stati sempre i popoli Arnati rammentati da Plinio 2), che gli pone nella sesta regione d'Italia conveniente agli abitatori lungo il corso dell'Arno.

Sicchè oltre alla tribù *Scaptia*, potevano prima avere avuta i Fiorentini la tribù Arniense: e in questo caso abbiamo una prova, che Firenze era una città ragguardevole anco l' anno 366. di Roma. E se in quest' anno vi era la tribù, bisogna che vi fossero i popoli di quella città, che dovevano riempirla. E il dirsi, che gli Arniensi, o gli Arnati fossero i soli Chiusini, fa torto a queste autorità, e al vero significato di questi nomi: nei quali si vede, che Chiusi vi entrava, o implicitamente, o secondariamente, sì perchè essa non è sull' Arno, o accanto all' Arno; e sì ancora perchè Chiusi era sì vecchia, e sì potente città, che non aveva bisogno di queste denominazioni; e il dilei nome era celebre, o si prenda in latino *Clusium*, o in etrusco *Camars*. E se la tribù Vejentina, e la Crustumina tali si dissero dalla città *Crustumina*, e dall' altra di *Vejo*, che erano pure etrusche; così se per Chiusi sola fosse stata la tribù *Arniense*, si sarebbe piuttosto chiamata *Clusina*, o *Camartina*. Ma appunto i Fiorentini siccome cambiarono ancor' essi più volte il nome, e di *Fluentini*, e di *Arnati*, &c., come afferma anco il detto Volterrano di sopra citato; così poterono anco in Roma aver cambiata tribù.

Plinio, come ho detto, nomina i popoli Arnati, Livio 3) nomina la città di *Adarnabam*. Non cerco, se sia ebreo in origine questo nome, come

1) *Sigon. de Antiq. Jur. Ital. L. 3. C. 3. p. 115. Aretii Pomptinam (Tribum).*

2) *Plin. L. 3. Cap. 14.*

3) *Liv. L. 10. p. 117. edit. Venet. an. 1566.*

come eruditamente lo crede il Mazzocchi nella sua Dissertazione sopra i Tirreni, inserita fra quelle di Cortona; ma cerco ove fosse questa città. E leggendo il contesto di Livio medesimo, non pare, che altrove possiamo fissarla, che in Toscana: perchè dice: *Che il Console Fabio condottosi col suo esercito in Toscana giunse a questa città di Adarnaham*: *nec minore populi consensu, quam Senatus, Provincia Etruria extra sortem Fabio decreta est . . . . Profectus apto exercitu, & eo plus fiduciæ, ac spei gerente, quod non desiderata multitudo erat, ad oppidum Adarnaham, unde haud procul hostes erant, ad castra Appii Prætoris pergit*. Quest'è quel Fabio Massimo, che ebbe in Firenze l'onor della statua, e di un'iscrizione riportata dall'Agostini 1), dal Borghini, e dal Lami nella sua seconda Lezione delle Toscane Antichità. E questo è quel Fabio, che già altre volte aveva solennemente battuti i Toscani, e ne aveva ottenuto il trionfo in Roma, come si vede nei Fasti Capitolini dell'anno di Roma 468.: *De Samnitibus, & Etruscis, & Galleis*, così registrati dal Sigonio 2). Questi era entrato nel dilei interno dopo di aver superata e passata la selva Ciminia: e poco avanti lo racconta con gloria da se stesso, come quì pure dice Livio: *Fabius . . . . ait, se aperuisse Ciminiam sylvam, viamque per devios saltus Romano bello fecisse*. E in questa occasione racconta pure, che siccome dalle Chiane, come apparisce, era giunto in Toscana, come ho detto; così da questa città di Adarnaham faceva delle evoluzioni, o contrammarcie in Toscana medesima; ovvero lasciava anco altrove una parte del suo esercito: Perchè siegue: *Vere inde primo relicta secunda legione ad Clusium, quod Camars olim appellabant*. Questa città adunque, che il Gori 3) la crede, non so con qual ragione, *quæ quinto a Perusia lapide distat, exigua, nec populo frequens, quæ vulgo dicitur* Civitella d'Arna. Crede in oltre perciò, che le buone edizioni non dicano *Adarnaham*, ma *ad Arnam*: *Ego vero lego ad Arnam*. Onde se un esercito Romano, e formidabile dee credersi, che non stesse in un luoguccio, e in quella *Civitella d'Arna*; ma che tenesse anco città ragguardevoli, come una parte era in Chiusi; non saprei questa città *dell'Arna*, o *all'Arna*, chiamata da Livio *Oppido*, che era sinonimo di *Urbs*. e *Civitas*, ritrovarla, se non che in Firenze per queste tante circostanze, che ciò persuadono.

Tanto più, che Perugia, e tutti i suoi contorni, quale sarebbe stato quel luoguccio chiamato *Civitella d'Arna*, erano già caduti in mano del Console, come con Livio prova il Ciatti nell'Istoria di sua Patria, o sia nella Perugia Etrusca 4). Sicchè se Firenze è la città *dell'Arna*, o *all'Arna* di Livio, e se sono questi gli *Arnati* di Plinio; vediamo perciò la dilei esistenza in grado di città grossa nell'anno 460. di Roma; e la dilei tribù Arniense la vediamo nell'anno 366., e perciò la dilei fondazione, o principio anderebbe per necessità a varj secoli prima, che sono secoli veramente Etrusci.

Die-

1) *Agostini Dial.X. p. 277. ediz. Rom. 1736.*
2) *Sigon. Fast. Capit. pag. 13. edit. Francof. 1588.*
3) *Gori Mus. Etrusc. Tom. 2. pag. 70.*
4) *Ciatti L. 6. pag. 181.*

Dietro a queste, ed altre autorità io così credeva rispetto all'antichità di Firenze; ma in oggi sembra ciò una verità manifesta, dopo che il dottissimo Sig. Lami ha presa quest'istessa per uno dei principali argomenti delle sue lezioni accademiche ultimamente stampate: E l'ha prodotta prima d'ogni altro, e l'ha corroborata con altre prove, che potevano raccogliersi, e che fermamente la sostengono.

Questa breve digressione conclude, che anco l'istoria dei cinque primi secoli di Roma è tutta quanta un'istoria Etrusca, o Italica. Ma trattata sì parcamente dai vecchi Autori rispetto alle origini, e a tutte quante le cose antiche d'Italia, che chi vorrà illustrarla (occupando una bella nicchia, che resta) bisognerà, che raccolga da molti, o da tutti i vecchi Scrittori quelle tronche, e sparse parole, che ne anno dette; per far vedere, che tutta quanta l'Italia insieme meritava notizie, e racconti più esatti; nè parimente meritavano tanti dilei popoli di esser narrati in confuso, senza spiegare chi fossero, nè veruna delle diloro vecchie azioni, quasi che fossero destinati ad essere, e vinti, ed uccisi dai Romani, e ad essere solamente di loro preda, e solo oggetto dei diloro trionfi. Io credo con queste misere ricerche di aprirne, o almeno mostrarne la strada, provando, che tutti noi altri Italici [non ostante l'antica diversità di tanti nomi] abbiamo un'origine sola, ed è quella descrittaci dai detti Autori, e specialmente da Livio; cioè, proveniamo tutti dagli Etrusci, o dagli Umbri, che sono sinonimi fra diloro; e che bene questa strada l'avevano indicata il Dempstero, ed il Gori, e che malamente poi sono sopraggiunte le critiche, per provare, che ciò non è vero rispetto almeno a varj popoli Italici. Chi si compiace di queste critiche, e di equivoci ingegnosi, non può aver l'altro piacere di vedere in viso la verità, e sentirla attestata concordemente dai buoni Istorici.

XII. Quest'istesse mie misere ricerche, benchè dirette tutte a schiarire (per quanto puossi) i più remoti secoli, e impenetrabili, se ci mostreranno in essi questa verità, come spero; molto più la concludono nei tempi posteriori, o sia nei detti primi cinque secoli di Roma; nei quali perciò ravvisiamo, che tutte quelle immense guerre non sono altro che guerre civili, guerre fra gente d'un istesso sangue, e guerre di primato, e di preminenza, che poi volle Roma sopra degli altri. Poichè in fine vedremo, che gl'istessi Romani, e che i Latini altro non furono, che Aborigeni; e perciò benchè da tempo antichissimo staccati dalla comunione Italica (che vuol dire Etrusca) altro in somma non furono, che Tirreni, ovvero Umbri. Roma istessa tanti secoli prima, che da Romolo fosse edificata, o ampliata, Roma istessa, cioè quelle umili case, e tugurj, che Evandro abitò 1), e dove edificò il Pallanzio, non era altro, che

1) *Virg. L. 6.*

Sylvius Albanum nomen tua posthuma proles,
Quem tibi longævo serum Lavinia conjux
Educet Sylvis Regem . . . . . .

Et L. 8.

Tecta

che un campo, o terreno Etrusco. Lo dice l'istesso Dionisio 1), riferendo la vecchia opinione, che asseriva, *che in quei remotissimi tempi*, *Roma si era chiamata città Tirrenica*: anzi essere stata precisamente fondata dagli Etrusci, e datole da prima il nome di *Valentia* ce lo insegna il detto chiarissimo Sig. Lami, e lo prova con Alcimo appresso Festo 2). E benchè Dionisiò pretenda poi il contrario, basta, che lo pretenda senza prove, anzi con tutte le prove dei vecchi Autori contro di lui; come a suo luogo vedrassi. E basta in fine, che Dionisio riferisca questa vecchia opinione, la quale percuote tempi anteriori a lui di otto, dieci, e più secoli; e perciò contiene il detto di persone, che erano a portata di saperlo più di lui. E benchè egli pretenda d'inorpellare, o di contradire ogni attestato dei vecchi Autori, basta, che questi vecchi Autori, ancorchè citati da lui, siano litterali, e precisi; acciocchè per pura giustizia si debba seguitare il chiaro detto dei vecchi, e non l'astute risposte di Dionisio. E finalmente in questa, e altre simili dispute, concernenti una antichità remotissima, dobbiamo attenerci a quella legge, che ci prescrive l'arte critica, cioè di seguitare non i recenti, ma i più vecchi Autori; i quali se non sono contemporanei, sono almeno più prossimi a ciò, che vogliamo sapere.

XIII. Evandro istesso allora già vecchio, ad Enea, che implora il suo ajuto, dice, *che Etrusco è tutto il paese all' intorno*, *che Etrusco è il Tevere* 3), *e che andando a conquistare il Lazio* (che Lazio non era allora, ma paese degli Aborigeni) *andava in un paese Etrusco* 4). E in fine del preciso tempo d'Enea parla Livio nel luogo sopra citato, ove dice, che Etrusca fino a quel tempo si manteneva pur anco l'Italia tutta: *ab Alpibus ad fretum Siculum*, *& per totam Italiæ longitudinem*.

Si andava in appresso, è vero, snervando sempre la lega italica, che vuol dire il Regno Etrusco, ed i Latini, che tali poi cominciarono a chiamarsi sotto il Re Latino, si separarono sempre più, formando i diloro concilj e ferie distinte, che poi si dissero le ferie latine. Ma in somma questa traccia Etrusca fù vivissima fino a Romolo, e per varj secoli della Republica; il che meglio in appresso si proverà. Poichè vedremo, che Romolo, e gli auspicj, e la forma del governo, e le mura della nuova città, e i principj del suo regno gli gettò tutti *Etrusco ritu*: che questo suo regno, che ben potea dirsi allora separato dalla comunione Italica, e Etrusca, era un pugno di paese: che il ratto delle Sabine, e la guerra consecutiva con Tazio era con gente Etrusca, o Aborigene, o Umbra: che i Ce-

Tecta vident, quæ nunc Romana potentia Cælo
Æquavit; tum res inopes Evandrus habebat.

1) *Dionys. L. 1. pag. 24. edit. Francof. anni 1586.* Τὴν τὲ Ῥώμην αὐτὴν Τυρρηνίδα πόλιν εἶναι πολλοὶ τῶν συγγραφέων ὑπέλαβον. *Romam ipsam Tyrrhenicam Urbem fuisse multi scriptores opinati sunt.*

2) *Lami, Lezioni Accademiche, Lezione prima pag. 17. edit. Florent. ann. 1766.*

3) *Virg. L. 8.*

. . . . Hinc Tusco claudimur amne
Hinc Rutulus premit . . . .

4) *Virg. d. L. 8. Dantur equi Teucris Tyrrhena petentibus Arva.*

i Ceninesi, i Crustumeni, e gli Antennati, ed altri vicini, e congiunti, furono i primi a risentirsene, ed a cercare di vendicare l'affronto comune 1), perchè tutti erano Sabini, e tutti medesimamente erano Etrusci. Etrusca era Crustumina, o Crustumerio 2): e nella tribù Crustumina erano Cere, e Todi, che sono state città Etrusche affatto 3), fino al quarto, e anco quinto secolo di Roma. E Festo tanto la città, quanto la tribù Crustumina la dice Tosca, benchè fosse in Sabina; e la Sabina la pone degli Aborigeni; indicandoci quelle tracce, che più chiare vedremo in appresso, cioè, che gli Aborigeni erano Etrusci, o Umbri. I Cenini, e gli Antennati comprendevano i Camerti, e i Fidenati parimente Etrusci, come tali, e sempre gli chiama Livio 4). E così i Vejenti, i Falisci, gli Aricini, gli Ardeati erano tutti di questa razza, e vicini, e forse incorporati a Vejo, che in quelle parti era città primaria, e probabilmente una di quelle XII. città Etrusche, che Livio di sopra ha descritte per veri capi dell'origine Italica 5). Gli Equi, i Capenati, Agilla detta poi Cere, erano tutti vicini a Roma, e quasi presso alle dilei mura; ed erano tutti Etrusci 6). Celio Vibenna Etrusco venne, come si è detto, in soccorso di Romolo 7) giacchè come vediamo, seguitavano sempre in Italia le guerre civiche. Venne ancora in ajuto di Romolo un tal Lucumone, che gli portò gran soccorsi da Solonio città Etrusca; e che comandò a un'ala dell'Esercito di Romolo nella battaglia contro i Sabini 8), nella quale morì egregiamente combattendo 9).

XIV. Questo imperio d'Italia presso i Tirreni, che allora possiamo dirgli Italici in genere, e che in diversi luoghi diversamente si denominavano; questo imperio, dissi, s'estendeva ancora all'isole del mediterraneo.

1) *Liv. L. 1. Congregabantur undique ad T. Tatium Sabinorum, & legationes, eo quod maximum Tatii nomen erat, conveniebant. Caeninenses, Crustumini, & Antemnates, ad quos ejus injuriae pars pertinebat.*

2) *Rosin. Ant. Rom. L. 6. Cap. 15. §. 20. pag. 263. de Tribu Crustumina. Quod autem ad Crustuminam Tribum, quae etiam Clustumina in antiquis inscriptionibus appellatur, dicta est a Tuscorum Urbe Clustumina, testante Pompejo Festo.* E Livio quì citato la pone *in Sabinis*: Festo *in voce Crustumina, a Tuscorum Urbe Crustumina dicta est.*

3) *Sigon. de antiq. Jur. Ital. L. 2. C. 5. in princip. Caeninam, Antemnas, Crustumerium, Medullam, Camerias, & Fidenas; Quarum reliquae in Sabinis; Medullia, & Cameria in Latio. Caeninam, & Antemnas Aborigenes pulsis inde Siculis tenuerant.* E di Cere, e di Todi, che erano Città Toscane, ed erano nella tribù Crustumina lo replica il Sigonio al L. 3. C. 3. p. 115. E vedi Trogo, e Giustino L. 38. *Festo in voce Caelius. Tacit. L. 4. Varron. de ling. lat. Lib. 4.*

4) *Liv. L. 1. pag. 4. Belli Fidenatis contagione irritati Vejentium animi; Nam Fidenates quoque Etrusci fuerunt; Quod ipsa propinquitas loci &c.*

5) Vedi il Cap. 3. o sia delle seconde, e ulteriori divisioni dei primi Italici §. 1. *Falisci.*

6) *Virg. L. 8.*

Urbis Agyllinae sedes, ubi Lydia quondam
Gens bello praeclara jugis insedit Etruscis.

7) *Dionys. L. 2. p. 104.* ὧν ἐφ' ἑνὸς ἡγεμόνος &c. *A quorum uno Caelio nomine, qui ex Etruria cum copiis venerat, unus ex septem collibus, ubi consederat Caelius, hodieque dicitur.*

8) *Dionys. ubi supra* ἧκε δὲ αὐτῷ Τυῤῥηνῶν ἐπικουρίαν ἱκανὴν ἄγων ἐκ Σολωνίου πόλεως ἀνὴρ δραστήριος, καὶ τὰ πολέμια ἔργα διαφανὴς Λοκόμων ὄνομα. *Auxilium etiam validum adduxit è Solonio Etrusca Urbe Lucumo vir strenuus, & bello clarus.*

9) *Dionys.*, ivi, *pag.* 108. e 109.

raneo. Lo dice in generale Diodoro Siculo 1), asserendo, che i *Tirreni ebbero in lor dominio tutte le isole del mar Tirreno*. Rispetto alla Sicilia, che è la più grande, e la più rispettabile, si vedano le mie *Ricerche sopra i primi abitatori di detta isola*. Rispetto a Etalia, che è la più piccola, e che in oggi si chiama l'isola dell'Elba, lo dice il detto Diodoro 2), e come pare, la dice appartenente alla città di Populonia. E così la dice Strabone 3), che nomina quivi il porto Argoo così chiamato dagli Argonauti, e dalla diloro nave Argo; e altrove come pure osserveremo, afferma, che anco ai suoi tempi restavano in detta isola delle orme, o monumenti antichi degli Argonauti. Il che sempre è osservabilissimo; perchè se troveremo altre autorità, che dicono, che in questa, o in altre isole siano stati i Fenici, o i Greci, s'intenda, che ciò è accaduto nei tempi posteriori. Ed è necessarissimo in questo studio antichissimo, nel citare gli Autori, di osservare, o rintracciare al possibile i tempi, dei quali parlano: altrimenti si fa una gran confusione, e con una autorità male intesa, o male applicata, si fanno per lo più primi possessori di qualche Regno, o Città quegli, che non sono stati, che secondi e terzi possessori. E ciò particolarmente succede dei Fenici; i primi dei quali non si sono stabiliti, o in Sicilia, o in Corsica, o in altri luoghi italici, se non che coll'ajuto dei Tirreni, e da i Tirreni chiamati, che per l'utile di trafficare con loro, gli ammettevano al di loro consorzo. Fuori di ciò non s'addurrà un'autorità, che asserisca, che i Fenici nei tempi remoti, dei quali parliamo, siano stati in Italia, nè in veruna regione della medesima, se non che in aria di mercanti, e alleati, o chiamati dagl'istessi Etrusci per motivo dei diloro traffichi. E se veri stabilimenti anno avuti i Fenici, particolarmente in qualche isola del mediterraneo, ciò è stato nei tempi posteriori, e Romani, e poco prima della venuta d'Annibale in Italia. Tempi nei quali cominciavano i Toscani ad esser depressi affatto: ne' quali tempi, come dice Polibio 4) erano i Cartaginesi nel colmo della diloro potenza. E queste cose le vedremo, per quanto parmi, istoricamente fissate nel Capitolo dei Fenici, e nell'altro di sopra citato dei primi abitatori della Sicilia.

Perchè quì restringendoci noi al detto solo imperio Etrusco in Italia, ed anco al dominio antichissimo di tutte le isole mediterranee, diciamo, che tanto ancora si verifica rispetto alla Sardegna, della quale, oltre a Polibio di sopra citato, abbiamo Strabone 5), che dice: *Che fino a tempo*

1) *Diodor. Sic. L. 6. Cap. 1. pag. 328. Nicea (in Corsica) a Tyrrhenis maritimis condita, qui reliquas etiam Tyrrheni maris insulas suæ ditionis fecerunt.*

2) *Diodor. Sic. ubi supra. Æthalia Populoniæ opposita Urbi.* E *Strabone L. 5.*

3) *Strabone L. 5. pag. 150. Exstat autem in Æthalia portus nomine Argous, ab Argo navi dictus.*

4) *Polyb. L. 1.*

5) *Strab. L. 5. p. 151. Sardiniæ .... Memoriæ enim proditum est Jolaum plerosque adducentem Herculis filios huc applicuisse, & cum insulæ accolis barbaris cohabitasse, qui natione Tusci erant. Pœni postmodum e Carthagine delati imperium obtinuerunt. Cumque iis adversus Romanos bellum gerebant. His autem deletis, rerum omnium potiti sunt Romani.* E rispetto ai Tirreni dice Plinio l'istessa cosa al Lib. 3. cap. 7. in fin. chiamandoli Enotrii sinonimi di Tirreni.

di Ercole, o sia di Jolao, che sbarcò quivi co' figli d' Ercole, vi ritrovò per abitatori i Toscani: e che dopo di loro vi regnarono i Fenici di Cartagine; e in fine, soggiogati tutti gli altri, ne ebbero l' imperio i Romani. Queste, come ho detto, sono l' epoche necessarie, altrimenti citando gli Autori in confuso, non si distinguono i tempi, nè se i Toscani, nè se i Romani, o i Cartaginesi ne siano stati o i secondi, ovvero i terzi possessori. E il dottissimo Bochart nel suo perpetuo Fenicismo non destrugge mai questa distinzione di dominio anco in Sardegna. Nè si proverà mai, che i Fenici vi siano stati prima dei Toschi. E si conferma ancora da Diodoro Siculo 1), che quanto coarta l' invasione Punica in Sardegna ai tempi posteriori, cioè ai tempi della di loro maggior potenza; altrettanto dice, che i detti Cartaginesi non poterono mai cacciarne affatto i primi, e vecchi possessori, che erano i Tirreni.

Così è ancora della Corsica, che occorrerà anco altrove di ricordare, posseduta antichissimamente dai Toscani. E quì basta di ripetere il detto Diodoro Siculo 2), che rammenta l' imperio di questa isola nei Tirreni, e che dalla medesima ne cacciarono i Focesi. Nè si attenda anco in ciò il modo critico, anzi l' equivoco manifesto del Maffei, che dice, per far credere i Toscani posteriori ai Focesi: *Che chi è cacciato da un luogo è sempre il più antico rispetto a quello, che caccia:* così egli dice 3) degli Umbri, che cacciarono i Siculi da un certo terreno Italico. Così dice dei Siculi rispetto agli Aborigeni. Con questi solenni equivoci, che allettano chi non gli considera, si distrugge l' istoria, la quale ci dice, che gli Um-

1) *Diodor. citat. a Bochart in Chanaam L. 1. C. 31. pag. 636. Carthaginenses enim quamvis in summo potentiæ suæ vigore hanc insulam occupaverint, priscos tamen ejus possessores ad servitutem redigere nequiverunt.*

2) *Diodor. Sicul. Lib. 6. Cap. 1. p. 323. A Græcis Cyrnos appellatur, a Romanis vero, atque incolis Corsica . . . Celebres in ea civitate habentur Calaris, & Nicea. Calaris a Phocensibus, qui a Tyrrhenis postmodum insula pulsi sunt. Nicea a Tyrrhenis maritimis, qui reliquas etiam Tyrrheni maris insulas suæ ditionis fecerunt.*

3) Il Maffei *Oss. Lett. T. 4. p. 114.* Così dice. *I Greci dissero gli Umbri, Ombri, ovvero, Ombrici, ed Ombros la pioggia impetuosa. Ma lepida cosa è il derivarne di quà la denominazione.* Non è lepida cosa, ma è cosa verissima questa denominazione attestata dai migliori Autori; e i Greci nel grecizzare tutti i nomi, andavano, non alle lepidezze, ma al vero significato delle cose. Siegue poi qui il Maffei. *Plinio stesso dice quivi, che gli Umbri ne avevano cacciati i Siculi. Dunque non furono i primi (gli Umbri.)* Questa (e non già l' istoria) è appresso di lui la gran dimostrazione; cioè, che che chi caccia è sempre posteriore, e il cacciato è sempre più vecchio. Lo replica qui alla pag. 108. rispetto ai Siculi. *Servio non gli ebbe* (i Siculi) *per primi abitatori dell' Italia, perchè disse, che la tennero esclusi gli Aborigeni.* E lo replica alla pag. seguente 109. rispetto ai Sanniti cogli Etrusci. Ma questa sua pretesa dimostrazione è un puro equivoco, non solamente in faccia all' istoria chiara in contrario, la quale ci spiega, chi veramente erano i primi, ovvero i più vecchi, e chi erano i secondi. Ma è ancora un solenne equivoco in se stesso; Perchè non è sempre vero, che chi caccia sia il secondo; nè chi è cacciato è sempre il primo. Giove, ci dice la favola, che cacciò dal cielo Prometeo suo figlio; eppure Giove fu, e restò sempre il primo in cielo, e il più vecchio: Così un padre se caccia il figlio. Se il padrone caccia il servo, o caccia il ladro di casa sua, resta parimente il primo, e il più vecchio: Così se il Principe caccia i nemici dal suo stato. Il che basti per osservare la falsità di simili raziocinj. E che talvolta chi caccia è il primo, ed il più vecchio rispetto al cacciato.

Umbri sono i più vecchi d'Italia; come pure ci dice 1) Erodoto distesamente, che i Tirreni erano in Corsica assai più antichi dei Focesi, i quali per uno sbarco, e per un'irruzione momentanea, s'impadronirono d'una piccola parte della Corsica; e ciò anzi fù in tempi assai bassi, e, come si è detto, circa l'anno 200. di Roma; ma poi i Tirreni antichi, e veri padroni della Corsica ne discacciarono i Focesi ultimamente venuti. E così chi caccia da un luogo non è sempre vero, che sia in quello il più recente, nè che il cacciato sia il più vecchio.

XV. Quest'occhiata, che abbiamo data all'Italia antichissima, resta assai comprovata ancora dai monumenti; perchè ancor questi ci concludono, che tutta quanta, e in ogni sua parte era Etrusca. Di fatto in ogni angolo d'Italia si sono trovati, e si trovano sempre monumenti di tal natura. Secondo il piano di questo Capitolo ristretto all'Italia sola, io non voglio uscir di questa, nè voglio dire, che quando si distingueranno l'anticaglie con un più equo criterio, se ne raffigurerà delle Etrusche anco in Sicilia, e nell'altre isole del mediterraneo. Anzi se ne sono trovate, e se ne trovano in Grecia, e presso all'antica Troja, e scritte ancora di puro e pretto Etrusco; tali sono la Colonna Sigea, trovata nel promontorio, e nelle rovine dell'antico Sigeo; tale la moneta di Atene, chiamata il Γλαῦξ, e se altre monete d'Atene, e di Grecia si ritrovassero di questa estrema antichità, tali, e così scritte si troverebbero. Tale è la gemma Ansidejana, che rappresenta gli Eroi Tebani, e che ancor essa è così scritta. Tali sono altri monumenti trovati, e che pur ora si trovano in Lesbo, e in Mitilene con caratteri veri Etrusci: Il che lo vedremo di puro fatto al suo luogo, e dove ne spiegheremo la ragione, e la causa; cioè, perchè in tutti questi luoghi erano non solo penetrati, ma avevano ancora avuto Regno, ed Imperio i nostri Tirreni Pelasgi. Che Tirreni, e veri Etrusci gli distingueremo a dispetto dei secoli, e dei brevi, e parchi scritti dei vecchi Autori, e della non curanza dei nostri ancorchè chiarissimi Scrittori; che rispetto ai primi possono dirsi recenti, e del medio, anzi infimo evo. Tralascio per ora tuttociò, e chiedo in grazia, che se ne sospenda la credenza fino a dove di proposito ne parleremo.

Quì dico adunque, che anco i monumenti Etrusci, in ogni angolo dell'Italia ritrovati, bene spiegano ancor essi l'Istoria, che ci anno attestata Livio, e Polibio, e gli altri: cioè spiegano, che l'Italia tutta era Etrusca, e popolata tutta quanta da quelle ventiquattro Colonie sparse fino al Faro di quà dell'apennino, e di là del medesimo sparse per tutta quanta la Lombardia, e fino alle alpi, e varie genti alpine. Queste in grado di vere, e perfette republiche erano state dedotte da quelle primitive città dell'Etruria interna, che Livio chiama *Capi della origine Italica*.

XVI. Questi monumenti in ogni parte d'Italia ritrovati, anco nei secoli precedenti, sono rammentati da Ciriaco Anconitano 2), da F. Lean-

1) Si è riportato il passo di Erodoto di sopra al §. *E' noto*: e nei Capitoli dei Pelasgi.

2) *Cyriac. Anconit. edit. Pisauri* 1763. *pag.* 7. *e seq.*

Leandro Alberti 1), da Raffaello Volterrano 2), e da altri. Ma soprattutto ne fa il registro, e quasi il catalogo il Gori 3), che ne numera non già i pezzi, ma i musei intieri in Italia, e fuor d'Italia esistenti. La qual cosa di puro fatto, e in tante città, e appresso tanti signori, e anco sovrani pur ora visibile, riduce il suo racconto a manifesta evidenza. In Firenze rammenta in primo luogo la real galleria, che oltre alle insigni cose Greche, e Romane, ne conserva dell' Etrusche infinite, e ammirabili, e molte più di quelle, che il genio e la critica presente lasci per ora distinguere, attribuendole talvolta ad altre nazioni. Così ripieni di cose Etrusche sono quei varj musei particolari, quali sono quelli di casa Antinori, Riccardi, Niccolini, Gherardesca, Guicciardini, Gori, Strozzi, Guadagni, Gaddi, e molti, e molti altri: rammemora statue, ed altri monumenti, anco di Toschi caratteri segnati, e talvolta di più linee. In Volterra, oltre a quelli, che quindi si partono, e in ogni luogo si diffondono, vi sono copiosissimi musei di sole cose Etrusche, quali sono, e quelle del Publico, e del Galluzzi, e del Franceschini, e del Giorgi, ed il mio per verità più d'ogni altro in questo genere abondante. In Cortona vi è l'illustre museo di quell'Accademia, e del Cavaliere Corazzi, ed altre reliquie in molte case particolari disperse. In Arezzo il museo Bacci. In Monte Pulciano il museo Buccelli. E dai contorni di Chiusi, come in altra parte da quegli di Volterra, bisogna confessare, che varie di queste insigni raccolte si sono formate. Roma n'è piena. I vasi della Vaticana sono per lo più usciti da Chiusi. Presso a Colle, e lungi da Volterra dieci miglia nei beni del Cavalier Petrucci nel 1697. una grotta fu ritrovata con più linee d'iscrizioni Etrusche, disegnate da Santi Bartoli 4), e ripetute nella tavola 92. della giunta al Dempstero. Altri scavi quivi all' intorno fatti frequentemente in Poggibonsi. Altre grotte con Etrusci caratteri, a *monti aperti* nei beni dei Signori Tommasi Patrizj scavate nel 1735. 5). Il detto Gori cita Teseo Ambrogio, che racconta un'antico sepolcro trovato in Volterra d'un Tarconte ornato di molte urne, ed epitaffi: così narra ancora il Volterrano 6).

Perugia è stata sempre, ed è una miniera abondante di Tosche memorie. Fralle parimente altrove mandate sono ammirabili quelle, che quivi restano anco stabili, e non amovibili. Il Gori 7), e il Buonarroti 8), ed altri ricordano una tavola di marmo di dieci versi, o linee, altra di cinque, o sei, oltre a quella del gran Voltone, in cui i detti Etrusci caratteri si vedono più che altrove, e profondamente, e in gran forma incavati. Altri quivi ne riferisce il Maffei 9), e il Passeri, e molti più ne

1) *Alberti, Descrizione d' Italia.*

2) *Volaterran. Comment. Urban. L. 33. & alibi.*

3) *Gori, Difesa dell' Alfab. Etrusc.*

4) *Gori, Difes. dell' Alfab. p. 135. & seq.*

5) *Gori, ivi, e pag. seq.*

6) *Raphael Volaterran. Comment. Lib. 33. Sed & refossa Volaterris monumenta cum literis Etruscis, quæ olim, Plinio, Livioq. testibus, apud Romanos in pretio fuere, nunc autem penitus ignotæ.*

7) *Gori, Difes. dell' Alfab. p. 183.*

8) *Buonarroti, Giunta al Dempster. p. 97. e 98.*

9) *Maff. Oss. Lett. Tom. 5.*

ne riferisce il Ciatti 1), con infinite urne, anelli, statue mosaici, ed altro, che al suo tempo, e in copia maggiore esistevano, per li quali sono anco celebri i musei, Oddi, Eugeni, Montemellini, Ansidei, Graziani, Meniconi, ed altri. E di questi, e di tanti, e tanti monumenti così in Toscana, e per ogni parte dispersi, nè il Passeri, nè il Maffei, nè altri anno mai revocata in dubbio la sincerità, e la Tosca antica qualità in quegli, che tali sono; perchè anco l'immensa antichità visibile a qualunque intendente gli distingue abbastanza.

Si esca dalla Toscana, e si passi al vicino Lazio. Riporta il Buonarroti nelle sue note, e nella tavola 82. del Dempstero varj monumenti, e pitture, e lunghe Etrusche iscrizioni da lui vedute, e copiate in Falari, oggi Civita Castellana. Riporta pure, e la riporta anco il Gori, la grotta sepolcrale, nel 1738. scoperta in Corneto, di simili pitture, e di simili iscrizioni ripiena. Queste il Gori le dice anco più lunghe, e prolisse di quelle di Perugia, e le riferisce nella sostanza anco il Maffei 2). Altra grotta piena di sarcofagi Etruschi fu ritrovata presso a Corneto nel 699., che è riportata nella giunta al Dempstero alla tavola 88., e ne parla il Gori 3). Vedremo altrove e non negherà veruno, che Corneto è nel Lazio antico: e in altre parti del Lazio ritroveremo vestigj indubitati di Etrusche memorie per guardarci da quelle critiche, che contro alla vera gloria d'Italia vogliono far credere, che Etrusco non sia stato il Lazio, ed altre Italiche provincie; benchè Livio, e gli altri attestino, che Etrusca è stata tutta l'Italia. Ammirabili sono sempre gli sforzi del nostro ingegno; ma divengono una cosa troppo ridicola, quando colle vecchie autorità troviamo il fatto chiaro contra di loro. E il vedere appunto il Lazio da tempo immemorabile staccato dall'Etrusca comunione, e formare da se solo una provincia antichissimamente distinta, non vuol dire, che Etrusco non sia stato di prima, ma vuol dire, che Etrusco è stato più vecchiamente. Altrimenti, come, e da chi vogliamo figurarci fatti, ed eretti questi, e tanti altri monumenti non amovibili, e non trasportabili, e non fabbricati altrove, e strepitosi, e grandi, anco in Roma, e specialmente nel Monte Celio, e presso al Vico Tosco ritrovati. Perchè dopo che il Lazio, e Roma fondarono il loro Imperio, e molto più dopo, che da per tutto lo dilatarono, gli Etrusci non vi sono giammai più stati in linea di padroni. Dunque è pura istoria fin'ora poco osservata negli addotti vecchi Scrittori, ed è puro fatto in questi solenni vestigj, che gli Etrusci vi sono stati prima. Anco nei musei di Roma, e nell'istesso Capitolino ritroveremo, e noteremo a suo luogo molti pezzi Etruschi, ed insigni; altri ve ne sono in quello del Collegio Romano; e fragli altri vi è un vaso di metallo tutto storiato con una grande iscrizione di latino antico 4): il quale latino antico partecipa tanto dell' Etrusco, come in Capitoli distinti osserveremo. Il territorio di Vejo, di Falerio, d'Agilla, d'Ostia, e della selva Mesia, che parimente era dei Ve-

1) *Ciatti Perug. Etrusc. L. 2. pag. 72.*
2) *Maff. Oss. Lett. Tom. 5. pag. 310.*
3) *Gori, Difes. dell' Alfab. pag. 186.*
4) *Maff. Oss. Lett. Tom. 6. pag. 95.*

Vejenti, ed altri territorj intorno a Roma, anno sempre, e in ogni secolo prodotte Etrusche memorie. Molte, e molte altre discoperte si leggano nel Gori 1), e nel Buonarroti 2), e nel Passeri 3) fatte in Todi, in Perugia, ed in Gubbio, e in altre simili città; nelle quali la qualità Etrusca non può controvertersi, perchè attestataci dagl'Istorici anco nei tempi posteriori. Altre inscrizioni Etrusche, e Latine antiche si leggano nel Lami pur ora ritrovate in Foligno 4]; e nell'Umbria illustrata da Alessandro Bernabò. Molte altre inscrizioni Etrusche ritrovate in Chiusi, e in Cortona 5), e che il detto Lami illustra eruditamente. In Pesaro molte, e insigni anticaglie Etrusche ha notate l'Olivieri, e anco statue di bronzo 6). E fra queste eccellente, e cospicua si è quella, che ora è nella Galleria di Firenze, ove passò per eredità della Gran Duchessa della Rovere, e che dai pittori, e scultori per la sua ammirabile perfezione si chiama *l' Idolo* 7).

Il proposto Valeri raccolse le antichità Etrusche di Bolsena. L'Orsato fra i suoi monumenti patavini ne riporta molti dei Toschi; molti il Montfaucon nelle sue antichità spiegate; molti altri il Maffei 8), il quale fra i suoi dubbj non ragionevoli, che varie italiche provincie non siano mai state Etrusche, ha voluto per altro con gran ragionevolezza assicurare questa qualità Etrusca alla sua Verona: dove molti toschi monumenti riporta, e anco in Padova, e anco nelle estremità d'Italia, e fino nei monti Euganei ritrovati. E molti altri simili ne riporta il Gagliardi nei suoi *Cenomani*. E dee sempre osservarsi, che queste tosche antichità della Lombardìa anno una antichità sicura, ed istorica di esser più vecchie di Tarquinio Prisco; perchè appunto istoria certissima si è che i Toschi furono in Lombardìa cacciati dai Galli a tempo di Tarquinio Prisco, e che mai vi sono più rientrati, come con Livio, e con tutti i vecchi Autori a suo luogo osserveremo. In Bologna varj insigni musei contengono cose Etrusche; e tale è il Cospiano, e l'Aldrovando, e quello celeberrimo dell'istituto. In Genova molte ne ha raccolte il Padre Ferrari delle Scuole Pie. In Rimini il Sig. Bianchi. In Venezia gran raccolte di vasi, e bronzi Etruschi contengono i musei, Cappello, Tiepolo, Giustiniani, Pasqualigo, Savorgnano, Grimani, Morosini, Zeno, Arrigoni, che molte medaglie, e Antico-Italiche illustrò, e publicò nel 1741. E fra i varj monumenti scritti in Etrusco, sono quivi osservabilissimi quegli scritti di Greco antico in oggi ignoto; i quali, benchè ritrovati in Grecia, debbono riporsi in questa classe, perchè sono in caratteri antichi Pelasgi, che vuol dire Pelasgi Tirreni, come meglio altrove osserveremo. In Milano

1) *Gori, Difesa dell' Alfab. pag. 109. e seg., e nel Mus. Etr. Tom. 3.*

2) *Buanarroti, Giunta al Dempster. §. XIV.*

3) *Passeri dopo il Gori Mus. Etr. T. 3.*

4) *Lami Novell. Letter. del 1762. colon. 336. e 784. e alla calon. 115. 137. e 360.*

5) *Lami* sopra citato; e in dette Novelle altrove.

6) Citate dal Gori, *Difes. dell' Alfab. pag. 200.*

7) E' riportata anco nel Museo Fiorentino Tav. 45., e nel Mus. Etrus. Tavol. 87., e l'Olivieri ne narra il ritrovamento nel 1530., e ne porta la Tavola al num. 3. p. 3. dei monumenti di Pesaro.

8) *Maff. Osser. Lett. Tom. 4. e 5.*

lano vi è il museo del Conte Peralta, in Piacenza quello del Conte Baldini, ed altri altrove a me non noti, o alla mia memoria non presenti.

Che diremo del Regno di Napoli, ove Livio ci ha detto, che piantarono gli Etrusci quelle prime XII. gran colonie, che fino al Faro si estesero? Ottavio Bocchi fece una dotta Dissertazione sopra i monumenti di Adria. Molti ne rammentano e il Gori, e altri illustri nostri osservatori. Basta la gran copia di vasi Etruschi di creta, eguali e similissimi a quegli che si trovano in Toscana, colla medesima, e lucida vernice, e pittura; dei quali pure anno scritto il Gori, e il Buonarroti, avvertendo, che sarebbe una barbarie il volergli confondere co' Greci, o giudicargli tali, perchè cose ignote Etrusche, e nulla affatto di Greco contengono. In Napoli parimente vi sono musei intieri. Il museo Mastrilli pieno di vasi Etruschi, e d'Idoli scavati nel Sannio. Il museo Porcinari, quello di Matteo Egizio, quello dei Padri Teatini ai SS. Apostoli, ed altri, che io non so, benchè sappia, che esistono in varie case di quei Cavalieri. Talchè in ogni angolo d'Italia, in cui le antiche rarità abbiano asilo, e ricetto, rarità anco Etrusche si ammirano, e si distinguono a sufficienza, non ostante il genio universale, e la critica indiscreta di voler tutto reputare, o Greco, o Romano. E fino i rottami, e vestigi suntuosi di anfiteatri, terme, mura, templi, e mosaici, oramai da tanti dotti commemorati esistenti, e sparsi parimente in tutta Italia (dico di quei, che ben si ravvisano, e che Romani non sono) comprovano ad evidenza il detto dei vecchi Autori: *Che prima del Romano imperio l'Italia tutta è stata Etrusca* 1).

XVII. Le cose amovibili poi, e specialmente le medaglie non in Italia solamente, ma fuor di essa ancora, e continuamente si spargono. Ne sono andate molte, e molte in Francia, e in Inghilterra. Anco nei passati tempi varie ne andarono in Francia. Il Conte Albergotti Commissario allora di Volterra molte quivi ne acquistò, e le mandò al Generale Albergotti suo fratello, e questo le passò in quel reale, e stupendo Gabinetto. Varie ne ha avute da Volterra il genio augusto di Francesco Primo Imperatore; ed in quest'anno medesimo dodici urne Etrusche ho io mandate per mezzo del Sig. Filippo Fabbrini suo Agente al Sereniss. Elettor Palatino, che in ogni genere di studj, e di scienze estende le sue sublimi notizie. Ogni più culta nazione vuole anco in ciò qualche memoria. Questo studio, che anco in essi si alligna, produrrà sempre pellegrine notizie, e specialmente quella importantissima della primitiva popolazione dell'Occidente.

In varie Gallerie della Germania, e in Olanda si conservano illustri monumenti Etrusci. Si ammira in Leida quello del Conte di Thoms, in cui oltre a molti vasi, idoli, patere, ed altro, passò il celebre Apollo Toscanico di bronzo, con due linee di caratteri Etrusci incisi nel fianco, e gamba sinistra; e che (come si è scritto) trovato in Mantova, città

 degli

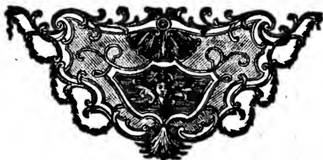
1) Vedi i due Capitoli sopra l'arti, e scienze dagli Etrusci propagate ai Greci.

degli Etrusci, e da essi, come si è detto, perduta dopo i tempi di Tarquinio Prisco, era stato prima posseduto il detto Apollo dai Duchi di Mantova. Taccio il più, che io non so. So bene, che queste Tosche memorie appena, che sono uscite dalle città di Etruria, e molto più d'Italia, incontrano l'ingiusta sorte di esser subito giudicate, o Greche, o Romane. Così si sono criticate le spiegazioni del Gori rispetto a varj idoli, e divinità. Non è stato per altro attaccato nella sostanza, e circa l'origine, e la potenza degli Etrusci, e circa la sincerità dei monumenti, e circa l'arti, e scienze da questi altrove propagate; anzi è stato non solamente imitato, ma copiato ancora. Ma in queste piccole cose si è sparso il dubbio, che questi istessi monumenti, piuttosto che Etrusci, possono essere o Greci, o Romani; e per difetto di notizie, e d'istoria si è dubitato ancora di qualche sua spiegazione. Tanto basta! Perchè seminando il pirronismo in una piccola parte dell'opera, il lettore, che così lo crede da per tutto, lasci tutta l'opera in questo istesso dubbio, che vuol dire in dimenticanza. E se si tolgono, o si rendono dubbiosi a questa nazione i monumenti, poco altro le resta: perchè ciò che le resta, è appunto il difficilissimo; mentre le resta l'istoria sola, che è arduo il rintracciarla fra mille tronche, e brevi parole quà, e là disperse nei vecchi Autori.

Si seguita ancora nell'equivoco, che quando si nominano gli Etrusci, si debba intendere dei soli popoli della Toscana interna, e non di tutti gl'Italici; perchè sempre andiamo avanti colle notizie presenti, E non si vuole intendere, che in antico sotto il nome d'Etrusci venivano tutti gl'Italici. Questi equivoci si leggono specialmente nel libro delle Osservazioni Letterarie, e degl'Itali primitivi dicendo 1), *che bisogna svellere questa opinione, che i monumenti Etrusci importino una somma antichità*, e che dal vedersene alcuni scritti in Etrusco, e in Latino si abbiano da giudicare anco tutti gli altri dei tempi latini. E poi è andato tanto avanti in questa strada sua propria, che anco le tavole Eugubine, e marmi, e tanti altri monumenti gli ha giudicati del settimo, e dell'ottavo secolo di Roma: Quando prima aveva detto 2); *che monumenti più antichi degli Etrusci non si sono giammai dissotterrati in Italia*. Diciamo adunque, che bene aveva detto da principio, e male da ultimo, e che bisogna ritornare alla giusta idea, che i monumenti Etrusci sono i più vecchi. Intendo sempre in generale; perchè nè io, nè veruno negherà, che vi possino essere, e che vi siano dei monumenti Etrusci, anco dei tempi Romani. Ma la regola è, come egli aveva bene detto da prima, che questi sono in Italia i più antichi, e non solo più antichi dei Romani, ma anco dei Greci; perchè si debbono supporre fatti in tempo della loro potenza, e non in tempo della loro depressione; e perchè in Italia, e possessori di quest'antica, e nobile regione i primi, ed i più vec-

1) *Maff. Osserv. Lett. Tom. 5., e 6. e segg. e Tom. 4. pag. 5.*
2) *Maff. Osserv. Lett. Tom. 3. p. 242.*

vecchi sono gli Etrusci, benchè abbiano sortite diverse denominazioni di Umbri, di Aborigeni, di Pelasgi, e simili. E perchè prima di loro non vi sono stati mai, nè Romani, nè Greci, nè Fenici, nè veruna altra nazione, se non che l'Ebrea, o Egizia, che sono i veri, e primitivi loro padri, e sono insieme gli Etrusci medesimi: Il che nei seguenti Capitoli si farà manifesto.



LIB. I. CAP. II.

Dei primi Abitatori d' Italia.

QUel vasto Imperio Etrusco, che per punto fermo d' Istoria ci anno asserito i più classici Autori, Livio, Polibio, ed altri; e che s'estese per tutta Italia, e fuor d' Italia fra i Reti, e molto più per mare si dilatò in Grecia, e in altre parti; questo vasto, e certissimo imperio, quando, e per quanto tempo sia stato, non è ben chiaro fin' ora. Lo ha cercato fragli altri il Cavaliere Bava 1), con un calcolo non meno giudizioso, che vero; col quale ci riconduce al terzo, o quarto secolo dopo il diluvio. Non potendo essere stato questo Regno Etrusco in Italia da Romolo a noi, bisogna cercarlo, ei dice, retrogradamente nei secoli anteriori. Da Romolo andando in dietro fino all'arrivo di Enea in Italia, non può parimente essere stato; perchè l'Italia (oltre alla gran potenza, che pur serbavano gli Etrusci) era divisa in molti popoli, Rutuli, Equi, Volsci, Sanniti, ed altri, benchè per altro dagli Etrusci poco fa suddivisi. Il Lazio istesso, ed anco prima di quegli, era diviso dalla Etrusca communione, e sotto il nome di Aborigeni si reggeva. E benchè tutti questi popoli fossero gl' istessi d'origine, formavano per altro allora provincie separate, e distinte.

Poco innanzi della detta venuta di Enea era venuto l' Arcade Evandro, ed in quei tempi ancor Ercole 2). E circa a settant'anni prima della guerra Trojana erano venuti i Lidi 3): questi scacciarono i Pelasgi 4), e questi per più di due secoli innanzi scacciarono i Siculi; e uniti agli Aborigeni loro affini, si erano con essi ricongiunti in quel paese specialmente, che varj secoli dopo si chiamò Lazio, e che allora sotto il nome di *Agro Laurente*, e di Aborigeni intendevasi. Questa venuta, o ritorno dei Pelasgi ci riconduce espressamente ai tempi di Deucalione, che fu loro duce, e per conseguenza ai tempi di Mosè 5), ed all'ottavo secolo dopo il diluvio. I Siculi medesimi, dai quali Dionisio incomincia ogni racconto, confessando per altro, che innanzi a questi vi erano in Italia i Tirreni, e gli Umbri 6); i Siculi medesimi, dissi, può credersi, che per più di un secolo innanzi fossero in Italia, giacchè in essa fino da quei tempi ce li descrive assai potenti. Aggiungo, che ancora innanzi a que-

sti

1) *Bava Dissert. Istoric. Etrusca Cap.* 1. *pag.* 9. *& seq.*

2) *Liv. L.* 1. *Dionys. Halicarnass. L.* 1. *Virg. L.* 8.

3) Vedi il Cap. dei Lidi, e il Cap. delle medaglie Etrusche in confronto delle Greche §. *Questa venuta.*

4) *Plin. L.* 3. *c.* 5. *Umbros inde exegere antiquitus Pelasgi; hos Lidi.*

5) Vedi il Cap. delle medaglie Etrusche in confronto delle Greche §. *L' epoca dei Pelasgi.*

6) *Dionys. L.* 1. e vedi i Capitoli dei Pelasgi.

sti vi erano gli Enotri 1); e gli Enotri si stabilirono in Italia col terreno tolto agli Umbri, come dice Dionisio espressamente. E gli Umbri in somma sono in Italia scampati dal diluvio, come dice Plinio, ed altri. E non già dal diluvio di Deucalione, e di Ogige, coi quali non confronta nè la cronologia, nè l' istoria, e come per fuggire la pretesa favola si è veramente favoleggiato fin'ora; ma sono scampati dal vero diluvio di Noè in qualche suo figlio, o almeno (con qualche improprietà) in qualche suo immediato descendente, se scuotendo questo ribrezzo delle favole vogliamo aprir gli occhi al vero, e dar retta ai più classici, e non favolosi Autori.

Talchè è vero secondo questo calcolo retrogrado del detto Cavalier Bava, che si giunge istoricamente non solo al terzo, o quarto secolo dopo il diluvio, ma anco all'incirca della dispersione Babelica. Vedendosi bensì fuora di questo tempo abitata, e potente l' Italia, ma non mai sotto un' istesso governo, o sia sotto un'istesso, e pacifico popolo, in cui possa verificarsi questo Regno universale d' Italia, che Livio, e Polibio, e tanti altri istoricamente ci attestano; e che perciò, e per giusta conseguenza il principio di questo gran Regno debbe fissarsi in quei tempi, e non dopo.

Ma poichè questo argomento, e calcolo retrogrado, ancorchè giudizioso, e vero, non ha per altro tutta quella luce, che si desidera; ecco che con metodo analitico, e più naturale si prova precisamente lo stesso. E cominciando dai primi secoli dopo il diluvio, troviamo popolata l' Italia; e in quei primi abitatori, e per varj secoli dopo, si verifica quel vasto, e pacifico Regno; con quella verisimilitudine, che ci insegnano le prime divisioni del mondo, che dopo la dispersione Babelica si facevano di gran Regni, e Provincie, che toccavano ad un sol popolo, o ad una sola colonia: nè era verisimile, che diverse colonie l' istesso Regno occupassero. Un sol popolo adunque venuto dall'Oriente, come vedrassi, è stato il progenitore d' Italia; nè diverse origini dobbiamo figurarci, ma una sola abbraccia tutti gl' Italici. E ciò è uniforme intieramente all' istoria: perchè Livio 2) letteralmente ci dice, *che in Etruria questa prima popolazione, formossi, e che dall' Etruria*, (forse così chiamata posteriormente) *e dalle XII. città Etrusche si dedussero le altre ventiquattro gran Città, o Colonie, che popolarono tutta l' Italia; prima di quà, e poi di là dall' Apennino*. Quest' è la vera istoria, e questa non dee confondersi con i tempi assai posteriori, nei quali è vero, e troveremo mille Autori, che qualificano molto ristretti i confini dell' Etruria, comecchè prima dai Latini, e poi dai Romani continuamente smembrata. Questi Autori si leggono spesso citati dal Maffei; ed il Maffei perchè critica sempre, si vede seguitato da molti.

1) *Dionys. d. L. 1.*, e vedi i detti Capitoli.

2) *Liv. L. 5. pag. 63. edit. Aldi Venet. ann. 1566. Ii (Etrusci) in utrumque mare vergentes incoluere Urbibus duodenis, terras prius cis Apenninum, postea trans Apenninum totidem, quot capita originis erant colonis missis, quæ trans Padum omnia loca, excepto Venetorum angulo usque ad Alpes tenuere.*

ti. Ma questo si chiama confondere i tempi in Italia, come si è fatto anco in Grecia. In Grecia per farla grande anco nei tempi antichissimi, nei quali era povera, e barbara, si citano gli Autori, che parlano della di lei verissima, ma assai posteriore potenza, e monarchia. E in Italia per far poveri gli Etrusci, si citano gli Autori, che parlano delle ultime di loro reliquie, e quando in gran parte erano stati domati da altri popoli, e specialmente dai Galli, e dai Romani.

Quest'è il puro fatto, se non si vuole proscrivere anco Livio per confondere il tutto, e per levatura d'ingegno, ma fra perpetue contradizioni, come ha fatto il Maffei, figurarci cento diversi principj in Italia, e dire, che i Latini non sono Etrusci nemmeno d'origine, e che sono Pelasgi, supponendogli anco Greci, e così, che non siano Etrusci, nè i Sabini, nè i Sanniti, ed altri. Giudiziosi sofismi si ascoltano sopra di ciò, e possono farsi in tanta antichità, e per lo più in tanta oscurità dei vecchi Autori: Ma sofismi che urtano a dirittura contra i più sonori passi dei detti Autori, che qualche volta ancora parlano senza equivoco, come è il citato passo di Livio. Si lasci una volta di far giuocare la diversità dei nomi in quei popoli Italici, che perciò talvolta anco gli Autori medesimi gli descrivono per diversi. Così forse diremmo anco noi, dopo che un popolo solo, ed unico di origine, in altri nomi, ed in altri principati si è diramato, e nell'istessa Italia si è diviso. Anzi così diciamo attualmente fino d'una medesima famiglia, dopo che nei di lei descendenti si dividono, e formano, o per feudi, o per titoli, diversi rami, e famiglie.

Nè dee recar meraviglia, che in tanti secoli, e vicende abbiano perciò, e l'Italia, e gl'Italici cangiata denominazione: perchè difatto essere accaduta questa frequente mutazione di nomi in Italia, e in questo per altro medesimo, e primitivo popolo, ce lo attestano espressamente, e Dionisio 1), e Virgilio 2), e Plinio 3), ed altri; con essere sempre per altro rimasto l'istesso antico genere di uomini, ma sotto nomi diversi. Mille esempj potrebbero addursi di altri popoli, e città, e regni, che sono stati soggetti a queste solite mutazioni di nomi. I Medi si sono detti anco Lidi. I Lidi parimente si sono chiamati Frigj, e Meonj, e Dardanj. L'istesse città nel corso dei secoli anno mutati i loro nomi. La celebre Argo chiamossi prima Anfilochio 4); Chiusi si è detta Camars; Cere si disse Agilla; Volterra si è detta *Velatri*, come si vede nelle di lei medaglie, ed Aristotile la chiama *Oenorea*.

Inutile sarebbe il verificar cogli esempj ciò che ci attestano gli Autori,

1) *Dionys. L. 1. pag. 8.* καὶ διέμειναν ἐπὶ τῆς οἰκήσεως πρὸς ἑτέρων ἐξελαθέντες ὀνομάτων *Eas sedes (in Italia) deinde perpetuo tenuit idem genus hominum mutatis tantum appellationibus.* E lo replica alla pag. 23., *& non in re, sed in nomine hanc esse differentiam. Quæ quidem nominum confusio non minus, quam alibi, in Italicis fuit gentibus.*

2) *Virgil. Æneid. L. 8. Sæpius, & nomen posuit Saturnia tellus.*

3) *Plin. L. 3. C. 5. Septima regio, in qua Etruria est ab amne Macra mutatis sæpe nominibus.*

4) *Natal Conti Mytholog. L. 8. Cap. 22. pag. 480.*, *Strab. L. 6. pag. 182. Qui & urbem Argos Amphylochium appellavit.*

tori, e specialmente il detto Dionisio, e il detto Virgilio, che quei primi, e diversi nomi, che anno sortiti, e l'Italia, e gl'Italici, non anno alterata la loro identifica, e sola, e primitiva descendenza.

I primi nomi degl'Italici significanti per altro un solo popolo, sono adunque di Umbri, di Aborigeni, di Tirreni, e di Pelasgi. Ai quali sono un poco posteriori gli Enotrj, e gli Ausonj: ai primi quattro conviene quella descrizione, che ne fanno gli Autori: *Di gente scampata dal diluvio, e vagante, come Cicogne, e amante delle montane abitazioni* 1). Qualità, che si adattano ad un popolo Orientale, e veramente primitivo, e veramente scampato dal diluvio; come anco i diloro nomi significano.

Cominciamo dagli Umbri. Ce gli descrive Plinio 2] *per gente antichissima d'Italia; detta così dai Greci, per essere avanzata, e scampata dall' acque, che inondarono la terra:* Così Strabone 3), e con questi gli altri concordano. Anzi l'istesso Strabone 4) dice, che fra gli Umbri, e propriamente *prope Iturum*, che gli Autori correggono *prope Icuvium*, vi sono monti altissimi, nei quali narra favolosamente, che poterono scampare dal diluvio. Osservo che così si chiamarono ancora gli Aborigeni, e per l'istesso motivo così precisamente ce li descrivono gli Autori; dicendoci Verrio Flacco 5] di questi ancora: *che scamparono dal diluvio, e si refugiarono nei monti Italici, e perciò si dissero Aborigeni, e Aberrigeni dal di loro istinto di andare errando, e vagando*: Ed osservo ancora, che per questo preciso istinto di andare vagabondi, e in truppa, furono perciò i Tirreni (e non mai i Greci) fino dal primo loro orientale arrivo in Italia, chiamati *Pelargi* dai Greci 6); fra i quali Dionisio ci dice, che questi Pelargi, e poi Pelasgi furono gl'istessi, che gli Aborigeni 7); e che Aborigeni, e Pelasgi erano gl'istessi, ed avevano un'istessa descendenza cogli Enotrj 8): E che perciò i Pelasgi si vantavano più antichi della Luna,

1) Vedi il Capitolo dei Pelasgi.

2) *Plin. L. 3. C. 14. Gens antiquissima Italiæ existimatur. Ut quos Ombrios a Græcis putent dictos; quod inundatione terrarum imbribus superfuissent.* Di fatto Ὄμβρος significa *pioggia*, ed Ὄμβριος *piovono*, o *di pioggio*. Anco i nostri nomi più antichi gli abbiamo dai Greci; non già che di Grecia i detti nostri nomi, e la lingua Etrusca derivino, come alcuni anno scritto; ma perchè ora non abbiamo più vecchi Autori dei Greci, i quali alla moda loro, o con nomi Greci anno voluto spiegare anco le cose nostre; ma da noi le anno prese.

3) *Strab. L. 1.*

4) *Strab. L. 5.*

5) *Verr. Flacc. de Orig. Gent. Rom. in princ. Quæritur, quomodo Salustius dicat: Cumque his Aborigenes genus hominum agreste, sine legibus, sine imperio, liberum, atque solutum. Quidam tradunt terris diluvio coopertis passim multos diversorum regionum in montibus, ad quos confugerant, constitisse: Ex quibus quosdam sedes quærentes pervectos in Italiam Aborigenes appellatos; Græca scilicet appellatione a cacuminibus montium. Alii volunt eos, quod errantes illo venerint, Aberrigenes . . . postea Aborigenes cognominatos.*

6] *Dionys. L. 1. pag. 22.* Τὸς τυρρηνὸς πελάργος &c. *Tyrrhenos primum Pelasgos vocatos postquam Italiam habitare cœperunt . . . Myrsilus Tyrrhenos dicit post relictam patriam passim vagabundos mutato nomine dictos Pelargos, quodam alitum Pelargorum, hoc est, Ciconiarum similitudine; quod agminatim oberrarent per Græcas regiones, atque barbaras.*

7) *Dionys. L. 1. pag. 14.* Ἐδέξαντο τε αὐτοῖς &c. *Hanc Pelasgorum manum Aborigines in sedium suarum partem admiserunt, spe fortasse auxilii. Ego tamen propter cognationem id factum crediderim.*

8) *Dionys. L. 1.*

na, ho ricordato nei Capitoli dei Pelasgi. E che tanti autori gli chiamano *Glandivori*, e mangiatori delle ghiande, alludendo al primo loro cibo, e cibo proprio dei primi abitatori del mondo, e di gente appunto scampata dal diluvio, lo prova con molte autorità il Dempstero 1). Chi negherà adunque, che Umbri, Tirreni, Aborigeni, Pelasgi, Enotrj non siano un'istesso, e primitivo popolo d'Italia? E questi Aborigeni d'Italia si pongono da Plinio 2) per primi abitatori del Lazio. E precisamente per primi abitatori del Lazio e fino in tempo di Saturno si pongono ancora i Pelasgi da Macrobio 3): e così ancora i Tirreni, e gli Ausonj, e i Sicani si pongono da Virgilio 4) in Italia a tempo di Saturno. Se fossero popoli diversi in sostanza, e non di solo nome, non si potrebbero questi popoli dirsi insieme *i primi abitatori d'Italia*: E in quei tempi barbarici non possono figurarsi diversi. Dunque erano diversi di puro nome, e non già d'origine. Di più è noto, che Dionisio pone i Siculi per primi abitatori del Lazio, e dell'Italia 5); e che questi Siculi furono scacciati dai Pelasgi richiamati di Grecia. Ma questi Siculi, che nelle ricerche di Sicilia gli troviamo Italici, e Plinio ci dice, che erano gl'istessi Umbri 6), perchè narra questo preciso discacciamento dei Siculi fatto dai Pelasgi, se non che non gli chiama Siculi, ma Umbri espressamente; così anco gli Aborigeni possono credersi distaccati antichissimamente dagli Umbri, indicandocelo Dionisio d'Alicarnasso 7) ove dice, che la prima sede, che si stabilirono gli Aborigeni, fu da essi tolta agli Umbri. Dunque questi popoli ancorchè guerreggianti civilmente fra di loro, erano in sostanza un sol popolo. Cento altre prove vedremo in appresso, che ci concludono, che Umbri, e Tirreni erano un sol popolo, ancorchè poi diviso di principato, e di nome, e ancorchè talvolta in guerra fra di loro.

Giustino 8) pone i detti Aborigeni non solo per primi abitatori del Lazio, ma dell'Italia tutta: e Livio abbiam veduto, che dell'Italia tutta pone gli Etrusci non solo abitatori, ma possessori. Queste non sono le supposte contradizioni negli Autori, ma l'apparente contradizione nasce, che con questi diversi nomi intendevano, e sapevano gli Autori di significare un sol popolo. Aggiungi i tanti altri Autori, che io cito nel Capitolo seguente, i quali con Ovidio dicono di Saturno: *Tuscum rate venit in amnem*: e che positivamente sbarcò in Toscana, ancorchè sbarcasse nel Lazio. Perchè queste, come ho detto, non sono contradizioni, ma intendono, che il Lazio ancora fosse Toscana, come era effettivamente, se

voglia-

1) *Dempster. Etr. Reg. T. 1. L. 1. c. 6. pag. 23. edit. Florent. anni 1723.*

2) *Plin. L. 3. C. 5. Colonis sæpe mutatis Latium tenuere aliis temporibus Aborigenes, Pelasgi, Arcades, Siculi, Aurunci, Rutuli.*

3) *Macrob. L. 1. C. 7. & 10.*

4) *Virg. L. 8. v. 516. Tunc manus Ausoniæ, & gentes venere Sicanæ.* E parla dei tempi di Saturno.

5) *Dionys. in princip.*

6) *Plin. L. 3. Cap. 5. Etraria est ab amne Macra, & ipsa mutatis sæpe nominibus: Umbros inde exegere antiquitus Pelasgi, hos Lidi.*

7) *Dionys. L. 1. pag. 13.* Τὴν μὲν πρώτην &c. *Has primas sedes pulsis inde Umbris habuisse dicuntur Aborigenes.*

8) *Justin. L. 43.*

vogliamo ricordarci di Livio, e degli altri Istorici, che in quei tempi fanno gli Etrusci padroni di tutta Italia. E di fatto ponendosi dagli Autori in tanta antichità gli Aborigeni del Lazio, e con tanta somiglianza cogli Umbri, bene spiegano, che erano gli stessi: ed essere stati gli stessi lo prova appunto con molte autorità il Dempstero 1). Tanto è lontano, che i Latini non siano Etrusci, o Italici, come contro ogni Istoria ha asserito il Maffei; dopo che per altro tante volte aveva asserito contradittoriamente, ma con verità, che gli Etrusci sono i progenitori di tutta l'Italia; e che perciò gli aveva giustamente chiamati: *i nostri primi padri*, e padri tanto dei Latini, che degli altri Italici.

Dionisio citando Zenodoto Trezenio Istorico dell' Umbria 2) fa i detti Umbri indigeni, e vecchissimi d' Italia: e ratifica questi, e gli Aborigeni per autori, e progenitori dei Latini, e dei Romani 3), e gli fa (in senso suo) *veri autoctoni e gente nata da se stessa*. Da ciò si veda il dilui posteriore impegno per la Grecia, quando poi ha voluti far Greci d' origine gli Aborigeni, gli Enotri, i Pelasgi, e tutti. Sopra di che si leggano i miei Capitoli dei Pelasgi. e tutto lo stuolo degli Autori molto più antichi, e più veridici di Dionisio, che lo convincono. E per passaggio quì replico coll' autorità di tutti gli antichi Scrittori, che quei Pelasgi, che in tempi rimotissimi occuparono Lemno, Lesbo, Imbro, e Atene non furono propriamente Pelasgi. e non furono Greci, ma Tirreni, e furono chiamati accidentalmente *Pelargi*, e poi Pelasgi dal costume loro naturale di andar vagando a stuolo a stuolo, come cicogne. Lo provo ancora coll' autorità di Mirsilo Lesbio, e non già di quello profanato, anzi inventato da Annio da Viterbo, che finse ancora altri simili e venerabili nomi dell' antichità. Ma cito Mirsilo Lesbio in quelle poche, e tronche parole, che si leggono da tutti in Dionisio d' Alicarnasso, e che fedelmente ce le recita. Mirsilo Lesbio adunque scrivendo appunto di Lesbo sua patria, ed essendo antichissimo Scrittore, e Pelasgo Tirreno, esige ogni fede, e credenza 4). Dice egli espressamente, che questi, che operarono queste imprese: *non erano Pelasgi, cioè Greci, ma erano Tirreni*. E se Macrobio, come si è detto, asserisce, che questi Pelasgi erano in Italia a tempo di Saturno; e se Servio 5) con Igino, e con Varrone, gli pone i più vecchi d'Italia, e perciò gli chiama espressamente Tirreni; e se tanti

altri

1) *Dempst. Etr. Reg. L. 1. c. 7. pag. 26. Aborigenes hosce, Umbrorum alii sobolem contendunt esse.*

2) *Dionys. L. 2. pag. 112.* Ζενόδοτος &c. *Zenodotus Trezenius, qui Umbriæ gentis historias scripsit, narrat eos indigenas.*

3) *Dionys. L. 1. pag. 8.* τὰς δὲ 'Αβοριγίνας &c. *Ceterum Aborigenes authores Romani generis, Italiæ indigenas, suique corporis, & gentem a se ipsa natam asserunt.*

4) Mirsilo citato da Dionisio L. 1. p. 19. e 20. Ταυτὰ δὲ Μυρσίλος ὁ Λέσβιος &c. *Hæc Myrsilus totidem fere versibus scribit. Quibus ego nunc, nisi quod non Pelasgos vocat, quì hæc fecerunt, sed Tyrrhenos.* E vedi i Capitoli dei Pelasgi, dove si vede, che i Tirreni furono detti *Pelargi* dal diloro istinto di errare a stuolo a stuolo, come cicogne. Poichè la cicogna si dice Πελάργος.

5) *Serv. ad Virg. L. 6. v. 600. e L. 8. vers.* Fama est veteres sacrasse Pelasgos. *Hi Pelasgi primi Italiam tenuisse . . . Hyginus. dixit Pelasgos esse, qui Tyrrheni sunt: hoc etiam Varro.*

altri gli fanno favolosamente più antichi della luna; non possono confondersi con i Greci, nè credersi di Grecia venuti per la prima volta a tempo di Deucalione, come dice Dionisio. Perche se erano in Italia a tempo di Saturno, che ogni Autore, e favoloso, ed istorico lo pone tanto prima di Deucalione, si vede, che prima, che andassero in Gecia, erano Pelasgi in Italia.

In detti Capitoli dei Pelasgi osserviamo, come questi Tirreni chiamati *Pelargi* per sopranome, e per questa qualità di *aberrare*, e di *abitare* nei monti, e perciò di essere Aberrigeni, o Aborigeni, significava l'istesso tanto in Italia, che in Grecia, benchè nell'apparenza del nome differissero questi due popoli. Eppure perciò anco da Dionisio questi due popoli Aborigeni, e Pelasgi sono chiamati affini, e d'una medesima origine fra di loro; se non che Dionisio gli vuole descendenti di Grecia, e d'Arcadia. Ma in ciò è convinto dal di lui contesto, e dalla di lui confessione, che *i Pelasgi erano Aborigeni*; mentre se i Pelasgi erano, e gli vuole Aborigeni, erano per conseguenza Tirreni, e Italici; giacchè tali si dicono gli Aborigeni da tutti gli Autori, fuori che da lui solo, che perciò spesso si contradice, recando varie autorità, che distruggono la di lui proposizione. Così è convinto specialmente dal detto Mirsilo Lesbio da lui citato, che asserisce i Pelasgi, e gli coarta Tirreni, ed esclude affatto, che i Pelasgi fossero Greci.

E' cosa mirabile, che i Pelasgi, e gli Enotrj di Dionisio, quando gli vuol Greci, e gli vuole primi abitatori d'Italia, trovino per altro in Italia dei più vecchi abitatori. Tali esso nomina gli Umbri, e gli Aborigeni, ed anco gli Ausonj, ed anco i Tirreni, chiamando anco gli Etrusci imperatori del mare 1); eppure parimente confessa che innanzi agli Enotrj, ed ai Pelasgi, non sono venuti mai altri Greci (in senso suo) in Italia 2); e questi Enotrj, e questi Pelasgi gli chiama promiscuamente Aborigeni.

Queste sono patenti confessioni di Dionisio, e fatti positivi, che l'Italia fu ritrovata abitata, e potente fino dal primo tempo degli Enotrj, che tolsero il terreno agli Umbri, che esso chiama indigeni, e potentissimi d'Italia 3): e con Zenodoto Scrittore dell'Umbria gli chiamava Αὐτογενεῖς, o generati da se stessi, come per esagerazione dicevano dei popoli

1) *Dionys. L. 1. pag. 9.* Οἴνωτρος δὲ &c. *Oenotrus vero cum majori porte exercitus in alterum sinum pervenit, qui alluit accidentale lotus Italiæ. His tunc prapter accolentes Ausonias, dicebatur Ausonius. Deinde Tyrrhenis maris imperia potitis.*

2) *Dionys. L. 1. pag. 11.* Οἰνώτρους πρώτους τῶν μνημονευομένων &c. E siegue pag. 11. Τοὺς δ' Οἰνωτροὺς &c. *Oenatros primos amnium, quorum exstat memaria, terram eam (Italiam) habitasse . . . Pelasgos enim, & Cretenses, & id genus alias, quotquot in Italiam deducti sunt, invenio posterioribus eo venisse temporibus. Antiquiarem vero hac migratione in partes Europæ acciduos invenire nequea.* E siegue alla pag. 11. *Cæterum Oenatros præter alias Italiæ agros, vel desertos, vel male cultos a se accupatos, reor etiam Umbris partem aliquam ademisse . . . dictas vero Aborigenas a montanis sedibus.*

3) *Dionys. L. 1. pag. 15.* Πολλὰ δὲ καὶ ἄλλα &c. *Habitabant tunc Umbri plurima, & alia Italiæ loca. Eratque ea gens in primis antiqua, & potens.*

poli dell' ultima antichità; e che i Tirreni medesimi erano indigeni 1). E già questi avevano tanto prima occupata una gran parte della Grecia, e Lemno, e Lesbo, e il Peloponneso, e l' Arcadia; dai quali luoghi, e da altri, nei quali erano penetrati i Tirreni, fa Dionisio descendere i suoi Pelasgi supposti Greci; chiamandogli oriundi da tutti questi luoghi, che i Tirreni in Grecia avevano invasi. Non solamente il citato Mirsilo Lesbio chiama Tirreni questi Pelasgi anco in Grecia, e gli distingue dai veri Greci; ma così gli distinguono ancora tanti altri Autori specialmente Erodoto, e Tucidide 2), tanto più vecchi, e più intesi, e meno impegnati di Dionisio d'Alicarnasso. I detti vecchi Autori, che erano più di Dionisio a portata di narrare le sue supposte Greche migrazioni in Italia, non solo non ne anno mai fatta parola, ma direttamente l' escludono. Erodoto afferma, che la prima colonia Greca in Italia fu quella dei Focesi, quando tanti secoli dopo furono perciò battuti nel mar Sardonio, e discacciati dai Tirreni, che allora erano collegati coi Cartaginesi. E Tucidide dice assolutamente, e generalmente, che prima della guerra Trojana i Greci, come veri Greci, nulla mai hanno fatto di segnalato, e che non anno mai dedotte colonie altrove, ma anno bensì sofferte le invasioni dei barbari, e dei forestieri, per essere allora i Greci poveri, ed impotenti 3). Si veda adunque quanto ciecamente è stato da tutti i nostri Autori seguitato Dionisio, che solo, e contro il parere dei vecchi Scrittori ci ha figurato, che di Grecia sia derivato il tutto in Italia.

Ma non è questo il luogo di parlare dei Tirreni in Grecia. Seguitando adunque dei Tirreni in Italia, varie conseguenze tirar possiamo dalle cose già dette. La prima di confermarci nella certezza, che Umbri, Pelasgi, Enotrj, Aborigeni, e Tirreni fossero bensì nomi diversi, ma una istessa sostanza, e un istesso popolo; a cui indistintamente conveniva la qualità di Aborigeni, e di andar vagando a stuolo a stuolo, come cicogne, e di essere indigeni, ed antichissimi d' Italia, e d'essere scampati dal diluvio. La quale circostanza (che sotto si spiega niente contraria alla Scrittura) non pare verificabile, se non in una istessa, e prima migrazione orientale, ed ebrea.

Questo medesimo nome danno ancora agli Ausonj. Stefano chiama Nola città degli Ausonj: eppure Etrusca, e fabbricata dagli Etrusci la vediamo altrove; talchè Ausonj gli prende per Etrusci. Così Silio Italico chiamò Ausonia la Lombardìa, e le acque del Po 4). E Livio sopra citato dice la Lombardìa abitata, e popolata dagli Etrusci. Anco Eliano 5) dice, che gli Ausonj sono stati Etrusci, o Italici, anzi dei primi abitatori d'Italia, e indigeni, e vecchissimi di quella. E così in sostanza dice ancora

H 2 Vir-

1) *Dionys. L. 1. pag. 24.*

2) Sono citati in detti Capitoli dei Pelasgi.

3) Si portano le precise autorità d' Erodoto, e di Tucidide al Capit. primo dei Pelasgi §. *L' altro passo*; e seg.

4) *Sil. Ital. L. 9. Aquarum Ausonidum.*

5) *Elian. var. Istor. L. 8. Cap. 16. Italiam primi Ausones inhabitarunt indigenæ.*

Virgilio 1), e Servio 2); ed il Cluverio 3) aggiunge, che gli Opici, e gli Aurunci sono gl'istessi Ausonj. Che più: Trefiodoro 4) chiama Ausonia l'Italia tutta. Il che basti per ora per credere sempre più, che questi primi, e vecchissimi nomi dei popoli Italici, sono un istesso popolo d'origine, cioè Umbri, Tirreni, Pelasgi, Enotrj, Aborigeni, ed Ausonj.

E' vero, che sopra ho posti gli Enotrj, e gli Ausonj un poco posteriori ai quattro primi, e l'ho detto seguitando Dionisio di Alicarnasso, e Virgilio 5), che così pare, che gli dispongano; ma non può in ciò fissarsi una certa cronologia; ed anco gli Enotrj, e gli Ausonj in sostanza debbono riferirsi fra i primi Italici, fatti così diversi di puro nome, come addiviene dopo varj secoli, e molte vicende.

La seconda riflessione si è, che questo diluvio frequentemente nominato dai profani Scrittori, rispetto ai primi abitatori d'Italia (nè si legge almeno sì spesso rispetto ai primi abitatori degli altri Regni) questo diluvio, dissi, non può verificarsi nè in quello d'Ogige, nè in quello di Deucalione. La cronologia non ci si adatta, e gli Umbri, e gli altri popoli ad essi sinonimi, ci riconducono almeno ai tempi babelici, che sono assai anteriori del detto Ogige, e del detto Deucalione. Prima di Deucalione, e d'Ogige vediamo in Grecia i Tirreni Pelasgi sotto Egialo, che diede il nome d'Egialeo ad Argo, ed al Peloponneso; ce li vediamo espressamente sotto Inaco, e specialmente in Dodona, e nel tempio Dodoneo dai Tirreni Pelasgi edificato, e poi dai loro Sacerdoti custodito 6). Così pure negli anni prossimi alla dispersione babelica erano gli Umbri in Italia, e fino dai tempi imperscrutabili erano i Tirreni padroni del mare.

Tralascio di dire, che questi favolosi diluvj non sono altro, che figura, e simbolo del vero diluvio di Noè, di cui tutta la gentile antichità mantenne una non oscura tradizione. E perciò dice Giuseppe Ebreo 7), che *di questo diluvio, e di quest' arca espressamente di Noè ne anno parlato tutti*

1) *Virg. Æneid. L. 11.*
Oh fortunatæ gentes, Saturnia regna
Antiqui Ausonii . . . . . .

2) Servio in questo luogo gli chiama dei primi abitatori d'Italia.

3) *Cluver. L. 1.*

4) *Trefiodor.* Ἰλιὰ Ἅλωσις *vers. 631.* parlando d'Enea, che venne in Italia, dice che venne nell'Ausonia τῆλε δὲ πάτρης Αὐσονίην ἐπένασσε. *Procul vero a patria terra Ausoniam (nempe Italiam) eum habitare fecit.*

5) *Dionis.* sopra citato, che pone gli Enotrj stabiliti in Italia sul terreno degli Umbri. E Virgilio *Æneid. L. 8.*
Hinc manus Ausoniæ, & gentes venere Sicanæ.
Ponendo gli Ausonj, ed i Sicani dopo d'avere narrata la prima età dell'oro, e di Saturno.

6) Vedi queste cose nel Capitolo primo dei Pelasgi, e negli altri due seguenti.

7) *Gius. Ebr. Antiq. Judaic. Lib. 1. c. 4. de diluvio. Hujus autem diluvii, & arcæ meminerunt omnes barbaricæ historiæ scriptores.* Vedi la medaglia d'Apamea illustrata da Ottavio Falconieri, e riportata nel tesoro del Grevio, o Gronovio Tom. XXII., che è il nono del Gronovio: *De nummo Apamensi*, ove si vede l'arca ondeggiante nelle acque del diluvio, vi si vede la colomba, che ritorna nell'arca con un ramo di oliva nel rostro, e in mezzo vi si legge l'espresso nome di Noè, *NOE*, che vuol dire, che quei popoli seppero il vero diluvio di Noè, dipoi favoleggiato dai Greci sotto il nome di diluvio d'Ogige, e di Deucalione.

tutti i profani Autori. Ma ciò s'intende, che lo anno adombrato, e circoscritto con quei nomi, e favole, che il tempo, e il Gentilesimo aveva introdotte. Onde ne siegue sempre, che nelle diloro favole dobbiamo rintracciare, e segregare il vero. Si leggano i Poeti, ed i Mitologi citati da Natal Conti 1), che fingono Deucalione, e Pirra sua moglie *i più santi della terra, e perciò salvati dal detto universal naufragio* 2). Gli dicono precisamente *scampati nell' arca*, d'onde affermano, che *Deucalione mandò fuora la colomba, che trovando inondata la terra, ritornò nell' arca, finchè tre volte riposta fuora non ritornò più*. Ed altre circostanze raccontano, che al vero diluvio appartengono per farci vedere, che la remota antichità seppe i fatti di Noè, e di Mosè, e d'altri; se non che noi, e tanti nostri chiari ingegni battezzano il tutto per favola, e perchè qualcosa di favoloso la detta gentile antichità vi ha framischiato. Macrobio non in Deucalione, ma in Giano 3) rappresenta esattamente l'istesso Noè: ma lo specifica il primo abitatore, e il primo Re d'Italia tutta, e non del Lazio solo. Il Rosino 4) cita i più chiari Autori, e più vecchi, cioè Fabio Pittore, e Catone per provare, che Ogige fu l'istesso, che Noè, e che Giano. E fra tante antiche autorità, che variamente ne parlano, bisogna veramente, o sceglierle a capriccio, ovvero alterarle per dire, come ha detto il Maffei, che Giano fosse Latino d'origine, e non Etrusco. E' vero, che nel Lazio (allora terreno Italico indistinto dagli altri, e poi terreno degli Aborigeni) fingono, che Giano, o Saturno si refugiassero, e latitassero scampando l'ira di Giove. E purchè si accordasse la vera conseguenza, cioè che tutti i primi Italici descendono da una sola orientale colonia, si potrebbe ancora accordare al Lazio, che questa fosse la detta prima colonia, e migrazione; purchè cessassero le stravaganti opinioni, che i Latini siano un popolo diverso, e di diversa origine dagli Etrusci, e dagl'Italici. Si potrebbe questa strana opinione corroborare con alcune autorità, che sembrerebbero assai precise a chi non approfonda la vera intelligenza, che si dee dare ai vecchi Autori. Perchè la frequente mutazione, che si è osservata dei nomi dell'Italia, è avvenuta ancora per causa del primato, che alternamente ha ottenuto qualche popolo Italico. L'hanno ottenuto, come si è veduto, più stabilmente gli Etrusci; ma se altri almeno per qualche tempo anno preso il predominio in Italia,

1) *Natal Conti Mytholog. L. 8. cap. 17.* Cita Apollonio, che alza la Cronologia, e fa Deucalione figlio di Japeto, e perciò nipote di Noè *ἐντὰ Προμηθεὺς Ἰαπετιονίδης ἀγαθὸν τέκε Δευκαλίωνα. Hic namque Prometheus filius Japeti clarum genuit Deucalionem. Ovid. Metam. L. 1.*

Non illa melior quisquam, nec amantior æqui

Vir fuit; aut illa reverentior ulla Dearum.

2) *Natal Conti loc. cit.* fa Deucalione, e Pirra sua moglie i più santi della terra, e siegue a narrare: *Deucalion columbam dicitur emisisse, ut testatur Plutarchus de industria animalium. Id cum sæpius fecisset; eaque citissima ea revolasset, quia non habebat, unde consisteret; intelligebat Deucalion aquas nondum satis decrevisse. Verum cum avolasset denique, neque amplius rediisset; intellexit siccum jam alicubi esse terræ solum. Quare Deucalion ea cum scapha trajecit.*

3) *Macrob. Saturn. Lib. 1. cap. 7.*

4) *Rosin. Antiquit. Roman. L. 2. cap. 3. pag. 41. Ogygem, qui & Noha, Janum fuisse appellatum, qui in Italiam venerit.*

lia, ancor essi anno dato a lei il diloro nome. E così talvolta per Meonj, per Ausonj, per Enotrj, per Pelasgi, e altri, si è inteso di tutti i popoli Italici. E in questo caso, e in questo pregio ci sono stati anco i Latini, ma nei tempi assai posteriori, nei quali crescendo essi in potenza, anno data talvolta questa denominazione all'Italia. Molti e dotti esempj ne porta il Sigonio 1), dai quali apprendiamo, che nel detto nome di *Latini* si sono talvolta intesi tutti gl'Italici. Ma questi sono modi di dire inosservati per l'addietro, e degni da osservarsi in futuro, per non confondere il tutto, e per non cadere nelle supposte, e non vere contradizioni degli Autori. Ciò accade anco in oggi, che dalla capitale, o da una città principale si denomina talvolta tutto un Regno. Ma questi finalmente sono modi improprj di parlare; e intesi bene gli Autori, si ricava anzi, che il Lazio antico ebbe ristrettissimi confini, e che gli Ernici, e i Volsci, e gli Equi non vi erano da principio, e non erano ammessi alle di loro ferie Latine 2). Questi popoli ancora erano Etrusci, o Aborigeni, come in antico lo erano anco i Latini, se non si vogliono mutare i fatti, e l'istoria. Perchè questi c'insegnano, che non già nei Latini possessori di un tenuissimo principato, ancorchè sotto nome d'Aborigeni divisi in antico dal corpo Etrusco, ed Italico, ma negli Etrusci solamente, o almeno più stabilmente si verifica l'antico, ed universal Regno d'Italia. Talchè agli Etrusci, ed agl'Italici tutti conviene, che Giano sia il loro Re; ed ai Latini conviene al più, che in quel loro territorio (che poi Lazio si disse) o Giano, o Saturno si nascondessero.

Sono dunque tutti i primi Italici abitatori una gente medesima; e ad essi conviene quel primo istinto di Aborigeni, e di andare errando, come cicogne, comecchè scampati dal diluvio, in qualche primo loro stabilitore: il quale debbe riferirsi ai primi secoli dopo il diluvio, del quale i profani Scrittori ebbero, e ci attestano qualche memoria, benchè vestita alquanto di favole da loro inseparabili. Egual notizia ebbero ancora dell'istesso Noè, e di tutti tre i di lui figli, come altrove riferiremo; non già perchè io m'impegni di fissare in Noè, o in alcuno di detti suoi figli la prima Italica popolazione; bastando per la mia proposizione di fissarla ancora in alcuno dei primi suoi descendenti; purchè si verifichi, che la popolazione d'Italia fu una sola, e questa si accosta alla dispersione babelica: ma per mostrare, che gli Autori l'anno detta non oscuramente di Noè, e dei suoi figli. E troppo si rovescierebbero le dette autorità, ed

1) *Sigon. de antiq. Jur. Ital. L. 1. C. 2. p. 8. edit. Venet. ann. 1560. Sæpe etiam Italicos de Latinis, & Latinos de Italicis dictos inveni. Nam Salustius dixit, Turpilium ex Italicis, capite pœnas solvisse, quod civis esset ex Latio . . . Flaccus Tribunus . . . absit, inquit, istud dedecus a sanguine nostro, ut Romani gloria Latinis cedere velint: Latinos enim dixit pro Italicis.*

2) *Sigon. d. L. 1. c. 3. pag. 10. Primis temporibus angustissima fuit appellatio Latinorum. Non enim solum Hernici, cæterique, qui in novo erant Latio, Latini nominis expertes fuerunt; sed ne omnes quidem, qui Latium vetus incoluerunt Latini sunt vocati. Quandoquidem neque Volsci, neque Æqui Latinorum in numero habiti.* Vedi ciò provato più diffusamente nell'Apologia Cap. XXI. §. *Disse bene*; e vedi in detta Apologia il Cap. XLIII.

ed ogni buona cronologia, se almeno con un' equa interpretazione non si adattassero all' età circonvicine della detta dispersione babelica.

Che Iddio dopo la confusione delle lingue, per abbattere l' umana alterigia, dividesse l' uman genere sopra tutta la terra, e non già sopra le sole provincie orientali, ce lo dice il Sagro Testo 1). Il Cluverio 2), e Giuseppe Ebreo 3), ed altri confermano, che il mondo intiero positivamente per via di questa dispersione fu popolato. E Giuseppe Ebreo aggiunge, che anco avanti l' edificazione della torre di Babelle, e subito dopo il diluvio, Iddio aveva comandato all' uman genere di spargere le colonie per tutta la terra 4). Al che parrebbe, che Noè descritto per *uomo giusto, e timoroso d' Iddio*, dovesse avere obbedito. Lo dicono ancora i santi Padri, fra i quali S. Epifanio 5). Ma abbastanza si deduce dalla Scrittura 6), e dal precetto imposto a tutta l' umanità, *di crescere e multiplicare, e di riempiere la terra*. Questa dispersione dell' uman genere, o siano queste colonie, che si deducevano in tutta la terra, erano adunque, e per precetto d' Iddio, e per costume radicato negli Ebrei; ed erano ancora per vera necessità. Perchè leggendo i Sacri Libri, si vede, che era talmente cresciuta la popolazione, e che talmente cresceva di giorno in giorno, che positivamente non poteva raggirarsi nelle sole regioni, che occupava. Prendiamone l' esempio dai due fratelli Abramo, e Loth; che non per altro si divisero, e se ne andarono in diversi paesi, se non perchè il diloro territorio non era capace alla loro popolazione 7). E' cosa degna di riflessione il vedersi, che più che si va in antico, più si vede popolato il mondo: e più che a noi si accosta, più lo veggiamo diminuirsi. Diodoro Siculo dice di avere udito dai sacerdoti Egizj le varie antiche colonie, che dall' Egitto si sono diffuse in tutta la terra 8). E in altri Autori profani leggiamo, che queste istesse colonie (certamente orientali in origine) si sono seguitate a tramandare dagli occidentali in altre parti ad essi prossime. Dionisio d' Alicarnasso 9) le commemora in Italia in tem-

Pi

1) *Genes. Cap. 10. in fin. Ab his divisæ sunt gentes in terra post diluvium. Et ad Cap. 11. Atque ita divisit eos Dominus ex illo loco in universas terras . . . Et ita dispersit eos Dominus super faciem cunctarum regionum.*

2] *Cluver. Historiar. Epitom. L. 2. §. Nimbrodus.*

3) *Giuseppe Ebreo Antiquit. Judaicar. L. 1. C. 6. & 7.*

4) *Gius. Ebr. d. L. 1. C. 7., & al C. 5. Deo jubente propagandi, multiplicandique generis gratia colonias deducerent.*

5) *S. Epifan. L. 8. C. 29.*

6) *Genes. Cap. 9. Crescite, & multiplicamini, & replete terram.*

7) *Gen. Cap. 13. Nec poterat eos capere terra, ut habitarent simul. Erat quippe substantia eorum multa; nec poterant habitare communiter . . . Dixit ergo Abraham ad Loth: Ecce universa terra coram te est: recede ergo a me obsecro, si ad sinistram ieris, ego dexteram tenebo.*

8) *Diodor. Sic. de antiquor. gestis L. 1. cap. Atheniensium cum Ægyptiis consuetudines. Verum plures colonias affirmant Ægyptii a suis majoribus ad varia orbis loca traductas.*

9) *Dionys. L. 1. pag. 13. Has primas sedes (in Italia) pulsis inde Umbris, dicuntur habuisse Aborigines. Inde excurrendo tum alios barbaros, tum præcipue confines Siculos infestabant . . . Primum finibus egressa est sacra quædam juventus exigua ad quærendum victum a suis emissa parentibus more antiquo, quem receptum scimus a multis tam Græcis,*

quam

pi remotissimi, e prima degli altri le attribuisce agli Aborigeni, gente staccatasi dagli Umbri, e che egli stesso chiama i medesimi dei Pelasgi. E per dare un' idea del come (a similitudine d'Oriente) si facevano in Occidente, e specialmente dall'Italia queste deduzioni di colonie, si legga qui sotto l'intiero passo del detto Dionisio.

Nella effettiva dispersione babelica, e nella parola *Cethim*, con cui il Sagro Testo intende la popolazione dell'occidente, e delle isole, nei precisi tempi babelici, ogni ragion persuade, che s' intendano tutte le spiagge, e luoghi marittimi, fra i quali entra ancora l'Italia. Vi è stata probabilmente in Italia una città chiamata *Cethim*; anzi l'Italia tutta rispetto a quei primi tempi ha sortito un tal nome; ma questa città non è stata nel Lazio, come ha creduto il Maffei 1), quasi che dopo, che ha figurati i Latini descendenti dai Pelasgi, e questi Pelasgi gli ha figurati anco Greci; voglia poi correggersi, e far discendere i detti Latini dagli Ebrei direttamente.

Dunque la Scrittura ci dice, che dagl' immediati figli di Noè si popolò tutta la terra. Sem popolò l'Oriente, Cam le parti Meridionali, e Jafet l'Occidente. E sempre più vedremo, che questa popolazione occiden-

quam barbaris. Quoties enim vulgi multitudo in aliqua civitate nimium excrescere, nec alimenta domi omnibus sufficerent . . . sive bonum, sive malum cogeret minui multitudinem, Deo cuipiam sacrantes quantum hominum annus pareret, emittebant armis instructos e suis finibus, si pro juventutis felici proventu, aut victoria e bello reportata gratias Diis agerent . . . fausta ominatione prosequentes abituros in coloniam . . . . Creditumque est eis adesse Deum, cui dicabantur, & supra humanam spem prosperare hujusmodi colonias. Ex eo more, tum quoque Aboriginum quidam, regione sua viris florente (natorum enim quemquam necare nolebant, rathi facinus id cum primum execrabile) numini cuipiam sacrantes unius anni partus, hos eom primum virilem ætatem attigissent, colonos miserunt alio. Qui Siculorum res agere, ac ferre non destiterunt, ex quo patriam reliquere. Ut vero hi semel partem aliquam agrorum ex hostico adepti sunt, tutius jam & reliqui Aborigines agrorum inopes aggrediebantur suos quique conterminos, & præter alias Civitates condiderunt Antemnates, Tellenenses &c.

1) Il Maffei *Oss. Letter. Tom. 4. p. 124.* narra con Dionisio una città chiamata *Cetia* nel Lazio. E il Maffei fortunato anco nei suoi errori, è stato da altri seguitato in tal credenza. Dionisio d'Alicarnasso non parla (come egli dice) nè di *Cetia*, nè di *Cethim*; ma di Sezza, o Sezze. Dionisio nel suo originale ora la chiama Κήτια Σιτία, che avendo il sigma majuscolo fatto, come quasi noi formiamo la nostra *C*, è stato per inavvertenza di traduzione, o di stampa trascritta *Cetia*, quando dice per lo più *Setia*. Ed i tempi, nei quali Dionisio affatta tal nome a detta città, indicano chiaramente, che intende, e parla di *Sezza*, e non intende d' introdurvi un nome tanto antiquato, quale è *Cethim*. Il Traduttore ancora qualche volta l'ha chiamata *Chetia*, e qualche volta, e per lo più *Setia*, come può vedersi in Dionisio *Lib. 5. pag. 326.*, e *L. 8. pag. 509. vers. 9. edit. Francof. anni 1586.* Talchè l'equivoco è tutto del Maffei, e di chi lo siegue. E di più questa *Setia* altramente ancora chiamata *Setia Pometia*, nei tempi antichissimi non era nemmeno nel Lazio; ma era fra i Volsci, e dei Volsci: ai quali la tolse Servio Tullio, come leggiamo in Livio *L. 1. Is primus Volscis bellum in ducentos annos amplius post suam ætatem movit; Suessamque Pometiam ex his vi cepit.* Talchè giammai al Lazio può competere quest' antichissimo nome di *Cethim*, o di *Ketia* a quello allusivo. E giammai è stata nel Lazio una città di questo nome. Vedi Dionisio al detto *Lib.* 8. e alla detta *pag. 509.*, dove Κητία si traduce costantemente per *Setia*, *Sezze*, e non mai per Κητία, ne per *Cethim*, che non si trova mai nominata nel Lazio; e per maggior chiarezza vedilo anco nell' indice Greco di detto Dionisio *pag. 109. Ketia pro Σητία: Ketia pro Setia*, e non mai *Cethim*.

dentale cominciò dall' Italia. Secondo il senso più ovvio della Scrittura cominciò questa popolazione universale subito dopo la dispersione babelica; ma secondo l'addotto passo di Giuseppe Ebreo era cominciata anco prima per precetto d' Iddio, e poco dopo il diluvio. Il Bochart, ed altri dicono, che Javan popolò l' Italia, e tutto l'Occidente. Ma vedremo nei Capitoli dei Pelasgi, che la Grecia la sua prima popolazione non l'ha avuta nè dall' Egitto, nè dall' Oriente in generale; ma almeno in varie regioni particolari si prova, che l' ha avuta dall' Italia. E i Tirreni Pelasgi si cortano dall' Italia andati in Grecia, e si vedono in Grecia quasi per dieci, o undici anni dopo la detta dispersione babelica 1). Dunque o Noè, o Jafet, o Cethim cominciarono la di loro popolazione dall' Italia, e poi la propagarono in Grecia. Omero 2) cita in Grecia gli antichi popoli *Iάονες* *Jaones*, che per corruzione si sono poi detti *Jonj*, e *Jonis*, quasi *Javonici*, e forse anco quasi *Janigeni*. Talchè o Giano, cioè Noè, o Javan, o Japeto, si vede per altro, che alcuno di loro ha popolata l'Italia, e l'ha popolata prima, che la Grecia. Balaam è anteriore, o almeno è coevo di Mosè; e Mosè che ce lo riferisce nel Pentateuco 3). Balaam, dissi, nella sua Profezia, con cui predice l' eccidio, che dopo molti secoli i Romani erano per fare degli Assirj, e degli Ebrei, nomina espressamente l'Italia 4). Dunque anco Mosè estensore di quei Sacri Libri con questa parola *Cethim* intendeva originalmente l'Italia: Ancorchè poi nei tempi posteriori abbiano gli Autori adattata la detta voce ad altri popoli occidentali.

Dell' Italia adunque parla espressamente Balaam, nei tempi di Mosè. Che vuol dire, che i vecchi, e primi interpreti del Testo Ebreo quella parola *Cethim* l' anno presa necessariamente per l'Italia, e non per Cipro, e non per la Grecia. Alla Grecia è parimente convenuto questo nome, ma assai posteriormente. E se vogliamo udirne la ragione da Giuseppe Ebreo, questo espressamente dice 5): *Che intanto questa voce* Cethim *si è adattata alla Grecia (ma nei secoli posteriori) in quanto che i Greci nei detti tempi più bassi ripieni di fasto, e di potenza, anno usurpati i vecchi nomi degli altri; e si sono appropriati quelle glorie, che convenivano ad altri luoghi.* Auree sono queste, e assai significanti parole: e mill'altre simili ne troviamo in altri classici Autori, ma nè queste, nè quelle mai, e poi mai avvertite dai nostri chiari, e posteriori ingegni, e anco interpreti del Sagro Testo; perchè non hanno mai immaginato, o considerato che in Occidente

1) Vedi i detti Capitoli dei Pelasgi.

2) *Omer. Iliad. Lib. 13. Vedi Lib. 5. Cap. 1. §. 12*

3) *Numer. cap. 22. 23., e 24.*

4) *Numer. cap. 24. vers. 24. Venient in trieribus de Italia; superabunt Assyrios, vastabuntque Hebræos, & ad extremum & ipsi peribunt.*

5) *Giut. Ebreo Antiq. Judoie. L. 1. cap. 6. Illo tempore dispersis passim propter diversitatem linguarum coloniis . . . Nec defuerunt, qui conscensis navibus ad habitandas insulas trajicerent. Porro gentium quædam adhuc servant derivatam a suis conditoribus appellationem; quædam etiam mutaverunt. Nonnullæ in familiarem accolis, & notiorem vocem sunt versæ, Græcis potissimum talis nomenclaturæ authoribus. Hi enim posterioribus sæculis veterem locorum gloriam sibi usurpaverunt; dum gentes nominibus sibi notis insigniunt. Dumque tamquam ad suum jus attinerent, mores quoque proprios in illos invehunt.* Vedi la detta Apologia in fine, e nell' Appendice.

dente era ſtato un altro gran Regno; e questo in Italia, e questo anteriore anco ai Greci. Quante e quante riflessioni potrebbero farſi per supplire le innavvertenze di chi poi, ancorchè con vasta dottrina, non ha veduto quasi altro nel mondo che l'Oriente, e l'Egitto, e in Occidente la sola Grecia, e Roma.

Che כתים *Cethim* 1) per lo vero, e originale significato tradotto dal Testo Ebraico si adatti propriamente all'Italia lo attesta S Girolamo, e il Tostato sopra questo passo di Balaam, dicendo che questa voce non ſi può intendere, o tradurre, che per l'Italia 2). E questo ancora è il sentimento di altri dotti, e moderni interpreti, fra i quali è il Sig. *de Sacy* 3). In riprova di ciò si osservi, che quando la Scrittura adatta questa parola *Cethim* alla Grecia, lo fa in tempi assai bassi, e lo fa specialmente nei tempi d'Alessandro Magno. Ma nei tempi antichi, e babelici questa voce adoperata dalla Scrittura dee per necessità adattarsi all'Italia, perchè quasi impossibile è il poterla adattare a Cipro, o alla Macedonia, o alla Grecia in generale; mentre dal contesto di tutti gli Autori profani vedremo, che la Grecia come Grecia, era un nulla in quei tempi, era spopolata, e il principio della dilei popolazione, o sia il principio del Regno dei Sicioni, che veramente s'accosta ai detti tempi babelici, con autorità assai precise dei vecchi Autori vedremo, che dall'Italia si parte: Talchè o Jafet, o Giavan, o Cetim bisogna necessariamente, che prima popolassero l'Italia, e poi con una seconda colonia popolassero la Grecia. Sia Noè, o sia Japeto suo figlio, o ſia Giavan figlio di Japeto, o in fine sia *Cetim* figlio di Giavan il primo popolatore d'Italia, si rifletta, che tutti questi diversi nomi non alterano, o non variano il tempo: Perchè tutte queste diverse persone sono vissute insieme 4); e sono vissute non solo in tempo di Faleg, che vuol dire *dispersione*, e al quale da tanti dotti Autori si attribuisce la prima dispersione delle genti; ma specialmente sono convissuti in tempo della torre di Babel, e poi molto dopo.

Nei tempi precisi di Mosè vedremo, che Deucalione ritornò in Italia con quegl'istessi Pelasgi Tirreni, o sia con parte di quelli, che dall'Italia tanto prima erano andati in Grecia: La quale perciò, e come vera Gre-

cia

1) Il celebre Santi Pagnini nella interpretazione latina del vecchio Testamento dell'edizione Plantiniana di Atia Montano del 1582. *pag.* 110. *cap.* 25. *vers.* 23. traduce litteralmente *Chittim*.

2) *Tostat. in Gen. L.* 1. *c.* 20. *Et necesse est hoc confiteri. Quia numerarum capite* 24. *ubi habet litera nastra: Venient in trieribus de Italia; in Hebræo dicitur de* Chittim.

3) *Monsieur le Maitre de Sacy: La Sainte Bible en Latin & en François avec des notes &c. à Paris in fol.* 1717. *Tom.* 1. ove nella sua traduzione letterale del Capitolo 24. vers. 24. dei Numeri spiega la parola *Cittim* per *Italia*, come leggesi nella traduzione in Francese. *Ils viendront d'Italie &c.* Confermato nella nota *d'Italie, l'Hebr. des bords des Cithiens. Expl. des iles de la mer: on pretend qu'autre fais ce mot de* Cithiens *a signifié l'Italie.*

Vedi onninamente il Cap. 1. dei Pelasgi §. *Tralascio*, e seg.

4) *Gen. cap.* 10. *Filii Japhet, Gomer, Magog, Madai, & Javan . . . Filii Javan, E isa, & Tharsis, Cethim. & Dodanim, Ab his divisæ sunt insulæ gentium.*

cia si manteneva assai miserabile. E Deucalione istesso, se si potesse approfondare la dilui genealogia, lo troverebbemo forse di descendenza Italica.

I Capitoli 22. 23. e 24. dei Numeri anno relazione tra di loro. E Balaam parla di quest'istesso popolo in tutti i tre detti Capitoli. Lo dice è vero, *escito dall' Egitto*, e non dagl' immediati Ebrei, benchè più volte la Scrittura confonde quei due popoli Egizio, ed Ebreo, e ne fa un popolo solo; ma il Testo Ebreo tradotto litteralmente da Santi Pagnini 1) lo dice *escito d' Israelle*: E perciò la Volgata fin d' allora qualifica questo popolo per *potentissimo, e che siasi dilatato per tutta la terra* 2). E di fatto si era dilatato anco in Grecia, ma dall' Italia, e la trovò, come vedremo, almeno in gran parte disabitata. Altrove 3), per esagerare la di lui fortezza, lo dice *forte quanto il Rinoceronte*: E altrove, secondo la frase della Scrittura 4) paragona il detto popolo Italico *nella fortezza al leone, ed alla leonessa*. La gran popolazione Italica, e le sue ricchezze, e i suoi ornamenti, e manifatture, sono altrove, e con più chiarezza rammentate nella Scrittura 5), ove si leggano gli ornamenti portati a Tiro dall' Italia.

Nei tempi antichissimi la detta parola *Cethim* dalla Scrittura si adatta, come si è detto, più propriamente all' Italia. Il Bochart 6) intende dell' Italia questa parola. San Girolamo 7) dice, che in essa può comprendersi assolutamente l' Italia. E' vero, che Giuseppe Ebreo 8) afferma, che Cethim figlio di Javan occupò, e diede il nome di *Cethim* all' isola di Cipro, e poi propagò questo medesimo nome a tutti gli altri luoghi da lui occupati; ma non esclude, che questo nome, e anco prima, non abbia potuto dare anco all'Italia. Anzi di sopra si è spiegato, dicendo egli: *che i Greci usurparono, e si fecero proprj gli altrui nomi*. Mentre tante altre prove ci persuadono, che almeno una gran parte della Grecia è stata da prima popolata dagl' Italici. Il Calmet fissandosi in detto Giuseppe Ebreo, e in molti Santi Padri 9) inclina a referire la detta voce *Cethim* più propriamente alla detta Isola di Cipro: perchè nei tempi posteriori, replico, che è convenuta anco alla Grecia: e replico pure, che la Scrittura l' adatta

 anco

1) Vedi il L. 2. cap. 1. dei Pelasgi §. *Osservabile si è*.

2) *Numer. Cap. 22. v. 5. Ecce populus egressus ex Ægypto, qui operuit superficiem terræ*. E lo replica al detto Cap. 22. v. 11.

3) *Numer. Cap. 23. v. 22. Deus eduxit illum de Ægypto, cujus fortitudo similis est Rhinoceronthi*. Vedi il Cap. XXVII., e XXVIII. dell' Apologia.

4) *Numer. Cap. 24. v. 23. Ecce populus ut leæna consurget, & quasi leo erigetur*. E lo ratifica al Cap. 24. v. 8.

5) *Ezechiel. Cap. 27. Cedrum de libano tulerunt . . . & transtra tua fecerunt tibi ex ebore indico, & prætoriola de insulis Italiæ*.

6) *Bochart in præfat. pag. 3. & in Chanaan L. 1. Cap. 31. pag. 626.* cita Ezechiele Capit. 27. 6. *Buxus, & transtra navium petitur ex insulis Cittim, idest Italicis, in quorum numero est Corsica, ubi buxum crassissimam, & pulcherrimam scimus ex Plinio*.

7) S. Girolamo nelle sue traduzioni Ebraiche *Gen. C. 10., & Comment. in Hierem. Cap. 2. Ite, inquit, ad insulas Cittim, quas vel Italiæ, vel occidentalium partium debemus intelligere*. E altrove dice, che questa parola indica, o l' Italia, ovvero l' isole del Mediterraneo.

8) Giuseppe Ebreo in princip. Cap. 7.

9) *Calmet Istor. dell' Ant. Testam. L. 1.*, *e nel Dizionar. Istor.* in detta voce *Cethim*; e nel supplemento al medesimo, *& Coment. Cap. 10. v. 4.*

anco al Regno d' Alessandro Magno 1). Ma il Calmet ferma ancora, che questa parola è posta da Mosè in numero plurale, come altre di *Dodanim*, *Ludim*, per significare uomini veramente in vece di Dodan, Cet, & Lud; ma che sono veramente dei primi Capi di quei popoli, ed i padri dei primi abitatori di quei paesi, ai quali anno impresso il di loro nome. Onde sarebbe chiaro da ciò, che da Cethim si fosse chiamata *Cethim* l' Italia. Perciò il tutto pare, che possa conciliarsi, e dirsi, che, benchè questo nome di *Cethim* sia convenuto alla Macedonia, a Cipro, ed a tutta la Grecia perchè poi, come si è detto, se l'usurpò; ma è convenuto per anco all' Italia, e prima all' Italia che alla Grecia. La Scrittura non accenna in altra forma i paesi, se non che con i nomi di coloro, che i primi, o frai primi gli abitarono dopo la separazione dei descendenti di Noè 2). Ma che *Cethim* figlio di Javan prima fosse in Italia, e poi in Grecia lo conferma dottamente anco il Bochart 3).

Riprova dell' opinione di S. Girolamo, e del Bochart, che sotto la voce *Cethim* venga in primo luogo l' Italia, si è, che in Danielle 4) sotto tal nome vengono ancora i Romani; nè potrebbe a loro adattarsi nei Sagri Libri questa generica denominazione, se appunto genericamente non fosse competuta prima all' Italia: e che perciò poi abbia seguitata fra gli Ebrei, e gl' Italiani, e lega, e amicizia, e patti, che erano forse seguela della prima loro derivazione, e affinità Ebrea, ed orientale. Ne vediamo le tracce nei Maccabei, quando Giuda mandò Eupolemo a Roma per confermare, e stringere più fermamente i detti patti, ed amicizia 5): Nei quali dicendosi espressamente, che i Romani con questo nome di Cethim *avevano soggiocata la Galazia, e la Spagna*, pare, che debba riferirsi alle prime conquiste Italiche, fralle quali vedremo, che avanti la guerra Trojana Bellerofonte Etrusco penetrò in Galazia, e domò i Licj, e le Amazzoni, e s' imparentò con Preto Re di Licia, e ne ottenne parte del Regno; e così vedremo molt' altre conietture, che gli Etrusci erano penetrati anco in Spagna. Quest' espressioni della Scrittura, benchè adattate ai Romani, che poi si presero tutti i vecchi titoli dell' Italia da essi conquistata, pare appunto, che più che ai Romani, ai prischi Italici in quei tempi appartenessero; e che con queste antiche memorie gli Ebrei adulassero in questa loro ambascieria i Romani. Esiodo pare, che si uniformi alla frase della Scrittura, chiamando *Isole* l' Italia, e precisamente, ed espressamente la Tirrenia 6). Anzi chiama la Tirrenia *Isole sagre*, in quella guisa

1) *Machabeor. L. 1. C. 1. in princ. Alexander Philippi Macedo, qui primus regnavit in Græcia, egressus de terra Cethim.*

2) *Calmet Dissert. sopra il paese d' Ofir.*

3) *Bochart in Chanaan L. 1. Cap. 3. p. 370. Josephus, Eusebius, & alii Citium adeoque Ciprum putant . . . Cethim, quod facile concesserim, modo non referatur ad priscum illum* Cethim filium *Javan Genes. X. quem in Italiam fixisse sedem pluribus supra docuimus.*

4) *Daniel, & Judith. L. 1 C. 11.*

5) *Machab. L. 1. C. 8. Et audierunt (Hebræi) prælia eorum (Romanorum, seu melius Italorum) & virtutes bonas, quas fecerant in Galatia, quia obtinuerunt eos, & duxerunt sub tributum, & quanta fecerunt in regione Hispaniæ . . . & Reges qui supervenerant eis, ab extremis terræ contriverunt.*

6) *Esiod. Theogon. in fin.* Οἳ δ' &c.
Qui sane procul in recessu insularum sacrarum
Omnibus Tyrrhenis valde inclytis imperabant.

guisa appunto, che Omero chiama sagri, e divini i Pelasgi Tirreni, e sagri, e divini tutti quei luoghi, che in Grecia occuparono 1). Così Omero, giusta la detta frase della Scrittura, quando vuol significare paesi remoti, usa di dire: νήσων 'επὶ τηλεδαπάων 2) *in longinquas insulas*. Altri Autori profani comprendono l' Italia in detta parola *Cethim*. Il Dempstero 3) riporta Solino, che in detta parola ce la include espressamente. Se dunque la parola *Cethim* giusta il primitivo significato della Scrittura volle dire l' Italia, e se per altro senso litterale della Genesi Cap. X., intendiamo che questa *Cethim*, e quest' isole furono da Jafet popolate in quel tempo medesimo, in cui Sem, e Cam popolarono l' Oriente, resta chiaro per la detta Scrittura, che l' Italia fu popolata nell' istesso tempo babelico, o nel tempo di Faleg, in cui Sem, e Cam popolarono l' Oriente.

Bisogna ancora osservare la numerosa popolazione degli uomini in quei tempi, nei quali si disperse per tutto il mondo l' uman genere. Il che accadde solo cento cinquantatre anni dopo il diluvio 4) secondo il Petavio. E non mancano altri, che il detto tempo abbreviano di qualche anno. Il Calmet pone quest' epoca nell' anno 147. dopo il detto diluvio.

Non occorre esaminare, se naturalmente, o se per miracolo questa immensa popolazione sia accaduta; ovvero se il mondo sia più vecchio di quello, che crediamo, o computiamo. Non v' è bisogno di ricorrere a questi calcoli, o a queste riflessioni: ed io attendo ciò, che la pura lettera della Scrittura ci dice. Tanto più, che circa quest' incredibile popolazione della terra in quel preciso tempo sono in ciò uniformi gl' istessi Autori profani. All' incirca dei detti tempi babelici erano già formate le dinastie d' Egitto 5); era cominciato il Regno dei Sicioni, ma cominciato da Egialo Pelasgo Tirreno, come si è detto, e come meglio vedrassi nell' Istoria dei Pelasgi. E di qui si prende il principio della monarchia dei Greci. Poco dopo pongono i detti buoni Autori gli altri Regni dei Sidonj, dei Cananei, degli Arabi, degli Armeni, dei Medi, e di tutta l' Asia. Ma specialmente era cominciato non solo in Nino, ma più probabilmente in Belo suo padre (che fù Nembrot) l' Imperio degli Assirj. Giustino riferisce gli eserciti di Semiramide, e di Nino chiamato *Assur* nella Scrittura, coi quali domò tanta parte dell' Asia. Numera un milione, settecentomila pedoni, dugento, e diecimila a cavallo, centomila, e seicento carri Falcati 6). Diodoro Siculo amplifica anco di più questa Storia 7). La milizia a piedi la fa di tre milioni; quella a cavallo di cinquecentomila; i carri centomila; altrettanti uomini sopra i cameli, e nell' armata di mare numera duemila navi.

Si

1) Vedi i Capitoli dei Pelasgi.

2) *Omer. Iliad. L. 21. v. 454.*, e così al *L. 22. v. 45.*, e spesso altrove.

3) *Dempster. Etr. Reg. L. 1. C. 8. p. 29.*

4) *Petav. Doctrin. Temp. Tom. 2. L. 13., & Tom. 1. L. 9. Cap. 14. pag. 18.*

5) *Petav. loco citato, & d. Tom. 2. L. 13. pag. 283.*

6) Giustino riferito dal Petavio, *Doctr. Temp. Tom. 2. L. 9. pag. 18. & seg.*

7) *Diodor. Sic. L. 3. p. 212. & seq. edit. Basil. anno 1531. Fuit militum numerus ter decies centena millium. Currus ad millia centum. Erant totidem numero homines supra camelos. Naves divisæ ad duo millia.*

Si condoni quanto si vuole a questa forse pur troppo esagerata narrazione: rimarrà sempre un numero sorprendente. Tanto più che dee supporsi, che i popoli, o Regni assaliti abbiano potuto opporre un numero simile a quello degli aggressori. Di fatto Staurobate re dei Battriani, o degl' Indi gli oppose quattromila navi, e per terra gli oppose un esercito molto maggiore 1]. Così se si osserva l'Egitto, lo vediamo poco tempo dopo, e negli anni di Abramo, e poi di Giuseppe, con una Regia floridissima: Ce la descrive la Scrittura in uno di quei Faraoni ripiena di potenza, e di lusso, e di ministri, e principi, e condottieri d' eserciti, e di eunuchi, e di pincerni, e d'auguri, e sapienti, e conicttori dei sogni, come la Genesi ci narra.

Queste cose le vide l'istesso Noè. E se i di lui figli, Sem, e Cam avevano così popolato l'Oriente; come mai si potrà credere, che Jafet, l'altro suo figlio non abbia fatto altrettanto nell' Occidente, e nell' Italia, che gli toccò in divisione? E se Belo, come ho detto, fu l' anno dopo il diluvio 153., Noè dopo questo tempo sopravvisse altri 197. anni per compire il numero di novecento cinquant' anni, che i Sagri Libri gli assegnano. I suoi figli sopravvissero molto più. Sem sopravvisse altri 347. anni 2). Non è credibile, che questa famiglia da Dio prediletta sia sempre restata per quei secoli nei monti dell' Armenia, che rispetto ad Jafet non erano la sua porzione, ma bensì sua porzione era l'Occidente, e l'Italia. E dee credersi, che l'abbia popolata in quella forma, che gli altri figli di Noè popolarono l'Oriente. E se Mosè questa popolazione occidentale non la descrive esattamente, e molto meno le istorie, ed i fatti ai figli di Jafet accaduti, ciò succede, come ognuno vede, perchè i Sagri Libri si ristringono a narrare i fatti accaduti al figlio prediletto, che Sem, da cui discese, ed Eber, ed Abramo, e tutto l'eletto popolo; e al più si restringono a narrare i fatti, e le guerre occorse co' popoli a quello vicini, quali furono i Cananei, ed i Fenici, benchè descendenti da Cam. Ma se i fatti di Jafet, e dei due descendenti la Scrittura gli ha taciuti, come alieni dal suo proposito, non è perciò, che non siano veri e non si possano raccapezzare in quel poco, che anco fra varie favole ci anno narrato i profani Autori.

Fra i varj Bacchi, che leggiamo negli Autori, io mi riporto al Vessio 3) e al Bochart 4], che dottamente anno investigato, che il vero, o il primo Bacco sia Nino, e forse Nembrot suo padre: so che Erodoto lo vuole Osiri, e so, che vi è stato il Bacco Tebano, ed altri ancora; ma dovendosi in lui verificare, e la conquista dell'Indie, e la battaglia navale

1) *Diodor. Sic. ibid. Imperabat Indis ea tempestate Staurobates . . . Audita Rex Indorum exercitus magnitudine . . . conatus est excedere Semiramidis vires. Et primum ex arundinibus navigia confecit ad quatuor millia . . . Armorum quoque omnis generis copiam paravit ex universa India, acceitis majoribus quam quæ erant Semiramidis copiis.*

2) Genes. C. 11.

3) *Voss. de orig., & progr. Idol. Lib. 1. Cap. 25.*

4) *Bochart. in Canaan L. 1. C. 18.*

vale anco cogli Etrusci, come Aristide 1), ed altri raccontano, non pare, che in Bacco altro eroe raffigurar possiamo, che il detto Nino, o il detto Nembrot 2). Di fatto fra i varj nomi, o epiteti dati a Bacco leggiamo anco quello di *Nebrodes*, quasi Nembrotico, o figlio di Nembrot 3).

La battaglia di Bacco con i Toscani è riferita da infiniti Autori: Ovidio 4) la porta per una cosa assai leggiera, e quasi per una mera pirateria dei Toscani, dei quali per altro rammenta, ed esprime varj nomi. Ma Luciano 5), e Igino 6), e Oppiano, e Nonno citati dal Bochart la riferiscono per una vera battaglia colla vittoria di Bacco; al che la favola aggiunge che esso tramutasse i Toscani in Delfini; la qual favola conferma piuttosto il simbolo dei Tirreni, che avevano per impresa il delfino, una specie del quale si è detto TIRSENO Τυρσήνος, e che forse da questo pesce, che si è detto per antonomasia il *Pesce Tirreno*, Tirseni si dissero da prima, e poi Tirreni 7). Si aggiunga, che per compagno di Bacco si pone Fauno da' varj Autori: ma questo Fauno non è già il Re degli Aborigeni, come alcuni anno creduto; ma Fauno è sinonimo di *Pan bicornis & capripes*, come ben prova il Bochart 8). Anzi i Latini nel di loro Fauno hanno favoleggiato Bacco, come in Saturno Giano, e l'uno, e l'altro l'anno preso dagli Etrusci. E perciò questo *Pan* lo veggiamo nelle urne Etrusche; come Giano lo vediamo egualmente nelle monete, e monumenti Etrusci: Le quali urne, e monumenti ben sappiamo che giammai alludono alle cose, o favole Latine, e Romane. I Greci dissero τὰ πανικὰ, καὶ ὅσα φάσματα *Panicos terrores & omnia spectra*: ciò che i i Romani attribuirono a Fauno, come vediamo da Dionisio 9], e da Rutilio Numanziano 10). Ovidio dice 11), che il culto di *Pan*, o di Fauno lo portò d'Arcadia Evandro, come lo dice anco Dionisio, il quale al suo solito vi aggiunge di suo, che perciò sia rito, o istituto Greco. Il che è falso, perchè un'altro Greco più vecchio, cioè Erodoto 12), ci dice, che anco questo Nume penetrò fra i Greci molto più tardi, che fralle altre nazioni. Onde se anco varj Autori Romani anno presi i Pelasgi per Greci, perchè ai tempi loro il nome Pelasgo voleva dir Greco, si vede, che intendevano sempre Greco di abitazione, e non di origine. Evandro non lo portò di Grecia, ma lo rinnovò in Italia: perchè anco nel supposto, che Evandro fosse Greco, e non Pelasgo, poteva portar quest;

1) *Aristid. Orat. in Baccum.* Ἰνδοὺς δὲ, καὶ Τυῤῥηνοὺς λέγουσιν ὡς καταστρέψατο. *Indos autem, & Tyrrhenos dicunt eum subjugasse.*

2) *Bochart. in Phaleg L. 1. C. 2. p. 13. & in Chanaan L. 1. Cap. 18. pag. 479.*

3) *Bochart loc. cit.*

4] *Ovid. Metamorf. l. 3.*

5) *Lucian. de Saltat.* ὁ Διόνυσος Τυῤῥηνοὺς, καὶ Ἰνδοὺς, καὶ Λυδοὺς ἐχειρώσατο. *Baccus Tyrrhenos, Indos, & Lydos sub jugum misit.*

6) *Bochart in Chanaan L. 1. pag. 644.*

7) Vedi il Cap. dei Lidi in fin. §. *Io per più probabile.*

8) *Bochart in Chanaan L. 1. pag. 645.*

9) *Dionys. L. 3.*

10) *Rutil. Numanz. Lib. 1. itiner.*

Seu Pan Tyrrhenis mutavit Mænala sylvis
Sive sinus patrios incola Faunus habet.

11) *Ovid. Fast. Lib. 1.*

12) *Erodot. L. 2. pag. 144. A Pane autem Penelopes. Ex hac enim, & Mercurio Pan genitus dicitur a Græcis . . . De Pane ne habent quidem quid dicant, ubi nam a partu sit educatus. Ex quo fit mihi manifestum, Græcos audivisse posterius horum, quam aliorum Deorum nomina.*

questi riti sotto il vero nome di *Pan*, ma non mai sotto quello di Fauno, che era mero Italico; e il qual Fauno poco prima d' Evandro era fiorito in Italia, e fragli Aborigeni, come si è detto, e provano i Cronologi.

Non vi è cosa più certa presso i dotti nostri Scrittori moderni di cose Etrusche, che il culto di Bacco generalmente radicato in Italia, come col Dempstero, e con i monumenti in esso incisi prova il Passeri 1): Il quale bene aggiunge, che questo Bacco non è il Tebano, ma bensì l' Indico, che vuol dire Nino, come anco io provo altrove. Ma se il Passeri vuole, che questo Bacco Italico sia l' Indico, e non il Tebano, come osserva benissimo, non doveva poi dire, che questo Bacco sia dalle Indie prima penetrato in Grecia, la quale in buona Istoria, e Cronologia non aveva allora altro commercio, che coll' Italia, e non mai coll' Indie, nè coll' Egitto; ma doveva crederlo all' incontro dagl' Italici, propagato ai Greci, ai quali tante altre deità diffusero i detti Italici, come altrove vedremo.

Onde la conseguenza, che da ciò deduder si dee, consiste nell' Epoca prossima alla detta dispersione Babelica, e nella riflessione, che già fin da quel tempo avessero i Toscani l' Imperio del mare, se così combatterono con Bacco. Se pure dedurre non si voglia ancora, che come Nino cioè Bacco, andò con immensi eserciti contro gl' Indiani, con altrettanti ancora fosse venuto contro gl' Italici. In somma in detta ipotesi, che Bacco sia Nino, o Nembrot, vediamo al tempo di lui, e popolata l' Italia, e potente anco in mare. Ma la battaglia fra Bacco, e i Tirreni, per quanto sia frammischiata di favole, nessuno Autore in sostanza la controverte. E il tutto comprova, che sino dai primi secoli dopo il diluvio era popolata l' Italia, come popolatissimo era il resto, o una gran parte del mondo.

Non hanno mai meritato i campi d' Italia di restare abbandonati. La descrizione, che di quegli fanno gli Autori in ogni secolo, non può essere più vantaggiosa. Si legga fra le altre quella di Dionisio d' Alicarnasso 2), che per la bellezza d' Italia per la di lei fertilità, e salubrità, per la facilità dei due mari, per la copia dei metalli, e dei pascoli, e degli armenti, per la dolcezza dei vini, e per le caccie, e per mille altre delizie, ch' egli distesamente rammenta, la preferisce ad ogni altra regione non solo dell' Europa, ma ancora del mondo tutto; e nominatamente la preferisce all' Egitto, alla Libia, e a Babilonia. Che più? Asserisce, che in Italia ha regnato Saturno, e che nelle di lei belle contrade più che in qualunque altra parte del mondo ha fiorito il di lui aureo secolo dell' ino-

1) *Passer. Paralyp. ad Dempst. c. 7. p. 9. Bacchi superstitio Italiam fere totam occupaverat.* E supra alla pag. 2. *Video Etruscos alium diversum a Thebano Baccum assumpsisse. Indicum ex Ammone, & Amalthea.*

2) *Dionys. L. 1. p. 28.* ὡς γὰρ πρὸς ἑτέραν &c. *Si enim unam terram conferas ad aliam magnitudine parem; non solum in Europa, sed etiam in toto orbe, optima meo judicio est Italia. Quamquam non me latet, quod multis incredibilia videbor dicere cogitantibus Ægyptum, & Lybiam, & Babiloniam; etsi quarum aliarum celebrata est felicitas.*

nocenza 1). Si legga in Strabone una simile, e non meno veridica descrizione dell' Italia 2); così si legga in Plinio 3), ed altri.

In faccia a sì magnifiche descrizioni degli Autori Greci, e specialmente di Dionisio d' Alicarnasso, che positivamente in Italia ci dice avvenuto l' aureo secolo di Saturno, si combini, se è possibile, l' altro suo sistema di collocare Saturno, e Giano soli 150. anni prima dell' arrivo d' Enea in Italia! E di figurare come dietro a lui figurano tanti benchè ottimi Autori, cioè, che questo Giano sia il primo Re d' Italia; quando trecento, e più anni prima l' istesso Dionisio ci pone i Pelasgi, che discacciarono i Siculi; e prima dei Siculi ci pone gli Enotrj; e gli Enotrj, ci dice, che si stabilirono in Italia col terreno tolto agli Umbri, che senza equivoci non gli fa Greci, ma veri indigeni d' Italia, e ci dice, che all' intorno di quei tempi erano i *Tirreni imperatori del mare*. Anzi anco molto prima avevano conquistato, e Lesbo, ed Imbro, e Lemno, e Atene. E si dica perciò piuttosto, che il supposto Giano istorico, imaginato solo per far descendere dai numi Romolo, ed Enea, o la di lui moglie Lavinia, come vedrassi; non ha per se questo Giano istorico, e latino, nè cronologia, nè verità! Che importa, che dietro a Dionisio, o tutti, o molti Autori l' asseriscano per vero, se non è vero? e se altro non è, che un' adulazione ai Romani?

Intendo, che non è vero in quella forma, che ce lo descrivono con caratteri, e distintivi proprj di Noè solamente: poichè in altra forma accorderei per rispetto di tanti Autori, che sia stato un altro col nome di Giano, e che questo sia stato fra quei Re Aborigeni, che furono ascendenti alla detta Lavinia moglie d' Enea. Ma cessino di conculcare tutte l' epoche, e di rappresentarcelo con i simboli univoci di Noè, e di dirci, che fu Re Latino, e che Giano perciò è Latino. O se a Noè vogliono ridursi con tanta alterazione dei tempi, affermino, che questo Giano, non già dei soli Latini, ma di tutti gl' Italici è il vero progenitore.

Si riconosca adunque in Giano il vero Noè, di cui ebbero gli antichi, e profani Autori certissima tradizione. Non perchè, come ho detto, e come replico, abbia io bisogno per la mia proposizione d' impegnarmi precisamente di Noè per fissare la prima Italica abitazione, che a me basta, che si verifichi negli accennati tempi della dispersione babelica, e se non in lui, almeno in qualche suo figlio, o nipote; ma perchè s' accordino l' epoche, e si riconosca in questo perpetuo nominare il diluvio, e poi Giano, e Saturno in Italia, che fanno gl' Istorici, ed i Poeti, ch' ebbero essi, e mantennero idea, e memoria di Noè, e del diluvio; e che perciò in Noè, o in alcuno dei suoi figli, o in qualche primo suo descendente può verificarsi egualmente, che gli Umbri scamparono dal diluvio, e che parimente gli Aborigeni, e i Tirreni, e i Pelasgi, (nomi

1) *Dionys.*, *ivi*, e poco dopo ὡς πρὸ τῆς &c. *Saturnum in hac terra ante Jovem imperium habuisse, decantatamque illam sub Saturno vitam, omnibus copiis, quas annus fert, affluentem, numquam alibi magis, quam apud ipsos (Italos) floruisse.*

2) *Strab. L. 6. in fin. pag. 191.*

3) *Plin. L. 3. Cap. 5. de Italia.*

diversi d'un popolo solo) dalle acque universali nei monti Italici si refugiarono.

Il detto aureo secolo di Saturno essere particolarmente accaduto in Italia l'attestano altri Autori. E Saturno medesimo lo figurano nel Lazio, non perchè Lazio fosse allora, che il tutto era Italico, e sotto Italici nomi, o di Umbri, o di Aborigeni, o di Tirreni; ma perchè in quel luogo, dicono, che si refugiasse Saturno. Virgilio 1) ci narra, che sotto Saturno accadde in Italia il detto secolo dell'innocenza. Così dicono concordemente gli altri Autori antichi, i quali non anno verun Autore coevo in contrario, e che salva la favola inseparabile dall'antica gentilità, non può supporsi, che c'ingannino nella sostanza di dover credere, che quel felice stato accaduto, come dicono, sotto Noè, fosse da lui partecipato anco all'Italia. Altrimenti non favolosi, ma bisognerebbe supporgli impostori, e mendaci. E se è vero, e se da tutti gli Autoti si attesta questo aureo secolo (che non vuol dir altro, che un imperio pacifico, e giusto sotto Noè), e che siasi verificato in altre parti del mondo 2); perchè mai si ha da credere un'impostura, o una favola rispetto all'Italia sola? Quando i detti Autori dell'Italia più espressamente, e più sonoramente l'asseriscono? La favola può ingrandire le cose, può attribuire agli eroi la divinità, può mutare i nomi, e rendergli più poetici; ma non può inventare i fatti intieramente, nè fingere gli eroi, ed i numi, quando non siano vissuti in terra, e non siano stati mortali. E non possono dire, che Giano, o Saturno siano numi, e che in essi si verifichi il detto aureo secolo, e che sia stato specialmente in Italia; se i detti finti numi non fossero stati prima uomini, che in Italia veramente fossero stati.

Fino gli ecclesiastici Autori ritrovano concordemente nella favola la verità. Così Lattanzio Firmiano 3) ci avverte di segregare dai fatti il mero colore aggiuntovi, e prendere i fatti medesimi. Vi sono stati dei secoli, nei quali non solo i Poeti, ma ancora gl'Istorici tutto concedevano al piacere di abbellire, o d'ingrandire le cose, o di dargli diverso aspetto, e colore. Così facciamo attualmente anco noi, se scriviamo in Poesia. E perciò Platone appresso Eusebio 4) ci avverte, che prestiamo ogni fede alle favole, perchè nulla di falso è in esse, se non che l'amplificazione, e l'or-

1) *Virg. Æneid. L. 8.*
Primus ab ætereo venit Saturnus Olympo;
Hic genus indocile, & dispersum montibus altis
Composuit, legesque dedit, Latiumque vocari
Maluit; His quoniam latuisset tutus in oris.
Aureaque ut perhibent illo sub Rege fuerunt
Sæcula. Sic placida populos in pace regebat.

2) Si veda *Platon. de Legib. L. 3. in princ.* ove descrive quest'aureo secolo ignaro dell'avarizia, e dei vizj. E dice, che per necessità doveva così accadere a quei primi uomini, o a quella prima famiglia, che scampò il diluvio. Perchè nel possesso pacifico fra di loro del mondo intiero niuno doveva desiderar l'altrui, e tutti dovevano riconoscere quel primo uomo per vero loro re, e vero padre.

3) *Lattanz. Firm. de falsis Relig. L. 1. C. 12. Non enim res ipsas finxerunt, sed factis addiderunt colorem.*

4) *Euseb. Præp. Evang. L. 10. Oportere fabulis, quæ traditæ sunt, quoniam nihil falsi in eis continetur, fidem adhibere.*

e l' ornamento. E S. Agostino 1) dice, *che le favole sono nate dall' istorie; e veri, ed istorici fatti contengono*. E il Vossio 2) generalmente di tutto il tempo favoloso dice, che non si ha da chiamar favoloso questo tempo, perchè sia falso ciò, che di esso si narra, ma perchè è stato involto ogni racconto, e framischiato colle favole. E Strabone 3) dice, le favole non esser mere finzioni, ma vestigi di fatti, e di persone, che sono state veramente. In fine a questi fonti medesimi, o sia a queste favole anno bevuto i nostri vecchi, e più classici Istorici, e Geografi, ma con criterio, e segregando appunto ciò, che il genio, o il costume vi aveva mischiato di favoloso. E se si toglie affatto la credenza alle favole, bisogna quasi nel tempo istesso toglierla ai detti vecchi Scrittori, e non vi è più fatto antico che si possa sostenere.

Necessario quì sarebbe di riferire quei pochi Re, che si anno, e che in Italia anno regnato. Ma trovando in quei remoti secoli dell' incertezza, e diversità negli Autori, esige ciò una più esatta discussione. L anno fatto altri, ma non senza contradizione fra di loro. Il Dempstero 4) ne ha tessuto la serie per verità con qualch' equivoco, e dubbiezza; ma il Maffei ha creduto d' atterrargliela tutta con una sola irrisione 5), dicendo, *che questa serie dei suoi Re sorpassa di 400. anni il diluvio, e Noè*. Quando sia vero quest' errore 6), non è il primo il Dempstero ad aver

errato

1) *S. Agost. de Civit. Dei L. 18. C. 13. Fabulas confictas ex occasione historiarum, quæ res veraciter gestas continent.*

2) *Voss. de ratione studiorum. Id tempus (fabulosum) ita vocatur; non quia omnia sint fabulosa, quæ illo tempore acciderunt; sed quia fabulis involuta sunt.* 3) *Strab. L. 1.*

4) *Dempst. Etr. Reg. L. 2. C. 1. 3. e 46.*

5) *Maff. Osser. Lett. Tom. 4. p. 50. e 51.*

6) Può fors' essere, che il calcolo del Dempstero sorpassi di circa 400. anni il diluvio, se si prenda la cronologia della Volgata, e non quella dei Settanta. Ma per altro il Dempstero Lib. 2. cap. 8. in principio siegue il Volterrano, e con lui dice: *Annum certe, quo Janus regnare cæpit, vult probabilius Volaterannus L. 13. Comment. p. 371. incidisse in mundi conditi annum millesimum octingentesimum octuagesimum.* Dunque ciò non sarebbe 400. anni prima del diluvio, come oppone il Maffei; ma sarebbe 225. anni dopo il diluvio. Perchè la Volgata, e tutti i buoni Cronologi pongono il diluvio l' anno del mondo 1655. Talchè se il Dempstero dietro al Volterrano pone il principio del regno Italico sotto Giano l' anno del mondo 1880.; lo viene a porre 225. anni dopo il diluvio, e non 400. anni prima di quello. E' vero per altro, che altrove non si spiega il Dempstero con molta felicità: e che perciò la censura del Maffei è sempre pronta a prevalersi d' ogni, è qualunque equivoco, e di qualunque espressione, che non abbia l' ultima chiarezza; Ma ancorchè il Dempstero abbia equivocato, o non sempre si sia bene spiegato; in fine è questo un errore cronologico scusabile in quei tempi, nei quali poco era fissata la cronologia, e che perciò in essa, e in quei medesimi tempi anno scambiato tanti grand' uomini, che potrebbero rammentarsi. Questo adunque è al più puro errore di calcolo: Perchè non ha mai preteso il Dempstero (come con fina critica vuol far credere il Maffei) che i suoi Re sorpassino il diluvio, e ciò non l' ha mai detto; come lo anno detto gli Autori delle antichità Cinesi, Arabe, Egizie, ed altri. Questo sarebbe errore imperdonabile! Ma anzi ha detto, e intende, e si esprime, che i suoi Re comincino dopo il diluvio, e gli fa principiare dall' istesso Noè, ma dopo il diluvio. La qual cosa non è degna d' irrisione, mentre il contesto di tanti Autori lo asserisce. E mentre replico, che il Sagro Testo c' insegna, che Noè sopravvisse dopo il diluvio 350. anni; e dopo la separazione di Babilonia sopravvisse anni cento novantasette: All' intorno dei quali tempi

ogni

errato in cronologia, che in quei tempi non era bene appurata. Quanti sommi uomini anno in ciò sbagliato! Si comincia dal divino Platone 1), che pone novemil'anni d'istorie, e di fatti innanzi a lui. Finalmente il Dempstero (salvo l'equivoco nella mera supputazione degli anni) comincia i suoi Re da Noè, e dopo il diluvio, come tanti altri anno detto. Anzi altrove il Maffei 2) loda, e stima necessario il metodo di principiare i Re Etrusci poco dopo il diluvio.

Sarebbe stato desiderabile, che il Maffei in vece di proscrivere così tutti i Re del Dempstero, avesse piuttosto scelti quegli, che sono ammissibili, ed avesse esclusi gli altri, o dubbiosi, o fallaci 3). Poichè chi potrà negare, che Porsenna sia stato Re di Chiusi, e Tolunnio Re dei Vejenti? E chi negherà Mezzenzio Re di Cere, e Lauso suo figlio 4)? Chi Turno Re dei Rutuli? I quali sono principali attori nella guerra, che sostenne Enea insieme col Re latino al dilui arrivo in Italia. Il nome di Re in antico, e in buon Latino si adatta a qualunque padrone d'ogni piccolo stato, e anco città. E non può la critica per escludergli prendere l'idea dei Re presenti, nè credergli i Monarchi delle Spagne, o delle Gallie. Anco al tempo di Romolo si vede, che ogni popolo aveva il suo Re. Tazio era Re dei Sabini; e nel medesimo tempo Acrone era Re dei Ceninesi. E questi anderebbero anzi aggiunti al catalogo del Dempstero; poichè anco in questi osserveremo l'originaria qualità di veri Italici, e di Tirreni. Del detto Acrone di sua mano ucciso riportò Romolo le spoglie opime, che per la prima volta furono appese in Campidoglio 5). E' vero, che alcuni di questi Re del Dempstero sono posti sulla sola fede di qualche Poeta (ma Poeta antico, e classico, che non è poco); come sarebbe Auno ammesso da lui sulla fede di Silio Italico 6), e Abante sulla fede di Virgilio 7) posto per Re, e duce di Populonia. Ma questo Abante pare, che venga ammesso anco da Macrobio 8), che non è Poeta, e che egualmente include *Massico* per Re allora di Chiusi. Tarconte è chiamato Re da Virgilio, e da altri. Ed *Ocno* il fondatore di Mantova chiamato

ogni cronologia, ogni altra sottissima conjettura, che andiamo sempre esaminando, e ogni barlume istorico, che ci resta, ci persuade a dover fissare la prima popolazione Italica.

1) *Plato in Critias pag. 500. edit. Lugdun. ann. 1548. Cum itaque multa ingentia diluvia annorum novem millium intervallo præterierint: tot enim ex illo tempore ad præsens annos fluxerunt . . .*

2) *Maffei Osserv. Letter. Tom. 3. p. 235.*

3) La critica del Maffei in questo luogo, in cui se la prende addirittura contro tutto il catalogo dei Re del Dempstero, doveva aggiungere i suoi, e segregare i falsi, ed ammettere i veri. Perchè come si è detto, alcuni, e molti di quegli sono incontrovertibili.

4) *Dionys. L. 1. pag. 52. in fine.*

5) *Liv. L. 1. in princ., seu pag. 3. in fin. d. edition.*

6) *Silio Italic. Panicor. L. 5.*

Quæ vada Janigenæ regnata antiquitus Auno
Nunc volvente die Trasimeni nomina servat.

Et idem L. 3.

Apenninicolæ regnator filius Auni.

7) *Virgil. L. 10.*

Una torvus Abas, huic tantum insignibus armis
Sexcentos illi dederat Populonia mater.

8) *Macrob. Saturn. L. 5. c. 15. Adducit primum Ausio, & Cusis* Massicum. *Abas hunc sequitur manu Populoniæ, Ilvaque comitatus.*

mato anco Bianore, ancorchè tale fosse detto dal solo Virgilio 1), meriterebbe d'essere ammesso, se non per Re, almeno per un eroe, o duce Tirreno, perchè Virgilio parla di Mantova sua patria, di cui doveva saperne il principio. Ma oltre a Virgilio lo dice anco Silio Italico 2), e Servio 3), ed altri, chiamandolo non solo Ocno, ma anco coll'altro di lui nome di Bianore. Sopra i quali nomi, e prenomi è gioconda la critica che fa ad alcuni; come a *Galerito*, che tale si chiamava per soprannome mentre il dilui nome era di Lucumo, o Lucumone. Ed il Maffei sfatandolo dice *da un adiettivo si è formato un sostantivo, e da un prenome un nome* 4). Eppure è notissimo, ed è frequente nell'istoria quest'uso di prender per veri nomi anco i prenomi. Così per l'Affricano, e per l'Asiatico intendiamo i due Scipioni, per Torquato intendiamo Manlio, e per Corvino, e per Poblicola intendiamo i Valerj. Reto fu Tirreno, e diede il nome ai Reti, secondo i classici Autori 5). *Tirreno* ancorchè Lido secondo altri Autori regnò in Toscana per comune opinione. *Celio Vibenna, Iasio, Dardano, Etalo, Corito, Tiberino*, bisognerebbe cancellare molti classici Autori, per eradergli dal catalogo di Tirreni, o di Re, o di sommi Duci, nel quale gli ha posti il Dempstero 6). Eolo, e Liparo, che anno regnato in Sicilia, aver prima regnato fra i Tirreni, lo dice anco il detto Dempstero, e con classici Autori lo indaghiamo ancora noi nelle ricerche dei primi abitatori della Sicilia; ai quali aggiungo anco *Elimo*; perchè in faccia a queste critiche intemperanti non ho difficoltà di chiamarlo Re Tirreno, quando i detti incriticabili Autori lo chiamano tale 7). E così è parimenre d'*Anio*, che si dice abbia dato il nome al fiume Aniene: perchè così, e coll'espresso nome di Re Toscano, lo chiama Plutarco 8); e cita per testimonio Alessandro Polistore Scrittore di cose Italiche. Ed è un bel coraggio il volere sofisticare, e cavillare sulla pretesa favola, o con altre acute sottigliezze in faccia di ottimi Autori, che così parlano espressamente. Si è giunto ancora a voler segregare i Re Toscani attestati dagl' Istorici, da quegli, che sono attestati puramente dai Poeti pretendendosi di

1) *Virgil. Eclog. 9. in fine.*
Hinc adeo media est nobis via; namque sepulchrum
Incipit apparere Bianoris . . . .
E nel X. dell' En.
Fatidicæ Mantis, & Tusci filius Amnis.

2) *Sil. Ital. Punic. L. 8. Ocni prisca domus, parvique Bononia Rheni.*

3) *Serv. alla detta Eglog. 9. in fin. Bianoris; hic est, qui & Ocnus dictus est. Conditor Manthuæ dictus Bianor autem est &c.*

4) *Maff. d. T. 4. pag. 50.* E difatto null' altro certo ha preteso il Dempstero, che da un adiettivo formatne un sostantivo. *Dempst. L. 2. C. 46. Etruscorum Rex Lucumus, seu Lucumo cognomine Galeritus*, e poco sotto siegue. *Hic fuit Lucumo cognomento Galeritus, ut inventæ ab eo galeæ usus exprimeretur*, e cita Properzio. ed altri ottimi Autori.

5) *Plin. L. 3. C. 20. Rethos Tuscorum prolem arbitrantur a Gallis pulsos duce Rheto*, ed altri citati dal Dempstero L. 2. C. 22.

6) *Dempster. Lib. 2. Cap. 10. e seg.*

7) Vedi il detto Capit. dei primi Abitatori della Sicilia.

8) *Plutarc. Parallel. Cap. 77. Rex Tuscorum Anius, egregia forma filiam habuit*, Saliam *nomine . . . Cathetus nobilissimus adolescens . . . puellam adamavit . . . & raptam filiam Romam deduxit. Pater insequens eum raptorem capere non posset, Parussium insiliens fluvium ei nomen dedit Anienem. Cathetus deinde ex Salia Latinum creavit & Salium.*

di scartare questi ultimi, quasi che i Poeti non abbiano detto altro che menzogne. Ma critiche così severe, ed ingiuste non si sono udite giammai; perchè dai Poeti si ha da scartare bensì la favola, e l'amplificazione, o sia il color poetico, ma non già il fatto, e i nomi verissimi. E se togliamo la testimonianza dei vecchi poeti, è finita ogni ricerca specialmante della remota antichità. Tutti i Greci, anco Istorici, anco Oratori sono pieni di citazioni dei diloro più vecchi Poeti. Platone, Strabone, Dionisio d'Alicarnasso, e tutti gli altri citano frequentemente Omero, Esiodo. Sofocle, e tanti altri. Le scienze più severe. la legge, e le pandette si fondano talora sopra le poetiche narrazioni. Le ottime filosofie, l'istesso jus pubblico (e si legga il Grozio, e gli altri propagatori di questo studio) stabiliscono molti, e molti di loro canoni sopra varie sentenze, e dogmi poetici.

Il Signor Marchese Maffei si aggira censurando i cataloghi dei Re Tirreni dati fuora dal Dempstero, e dal Gori: Nulla per altro stabilisce 1) anco in questo proposito; contuttociò porta due soli Re, come più certi, o come nuovi; o da lui scoperti: Uno è Maleoto, Pelasgo 2), e l'altro è Arimno 3). Principiando da Maleoto, domanderei al Sig. Marchese perchè esso lo ponga fra i Re Tirreni, essendo certamente Pelasgo? Tal'è chiamato da Strabone 4), che rammenta la di lui capitale chiamata *Regis Villa*, fra Cossa, Ostia, ed i Pirgi. Come dunque lo pone fra i Re Tirreni, mentre in questo istesso luogo egli dice: *Che 'l prendere i Pelasgi per Tirreni sarebbe un' errore imperdonabile?* ed altrove ancora circa alla lingua dice; *Che la Pelasga differisce dall' Etrusca, quanto l' Italiana dall' Arabica?* Osservi adunque, che la lingua Pelasga fu l'istessa coll' Etrusca, e che i Pelasgi furono Tirreni, come per ogni genere di prove si dimostra nei Capitoli dei Pelasgi, e della lingua antica di Grecia: e che perciò giustamente egli pone fra i Re Tirreni Maleoto, benchè fosse Pelasgo. Ma di Maleoto, e di Arimno prima di lui ne avevano fatta menzione, e il detto Dempstero, e il detto Gori. Del primo ne parla il Gori 5], ed il Dempstero ne forma un intiero Capitolo sopra di lui 6). E di Arimno pri-

1) Qualcuno doverebbe osservare le autorità del Maffei, che senza citare il Gori, ed il Dempstero, dai quali per lo più le ritrae, spesso o per qualche mutilazione, o per qualche strana conseguenza le rivolge contro di loro. Iddio ci guardi dalle conseguenze del Maffei. Altrove ei dice, *la voce* Cutis, *e la tale altra voce è Sabina*; *dunque non è Etrusca*. Ed io direi. *Dunque è Etrusca*. Come se ora uno dicesse. *La tal voce è Napolitana, è Bolognese, è Fiorentina*; *Dunque è Italiana*. Perchè ora la lingua Italiana abbraccia tutti questi dialetti, com' allora l'Etrusca abbracciava gli altri antichi dialetti Italici. Altrove dice; *i Sanniti guerreggiarono cogli Etrusci*; *dunque non furono Etrusci*. Che strane conseguenze! Quasi che diverse città, o repubbliche d'un medesimo ceto non possano aver guerre fra di loro.

2) *Maff. Oss. Lett. Tom. 4. pag. 131.*

3) *Maff. d. Tom. 4. pag. 51., e 52.*

4) *Strabon. L. 5. pag. 152. Inter hæc locus est (in Italia) quem Regis villam vocant. Hanc Maleoti Pelasgi Regiam fuisse scriptis mandatum est. Quem cum finitimis Pelasgis in his locis, magna excellentem potentia &c.*

5) *Gori Mus. Etrusc. T. 2. pag. 92.*

6) *Dempst. d. L. 2. C. 23.*

prima di lui ne fece menzione fino l'Ammirato 1), ed il Gori 2), e poi lo riportò anco il Bava 3).

Contuttociò bisogna confessare, che questa serie dei Re Toscani è per ancora mancante; che molto più in essa è mancante, o è incerta l'epoca, come pure è incerta quella vera autorità, che a questa dignità reale era accoppiata.

Erano Re veramente: tali gli affermano gli Autori. Avevano l' arbitrio della pace, e della guerra, e 'l diritto di convocare i concilj generali della nazione, che si facevano al Fano di Voltunna. Ma pure avevano certi legami, per li quali non toglievano a quelle città il vero stato di repubblica 4). Vediamo anco in oggi dei regni, nei quali si accorda lo stato regio, con quello di repubblica. L' Inghilterra, la Svezia, ed altri ce ne somministrano gli esempi: e Roma almeno per qualche tempo agl' istessi Imperatori ha assegnate quelle autorità, che ha credute compatibili con il dilei stato di libertà. La legge regia incisa in bronzo, e che pur oggi si vede in Campidoglio, indica quale, e quanta potestà, e fino a quai limiti ristretta fosse quella, che 'l popolo attribuiva ai suoi Imperatori. Anzi agl' Imperatori, generalmente, e a poco a poco era data dal Senato, e dal popolo prima la potestà consolare, poi quella di Pontefice Massimo, e in fine la potestà tribunizia. Dagli esempi ancora che quì sotto addurremo circa l'autorità, che ebbero i primi Re di Roma e da quella, che parimente ebbero i primi Re della Grecia, confermar ci possiamo in credere, che anco i Re Toscani non avessero la potestà legislativa, e monarchica; perchè una gran similitudine troveremo sempre in queste repubbliche contemporanee fra di loro. Vediamo in Sparta, che i Re potevano esser chiamati avanti ai giudici, come dice Plutarco 5); e dovevano perciò cedere agli Efori.

In stato adunque di repubbliche, almeno per molto tempo, sono state le città Etrusche, e prima di ciò per comprovare sempre negli Etrusci quella descendenza Ebrea, o Egizia, che da per tutto osserveremo, voglio avvertire, che anco in Egitto vi erano XII. città primarie, e che ciascuna di queste aveva il suo Re; e ciò almeno durò per molto tempo. Ce lo dice espressamente Erodoto 6), il quale, se maturamente si riflettesse, renderebbe forse conciliabile la favolosa cronologia Egizia, e quelle dinastie, e quei tanti mil'anni, che si fingono. Perchè tutti quei Re tutti quei nomi

1) *Ammirat. Ist. Fior. in princip. pag. 4. ediz. di Firenze ann.* 1641. Arimno Re di Toscana essere stato primo a mandar doni al tempio di Giove Olimpico.

2) *Gori Mus. Etr. T. 2. pag.* 257.

3) *Bava dissert. Istoric. Etrusche, ragionamento primo*. E vedi sopra di ciò nel T. 2. all' articolo della città, e della medaglia di Rimino.

4) Vedi ciò, che ho detto nelle ricerche sopra i primi abitatori della Sicilia.

5) *Plutarc. in Politic. circa med. In Sparta Ephoris cedere Reges debebant.*

6) *Erodot. L. 2. pag. 144. edit. Francof. ann. 1595. Post Vulcani Sacerdotem Regem suum Ægyptii libertatem adepti XII. sibi Reges (nullo enim temporis momento poterant sine Rege vivere) deligunt; in totidem partes omni Ægypto distincta. Isti juncti inter se affinitatibus regnabant, pactionibus initis, ne mutuo auferre imperium conarentur, neve quis plus alio quidpiam obtineret; sed ut essent inter se quam amicissimi.*

nomi gli fanno successivi, quand'erano, e regnavano nel tempo medesimo; e in quelle XII. città principali. Si osservi adunque, che questi dodici Re vivevano con patti molto simili a quegli, che ravvisiamo nelle XII. città d'Etruria: perchè dice; *Che in Egitto ciascun Re prometteva di non invadere l'altro, e che fosse eguale fra di loro la potestà, e l'imperio. Questi Re si creavano da quelle XII. città, che per altro vivevano in piena libertà, e con legge di perfetta lega ed amicizia fra di loro:* E soggiunge, che questo stato, e questa lega durò dal regno di Vulcano fino a quello di Psammetico, che tenne solo l'Egitto intiero 1).

Questo stato per l'appunto ebbero ancora le XII. città Tirrene. Nel concilio generale, che da queste si teneva al Fano di Voltunna, si eleggevano i Re, e i Magistrati principali, che poi andavano a risiedere, e ad esercitare queste loro cariche in dette XII. città primarie. Così ora fanno i Religiosi nei diloro Capitoli generali, e provinciali per vincolo della diloro comunione, e dependenza dal ceto universale. Questo modo di creare fragli Etrusci i sommi Magistrati, ce lo dice Livio rispetto al primo sacerdote, che apparentemente era il Pontefice Massimo. E lo dice ancora rispetto alla detta dignità reale, ove osservo, che il Re Tolunnio fu eletto dalla città di Vejo in particolare, e non dal ceto della nazione; e che perciò le XII. città d'Etruria se ne risentirono: talchè Tolunnio, come odioso a quelle, fu poi perciò escluso dalla nazione medesima nell'altra carica di gran sacerdote 2).

Al Fano di Voltunna adunque, ch'era presso Volsinio, si creava il Re dalle XII. città, o loro deputati ivi adunati, ed esistenti. Quivi ancora si decidevano i casi di guerra, quando in nome comune doveva intraprendersi, come ben osserva Alessandro nei suoi giorni geniali 3): il quale aggiunge, che intanto questo concilio generale si teneva al Fano di Voltunna presso a Volsinio; e presso ai gioghi Ciminj, in quanto che *quest' era un luogo comodo a tutta l'Etruria, e nel mezzo di tutta l'Etruria.* Con che ci avverte, che per Etruria allora si prendeva l'Italia tutta; e in altra forma non può intendersi, che *Volsinio fosse nel mezzo dell'Etruria.*

In questa qualità di Re, ch'ebbero i Toscani per molto, e molto tempo, non perderono adunque la libertà. Ce lo assicura espressamente Dionisio d'Alicarnasso, dove promettendo (ma poi non adempiendo) di voler

1) *Erodot. L. 2. pag. 146.*

2) *Liv. L. 5. in princip. Vejentes . . . Regem creavere. Offendit ea res populorum Etruriæ animos, non magis odio regni, quam ipsius Regis. Gravis jam hic antea genti fuerat opibus, superbiaque, quia solemnia ludorum, quos intermitti nefas erat, violenter diremisset. Cum ob iram repulsæ, quod suffragio XII. populorum alius sacerdos ei prælatus esset. Gens itaque ante omnes alias religionibus addicta . . . auxilium Vejentibus negandum, donec sub Rege essent, decrevit.*

3) *Alex. ab Alex. Dier. gen. L. 3. c. 28. Hi ergo (Etrusci) communiter Rege creato, hostili imminente tumultu, si qua arma suscipienda, aut detrectanda forent, unanimi conspiratione, & consilio conferebant. Quod consilium apud Voltunnæ Fanum Etruscæ Deæ . . . in totius Etruriæ medio habebatur . . . prope Vulsinium haud procul a Ciminiis jugis. Quippe in agro Vulsiniensi qua facilior esset aditus conventus toti Etruriæ, si quid consulto opus foret, indicebatur.*

voler narrare le antiche cose dei Tirreni, anco fino dal tempo, in cui di Grecia erano ritornati in Italia i Pelasgi, chiama *repubblica tutto il ceto universale dei Tirreni* 1). Chiama anco repubblica l'Italia tutta a tempo degli Enotrj, e quando l'Italia tutta aveva il nome d' Enotria 2). Polibio chiama queste gran città dinastie, che vuol dire *stati*. E così i Greci chiamano quelle di Egitto, a cui in tante altre cose viene assimilata l'Etruria. Tanto è vero, che le diloro gran città, che erano vere repubbliche formavano come una sola repubblica per quelle leghe, e patti, che lo univano insieme. E ne vediamo gli esempj nei Reti, o Grigioni, che se crediamo a Livio, e agli altri Istorici, sono d' origine meramente Etrusca, e formano contuttociò anco in oggi nei di loro Cantoni, e città libere, una intera repubblica. Altro esempio ce ne porge il detto Dionisio 3), allorchè narra le vittorie di Tarquinio Prisco sopra i Latini, i Sabini, e gli Etrusci. Cinque sole per altro furono le città Toscane, che concorsero in detta lega, cioè i Clusini, gli Aretini, i Volterrani, i Russellani, e i Vetuloniesi. Ma dopo che Tarquinio gli vinse tutti, narra, che gli Etrusci decretarono di arrendersi, e di cedergli il principato: il che pare, che debba intendersi del primato, o maggioranza in Italia, perchè poco dopo vedremo altre guerre fragli Etrusci, e i Romani. E con ciò narra, che a Tarquinio (che egli chiama Etrusco, e nato in Etrusca città, ed ammogliatosi con *Tanaquil* matrona Etrusca) furono dalle XII. città Tirrene mandate le di loro insegne reali, cioè le dodici scuri, la toga pitta, e purpurea, la corona d'oro, e lo scettro eburneo, che nella sua sommità aveva l'aquila, la sella parimente eburnea, che poi dissesi *curule*; e aggiunge, *che benchè di questi ornamenti reali si fossero serviti anco Romolo, e Numa, ciò per altro non toglie, che non fossero, e non debbano dirsi invenzioni Tirrene* 4).

Ma per ciò, che quì spetta, si legge in Dionisio 5), che ricevuta da Tarquinio questa umiliazione dei Toscani, gli rispose in questi termini.

1) *Dionys. L. 1. pag. 24. Urbes autem a Tyrrhenis habitatas, & modum administrandæ reipublicæ, universamque ejus gentis potentiam, & res gestas cognitu digniores, ad hæc fortunæ varias vices, dicemus alias.* Che poi con fede Greca non l'ha mai detto. E Dio volesse, che l'avesse detto. Perchè non ostante il suo dichiarato impegno per la Grecia, non averebbe potuto occultare, che i Pelasgi, e gli Enotrj erano Italici; e che da questi ebbero i Greci, e la di loro popolazione, e le diloro migliori notizie. Ed è cosa stupenda, che Dionisio seguitando a narrare in tutta la sua opera le molte, anzi continue guerre, che i Romani ebbero cogli Etrusci quasi per cinque secoli, se la sia passata colla detta arida promessa, senza narrare chi erano gli Etrusci; quale, e quando, e quanto sia stato il di loro regno. Almeno T. Livio più volte citato, ci assicura di questo diloro antichissimo, e universale impetio d'Italia; e che l'origine della popolazione Italica da essi proviene.

2) *Dionys. d. L. 1. pag. 10. Antiochus scripsit . . . Terram hanc, quæ nunc Italia dicitur, olim tenuerunt Oenotri. Deinde commemoratis eorum moribus, ac forma reipublicæ.*

3) *Dionys. L. 3. pag. 189.* ἀλλὰ πέντε πόλεις μόναι &c. *Sed a quinque tantum civitatibus (data fuere auxilia): isti fuere Clusini, Arretini, Volaterrani, Russellani, & præ ceteris Vetulonenses.*

4) *Dionys. loc. supra cita.*

5) *Dionys. L. 3. pag. 195.* ἐγὼ Τυῤῥηνῶν

ὅτε

Io non intendo nè di uccidere, nè di punire in alcun modo veruno dei vostri. Lascio che le vostre città vivano senza presidj, senza esazioni, ed usino delle loro leggi, e che ritengano l' antica di loro forma di repubblica. Non solo le città della Toscana interna vivevano in forma di perfetta repubblica, ma anco quelle città Etrusche, che erano prossime, e quasi contigue all' istessa Roma. Altro esempio ce ne porge il detto Dionisio 1) nella città di Fidene, che presa, e ripresa più volte dai Romani, e così ripresa anco da Servio Tullio, contuttociò nei patti della resa, e della pace gli accordò, che restasse in vero stato di repubblica come prima. Fino in tempo della guerra Cartaginese, quelle città, che presero partito, o per Annibale, o contra di lui, ci vengono descritte in stato di repubbliche. Livio 2) dice: *che Annibale entrato in Capua chiese subito, che si adunasse quel Senato per concertare con esso i patti da stabilirsi fra di loro.* Cuma ci viene da Dionisio 3) descritta non solo per repubblica, ma ci spiega ancora che in essa contavano assai più gli ottimati, che la plebe, ancorchè avessero per loro Re, o Tiranno Aristodemo; e parla di quel tempo preciso di Aristodemo, e di Tarquinio Re in Roma, e di Milziade Arconte in Atene. Ed altrove racconta, come vinto, e ucciso il detto Tiranno Aristodemo, si rimessero i Cumani in piena libertà 4). Con che negli Etrusci vediamo il vero diloro stato di repubblica per molti, e molti secoli praticato; e che tutte queste repubbliche particolari formavano la sola repubblica dell' Italia; dalla quale benchè forse prima degli altri si fossero già disciolti i Latini, che perciò facevano i loro concilj particolari *apud Ferentinum*, e si chiamavano *le ferie latine*; contuttociò, e i Latini, e i posteriori Romani nella loro prisca origine furono in questa lega universale, e discesero da quei Latini, o più propriamente Aborigeni, che, come un solo, ed Etrusco popolo, aveano già formata la detta antica comunione Italica.

Di fatto fino al tempo del predetto Tarquinio Prisco, siegue Dionisio a narrare, che nel principio di questa guerra gli Etrusci per mantenere costanti quelle città, e repubbliche, che erano inviate contro i Romani, risolverono 5), *che fossero comprese tutte le città Etrusche; e se alcuna di esse recusasse di concorrervi, s' intendesse esclusa dalla diloro lega universale.* Quest' era la somma pena, e la somma minaccia, che si potesse fare ad alcuna di dette città, se mancava, o se si temeva, che mancasse ai patti universali fra di loro stabiliti. Fra i quali patti pare, che vi fosse

ξει &c. *Ego neminem Etruscum occidere cupio, aut exilio bonisve mulctare. Civitates ipsas sine præsidiis, sine exactionibus permitto suis legibus vivere; singulasque antiquam reipublicæ formam retinere sino.*

1) *Dionys. L. 3. pag. 172. in fin.* Τὴν τε πολιτειῶν ἣν εἶχον πρότερον ἀποδοὺς αὐτοῖς, *redditoque ipsis pristino reipublicæ jure.*

2) *Liv. Dec. 3. seu Lib. 23. pag. 152. Annibal ingressus urbem,* Senatum extemplo *postulat.*

3) *Dionys. L. 7. pag. 419.*

4) *Dionys. d. L. 7. pag. 426.*

5) *Dionys. L. 3. pag. 194.* Τυῤῥηνοὶ δ' ὀργῇ φέροντες . . . πάσας &c. *Etrusci ægre ferentes . . . decreverunt, ut omnes Etrusci nominis populo Romano communibus auspiciis bellum inferrent: et si quæ civitas huic expeditioni se subduceret, ea e fœdere excluderetur.*

fosse ancor quello, che il Re da crearsi in ciascuna città, non si arrogasse maggior arbitrio di quello fissato in altre città, e nel ceto universale della nazione. Perciò, come si è detto, quando Vejo si elesse per Re Tolunnio, attribuendogli forse maggior potestà, e forse anco per odiosità della dilui persona, dispiacque al resto delle repubbliche federate in forma tale, che Vejo fu da quelle abbandonata nel dilei maggior bisogno, e nell'aspre guerre, che aveva co' Romani, dai quali dopo dieci anni di assedio fu superata, e presa, come leggiamo in Livio, e in Dionisio..

Erano per altro d' una somma potenza, e d'una grande estensione di territorio le XII. città Etrusche, specialmente quelle che Livio chiama *primitive, e capi dell' origine*, e che Polibio a similitudine d' Egitto chiama *dinastie*, o principati. Abbiam da Plinio, che Chiusi comprendeva nel suo recinto, o sia nella sua giurisdizione anco Volsinio 1): Eppure i Volsiniesi si prendevano per un popolo separato, e potente; e da se soli hanno fatte aspre guerre a i Romani. E L. Floro 2) narrando le dette guerre Volsiniesi, le pone in paragone di quelle dei Cartaginesi. A similitudine della gran potenza di Chiusi, osserviamo altrove quella di Volterra, che da una sola parte del dilei territorio si estendeva sino al mare, e aveva due porti, cioè *Vada*, o i Vadi Volterrani, e Populonia. E questa città di Populonia al dir di Strabone altrove addotto, aveva nelle sue dependenze anco l'isola dell' Elba, che si disse Etalia. Colonia forse dei Volterrani era ancora Vetulonia, come dirassi.

Per indagare maggiormente l'autorità, che competeva al Re fra gli Etrusci, ne dobbiamo vedere qualche orma in quella, che fu data ai primi Re di Roma. Poichè tutte queste prove, che raccogliamo, ci persuadono, che i costumi dei Romani, quanto più sono antichi, tanto più partecipano degli Etrusci. Vediamo fra i sette Re di Roma discacciato l'ultimo, cioè Tarquinio superbo; e per le più sagge conietture vediamo ucciso il primo, cioè Romolo; perchè l' uno, e l'altro volgevano a tirannia quell' autorità, che doveva essere divisa fra il Re, fra il Senato, e fra il popolo. Dionisio 3) ci dice, che Romolo diede al Senato *la potestà di risolvere, e di ordinare tuttociò, che il Re medesimo avesse a quello deferito*. E dal discorso, che fece Romolo al popolo, e dalla risposta di questo a lui, che ci riferisce il detto Dionisio 4), ben si vede, che con tutta l'esistenza del Re si stabilì una vera repubblica. L' istesso Dionisio, e Livio, e Plutarco raccolti, e citati dal Rosino 5), c' insegnano, che il Re si creava da tutto il popolo. Il Senato creava *l' Interrè*: e il popolo, e il Senato creava il Re. Romolo fu eletto da tutto il popolo, perchè non ci era il Senato. I soli Re Servio Tullio, e Tarquinio superbo occuparono il regno illegittimamente. Romolo imitò molto gli

 Etru-

1) *Plin. L. 2. Cap. 53. Vetus fama Etruriæ est impetratum Volsinios urbem agris depopulatis subeunte monstro, quod vocavere* Voltam, *evocatum, & a Porsena suo Rege &c.*

2) *L. Flor. Epitom. L. 16. Res contra Pœnos, & Volsinios prospere gestas continet.*

3) *Dionys. L. 2.*

4) *Dionys. d. L. 2. circa il principio.*

5) *Rosin. Antiq. Rom. L. 7. C. 3.*

Etrusci, prendendo gli auspici, ed ordinando, che *nemo nisi auspicato regnum susciperet*. Il che poi si osservò in Roma nella creazione dei Consoli, dei Pretori, e di altri Magistrati. Nella fondazione della sua novella città unì al giogo la vacca, ed il bove, per disegnare l'estensione di essa, e del pomerio, come pur facevano gli Etrusci 1). Il principale uffizio del Re 2), come litteralmente lo trascrivo dal Rosino, era *di presiedere alle cose sacre, e ai sagrifizj per placare i numi; di mantenere le leggi patrie, e 'l gius naturale, o sia scritto, o sia ne' patti contenuto; di conoscere le cause più gravi, e quelle delle ingiurie, e le minori le lasciasse ai Senatori: che potesse adunare il Senato, e chiamare il popolo a concione: propalasse il primo il suo voto, ma si osservasse ciò, che la pluralità dei voti ordinava: che avesse il sommo imperio nella guerra: che avesse in oltre le vesti reali, cioè la porpora, e la toga purpurea*, come l'avevano i Re Toscani, e come leggiamo che l'aveva Porsena, e il di lui compagno, o Senatore, ucciso perciò, e per isbaglio, da Muzio Scevola. *Avesse parimente la sella curule, e per la custodia del suo corpo avesse quei nobili giovani, che si chiamarono* Celeri. *Avesse in oltre dodici Littori colle vesti succinte, e questi per punire i rei antecedessero al Re portato in detta sella curule; ed avessero i fasci delle verghe, in cima alle quali era legata la scure, in forma, che il ferro fosse visibile nella detta sommità dei fasci*. Tutte queste cose a similitudine degli Etrusci l'ebbe Romolo, e poi gli altri Re, e poi i Consoli.

Queste cose per altro riguardavano l'intera giudicatura, e governo di Roma, che da se sola volle formare un regno, e repubblica separata. Ma le città, e repubbliche Etrusche avevano nell'esterno, come s'è detto, quella dependenza dal concilio universale della nazione, che si teneva al Fano di Voltunna, e al quale avevano i Re la facoltà di deferire le cause maggiori, e specialmente quelle, che riguardavano l'interesse universale. Questa è un'altra riprova della lega Italica, e questa è la somma differenza, che passò fra 'l governo di Roma, e quello delle antiche repubbliche d'Italia; che dove queste si mantenevano in eguaglianza fra di loro, ed i casi di emulazione, e di studio di magioranza, ed anco i casi di aperta rottura fra di loro si deferivano alla decisione del detto concilio universale in Voltunna; Roma all'incontro non volle dipendenza esterna e volle la maggioranza sopra dell'altre.

E non solo colle armi le superò, ma con una saggia politica le allettò; e purchè Roma avesse il primato, le prese tutte per socie nel grado in cui restarono, o di municipio, o di colonia, e talvolta ancora di prefettura. Lasciò specialmente ai municipj l'uso delle proprie leggi. Attribuì secondo i gradi di merito, o di distinzione ai popoli Italici o 'l gius civico, che si disse *jus civitatis*, o *'l gius del Lazio*, o *'l gius Italico*, o l'altro inferiore, che poi accordò ai Galli. L'istesse private persone, giusta la detta distinzione dei gradi, le ammesse alla cittadinanza romana, come tutte queste cose ha raccolte mirabilmente il Sigonio. Talchè tutta l'Italia deposte quelle gare che produceva l'antica eguaglianza delle pris-

che

1) *Plutarc. in Romul.*

2) *Rosin. Antiq. Rom. L. 6. Cap. 3.*

che repubbliche Etrusche, divenne Romana, e Romani divennero tutti gl' Italici.

Ad esempio delle XII. gran città Etrusche, dalle quali si diramò tutta la popolazione d' Italia; poichè da quelle partirono altre XII. gran colonie prima di quà dell' Apennino, e poi altre XII. simili colonie di là dell' Appennino; ad esempio, dissi, di queste dodici città Etrusche, è probabile (ed io ne adduco altrove le conietture 1), e forse le prove), che fossero formate in Grecia le dodici città del Peloponneso, e poi le altre dodici dell' Acaja, e poi in fine le altre delle Greche provincie; poichè anco quelle Greche città le leggiamo in stato di perfette repubbliche.

Tali erano certamente, come si è detto, le XII. città principali dell' Etruria interna, giacchè di queste parla espressamente il detto Dionisio. Quali poi fossero precisamente queste dodici città dell' Etruria, che furono dette *Capi dell' origine Italica*, non può con certezza asserirsi. Il Cluverio, e l' Olstenio, e il Cellario 2) raccogliendole alla spezzata da varj passi di Livio, numerano le seguenti, cioè *Chiusi*, *Perugia*, *Cortona*, *Arezzo*, *Volterra*, *Russelle*, *Vetulonia*, *Tarquinia*, *Bolsena*, *Cere*, *Falerio*, *e Vejo*. Il Fontanini per metterci Orta ha levato Vejo. Ma di questa città pare, che molto bene difenda il Maffei, la qualità di città principale, ed Etrusca; e alle dilui ragioni aggiungo anco Plutarco 3), che la descrive per propugnacolo dei Toscani, e per fortissima, e potentissima in ogni genere: così Livio, e così Dionisio; eppure era a poche miglia vicina a Roma. Il che sempre comprova, che più che si va in antico, si trovano i Tirreni anco nel Lazio, e dove poi fu Roma. Il Biondo ancora ne leva alcune di queste, e ve ne includo altre. E ciascuna di queste si trova in diversi luoghi nominata dagli Scrittori col titolo di città principale, o come essi dicono: *Etruriæ Capita*.

Anzi talvolta ancora anno avuto il titolo enfatico di metropoli. Così Stefano chiama Cortona Τύῤῥηνας μητρόπολις *metropoli della Tirrenia*. E così Plinio 4) chiama anco Bologna, *Bononia*, *Felsina vocitata*, *cum princeps Etruriæ esset*. Virgilio 5) all' incontro vuol capitale Mantova. Strabone 6) chiama Suessa metropoli. Floro 7), ed altri chiamano Ascoli capo del Piceno. E molti altri esempj simili potrebbero addursi; i quali per altro solo provano la qualità insigne, e grande di quelle città, o al più provano che queste avessero qualche altra città minore dopo di se; ma non giammai, che fossero vero capo, e vera metropoli fralle XII prime città; perchè vera capitale fra di loro non pare, che vi sia stata giammai. E se ciascuna di loro era repubblica assoluta, escludeva reciprocamente la detta qualità di capitale: e solo poteva esservi quella maggioranza che fra gli eguali si riduce a maggioranza di grado. E così anco sarà proceduto rispetto all' altre XII. città, che gli Etrusci avevano pure in Lombardia, e rispetto ancor' all' altre XII. che avevano di quà dell' Apennino. Certo è, che tutte erano

no

1) Vedi i Capitoli dei Pelasgi.
2) *Cellar. pag. 711.*
3) *Plutarc. in Camill. in princ.*
4) *Plin. L. 3. Cap. 15.*
5) *Virg. d. L. 10. Ipsa caput populis.*
6) *Strab. L. 5. pag. 231.*
7) *Flor. I. 1. C. 19. Picentes, & caput gentis Asculum.*

no comprese nel corpo Etrusco; e tutte insieme formavano il regno Etrusco d' Italia. Strabone 1) lo conferma, ove dice, che in fine si sciolsero gli Etrusci da questo concorde stato; e pensando al suo privato interesse, di padroni che erano del mare, si posero a praticare la pirateria in particolare, e sciolti in questa forma non poterono resistere ai loro vicini.

Di alcune di queste città Italiche se ne potrebbe assegnare con molta probabilità il principio, e la fondazione; ma delle XII. città interne dell' Etruria, che gli Autori chiamano *Capita*, e Livio più specialmente nell' addotto passo le chiama *Capita originis Italicæ*, sarebbe pensier chimerico il volerne determinare il principio. Anco delle città principali di Grecia ne sappiamo l' origine. Tebe fu edificata, o almeno molto ampliata da Cadmo. Atene che prima non aveva altro aspetto, che di borgo, fu ridotta in forma di città da Teseo 2). Argo, e Mitilene, e Dodona, ed altre, le ritroviamo originate dai nostri Pelasgi Tirreni. Ma le città Etrusche non hanno un certo, e sicuro principio per contrassegno della loro estrema vecchiezza.

Chi mai potrà assegnare una sicura origine a Fiesole, a Cortona, a Vejo, a Volterra, ed all' altre vere città Etrusche? Osservate, (e se ne parlerà altrove) le smisurate mura di dette città, che in alcune di queste esistono ancora in gran parte, e paragonatele con qualunque prodigioso edifizio Romano, o Greco; ma vedetele cogli occhi proprj, se non credete al Gori 3), che fedelmente le ha narrate; ma non ha osservate tutte le circostanze, e particolarmente l' incredibile grossezza di dette mura: alla quale grossezza fu certamente minore e quella del circo massimo, e quella del Colosseo, e d'ogni altra fabbrica di Roma, e quella delle mura, e del Pireo d'Atene, perchè descrittaci essattamente da Tucidide, e paragonate, e misurate, si ritrovano quest'Etrusche assai maggiori 4). So che io dico cose incredibili per la prevenzione, in cui siamo delle cose Greche, e Romane più dai nostri posteriori, che dai vecchi, e originali Autori magnificate; e fin' a un certo segno magnificate con ragione, perchè ci dicono in questo genere cose egualmente stupende, che vere. Ma ancor io dico puri fatti agli occhi d' ognuno esistenti, ma paragonati fra di loro; il che i detti nostri intermedj Autori non hanno fatto.

Ma quì si parla solamente della loro vecchiezza imperscrutabile; circa alla quale osservarono il Buonarroti ed il Gori 5) nelle mura di Volterra ritrovarsi i nicchi, ed altri crostacei marini impietriti, e si vedono anco in

1) *Strab. L. 5. pag. 147. Postremis temporibus concordem illum (apud Etruscos) regendi statum dissolutum fuisse quis non suspicetur? Et civitates ipsas divulsas, & sic finitimorum viribus cessisse? Haud enim tantam agrorum beatitudinem omittentes maritimas latrocinando artes invasissent. Quandoquidem si concorditer conspirassent, non modo incursantes propulsare hostes valuissent, sed etiam ultro inferre impetus, & longinquas expeditiones facere.*

2) *Plutarc. in Theseo, Suid. in verbo* [illegible].

3) *Gori Mus. Etrusc. T. 3. in princip.*

4) Vedi il Capitolo primo delle scienze, ed arti dai Tirreni propagate ai Greci §. *Non vi è stato*, e seg.

5) *Gori M. E. T. 3. Dissert. 1. p. 35.*

in oggi osservabili da ciascuno. Io non dirò, come dicono molti, e molti che questi siano dal diluvio, e lascio ogni conseguenza da dedurne ai Naturalisti, e ai Filosofi: osservo il puro fatto. E questi nicchi, e talvolta pesci impietriti in quest'altissimo monte, se non denoteranno l'antichità del diluvio, la denoteranno almeno infinita, e uniforme all' istorie, e alla cronologia, che in tutti questi discorsi osserviamo.

Non possono essere dai Lidj edificate quest'antichissime città Etrusche, perchè rispetto a Volterra la trovarono edificata i Lidj al di loro arrivo. Strabone 1), che la descrive, e che rammenta le di lei mura, dice appunto, che quì si fermarono molti dei Lidj (chiamati ancor Tirreni) al di loro arrivo. Dunque, e Volterra, e le dette dilei stupende mura già vi erano. Cortona parimente vi era all'arrivo, cioè al ritorno, che sotto il duce Deucalione fecero i Pelasgi in Italia; perche Dionisio racconta, che questi la presero agli Umbri, e, come altri dicono, ai Tirreni, e che la trovarono assai forte, e che perciò se ne servirono per piazza d'arme 2). Dunque non è vero ciò, che altrove dice il detto Strabone 3), cioè che il medesimo Tirreno per mezzo di Tarconte a ciò destinato edificasse XII. città: se pure non si spiega per giusta, e solita intelligenza, che non edificasse le XII. città, ma che le abbellisse, e le ingrandisse, ovvero, che altrove fabbricasse XII. città, alle quali naturalmente in tal caso averebbe impresso l'antico stato di repubbliche.

Abbiamo altrove avvertito, ch'è cosa degna di ammirazione il vedere, che gli Autori assegnino con certezza il principio di varie estere città, e regni; ma degli Etrusci, e delle Etrusche città giammai. Livio fino d'Alessandria in Egitto fissa la fondazione, e la pone nell'anno 429. di Roma 4). Io vorrei dire la verità; e credo che le cose antichissime d'Italia intanto non ce le narrino, perchè bene non le abbiano sapute per la loro vecchiezza. Alcuni antichi Autori ce l'anno confessata questa ignoranza, o sia questa loro non scienza perfetta di cose tanto remote. Così l'ha confessata Platone, come altrove accenniamo. E quì sento, che qualcuno mi oppone, che, *se non le anno sapute i vecchi Autori, è impossibile, che le sappiamo noi tanti secoli dopo, e dopo che essi ci anno serrata la porta anco per iscorgere quelle cose, che essi sapevano*. Rispondo, che io non intendo di sapere nemmeno la metà di ciò, che essi sapevano, e di cui ci anno serrata questa porta in faccia; perchè non si aveva a narrare altro, che ciò, che allora regnava; e regnava principalmente la gloria Greca, e la Romana. Ma questo uscio serratoci, non è finalmente tanto impenetrabile; anzi è tanto vecchio ancor esso, che almeno dagli

1) *Strabon. L. 5. pag. 150. Volaterranus ager mari alluitur. . . Oppidum in profunda valle, sublimis, & praeceps undique collis extat, cujus in vertice planities est. In hac sita sunt ipsius urbis mœnia . . . Hic e Tyrrhenis plerique constiterunt.*

2) *Dionys. L. 1. pag. 16.* ϗ πόλιν αὐτῶν &c. *Et urbem eorum florentem, ac magnam Crotonam repentino incursu capiunt Pelasgi; qua mox pro arce belli contra hostes usi sunt; & quod satis munita esset.*

3) *Strabon. L. 5. pag. 147. Cumque aedificandis urbibus Tyrrhenus Tarcontem praefecisset, a quo Tarquinii nomen accepit; civitates duodecim condidit.*

4) *Liv. Lib. 8. pag. 95.*

dagli spiragli ci fa travedere qual cosa di quel molto di più, che essi sapevano. E questo poco lo scorgo dalle sue istesse fessure; che vuol dire, senza allegoria, e con più chiarezza, lo scorgo in quei brevi, e tronchi racconti, che essi ci fanno. E questo poco, anzi queste tanto poche cose unite insieme, formano appunto quel tanto, che i nostri intermedj Autori non anno curato. Eppure ancorchè poco, è per altro chiaro, e litterale.

Tornando adunque al nostro proposito; ecco come erano diverso popolo i Sanniti, gli Equi, i Sabini, ed altri. E così ecco come in Lombardìa potevano dirsi diversi popoli i Mantovani, i Bolognesi, ed altri. Come anco nell'Etruria interna diversi fra di loro dicevansi i Chiusini, i Fesolani, i Cortonesi, e tanti altri. Ma tutti erano Etrusci, e oriundi d'un istesso sangue; e le di loro città da un istesso ceppo discendevano. Ecco come talvolta erano in guerra fra di loro: perchè città, anzi repubbliche floridissime, e potentissime potevano anco per lievi cause venire all'armi, e forse anco separarsi dalla predetta Italica comunione. Così seguì specialmente agli Aborigeni, che comandavano nel Lazio; e che forse prima degli altri da questa lega si sciolsero. Perciò gli Autori ce li descrivono in perpetua guerra cogli Etrusci 1); i quali per altro, come superiori di forze, gli vincevano frequentemente; e varj di quegli in alcuni loro empj riti più empiamente sagrificavano. L'accenna anco Dionisio d'Alicarnasso 2), che dice, che Ercole al di lui arrivo in Italia, trovando in essa radicato quest' iniquo costume, lo tolse, e lo proibì, e ordinò, che invece degli uomini da sagrificarsi, e da gettarsi nel Tevere, si sostituissero le diloro figure, e fantocci esprimenti al naturale l'umana specie: così litteralmente dice anco Macrobio 3). Molti dei sacrifizj umani scolpiti nell'urne Toscane, sagrifizj pur troppo veri, benchè nel suo calore contro il Gori negati dal Maffei, alludono a questo sacrilego costume.

Tornando al Lazio; Dionisio, che parla di Roma solamente, e delle dilei origini, benchè malamente dagli Autori s'estenda, e si citi per le origini di tutta l'Italia 4), dice, che il *paese, ove poi fu Roma, prima fra tutti gli altri l' abitarono i barbari Siculi, gente indigena*: siegue poi a dire, *che non sa, se innanzi ai Siculi fosse incolto, o abitato il detto paese intorno a Roma*. E ben dice, e s'intende: *intorno a Roma*; perchè il resto dell' rige-

1) *Virgil. Æneid. L. 8.*
Hi bellum assidue ducunt cum gente Latina.

2) *Dionys. L. 1. pag. 30. Fertur etiam veteres Saturnum placare solitos humanis victimis . . . Herculem vero, ut hunc aboleret morem sacrorum . . . authorem fuisse, ut sanctæ hostiæ puris adolerentur ignibus . . . pro hominibus, quos compeditos, & manibus exarmatos in Tiberim jaciebant, oscilla ad eorum similitudinem efficta, eorumdemque habitu exornata mittere in fluvium . . . placare se crederent . . . Herculem ferunt postea cum Gerionis pecore per Italiam revertentem, suasisse ut faustis sacrificiis infausta mutarent. Inferentes Diti non hominum capita, sed oscilla ad humanam effigiem arte simulata.* Ed al Cap. 10.

3) *Macrob. L. 1. C. 7. Cumque diu humanis capitibus, & virorum victimis Ditem*

4) *Dionys. d. L. 1.* in principio dopo la prefazione si protesta di parlare di Roma solamente: τὴν ἡγεμόνα γῆς &c. *Urbem terræ, marisque totius principem, quam nunc Romani habitant, primi in omni memoria tenuisse dicuntur barbari Siculi, gens indigena.*

Italia, e Virgilio 1), e gli altri Autori, e l'istesso Dionisio dicono, che aveva, ed ebbe più antichi abitatori negli Enotrj, nei Tirreni, negli Aborigeni, e negli Umbri, che popolarono l'Italia tutta, e non lasciarono il Lazio isolato, e solo. Il Lazio medesimo prima di ciò era Aborigene, ed Etrusco, secondo i migliori Autori, che sempre più osserveremo.

Tutti questi erano veri Italici primitivi, e di puro nome fra di loro distinti. Anzi Virgilio dice, che quegli Aborigeni erano nel Lazio tanto vecchi, ed antichi, *che erano nati con i tronchi, o dai tronchi di quel paese generati* 2). Dice poi Dionisio: *che questi Siculi furono cacciati dai Pelasgi, che si erano uniti agli Aborigeni loro affini: e che i Pelasgi si stabilirono fra i detti Aborigeni, e fra i fiumi Liri, e Tevere*. Questi sono i ristrettissimi confini del Lazio antico; ed il mare lo chiama perpetuamente Tirreno 3). *E che quivi nel Lazio Pelasgi, ed Aborigeni insieme serbarono il diloro vecchio nome di Aborigeni: e se altro nome presero, fu per altro sempre l'istesso popolo: ma che questo vecchio nome d'Aborigeni lo ritennero fino ai tempi Trojani, e fino a che sotto il Re Latino si dissero Latini* 4). Così dice anco Livio 5), se non che questa denominazione dei Latini, anzi di *Latini Prisci* nel Lazio, che erano, e furono stabilmente Aborigeni, la fissa nel secondo Re, chiamato Silvio Latino.

Queste sono le vere origini del Lazio; e sono uniformi, e sono l'istesse di quelle di tutta l'Italia. Che se poi Dionisio contradetto dal consenso degli altri Autori, e contradetto in ciò, fino quando attualmente egli viveva, come egli medesimo pare, che confessi, quando piuttosto 6) che nomi Italici di Liguri, o di Umbri, o simili, vuole introdurre nomi, e popoli Greci; anzi è contradetto da se stesso, o sia dalla dilui intiera lettura. E con tuttociò Dionisio vuole con quelle prove, che a lui piacciono, chiamar Greci e i Pelasgi, e i Siculi, e gli Aborigeni, ed Enea, ed i Trojani, e Roma, e tutti, basta che egli dica *che tutto il mare era Tirreno* 7): Anzi che i Tirreni avevano positivamente l'imperio del mare:

1) *Virgil. Æneid. L. 8.*

2) *Virgil. d. L. 8.*
Hæc nemora indigenæ Fauni, Nymphæque tenebant
Gens hominum truncis, & duro robore nata.

3) *Dionys. L. 1. p. 57* τύῤῥηνικον πέλαγος, *& pag. 58.*, e altrove.

4) *Dionys. L. 1. pag. 7. e 8.* ἐπεὶ δὲ πελάσγοι &c. *Postea Pelasgi . . . exacta inde Sicula gente, oppida crebra muniverunt, subegeruntque sibi totum id terrarum spatium, quod amnes duo Liris, & Tiberis terminant . . . Eas sedes deinde perpetuo tenuit idem genus hominum* mutatis tantum appellationibus. *Vetus Aborigenum nomen servantes, usque ad Trojani belli tempora, quando a Latino Rege denominati sunt Latini.*

5) *Liv. L. 1. pag. 1. Sylvius deinde regnat Ascanii filius . . . Hic Æneam Sylvium creat. Hic deinde Latinum Sylvium. Ab eo coloniæ aliquot deductæ; prisci Latini appellati.*

6) *Dionys. L. 1. pag. 11. Quod si quis de rebus priscis non facile assentiuntur, absque attentiori examine, ne sint faciles ad credendum, eos fuisse Ligures, aut Umbros &c.* E sopra alla pag. 6. *Fortasse enim qui prius legerunt Hieronymum, aut Tymæum, aut Polybium, aut unum aliquem ex paulo ante memoratis scriptoribus, multa ab illis prætermissa invenientes in meis scriptis, suspicabuntur me fingere &c.* e altrove.

7) *Dionys. passim.*

re: *che gli Aborigeni sono gli autori della gente Romana* 1), e gli chiama vecchissimi d'Italia: e da ogn' intorno li fa confinanti cogli Umbri. Che i Siculi, e i Pelasgi, e gli Enotrj si siano stabiliti in Italia, con aver tolto parte di terreno agli Umbri 2): e che i detti Enotrj erano Aborigeni, come gli Aborigeni erano Pelasgi, e come i Pelasgi, al dire di altri Autori erano Tirreni, e lo vedremo comprovato nei Capitoli dei Pelasgi. Talchè poi tutte le incursioni, o invasioni Greche, confessa, che siano posteriori ai detti Umbri, agli Enotrj, e agli Aborigeni, che già erano vecchissimi in Italia. Non può adunque bramarsi in Dionisio una confessione più chiara, che prima dei Cretensi, e dei Pelasgi, quando egli gli voglia Greci, e di ogni altro suo supposto Greco, era abitata l'Italia sotto quegl' Italici nomi di un popolo 3), che per puro accidente di essersi stabilito, e fortificato, o nell' Umbria, o nella Toscana, o nel Lazio (provincie, che sono nel cuore, e nel centro dell'Italia) così, e con diverse denominazioni si è diramato.

Onde se è vero, come è verissimo, che l'esterne invasioni, o incursioni non mutano mai, e non aboliscono, e non destruggono gli abitatori di un paese (come non mutarono la Grecia quelle Italiche incursioni, che fecero i Pelasgi, che erano Tirreni), ne siegue, che Dionisio afferma, come più chiaramente affermano gli altri Autori, che i primi abitanti dell'Italia sono sempre quegli Umbri, quegli Aborigeni, quei Tirreni, chiamati ancora *Pelargi*, e così detti dal vagare, e dal fare scorrerie, come cicogne, e dalle alpestri loro abitazioni, e dall'essere scampati dal diluvio. In questa forma è vero questo antichissimo commercio coi Greci, dal quale e somiglianza di costumi, e di riti, e di religione, e di lingua, debbe essere stata in Grecia propagata.

Nella Toscana specialmente interna non vi è, e non vi è stata, per quanto si sappia, città veruna, che abbia avuta origine, o dependenza dai Greci: così nell'Umbria, che talvolta è stata presa promiscuamente colla Toscana, Servio 4), e S. Isidoro 5) pongono l'Umbria nella Toscana, o sia la chiamano parte della Toscana. Perugia quasi da tutti gli Autori, ed anco antichi si pone nell'Umbria; e contuttociò si pone frall le XII. città primarie della Toscana. Cortona dagli Autori si pone ora nell' Umbria, era nella Toscana: e Livio la pone fra quelle città, che chiama *Etruriæ Capita*. E Plinio 6) dice, che i primi abitatori della Toscana furono gli Umbri. La detta Cortona è vero, come si è detto, che fu occupa-

1) *Dionys. L. 1. pag. 8.* τὰς δ' Ἀβορίγινας, ἀφ' ὧν ἄρχει τῶν Ῥωμαίων. *Aborigines, a quibus est Romanorum principium.*

2) *Dionys. ivi pag. 11.* τὰς δὲ Οἰνώτρας &c. *Oenotros præter alios Italiæ agros . . . a se occupatos, reor etiam Umbris partem aliquam ademisse; dictos vero fuisse Aborigenes a montanis sedibus.*

3) *Dionys. ivi* τὸν γὰρ δὴ Πελασγικὸν &c. *Pelasgos enim, & Cretenses, & id genus alios, quotquot in Italiam deducti sunt, invenio posterioribus eo venisse temporibus. Antiquiorem autem hac migratione e Græcia in partes Europæ occiduas, invenire nequeo.*

4) *Serv. ad Virg. L. 12. v. 753. Nam Umbria pars Tusciæ est.*

5) *S. Isidor. L. 14. Cap. Umbria.*

6) *Plin. L. 3. C. 5. Etruria est ab amne Macra, ipsa mutatis sæpe nominibus. Umbros inde exegere antiquitus Pelasgi.*

cupata dai Pelasgi, quando questi si volessero prendere per Greci al di loro ritorno in Italia; ma già si è detto egualmente, che la trovarono forte, e potente. E tali erano le altre undici città capitali della Toscana. In Lombardìa non vi è vestigio d' antiche Greche memorie. E' vero che sbarcati i Pelasgi vi edificarono un luogo chiamato *Ostio*: Ma questo non ha avuto in appresso nè sequela, nè nome; e pare, che fosse un puro asilo del predetto loro sbarco. Cere, che con altro nome si è detta Agilla, Dionisio la pone, è vero, edificata dai Pelasgi 1); ma gli altri Autori per riprova, che i Pelasgi fossero Etrusci, dicono, che fino dalla di lei prima fondazione fu città Etrusca. E quando i Lidj Tirreni la ripresero ai Pelasgi, Virgilio dice 2), che l' esercito dei Lidj vittorioso si piantò e stette non già su i gioghi Pelasgi, ma su i *gioghi Etrusci*. Con che si potrebbe anco spiegare il detto Dionisio, che in tanto la dice edificata dai Pelasgi in quanto prende i Pelasgi per Tirreni. Perciò questi Agillesi, o Ceritani avevano relazione, o dependenza coi Pelasgi di Grecia; e onoravano anco dall' Italia l' oracolo di Delfo, ed in determinato tempo celebravano a quello, e feste, e giuochi ginnatici 3).

Dunque nella sola Campania, ed in quel tratto, che poi i Greci chiamarono *la Magna Grecia*, piantarono essi città e terre, e vi lasciarono memorie. Ma e Polibio, e Vellejo Patercolo, ed altri da noi altrove addotti, sono litterali, e dicono, che prima, che vi si stabilissero questi Pelasgi (dal solo Dionisio voluti Greci) vi erano i Toscani, e quei luoghi erano, e si chiamavano *Magna Esperia, e campi di Saturno* 4). E i monumenti veramente antichissimi, che si trovano anco in quei luoghi, sono affatto Etrusci, e di lettere Etrusche segnati, e si adducono nel capitolo delle medaglie Etrusche in confronto delle Romane, e delle Greche: Talchè dubitar non si possa di quel regno universale d' Italia, che nei predetti tempi antichissimi ebbero i Tirreni senza mistura dei Greci.

Roma medesima, cioè quel preciso luogo, ove fu poi Roma edificata, si è chiamata Tirrenica 5). Così ne riporta l' autorità l' istesso Dionisio, che dee prendersi nel suo totale per bene intenderlo anco nelle dilui contradizioni. Il Lazio, e i Latini, e gli Umbri, e gli Ausonj, egli

1) *Dionys. loc. cit.*

2) *Virgil. Æneid. L. 8.*
Gentis Agillinæ sedes ubi Lydia quondam
Gens bello præclara jugis insedit Etruscis.
E quivi Servio.

3) *Erodat. L. 1. pag. 68. Quare Agyllenses Delphum miserunt . . . Pythia hæc jussit facere, quæ etiam nunc ab Agyllensibus observantur. Nam & justa illis persolvunt, & gymnicum celebrant certamen.*

4) *Virgil. Æneid. L. 1.*
Seu vos Esperiam magnam, Saturniaque arva
Sive Erycis fines, regnumque optatis Acestes.
E quivi Servio, che ottimamente spiega, come i Greci abbiano profanati con i loro nomi questi luoghi Italici. E Plinio esclamando contro la vanagloria dei Greci, inveisce particolarmente sopra la denominazione da essi data alla magna Grecia. *Plin. L. 3. Cap. 5. Isti de ea (Italia) judicavere Græci, genus in gloriam suam effusissimum, quotam partem ex ea appellando Græciam magnam.*

5) *Dionys. L. 1. pag. 23.* τὴν δὲ Ῥώμην αὐτὴν &c. *Romam ipsam Urbem Tyrrhenicam esse, multi Scriptores tradiderunt.*

dice, *che si sono detti Tirreni in antico* 1). Esiodo Scrittore antichissimo, e forse di poco posteriore al Re Latino 2), dice espressamente del medesimo Re Latino; *che regnò sopra tutti gl' incliti Tirreni*. Cento altre autorità puntuali anderemo sempre rintracciando, che anco il Lazio nella sua vera origine è stato Etrusco. Ed è un manifesto, ma falso impegno del Maffei per criticare il Gori, ed il Dempstero, l'asserire che i Latini furono di diversa origine dagli Etrusci, e che furono d'origine Pelasga, prendendo (con errore più solenne) i Pelasgi per Greci. In questo senso bisognerebbe smentire l'istorie, e Polibio, e Livio più volte da noi citati, e da ricitarsi ben spesso, che dice; *Che avanti il Romano imperio tutta l' Italia era Etrusca, eccettuato il solo angolo dei Veneti; e che dalle XII. gran città Etrusche furono dedotte altre XII. colonie prima di quà, e poi in fine altre XII. di là dall' Apennino; e che queste trentasei gran città anno formata tutta la popolazione Italica*. Chi non tiene a mente questi principj istorici, e chi con questi non intende, o non spiega qualche altro Autore, che forse con dubbiezza, e apparente contradizione ha parlato, è inutile, anzi è dannoso, che si ponga a scrivere sopra questa materia pur troppo vecchia, e pur troppo mal trattata, e involta in molte altre difficoltà.

Si prenda nei suoi primi trattati il Maffei, quando meno ardore di critica il pungeva, e quando di poco dal Dempstero, e dal Gori si dipartiva: e si ascolti, che con verità egli dice nel suo terzo, e quarto Tomo, *che gli Etrusci d' oriente discendono; e che la diloro antichità da per tutto, ed in ogni parte d' Italia Ebraismo risuona; e che più vecchi monumenti degli Etrusci non si sono giammai dissotterrati in Italia; e che gli Etrusci sono di tutti gl' Italici i veri progenitori*. Come mai il calore della contesa l' ha trasportato in tanta contradizione? E come mai quasi colle istesse precise autorità del detto Dempstero, e del detto Gori, ma tronche, e ad altro senso rivolte, ha potuto dire il contrario? Così ha creduto di distruggere tutte le deità, e i riti, e costumi, che 'l Gori, ed il Dempstero asserivano Etrusci; dicendo, che Etrusci non possono essere, perchè gli vede, e gli trova Latini, o Romani. Eppure Latini, e Romani possono essere stati nei tempi posteriori; e viceversa Etrusci possono essere stati nei tempi di prima, e nella diloro origine. I detti principj istorici ci assicurano, che anco i Latini, ed ogni altro popolo d'Italia è stato Etrusco; ed ogni Autore ci conferma, che dai detti Etrusci presero i Romani tanti dei diloro riti, e deità. Altrimenti secondo queste critiche, e secondo questo strano principio, che tutto ciò, che è Latino, o Romano, non possa essere stato Etrusco, non averebbero avuto gli Etrusci nè riti, nè costumi, nè deità, nè auspicj, nè altro, perchè tutte queste cose l' ebbero poi

1) *Dionys. L. 1. pag. 23.* ἦν γὰρ δὴ χρόνος &c. *Fuit enim tempus, quo Latini, & Umbri, & Ausones, & cæteri alii, Tyrrheni a Græcis dicebantur.*

2) *Esiod. Theogon. in fin.*

poi i Romani, ma l'ebbero dagli Etrusci 1). Plutarco 2), e Livio, e tutti asseriscono, e fino i Santi Padri affermano, quanto gli Etrusci abbondarono di superstizione, e di numi.

Così in sequela d'avere il Maffei esclusi i Latini dall'origine, e dalla comunione Etrusca, e Italica, n'esclude anco i Sabini, ed altri popoli, quali in Capitolo a parte mostreremo istoricamente, come a poco a poco si dividessero, formando repubbliche separate, ma sempre serbando la medesima origine, e almeno fino ad un certo tempo, serbando ancora la lega, e comunione Italica.

Ora tornando all'identità dei popoli Italiani, benchè spesso di solo nome diversi, tali sembrano sempre più gli Umbri, e gli Etrusci fra di loro, se si rifletta, che l'Umbria è stata in antico compresa nella Toscana, e si è detta parte della Toscana. L'osserva, e l'asserisce benissimo il Maffei 3), che per ciò, e per quello, che di sopra si è osservato, è un gran danno, che per criticare gli altri, e per contradirgli, contradica insieme se stesso, e sia con se stesso inconciliabile: Mentre se in più luoghi asserisce, che gli Umbri furono Etrusci; e se dagli Umbri descendono i Sabini, come vedrassi; e poi se, come parimente, e bene egli asserisce, che dei Sabini furono progenie, e i Sanniti, e i Piceni, e i Lucani, e i Bruzj 4), come mai nel tempo istesso, e poche pagine lontano, può asserirgli dagli Etrusci diversi?

La separazione, se pur vera separazione vi è stata mai fra gli Etrusci, e fra gli Umbri, forse sarà accaduta, dopo che i Toscani, al referire di Plinio 5), tolsero agli Umbri trecento città. Gran fatto è questo, e più d'una guerra presuppone: eppure di questo, e di tanti altri fatti è difficile, per non dire impossibile, di rintracciare l'epoca nei vecchi Autori. Se scrivessemo ora con tal confusione, sarebbemo giustamente ripresi. Così sono anco i Greci; ma da questi uscir non si può, e diamo tosto in errori, ed in visioni, se da questi anco per un momento ci allontaniamo. Ciò che fondatamente può dirsi su questo fatto, si è, che queste trecento città furono dai Toschi tolte agli Umbri, prima, che i Galli venissero in Italia, parendo che quivi lo dica non oscuramente il detto Plinio 6); e parendo, che ciò sia stato verso la Lombardìa, e la Gallia Togata, che così chiamossi dipoi.

Viceversa, e forse in altri tempi, e forse prima ci attestano i detti Autori, che gli Umbri erano fissi, e stabiliti in altre parti della Toscana. Quivi

1) *Cic. de Nat. Deor. L. 2. Auspicia, & sacra ab Etruscis. E de leg. L. 2. Prodigia, & portenta ad Etruscos, & Aruspices, si Senatus jussit, deferunto.*

2) *Plutarc. in Romulo, & in Numa* enuncia molte cose, che i Romani presero dagli Etrusci.

3) *Maffei Osserv. Lett. T. 4. pag. 130.*

4) *Maffei d. T. 4. pag. 108.*

5) *Plin. L. 3. C. 14. Tercentum eorum oppida Tusci debellasse reperiuntur.*

6) *Plin. d. L. 3. C. 14. Jungitur his sexta regio Umbriam complectens, agrumque Gallicum circa Ariminum. Ab Ancona Gallica ora incipit, Togatæ Galliæ cognomine. Siculi & Liburni plurima ejus tractus tenuere, in primis Palmensem, Prætutianum, Adrianumque agrum. Umbri eos expulere. Hos Etruria, hanc Galli.*

Quivi diedero il nome al fiume Ombrone 1), che tale ancor oggi si chiama, e scorre vicino a Siena, e traversa gran parte del Senese. Così, e promiscuamente la Toscana talvolta si è detta Umbria, e l'Umbria si è detta Toscana.

Abbiam detto, che Cortona da Dionisio d'Alicarnasso più volte vien collocata nell'Umbria 2), e più volte ancora dal medesimo vien collocata in Toscana, ed è chiamata Tirrenica 3). Anzi Tirrenica la chiama ancora nel medesimo tempo, che la colloca nell'Umbria 4). Così Tirrenica ancora la chiama Erodoto 5); ed altri popoli, e gl'istessi Latini gli vediamo chiamati promiscuamente, ed Umbri, e Tirreni. Erodoto quando narra l'arrivo dei Lidj in Italia, dice 6) *che vennero in Tirrenia, e si fermarono fra gli Umbri, e vi edificarono delle città, e vi posero la loro residenza.* Di questo preciso tempo, e di questo preciso arrivo dei Lidj parlando ancora Strabone 7) dice, che si fermarono non già nell'Umbria, ma in Toscana, e che una gran parte di questi si fermarono a Volterra. Onde è chiaro, che in senso degli antichi Scrittori Umbria, e Toscana si prendeva promiscuamente, e sinonimamente; e lo conferma altrove il detto Strabone 8) dicendo; *Che innanzi all'imperio Romano era mischiata, e confusa la nazione Umbra, e Toscana; E che benchè combattessero spesso fra di loro, non lo facevano per opprimersi, ma solamente contrastandosi il primato d'Italia, o sia qual dignità maggior avesse l'uno, o l'altro; E che mandando colonie da per tutto si chiamavano colonie Tosche, ed Umbre, ma più Umbre, che Tosche, perchè gli Umbri erano più antichi, o sia più antico era il di loro nome. Ma niente di meno si dicevano quelle colonie Umbre, e Tosche promiscuamente.* Per non abbellirmi coll'altrui fatiche tralascio di referire le molte: e molte autorità, che porta anco il Dempstero 9) per provare, che Etrusci, Umbri, Lidi, e Tirreni sono tutti un'istessa gente, e sono tutti Aborigeni.

Ma tutto ciò comprova l'identità d'origine fra gli Umbri e Toscani, ancorchè forse più propriamente si verifichi negli Umbri quella maggiore antichità, per cui prima degli altri ottennero il preciso nome di *Ombrii*, che gli Autori spiegano litteralmente *per gente scampata dal diluvio*. Benchè

1) *Cluver. Descript. Ital. L. 2. C. 1.*

2) *Dionys. L. 1. pag. 16.* στρατεύουσιν ἐπὶ τὴς Ὀμβρικὴς &c. *Bello Umbros aggreditur; & Urbem eorum florentem, ac magnam extempla capiunt Crotonam.*

3) *Dionys. L. 1. pag. 23. Post Cortona vocata est, & facta Romanorum colonia.*

4) *Dionys. L. 1. pag. 23.* Κρότωνα πόλιν &c. *Crotonam ceperunt Urbem mediterraneam; eaque pro belli sede usi, constituerunt, quam nunc vocant Tyrrheniam.*

5) *Erodot. L. 1. pag. 21. Qui super Tyrrhenos urbem Crestonam incolunt.*

6) *Erod. L. 1. pag. 39. Lydi . . . ajunt ludos invenisse, & in Tyrrheniam colonos deduxisse . . . donec varias nationes prætervecti ad Umbros pervenissent, ubi civitatibus extructis ad hunc usque diem habitaverint.*

7) *Strab. Lib. 5. pag. 150. Valaterranus ager . . . Hic e Tyrrhenis plerique constiterunt.*

8) *Strab. L. 5. pag. 145. Romanis autem, & Umbrorum immixta gens est, & aliquibus in locis Tuscorum. Utraque enim horum gens priusquam Romanorum amplificaretur imperium, invicem de prioris loci dignitate certabant . . . Postea de locorum imperio per successionem quandam propugnantes multas colonias partim Tuscorum, partim Umbrorum effecerunt . . . Non minus autem Umbri dicuntur, quam Tusci.*

9) *Dempst. Etrur. Reg. Tom. primo, L. 1. C. 7. pag. 27.*

chè per altro questa istessa qualità l'abbiamo veduta comprovata dagli Scrittori negli Aborigeni, chiamati ancor essi *scampati dal diluvio*; e detti perciò Aborigeni, e Pelargi, e quasi cicogne; come perciò, e precisamente furono chiamati i Tirreni. E tutti quanti *indigeni, e vecchi, e primi abitatori d' Italia* furono detti. E tali non potrebbero dirsi tutti insieme, e in quei precisi tempi babelici, se questi diversi nomi diversa gente, e diversa origine significassero.

Nè si riceva con irrisione questa più volte da me addotta indentità d'origine nei primi popoli Italici; dicendosi, che è ben facile spiegare le antiche cose, quando tanti diversi popoli si riducono ad un solo, rispetto alla diloro prima descendenza: perchè questa facilità è quel difficile, che è bisognato indagare, ed accozzare nei tronchi avanzi, e disparati passi degli Autori antichi: e che poi ridotta alla sua conseguenza, o alla sua luce, apparisce un'ovvia, e pedestre facilità. Così con facilità si ravvisano varie persone, dopo che con molte ricerche negli archivj si è ritrovato quello stipite antico, che gli congiunge. In fine io non ho detto, e non dico, che siano con i Tirreni identifici fra di loro, e i Focesi, e gli Jonj, e gli Arcadi così presi propriamente, ancorchè questi Arcadi sinonimi di Pelasgi, o per le loro migrazioni, o per altro, si contino fra i popoli Italici, ovvero in Italia venuti, e ritornati; ma ho detto, e dico cogli Autori, che identifici fra diloro sono in origine, e Pelasgi, e Aborigeni, e Enotrj, e Umbri, e Tirreni. E si aggiunghino pure anco gli Ausonj, che sono gl' istessi, che gli Aurunci: perchè gli Aurunci in Greco si chiamavano Ausonj, per chiara testimonianza di Servio 1).

Bisogna intendere il modo di parlare degli Autori antichi. Livio, Polibio, e Dionisio Alicarnasseo, chiamano talvolta ogni città d' Etruria un popolo. Popolo i Clusini, popolo i Volterrani, popolo i Perugini, i Vejenti, i Fidenati, ed altri: eppure tutti erano Etrusci, ed erano un sol popolo. Così egualmente dicono popolo i Volsci, gli Equi, i Sanniti, i Falisci, i Latini, ed altri; che per altre diramazioni gli vedremo staccati dal corpo Etrusco, che tutta l'Italia ha compresa. Siccome ogni città Etrusca abbiam veduto, che si reggeva colle sue leggi, benchè in stato federato coll'altre; così e quasi per necessità bisognava usare questi nomi diversi, i quali colla loro diversità possono solo abbagliare, chi da quella vuol essere abbagliato.

Queste prove concorrono per farci ravvisare le origini Italiche. Le prove, e l'autorità sono dei più classici Autori, che noi abbiamo. e sono specialmente di quei Greci, per li quali crediamo vere le origini degli altri popoli Egizj, Fenicj, Medi, e Greci particolarmente. Ma le circostanze, e la verisimilitudine sono ancora maggiori in Italia per crederla in antico diramata in tanti popoli, o sia in tanti nomi da una sola gente per altro, e dalle parti orientali all' incirca della dispersione babelica, descendente.

Onde inutile, e assai più incerto sarebbe il voler rintracciare fralle ragio-

1) *Serv. ad Virgil. L. 7. v. 727. Aurunci grace Ausones nominantur.*

ragioni filosofiche questa istessa Italica descendenza. Se si tentasse di rischiararla coll'istoria naturale, sarebbe un esporla ad una vera incertezza, e renderla problematica. Ognuno può asserire, e negare impunemente, se Abila, e Calpe fossero montagne fra di loro congiunte, e se dopo il diloro aprimento, possa essere avvenuta la popolazione d'Italia: E che prima fosse almeno in gran parte sommersa dall'acque. Ognuno può dubitare almeno del fatto e della sua verità. E se il diluvio universale, o se l'urto delle tempeste, o se qualche tremuoto separate le abbia; talchè aperte le foci di Gibilterra si sia formato il mare mediterraneo; o se viceversa il mare mediterraneo trovando per questa nuova apertura il suo sfogo nell'Oceano, abbia perciò tramandate in questo le sue acque, ed abbia abbassato il suo livello.

Simile è l'altro problema 1) altrove accennato, se le due punte della Sicilia, e della Calabria siano state congiunte in antico, e poi separate da alcuno dei sopraddetti accidenti. Ridotta che sia la cosa a simili questioni, ognuno può negare il fatto, e l'istoria; perchè fatto, e perchè istoria non è, ma è una semplice opinione.

All'incontro per pura istoria segregata da ogni favola, e per testimonio d'Istorici non favolosi, e per tante altre prove, e calcoli cronologici, abbiam condotto gli Etruci, e gl'Italici nella somma loro potenza ai tempi babelici: e perciò senza involvere l'Istoria in questioni filosofiche, ravvisiamo gl'Itali primitivi negli Umbri, nei Tirreni, negli Aborigeni, e in altri simili nomi Italici, che, al dire degli Autori, indicano una gente sola, gente Aborigene, e vagante, gente dal diluvio universale scampata, e tanto basta.

1) Vedi il Capo dei primi abitatori della Sicilia.

LIB. I. CAP. III.

Dei primi Abitatori d' Italia .

SI è veduto nel Capitolo precedente, come i primi abitatori d'Italia altri non sono stati, che gli Umbri, e i Tirreni, e gli Aborigeni, e i Pelasgi, e gli Enotrj; popoli di puro nome fra di loro divisi: e che questi si accostano, e toccano colla loro antichità i primi tempi babelici, nei quali era popolatissimo il mondo; perciò anco l'Italia: che a ciò non solamente non repugnavano la Scrittura, e i Santi Padri; ma che anzi l'accennano, e l'asseriscono: che così vuole ogni buona cronologia, e la necessità di dover verificare, e collocare ai suoi tempi questi tanti popoli Italici, e di dover verificare, e insieme, e Livio, e gli altri Istorici litteralissimi; perchè altrimenti non si trova, nè si rintraccia l'epoca giusta per fissare quel regno Etrusco di tutta Italia, che essi attestano espressamente. Perchè infine ed Umbri, e Tirreni, e Aborigeni, e Pelasgi, ed Enotrj, altro non sono, secondo la precisa lettera degli Autori, *che gente scampata dal diluvio, e nei monti Italici refugiata: che gente Pelarga, e poi Pelasga, che vuol dire Aborigene, e vagante, e amante delle montane abitazioni*: le quali circostanze, ed epoche, ed istorie non si adattano ai diluvj di Deucalione, e d'Ogige, ma bisogna ricorrere al diluvio non favoloso di Noè. E che io per attenermi al più sicuro, ma purchè si verifichi in qualche modo il detto concorde di tanti Autori, mi contento di fissare questi principj nei detti tempi babelici, e in qualche figlio, o primo descendente di Noè; alcuni dei quali per varj secoli anco dopo sopravvissero.

A quali estremi ci ha condotti questo non aver voluto nei tempi passati approfondare le origini Italiche! I nostri intermedj, e sommi Autori si sono protestati di non ne saper niente, ed anno detto, che da Romolo indietro non trovano altro che bujo, e contradizioni. Perchè effettivamente, molti classici Greci (ma non tutti) attribuendo a se stessi ogni cosa, ci anno lasciati in dette contradizioni, e vere impossibilità. E impossibile affatto si è, che le dette origini antiche si possano ad essi riferire: e perciò i medesimi nostri intermedj Autori per non urtare contro i Greci, anno scritto, come suole dirsi, con politica, e si sono lasciati trasportare dai Greci, e specialmente da Dionisio d'Alicarnasso; e a poco a poco anno detto anco assai di più, che i Greci, e che l'istesso Dionisio abbiano detto. Eppure i nostri vecchi, e classici Latini amando la verità, più che la politica, ci avevano avvertiti, che i Greci ci anno imposto; e con tutto che c'impongano, io seguo solamente ciò, che essi alla sfuggita ci dicono delle vecchie cose Italiche, quasi per forzata ri-

prova di verità. Altrove ho addotti, e Plinio, e Seneca, e Cicerone; e fra i Poeti, e Giovenale, e Lucano 1), che rotondamente ci dicono, che i Greci sono bugiardi in queste loro jattanze: ma nessuno vuol segregargli, o conciliargli, o spiegargli; e perciò il tutto si ha da riferire ad essi. Anzi l'universale dice, e si protesta di voler leggere gli Autori per imparare da quegli ciò, che essi dicono distesamente, e di proposito: e di non volere cercare anco la verità sotto un' improba fatica di conciliare insieme varj Autori, e di cercare (rispetto alle origini delle cose) quei languidi lumi, che i detti Autori ci danno troncamente, e quasi per forza. In questo caso ben vedo, che io canto ai sordi; e che torneremo presto a sentir ricantare ogni provenienza supposta Greca, e più sonoramente, che non l'abbiamo udita di prima; ma la verità starà occulta, e strapazzata; e perchè in tal guisa ci troviamo in fatti, e in sistemi inconciliabili, e inesplicabili, ci rivoltiamo ad attenerci a qualunque altro progetto; e precisamente non sapendo più, che cosa ci dire dei primi abitatori d'Italia, e vedendo gli scogli, che vi sono per potergli riferire ai Greci, ci riduciamo in fino a cercargli fra i Colchi, e fra gli Sciti.

Questi si dice in oggi, che siano stati i primi abitatori della Sicilia: Così sostiene modernamente il Padre Pancrazj 2), e con esso ancor altri. Ogni ragion persuade, che i primi abitatori dell'Italia lo siano stati anco della Sicilia. Simile a questo è l'altro progetto, per cui si lusingano alcuni di ritrovare fra i Fenicj i primi abitatori d'Italia 3): E senza ragioni, e senza autorità, anzi contro l'Istoria evidente, vogliamo attenerci a queste visioni, pur di non sentir nominare, o Noè, o i tempi babelici, pur di non aprire gli occhi, e credere ai nostri vecchi e classici Autori, che benchè avessero potuto parlar più chiaro, anno contuttociò parlato chiaro abbastanza.

Ora perchè il tutto riscontri, e che questi Umbri, e Aborigeni, e Tirreni, e altri, possano essere veramente scampati dal diluvio, come i citati Autori anno detto; bisogna verificare ancora quel regno Italico, che pure espressamente gli Autori accordano a Giano, ovvero ad alcuno dei suoi figli. E rispetto a Giano lo dicono con simboli tanto espressivi di Noè che fino lo chiamano *il primo popolatore dell'uman genere, e poi il primo Re d' Italia, e poi sommamente giusto, e sommamente amante della Religione, che esso propagò da per tutto; e che esso si salvò nell'arca, o nella nave*; e vari altri simboli tanto espressivi di Noè, che bisogna dire, o che essi erano fanatici, ovvero con verità bisogna dire, che ebbero una tradizione non oscura di questo santo Patriarca. Diodoro Siculo nomina Mosè espressamente 4), e lo dice Legislatore fragli Ebrei. Se gli antichi anno saputo Mosè espressamente, perchè mai non possono aver saputo anco Noè, almeno sotto quei nomi favolosi, nei quali una maggiore antichità l'oscurò, e lo involse?

Ma

1) Sono citati nel Proemio §. *Erodoto*.

2) *Pancrazj Antichità Siciliane spiegate Tom. 1. pag. 70. & seg.*

3) Vedi sopra di ciò il Cap. dei Fenici.

4) *Diodor. Sicul. Lib. 1. de legum institutoribus in princ. Apud Judæos Moyses ab Jao, quem Deum vocant, acceptas leges dare præseferebat.*

Ma ecco subito in contrario il Sig. Marchese Maffei 1), che per censurare il Gori, ed il Dempstero asserisce, *che Giano non è Noè, e che Giano se lo possono appropriare più i Latini, che gli Etrusci*; quasi che i Latini non siano stati Etrusci da prima, o non siano in quel regno Italico, che Livio tanto sonoramente, e intieramente attribuisce agli Etrusci senza escludere nè Latini, nè altri popoli; anzi con escludere solamente l'angolo dei Veneti 2). E lo attribuisce agli Etrusci questo regno: *ante Romanum Imperium*, per riprova di quell'epoca antichissima, che sempre abbiam detta.

Mille sono le prove, che Giano sia Noè, e che prima che Latino, sia stato Etrusco, o Italico generalmente: e poichè nella sua contraria asserzione veruno Autore cita il Maffei, e se la passa con dire, *si legga Macrobio*, citato specialmente dal detto Gori, e dal detto Dempstero, per atterrargli, come sempre ei crede, colle istesse armi loro; si legga adunque Macrobio. Ratifica Macrobio, *che Giano fu Re di tutta Italia* 3). Come dunque può esser Latino, se giammai i Latini anno posseduta l'Italia tutta, ma bensì l'anno posseduta gli Etrusci? E benchè aggiunga, *che regnò con Camese, e poi solo*; e che *chiamò questa regione Camesene*, *e un castello, o città da lui fondata la chiamò Gianicolo*; questo al più prova, che è stato anco nel Lazio, e in quel paese, dove poi fu Roma: perchè allora e il Lazio, e Roma era Italica, cioè Etrusca, e non mai Latina; e questo nome, come abbiam veduto, l'ebbe tanti, e tanti secoli dopo, e l'ebbe dal secondo Re Latino chiamato Silvio Latino.

Si avverta, che questo asserire, che fanno gli Autori, che Giano sia stato in Italia, e che abbia fondato il Gianicolo, come anco dice Virgilio 4), può intendersi, ed io non lo nego, che in Italia abbia Giano avuto primitivamente il suo culto, e che il Gianicolo sia stato a lui, e in onore di lui antichissimamente edificato. Questa è la giusta intelligenza, che dee darsi a varie antiche memorie. Da questo culto, e reminiscenza dei meriti dei primi eroi è nata presso i Gentili la diloro apoteosi, e la credenza d'immaginargli, o fondatori, o inventori di molte cose 5). Ma il tutto prova, che Giano, anzi che ai Latini s'appropria a tutti gl'Italici, che allora erano Etrusci, e si appropria a Noè; poichè siegue Macrobio 6) sempre citato dal Dempstero, e dal Gori, e dice: *che in appres-*

N 2 so

1) *Maff. Oss. Letter. Tom. 4. pag. 104. e Tom. 5. e T. 6. pag. 24. e 27.*

2) *Liv. d. Lib. 5. Excepto Venetorum angulo omnia usque ad Alpes (Etrusci) tenuere.*

3) *Macrob. Sat. L. 1. Cap. 7. Regionem istam, quæ nunc vocatur Italia, regno Janus obtinuit, qui, ut Hyginus Trallianum secutus tradit, cum Camese æque indigena terram hanc ita participata potentia possidebat, ut regio Camesene, oppidum Janiculum vocitaretur.*

4) *Virgil. Lib. 8. Janiculum huic, illi fuerat Saturnia nomen.*

5) *Lattanz. Firmian. de fals. Relig. L. 1. C. 5. Quos imperiti, & insipientes, tamquam Deos adorant; nemo est tam inconsideratus, qui non judicet fuisse mortales. Quomodo inquiet aliquis, Dei crediti sunt? Nimirum, quia Reges, quia maximi, & potentissimi fuerunt, ob merita virtutum suarum . . . & in memoriam sunt consecrati.* E così Cicerone *de Natura Deorum L. 1.*

6) *Macrob. ibi. Post ad Janum solum redactum est regnum, qui creditur geminam faciem prætulisse . . . Hic igitur Janus, cum Sa-*

so regnò Giano solo, e che fu creduto avere dunque due faccie. A chi più, che a Noè queste due faccie convengono, che vide il mondo vecchio e il nuovo dal diluvio purgato? Ed è cosa veramente piacevole il dirsi, che gli convengono per la di lui prudenza, con cui vedeva il presente, e prevedeva il futuro. Quanti numi, anzi quanti Re (se ciò fosse) l'umana adulazione ci dipingerebbe con queste due faccie! Ovidio 1) dice, che a Giano solo, ed a niun altro nume competono queste due faccie: così Settimio antico Poeta presso Terenziano Mauro 2). A chi più conviene ciò, che siegue, cioè *che Giano ricevè Saturno arrivato per mare in Italia*? Perchè quì sotto vedremo, che Saturno (che è il tempo) non è altro, che un attributo di Giano, e di Noè. E poi siegue: *che Giano battè il primo la moneta di rame in Italia*. E s'intenda, che in onore di lui la prima volta, e da tempo impercrutabile fu battuta la moneta di rame in Italia; e fu battuta, come siegue Macrobio, *colla faccia bicipite da una parte*, allusiva a Giano, *e colla nave dall'altra*, allusiva al detto arrivo di Saturno.

Oppone il Maffei 3); *che riprova di esser Giano Latino si è, che le monete antiche di Roma anno appunto da una parte Giano bicipite, e dall'altra la nave*. Poteva anco dire, che questo grosso equivoco l'anno preso tanti altri antiquarj, e osservatori delle monete Latine, e Romane. Ma in quegli è scusabile l'errore, perchè non immaginando nemmeno le monete Etrusche, a null'altro pensavano, che adattare ogni cosa alle Latine. Ma il Maffei, che scrive di proposito sulle cose Etrusche, non può ciò asserire: e doveva ricordarsi, che tutti gl'Istorici, e Livio, e Dionisio, e gli altri fanno il Re Servio Tullio il primo istitutore della moneta di Bronzo in Roma; e viceversa la moneta di bronzo Italica, o Etrusca, ognuno l'attribuisce a Giano antichissimamente, cioè, che in onore di lui fosse battuta 4). Così Plinio, così Macrobio, così Ovidio, e così tutti asseriscono. Talchè dovea dire che Servio Tullio la battè in questa forma, per uniformarla alla più antica, ed Italica; come in tutto l'uniformò mettendo la doppia faccia nel diritto, e nel rovescio la nave, e sotto la leggenda, che dice ROMA, senza porvi da principio alcun nome d'eroi, o duci, o re; come poi fecero in appresso i Romani: e tutto ciò a similitudine delle monete Etrusche, che ordinariamente non hanno altro, che il nome della loro città. Ma in vece di tutto ciò conculca l'istoria, e gl'Istorici, e la moneta di bronzo di Servio Tullio la fa salire quei tanti secoli, che vi corrono alle monete italiche, ed Etrusche da Giano tanto prima segnate. Così quì dona quei tanti secoli di maggiore antichità alle monete Romane, che appunto toglie alle monete Etrusche; come altrove per abbassa-

ro

Saturnum classe provectum recepisset hospitio . . . Cum primus quoque æra signaret, servavit & in hoc Saturni reverentiam . . . ut ex una parte sui capitis effigies, ex altera navis exprimeretur.

1) *Ovid. Fastor. Lib. 7.*

Jane biceps, anni tacite labentis origa,
Solus de superis, qui tua terga vides.

2) *Terentian. de metris. Jane pater, Jane tuens, dive biceps, biformis. Oh Cate rerum sator, oh principium Deorum.*

3) *Maff. Oss. Lett. Tom. 5. pag. 389. e Tom. 6. pag. 27.*

4) *Plin. L. 33. C. 3., Macrob. Lib. 1. C. 7., Ovid. Fast. L. 1.*

re l'epoca dei monumenti Etrusci, e fra questi alle tavole eugubine, e a tante, e tante urne Etrusche non ha difficoltà di dire, *che possono giudicarsi dall' ottavo, o al più del settimo secolo di Roma*. Eppure quivi 1) colle sue solite contradizioni dice, *che i monumenti Etrusci* (e perciò anco le monete, e le urne Etrusche) *superano in antichità le Romane, e le Greche, e che monumenti più antichi degli Etrusci non si sono giammai dissotterrati in Italia*. Il più osservabile si è, che il Maffei altrove asserisce rispetto alle monete Etrusche, che queste non possono esser battute, se non che prima, che gli Etrusci fossero soggiogati dai Romani 2); e lo replica varie volte dicendo, che nè colonie, nè municipj Etrusci poteron batter moneta, dopo la diloro soggezione ai Romani. Il che non so quanto sia vero, o quanto sia provato, almeno rispetto alle città, ch'ebbero l'onore del municipio. Ma se queste monete Etrusche, secondo questo suo principio, non possono esser battute in tempo della soggezione degli Etrusci ai Romani, e viceversa per l'altro suo principio le più vecchie monete col Giano vuole attribuirle ai Latini, ed ai Romani, ancorchè battute da Servio Tullio nel secondo secolo di Roma, sarà assai difficile di poter trovar un'epoca sicura, in cui queste povere monete Etrusche, che noi vediamo, possano esser state battute. E bisognerebbe dire, che non sieno, nè anteriori, nè coeve, nè posteriori alle Romane. A tanto ci conduce il nostro talento, per non dire il nostro impegno, quando abbandonandoci a lui tralasciamo i sonori fondamenti istorici.

Continua Macrobio 3), *che Giano da Saturno nominò Saturnia l' Italia, e che gl' inalzò un altare con culto, che chiamò i Saturnali*. E aggiunge; *di qui si vede quanti secoli prima di Roma siano stati istituiti i Saturnali*. Perchè molti secoli prima, che l' agro Laurente divenisse Lazio, e prima che Roma fosse Roma, era stato Giano; e prima di Roma sono i Saturnali, e le monete, e il Gianicolo a Giano dedicati. Non solo i Saturnali sono prima di Roma; ma anco i Salj, e le feste Saliari; anzi in queste feste Saliari s' invocava Giano, come Tertulliano 4), e Zeffirino suo parafraste 5) asseriscono; e il Rosino 6) ferma con altre autorità, che in queste feste Saliari, e nei versi, che in quelle si cantavano, s' invocava Giano, come *Dio degli Dei*, che è il nome, o l' attributo suo proprio, come vedremo. Nè è vero, che Romolo, o Numa le abbiano essi istituite in Roma, come parrebbe leggendo a prima vista e Dionisio, e Livio, e Plutarco; perchè intendono, e nel diloro giusto linguaggio dicono, che Romolo,

1) *Maff. Oss. Lett. Tom. 4. pag. 15.*

2) *Maff. Oss. Lett. Tom. 4. pag. 34., e Tom. 5. pag. 379.*

3) *Macrob. L. 1. Cap. 7. Ac primum terram omnem, ditioni suæ parentem, Saturniam nominavit. Aram deinde cum sacris tamquam Deo condidit, quæ Saturnalia nominavit. Tot sæculis Saturnalia præcedunt Romanæ urbis ætatem.*

4) *Tertullian. Apologetic. Cap. 10. Apud ipsam Italiam in qua Saturnus consedit exceptus a Jano, vel Jane, ut Salii vocunt.*

5) *Zephyrin. Paraphrastes ibid. Nec mirum a Saliis Janum vocari Janen; nam prisca vocabula in sacris carminibus retinebant, jampridem obsoleta.*

6) *Rosin. Antiq. Rom. L. 2. C. 5. in princ. Cum igitur de Jano, qui Deus Deorum in carminibus Saliaribus dictus fuit.*

molo, e Numa le introdussero, e le propagarono, anco in Roma; ma le presero di fuora, e già vi erano in Italia da tempi antichissimi; e basta Virgilio 1), che dice che nei ludi, che diede Evandro ad Enea, vi erano questi sacerdoti Salj. E Servio 2) in questo luogo dice, che anco prima furono istituiti da Morro Re dei Vejenti.

Siegue poi Macrobio a dire 3), *che Giano è l'istesso, che Saturno*; e vedremo in appresso, come ho detto, che questi due nomi significano due diversi attributi di un solo uomo; e che perciò l'antica gentilità ne fece due numi: *E che abbiano avuto insieme culto, e venerazione in Italia; perchè regnando Giano tutto spirava religione, e santità* 4). Qual sillaba mai di tutto ciò può attribuirsi ai Latini? Quando non si parla, che del Regno d'Italia in generale, che non l'anno mai avuto i Latini, ma bensì gli Etrusci? Anzi espressamente, e sempre Macrobio parla di tempi antichissimi, nei quali i Latini (così propriamente detti) non vi erano per anco?

Dice in oltre Macrobio 5), *che non solo con due faccie ha fatto Giano l'antichità, ma anco con quattro faccie*. Il che si osservi, perchè il Maffei negando, che sia Etrusco Giano con due faccie, accorda per altro, che sia Etrusco quello con quattro faccie 6). E ciò l'accorda, perchè troppe autorità abbiamo puntualissime, che Giano quadriforme lo ebbero i Romani dai Falisci Toscani 7). E che perciò eressero i Romani nel foro transitorio, e altrove memorie a Giano quadriforme, come ancor oggi si vede nell'arco di Giano quadrifronte. E così l'istesso nume di Giano ora lo vuole Etrusco, quando è espresso con un attributo, o sia con un simbolo, ed ora lo vuol Latino, quando è espresso con un altro. Eppure, o biforme, o triforme, o quadriforme è sempre l'istesso Giano, come dice Macrobio. Accorda pure il Maffei 8), che Saturno significhi veramente Noè, ma Giano non vuole, che significhi Noè. Eppure replico, e vedremo più chiaramente, che Giano non è altro, che Saturno, come il Vossio 9), e tanti altri Autori, e come anco Macrobio in detto Capitolo ottavo ci ha detto.

Coro·

1) *Virgil. L. 8. pag. 521. vers.*
Tum Salii ad cantus incensa altaria circum
. . . . . . qui carmine laudes
Herculeas, & facta ferunt . . . .

2) Servio citato dal Dempstero *L. 2. C. 30. pag. 209.*

3) *Macrob. L. 1. Cap. 8. Est porro idem* χρόνος, καὶ κρόνος. *Saturnum enim . . . ajunt abscidisse patris pudenda.*

4) *Macrob. d. L. 1. Cap. 9. Et quia Janum cum Saturno regnasse memoravimus . . . Regnante Jano omnium domus religione, ac sanctitate fuisse munitas . . . Janum in Italia primum Diis templa fecisse, & ritus instituisse sacrorum.*

5) *Macrob. d. Lib. 1. Cap. 9. Eumdem quadriformem, quasi universa climata majestate complexum.*

6) *Maff. Oss. Lett. Tom. 4. e 6.*

7) *Serv. ad Virg. Lib. 8. Nec custos absistit limine Janus*: qui siegue Servio. *Captis Phaleris civitate Tusciae inventum est simulacrum Jani cum frontibus quatuor. Propter quod in foro transitorio constitutum est illi sacrarium aliud, quod novimus hodieque quatuor portas habere.*

8) *Maff. Oss. Lett. Tom. 4. pag. 104. In Saturno fu veramente figurato Noè dai Gentili.*

9) *Voss. de Orig. & propr. Idol. L. 1. Cap. 19.*

Corona Macrobio 1) la spiegazione di Giano con dire, che si chiama *Consuvio quasi propagatore* ed espressamente *propagatore dell' uman genere*. Perciò non solamente i Latini, ma tutti i popoli (specialmente Italici) anno chiamato Giano loro ascendente, e loro vero padre. Così appresso Ovidio lo chiamò anco Numa 2), che fu Sabino, e non propriamente Romano, nè Latino. Chi negherà adunque, che questo Giano non sia Noè? E chi questo potrà attribuirlo ai soli Latini? Si storpiano, e non bene si leggono queste autorità da chi per puro impegno le ascrive ai soli Latini, tanto più, che Giano, e Saturno dice Macrobio espressamente, che non è Latino, ma Egizio d'origine 3). Perciò sappiano da Plutarco citato da Eusebio 4), che Saturno fu adorato in Solima: e s'intenda di Solima dei Licj, dove penetrarono i nostri Tirreni, come vedremo nei Capitoli dei Pelasgi. Si provi, che giammai i Latini abbiano avuto diretto commercio cogli Egizj, come noi proviamo in appresso, che cogli Egizj, e cogli Ebrei, e con i Licj, e perciò con Solima, e con altri popoli lo anno avuto gli Etrusci! E perciò siegue Macrobio 5), *che il culto di Giano in Roma proviene da istituto forastiero*. Il che chiaramente prova, che questo nume non è nè Latino, nè Romano.

Basterebbe l'aver così esaminato Macrobio, e tralascio di esaminare Arnobio citato pure dal Maffei 6), quasi che dica assolutamente *nullum fuisse Janum*; perchè altrove mostro, che Arnobio citato intiero dal Dempstero, e non così troncamente, dice *putat potius nullum fuisse Janum*, che credere quel Giano, che fra tante improprietà si vuole da Dionisio, e da altri attribuire ai Latini, e agli ascendenti di Romolo. E poi ancorchè così sia dagli Autori antichi trasformato in Giano, anzi ancora in altri nomi, come vedrassi, e sia stato pure rivestito di mille favole, come portava il vecchio gentilesmo; non ne segue, che Giano non sia stato, e non sia stato Noè. In quella guisa appunto, che non ne siegue giammai, *che non sia stato Mosè, perchè gli antichi l' abbiano trasfigurato egualmente sotto nome di Mercurio, e rivestito pure di molte favole*. Così litteralmente rigetta il Fabricio 7) questo preciso modo di raziocinare.

Ate-

Cap. 19. pag. 56. Et sane eumdem esse Noe, & Saturnum facile largientur, qui credunt Nae esse Janum. Nam Saturnus itidem bifrans Phœnicibus . . . Si vero Janus est Noe, vel his bifrons pingitur, quia mundum conspexerit . . . De Saturno autem, & a frante, & a tergo oculato fidem facit Sanchoniaton his verbis: Solum nan video, cur non & ista æque Naacho, quam mortalium alteri conveniant.

1) *Macrob. L. 1. C. 9. Consuvium a conserendo, idest, a propagine generis humani, quæ Jano authore conseritur.*

2) *Ovid. Fastar. L. 1. vers. 43.*
At Numa nec Janum, nec avitas præterit umbras.

3) *Macrob. d. L. 1. Cap. 7. Saturni cultus, quem Deorum principem dicitis, ritus videtur ab Ægyptiorum religiosissima gente.*

4) Plutarc. citato da Euseb. *Præpar. Evang. L. 3.*, e da Teodoreto *L. 3. Therapeut. Postquam autem Saturnus principibus eorum interfectis Arsalo, Dryo, & Trosabio fugit . . . Saturnum illos neglexisse.*

5) *Macrab. d. L. 1. Cap. 10. Hinc est, quod ex instituto peregrino huic Deo sacrum operto capite facimus.*

6) *Maffei Oss. Lett. d. Tam. 4. pag. 50. e 51.*

7) *Fabric. Biblioth. Græc. Tam. primo Cap. 13. pag. 111. edit. Amburg. ann. 1717. Quemadmodum, & nullum fuisse Musæum . . .*

Quod

Ateneo 1) parla ancor esso in simil guisa di Giano, e lo descrive parimente in forma, che rappresenta il vero Noè. Così Verrio Flacco 2), così Eutropio, e così Giustino abbreviatore di Trogo Pompeo 3); i quali parlando di Giano lo fanno, è vero, Re degli Aborigeni; ma intendono gli Aborigeni per sinonimi di Etrusci, o di quegli Itali primitivi, dei quali parla Macrobio; e lo pongono precisamente a tempo di Saturno, che vuol dire nei tempi babelici, e non mai per soli cento cinquant' anni prima d' Enea. E fra i tanti altri, che possono addursi, si legga Ovidio 4), ove pone il dubbio quasi insolvibile, *perchè nella moneta antica d' Italia vi sia Giano bifronte da una parte, e la nave dall' altra*: E poi scioglie il dubbio dicendo, o spiegando, *che Saturno venne, e sbarcò nel fiume Etrusco*, cioè nel Tevere.

Nè si cavilli con dire, che il Tevere, di cui parla Ovidio, è il confine fralla Toscana, e il Lazio; perchè questa confinazione fu dopo la morte del primo Re Latino, e dopo che Enea ebbe combattuto con Turno, e con Mezenzio Re di Cere Etrusca. Allora rammentando, e confermando la gran potenza Etrusca, che prendeva l' Italia tutta, per altro divisa in questa guerra, o per l' uno, o per l altro partito; allora solamente, anzi come pare a tempo d' Ascanio. dice, che nella pace fatta di poi fu fermato, che il Tevere fosse il confine fra gli Etrusci, e i Latini, come chiaramente dice Livio 5). Ma Ovidio parla dei tempi antichissimi, e dei tempi dell' arrivo di Saturno, nei quali senza equivoco dice Etrusco il Tevere, come tutti gli Autori, quando parlano con proprietà, e riferendosi a questi tempi antichissimi, dicono sempre Etrusco il Tevere, e Giano, e il Lazio; perchè propriamente era degli Aborigeni, che erano gl' istessi, che i Tirreni, o gli Etrusci. Virgilio 6) ancora quando parla dei tempi antichi, e anco dei tempi del detto Enea, più volte chiama Etrusco il Tevere: Così lo chiama Orazio 7) ed altri.

Pur

Quod argumentum si valet, expectabit, ut veniat, qui similiter probet nullum fuisse Moysen.

1) *Ateneo Deipnosoph. Lib. 15. Cap. 19.*

2) *Ver. Flacc. Orig. Romanor. in princ.*

3) *Justin. L. 43. in princ. Italiæ cultores primi Aborigenes fuere, quorum Rex Saturnus.*

4) *Ovid. Fastor. L. 1.*
Causa ratis superest Tuscum rate venit in amnem
Ante pererrato falcifer orbe Deus.

5) *Liv. L. 1. pag. 1. Turnus, Rutulique, ad florentes Etruscorum opes confugiunt, qui Cere imperitans &c. Quamquam tanta opibus Etruria erat, ut jam non terras solum, sed etiam mare per totam Italiæ longitudinem ab Alpibus ad fretum Siculum fama nominis sui implesset . . . Pax inde convenerat, ut Etruscis, Latinisque fluvius Albula, quem nunc Tyberim vocant, finis esset.*

6) *Virgil. Bucol. L. 1. in fin.*
Di patrii Indigetes, & Romule, Vestaque mater
Quæ Tuscum Tyberim, & Romana palatia servat.
Et d. L. 7. v. 242.
Tyrrhenus Tibris . . . . . .
Et L. 8.
. . . . . Hinc Tusco claudimur amne.
Et L. 9.
. . . . . Et Tusci filius amnis
Et d. L. 7.
Tyrrhenum ad Tybrin . . . .

7) *Horat. Carmin. L. 1. Ode 2.*
Vidimus flavum Tyberim retortis
Litore Etrusco violenter undis
Ire dejectum monumenta Regis
Templaque Vestæ.

Pur troppo (senza impicciarvi Giano), pur troppo è ambigua, e confusa l'origine di Roma, e la genealogia di quei diciannove Re, che si dicono ascendenti di Romolo; ancorchè in quegli, almeno nella sostanza, siano uniformi, e Livio, e Dionisio. Eppure contro di essi si potrebbero addurre degli Autori, e classici, e antichi. Giustino non fa il Re Latino figlio di Fauno, come essi dicono, ma lo fa figlio d' Ercole, e della figlia del detto Fauno, colla quale ebbe Ercole occulti amori 1). Esiodo fa il detto Re Latino nato da altri amori, cioè da quegli di Ulisse, e di Circe; e da questi dice, che nacque anco Agrio, e tanto Agrio, che Latino gli fa regnare fra i Tirreni, e non già fra i Latini, perchè i Latini allora erano Aborigeni, e Tirreni 2). Conone appresso Fozio dice il detto Latino Re degli Italici, e chiama Laurina la dilui figlia, che gli altri la chiamano Lavinia. E questa la fa moglie di uno per nome *Locro*. E aggiunge, che il detto Re Latino fu ucciso inavvedutamente da Ercole 3). Plutarco coll'autorità di Promazione antico Scittore Italico, fra questi supposti Re Latini v' introduce uno per nome *Romo*, e lo chiama Tiranno dei Latini 4); e aggiunge, che questo Romo ebbe guerra con i Tirreni. Si leggano poi quivi in detto Plutarco le diverse opinioni circa alla vera nascita di Romolo, e del dilui vero padre, e vera madre 5): E nella vita di Teseo conclude, che Romolo era veramente spurio.

Tutte queste varie opinioni quanto, e quanto diversificano l'istoria, e l'origine di Roma? Di che nulla io voglio asserire, perchè è ricevutissima l'opinione di Dionisio, e di Livio, e questa loro opinione, ancorchè così, e da altri contradetta, non sconvolge l'istoria universale, e la cronologia di tanti secoli. Ma soffrir non si può, che si abbia da attendere il solo solo Dionisio d' Alicarnasso circa alle sue supposte antiche migrazioni Greche in Italia, circa le origini istesse d' Italia, che tanto, e tanto attribuisce alla Grecia, e circa a questo Giano imaginato 150. anni prima di Enea; perchè con queste sue supposizioni si farebbe, e si fa una strage universale di tutti gli Autori più antichi di lui, ed anco Greci; e una strage universale dell' istoria, e della cronologia di tutti i secoli, che sono corsi retrogradamente da questo suo supposto Giano fino al diluvio.

1) *Giustin. Lib. 43. in princip. Ex filia Fauni, & Hercule, qui eodem tempore extincto Gerione, armenta victoriæ præmia per Italiam ducebat, stupro conceptus Latinus procreatur.*

2) *Esiod. Theogon. in fin.* Κίρκη δ' Ἡλίου &c.
Circe vero filia Solis, filii Hyperionis
Peperit Ulyssis ærumnosi in amore
Agrium, atque Latinum, inculpatumque, fortemque,
Qui sane valde procul in recessu insularum sacrarum
Omnibus Tyrrhenis valde inclitis imperabant.

3) *Conon. ex Biblioth. Photii cit. a Cardinali Quirino in Primord. Corcyræ pag. 16. Liberi ejus (Pheacis) Alcinous, & Locrus inter se dissidentes, ita tamen convenerunt, ut Alcinous Pheacidi imperaret. Locrus vero pretiosas opes, partemque populi auferens excederet. In Italiam igitur hic adnavigans a Latino Italorum Rege hospitio exceptus est, qui filiam quoque suam Laurinam eidem nuptui dedit.*

4) *Plutarc. in Romul. in princ. Quorumdam sententia est, Romum Latinorum Tyrannum, eum, qui Tyrrhenos ejecerat . . . hujus rei authorem fuisse.*

5) *Plutarc. in d. vita Romuli, & Thesei.*

Se fosse vero il Giano in questa forma da Dionisio asserito, e che in lui si verificassero gli attributi competenti a Noè, di primo Re, e di primo popolatore d'Italia, e che contuttociò fosse soli cento cinquant' anni prima d'Enea, come dietro al detto Dionisio lo pongono il Petavio, e tanti altri dottissimi Autori; bisognerebbe scassare dall' istoria, e gli Umbri, e i Tirreni, ed i Pelasgi, e gli Aborigeni, ed altri popoli Italici, l'origine dei quali è di tanti secoli anteriore al Giano fra i Latini immaginato da Dionisio; il quale in oltre questi istessi popoli Italici contradittoriamente gli colloca in quei medesimi secoli anteriori al suo supposto Giano. Queste sono vere contradizioni, solite accadere a chi non sa a fondo la materia di cui scrive, o a chi vuole in essa introdurre cose non vere. E di queste contradizioni è pieno da capo a fondo l'Autore delle Osservazioni Letterarie. Ma non sono già contradizioni (benchè per l'addietro abbiano queste spaventato i nostri eruditi) se nei vecchi Autori troveremo Cortona ora collocata nell' Umbria, ed ora in Toscana, giacchè queste due regioni, e questi due popoli, anzi varj altri popoli sono stati in antico una sola cosa. E così se l'antichissima Roma, o quelle case, e quel principio di città, che vi era prima di Romolo, se la sentiremo chiamare ora Tirrenica, ora Pelasga, ed anco con altri nomi; non è contradizione per chi sa, che quei dotti Autori intendevano di significare una cosa medesima, e una medesima fondazione.

Si potrebbe poi fare un catalogo dei chiari nostri, e intermedj Autori, i quali benchè variamente di Giano abbiano scritto; contuttociò giudicar si potrebbe facilmente, chi di loro, e quanti di loro abbiano meglio dato nel segno, credendo, ed asserendo Giano Etrusco, e non Latino, e credendo Giano il vero Noè. Il Vossio, che da tutti si pone fra i sommi lumi dei nostri secoli, così scrive per l'appunto 1); cioè, *che Giano, e Saturno non sono mai stati Re degli Aborigeni*, in quanto, che questi si prendono per Latini, che allora non vi erano così chiamati. E siegue a dire 2), *che è chiaro, d'onde i Romani abbiano preso il nume di Giano; e che l'anno fatto per inserire frai numi i loro Re: e che perciò Giano altro non può essere, ed altro non è, che o Noè* (come investiga altrove) *ovvero Giavan. E che chi crede per dar Giano ai Romani, che questo nume abbia fondato il Gianicolo, come disse Virgilio* 3), *e Macrobio, non anno questi Autori inteso, che Giano fondasse propriamente il Gianicolo, ma che il Gianicolo fu edificato sotto la tutela di Giano.* E' assai preciso, e giusto questo discor-

1) *Voss. de Orig., & Progres. Idol. L. 1. Cap. 12. pag. 34. in fin. Primum fallitur, eo quod Janum, & Saturnum credat fuisse Reges Aborigenum, e L. 1. Cap. 15.*

2) *Voss. d. L. 1. Cap. 18. Atque ex his cognoscere est, unde Romani acceperint Jani Numen. Cum vero scirent Reges antiquis solere temporibus inseri ordinibus Deorum facile sibi persuaserunt Janum esse Latii Regem . . . Sed si Janus est Javan, parum est verisimile Janum posuisse sedem in Latio . . . Qui Janum Italiæ Regem fuisse volunt, pro se adferunt, quod Janiculum condiderit, ut ait Maro L. 8., & Macrobius. Sed potius Janiculum ex eo nomen accepit; quia olim in Jani fuit tutela.*

3) Sono di sopra citati.

corso; ma siegue più chiaramente a dire 1), *che se adunque Giano non è Latino, non è nemmeno Greco; ma che i Latini l' anno preso dagli Etrusci, come gli Etrusci l' anno preso dagli Asiatici*, come sopra ha detto Macrobio. E soggiunge il Vossio, e combina pure con Cicerone 2), e con tutti i buoni, e vecchi Autori: *Che tutte le cose sacre le anno prese i Romani dagli Etrusci, cioè o dagli Albani, o dagli Osci Sabini, o direttamente dagli Etrusci, perchè gli Etrusci vengono dall' Asia* 3). Che Giano non sia stato nemmeno Greco d'origine, benchè poi anco in Grecia, e altrove il suo culto si propagasse, lo dice Ovidio 4). Il Vaserio, che sì dottamente scrisse sulle monete Ebree, riconosce pure in Giano il vero Noè; e lo ritrova nella voce Ebraica יין *Jain*, che vuol dir vino 5), *per essere stato il primo introduttore delle viti*. Ravvisa espressamente nel suo capo bifronte *il tempo avanti, e dopo il diluvio, e nella nave, o prora ravvisa l' arca* espressamente. Quest' arca, e questo Noè giustissimo, e primo popolatore dell' uman

O 2

1) *Voss.* al luogo citato, e poco sopra. *Quamquam nec fortasse opus est recurrere ad Graecos. Modo Latini a Tuscis Tusci ab Asiaticis hoc nomen acceperint. Quaecumque enim sacra habuerunt Romani, ea vel habuere ab Albanis. . . vel ab Osca Sabinorum gente, vel a Tuscis, quos quasi Θυοσκους . . . Tuscos autem ex Asia venisse indicat Servius.*

2) *Cicer. de Divinat. Lib.* 1. *Auspicia, & sacra ab Etruscis.*

3) Due gran lumi abbiamo ai nostri secoli nel Vossio, e nel Bochart, ancorchè da quest' ultimo io mi allontani qualche volta, ma solamente circa a varie sue etimologie, e derivazioni della lingua ebrea. Ma se questi due grand' uomini avessero ai loro tempi imaginato questo studio Etrusco, averebbero probabilmente schiarite infinite notizie circa le vere origini Etrusche, e le vere origini Greche, e Romane. Circa alle quali ben vedo, che forse sarò io reputato temerario, se m' allontano da qualche Autore moderno per approfondarmi nella investigazione dei vecchi Autori. Il che non anno avuto bisogno di fare quegli, che semplicemente anno atteso alla sola erudizione Greca, e Romana. Molto più si veda quanto male abbia l' Autore delle Osservazioni Letterarie tolto Giano agli Etrusci; e quanto peggio gli abbia tolti quasi tutti gli altri numi in faccia a tutti i classici Autori, e fino ai Santi Padri antichi, che chiamano l' Etruria auttice, e madre della superstizione, e dei numi. E che perciò è troppo grosso l' inganno, che semina sempre, cioè, che trovando un tal nume fra i Romani, non possa perciò essere stato Etrusco, mentre prima di essere stato Latino, o Romano può essere stato degli Etrusci, dai quali anno preso quasi tutto i Romani. Così è della sella curule, fasci, scure, trionfo, porpora, e vesti consolari, e mille, e mille cose, che prima sono state Etrusche, e poi Romane, come il detto Maffei confessa altrove, e specialmente nel Tomo V., ove pone innuovo aspetto, o sia in ordine migliore ciò che rispetto alle arti, e scienze Etrusche sparsamente avevano detto il Gori, e il Dempstero. Eppure nemmeno queste arti, e scienze potrebbero essere state Etrusche, se valesse questo vago argomento, cioè che ciò che è Latino, e Romano non possa essere stato prima Etrusco. Simili, e più giocondi argomenti si leggano in lui, per attertare col Gori i monumenti Etrusci, e per toglierli la spiegazione, e per ridurgli ad una recente antichità, e per fargli credere Greci, o Romani.

4) *Ovid. Fast. L.* 1.

Quem tamen esse deum te dicam Jane biformis?

Non tibi par nullum Graecia numen habet.

5) *Vaser. de antiq. Numm. Hebr. L.* 2. *C.* 3. *Conveniunt haec cum historia Noachi Patriarchae qui tamquam verus Janus sit dictus ab Hebraeorum* יין Jain, *idest* Vino, *cujus primus plantator fuit. Et ipsa vox Latina* vinum, *& Graeca* Οἶνος . . . *bifronti quidem capite significans tempus ante, & post diluvium. Ponte vero transitum ab utroque; navigio autem arcam.*

uman genere, lo raffigurano parimente, e l' attestano tutti i Mitologi, che parlano dei favolosi diluvj di Deucalione, e d'Ogige; indicando fra quelle favole il vero diluvio, e il vero Noè, come si è detto di sopra pag. 60. in fine.

Se fosse lecito di comprovare questa nostra origine orientale, ed Ebrea colle conjetture esterne, ma semplici, e naturali, e perciò verissime; direi, che una conjettura assai patente si è il linguaggio, che pur' ora si mantiene in Toscana, il quale è il più gutturale di tutte le altre nazioni Italiche. E siccome le qualità innate dei popoli non si mutano giammai; così ciò fa vedere, che i primi Ebrei impressero questo modo di parlare loro proprio; e che prima, e più stabilmente lo impressero in Toscana. E che poi dilatandosi in tutto il resto d' Italia, vi portarono l' istesso linguaggio, ma alquanto diminuito da quel gutturale, ed Ebreo, che aveva in origine.

Non posso qui non replicare il Vossio, il quale benchè sia dubbioso a determinarsi, se Giano sia Noè, o piuttosto Giavan figlio di Japeto, e popolatore di tutta l' Europa 1), conclude per altro, *che questa voce Giano venga dall' Ebreo* Jain, *che vuol dire vino. Perchè Noè il primo piantò la vite, e la vigna; e che si finga bifronte, perchè vidde il mondo vecchio, e il mondo nuovo rinnovellato dal diluvio: e che perciò anco gli Autori profani lo chiamano origine, e capo di tutti i viventi: e che perciò ancora i Romani l' abbiano detto tale rispetto a molti principj, e quasi janua, e porta d' ogni cosa. E perciò il mese Januario, e il principio dell' anno, e porte, e templi a lui siano consacrati.*

Questo è il vero principio, e la vera denominazione dell' Italia; la quale siccome da Saturno si disse Saturnia, come il citato Macrobio, e tanti altri affermano; così da Noè, e dal suo sinonimo *Jain*, o sia *Οἶνος* si è detta Enotria. Così dice anco Servio 2): e così va ancora indagando Nicandro Colofonio, e Platone appresso Ateneo 3): anzi se egli crede, come dice *Vinum ab Oeneo*, forse questo nome derivante, tanto dal vino, che da Noè, si vede nel detto Oeneo, che è un nome puro Italico, e vedremo con Suida, e con altri rammentato in appresso uno per nome *Oeneo*, che fu figlio d' Elimo Re Tirreno. Onde non può esser vero ciò, che dice Dionisio, che l' Italia si sia detta Oenotria da un Enotro, che egli fa Pelasgo, e Greco, e che Servio quì citato fa Italico, e che io rintrac-

1) *Voss. d. L. 1. Cap. 18. de Orig. Idolat. De Jano multorum ea est opinio, hunc esse Noe. Et favet vocabulum . . .* Jain, *idest* Vinum *. . . Noe vinum jam reperisse antea diximus. Pro eadem opinione est, quod Janus fingitur bifrons; quia, & priorem viderit mundum, & illum post diluvium . . . Etiam quia Noe initium erat alterum generis humani; & illi sub Jani nomine initia rerum dicarint. Itaque initio ædium datum Januæ. Initio mensium Januario . . . Noe dicitur Xisutrus, ut apud Beatum Cyrillum, atque addit Assyriam vocem videri.*

2) *Serv. ad Virgil. L. 3. vers.*

Oenotri coluere viri, nunc fama minores
Italiam dixisse ducis de nomine gentem.

Ubi Servius. Oenotri dicti, vel a Rege ejus nominis, vel a vino. Italis enim primus vitem ostendit Saturnus.

3) *Athen. L. 2. C. 1. in princip. Quod vinum ab Oeneo sit denominatum testatur Nicander Colophonius . . . Antiqui enim vineas Oenas vocabant . . . Plato vini etymologiam in Cratilo reddens, vinum Oenum dicit.*

tracciando i più vecchi Autori, e l'essenza dei dilui genitori, trovo parimente, che anzi che Greco, era veramente Tirreno, e Pelasgo 1). Anco nei secoli più remoti è stata celebre l' Italia per la perfezione dei suoi vini. Livio 2) ci dice, che i Galli si mossero a venire, e a conquistare l' Italia, principalmente per gustare la dolcezza dei vini Italici: così precisamente dice Plutarco in Cammillo.

Questo commercio degli Italici in Francia più antico della venuta dei Galli in Italia, anzi più antico ancora della venuta in Francia di quei Focesi, o Greci, che quì pure Livio racconta, e gli fa sbarcare presso Massilia, farebbe dubitare, che i primi Galli, o Celti fossero stati Italici, e che potessero avverarsi le conietture del Maffei, e del Gori, che anco l' antica lingua dei Galli, e i diloro costumi provenissero dagli Etrusci, come più diffusamente io proverò appresso nel Tomo terzo 3). In questa forma s' intenderebbero gli Autori, ove dicono, che i Galli penetrarono in Tracia, ove veramente penetrarono anco i Toscani, e vi introdussero la Religione, la lingua, ed altro, che istoricamente vedremo altrove. Perchè qualunque principio; e qualunque altra antichità, che ai Galli possa competere, non può gareggiare con questa, che dall' Italia ad essi deriverebbe. Ma questa ricerca è molto incerta, e a me non appartiene; mi basta per ora, che in antico troviamo avverata la ragione del detto suo nome di Enotria: e difatto dietro a questi ottimi Autori, se l' Italia così si è detta, come è naturale, dalla copia dei perfetti vini, che sono in essa, come siegue a dire il Vossio 4), ci uniformiamo ancora così alla detta voce Οἶνος, ed all' Ebrea *Jain*, nome di Noè, e di Giano; e così l'Enotrìa diventa sinonima di *Janigena* e di *Noetica*. E tanto doveva valere il primitivo suo nome. Se Saturnia si è detta da Saturno, ed Enotria da Giano, e da Noè, si va in secoli tanto anteriori a quello da Dionisio supposto Enotro Greco, e denominatore dell' Italia, che ben si vede, che vera non può essere la detta denominazione da quell' Enotro derivata. Tanto più, che l' istesso Dionisio questo nome di Saturnia, che è sinonimo di Enotria, l'attribuisce all' Italia in secoli così remoti, che non possono addattarsi al suo supposto Enotro Greco: Poichè dice, che questo nome di *Saturnia*, ce lo trovò antichissimo in Italia, quando ci venne Ercole 5), che lo aveva questo nome non solo il Lazio, cioè il paese degli Aborigeni, ma che l' aveva antichissimamente, e al detto arrivo d' Ercole l' Italia tutta.

Il Gianicolo era in Toscana. Le medaglie Etrusche sono effigiate col tipo di Giano: ed io ne ho una già da me comunicata al Sig. Passeri, e che la riporto in fine nelle medaglie fralle incerte Etrusche, che ha la testa

1) Vedi il Cap. 1. e 3. dei Pelasgi.

2) *Liv. L. 5. pag. 64. Traditur fama Gallos dulcedine frugum, maximeque vini . . . transcendisse Alpes, agrosque ab Etruscis ante cultos possedisse, & invexisse in Galliam vinum.*

3) *Lib. 7. Cap. 3. vers. fin., e Lib. 9. C. 2.*

4) *Voss. d. L. 1. Cap. 19. pag. 56.*

5) *Dionys. L. 1. pag. 27.* Καὶ πρὶν Ἡρακλέα &c. *Et priusquam Hercules Italiam venisset, sacer erat Saturno hic locus, Saturnius ab incolis dictus. Et reliqua ora, quæ nunc vocatur Italia, dicata erat huic deo, & a cultoribus Saturnia vocabatur.*

testa bifronte tutta intrecciata di grappi d'uva, simbolo singolare di Giano *Vitifero*, o come lo chiama Virgilio *Vitisator*. Statue ben spesso a Giano anno erette gli Etrusci, e quella sopra nominata di Giano quadrifronte, che fu collocata in Roma nel foro transitorio, la riferisce ancora il Rosino 1); e fu tolta dai Romani ai Falisci Etrusci. E se Saturno, e Giano, come quì sotto vedremo, sono sinonimi, o Saturno è un mero attributo di Giano, ovvero è suo compagno inseparabile, così pure il dilui nome, e questa voce *SATURNO* ancor essa è pretta Etrusca al dire di Giuseppe Scaligero 2); che i Latini derivandola dall' Etrusco l'anno interpretata *latens*, o come noi direbbemo *latitante*.

Se la parola *insulæ*, e l'altra *Cethim* nel senso della Scrittura sono prese dai sagri, e dai profani Scrittori, non solo per l'Occidente, ma espressamente per l'Italia; si vede dalla Genesi 3), che Japeto, o Javan suo figlio, o Cetim figlio di Javan, o forse tutti insieme i molti figli di Japeto, che nomina, e numera la detta Scrittura, anno subito popolata l'Italia; e l'anno popolata in quel tempo preciso, in cui Sem, e Cam, e i diloro figli popolarono l'Oriente. Sicchè tutti insieme questi figli di Japeto (se non presente Noè, almeno sotto la sua direzione, ed imperio) si divisero l'Occidente, che vuol dire anco propriamente l'Italia. Chi non vede, che fin d'allora in queste diverse persone, e famiglie può essere accaduto, che alcuni di loro si siano chiamati Ὄμβροι, ed Umbri scampati dal diluvio? Altri Ἀβορρίγινοι, cioè Aberrigeni, e abitanti nei monti? Altri Πελάργοι, e Pelasgi, cioè vaganti a stuolo a stuolo come cicogne? Altri Τυρσήνοι, cioè Tirreni, o Tirseni, quasi delfini, e quasi signori, o almeno pratici, o potenti in mare 4)? Dal senso litterale della Scrittura si vede, che ciò in genere è accaduto; e dalla lettera precisissima degli Autori profani si vede, che ciò è accaduto in specie, e di fatto sotto questi identifici nomi, e sotto questo identifico tempo della dispersione babelica: perchè circa al tempo troppo litteralmente lo dice ancora la Scrittura; che in quel medesimo tempo in cui Sem, e Cam popolavano l'Oriente, in quell' istesso popolava Japeto l'Occidente, e *Cethim*, che al dir di tanti dotti interpreti vuol dir l'Italia.

Onde io non m'impegno (come sempre dico) che il diretto nostro popolatore sia stato Noè in Italia, o Japeto in Italia, benchè gli Autori non oscuramente lo dicano; e in loro si verificherebbe espressamente, *che fossero scampati dal diluvio*. Ma dico, che o *Japeto*, o almeno *Javan*, o almeno *Cethim* sono stati certamente i popolatori d'Italia, e lo sono stati in detto tempo, che vuol

1) *Rosin. Antiq. Roman. L. 2. Cap. 3. pag. 42. edit. Lugdun. ann. 1585. Janus ipse, qui in eo colebatur quadrifrons, ex Phaliscis Tusciæ civitate captis, in forum transitorium Romam translatus.*

2) *Joseph Scaliger cit. a d. Rosin. ibi pag. 43. Joseph Scaliger scribit Saturnum Tuscum esse nomen, & Syriaca lingua significare latentem: Unde Latini vocabulum quasi interpretantes, eum vocarint Latium.*

3) *Genes. Cap. 10. Filii Japhet, Gomer, & Magog, & Madai, & Javan, & Thubal, & Mosoch, & Thiras. Porro filii Gomer Ascenaz, & Riphat, & Thogoma. Filii autem Javan Elisa, & Tharsis, Cethim, Dodanim. Ab his divisæ sunt insulæ.*

4) Vedi il Cap. dei Lidi in fine.

vuol dire almeno vivente Noè. Che vuol dire con pochissima improprietà di parole, anco in *Javan*, e anco in *Cethim* si verifica quella parola, che dà tanto fastidio ai critici delicati, *di gente scampata dal diluvio*. Scelga ognuno ciò, che è più probabile. Gli Autori, e vecchi, e recenti ne parlano, e lo asseriscono con poca varietà in queste diverse persone. Ma di quì non si esca, se non si vuol dare in visioni, ed in scogli di cronologie, e d'istoria per fuggire la pretesa favola; perchè, anzichè favola, bisognerebbe scassare tutti gli Autori antichi, che noi ciecamente abbracciamo rispetto ai racconti più favolosi, che essi ci fanno circa all'Egitto, ai Persi, ai Medi, e specialmente circa ai Greci. Anzi circa a quegli giammai concorre una asserzione così concorde dei detti vecchi Scrittori di nominare in Italia così frequentemente il diluvio, e Saturno, e il dilui aureo secolo dell'innocenza, e Noè, almeno sotto il finto nome di Giano, e di Vertunno; e il nominare Japeto espressamente, o almeno sotto il nome di Nettuno, e di Prometeo. E poi oltre a scassare, e Livio, e Polibio, e Strabone, che vogliono un solo regno, ed un solo popolo in Italia, e questo lo denominano Etrusco, e questo non può verificarsi (circa all'origine) che in quel tempo; bisogna, conculcando la cronologia, e l'istoria, andare in favole incredibili, di derivare dai Colchi, e dal Ponto Euxino, ovvero dai Fenici, ovvero dai Greci, nei quali la detta cronologia, ed istoria ne patirebbero assai più; perchè queste c'insegnano, come vedrassi, che la Grecia fu popolata dopo, benchè dopo di poco, e fu popolata dagli Italici.

Se io sono prolisso in questo esame, ognuno mi scuserà; perchè si tratta di penetrare nei secoli più ignoti, e di volere intendere quel poco, (che non è poco) che ce ne hanno detto gli Autori; e si tratta d'intendere l'origini non solo Italiche, ma anco Greche; che vuol dire i fondamenti di tutta l'istoria antichissima.

Adunque s'io non m'impegno in Noè, non è per altro, che gli Autori citati non lo dicano; e ne tralascio tanti altri, e fino i Santi Padri riferiti da Natale Alessandro 1), che in Giano riconoscono concordemente Noè. Dicono ancora di più, che Noè viaggiasse gran mondo, come lo dice Arnobio 2), ed altri citati dal detto Natale Alessandro 3). E come di Giano l'anno detto espressamente, e Diodoro Siculo 4), e Macrobio sopra citato, e tanti altri, che lo fanno positivamente venuto in Italia: talchè io, che intendo, e debbo sempre parlare modestamente, perandare al più probabile, m'attengo, che ciò sia stato all'incirca dei tempi babelici; e non escludo, che tutto ciò si possa verificare, se non in Noè, almeno in qualche suo figlio, o altro primo, e immediato suo descendente, e anco in *Cethim*, ed in *Giavan*, o altri. Ma se non lo dico io, che non voglio apparire ardito nelle mie proposizioni, lo dicono i detti citati Autori, che facendo Giano primo Re, e primo popolatore d'Italia, lo descrivono

1) *Natal. Alex. Hist. Vet. Test. Tom. 1. Cap. 2.*
2) *Arnob. apud Dempster. T. 2. p. 298.*
3) *Natal. Alex. Hist. Eccl. T. 1. p. 129.*
4) *Diodor. Sic. apud Natal. Alex. d. T. 1. Cap. 2. pag. 129.*

vono anco in forma, che non può dubitarsi, che intendono di Noè. Più chiaramente ancora parlano dei figli di Noè, e gli pongono in Italia, e specialmente parlano di Japeto, come quì sotto vedrassi.

E se Giano lo anno riconosciuto, e ce lo anno indicato i vecchi Autori, ancorchè lo abbiano trasfigurato con nomi, e favole del Gentilesimo; è troppa crudeltà delle critiche sopraggiunte il volerlo negare al Gori ed al Dempstero, e il voler togliere a tutti noi il piacere di raffigurare in Italia il vero, e primo nostro padre. Il mondo allettato dalla critica, che sempre piace, purchè sia critica, aspettava dal Signor Marchese Maffei la positiva istoria d'Italia antica, com'egli ne aveva dato qualche sentore. Iddio ha risparmiato a tutti noi un'istoria, che averebbe cominciato dal non sapere, e non conoscere i popoli, dei quali averebbe scritto, e parlato, e chi sa dove sarebbe andato co' suoi principj: *che i Latini non sono Etrusci, ma son Pelasgi*, e in senso suo non Italici, ma Greci; così *che i Sabini, e i Sanniti, ed altri non sono Etrusci, e per conseguenza non sono Italici d'origine*; *che quelle deità, che vediamo adottate dai Latini, e dai Romani, non possono essere Etrusche, e non lo possono essere state da prima*. Quasi che i Latini, e i Romani tant'altre cose non abbiano prese dagli Etrusci, come per altro egli confessa. E se valesse questo principio, nemmeno l'Aruspicina, nemmeno le cose sagre averebbero prese dagli Etrusci i Latini, e i Romani, contro il detto di Cicerone, e tant'altri, che Etrusche le raffigurano, e l'attestano.

Ma intanto per verificare, come ho detto, che Saturno, e Giano sono una cosa medesima, e che perciò è un assurdo di accordare per Etrusco Saturno, e non Giano; si osservi, che anco in Saturno si verificano gl'istessi attributi, che si danno a Giano. Si chiama Saturno come Giano, e come Noè παγγενέτωρ negl'inni d'Orfeo, che vuol dire il comun padre di tutti i viventi, come fra gli altri attesta Eusebio 1). E replico pure, che anco a Saturno sono competute le due faccie: E replico ancora cogli Autori, e specialmente coll'addotto Macrobio, che tanto Giano, che Saturno 2) è stato detto: *Deorum Deus, & Deorum princeps*; perchè è stato il Nume più solenne, e majuscolo, che abbia avuto l'antichità. Questo perciò è stato il di lei vero Giove. E siccome, e Giove, e tutti gli altri Numi non sono stati che uomini dai Gentili divinizzati 3); così con altri

1) *Euseb. Præp. Evang. Lib. 1. C. 7. Saturno (antiqua religio) autem quatuor oculos insigne regale composuit; quorum duos in anterioribus, duos in posterioribus capitis partibus collocavit.*

2) *Macrob. detto Lib. 1. Cap. 7. Saturni cultus, quem Deorum principem dicitis.* E di Giano al Cap. 8. *Saliorum quoque antiquissimis carminibus Deorum Deus canitur.*

3) Non faccia specie di vedere l'idolatria in terra fino a tempo di Noè; perchè l'istesso santo Patriarcha la vidde esso vivente, e quasi subito nei suoi descendenti. E la vide non solo nei descendenti di Cam, e di Jafet, ma ancora in quelli dell'eletto Sem. E fra questi si conta per contaminato di questa empietà anco Taram, o Tare, che fu padre del santo Abramo. Ed anco Nachor fratello del detto Taram, come si ricava da Giosuè Cap. 24. *Thare pater Abraham, & Nachor servierunt diis alienis.* E lo riferisce il Cluverio Epitom. Histo-

veniva a Noè primo, e giustissimo dei mortali dopo il diluvio, che fosse divinizzato per primo nume. Perciò il tempio di Giove Capitolino si chiamava il tempio *di Giove Massimo*. Vedremo nei Capitoli dei Pelasgi, che questo nume, e primo Giove si è chiamato Pelasgico; e che Giove istesso colla sua propria bocca in Omero si chiama Pelasgico, e Dodoneo, e del proprio sangue di quei Pelasgi Tirreni, che vedremo stabiliti in Dodona; ma questo primo Giove, che era Noè, e che era nato col tempo: per farlo divenire immortale, e per farlo stare eternamente in cielo, bisognava fargli vincere il tempo, e fargli cacciare il tempo dal cielo: Perciò si dice, *che ha cacciato suo padre* 1); cioè Saturno, o il tempo. Questa è la guerra, che ci racconta Esiodo nella Teogonia, e che altri pure raccontano fra Giove, e Saturno, che è appunto il tempo così denominato da tutti Χρόνος 2). E Giove dopo che ebbe cacciato il padre dal cielo (perchè quivi voleva star esso eternamente) non curò poi, anzi volle, che si refugiasse in terra, e come si dice, in quel paese, che poi fu Lazio; benchè si sa in genere, che si refugiò in tutta Italia; e che tutta l'Italia da lui si chiamò Saturnia. Ed i campi più precisamente a lui consecrati furono quegli, che poi i Greci vollero chiamare *Magna Grecia*, i quali prima si chiamarono *Magna Esperia, e campi di Saturno* 3). In quest'istessi campi, e presso a Cuma osserviamo altrove, che seguì la battaglia contro Japeto, e gli altri giganti suoi compagni, così almeno favoleggiati, e tramandatici dai vecchi Autori. E l'aver Giove cacciato Japeto con aspra guerra, come sentiremo da Omero, e da altri, che perciò fanno Japeto il primo gigante; non pare che voglia dir altro (per segregare sempre la favola) che il buon padre Noè, che dai vecchi Autori è stato poi chiamato Giano, o con altri nomi favolosi, perseguitasse veramente Japeto, come caduto nell'idolatria, e nell'empietà.

Altrove pure osserviamo, che gl'istessi *Javonici* da Omero, e da Licofro-

storiar. L. 2. §. *Regni Assirii primordia, in fin. Hujus insaniæ contagio Tharam quaque ea ætate apud Chaldæos eximium invaserat; Cui tamen Deus Ure Chaldæorum cum familia excedere imperavit.*

1) *Macrob. L. 1. Cap. 8. in fin. Falcem ei quidem putant attributam, quod tempus omnia metat, excidat. Per quod similiter significatur eum tempus esse . . . eumdem a filio pulsum.*

2) *Macrob. d. L. 1. Cap. 8. Est parra idem* κρόνος, *&* χρόνος. *Saturnum enim Mythici . . . falcem ei attributam putant, quod tempus omnia metat, exsecet, & incidat. Hunc igitur filios suos solitum devorare, eosdemque rursus evomere. Per quod similiter significatur eum tempus esse.* Omero, ed Esiodo lo chiamano sempre Χρόνος, e Κρόνος, e Κρονίδης. Saturno è il tempo, che di tempo, cioè di se stesso si pasce, e dei suoi figli, che sono gli anni, i giorni, e l'ore. *Cicer. de Natur. Deor. L. 2. §. 25. Quod saturetur annis.* Perciò è vecchio, e barbato colla curva falce d'ogni cosa divoratrice; perchè Giove vinse il tempo, di cui era figlio, e acquistò così l'immortalità: perciò si dice, che cacciò suo padre. I Romani, che presero Giano dagli Etrusci, lo chiamarono *Jove Patre*; come sta scritto nella settima tavola di Gubbio n. 7. E l'osserva il Passeri nelle sue Lettere Roncagliesi negli Opuscoli scientifici di Venezia T. XXVI.

3) *Virgil. Eneid. L. 1.*

Seu vos Hesperiam Magnam, Saturniaque arva,
Sive Erycis fines, regnumque optatis Acestes.

Dove Servio spiega la mutazione di questo nome in Magna Grecia.

cofrone chiamati Ἰάονες prima, che in Grecia, e che agli Jonici propagassero questo nome, lo avevano già stabilito in Italia. E il detto Licofrone vers. 987. non oscuramente gli pone in Turio, città più volte da Strabone, e da Plinio nominata nella Magna Esperia, che poi fu Magna Grecia. Dalle quali cose da me sparsamente, e ai suoi luoghi accennate, e segregata sempre la favola dal vero, perchè nella favola ci è il vero, e ci è l'istoria, bene, e bene spesso concludiamo anco altrove, che le antichità di Cuma, e di quei paesi vicini all'odierno Napoli gareggiano con qualunque altra antichità Italica, e si accostano ancor esse ai tempi babelici. In somma in Italia Giove ricevè Saturno; perchè appunto i detti Autori ci dicono, che Giano in Italia regnò. Il che vuol dire secondo la favola, che Giano in terra fu uomo, e mortale, ma immortale, e primo nume fu in cielo, e che lasciò in terra Saturno, cioè il tempo; ed esso immortale se n'andò in cielo. E diventò Giove quasi coll'istesse parole, che in Ebreo Noè si disse *Iain*.

Questa favola, che spiega naturalmente, e semplicemente la primitiva umana superstizione, è narrata nella sua sostanza da Omero, e da Esiodo, che sono i primi padri, che ci restino delle favole, e perciò si chiamano i primi sacerdoti, e fondatori della Teogonia. Onde non m'importa, che altri Poeti fingano cento altri Giovi, anzi gli ammetterò tutti quanti. Ma quì parliamo di questo Giove solenne, e primo dal detto Omero, e dal detto Esiodo immaginato. Omero adunque pone le ore (simbolo del tempo) fuora dell'olimpo, anzi le fa guardie, e custodi del detto Olimpo 1). Così per l'appunto dice Esiodo 2); e tutti due raccontano concordemente la guerra che ebbe Giove con suo padre Saturno; e contuttociò chiamano Giove Saturnio, e Saturno, e figlio espressamente di Saturno 3). E tutti due si fanno Re d'Italia 4) da Servio, da Macrobio, e da altri; e perciò ognuno vede, che Giove, e Saturno sono nella favola una cosa medesima, e che sono due attributi significanti un istesso uomo, che per divinizzarlo la sciocca idolatria non ha saputo meglio inventare. Nelle medaglie Etrusche osserva il Passeri, che si vede il capo di Giove colla falce, che è attributo di Saturno, e del tempo 5), per far vedere, che essi crederono Saturno, e Giove essere stati una cosa istessa. Onde replico, che è un vero assurdo d'accordare, che sia Etrusco Saturno, e negare, che Giano sia Etrusco. E in nessuna forma questa favola, e segregata la favola, questo fatto, e questa istoria può adattarsi a quel Giano asserito

1) *Omer. Iliad. Lib. 8. v. 394.* αὐτόμαται δὲ πύλαι &c.

Sponte sua autem portæ crepuerunt cœli,
quas custodiebant Horæ,
Quibus commissum est magnum cælum,
& olympus.

E lo ridice più volte altrove.

2) *Esiod. Opera, & dies, & in Theogon.*

3) *Esiod. in Scut. Hercul. v. 56.* Τοῦ δὲ Διὶ Κρονίωνι θεῶν σημάντορι πάντων *Cum Jove Saturni filio deorum omnium imperatore.*

4) *Serv. ad Virg. L. 7. Vitisator curvam servans sub imagine falcem.* Ivi: *ergo Saturnus fuit Rex Italiæ.*

5) *Passeri Paralip. ad Dempster. Tit. de re nummar. Etruscor. pag. 172. Jovis caput, cui falx adjecta est, Saturno adsignarunt.*

to da Dionisio per padre di Pico, e prossimo ascendente di Romolo. Lo ha asserito ancora, è vero, Virgilio; ma per altro parlando del detto Giano, e del detto Saturno, ha inteso di riferirgli alla prima infanzia del mondo, serbando fralle favole, le frall'adulazione che faceva ad Augusto, quelle vere tradizioni, che di Noè, e del diluvio ha avute sempre l'antico Gentilesimo. Virgilio adunque non dubita, come dubita Dionisio, se l'Italia fosse abitata prima dai Siculi, i quali per altro con perpetua contradizione gli pone molti secoli avanti del suo supposto Giano; ma Virgilio dice, che anco innanzi ai Siculi era abitata l'Italia, e quel paese, che poi fu Lazio, e Roma; e dopo di avere asserito nel settimo, che Giano fu Re d'Italia 1), viene poi nell'ottavo, e dice che i *primi abitatori furono gente innocente, e selvaggia, e Fauni, e Ninfe, ignari delle leggi, e della cultura del terreno; ma gente nata in Italia, e dai tronchi Italici, e che nei frutti degli arbori, e nella caccia trovava il suo vitto* 2); *che poi venne Saturno, e gli rincivilì, dandogli leggi; e che questo si ritirò nel Lazio fuggendo l'ira di Giove; e che poi ne venne sotto di lui l'aureo secolo dell' innocenza* 3); che allora tutto *spirava religione, e santità* 4); *ma che col tempo pullularono i vizj* 5), *e l'avido desio d' invadere l'altrui. Talchè poi vennero, o si formarono popoli, e nomi diversi Ausonj, Sicani, o Siculi, per li quali l'Italia mutò spesso il suo nome, che prima si chiamava Saturnia.*

Questa descrizione di Virgilio circa a Saturno, e Giano, benchè contenga la solita adulazione di collocargli fragli ascendenti di Romolo, si uniforma per altro molto a quella di Macrobio, e degli altri, ponendogli nei primi anni dopo il diluvio. Ma il Giano di Dionisio d'Alicarnasso (benchè da altri seguitato) è insostenibile, perchè lo pone 150 soli anni prima d' Enea; e perchè toglie all'Italia, e a tutto il mondo tanti, e tanti secoli, e tanti fatti, che sono corsi dai cento cinquant'anni prima d'Enea fino al diluvio. Quindi Virgilio sempre uniforme a se stesso; dopo di aver detti i primi Italici nati dai tronchi, e dalle zolle d' Italia, aggiunge di più che questi non sono nati dai denti del serpente seminati da Cadmo, che come dice la favola, propagò così l'uman genere; ma dice, che gl'Italici sono nati da se stessi, e dal detto suolo Italico 6).

P 2 Tal-

1) *Virg. d. L.* 7.
Saturnusque senex, Janique bifrontis imago.
2) *Virg. L.* 8.
Hæc nemora indigenæ Fauni, Nymphæque tenebant,
Gensque virum truncis, & duro robore nata,
Queis neque mos, neque cultus erat, nec jungere tauros,
Sed ramis, atque asper victu venatus alebat.
3) *Virg.* ivi
Primus ab æthereo venit Saturnus olympo
Arma Jovis fugiens, & regnis exul ademptis.
Is genus indocile, & dispersum montibus altis
Composuit, legesque dedit, Latiumque vocari
Maluit, his quoniam latuisset tutus in oris.
Aureaque, ut perhibent, illo sub Rege fuera
Sæcula; sic placida populos in pace tenebat.
4) *Virg.* ivi
Jam tum relligio pavidos terrebat agrestes.
5) *Virg.* ivi
Deterior donec paulatim, ac decolor ætas
Et belli rabies, & amor successit habendi.
Tunc manus Ausoniæ, & gentes venere Sicanæ;
Sæpius & nomen posuit Saturnia tellus.
6) *Virgil. Georgic.* 2.

Hæc

Talchè vi erano prima dei favolosi diluvj di Ogige, e di Deucalione. Chi fralle favole vuole aprir gli occhi, e discernere il vero, è impossibile che non veda, che Virgilio, e gli altri spiegano, che gl'Italici sono i primi popoli d'Occidente venuti a tempo di Giano, cioè di Noè. Talchè poi, come vedremo, l'altra ulteriore popolazione d'Occidente, e specialmente di Grecia da questi soli dipende: ma per le cose Italiche si assottiglia sempre la critica; mentre per le cose Greche, e degli altri regni, si riceve ogni racconto, non già perchè non abbia framischiate le istesse favole, ma perchè più distesamente ci vien narrato.

Questo Giano adunque, che è Noè, ancorchè l'antichità l'abbia favoleggiato sotto altri nomi; sempre per altro la detta antichità lo ha fatto Etrusco. Vediamolo sotto il nome di Vertunno; e sotto questo nome appunto, e similmente Varrone 1) ci dice, che è Etrusco, anzi *principe di tutti gli Deì fragli Etrusci; e anzi portato a Roma nel monte Celio da quel Celio Vibenna Etrusco, che diede il nome al detto monte, e che diede ajuto a Romolo*. Sicchè contro chi lo chiama Latino d'origine abbiamo l'istoria, e l'epoca, che ci dice, che Giano bifronte, quale è Vertunno, fù portato a Roma da Celio Vibenna Etrusco; e Giano quadrifronte fù preso dai Romani ai Falisci Etrusci. Il Rosino con Ovidio, e con Asconio nella terza Verrina di Cicerone lo chiama un nume antichissimo degli Etrusci 2). Di quest'istesso Vertunno si legga tutta l'intiera elegia di Properzio, che fa sopra di lui 3), che non solo lo fà d'Etruria venuto a Roma, ma lo descrive ancora con quegli attributi, che a Giano, e che a Saturno convengono. Quindi se anco in Roma vediamo le feste *Vortunnali* istituite, riconosciamone l'origine Etrusca, e vergogniamoci una volta di tante insipide critiche fatte al Gori, ed al Dempstero, che questo e tanti altri numi non siano Etrusci; perchè poi passati ai Latini, ed ai Romani, ai quali tanti altri riti, e costumi sono passati, eppure restano, e sono Etrusci di origine. Così sotto il nome di *Falacro*, in latino *Falacer*, pare, che possa ravvisarsi Giano, e Noè per le ragionevoli conietture, che da Varrone, e da altri ricava il Gori 4); ed anco dalla voce *Falæ*, e da *Falando*, che secondo Festo voleva dir cielo in Etrusco; e ben.

Hæc loca non tauri spirantes naribus ignem
Invertere satis immanis dentibus hydri;
Nec galeis, densisque virum seges horruit hastis.

E qui Servio dice, che i denti del serpe furono bensì seminati in Beozia; e poi da Aceta in Colchide; ma non già in Italia.

1) *Varron. L. 4. pag. 8. edit. Paris. anni 1530. In suburbana regionis parte, princeps est Cælius mons a Cælio Vibenna Tusco Duce nobili, qui eum sua manu dicitur Romulo venisse auxilio contra Latinum Regem . . . Ab eis dictus vicus Tuscus. Et ideo ibi Vertunnum stare, quod his deus Etruriæ princeps. Horat. Serm. 2.*
Vertunnum, Janumque liber spectasse videris.

2) *Rosin. Antiq. Romon. L. 2. C. 20. p. 87.*

3) *Properz. Lib. 4. Eleg. 2.*
Tuscus ego, Tuscis orior, nec pænitet inter
Prælia Volcinios deseruisse focos
Prima mihi variat liventibus uva racemis
. . . .
Da falcem, & torto frontem mihi comprime freno
. . . .
At tu Roma meis tribuisti præmia Tuscis
Unde hodie vicus nomina Tuscus habet.

4) *Gori Mus. Etr. Tom. 2. Tav. XX. e pag. 67.*

benchè in tal caso questo soprannome di *celeste* (che altro non suonerebbe la detta voce *Falacer*) potrebbe competere ad altri numi; resterebbe contuttociò credibile, che a Giano in primo luogo, e quasi per antonomasia convenisse; perchè Giano si confonde col vero, e primo Giove, come si è detto, e perchè di Giano, e di Giove si verifica quel magnifico titolo di *Divum pater*, o *rex Deorum*: come Macrobio chiama Giano espressamente, *Deorum Deus*.

Non vedo, che asserir si possa, che l' Italia antica abbia avute sicure memorie di tutti e tre i figli di Noè; e che oltre a Japeto le abbia avute di Sem, e di Cam. Le autorità, che lo dicono, o che l' accennano, possono soffrire qualche diversa interpretazione. Il Grutero 1) porta un' antica inscrizione che diceva: *Semoni Sanco Deo Fidio Sacrum*. Ma è troppo incerta l' intelligenza di questo marmo; nè maggior chiarezza contiene Ovidio 2), ove fa menzione di un vecchio nume chiamato Semo. Come pure S. Agostino 3), che assegna ai Sabini il primo loro Re, con un nome poco dissimile. E rispetto a *Cam* troppo generale si è Macrobio di sopra citato, ove dice, che l' Italia *Saturnia* si sia detta da Saturno, e *Camesene* da Camese. Veruna di queste citazioni porta quella certezza, che abbiamo riscontrata nei nomi di Saturno, e di Giano significanti veramente Noè; almeno in quella forma e con quella intelligenza di sopra accennata di ridurla ai tempi babelici, nei quali tante circostanze concorrono di vedere popolata l' Italia con una non oscura tradizione di questo nume.

Più chiaramente per altro raffigura Noè, e Japeto popolatore dell' Europa il detto Vossio 4); e rispetto a Japeto distinguendolo da altri Nettuni favoleggiati dai Greci, crede questo il primo Nettuno figlio di Saturno, e precisamente di Noè. Che questo Japeto sia il vero popolatore d' Italia, l' anno detto prima di me 5) il Vossio, ed altri, che sopra di ciò hanno scritto di proposito. A questo Japeto, ed al favoleggiato Nettuno allude Orazio 6), ricordando *l' audace stirpe di Japeto*, e facendolo *il primo inventor delle navi*. Japeto espressamente rammentano, e Virgilio 7), e Ovidio 8), e Valerio Flacco 1), e fra i Latini tanti altri. Egualmente lo rammentano i Greci, e andando ai più vecchi

1) *Gruter. Inscript. pag.* 96. n. 5. 6. 7. Il Voss. *de Orig. & prog. Idolol. L.* 1. *C.* 34. nota, che questa inscrizione nei secoli posteriori Cristiani sia stata malamente appropriata a Simon Mago.

2) *Ovid. Fastor. L.* 6.
Quærebam nonos sancto Fidione referrem
An tibi Semo pater. Tunc mihi sanctus ait.

3) *S. Agostin. de Civitate Dei L.* 8. *C.* 91. *Sabini etiam regem suum primum* Sangum *retulerunt in Deos*.

4) *Voss. de Orig. & progress. Idolol. d. L.* 1. *Cap.* 15.

5) *V. Voss. d. L.* 1., *e Natal Aless. Hist. Vet. Test. L.* 1. *Proposit.* 4. *de universalitate diluvii Noatici*.

6) *Oraz. Carm. L.* 1. *Ode* 3. *Audax Japeti genus*.

7) *Virgil. Georgic. L.* 1.
Coeumque Japetumque creat, sævumque Typhæo.

8) *Ovid. Metam. L.* 5.
Tu quoque Japetide, non hos adhibendus ad usus,
& L. 1. *v.* 82.

9) *Valer. Flac. Argon. L.* 1. *Japeti post bella trucis, Flegræque labores.*

chi lo troviamo in Esiodo 1), e in Omero 2), il quale ponendolo nell' istessa categoria di Saturno, e di averlo Giano cacciato assieme con Saturno, che da tutti si pone, come venuto espressamente in Italia, e si fa anco Saturno chiaramente Re d'Italia, bene additano, che di Japeto Italico essi favellano. Che questo Japeto da altri detto Nettuno, e da altri ancora Prometeo, senza timore della favola, sia il vero figlio di Noè, lo anno provato altri, e fra questi il Vossio 3); e di fatto Eschilo 4) fa Prometeo figlio di Saturno. Onde non importa, che gli Autori profani facendo menzione del diluvio lo dicano accaduto in Egitto, ed accaduto sotto Prometeo; e così lo racconta Diodoro Siculo 5); perchè gli Egizj, come i Greci, raccontano solamente le cose loro; e perchè confondendo, come sopra, i nomi, nel nome di Prometeo intendevano Nettuno, e intendevano l'istesso Noè. In somma anco gli Autori Greci facendo menzione di Japeto, ancorchè non lo facciano Italico espressamente, non per altro lo asseriscono Greco giammai; e sapendo noi da tante altre prove, che Italico è stato, o d'Italia popolatore; ben si ravvisa, che anco i Greci, e parlano di questo, e lo qualificano in questa forma. Eschilo parlando di Prometeo 6), che si dice figlio di Japeto, e da altri si confonde con Japeto medesimo, e con Nettuno, allude a questa sua prima popolazione, facendolo perciò espressamente inventore dell'arte di navigare, e dei numeri, e delle lettere, e di altre arti necessarie alla vita umana; e perciò si uniforma ai Latini, e ad Orazio predetto, che di queste cose, e delle prime, e ardite navigazioni in Italia, fa la stirpe di Japeto la prima inventrice. Al detto Prometeo attribuisce pure Eschilo 7) *l'invenzione d'indovinare, e di spiegare i sogni, e tutta l'aruspicina, e l'estispicina, e quella del croscio della fiamma*, di cui scrisse Tiresia, come dice Stazio 8): cose tutte, e perciò radicate antichissimamente, e praticate fra gli Etruschi, anzi nate fra diloro, come dice Cicerone. Siegue Eschilo, e fa per mezzo d'Inaco esaminare i sacerdoti, e gl'indovini del tempio di Dodona 9), che come pure vedremo nei Capitoli dei Pelasgi, altri non erano, che i nostri Pelasgi Tirreni.

Il

1) *Esiod. Deor. Gener. v. 19.* Ἰαπετόν τε, ἠδὲ Κρόνον ἀγκυλομήτην. *Et Japetum, & Saturnum versipellem. E opera, & dies vers. 52., & Theogon. v. 614.*

2) *Omer. Iliad. Lib. 8. v. 479.* ἐν Ἰαπετος τε, Κρόνος τε. *Ubi, & Japetus, & Saturnus*, quasi fuora del mondo. Japeto è figlio di Giove senza mutazione alcuna di nome; e Saturno è il padre, cioe il tempo, e l'eternità. Questa è presso Omero la sostanza di Giove, che la troviamo aniforme a Giano, e a Noè.

3) *Voss. de Orig. & Progress. Idol. L. 1. C. 18. In uno discordant, quod Prometheus Japeti filius dicitur. Sed nihil mirum, quod in seculis tam longe remotis antiquitas patris, & filii nomina confuderit. Nam Japetus, qui est Japhet filius Noachi, fuit Europeorum pater.*

4) *Eschil. in Promet. vinct. vers. 185.* Κρόνου παῖς. *Saturni filius.*

5) *Diod. Sic. Lib. 1. Cap. 3. de variarum rerum exordiis. Nilum, ajunt, ruptis aggeribus magnam Ægypti partem inundasse, maximeque eam, cui Prometheus præerat. Cum omnes pene ejus ditionis homines diluvio perirent.*

6) *Eschil. in Promet. vinct. vers. 467. Nullus alius a me invenit vehicula nautarum, quæ velis lineis per mare oberrant.*

7) *Eschil. loco cit. vers. 480.*

8) *Staz. in Thebaid. L. 4. v. 470.*

9) *Eschil. d. Promet. vinct. v. 659. & seq.*

Il concorde parlare di tanti Autori parmi un lume assai sufficiente, anco nell' oscurità dei secoli più remoti per ravvisare gl' Itali primitivi anco con quella qualità di *gente scampata dal diluvio*, che malamente si prende da molti in aria di favola; e vediamo in questa forma, che Giano, e il dilui culto in Italia esprime a maraviglia la memoria di Noè; e che questa appartiene agl' Italici in genere, e non mai ai soli Latini, ed ai Romani, se non che questi, come descendenti dei primi, lo hanno preso ancor essi. Nel detto Japeto, ed in Nettuno, in Prometeo, in Eaco, e in altri antichissimi nomi, forse altri con più esatta investigazione ritroverà parimente i semi della prima popolazione della Grecia. Varrone parlando della prima popolazione degli Assirj 1) vi mischia Japeto, e Prometeo che gli veggiamo anco in Italia.

Negli Autori veramente antichi non si trova mai nominato il Lazio con questo preciso nome di Lazio. Il qual nome, come si è veduto, derivatogli dal secondo Re Latino, non esprime altro in origine, che una voce puramente Etrusca, cioè *Saturno*, che vuol dir *Latitante*; e che poi addattata al detto Re Latino, e alla dilui provincia l' anno chiamata Lazio. Dionisio rammentando ancor esso questo principio del nome Latino, e di Lazio, dice, *che portò seco l' abolizione di tutti gli antichi nomi del Lazio* 2), che altrimenti lo averemmo sentito nominare espressamente *agro Laurente*, *agro degli Aborigeni*, *e degli Etrusci*. Anzi Esiodo, che, come pare cronologicamente, era di poco posteriore al detto Re Latino, dice espressamente di lui 3), *che comandava a tutti gl' incliti Tirreni*, perchè comandando agli Aborigeni sapeva, che questi erano Tirreni. In termini simili parla Conone appresso Fozio 4) del detto Re Latino, e dice, che regnò sopra tutti gl' Italici. E se tutta l' Italia era degli Etrusci secondo i citati Istorici, viene a dire, che comandando in Italia, o all' Italia, comandava agli Etrusci. Il Maffei 5) raramente concorde nelle sue proposizioni, dopo di aver confessato, che l' Italia al tempo della venuta d' Enea era tutta Etrusca; dice a questo proposito: *Catone citato da Sallustio aveva scritto essersi l' Italia tenuta prima dagli Aborigeni, dei quali, e dei Frigi venuti con Enea, essersi poi fatti i Latini*. Giustino 6) in questi termini dice gli Aborigeni i primi abitatori di tutta Italia, perchè sapeva, che signori di tutta Italia sono stati i Tirreni, e per primi abitatori s' intendono ancora *primi progenitori*. Anzi perchè i Latini furono ancora Umbri, ed Ausonj, e con altre diversità di puro nome distinti; perciò anco i Latini sono chiamati, e Umbri, e Tirreni, e Aborigeni, e Ausonj, come pure dice il Maffei 7). Sofo-

1) *Varr. Lib. 1. seu 4. pag. 7. Asia dicta a Nympha, a qua, & Japeto trahitur Prometheus.*

2) *Dionys. Lib. 2. pag. 78. Horum omnium commune nomen fuit Latini, deductum a Latino ejus regionis principe; obliteratis singularum gentium priscis appellationibus.*

3) *Esiod. Theogon. in fin.* ὅς (Λατῖνος) πᾶσιν Τυρσηνοῖσιν ἀγακλυτοῖσιν ἄνασσε. *Qui (Latinus) omnibus Tyrrhenis valde inclytis imperabat.*

4) Conone citato distesamente nelle ricerche della Sicilia §. *Ciò posto*, in fine.

5) *Maff. Oss. Lett. Tom. 4. pag. 131.*

6) *Giustin. L. 43.*

7) *Maff. Tom. 1. pag. 138.*

Sofocle citato da Dionisio 1) parlando dei vecchi tempi di Triptolemo descrive tutto il giro dell'Italia, che allora si chiamava Enotria. La dice *circondata dal seno, o mare Tirrenico, e dalla spiaggia Ligustica*: ma non nomina nè il Lazio, e nemmeno gli Aborigeni, i quali Aborigeni, a differenza dei Latini veramente vi erano allora; perchè ancor questi erano compresi nella denominazione Tirrenica. Gli Autori, che parlano della spedizione degli Argonauti, nemmeno nominano il detto Lazio. Il solo Valerio Flacco [perchè secondo la più probabile opinione era Latino, e di Sezza] nomina una sola volta il Lazio 2); ma con quella improprietà, che ai Poeti si perdona, di attribuire alle persone, ovvero ai paesi quei nomi, che gli sono competuti assai dopo. Questa licenza la troveremo in Virgilio, ed in altri; ma ricordiamoci, che gli Autori veramente antichi questa licenza non l'anno usata, e non la potevano usare quando parlano dei tempi antichissimi, nei quali non vi era questo nome di Lazio.

E ricordiamoci della pura istoria, che è in bocca di tutti i più classici Autori senza mescuglio alcuno di favole; cioè, che gli Aborigeni erano nell'agro Laurente (che poi fù Lazio) assai prima dei Pelasgi, quando si pigliano i Pelasgi dal diloro ritorno di Grecia. Dionisio 3) ci dice, che gli Aborigeni chiamarono di Grecia i Pelasgi loro affini, che vennero (cioè ritornarono) in Italia sotto il diloro duce Deucalione, acciocchè gli prestassero ajuto per discacciare i Siculi, che erano ancor essi progenie degli Umbri secondo Plinio 4). Questi Pelasgi poi tornati di Grecia, e che pure erano Aborigeni, e Tirreni, furono discacciati dai Lidj, quasi tre secoli dopo, e mai più tornarono nell'agro Laurente. Alla venuta di Evandro già erano discacciati i Pelasgi, e contuttociò Evandro trovò nel Lazio gli Aborigeni, che erano Tirreni 5), e di questo preciso tempo parla Esiodo sopra citato, e dice del Re Latino, *che comandava agl' incliti Tirreni*. Alla venuta quasi contemporanea d'Ercole vi erano parimente gli Aborigeni. Poi venne Enea, e ci trovò pure nell'agro Laurente i detti Aborigeni 6), come narrano l'istoria distesamente, e Livio, e Dionisio. Donde adunque cava il Maffei, che i Latini provengono dai Pelasgi? E per meglio impicciare ogni memoria, suppone Greci i Pelasgi, e gli crede diversi dagli Aborigeni, ed in somma gli crede non Italici. Innanzi, e dopo i Pelasgi ci sono sempre stati gli Aborigeni nell'agro Laurente; e anco in tutto questo tempo della dimora dei Pelasgi medesimi ci sono stati gli Aborigeni, che erano Italici, e Tirreni, e che in origine erano affini, e d'una istessa stirpe dei Pelasgi, come dice Dionisio di sopra citato. Come si può adunque, per voglia di criticare, confondere ogni istoria

1) *Dionys. L. 1. pag. 10.* cita questi versi di Sofocle.

Τὰ δ' ἐξόπιστε, καὶ Τυῤῥηνικὸς Κόλπος,
Λιγυστική τε γῆ σε δέξεται.

A tergo ad dexteram obeunda est tibi tota Oenotria,
Sinusque Tyrrhenus, & solum Ligusticum.

2) *Valer. Flacc. Argonaut. L. 1.*

3) *Dionys. L. 1. pag. 14.*

4) *Plin. Lib. 3. Cap. 5.*

5) *Liv. Lib. 1., Dionys. Lib. 1.*

6) *Liv. L. 1. pag. 1. Æneam ab simili clade domo profugum . . . Latinus Rex, Aborigenesque, qui tum ea tenebant loca.*

ria la più certa, e fare non Italici i Pelasgi 1), e fare contuttociò i Pelasgi autori dei Latini?

I Latini, ed i Romani sono certamente schiatta degli Aborigeni, come si è detto con Dionisio, che questi Aborigeni gli fa indigeni d'Italia, e non Greci 2). Ma più chiaramente gli fanno indigeni, e Italici, e Salustio, e Verrio Flacco, e Suida, e Festo, ed altri, che gli qualificano *per gente scampata dal diluvio*; *il che non si verificherebbe*, *se fossero Pelasgi*, *e Greci*, come poi fra molte contrarietà ci vorrebbe far credere il solo Dionisio. Virgilio ancora gli descrive molto bene 3) mettendogli al tempo, e nel secolo di Saturno, come sopra si è detto; e dicendoci particolarmente, che sono tanto antichi, *che sono nati dai tronchi*, *e dalle selve Italiche* 4). E benchè fra gli avi Aborigeni ponga ancora Giano, e Saturno, che in suo linguaggio vuol dir Noè, gli pone per altro in quella forma, che gli ha posti Macrobio, cioè in principio del mondo, e come popolatore di tutto il mondo rispetto a Giano; da cui non solo gli Aborigeni, ma il mondo intiero è disceso.

Se si approfonderà il diverso modo di parlare negli Autori antichi, troveremo, che i Pelasgi sono schiatta degli Aborigeni, e furono Tirreni, e lo vedremo meglio nei Capitoli dei Pelasgi. In questo senso sarà piccolo, e scusabile l'equivoco di chi ha detto, che i Latini, ed i Romani discendono dai Pelasgi. Ma in questo senso bisogna confessare per Etrusci gli Aborigeni, e i Pelasgi medesimi. Così Virgilio 5) chiama Aborigeni gl'istessi Pelasgi, e dice, che furono i primi abitatori non solo del Lazio, ma dell'Italia tutta; e così A. Gellio 6) pone per primi abitatori d'Italia gli Aurunci, i Siculi, ed i Pelasgi. Nel qual senso ognun vede, che non si possono mai prendere per Greci; perchè nè Dionisio, nè verun Greco ha mai preteso, che le Colonie Greche abbiano popolata l'Italia fino dai tempi babelici; dai quali tempi, o poco dopo, vedremo, che le colonie Italiche popolavano la Grecia, e specialmente l'Arcadia, che perciò si disse Pelasgica. A ciò alludono gli Autori, quando chiamano gli Arcadi antichissimi d'Italia, anzi poeticamente gli chiamano più antichi della Luna 7).

1) Si vedano sempre i Capitoli dei Pelasgi.

2) *Dionys. Lib. 1. pag. 8.* Τὰς δὲ Ἀβοριγίνας &c. *Aborigines authores Romani generis, Italiæ indigenæ, suique corporis gentem asserunt.*

3) *Virgil. Æneid. L. 7.*
Urbe fuit tota Laurentis Regia Pici
. . . . *aliique ex ordine avorum*,
Vitisator servans curvam sub imagine falcem
Saturnusque senex, Janique bifrontis imago
Vestibulo adstabant, aliique ab origine reges.
Dove Servio aggiunge: *Ab origine reges*, *pro Aborigenum reges*, *sed est metro prohibitus.*

4) *Virg. L. 8.*
Gens hominum truncis, & duro robore nata.

5) *Virgil. L. 8 v. 600.*
Sylvano fama est veteres sacrasse Pelasgos
. . . .
Qui primi fines aliquando habuere Latinos.
Lucan. Pharsal. L. 2. v. 432.
Indigenas Latii populus non deserit ante.
Virg. L. 8.
Arcades ipsum . . . . . .
Credunt se vidisse Jovem.
Stazio Thebaid. L. 4. v. 276.
Arcades hinc veteres astris, lunaque priores.

6) *A. Gell. L. 1. C. 10.*

7) *Lucan.* sopra cit., e Stazio sopra cit.

In questo senso s' intendono bene gli Autori, perchè prendono gli Arcadi, ed i Pelasgi per popoli venuti d' Italia, e perciò gli prendono per Aborigeni, e per Etrusci nel diloro principio; come già bene aveva spiegato il Dempstero, che con ottime autorità disse, che Umbri, Tirreni, Arcadi, Enotrj, ed altri popoli antichi d' Italia sono un sol popolo rispetto alla prima loro provenienza 1).

Per più chiarezza di tutti gli Autori, che salvo il solo Dionisio sono d' accordo, ed uniformi, e che salva l' apparente diversità nel modo di esprimersi in tanta antichità, sono tutti chiarissimi, e litterali; si aggiungono altri, che parlando dei più remoti tempi, sempre chiamano il Lazio *paese degli Aborigeni, e dei Tirreni*. Ovidio parlando di Giano, e di Saturno (e nomi più antichi non gli abbiamo) come abbiam veduto, disse: *Tuscum rate venit in amnem*. I Pelasgi vennero certamente nell' agro Laurente, e vi furono ricevuti dagli Aborigeni. Dionisio 2) dice, che vennero nell' Umbria contermine agli Aborigeni. Nell' Umbria colloca Cortona, che altrove la pone in Tirrenia 3). Erodoto 4) dice, che occuparono parte della Tirrenia, e Cortona per quella identità, che allora avevano la Toscana, e l' Umbria, e gli Umbri, e i Toscani. Così Dionisio 5) dice: *Che il Lazio, e Roma stessa s' è detta Tirrenica*. E Livio dice, che in quei tempi, e precisamente ai tempi d' Enea l' Italia tutta era Etrusca 6); perchè gli Etrusci signoreggiavano tutta l' Italia. Così lo dice Diodoro Siculo 7) a tempo d' Ercole, che di poco precede il detto Enea. Varrone parlando confusamente dei Sabini, dei Lucani, dell' Apulia, e specialmente del Lazio, pare, che concluda, che il Re Latino comandò in tutte queste provincie, e che perciò regnò in Etruria 8).

Il Maffei 9) cita Esichio, che abbia presi i Tirreni per Latini. Dunque per tutte queste autorità i Latini nei tempi antichissimi erano Tirreni. Tutto il poema di Virgilio si aggira in confondere, cioè in fare una cosa medesima, il Lazio colla Tirrenia; e perciò, e per via di Dardano Etrusco, e nato in Cortona, in far parenti il Re Latino, ed Enea 10), e in ricongiungere fra diloro il sangue avito, e la vecchia loro affinità.

Per-

1) *Dempst. Etr. Reg. L. 1. Cap. 7. p. 26. Aborigines hosce Umbrorum alii sobolem esse contendunt . . . Etrusci iidem sunt cum Umbris, Tyrrhenis, Tuscis, Lydis, Arcadibus, Oenotris; qui prisco vocabulo, Aborigines dicuntur, quasi ortu carentes. Et sunt a diluvio primi populi, quorum in prophanis historiis extant monumenta.*

2) *Dionys. L. 1. pag. 15. Pervenerunt (Pelasgi) in Umbriam Aboriginibus finitimam.*

3) *Dionys. L. 1. pag. 16.*

4) *Erodot. L. 1.*

5) *Dionys. L. 1. p. 9. e 23.* ἦν γὰρ δὴ Χρόνος &c. *Fuit enim tempus, quo Latini, Umbri, Ausones, & alii nonnulli dicebantur a Græcis Tyrrheni . . . Et Romam ipsam Tyrrhenicam urbem esse, scriptores voluerunt.*

6) *Liv.* sopra citato.

7) *Diodor. Sic. Lib. 5.*

8) *Varron. de ling. lat. L. 1. seu 4. p. 5. edit. Paris. an. 1530. Ut Sabini, & Lucani, aut declinato ab hominibus, ut Apulia, & Latium; ut Etruria, & Tuscia, qua regnum fuit Latini.*

9) *Maff. Oss. Letter. T. 5. pag. 345.* Per comprovare la similitudine fra R, e D presso gli Etrusci . . . altri ha osservato quel passo d' Esichio Δέα μία ὑπὸ Τυρρηνῶν. In primo luogo per Tirreni intende egli (Esichio) qui i Latini: sono parole del detto Maffei.

10) Vedilo nel Capit. dei Lidi §. *Poi dopo*; e §. *Conferma Servio*, e seg.

Perciò mille volte Enea chiama il Lazio sua patria, sua patria l'Italia 1), e sua patria Cortona 2). Rispetto al narrare le origini, e le patrie degli eroi, di cui parla Virgilio, non favoleggia giammai, ed è sempre veridico.

Così tutti parlano all'incirca di quei tempi di Enea. E come mai averebbero potuto dir così, se i Latini non fossero stati Etrusci? Livio, e Dionisio, e tutti gli altri sono concordi in narrare il detto arrivo d' Enea nell'agro Laurente tenuto dagli Aborigeni. Dunque se gli Aborigeni non fossero stati Etrusci, non averebbero potuto dire, che tutta l'Italia di quei tempi precisi era Etrusca.

Parla di quei tempi, e anco dei tempi anteriori Dionisio d'Alicarnasso, che, come sopra si è detto, chiama Tirrenico il Lazio, e Tirrenica Roma. Parla di questi tempi Virgilio, quando fa dire da Evandro a Enea, *che il Tevere è un fiume Tosco* 3), e che gli abitatori di quà, e di là del Tevere erano una gente medesima; e più volte altrove, come si è detto, lo qualifica per un fiume intieramente Tirreno 4): e di sopra Servio 5) aveva detto, che tutto il Tevere apparteneva all'agro Laurente, secondo l'antico stato del Lazio. Sicchè tutto il Tevere dice, che in antico, *ante Albam, & Romam, era Etrusco, e che tutto era nell'agro Laurense*. Dunque tutto l'agro Laurente era Etrusco. Ad Enea, che parte coll'esercito verso il Lazio, Virgilio gli fa dire, *che va nelle campagne Tirrene* 6). Altrove gli fa dire: *va, batti, e vinci i Tirreni* 7). E tutto l' apparato militare, e le trombe guerriere le chiama Tirrene 8). Plutarco 9) dice, che *Enea, e i Trojani sbarcarono in Toscana alle foci del Tevere*. Strabone 10) lo conferma dicendo, *che Enea sbarcò fra Ostia, e il Tevere*. Eppure altrove vediamo con Livio, e con gli altri Istorici, che Ostia, ove prima era la selva Mesia, era dei Vejenti Etrusci, perchè nè i Latini, nè gli Aborigeni non si estesero mai fino al mare, nè alla foce del Tevere; e vi arrivarono i Romani, dopo che tolsero la detta selva Mesia ai Vejenti.

1) *Virgil. Æneid L. 1. Italiam quæro patriam . . . .*

2) *Virgil. L. 8.*
. . . . Corithi Tyrrhena ab sede profectus.
Dardanus hinc ortus, genus a quo principe nostrum.

3) *Virgil. Æneid. L. 8.*
. . . . Hinc Tusco claudimur amne.
E quì Servio spiega: *hoc est gens eadem.*

4) *Virgil. d. L. 8.*
Tyrrhenum ad Tybrim . . . .

5) *Serv. ad Virgil. d. L. 8.*
. . . . Satus Hercule pulcra,
Pulcher Aventinus . . . . .
Tyrrhenoque boves in flumine lavit Iberas.
Pone il detto Ercole per Re degli Aborigeni, e degli Albani; e pone che il fiume fosse tutto Etrusco, come appartenente all' agro Laurente. *Secundum antiquum statum: ante Albam, & Romam Tyberis Laurentini fuit territorii.*

6) *Virgil. Lib. 8.*
Dantur equi Teucris Tyrrhena petentibus arva.

7) *Virgil. L. 7. v. 460.*
Tyrrhenas i sterne acies . . . .

8) *Virgil. d. L. 8.*
Tyrrhenusque tubæ mugire per æthera clangor.

9) *Plutarc. in Romul. in princ. Troja capta a Græcis, quosdam profugos nactos classem, in Etruria vento delatos Tyberis faucibus appulisse.*

10) *Strab. Lib. 11. pag. 154. Æneam una cum Anchise, & Ascanio filio Laurentum applicuisse memoriæ proditum est prope Ostiam, ac Tiberim.*

Varrone 1) parlando delle prime edificazioni delle città Latine dice: *Oppida condebant in Latio Etrusco ritu*. Anco gl'iniqui costumi dei Toscani furono comuni ai Latini; perchè anco nel Lazio, come in Toscana, usarono gli empi sagrifizj umani, che al dir d'Ovidio 2), e d'altri si dedicavano *a Giove Laziale*. Questi riti Etrusci gli osservò anco Romolo; attaccò la vacca, e il toro nel delineare il muro della novella Roma; E questo rito (fra tanti altri riti Etrusci) si radicò tanto fra i Romani, che anco in ogni deduzione d'una qualche nuova colonia si attaccò sempre il detto bue, e la detta vacca 3). Romolo questi riti, al dire di Cicerone 4), *non solo gli ebbe dalla Toscana, ma fu ancor esso ottimo Augure*. E fralle leggi, che a lui si attribuiscono, vi è quella: *Ne quid inaugurato faciunto*. Il tutto per altro ebbe origine dagli Ebrei, perchè anco di questi augurj ne vediamo le tracce in Giuseppe, che nella corte di Faraone interpretava i sogni, e prediceva; e leggiamo in Isaia 5), che i Cananei, e i Filistei avevano i loro aruspici. Servio parlando della guerra fra Enea, e fra Turno fa, che l'Italia tutta sia divisa per l'uno, e per l'altro partito, e dice: *che tutta l'Italia era divisa; e che la Toscana superiore, e la Venezia era per Enea* 6). Il Rosino pure dice, *che tutto il Tevere, e il Lazio a tempo d'Ercole era Toscano* 7). Osserviamo altrove, che CAPU, è parola Etrusca, e la leggiamo nelle medaglie di Capua; perchè questa città si dice d'origine Toscana, ancorchè, come vogliono gravi autori, fondata da quel *Capi*, che fu uno degli ascendenti d'Enea, o come altri vogliono dall'altro *Capi*, che fra i Latini fu uno dei descendenti del detto Enea. Ma se si reputa per Etrusco il Re del Lazio per nome CAPI, e questo nome si dice Etrusco: molto più sarà Etrusco il detto Re per nome Latino con tutti i suoi Aborigeni 8). Così Virgilio 9) chiama Tosco il Re Tiberino, che parimente si conta fragli ascendenti di Romolo. Romolo pastore la sua nuova città la edificò fra i pastori, e fralle selve. Non può da principio assegnarsi a Roma un preciso territorio. Fidene era a cinque miglia di Roma, Vejo a dodici miglia: e queste, ed altre città Etrusche toccavano Roma, e il Tevere con i diloro territorj. Per popolare la nuova Roma prese Romolo i pastori di Toscana, e del Lazio, e alcuni Frigj già descendenti da quegli che eran venuti con Enea, e alcuni Arcadi, o Pelasgi parimente progenie

1) *Varro de ling. latin. L. 1. seu 4. p. 32.*

2) *Ovid. Fastor.*
Donec in hæc venit Tyrinthius arva quotannis,
Tristia Leucadio sacra peracta Deo.

3) Agostini Dialog. delle Medagl. p. 208. ediz. Rom. ann. 1736.

4) *Cicer. de Divinat. L. 1. in princ. Itaque ut alia nos melius multa, quam Græci, sic huic præstantissimæ rei (divinationi) nomen nostri a Divis, Græci, ut Plato interpretatur, a furore duxerunt. Principio hujus urbis parens Romulus non solum auspicato urbem condidisse; sed ipse etiam optimus Augur fuisse traditur. Deinde Auguribus, & reliqui Reges usi . . . omnem hanc ex Etruria scientiam adhibebant.*

5) *Isaia Cap. 2. Et Augures habuerunt ut Philistiim.*

6) *Serv. ad Virgil. L. 7. vers. 714. Omnis vero Tuscia superior, & Venetia Æneæ præstat auxilium.*

7) *Rosin. Antiq. Roman. L. 2. C. 19. pag. 84.*

8) *Liv. L. 1. pag. 1.*

9) *Virgil. L. 10.*
Fatidicæ Manthus, & Tusci filius amnis,
. . . . . Tusco de sanguine vires.

genie di quegli venuti con Evandro, e che anno tutta l' apparenza di essere stati Italici in origine 1).

Non vi è cosa più certa, che Tarquinio Prisco nacque in Collazia città Etrusca 2), e perciò ai tempi di Tarquinio Prisco, nei quali cominciava a smembrarsi l' antica unione Italica, la detta Collazia ora dagli Autori si pone in Toscana, ora nel Lazio, ed ora ancora fra i Sabini. Nel Lazio la pone Dionisio 3), Livio all' incontro 4) la pone in Sabina, e così il Sigonio 5). Fidene ancora era nel Lazio secondo le autorità riportate dal Corradini 6). Eppure Fidene si pone da Livio, e da Dionisio fralle città Etrusche, e che parlava Etrusco, come altrove si prova. Anzi Fidene, benchè certamente si sappia la dilei fondazione, e fu certamente edificata dagli Albani 7); contuttociò Fidene è stata, e si è detta sempre una città Etrusca, e di origine Etrusca 8); perchè anco gli Albani e i Latini erano Etrusci in antico. Sora, e Ferentino si pongono da molti nel Lazio; anzi il Corradini pone Ferentino la prima sede del Lazio, dicendo cose vere, ma in tempo diverso: perchè Sora, e Ferentino in altro tempo si pongono da Livio 9) fra i Volsci. Il Tuscolo, e l' agro Tusculano non so quale etimologia possa ricevere, se non si prende di Toscana. Il Trossulo, che quivi era, si nomina per una città Etrusca da Plinio 10).

Queste precise citazioni istoriche sono comprovate da tanti antichi ritrovamenti fatti, e che si fanno per tutta Italia, in Roma, in Sabina, e nel Lazio. Quanti Etrusci monumenti si sono ritrovati in Roma, se non che il genio corrente gli vuole battezzare per Greci, e per Romani; come anco nel precedente Capitolo si è avvertito? Etrusca è la bella sedia di marmo, che fu trovata nel monte Celio nel 1732. e che attualmente si conserva in casa Corsini, e riferita dal Maffei, e dal Gori 11). In Falari, in oggi Civita Castellana, riferisce il Buonarruoti 12) un insigne monumento, ed iscrizione ben lunga Etrusca. Quante ne riporta il Fontanini ritrovate in Orta; quante ritrovate in Corneto verso la selva Ciminia anco

1) *L. Flor. Histor. L. 1. in princ. Romulus imaginem urbis magis, quam urbem fecerat. Incolæ deerant. Erat in proximo lucus: Hunc asylum fecit; & statim mira vis hominum Latini, Tuscique pastores, qui transmarini Phryges, qui sub Ænea, Arcades, qui sub Evandro influxerant.*

2) *Dionys. L. 4. pag. 233. Tarquinius translato ex Etruscis in hanc Urbem (Romam) domicilio &c.*

3) *Dionys. L. 3. pag. 187. μετὰ δὲ Κολλατίας &c. Post deditam Collatiam, Rex adversus Corniculum expeditionem suscepit. Id quoque Latini nominis oppidum.*

4) *Liv. L. 1. pag. 9. Collatia, & quidquid citra Collatiam agri erat, Sabinis ademptum.*

5) *Sigon. de antiq. Jur. Ital. L. 1. pag. 8. & d. L. 1. pag. 38.*

6) *Corradin. Latium vet. Lib. 1. Cap. 2. pag. 17.*

7) *Dionys. L. 2. pag. 116. Eam Fidenem olim Albani condiderant.*

8) *Liv. L. 1. pag. 4. Nam Fidenates quoque Etrusci fuerunt.*

9) *Liv. L. 7. pag. 85. Consules Dictatoris exercitu ad bellum Volscum usi, Soram ex hostibus incautos adorti cæperunt. Et L. 4. pag. 50. & L. 7. pag. 80. Ferentinum de Volscis captum.*

10) *Plin. L. 33. Cap. 2. Celeres sub Romulo, regibusque appellati . . . postea Trossuli, cum oppidum in Tuscis &c.*

11) Gori, *Difes. del Alfab. Etr. p. 185.*

12) *Buonarr. giunta al Dempst. Tav. 82.*

anco con caratteri Etrusci vedute, e riportate concordemente dal Maffei e dal Gori 1), e nelle dissertazioni di Cortona 2)? Eppure replico, che Corneto, e l'antico *Corniculum* si pone indubitatamente nel Lazio. E Tarquinio Prisco fralle città prese ai Latini, dice Plinio, che gli prese ancora Corneto; anzi o Corneto, o altra città fra i monti Corniculari fu fabbricata dai nostri Aborigeni 3). In Ardea si rammentano pitture Etrusche anteriori a Roma 4).

Questi sono i fatti, e la cronologia, e l'istoria. Chi poi fuor di queste strade infallibili si compiace di smarrirsi in altre aperte dal puro ingegno, e da una critica per molti seducentissima; legga le fiere critiche fatte al Gori, ed al Dempstero, e sentirà, che Giano non è Etrusco, ma Latino; che i Latini non sono Etrusci, e sono Pelasgi: e che perciò i Latini non sono d'origine Italica; e che perciò la lingua Pelasga, e la Tirrena sono disparatissime fra diloro 5); ed altre pellegrine notizie, che conducono direttamente a non saper mai nulla dell'antiquaria, nè Etrusca, nè Greca, nè Romana.

Equivoche sono l'autorità, che sopra di ciò porta il Maffei 6). Che cosa importa che Cicerone 7) per bocca di Tiberio Gracco chiami *barbari i Toscani*? Dopo sei, e sette, e più secoli, nei quali i Romani formavano un popolo diverso, e separato dagli Etrusci, e dopo tanti secoli di guerre fra diloro, potevano così ancor denominarsi. Ma barbari, e forestieri non sono stati mai presi rispetto all'origine comune ad ambedue i popoli; anzi quando si tratta rispetto all'origine, ha voluto il Maffei, che sia l'istessa cogli Etrusci quella dei popoli di Nola, di Capua, e di Napoli, e di tutta la Lombardia; adducendone anco in riprova i monumenti Etrusci in ogni parte d' Italia disotterrati: e precisamente in questa classe ha voluto, e Padova, e Verona sua patria: dove 8) cita simili memorie ivi trovate. E altrove, e giustamente, come ho detto, chiama gli Etrusci per rapporto all'Italia tutta *nostri progenitori*. E quivi appunto cita Servio, che dice *Tyrrhenos usque ad fretum Siculum omnia possedisse*. Non vi è cosa più inimica del vero, che la contradizione, e la contradizione include sempre il falso in una delle sue parti.

LIB. I.

1) *Buonar. giun. al Dempst. Tav.* 88., Gori, *Difes. dell' Alfab. pag.* 186., *Maff. Oss. Lett. Tom.* 5. *pag.* 309. *& seq.*

2) *Dissertaz. di Cortona Tom.* 2. *in Prefaz.*

3) *Dionys. L.* 1. *pag.* 13. *in fin. Aborigenes. . . . & præter alias civitates, condiderunt has, quæ nunc quoque inhabitantur, Antemnates, Tellenenses, Ficulenses, prope montes Corniculanos.*

4) *Dissert. di Cortona Tom.* 2. *pag.* 81.

5) Oltre all'esser falsa questa opinione non pare nè meno decorosa, nè agli Italici, nè ai Latini medesimi.

6) *Maff. Oss. Lett. Tom.* 4. *pag.* 236.

7) *Cicer. de Natur. Deor. L.* 2.

8) *Maff. d. Tom.* 4. *pag.* 13. *e* 14.

LIB. I. CAP. IV.

Delle seconde, ed ulteriori divisioni dei primi Abitatori d' Italia.

Dietro la scorta dei vecchi Autori si è veduto, e parmi con molta chiarezza, che i nostri primi progenitori sono stati Umbri, Tirreni, Aborigeni, e Pelasgi. E forse un poco posteriori a questi sono stati gli Ausonj, e gli Enotrj. E che tutti questi nella loro incredibile antichità non sono stati altro, che un popolo solo, diviso così di puro nome per causa delle diverse provincie, in cui si stabilirono più specialmente, e per causa ancora delle diverse incumbenze. Perchè incumbenza, o istituto era ancora fra diloro di seguitare l' antico costume Ebraico di spargere colonie sopra il resto della terra; e questi, che di quando in quando e quasi ogni anno partivano d' Italia, come meglio vedremo nei Capitoli dei Pelasgi, si chiamavano appunto Pelasgi, e prima πελάργοι, che vuol dir *cicogne*, perchè come quelle a stuolo a stuolo erravano conquistando, o stabilendosi in altre provincie, che trovavano disabitate, o meno forti.

Ma specialmente, che siano d'un istessa essenza gli Umbri, e i Tirreni, gli Aborigeni, e i Pelasgi, apparisce da ciò, che si è detto, e da ciò, che dei detti Pelasgi più distesamente dirassi. Questi diffusi da prima per tutta Italia formavano insieme quel Regno Italico, che poi gli Autori chiamarono Etrusco, e Tirreno, non per altro, se non perchè in Tirrenia (che dai vecchi Scrittori si mischia, e si confonde coll' Umbria) si erano prima, e più fortemente stabiliti, e perciò si vede, che benchè fosse, o prima, o più forte in Tirrenia, Italico contuttociò era questo regno: E ogni altra Italica provincia, benchè federata colle altre per l'utile, e per la difesa comune, era per altro independente, e in stato di una piena, ed interna libertà.

Questo stato, che si ricava dal complesso di tante prove, resta anco più chiaro come si è detto, dalla cronologia, e dall' istoria; poichè finalmente non si tratta d' altro, che di verificare l' istoria, e gl' Istorici i più classici, e accreditati che noi abbiamo; fra i quali ho preso particolarmente Livio in quei passi, nei quali narra questa gran potenza, e questo regno Etrusco di tutta Italia; qualificandolo antichissimo, *& ante Romanum imperium*, perchè solo avanti il Romano imperio, e fino dai tempi babelici possiam trovarlo. Altrimenti abbassando l' epoca, e occultando e popoli, e fatti antichissimi, andiamo a cercare la nostra provenienza in altri popoli i più remoti, e i più inverisimili. Belle chimere escono sopra di ciò, ed escono particolarmente in Italia: ma chimere, che si disciolgono, e spariscono alla sola vista dell' istoria.

Se-

Seguito adunque a dire, e a replicare, che Livio ci attesta: *che questa popolazione Italica si è partita dalla Toscana; e che a similitudine delle XII. città interne della Toscana* (che egli chiama espressamente capi dell' origine) *furono dedotte altre XII. gran città prima di quà, e poi altre XII. gran città di là dell' Apennino* 1). E' dunque un grosso equivoco l' asserire, anzi anco il dubitare, che i primi Italici non siano stati Etrusci, in quella forma per altro, che si è detto; cioè, che erano insieme Umbri, e Pelasgi, e Aborigeni, e che per altro, o in Umbria, o in Tirrenia erano, o più forti, o prima radicati. Ma per l' istessa ragione diviene un equivoco più grosso il dubitare, e l'asserire, come si fa francamente in qualche critica, che non siano stati Etrusci i Latini, i Sabini, i Sanniti, e tanti altri popoli, che formano le seconde divisioni dei primi Italici. Così si urta contro questa istoria patente; per cui si vede, che erano Etrusci, cioè di una istessa origine i detti Umbri, Tirreni, Aborigeni, e Pelasgi; e così appunto Etrusci, e d' una istessa origine si erano ancora i Latini, i Sabini, i Sanniti, e tutti gli altri Italici, il che per le seconde, e terze divisioni formarono altri popoli, e famiglie.

Giusta adunque l' accennata divisione di Livio anderemo esaminando varj popoli Italici prima di quà, e poi di là dell' Apennino, per meglio scorgere in essi la loro origine in questa univoca descendenza. Dico varj popoli, e non tutti, non perchè tutti non abbiano la detta univoca descendenza, ma perchè di molti appena ne sappiamo i nomi; e i vecchi Autori troppo aridamente ne parlano.

Principiando adunque di quà dell' Apennino, e quasi dal centro dell' Italia, si è detto abbastanza dei Tirreni, e degli Umbri; talchè è inutile di parlare delle città interne della Toscana, e anco di alcune, che ora sono fuori della di lei presente estensione, benchè prima formassero ancor esse l' antica Etruria, come Perugia, Vejo, Volsinio, chiamati popoli ancor essi, e popoli potentissimi. Anzi di alcune prossime all' istessa Roma, come Cere, o Agilla, Fidene, Collazia, Tarquinia, o i Tarquini, ed altre; perchè parlandone gli Autori, le esprimono ordinariamente con questa qualità, e le riconoscono per Etrusche. Abbastanza ancora si è detto degli Aborigeni, i quali non solo furono agli Umbri contermini, ma per l' addotte autorità consanguinei, e descendenti, come pare, degli Umbri medesimi. Il che si deduce ancora da Strabone, il quale anco nei recenti suoi tempi esaminando l' antica essenza degli Umbri, e confondendogli cogli Etrusci dice: *Che prima del Romano imperio gli divideva il solo fiume Tevere, e che perciò talvolta trapassandolo ne nascevano guerre fra di loro, ma che erano guerre di primato*; che vuol dire di maggioranza in Italia, e che però non guerreggiavano per opprimersi: anzi siegue, che per

1) *Liv. L. 5. Ii* (*Etrusci*) *in utrumque mare vergentes incoluere urbibus duodenis terras prius cis Apenninum, ad inferum mare; postea trans Apenninum totidem, quot capita originis erant coloniis missis. Qui trans Padum omnia loca, excepto Venetorum angulo, usque ad Alpes tenuere.*

per lo più erano uniti i detti Umbri, e gli Etrusci; *E che d' accordo spargevano colonie in tutto il resto d' Italia, e d' accordo le sparsero particolarmente in Lombardia, e nelle campagne del Po* 1). Per quanto può intendersi questo linguaggio, che parla di tempi antichissimi, *ed anteriori al Romano imperio, non solo spargevano d' accordo, e insieme quelle colonie, ma divisi di principato non avevano di mezzo fra di loro altro, che il Tevere*; il quale nei tempi posteriori, crescendo in potenza i Latini, fu poi stabilito per confine fra gli Etrusci, ed i Latini, o da Ascanio figlio d' Enea, o dal figlio di Ascanio, come Livio ci dice 2).

Sicchè in antico, e prima d' Ascanio quel Tevere, che poi divise i Latini dagli Etrusci, divideva solamente i detti Etrusci dagli Umbri. I quali perciò indistinti dagli Aborigeni, si confondevano, o erano con quegli i medesimi Umbri, o Aborigeni, anco nell' agro Laurente. Talchè i Latini, che così cominciarono a distinguersi dopo l' unione fatta fra i Trojani, e gli Aborigeni, e che anzi Latini si dissero sotto il secondo Re Latino, come nella Romana istoria abbiam veduto, non possono mai porsi fra i primi abitatori d' Italia, e molto meno i Romani, che nella seconda, o terza suddivisione dei primi Italici si annoverano. E basta per l' univoca derivazione anco di questi, di aver di sopra osservati i riti, ed i costumi Etrusci dai primi Re di Roma osservati, e molto più dai Latini, benchè antichissima sia la loro separazione dal corpo Etrusco, o Italico. Di che l' aver essi usato concilio diverso della loro nazione, e le loro ferie latine principalmente fan fede.

Erano nel ceto Latino anco gli Albani, e benchè ancor essi avessero diviso, e separato il diloro tenue patrimonio; contuttociò avevano l' istessa lingua, e gl' istessi sagri riti, e l' istesse leggi; come con queste parole ci dice Strabone 3). Dal detto passo di Strabone di sopra addotto si conferma la lega universale di tutte le città Italiche già da noi prima avvertita. Perchè se Umbri, e Tirreni insieme deducevano le comuni loro colonie, anco nell' ultima parte della Lombardia; e Livio ci ha detto, che gli Etrusci le dedussero per tutta l' Italia in quelle ventiquattro gran città; dunque la lega per istituto era di tutti gl' Italici, ancorchè qualche volta rompendo i patti, fossero in guerre fra diloro, o non si prestassero ajuto nei reciprochi bisogni.

Il Maffei 4) contro questi passi istorici suppone, che le XII. città di Lombardia fossero divise affatto dalle XII. della Toscana interna, e dalle

1) *Strab. L. 5. pag. 145. edit. Basil. ann. 1539. Romanis autem, & Umbrorum immixta gens est, & aliquibus in locis Tuscorum. Utraque enim horum gens priusquam Romanorum amplificaretur imperium, invicem de prioris loci dignitate certabant; & medium inter utrosque Tyberis fluvium, in se ipsos facile trajiciebant . . . Igitur Tuscis adversus incolas Padi barbaros exercitum emittentibus, ac re bene gesta . . . postea de locorum imperio per successionem quandam propugnantes, multas colonias partim Tuscorum, partim Umbrorum effecerunt.*

2) *Liv. Lib. 1. pag. 2.*

3) *Strab. L. 5. pag. 155. Ceterum Albani cum Romanis initio in unum conspirabant, eum, & Latini, & ejusdem linguæ simul essent. Utrique vero per se suum tenebant imperium; nec minus tamen sacra, connubiaque communia erant, & reliqua jura civilia.*

4) *Maff. Oss. Lett. Tom. 4. pag. 44.*

altre XII. verso il Regno di Napoli, e colle sue regole generali dice: *Niuna lega, e congiunzione ci pajono avere avuta fra se i corpi dal Tevere, o dall'Apennino divisi; non trovandosi mai, che l'uno per l'altro si muovesse.* Questa è la sua frase: *Non si trova mai; nessuno Autore l'ha detto mai.* Eppure vediamo che le XII. città della Lombardìa erano colonie degli Etrusci secondo Livio, e secondo Strabone erano dagli Umbri, e dagli Etrusci dedotte, ancorchè questi siano di quà dell'Apennino. E quando la Lombardìa fu assalita, e poi presa dai Galli, vediamo in tutti gl'Istorici, che furono battuti gli Etrusci, e poi gli Umbri, che in quelle parti riconoscevano per allora l'antico loro dominio. Anzi gli Etrusci seguitarono per duecento anni a battersi con i Galli in Lombardìa, come quì sotto istoricamente vedremo. Dunque anco le città di quà dell'Apennino si muovevano nei bisogni della Lombardìa.

Così si mossero le città della Lombardìa in soccorso dei Latini, e d'Enea, al dire di Servio, e di Virgilio 1): ove narrano, che Cicno condusse i Liguri, che Ocno condusse parimente ad Enea le genti del Mincio, e di Benaco; ed Aulete condusse molte, e ben formate navi. E altrove abbiamo addotto l'istesso Servio, che dice, che in questa guerra l'Italia tutta aveva preso il suo partito, o a favore, o contro d'Enea; e che la Lombardìa, e fino la Venezia era per Enea; perchè regnava attualmente fra gli Eneti Antenore suo congiunto.

Certo è, che dopo che la Lombardìa fu presa così dai Galli, non vi potè più essere questo reciproco soccorso; ma ben lo vediamo in tutto il resto dell'Italia, che rimase in questa lega, e comunione universale. E nell'istoria Romana leggiamo quante, e quante volte anco contro i Romani sono state in lega ora le città della Toscana con i Sanniti, ora con i Lucani, e con altri popoli al presente nel Regno di Napoli compresi. E quante volte con essi sono stati congiunti in guerra, ora i Falisci, ora gli Umbri, ora i Volsci, che con tante prove vediamo, che erano in antico cogli Etrusci indistinti.

La piccola estenzione del Lazio vecchio, e la molto più ampla del Lazio nuovo, si è altrove commemorata con Livio, e con Dionisio; e di proposito la tratta il Corradini, come pure la trattò il Sigonio. Il che talvolta accaderà rammentare anco in qualche popolo dai Latini disceso, per sempre più comprendere, come da un solo fonte siasi formata l'Italica diramazione.

SABINI. Conferma questo discorso il sapersi, come anco i Sabini erano Umbri d'origine; come Dionisio ci dice 2). Al che non repugna l'altra

1) *Virg. Æneid. L. 10.*
Non ego te Ligurum ductor, fortissime bello,
Transierim Cycne . . . .
Ille etiam patriis agmen ciet Ocnus ab oris
. . . .
Quos patre Benaco velatus arundine glauca
Mincius infesta ducebat in æquora pinu,
It gravis Auletes, centenaque arbore fluctum
Verberat . . . .
E qui Servio distesamente conferma tutti questi ajuti dati ad Enea dai paesi dell'Insubria.

2) *Dionys. L. 2. pag. 112. In Reatino agro, quo tempore Aborigenes eum tenebant* . . .

Ze-

l'altra opinione di Porcio Catone, che quivi recita il detto Dionisio, cioè, *che i Sabini si siano così detti da Sabo figlio di Sanco*; perchè ciò non sarebbe altro che insegnarci una più specifica descendenza; bastando che nella mutazione del nome di *Umbri* in *Sabini* c' indichi, come generalmente si facevano in antico queste mutazioni di nomi, e questa diversità di popoli, cioè *mutato cum sedibus nomine*. Molto meno fa varietà ciò, che egli aggiunge, cioè che i Sabini guerreggiassero cogli Aborigeni nell'agro Reatino, e gli pigliassero la città *Cutilia*, come pure gli presero Lista Metropoli degli stessi Aborigeni 1). Perchè le guerre accadono, e pur troppo sono sempre accadute anco fra i popoli d' un' istessa descendenza; e perciò siegue Dionisio a dire 2) in proposito della vergine Tarpeja, *che i Sabini avevano i medesimi costumi degli Etrusci: molle vita, e vestimenti, armille, ed anelli, ed ornamenti d' oro*. E Strabone dice 3): *che i Romani allora cominciarono a sapere, che cosa fosse il lusso, e la mollezza, quando cominciarono a soggiogare questa gente*.

L' istesso 4) Strabone chiama i Sabini *gente antichissima indigena, e Aborigene*. E chiaro si scorge, che i Sabini, e Aborigeni, come descendenti dagli Umbri, serbavano sempre affinità fra di loro. E lo accenna anco Virgilio 5), ove fra quei vecchi Re Aborigeni, e dopo Giano, e dopo Saturno, vi pone uno per nome *Italo*, e un altro per nome *Sabino*: Talchè Sabini, e Latini, cioè Aborigeni, ben si vede, che dagli Umbri, e dagli Etrusci derivavano. E fra i Latini, Umbri, e Sabini vi è stata ancora promiscuità di territorio, come abbiamo accennato nel Capitolo precedente. E con Livio ce lo accenna ancora il Sigonio 6), ponendo per città dei Sabini, e Crustumerio, e Cenina, e Antenna, e Collazia, e Nomento, e Fidene, che talvolta sono poste fra i Latini. Eppure almeno alcune di queste erano Etrusche affatto, come Collazia, e Crustumerio, e Fidene 7), ancorchè Fidene fosse certamente edificata dagli Albani 8); perchè e Albani, e Latini si pigliavano allora per Etrusci. Perciò l'istesso Livio 9) dice, che nel ratto, che fece Romolo delle donne Sabine, presero parte, e gli fecero guerra tutti questi

 popo-

Zenodotus Troezenius, qui Umbriæ gentis historiem conscripsit, narrat Indigenas primum in Reatino agro habitasse; & inde Pelasgorum armis pulsos venisse in terram, quam nunc inhabitant, mutatoque cum sedibus nomine Sabinos pro Umbris appellatos.

1) *Dionys. L. 1. pag. 12.* Λίστα μητρόπολις 'Αβοριγίνων &c. *Lista metropolis Aborigenum, quam antiquis temporibus noctu Sabini ex Amiterna urbe profecti ex improviso ceperunt.*

2) *Dionys. L. 2. pag. 105. v. 35. & seq.*

3) *Strab. L. 5. pag. 153. Rerum scriptor Fabius author est, Romanos primum divitiarum sensum accepisse, cum hujus potiti sunt gentis.*

4) *Strab. L. 5. pag. 153. Sabini vero gens antiquissima est, indigenæ, & Aborigenes.*

5) *Virgil. Æneid. L. 7. v. 178.*

Quin etiam veterum effigies ex ordine avorum
Antiqua ex Cedro, Italusque, paterque Sabinus.

6) *Sigon. de Ant. Jur. Ital. L. 1. C. 18. De Sabinis. Hoc etiam in spatio fuerunt Crustumerium, Cænina, Antemnæ, & Collatia, quæ una cum Nomento, & Fidenis aliquando ad Latinos referuntur.*

7) *Liv. L. 1. pag. 4. Nam Fidenates quoque Etrusci fuerunt.*

8) *Dionys. L. 2. pag. 116. Eam Fidenem olim Albani condiderant.*

9) *Liv. d. L. 1. & d. pag. 3. & 4.*

popoli, *ad quos ejus injuriæ pars pertinebat*. E sotto Tarquinio Prisco, che disgustato degli Etrusci, benchè nato fra essi ebbe contuttociò aspre guerre co' medesimi, le ebbe egualmente co' Sabini. E poi ponendogli, o considerandogli, come un' istesso popolo, fece egualmente pace, e lega con tutti, e gli ammesse indistintamente sotto i medesimi patti 1).

PICENI. Tralasciamo per ora i Volsci, e gli Equi, popoli certamente Etrusci, per continuare il racconto del detto Geografo; che nell' addotto passo, in cui ci ha narrato, che i Sabini erano Aborigeni, e che Dionisio ci ha detto espressamente, che erano Umbri; ci accenna il detto Geografo altri popoli dai Sabini discesi. Da questi dice discesi direttamente *i Picentini, e i Sanniti, e dai Sanniti i Lucani, e dai Lucani i Bruzj* 2). Nel dare adunque, come faremo, un' occhiata a tutti i popoli dell' odierno Regno di Napoli, ricordiamoci, se vogliamo attendere l' istorie, che Livio ci ha detto, che anco le XII. gran città, che in quelle parti furono piantate, furono colonie degli Etrusci. Nelle vere parti, ove è il presente regno di Napoli, furono dedotte queste XII. città, e non nella Sabina, e non nel Lazio, e non nell' Umbria, o in altre parti prossime a Roma. Perchè siccome l' antichissima Umbria comprendeva, e Umbri, e Sabini, e Aborigeni, e Tirreni divisi fra di loro di sola abitazione e di principato; talchè come sopra con Dionisio si è detto *cum sedibus mutabant nomen*; così l' antichissima Umbria, o sia l' Etruria interna, che Livio chiama *capo dell' origine Italica*, in tutte queste parti si diffondeva. E le dette XII. colonie dagli Etrusci dedotte furono nelle vere parti del Regno di Napoli; come le altre XII. furono in tutta la Lombardia.

Perciò ricordiamoci ancora con Strabone, che queste colonie del Regno di Napoli, dai Sabini, che vuol dir dagli Umbri, si diramarono. Ancorchè egli ci nomini solamente i principali popoli di quelle parti, Picentini, Sanniti, Lucani, e Bruzj. Non per altro si può distinguere, e molto meno asserire, quando queste diramazioni siano seguite: e benchè secondo questo lume di Strabone parrebbe, che questi popoli istessi si dovessero collocare nelle seconde, e terze divisioni dei popoli Italici; perchè non gli pone, e non possono veramente con questi nomi porsi fra i primi Italici; contuttociò è assai credibile, che ancor essi fossero fra i detti primi Italici; ma allora sotto altro nome, o di Pelasgi, o di Saturnj, o Cronj, o come poi si dissero *Coni*, o di Etrusci, o simili. Poichè se questi, che presi sotto il generico nome d' Etrusci, formarono la popolazione Italica, e la formarono fino dai tempi babelici, e spinsero fino da quei tempi le loro colonie anco in Grecia, come vedremo; è credibile, anzi pare necessario, che prima avessero popolata intieramente l' Italia. Ma allora avevano altri nomi, e sotto quegli, o di Umbri, o d' Aborige-

1) *Sigon. de Antiq. Jure Ital. L. 1. C. 18. In eos (Sabinos) iterum a Tarquinio esse bellatum, ac singulos populos oppidorum deditione facta, fœdere eodem, quo Etruscos a Rege in amicitiam, & societatem adscitos.*

2) *Strab. L. 5. pag. 153. Sabini, gens antiquissima, indigenæ & Aborigenes. Ab his Picentini, Samnitesque in colonias deducti; Horum autem Lucani, horum vero Brutii.*

rigeni, o di Tirreni, o di Pelasgi, o di Saturnj, o di Cronj devono avere popolata l'Italia tutta secondo i detti Istorici. Nè il Geografo ci dice una cosa contraria, dicendoci più precisamente, che discendono dai Sabini; perchè avendo veduti i Sabini esser gl'istessi cogli Aborigeni, e cogli Umbri, ci accenna bensì il Geografo da chi questi popoli discendano direttamente, ma non esclude, che in tempi più antichi non siano stati compresi sotto i detti primi nomi Italici, o d'Umbri, o di Tirreni, e simili. In quella forma appunto, che sotto questi istessissimi nomi abbiam veduti compresi nei secoli più remoti gl'istessi Sabini, e gl'istessi Latini, che prima si dissero, e furono Aborigeni, Umbri, ed Etrusci, come si è detto; perchè Livio dice espressamente, che dagli Etrusci si partirono le dette **XII.** colonie del Regno di Napoli; e Strabone dice, che si partirono dai Sabini. In che non sono contrarj, ma uno specifica ciò, che l'altro dice in generale.

I Picentini adunque devono ancor essi collocarsi in una somma antichità; benchè io mi sia impegnato di tralasciare i monumenti, e la diloro spiegazione per attenermi al sicuro, e per fissare l'istoria dietro ai migliori, e più classici Autori, che ci restano; non posso per altro non ricordare varj monumenti Etrusci nel Piceno ritrovati, e che da altri sono concordemente riferiti. Il Golzio riporta monete antichissime di Pesaro, d'Ancona, e di Rimino; ma io osservo specialmente quelle di Pesaro vedute nel museo Mediceo fino ai tempi dello Spanemio, e da lui rammentate, e poi riportate dal Gori, dall'Olivieri, e da altri. Una di queste si è la medaglia di bronzo, colla faccia d'Ercole nel diritto, e col Cerbero nel rovescio, e colla leggenda all'orientale, e positivamente in Etrusco ƧIΠ, PIS, che potrebbe dire PISAVRVM, o altro nome adattabile alla somma antichità, e all'Etrusco, purchè cominci in PIS; giacchè anco Strabone nomina una antichissima città *Picentia* 1), e la chiama Metropoli del Piceno. La qual città, secondo il dilui linguaggio non pare, che più sussista. Se si ha da andare, come si è andato per un pezzo, dietro alla corrente di alcuni eruditi, si dirà, che questa medaglia è Greca, o dai Greci, o in tempo dei Greci battuta. In simili errori, come altrove si osserva, sono caduti anco i grand'uomini! E così lo Spanemio prese per Greca la medaglia di Volterra, colla sua leggenda visibile ꟼIꓤTAJƎꓷ VELATRI. E fino nelle recenti raccolte delle monete, e nel tesoro Morelliano si vede quella di Todi, e colle sue patenti lettere Etrusche, ƎꓤƎTVT, TVTERE riposta fralle Ispaniche 2), e fralle incerte antiche; e fino dal Montfaucon 3) questa istessa moneta di Todi è riportata fralle antiche Francesi.

In oggi in ciò si vede più lume. Il dottissimo Lami questa medaglia l'attribuì subito a Pesaro 4); e parmi, che al suo solito col- PISARO.

1) *Strab. L. 5. in fin. Picentum vero metropolis erat quondam Picentia; nunc vero per vicos vitam agunt.*

2) *Thesaur. Morell. in incertis, & Hispanicis Tab. 7. & 8. n. 18. Tom. 1.*

3) *Montfaucon Tom. 2. o sia Vol. 5. Tav. LII.*

4) *Lami nelle Lettere Gualfondiane.*

colpisse nel segno. Non credo, che questa medaglia possa attribuirsi ai Greci, o a tempo dei Greci battuta; perchè, come vedrassi altrove, i Greci (come veri Greci) non sono mai stati padroni assoluti di quelle parti. E i Pelasgi (perchè non erano Greci) anno scritto all'orientale, e all'Etrusca anco per un pezzo nella Magna Grecia: fino che poi framischiati fra i veri Greci, che a quelle parti diedero il nome di Magna Grecia, parlarono quivi, e scrissero Greco affatto. Onde Greca veramente sarà, ed è l'altra medaglia di Pesaro scritta in Greco, e all'occidentale πισαύρων. Ma quest' altra è pretta Etrusca, e battuta dagli Etrusci in quelle parti, ovvero dipoi dai Pelasgi: perchè i Pelasgi anco nella Magna Grecia seguitarono a parlare, e scrivere Etrusco da prima, come pure dimostrano tanti altri monumenti nella Magna Grecia ritrovati.

Basta il sapersi appunto, che i Greci (come veri Greci) anno scritto all'occidentale, e da sinistra a destra. Dunque questo scritto della medaglia di Pesaro è Etrusco, o al più Pelasgo; perchè sempre più vedrassi, che i Pelasgi erano Tirreni. E quì per passaggio si osservi, che se parlavano, e scrivevano Etrusco in Pesaro descendente ancor esso dai Sabini, molto più parlavano Etrusco i detti Sabini. Talchè non regge anco in ciò l'assersione del Maffei 1), che dice, *la voce CVRIS è Sabina, dunque non è Etrusca*; perchè sempre più si ritorce l'argomento: *Quella voce è Sabina, dunque è Etrusca*; così dicendoci Varrone 2), cioè, *che la lingua Sabina derivava dall'Osca*, che per tanti versi l'abbiamo provata sinonima di Etrusca; e così è della Sannitica, e di altre.

Riprova d'essere Etrusca questa medaglia di Pesaro sono i tanti altri monumenti veramente Etrusci, che in Pesaro, e nel Piceno si sono trovati, e che dottamente si vedono riportati dall'Olivieri. Iscrizioni, e fino statue di bronzo, intendendo specialmente dell'insigne statua di bronzo, che pure è nella Galleria Medicea, e in cui passò per eredità della Gran Duchessa Vittoria della Rovere; e per la eccellenza del suo lavoro è chiamato l'*Idolo*. Si osservi anco il primo recinto delle vecchie mura di Pesaro di gran pezzi quadrati di pietre simili alle mura Etrusche di Volterra, di Fiesole, di Cortona, e di altre, che riferisce il Gori 3). Osservabili ancora, ed Etrusche rassembrano le vecchie mura d'Ameria, e di qualche altra città di quelle parti.

Le mura adunque di Pesaro non possono esser fatte dai Galli, perchè i Galli non l'ebbero, e non l'usarono in veruna loro città, e si dissero ἀτείχιστοι secondo Polibio 4), cioè *senza mura*. Non poterono nemmeno esser fatte dai Romani; perchè la diloro antichità lo dimostra, e se fossero dei Romani ve ne sarebbe qualche memoria, come vi è memoria di quando i Romani la fecero loro colonia, che fu nell'anno di Roma DLXX., ancorchè Sinigaglia allor detta *SENA*, e Rimino fossero anche

1) *Maff. Oss. Lett. Tom. 4.*

2) *Varron. de ling. lat. L. 5. pag. 48. edit. Paris. 1530. Cascum significat vetus. Ejus origo Sabina, quæ usque radices in Oscam linguam egit.*

3) Gori *Mus. Etr. Tom. 3. in princ.*, e lo riporta anco ne' Rami.

4) *Polib. L. 3. pag. 213.*

che prima dedotte colonie dei Romani, cioè nell' anno CDLXXXV; come leggo nel Sigonio 1): e ciò dopo l' espulsione dei Galli, che da quella parte discacciarono gli Etrusci antichi possessori di quelle. In che osserva il detto Sigonio 2); *che tutto quel tratto fu ascritto, e attribuito all' Umbria dai Romani, perchè quel tratto istesso era forse nell' Umbria prima, che i Galli lo togliessero ai Toscani*; e di fatto abbiam veduto, che dai Sabini discendevano i Piceni, ed i Sabini dagli Umbri. E però aggiunge, che nell' essere così attribuito tutto quel paese, o sia restituito dai Romani all' Umbria, ciò fu fatto *propter affinitatem*, che pare, che debba significare qualche cosa di più di semplice vicinanza.

Dunque giacchè si parla della fondazione di Pesaro, la quale dà lume alla fondazione dell' altre città del Piceno, si vede, che non può esser fondata dai Romani, e nemmeno dai Galli. Questi cominciarono a cacciare i Toscani dalla Lombardìa in tempo di Tarquinio Prisco. E si osservi sempre l' unione, e l' identità fra gli Umbri, e gli Etrusci; perchè prima al Tesino, e poi in altre parti della Lombardìa furono allora dai Galli battuti prima i Toscani, e poi gli Umbri, come ci dice Livio 3). Dipoi i medesimi Galli in una guerra assai posteriore vennero fino a Chiusi; il che diede motivo ai Toscani d' implorare l' ajuto dei Romani, contro dei quali si rivoltarono i Galli, che con rapidità presero poi anco Roma: ma restituite le cose dal valore di Furio Camillo, si ritirarono i Galli nel Piceno. Il che cade negli anni di Roma CCCLXV. In detto anno di Roma CCCLXV. per un passo male inteso di Servio 4), si pone da alcuni la fondazione di Pesaro: mentre Servio non parla della fondazione di questa città, ma dice solamente, *che in questa si pesò l' oro ai Galli ritolto, e che perciò la città si chiamò Pesaro*, e da qualcuno si è detta *Pensaurum*.

Dice adunque non già, che allora fu fondata la città, ma che allora ebbe tal nome. Nel primo Capitolo dei primi abitatori d' Italia abbiam veduto quante, e quante volte, e l' Italia, e le città Etrusche anno cangiato il nome! E' d' uopo per altro di credere, che Pesaro anche prima avesse avuto un nome somigliante, come di *PISENO*, o cosa simile, e uniforme al nome generale della provincia; perchè la leggenda Etrusca della detta medaglia comincia *PIS.*, benchè la medaglia può esser battuta, e in

1) *Sigon. de Antiq. Jur. Ital. L. 1. C. 16. de agro Gallico.*

2) *Sigon. d. C. 16. Quin etiam post omni prorsus Galliæ, Gallorumque nomine extincto, eamdem (regionem) propter affinitatem esse Umbriæ attributam facile crediderim; siquidem video Strabonem, Umbriam, Aesi, & Rubicone fluminibus, Anconæ, & Arimino oppidis terminasse, atque in ea Ariminum, Senam, Fanum, & Methaurum, quæ Senonum ante ad mare fuerant, numerasse. Et Valerium Asdrubalem a Nerone, & Salinatore in Umbria interfectum tradere, quos ad Senam, & Methaurum pugnasse inter omnes constat.*

3) *Liv. L. 5. pag. 64. Fusisque acie Tuscis non procul Ticino flumine . . . condiderunt urbem Mediolanum . . . Pado ratibus trajecto, non Etruscos modo, sed etiam Umbros agro pellunt.*

4) *Serv. ad Virg. vers. . . . Referentem signa Camillum. Camillus absens dictator factus, cum diu esset apud Ardeam in exilio . . . Gallos jam abeuntes prosequtus est: quibus interemptis aurum omne recepit, & signa; quod cum illic appendisset, civitati nomen dedit: Nam Pisaurum dicitur, quod illic aurum pensatum est.*

e in questi tempi, e probabilmente anco prima. Osserviamo meglio chi prima di ciò, e chi prima dei Galli governasse in quelle parti. Plinio uniformandosi al detto fin' ora; cioè ponendo nell' Umbria il Piceno, o una gran parte di esso, schiarisce assai questa cosa.

Prima di tutto conferma, che i popoli del Piceno discendono dai Sabini 1). Queste sono le vere notizie istoriche; e se si sbagliano queste, e molto più quelle degl' Itali primitivi, non ci lamentiamo poi di non intendere gli Autori, e non diciamo, come malamente si è detto fin' ora, che essi siano pieni di contradizioni. I Picentini adunque sono Sabini, ed i Sabini sono Umbri, o Aborigeni. Plinio 2) poi dice, che *l' Umbria contiene l' agro Gallico verso Rimini; e che da Ancona comincia la Gallia, che si dice Togata; e che per lo più questi luoghi furono tenuti in antico dai Siculi, e dai Liburni: E questi tennero specialmente l' Agro Palmese, Pretuziano, e Adriense.* Non vedo in questa narrazione, come poterci attaccare, nè i Greci, nè il Grecismo; anzi vedo da ciò in quei luoghi gli Umbri, e gli Etrusci fino dai secoli remotissimi; perchè i Siculi Dionisio gli fa sempre Italci: E secondo l' istesso Plinio 3), ed altri, che osserviamo altrove, erano Umbri. I Liburni poi, che con Plinio 4) si vedono popoli potenti, ed estesi nella Venezia, e nella Dalmazia, basta quì riconoscergli per quegl' istessi padroni, che ritenevano l' isole Liburnie, e la vicina Adria, come di Adria dice Plinio espressamente: E questi erano infallibilmente Toscani, che a similitudine della prima Adria fra il Po, e l' Adice fabbricarono l' altra Adria nel Piceno; o almeno basta, che l' Adria in genere, e certamente siano i fondatori. La diversità dei nomi, che tanto, come si è detto, ha sgomentato fin' ora, e che è stata inevitabile in tanti secoli remoti, e nella divisione di tanti principati, nulla ci sgomenta in oggi; che ne riconosciamo la sostanza, e l' identità. Basta ricordarsi con Livio 5), e con altri, che Adria, onde ebbe nome il mare Adriatico, fu edificata, e fu colonia dei Toscani; e che gli Atriani furono sempre chiamati Toscani, come coll' occasione degli Atrj da essi inventati ci dice Varrone 6). E fino la detta a noi remota Atria Festo 7) la pone in Toscana: E così Servio 8) alludendo, come pare all' estensione del Regno Etrusco in tutta Italia 9). Ma

1) *Plin. L. 3. Cap. 13. Quinta regio Piceni est . . . Orti sunt a Sabinis.*

2) *Plin. L. 3. Cap. 14. Jungitur his sexta regio Umbriam complexa, agrumque Gallicum circa Ariminum. Ab Ancona Gallica ora incipit, Galliæ togatæ cognomine. Siculi, & Liburni plurima ejus tractus tenuere loca; imprimis Palmensem, Prætutianum, Adrianumque agrum.*

3) Vedi le ricerche dei primi abitatori della Sicilia.

4) *Plin. L. 3. C. 22.*

5) *Liv. L. 5. Alterum Adriaticum mare ab Adria Tuscorum colonia vocavere Italicæ gentes.*

6) *Varron. de lingua latin. L. 3. seu 4. Atrium appellatum ab Atriatibus Tuscis; illine enim exemplum sumptum.*

7) *Fest. in voce Atrium. Dictum autem Atrium, quod id genus ædificii Atriæ primum in Etruria sit institutum.*

8) *Serv. ad Virgil. L. 7. v. 730. Alii dicunt* Atriam *Etruriæ civitatem fuisse.*

9) Che l' Adria Venera abbia dato il nome all' Adria Picena lo prova bene il Mazzocchi nelle Dissertazioni di Cortona *To. 3. Dissert. 1. pag. 10., e seg.*, e che perciò anco la Picena è Tirrenica. E che il Piceno sia stato abitato, e posseduto intieramen-

Ma quì Plinio dice, che i Liburni tenevano ancor Adria: nè in quei secoli remotissimi nella diversità di questo nome *Liburni* possiamo crederli gente barbara; perchè abbiam veduto, che dall'Oriente solo cominciarono a diffondersi le colonie sopra la terra. E l'Italia, che le ricevè d'Oriente, diffuse poi le sue in altre parti, e non le potè ricevere da altre parti occidentali, che anco istoricamente si vedono popolate dipoi. Plinio adunque dice, che Adria era dei Liburni, e parla evidentemente di gente Italica. E Livio all'incontro dice, che Adria era dei Toscani. Dunque unendo insieme il detto di questi due, e di tutti gli altri Autori, è chiaro, che i Liburni erano Toscani.

Ma se Plinio in questo Capitolo ci ha detto, *che i Siculi, e i Liburni sono stati padroni, ovvero anno un gran tratto del Piceno, e l'agro Palmense, e il Pretuziano, e l'Adriano*; all'incontro nel Capitolo precedente sinonimamente dice, *che i Piceni furono padroni, o tennero l'agro Adriano, e Adria, e l'agro Pretuziano, e Palmense* 1); e lo conferma espressamente anco Strabone 2). E non pare, che ciò debba intendersi in tempi, e secoli differenti, sì perchè la narrazione di Plinio è continuata, ed un Capitolo attacca l'altro, sì ancora perchè non è verisimile anco in tempi diversi, che differenti popoli abbiano tenuti quei tanti, e precisi luoghi; che per l'appunto egli descrive, cioè il Piceno, e Adria, e l'agro Adrienze, e il Pretuziano, e il Palmense. E se ciò fosse, il nuovo possessore bisognerebbe, che avesse destrutto l'altro intieramente; il che non è accaduto, come istoricamente sappiamo. Dunque dicendo in questo Capitolo, che i Piceni anno tenuti tutti questi tanti luoghi, che per l'appunto tennero i Liburni, e i Siculi, pare, e si vede, che prende per una cosa medesima tutti questi popoli, cioè Piceni, Siculi, e Liburni. E se dei Liburni sappiamo la vera essenza Etrusca, e dei Siculi sappiamo, e vediamo altrove, che erano Umbri; ne viene, che lo sappiamo anco dei Piceni, che erano gl'istessi cogli altri due, e possedevano promiscuamente le medesime regioni; e da Plinio sono posti tutti in una stessa categoria. Anzi concordemente gli Autori ci attestano, che quanto i Piceni

i

mente dai Tirreni, lo sostiene in questa, e nella quarta, e nella quinta sua Diatriba; e *ad tabulas Heracleenses, in Prodrom. Diatrib. 1. Cap. 5. pag. 43. Picentia . . . postremo etiam Picentini . . . At recte Holstenius . . . locus Bicenzio dictus . . . Quin hæc ipsissima sit Picentia, quæ . . . genti nomen dedit. Et hanc quidem* Πολιν Τύρρηνας *urbem Tyrrheniæ Cistyberinæ vocat Stephanus. Recte quia ab initio Tyrrenica fuisse videtur; ac postea Græcos colonos occepisse.* Ascoli è nel Piceno, e vi regnava un Lucumone Etrusco. *Plin. Lib. 3. Cap. 5. A Surrento Silarum amnem 30. mill. passuum ager Picentinus fuit, Tuscorum templo Junonis Argivæ ab Jasone condito insignis. Virgil. Georgic. 2. Hinc albi Clitumne greges* . . . ed in Servio: *Clitumnus autem fluvius est in Mevania, quæ pars est Umbriæ partis Tusciæ.*

1) *Plin. L. 3. C. 13.* „ Quinta regio Piceni est . . . Tenuere ab Aterno amne, „ ubi nunc ager Adrianus, & Adria colonia a mari VII. mill. passuum flumen „ Vomanum, ager Prætutianus, Palmensisque; item castrum novum, flumen Batinum, Truentum: Quod solum Liburnorum in Italia reliquum est „.

2) *Strabon. L. 5. in fin.* „ Usque ad Ferentanos ad mare Tyrrhenum, Picentinorum natio colit; pars modica eorum „ Picentinorum, qui Adriam habitant „.

erano Sabini, o dai Sabini discendevano; altrettanto i Sabini discendevano dagli Umbri; come dagli Umbri medesimi discendevano gli Aborigeni, e anco i Siculi.

Osserviamo altre opere quì all'intorno dei detti Toscani, e d' una antichità inenarrabile, e con certezza istorica per poter fondatamente arguire, che Liburni, e altri popoli ivi contermini significavano allora l' istessa gente Etrusca, che diramata in tanti nomi, e tanti popoli, si facevano guerra anco ben spesso, e si scacciavano reciprocamente. L' istesso Plinio 1) ci dice, che i Toscani in quelle parti fecero il grande scavo del Po, e d' altri fiumi; e lo fecero *in Atrianorum paludes, così dette da Adria porto nobile dei Toscani, e il quale diede il nome al mare Adriatico.* Quivi pure erano le fosse Filistine 2), opera parimente dei Toscani. In che s' osservi la dotta Dissertazione del Mazzocchi, ove prova eruditamente, che col nome porta ancora la sua epoca 3); cioè di esser fatto a tempo dei Filistei, e degli Ebrei, che giusta l' antica loro affinità, erano sempre in commercio, e sempre mischiati cogli Etrusci; e così altre etimologie simili ritrova nel Piceno. E queste sono etimologie da riceversi nel regno letterario, perchè tratte dai vecchi Autori, e da Plinio, che chiaramente le chiama fosse Filistine. Ma non sono già da riceversi altre stranissime etimologie, che l'istesso Mazzocchi, e altri dotti Napolitani credono di trarre dalla lingua Ebrea, e di ridurre al Fenicio i nomi Italici, e specialmente Napolitani; distruggendosi fra di loro in questi contradittorj, e falsi giuochi di parole, i quali fanno guerra alla vera antichità di quelle regioni, e fanno guerra all' istoria, che assolutamente ci dice, che in quei secoli remoti non ci sono stati, e non ci possono essere stati i Fenicj in grado di piantarvi colonie, e d' imprimervi la diloro lingua, e i diloro nomi.

Plinio, oltre al chiamare Filistine queste fosse degli Etrusci, ci mischia l'altro nome di *Sagi*, *primi a Sagis fecere Tusci*. Nome per verità ignoto, e incerto; ma azzardando le mie ricerche dietro gl' istorici, e non dietro i detti fallaci indovinelli verbali, rinvengo, o parmi di rinvenire, che questi *Sagi*, che quì si vedono con i Toschi, vi erano ancora in Oriente ed erano prossimi agli Egizi, o forse gli Egizj medesimi ebbero un tal nome; e ce lo dice Erodoto 4), narrandoci una espedizione di Ciro contro di loro. Altri popoli con questo nome di *Saci*, ed Orientali nomina Plinio 5). E queste sono tutte riprove per arguire la somma antichità delle cose, e dei monumenti Etrusci, e lasciar da banda tante insulse critiche fatte al Gori, e al Dempstero, ma contro tutti questi fondamenti istorici,

1) *Plin. L. 3. Cap. 16.* „ Omnia ea flumina, fossasque primi a Sagis fecere Tusci „ egesto amnis impetu per transversum in „ Atrianorum paludes, quæ septem maria „ appellantur. Nobili portu oppidi Tuscorum Adriæ, a quo Adriaticum mare . . . „ ac fossiones Philistinæ „.

2) *Plin. hoc loco.*

3) Inserita fralle Dissertazioni dell' Accademia di Cortona Tom. 3. Diatriba 1. §. 2. pag. 23.

4) *Erodot. Lib. 1. pag. 63. Item Sagi, atque Ægyptii, in quos expeditionem parobat.*

5) *Plin. Lib. 6. Cap. 17.*

rici, per abbassare l'epoca di quest' istessi monumenti, e rendergli dispregevoli 1). Chi sa, che forse dipoi, ed in memoria di queste cose antichissime, ad uno di questi capi detti *sette mari*, non abbiano imposto il nome di *Saci*, o *Sagi*, come anco in oggi si chiama!

Si rifletta in oltre, che, come si è detto, queste egestioni, e i sette mari, e le fosse Filistine le fecero gli Etrusci, come Plinio ci ha detto, *in Atrianorum paludes*. Dunque secondo la retta intelligenza del detto Plinio, e gli Adriani, ed Adria fondata dagli Etrusci, già vi erano di prima. Si aggiunga, che il detto Plinio 2) ci dice, che nel Piceno medesimo vi erano altri popoli detti *Pelestini*. Non troviamo nei vecchi Autori, che i veri Greci abbiano fabbricata mai città veruna nel Piceno; ma bensì leggo in Plinio 3) altre città quivi all'intorno fabbricate dagli Etrusci, o dai Lidj, che gli vedremo nel Capitolo dei Lidj sinonimi dei Toscani. Queste città quivi contigue, e fabbricate dagli Etrusci una è *Archippe*, e l'altra precisamente nel Piceno era quella dei *Vidicini*, che dice, che fu destrutta dai Romani. Per riprova dell'immensa antichità anco in queste parti abbiamo dal detto Plinio la fondazione di un'altra città, che non può avere naturalmente altro principio, benchè narri la sola fondazione, e non dica da chi edificata si fosse. Questa è Ameria 4), che con Catone la dice precisamente fabbricata 964. anni avanti la guerra di Perseo. Questa ponendosi dal Petavio 5) nell'anno del mondo 2623. rimonterebbe (deducendosi quest'anni 964.) agli anni del mondo 1659.; e così a soli tre, o quattro anni dopo il diluvio. La cosa per verità è incredibile. Ma non si sa di qual Perseo egli parli; e può anco essere, che la lettera minuscola *d*, che marcherebbe il numero *CCCCC.*, sia scorsa per errore nella stampa; mentre tutti gli altri numeri (a differenza di quello) sono in cifra Romana e majuscola: e così la cosa sarebbe verisimile, e rimonterebbe agli anni d'Isacco, o sia agli anni del mondo 2159., e agli anni d'Inaco fra i Greci. Cose tutte niente incredibili, e che le dicono classici Autori in cose simili. Nè sembrino impossibili questi racconti perchè sono litterali negli Autori ch'io cito. Ai quali, se si vuol contrastare, bisogna opporre Autori classici; e perciò bisogna, che siano Autori vecchi, e non s'adducono i nostri intermedj, ancorchè dottissimi Scrittori, perchè dottissimi in altri studj, che non esigevano tali ricerche; ma non già dottissimi in questo, che allora non era nato. Ma bensì si portino, o Livio, o Strabone, o Erodoto, e anco tutti i Greci Poeti, e anco se si voglia Dionisio d'Alicarnasso, mentre per altro non sia contradetto, e convinto dagli altri classici Autori, come al detto Dionisio ben spesso accade, quando egli intende di ridurre il tutto

1) Si vedano queste critiche, e le risposte nel Cap. delle medaglie Etrusche in confronto delle Romane §. *Ma siccome*, e seg.

2) *Plin. L. 3. Cap. 14. Pelestini.*

3) *Plin. L. 1. Cap. 12.* „ Lacu Fucino „ hausto Marsorum oppidum Archippe conditum a Marsia duce Lydorum; item Vidicinorum in Piceno deletum a Romanis„.

4) *Plin. d. Lib. Cap. 14. in fin. Ameriam suprascriptam Cato ante Persei bellum conditam annis dCCCCLXIV. prodidit.*

5) *Petav. Doctrin. Temp. T. 2. L. 13. p. 290.*

al grecismo; mentre io addito, e provo, che con questi Autori confrontano l'epoche, che ci dicono anco più antichi e gli Etrusci, e gli Umbri, e gli altri alle antichità Italiche, e confrontano Aborigeni, e i Pelasgi veri Itali primitivi, benchè distinti con questi nomi, eglì riducono in somma ai tempi babelici.

Tuttociò prova, che Pesaro, e altre città del Piceno, e anco di altre regioni ivi vicine, possono essere, e sembrano d'essere d'una antichità inenarrabile; e che naturalmente non possono essere se non che di fondazione Etrusca, o degli Umbri, o degli Aborigeni, o dei Pelasgi, che tutti sono sinonimi d'Etrusci. E rispetto ai Pelasgi, che con Dionisio, e col nome di Greci, che s'acquistarono nella lunga loro dimora in Grecia, ognuno gli crede Greci d'origine, mi rimetto ai Capitoli dei Pelasgi, ove questi si mostrano evidentemente Tirreni.

ANCONA. Non osta che alcune di queste città anco del Piceno da qualche vecchio Autore si dicano Greche, e dai Siculi fondate, come di Ancona disse Giovenale 1), perchè parlano non dei primi Siculi, che erano Italici, e non Greci, ma dei Siculi posteriori a tempo di Dionisio Siracusano, in tempo di cui era di veri Greci inondata la Sicilia; anzi Strabone 2) dice, che non dai Siculi, ma da quei Greci, che erano allora in Sicilia, fu fabbricata la detta Ancona; e poi dicendosi Ancona fabbricata dai Siculi, o dai Pelasgi, parlano questi Autori del secolo d'Augusto, e molto dopo, con quel linguaggio, che allora correva: e correva veramente allora, e anco da molto prima, che i Pelasgi fossero chiamati Greci, ma impropriamente, per la detta antica loro dimora per tanto tempo fra i Greci. Anco Plinio 3) chiama Greci, e i Pelasgi, e gli Enotri, e gl'Itali, e i Morgeti, e i Siculi; ma si protesta in questo luogo di parlare secondo ciò, che correva in tempo d'Augusto 4): altrimenti Plinio si contradirebbe; perchè esso altrove, e con lui altri ancora chiamano Italici questi istessi popoli. Plinio altrove i detti Siculi gli chiama Umbri 5). Non si troverà mai nè che Erodoto, nè che Tucidide questi popoli, e specialmente i Pelasgi gli abbiano chiamati Greci; anzi ed essi, e cento altri veramente vecchi Autori gli hanno sempre chiamati in Grecia barbari, e forestieri; perchè questi vecchi Autori andavano ad indagare la diloro origine, anzi la sapevano, e perciò chiamano non solo i Pelasgi, ma anco la diloro lingua la chiamano in Grecia barbara, e forestiera.

RAVENNA Altre monete vediamo in quelle parti, che sembrano affatto Etrusche. Io non ho veduta, e non posseggo quella, che si attribuisce a Ravenna; ma come altri racconta, vi è scritto in Etrusco ƎꓭAꓤ RAVE: Eppure oltre alla provenienza di varie di queste città sopra descritte

1) *Giovenal. Satyr. . . . Quam Dorica sustinet Ancon.*

2) *Strab. L. 5. pag. 161. Ancon Græca civitas a Siracusanis condita, Dionysii tyrannidem fugientibus.*

3) *Plin. L. 3. Cap. 5. Tenuerunt eam Pelasgi, Oenotri, Itali, Morgetes, Siculi, Græciæ maximæ populi.*

4) *Plin. d. L. 3. Cap. 5. in princip. Qua in re præfari necessarium est authorem nos divum Augustum sequturos, descriptionemque ab eo factam.*

5) *Vedi il Cap.* Ricerche sopra i primi abitatori della Sicilia §. *Dopo questi.*

scritte la leggiamo nel medesimo Geografo litteralmente rispetto a Ravenna, e Rimino; dicendoci, *che queste due città sono colonie degli Umbri* 1). Al che forse non contradice, ove poco prima la dice edificata dai Tessali; perchè Tessali, Arcadi, Argivi, e altri simili nomi sono tutti nomi dei Pelasgi Tirreni, che Dionisio per fargli Greci, e non sapendo in Grecia trovargli una patria, fa oriundi i Pelasgi da tutti quei paesi, che i Tirreni occuparono in Grecia, come vedremo. E difatto in questo istesso luogo, che la dice edificata dai Tessali, ci mischia Strabone, e i Toschi, e gli Umbri 2). Talchè se non si vuol dire, che Strabone si contradica istantaneamente, bisogna dire, che anco per Tessali intende i Pelasgi, cioè o Umbri, o Toschi. Nemmeno è contrario Plinio 3), ove chiama Ravenna *Sabinorum oppidum*, intendendo tutti nei diversi nomi una medesima descendenza.

Altrove conferma, che Ravenna, e Rimini fino ai suoi tempi si connumeravano coll'Umbria 4). Nemmeno sono molto distanti, e Todi, e Gubbio, e Pesto, che anno le loro monete certamente Etrusche, e sono città certamente Etrusche, ancorchè Pesto si chiami dai Greci *Posidonia*: così è Perugia. Quel luogo, che CVPRA, e *Cupra Montana* si è detto, si pone dal Sigonio 5), e da altri nel Piceno, e così l'altro di Cupra marittima. Eppure anco il nome è affatto Etrusco, e significa la Dea Giunone: anzi Strabone dice espressamente, che questa, e il dilei tempio fu edificato dai Toscani 6), e nomina ancora Fermo, e Potenza, e altri luoghi quivi vicini. E perchè non può essere Etrusca anco Pesaro, e la dilei medaglia, che in Etrusco è scritta visibilmente? che ha un segno, o sia Obelo, che è una caratteristica assai precisa d'essere Etrusca, o Italica antica? e che in fine è fusa, o di getto, e non è coniata, il che è un altra caratteristica delle monete Etrusche 7)?

Se gli Autori antichi anno posto ogni studio per occultarci l'antiche cose d'Italia, e non anno detto nemmeno una sillaba delle monete Etrusche, alcune poche delle quali ci serba il tempo a dispetto del diloro silenzio, e del tempo istesso divoratore; tocca a noi di conservarle, e di spiegarle, ma con equità, e giusta i necessari principj istorici: fra i quali non osta il perpetuo, e solito grecismo; perchè sappiamo, come, e quando

1) *Strab. L. 5. pag. 145. Est autem Ariminum Umbrorum colonia, sicut & Ravenna*. E qui sopra al §. *Dunque giacchè*, con Strabone, e col Sigonio si è veduto, che l'Umbria secondo le antiche descrizioni giungeva fino a Rimino, Sinigaglia, Fano, al Merauro &c.

2) *Strab. d. L. 5. pag. 144. Ravenna a Thessalis condita perhibetur. Cum autem Tuscorum injurias ferre nequirent, Umbros quosdam ultro assumpserunt*.

3) *Plin. L. 3. Cap. 15.*

4) *Strab. d. L. 5. pag. 147. Cæterum in Sabiniæ, & Tusciæ medio Umbri jacent, montesque transgressi usque Ariminum, Ravennamque procedunt*. Vedi il resto nella medaglia di Rimino.

5) *Sigon. de Antiq. Jure Ital. L. 1. C. 5. de agro Piceno*.

6) *Strab. L. 5. pag. 161.* „ Prope illam „ vero, & Auxumum supra mare est Septempeda, Pheventia, & Firmum Piceni „ . . . Porro vero Cypræ templum situm „ est, Tuscum ædificium „.

7) Vedi nel Tom. 2. le medaglie di Pesaro.

do nella Magna Grecia si annidarono i Greci 1). Quei Pelasgi, che sotto il Re Deucalione ritornarono in Italia, d'onde n'erano partiti, e i quali erano veri Tirreni, e parlavano la lingua Cortonese, come sotto, e più volte proviamo in altri Capitoli; questi Pelasgi, dissi, dai Tirreni, o Lidj Tirreni furono poi cacciati dalla Toscana, e dal Lazio, e da altre parti ivi contigue, e si refugiarono nell'ultime parti d'Italia, ajutati sempre dagli Aborigeni loro affini, che anco in dette ultime parti d'Italia erano diffusi. E ciò accadde circa ottant'anni prima della guerra di Troja, secondo Dionisio, che specifica, che molti di loro ripassarono il mare, e tornarono in Grecia; e pochi restarono, mediante il detto soccorso degli Aborigeni, nelle predette estreme parti d'Italia 2). Questi Pelasgi poi, che d'Italia, e dagli Aborigeni diramati in antico, ma affamiliarizzati co' Greci introdussero a poco a poco i veri Greci in quest'ultima parte d'Italia, che poi chiamarono Magna Grecia, e la quale prima di loro si chiamava Magna Esperia, e Campi di Saturno, ed era tutta Tirrenia, colla lingua affatto Etrusca, come anco i monumenti ivi trovati, e anco con caratteri Etrusci segnati il dimostrano. Poi col concorso di veri Greci, e non Pelasgi (benchè con quei Pelasgi frammischiati) si fece, per così dire, Greca quella provincia, si chiamò Magna Grecia, e cominciarono a scrivere, e parlar Greco.

Quando questa mutazione di scritto, e di lingua seguisse in quelle parti, non è facile l'asserirlo, e lo andiamo conietturando altrove. Basti per ora di osservare, che a tempo di Numa era già seguita questa mutazione; perchè ricaviamo da Livio 3), che a tempo di Numa il linguaggio di quelle parti era diversissimo da quello dei Sabini, e d'altri. E Festo lo spiega 4) dicendo, che i Bruzj (che è quell'istesso paese, di cui parla Livio) *si chiamavano bilingui, perchè parlavano Greco, e Volsco*. Abbiamo altrove veduto, che Volsco, e Osco erano dialetti dell'Etrusco, e vedremo ancora altrove con Erodoto, Tucidide, Dionisio, e anco con Omero che i nostri Pelasgi Tirreni si chiamarono anco in Grecia διγλώττοι, cioè *bilingui*; perchè come Tirreni parlavano anco in Grecia la lingua Etrusca, e precisamente la lingua di Cortona.

Da queste autorità intanto, e dal detto Livio impariamo, che a tempo di Numa si parlava nella Magna Grecia, o Greco affatto, o un Volsco, cioè un Etrusco, che molto del Greco partecipava. Talchè i monumenti

1) Vedilo nei Capitoli dei Pelasgi, e altrove, e nelle ricerche dei primi abitatori della Sicilia.

2) *Dionys. Lib.* 18. *pag.* 18. Τὸ δὲ πλεῖστον αὐτῶν &c. „ Maxima tamen eorum (Pe„ lasgorum) pars denuo per Græcorum, & „ Barbarorum terras dispersi sunt; de quibus „ longum esset accuratius scribere. Pauci „ in Italia manserunt Aborigenum benefi„ cio „.

3) *Liv. L.* 1. *pag.* 5. Parlando di Pittagora, che non crede fosse a tempo di Numa, dice: „ In ultima Italiæ ora circa Me„ tapontum, Heracleamque, & Crotonem „ juvenum æmulantium studia cætus habuisse „ constat (Pythagoram); ex quibus locis, „ etsi ejusdem ætatis fuisset, qua fama in „ Sabinos, aut quo linguæ commercio quem„ quam ad cupiditatem discendi excivisset „?

4) *Fest. in verbo Bilingues. Bilingues Brutaces* (così si chiamavano i Bruzj). *Ennius dicit, quod Brutii Græce, & Volsce loqui soliti sunt.*

menti veramente Etrusci, e scritti in Etrusco affatto, che si trovano nella Magna Grecia, devono giudicarsi anco anteriori al tempo di Numa; perchè istoricamente sentiamo, che ivi in questo tempo si parlava o Greco, o in forma, che molto del Greco partecipava. E dopo Numa crescendo sempre la potenza Romana, non si ha altro attacco istorico, per cui si veda, che gli Etrusci ci siano rientrati. Vedremo altrove quanti monumenti Pelasgi, e quante città ancora di fondazione Pelasga sono state contuttociò Etrusche, e di vera fondazione Etrusca; perchè replico sempre, che i Pelasgi erano Tirreni.

Basti rammentare con Livio, che afferma, qualmente al tempo d' Enea l'Italia tutta si manteneva, ed era Etrusca: *Ab Alpibus ad fretum Siculum per totam Italiæ longitudinem*. Eppure Livio sapeva, che nella Magna Grecia ci erano i Pelasgi, e vi andarono ottant'anni prima della guerra Trojana cacciati dai Lidj, e dai Tirreni, come si è detto. E come mai Livio averebbe asserito, che l'Italia tutta era Etrusca, sapendo, che la Magna Grecia era dei Pelasgi, se non avesse saputo egualmente, che i Pelasgi erano Tirreni? Strabone 1) egualmente lo spiega, ove dice, che nei primi tempi in quei luoghi dei Lucani, dei Sanniti, ed altri, vi abitavano i Coni, altrove chiamati *Croni* (forse Saturnj), e gli Enotrj, ed altri Italici antichissimi 2).

Dal non essersi per l'addietto saputa l' origine dei Pelasgi, nè quella dei Siculi, nè degli Aborigeni, nè di altri nomi Italici, che significavano l'istessa gente, n'è nata la confusione, con cui si è scritto, e stampato; accusando malamente i vecchi Autori, quasi che fossero contradittori, e non intelligibili, e criticando specialmente il Gori, ed il Dempstero, che questa unicità di gente se non la mostravano, la indicavano almeno.

E perciò se la città, e la medaglia di Pesaro non sono, e non possono essere, nè dei Romani, nè dei Galli, ne viene in conseguenza, che siano degli Etrusci. Rispetto all'epoca non ardisco fissarla, ma rispetto alla sostanza replico, che poco, o nulla importerà, che la detta città, e medaglia si voglia piuttosto attribuire ai Siculi, o ai Liburni, o agli Umbri, o ai Sabini, ovvero ancora ai Pelasgi; perchè tutte queste diversità di nomi, che forse diversificherebbero l'epoca, non faranno mai, che non siano o Etrusci, o Umbri in quei diversi nomi diramati.

Il passo di sopra addotto di Strabone 3) ci chiama ad osservare i Sanniti; poichè chiaramente anco di essi ci dice, *che furono coloni dei Sabini*, *come dei Sanniti furono coloni i Lucani*, *e dei Lucani i Bruzj*; dei quali siccome poco fa abbiamo detto, che da principio parlavano Osco, o Volsco, che si confonde coll'Etrusco, così si deduce necessariamente, che Etrusco, SANNITI

1) *Strab. L. 6. pag. 169.* „ Hæc sunt ad „ Tyrrhenum litus Lucanorum loca . . . . „ Cæterum Cones, & Oenotri loca ipsa „ colebant. Cum autem res Samnitica eo „ magnitudinis crevisset, ut & Cones, & „ Oenotros ejecissent „. E siegue al L. 6. pag. 171.

2) Coni, e Croni detti Κρωνòι vengono ad essere sinonimi di Saturnj.

3) *Strab. Lib. 5. pag. 153.*, ed è citato sopra al §. *Tralasciamo*.

co, ovvero Osco abbiano parlato anco i Sanniti, che sono gli Autori di quegli: anzi l'istesso Strabone 1) asserisce più precisamente, che i Sanniti sono razza d'Opici, e di quei Pelasgi Calcidesi, che proviamo 2) altrove, che parlavano per l'appunto la lingua di Cortona. E così è di Cuma, che Dionisio al suo solito la chiama Greca 3). E quì s'osservi, che perchè forse altri Autori dicevano il contrario, o spiegavano questa qualità pretesa Greca di Cuma, se la piglia addirittura, e in queste istesse pagine contra tutti i Romani Scrittori, e specialmente contro un certo Licinio, ed un certo Gellio 4). Altrove se la piglia contro Sileno, contra Antigono, e contra Polibio 5). Così quì siegue a trattare di negligenti Q. Fabio, e L. Cincio; e poi accusa di nuovo Geronimo, Timeo, e Polibio, e molti altri; e si pregia di dire cose da essi non dette, ancorchè dica, e supponga di non esser creduto, e che altri stimi inventate da lui queste sue asserzioni 6). Più sotto se la piglia contra i Romani, perchè non ostante il suo grecismo seguitavano l'opinioni di Roma, e degl' Italici, ed accusa la diloro fede 7). Anco la buona fede vien rinfacciata agl' Italici da un Greco, in cui è nota *græca fides*. Siegue più volte ad accusare Polibio, ed altri: contra a Tucidide forma un libro intiero d'animadversioni, e di critiche, come di sopra abbiam detto. Altrove, e più volte riprende Erodoto, dal quale, e da altri, come pure vedrassi, è manifestamente convinto: talchè egli chiaro confessa di dir cose impugnate da tutti quanti gli Autori tanto Greci, che Romani rispetto a questo suo grecismo.

Questo è quel Dionisio da tutti seguitato ciecamente senza verun confronto dei detti vecchi Scrittori, che bene ci fanno scorgere il suo fanatismo per la Grecia, benchè in tutto il resto, e diligenza, e studio, e ve-

1) *Strab.* loco citato.

2) Vedi il Capitolo dello scritto, e lingua antica dei Greci.

3) *Dionys. Lib. 7. in princip. pag.* 417. e 419.

4) *Dionys. Lib. 7. in princip.* ὀχὶ Διονύσιος ὁ Συρακούσιος &c. „ Non Dionysius Syracusanus, ut Licinius scripsit, & Gellius, „ aliique Romani Historici, nulla temporum ratione habita, ut res ipsa indicat; „ sed temere, quod in mentem venerat affirmato „.

5) *Dionys. Lib. 1. pag. 5.* ἅμα δὲ τούτοις Ἀντιγόνῳ &c. „ Cumque his Antigonus, „ Polybius, Silenus, & innumeri alii, res „ easdem, non eodem modo aggressi, quorum quisque parum aliquid, ac ne id „ quidem debita cura, ac diligentia, sed „ ex fortuitis rumoribus, ut collegerat, „ scripto edidit „.

6) *Dionys. L. 1. pag. 6.* ἴσως γὰρ οἱ προανεγνωκότες Ἱερωνύμου &c. „ Fortasse enim qui „ prius legerunt, aut Hieronymum, aut „ Timeum, aut Polybium, aut unum aliquem ex paulo ante commemoratis scriptoribus, multa ab illis prætermissa invenientes in meis scriptis, suspicabuntur me fingere; & cupient cognoscere, unde rerum earum nactus sim cognitionem „.

7) *Dionys. Lib. 7. pag.* 474. „ Sed ut „ serie cujusdam rei fidem faciam, scilicet „ gentes, quæ primæ domicilia Romæ conjunxerunt, Græcanicas fuisse. . . Pollicitus sum enim in fine primi libri, quem „ scripsi de hujus gentis originibus. . . . „ scribentibus antiquitates regionis alicujus, „ non satis esse si in eis percensendis sequantur fidem indigenarum „. E tutti i suoi equivoci sono sempre gl'istessi; cioè in voler far Greci i primi abitatori di Roma, cioè quei Pelasgi Tirreni, e altri Italici, che in quei tempi remotissimi erano andati in Grecia, e l'avevano signoreggiata, popolata, ed illustrata, introducendovi e religione, e scienze, ed arti, come vedremo.

e verità chiaramente dimostri; e si osservi, che non già nelle cose Romane, e più note, ma solamente in queste cose antichissime, e in questo suo preteso grecismo si vanta Dionisio di esser contrario a tutti quanti; e in queste sole cose si trova in lui la menzogna.

Rispetto adunque a Cuma può essere, che Dionisio la chiami Greca (come per lui è Greco il tutto) perchè a suo tempo i Pelasgi passavano per Greci; e un tal linguaggio troverassi forse in qualche altro Autore coetaneo di Dionisio, ma non già nei più vecchi Scrittori. E di fatto si dice fabbricata da quei Pelasgi Calcidesi, che in Italia, e in Grecia furono sempre Tirreni, e parlarono la predetta lingua di Cortona; come anco coll'istesso Dionisio proviamo nei Capitoli dei Pelasgi, e quì sotto di nuovo accennerassi.

Seguitando adunque a parlare dei Sanniti, si vede, che questo nome *Sannite* è posteriore, ed è Greco secondo Festo 1), che dice, che in Greca lingua significa *astati*, *o portanti asta*. Ma questa Greca, e posteriore denominazione, anzi che controverta, conferma l'antica loro descendenza dai Sabini, che ancor essi si dissero quasi *Astati*, *o Curiti*, *o Quiriti* dalla diloro voce CVRIS, che vuol dire *asta*. E Plutarco in Romolo dice, che anco in latino antico la detta voce QVIRI volle dir asta; e perciò si vede, che i Greci nel grecizzare questo nome dei Sanniti anno trasportato in loro lingua il vero significato Etrusco, come sempre negli altri nomi così grecizzati anno fatto.

Ma fra i Sanniti questo linguaggio Etrusco durò per un pezzo, e, come pare, durò fino a che dai Romani non furono vinti affatto. Un esempio ne abbiamo in Livio, ove dice, che nell'anno di Roma 458. quando il Console Volunnio battè i Sanniti, adoprò per suoi interpreti gl'intendenti della lingua Osca per ispiare, che cosa facessero i Sanniti 2). E si osservi quì, e si riscontri in Livio medesimo, che l'esercito dei Sanniti era allora mischiato, e pieno di Toscani, che già erano stati battuti in Etruria dal detto Console Volunnio insieme con i Sanniti medesimi. Le medaglie Sannitiche, che osserveremo a suo luogo, comecchè scritte in Osco, o Etrusco, provano anco esse, che in quei paesi ha durato molte dopo questo linguaggio.

Gl'Irpini fra i Sanniti, gente feroce, e guerriera, furono così detti IRPINI. dalla parola *Irpo* 3), che in loro lingua 4) vuol dir lupo.

1) *Festo verbo Samnites. Samnites ab hastis appellati sunt, quas Græci* Sainia *appellant.*

2) *Liv. Lib. 10. pag. 116. Gnarosque Oscæ linguæ exploratum quid agatur, mittit.*

3) Fra i Falisci vi fu la famiglia *Irpia*, come dice Plinio L. 11. C. 2. In Volterra vi fu la famiglia *Cecina*, che si propagò in Arezzo, come prova il Gori, e coll'autorità, e con i monumenti trovati in Volterra, che anno i nomi scritti in Etrusco, tanto di detta famiglia *Cecina*, quanto dell'altra *Cilnia*, della quale era Mecenate. La *Licinia* pure rassembra d'Arezzo, per ciò che ne dice Livio Lib. 10. pag. 112. *Habeo Auctores sine ullo memorabili prælio pacatam a Dictatore Etruriam esse, seditionibus tantum Aretinorum compositis, & Licinio genere cum plebe in gratiam reducto.* Il Sigonio nei Fasti Capitolini pone Toscana la *Celia* da quel Celio Vibenna più volte rammentato; e Toscana pure si deduce l'*Aquilia*; mentre in

Fra i luoghi dei Sanniti, e nella Campania si pone anco Atella, d'onde si sono dette le favole, o commedie Atellane 1), e i versi Fescennini, che Livio ce gli spiega in forma, che non si può dubitare, che le Atellane, e i Fescennini erano in Osco, cioè in Etrusco 2): co'quali nomi promiscuamente si confondevano quelle commedie, e quei versi. L'istes-
CAPVA. sa Capua, che prima chiamossi Volturno, Livio medesimo dice, che fu città degli Etrusci 3). Servio la dice espressamente fabbricata dai Toschi 4), e così anco Plutarco nella vita di Annibale, e la chiama colonia Etrusca, e che prima si chiamava Volturno. E altrove l'istesso Servio 5) dice, che fu fabbricata da quel *Capi*, che era in Troja, d'onde si salvò, e fuggì: talchè anco questo Capi di Troja, secondo questi passi di Servio s'intende, e si dice Toscano, e di origine Toscana: Il che si unisca alle tante altre prove, che altrove adduco per mostrare, che in Tracia ancora, e che anco in Troja erano i Pelasgi Tirreni, ed erano con Enea, e vi erano i Cauconi Italici, e Tirreni; e che perciò l'istesso Enea, e i Re Trojani suoi ascendenti si chiamano Pelasgi da altri vecchi Scrittori, come altrove si mostra.

Questa Capua si prende veramente in quelle parti, come capitale, che vuol dir principale, o primaria di molte altre città subalterne; ma non già capitale di quelle XII. insigni colonie, che anco in quel gran tratto d'Ita-

in detti Fasti Capitolini dell'anno 263., e 264. ai Consoli T. e C. Aquilio si aggiunge costantemente il nome di Tosco, come alla *Sulpicia* si aggiunge quello di *Camerino*. Così la *Sergia* rassembra di Fidene; mentre in detti Fasti si legge questo nome coll'aggiunta di *Fidenas*. E così alla *Servilia* si aggiunge *Fidenas*, e alla Postumia *Regillensis*: che per altro può alludere all'avere A. Postumio malamente pugnato contra i Toscani al Lago Regillo. E così di altre, dalle quali in detti Fasti Capitolini si deduce l'origine, e la patria; mentre nei Collettori delle monete delle famiglie Consolari questa origine, e questa forse necessaria notizia ordinariamente si tace. Il Sig. Lami nelle Novelle Letterarie dell'anno ... accenna, e crede, che anco la famiglia *Flavia*, o descendesse di Toscana, o fosse in antico quivi ancora stabilita. E lo deduce fralle altre cose da alcune mie urne Etrusche assai ragguardevoli, e grandi, nelle quali anco i nomi di questa famiglia si vedono scritti in Etrusco ϶ƎꟻA⅃8 FLAVE. Anzi un intiero, ed insigne sepolcro di questa famiglia fu scavato agli anni addietro in Volterra, come pure il detto Sig. Lami ivi riferì. Ma taccio questi, ed altri infiniti monumenti Etrusci, essendomi per ora proposto d'indagare le diloro memorie dai soli, e tronchi passi degli Autori.

4) *Strab. L. 5. pag. 167. Irpini, & ipsi Samniticæ gentis, qui quidem ex lupo nomen adepti fuerunt . . . Samnites enim lupum vocant Irpum.* E così Plutarco *in Annibale*

1) *Strab. L. 5. pag. 161. Sunt hæ quoque Campanorum civitates ... Suessula, & Atella, & Nola.*

2) *Liv. L. 7. in princ.* „ Ludiones ex „ Etruria acciti ad tibicinis modos saltan„ tes, haud indecoros motus modo Tusco „ dabant . . . Vernaculis artificibus, quia „ *Hister* Tusco verbo Ludio vocabatur, „ nomen Histrionibus inditum. Qui non „ sicut ante Fescennino versu similem ... „ consertaque fabellis potissimum Atellanis „ sunt. Quod genus ludorum ab Oscis ac„ ceptum „.

3) *Liv. Lib. 4. pag. 50. Volturnum Etruscorum urbem, quæ nunc Capua est, ab Samnitibus captam.*

4) *Serv. ad Virgil. L. 10. vers.*

Et Capys, hinc nomen Campanæ ducitur urbi. Urbs a Tuscis condita, qui omnem pene Italiam subjugarunt.

5) *Serv. ad Virgil. L. 1. vers.*

Antenor potuit mediis elapsus Achivis. Non sine causa Antenoris posuit exemplum, quum multi evaserint Trojanorum periculum: ut Capys, qui Campaniam tenuit.

d'Italia avevano dedotte gli Etrusci. E Livio, e Strabone 1), ed altri pongono questa città, ma nei tempi assai posteriori, fralle prime città del mondo; cioè Roma, Capua, e Cartagine. Strabone ricordando le XII. città dedotte dagli Etrusci in quelle parti, pone Capua in primo luogo e la chiama quasi capo di quelle 2). Che più? Le medaglie di Capua sono puramente Etrusche; e si leggano quelle riportate dall'Olivieri, e dal Mazzocchi 3), che a suo luogo riporto ancor io, ove all'orientale, e all'Etrusca vi è scritto CAPV. Che poi e questa città, ed altri luoghi, anzi tutti i luoghi della Campania, e dei Sanniti gli abbiano tenuti gli Osci, e poi gli Etrusci, e poi i Pelasgi 4); e che perciò mischiati al solito con i Pelasgi i Greci abbiano impressi in quei luoghi riti, e memorie Greche 5); ciò non solo non distrugge, ma anzi comprova la detta istoria, e la detta descendenza, che cogli Autori si è recitata.

Anzi al sopracitato Sig. Olivieri, a cui forse dobbiamo la prima scoperta delle dette medaglie Etrusche di Capua, ne dobbiamo anco dell'altre di medaglie Sannitiche, che egli riferisce, ed espone in una sua dotta Dissertazione 6), in cui fra l'altre riportandone alcune, che possono giustamente assegnarsi ai secoli avanzati di Roma, e col nome scritto in Etrusco di *C. Mutilo*, due cose assai chiare deduco. Una si è la conferma, o riprova di ciò, che si è detto di sopra; cioè, che anco nel quinto secolo parlavano Etrusco, e così scrivevano i Sanniti; come il sopracitato passo di Livio ci ha detto, che il Console Volunnio mandò fra di loro *gnaros Oscæ linguæ exploratum, quid agatur*. L'altra conseguenza si è di dovere ammirare la dottrina, e penetrazione di detto Sig. Olivieri, perchè nel riportarne l'iscrizione, la chiama *iscrizione in caratteri Etrusci, o Pelasgi, che vogliamo dirgli*, e poi soggiunge: *questo credo, che fosse il carattere degli antichi Romani*: segno evidente, che questo dotto Cavaliere fin d'allora conobbe, che il Pelasgo, e l'Etrusco sono quasi sinonimi, o al più, come suol dirsi, varianti di dialetto. Non mai per altro convenir posso con lui, nè con altri, che con lui l'ha asserito, cioè, in ciò, che egli soggiunge poco dopo, *che la lingua antica Italica dalla Greca provenga*; mentre con cento prove credo altrove dimostrare il contrario, cioè, *che la Greca dall' Etrusca provenne*.

Fra tante verità istoriche, e fra tanti monumenti si neghi, se si può, che anco i Sanniti fino al quinto secolo di Roma non abbiano parlato, e scritto Etrusco, ovvero Osco, ovvero Pelasgo, ovvero come parlarono i di loro Atellani; nomi tutti e linguaggi di poco varianti, o varianti, come

1) *Strab.* sopra citato.

2) *Strab. L. 5. pag. 162. Gentem Oscam a Cumanis . . . ejectam; illos ab Tuscis expulsos . . . Nempe cum urbes duodecim populosæ forent, Capuam perinde ac illarum caput nominarunt.*

3) *Dissertaz. di Cortona Tom. 3. in princ.*

4) *Strab. d. L. 5. pag. 165. Hanc quoque (partem) tenuerunt Osci, & deinceps Pompejam . . . postmodum Tusci, & Pelasgi.*

5) *Strab. d. L. 5. pag. 165. Res quidem Campanorum initio Græcas fuisse; deinde Græcis permixtas, documento sunt Præfectorum urbis nomina.*

6) Dissertaz. inserit. nel Tom. 2. delle Dissertazioni di Cortona, e precisamente alla pag. 51.

me si è detto, di solo dialetto.

In faccia a tante autorità, e monumenti, udite, come il Maffei tolga i Sanniti dalla qualità e descendenza Etrusca 1)! *Che i Sanniti non fossero Etrusci Strabone c' insegna, dove dice, che dalla Campagna cacciati furono dai Sanniti gli Etrusci*; perchè in una sola guerra i Sanniti cacciarono i Toscani, non ne siegue, che Strabone dica, *che i Sanniti non furono Etrusci*; mentre in altri luoghi, come si è veduto, Strabone espressamente dice, *che furono da principio Osci, e poi Etrusci, e poi Pelasgi, e poi in fine Sanniti*. Eppure quivi, e poche pagine prima recita il Maffei 2) il sopracitato passo di Livio, con cui dice, *che all' arrivo d' Enea l' Italia tutta era Etrusca per tutta l' Italica longitudine*. E come dunque poteva essere Etrusca tutta l' Italia, se poi non vuole Etrusci i Sanniti, nè i Sabini, nè i Latini, nè altri? E' un bel passar sopra tante litterali autorità per attaccarsi ad un raziocinio, quale è questo: *I Sanniti guerreggiarono cogli Etrusci, dunque non furono Etrusci*.

OSCI. Se fosse lecito d' attaccarsi a simili raziocinj, anco in genere di questi potremmo addurre nell' istoria Romana tanti altri casi, nei quali i Sanniti furono in lega, e compagni dei Toscani loro antichi affini. Ma un passo di Livio non può tacersi nell' anno di Roma 457. allorchè afflitti i Sanniti per le continue guerre co' Romani, e chiesto più volte inutilmente ajuto ai Toscani, se ne vanno armati in Etruria, e chiedono il concilio generale della nazione, acciocchè all' armi loro s' uniscano gli Etrusci 3). Eppure, come si è veduto, il chiedere, e l' ottenere, come l' ottennero i Sanniti, il concilio generale, non era permesso, se non che a quegli, che giusta l' antica congiunzione, e antichi patti restavano ancora nella lega, e comunione Italica; anzi dagli Autori, e da Livio 4) questa guerra si confonde, e si chiama Etrusca, e suscitata principalmente da Gellio Egnazio capitano dei Sanniti. Nella guerra Cartaginese Livio 5) ci dice in una di quelle concioni per confermare i Campani nell' amicizia di Roma: *non con i Sanniti, o cogli Etrusci dobbiam combattere, ma con Annibale*; e quì riferendo l' esempio dei Tarentini 6), che prima si erano collegati con Pirro, e rammentando di questi, e di vari altri popoli ivi vicini la comune diloro descendenza, gli chiama tutti *fra di loro socii, e consanguinei*. E nell' istessa gran battaglia al lago di Vadimone, che fu favorevole ai Romani, e che produsse quasi la total soggezione della Toscana, da una parte combattevano i Toscani, e dall' altra vi erano collegati

1) *Maff. Oss. Lett. Tom. 4. pag. 109.*

2) *Maff. Oss. Lett. Tom. 4. pag. 12.*

3) *Liv. Lib. 10. pag. 115.* „ Etruriam „ pulsi Samnites petierunt: & quod legationibus nequicquam sæpe tentaverant, id „ se tanto agmine armatorum, mixtis terrore precibus, acturos efficacius rati, postularunt principum Etruriæ concilium; „ quo coacto &c.

4) *Liv. Lib. 10. pag. 115. In Etruria interim bellum ingens multis ex gentibus concitur, cujus auctor Gellius Egnatius ex Samnitibus erat.*

5) *Liv. Decad. 3. seu Lib. 23. in princ. Non cum Samnite, aut Etrusco res est (sed cum Annibale)*

6) *Liv.* al luogo sopra citato. *Tarentinorum servitutem exemplo referens . . . quod a vetustissimis sociis, consanguineisque defecissent.*

ti insieme i Sanniti 1). Plutarco ci nomina fra i Sanniti una città fra di loro principalissima col nome di *Tuscia*, o di *Tosco* 2); ed il Maffei 3) al solito contradicendosi, come accade a chi non cura, o si scorda dell'istoria, quì dice: *lettere Etrusche da destra a sinistra nelle monete di Capua si veggono. . . . I Sanniti peraltro non differirono dagli Etrusci nei costumi, perchè e furono valorosi, e dediti alle arti, e al lusso. Appare singolarmente, dove il Console Papirio disse ai suoi soldati, che non i cimieri* 4) *ferivano; e non guardavano dalle ferite gli scudi dipinti, o dorati; e che suo padre aveva già esterminato un esercito di Sanniti, che era tutt' oro, e tutto argento.*

Parmi che siasi detto a sufficienza anco degli Osci, bastando, che i citati Autori gli collochino in quelle parti, e che in tutte quelle parti siano essi stati a principio; e che in sostanza altro non siano stati che Etrusci; anzi altri popoli furono con loro indistinti, poichè Strabone 5) gli confonde talvolta con i Volsci, e cogli Ausonj. Alcuni di questi furono anco detti Mamertini, da una voce puramente Osca, come abbiamo in Festo 6), cioè da *Mamerco*, che in loro lingua vuol dir Marte. Così in lingua dei Volsci *Anxur* significò Terracina 7), che pure si pone nella Campania, e da altri nel Lazio nuovo. Il che spiega sempre più, che gli Osci, e i Volsci, e come pure anco il Lazio antico, parlarono Osco, cioè Etrusco; anzi il Sigonio raccoglie dai vecchi Autori, che il Lazio nuovo comprese oltre ad una gran parte degli Osci, anco quella degli Ausonj, e dei Volsci 8).

Con ciò s'intenda d'aver data a quest' effetto una sufficiente idea anco di altri popoli, che fra i Sanniti, e fra i Campani furono compresi, e furono ad essi vicini e parimenti vicini ai Piceni, ai Sabini, e ai Latini. Tali sono, e così gli colloca il Sigonio 9), i Vestini, i Marrucini, i Marsi, i Peligni; e varj altri ancora ne annovera nella detta Campania, quali sono Aurunci, Sidicini, Capuani, Cumani, Nucerini 10). E di questi parla anco Strabone 11), e specialmente dei Sidicini, e d'altri della Campania, i quali gli chiama Osci tutti quanti.

I Lucani secondo l'addotto passo di Strabone sono coloni dei Sanniti, come i Sanniti lo furono dei Sabini, e questi lo furono dagli Umbri. Tolomeo citato dal LVCANI.

3) *Liv. Lib. 9. pag. 110.*

2) *Plutarc. Parallela Cap. 71. de Fabio Fabriciano. Fabius Fabricianus ex magni illius Fabii genere, capto Tuscio . . . ea est inter Samnites primaria civitas.*

3) *Maff. Oss. Lett. Tom. 4. pag. 109.*

4) *Liv. Lib. 10. Auream, atque argenteam Samnitium aciem.*

5) *Strab. Lib. 3. p. . . . Volsci, Osci, Ausones.*

6) *Festo in voce* Mamercos. *Mamercus prænomen est Oscum, eo quod Martem Mamertem dicant.*

7) *Plin. L. 3. Cap. 5. Anxur lingua Volscorum Terracina.*

8) *Sigon. de Antiq. Jur. Ital. L. 3. C. 7. de fœdere Oscorum.* „ Oscos autem, & Ausones ex his locis esse dimotos narrat „ Strabo: Quod idem etiam de Volscis factum intelligere debemus. Atque omnia „ hæc in unum Latii nomen esse comprehensa, quod novum Latium dictum sit „.

9) *Sigon. d. Lib. 1. Cap. 19.*

10) *Sigon. d. Lib. 1. Cap. 10. de agro, & fœderibus Campanorum in princip.*

11) *Strab. L. 5. pag. 159. Theanum enim, quod Sidicenum vocant, ex imposito vocabulo Sidicenorum esse demonstratur; qui quidem ex Oscorum gente Campana restant.*

dal Cluverio 1) attribuisce tutta la Lucania alla Magna Grecia. Con che conferma quell'antica migrazione dei Pelasgi Tirreni, che cacciati da una gran parte dell'Italia, e in quelle parti ricovratisi, ammisero ivi in loro società i veri Greci. Una delle città dei Lucani fu Pesto, di cui, come si è detto, si riportano anco da altri le medaglie. E il Buonarruoti, e il Gori osservano in quelle parti varj vasi Etrusci, i quali per lo più esprimono cose nulla affatto Greche, e dai Greci molto estranee: che perciò altro non possono essere, che fatti Etrusci antichi. Pare che lo confermi Strabone 2) individuando, che i Lucani presero Posidonia ai Sanniti, e molte altre loro città.

BRUZJ, O CALABRI. In quest'istessa categoria anco secondo il detto Strabone sono i Bruzj. Questi di sopra abbiamo veduto, che nei tempi posteriori erano bilingui, e parlavano insieme, Osco, e Greco; confermando così nel grecismo posteriore quell'antico Osco; o Etrusco, che fu loro nativo. E siccome il diloro paese, secondo i Geografi, è la Calabria ulteriore, la quale è divisa dagli Apennini; così tutta la parte occidentale si chiama ancora lido Tirreno. Questa, e molte altre cose, che confermano la diloro antica qualità Etrusca si vedono nel Capitolo dei primi abitatori della Sicilia, ove si mostra, che anco prima che i Greci tentassero veruna navigazione, nè che osassero d' escire dal diloro paese, allora barbaro, e miserabile, prima di ciò, e da questa parte gl'Itali primitivi sbarcavano in Sicilia. E di quà sbarcò precisamente Nausitoo molto prima della guerra Trojana, allorchè d'Italia condusse in Sicilia la sua colonia dei Feaci. E fra molte prove, e ragioni portate in detto Capitolo dei primi abitatori della Sicilia, si vede, che così appunto è spiegata da Plutarco la descrizione, che di questa così dedotta colonia ci tesse Omero. E il detto Plutarco di più ci dice, che la Calabria denominossi Iperea, nome allora conveniente all'Italia tutta, e d'onde ne nacque l'antico suo nome d' Esperia, e che prima, che queste istesse regioni si chiamassero *Magna Grecia*, si chiamarono *Magna Esperia*, come il tutto distesamente vedremo, quando si parlerà della Sicilia.

ERNICI. Tali sono ancora gli Ernici, e Anagna, che in tutti gli Autori gli troveremo chiamati coloni dei Pelasgi, e che perciò Greci gli sentiremo ancora nominare, ma impropriamente, secondo la frase posteriore adattatagli per causa della detta lunga diloro abitazione in Grecia; perchè veri Greci non poterono essere, ma Pelasgi Tirreni, se vorremo attendere l'istoria, e la cronologia, che insieme, e d'accordo il tutto rischiarano.

Prova dell'infinita antichità Italica in queste parti si è la favola dei Giganti, e la battaglia di Flegra, solamente referibile alla prima età del mondo dal diluvio rinnovellato; e da questo tempo precisamente nasce questo rumore, e questa favola assai anteriore di qualunque favola, e di qualunque fatto dei Greci.

Essi

1) *Cluver. Ital. antiq. L. 4. C. 14.*

2) *Strab. L. 6. pag. 170. Lucani quidem ab Samnitibus genus ducunt, qui superatis bello Posidoniatis, & eorum sociis, eorum potiti sunt urbium.*

Essi pongono i Giganti in Italia, e benchè fingano anco in Grecia i Centauri, gli pongono per altro fra i Lapiti, che con Strabone, e con altri gli troveremo gente Pelasga, e Tirrena. Pongono ancora in Rodi 1) i Giganti in quei remoti tempi, che la detta isola di Rodi fu tenuta dai Telchini Pelasgi, come vedremo 2). La scrittura pone i Giganti 3) sopra la terra, anco avanti al diluvio: anzi fa, che il commercio, che ebbero i figli del popolo eletto colle figlie degli uomini, fosse causa dell'ira di Dio, e del poi seguito diluvio 4). E i nati da questo commercio gli chiama *Giganti*, *gente famosa*, *e potente*, quasi popolo superbo, e a Dio rubelle, e idolatra. Questa frase della Scrittura concorda mirabilmente con quella, che usano ancora gli Autori profani; poichè Macrobio 5) parlando appunto dei Giganti, gli chiama, *gente, che negavano la Divinità, e che presumerono di scacciare i numi dal cielo*. Japeto anco dopo il diluvio bisogna, che seguitasse in questo iniquo commercio, perchè è chiamato dai profani Scrittori *il primo Gigante*. E perciò i medesimi profani Scrittori pongono la di lui guerra con Dio, cioè con Giove, che era suo padre; perchè in senso loro i detti Autori lo favoleggiano, e lo chiamano il giustissimo Giano. E chi in queste favole non vuole scorgere il fatto in bocca di tanti Autori, fa alla lotta colla verità, che vorrebbe loro manifestarsi, e che essi non la vogliono vedere, perchè è così mascherata; quasi che potessero vederla nuda, o sincera in quei secoli ignoti, nei quali necessariamente usavano queste favole, e questa maschera.

I vecchi Autori, e Poeti, e Omero, che fra di loro è il più vecchio, per contrassegno, che i primi abitatori dell'Occidente, fra i quali siamo noi, sapevano, ancorchè involti di favole, questi veri racconti delle Sacre Carte; Omero, dissi, ed Esiodo raccontano specialmente questi Giganti, e questa guerra con Giove. I monumenti Etrusci più assai dei Greci sono pieni di queste rappresentanze nell'urne, e bassi rilievi, ne i quali i Giganti, e più spesso i Centauri, quasi di loro sinonimi, sono scolpiti.

Omero, come si legge nella di lui vita attribuita ad Erodoto, fu in Tirrenia; e secondo ottimi Autori apprese dai Tirreni varie delle sue narrazioni; oltre a quello che apprese in Grecia dai Pelasgi Tirreni, secondo ciò, che a suo luogo vedremo. Onde non è maraviglia se in Omero, oltre alla sostanza di queste favole, e di questi racconti, vediamo ancora nelle frasi, e nel modo d'esprimersi una qualche uniformità fra il dilui parlare, e quello, che fa Mosè nel Pentateuco, e che fanno altri Libri delle Sacre Carte 6). Di fatto dalla morte di Mosè alla guerra Trojana, di

1) *Diodor. Sic. de Rhodo insula.*

2) Vedi il Cap. dei Pelasgi §. *Rodi ancora.*

3) *Genes. Cap. 6. Gigantes autem erant super terram in diebus illis.*

4) *Genes. d. Cap. 6. Postquam enim ingressi sunt filii Dei ad filias hominum, illæque genuerunt. Isti sunt potentes a sæculo, viri famosi.*

5) *Macrob. L. 1. Cap. 20. Gigantes quid aliud fuisse credendum est, quam hominum quamdam impiam gentem Deos negantem; & ideo extimatam Deos pellere de cælesti sede voluisse.*

6) Vedi Tom. 2. L. 7. Cap. 1. delle Arti, e Scienze Etrusche §. *Ora noi*; e sua nota.

di cui distesamente parla Omero, ci corrono tre secoli scarsi 1), e con altri sacri Scrittori posteriori è stato ancora contemporaneo. Nel Capitolo delle scienze, e dell'arti degli Etrusci forse accaderà d'osservare questa uniformità d'espressioni fra Omero, ed i sacri. ed antichi Scrittori.

CUMA. Proseguendo intanto il racconto dei Giganti, Flegra si pone vicino a Cuma 2); ed a questa battaglia narrata da tutti i Poeti fingono i medesimi, che intervenisse Japeto 3), che Suida lo chiama il primo Gigante, come altrove da noi distesamente si prova, per mostrare sciolta per quanto si può dalla favola la verità, e che anco senza favola l'essenza Italica in quelle parti si convince nei tempi del vero Japeto; talchè colla favola, e più coll'istoria in altre cose patente, e chiara, commensurar dovrebbero le loro opinioni alcuni Scrittori, che trovando stabiliti (ma in tempi infinitamente posteriori) in alcune di quelle parti, o Greci, o forse anco Fenicj, piantano e scrivono, che i Greci, e che i Fenicj sono di quelle i primi abitatori, senza distinguere i tempi, e l'istoria suddetta, che per primi abitatori, e veri possessori di quelle gl'Italici ci convincono; i quali perciò, ed Enotrj, e Tirreni, e Pelasgi, ed indigeni si dimostrano.

Circa poi al non poter essere stati i Fenicj veri primi abitatori, anzi in verun tempo nemmeno veri possessori di quelle parti del Regno di Napoli, si accenna quì sotto, e più lungamente si mostra in un Capitolo a parte sopra i Fenicj.

NAPOLI. Anco Napoli si dice essere stata abitata dai Pelasgi Calcidesi, come ci narra Strabone 4); ma per altro ci accenna, che prima era degli antichi Cumani, che vuol dire Italici, ovvero Osci, ovvero Etrusci, come per altro Etrusci si erano ancora i detti Pelasgi Calcidesi; ed egualmente accenna anco in questo, come poi (ma infinito tempo dipoi) si mischiarono anco con questi Pelasgi Calcidesi i veri Greci, venuti dalle Pitecuse, ed anco d'Atene; e che perciò quei paesi Magna Grecia si dissero, e veri Greci chiamaronsi: e perciò bisogna attendere gli Autori, e il tempo, in cui gli Autori anno scritto. Strabone, e Dionisio furono coetanei d'Augusto, e così molti altri Poeti. Se sentiamo da questi chiamar Greci i Pelasgi, e attribuire anco ai Greci, e fondazioni di città, e prima abitazione di quelle parti, dobbiamo intendere il loro linguaggio tanto diverso, anzi contrario direttamente a quello d'Erodoto, di Tucidide, e d'Omero, e di tutti i vecchi. E così il linguaggio di questi posteriori, ove dicono i Greci per primi abitatori, porta per Greci i Pelasgi; e fra questi specialmente i Calcidesi; ovvero porta, che i veri Greci furono antichi e vecchi abitatori, ma non mai primi abitatori; quando in questo grado, e tan-

1) *Petav. Doct. Temp. T. 2. L. 13. p. 291. & seq.*

2) *Strab. L. 5. pag. 164. Quidam autem Phlegram ob eam causam Cumanum agrum vocatum opinantur; talibusque ignis atque profluviis Gigantum vulnera fulminibus dejectorum attribuunt.*

3) *Valer. Flac. Argonaut. L. 1.*
Japeti post bella trucis, Phlegræque labores.

4) *Strab. L. 5. pag. 164. Post Dicearchiam Neapolis est Cumanorum; postea vero, & Chalcidenses incoluerunt, & ex Pithecusis, & Athenis venientes. Unde, & nova civitas, idest Neapolis appellata fuit; ubi Parthenopis unius ex Syrenibus sepulcrum ostenditur.*

e tanti secoli prima ci vediamo evidentemente i Pelasgi, e altri Italici infinitamente più vecchi.

Strabone 1) lo spiega, ove dopo d'aver chiamati i Greci primi abitatori di quelle regioni, dice per altro, che prima dei Greci vi erano Enotri, e Coni, e altri nomi di popoli Italici. E così Ercolano, e Pompeja, e altre città ci dice Strabone 2), che prima le tennero gli Osci, poi i Toschi, e Pelasgi, e poi in fine i Sanniti. E tutti questi diversi nomi bene inteso il linguaggio d'allora non esprimono altro, che una sola gente, che diramata in varj principati, restava per altro un'istessa gente, ed un sol popolo Italico, che talvolta ancora a vicenda si discacciava. Riprova di ciò sia l'antichissima medaglia d'Eraclea, ove in caratteri veramente Etrusci leggiamo HERCLE, ovvero HERCL., come pure per esprimere Ercole nelle patere Etrusche scritto si vede 3). ERCOLANO, E POMPEJA

Rammentiamo sempre, che lo scritto Etrusco di queste medaglie non può attribuirsi ai tempi tanto posteriori dei Greci, nei quali scrissero, e parlarono Greco quasi affatto, e ve ne sono tante monete, e tant'altre memorie. Dunque questa medaglia Etrusca è del tempo, in cui i Pelasgi Tirreni cacciati dai Tirreni, e dai Lidj si refugiarono in quelle parti. Dionisio ci dice, che ciò fu ottant'anni prima della guerra Trojana; ma così rifugiati vi stiedero molti secoli anco dopo; talchè può essere anco di questi tempi posteriori. Da questa epoca ne nasce un'altra avvertenza; ed è, che se ottant'anni prima della guerra Troiana erano i Pelasgi nella Magna Esperia, che poi per lo concorso di molti veri Greci chiamarono Magna Grecia, ne viene una nuova conferma, che i Pelasgi non erano Greci; perchè altrimenti, come veri Greci gli vedrebbamo involti nella guerra Trojana. E Omero, che nel Libro secondo dell'Iliade, e altrove rammenta tutti i Greci, e ogni lido, e ogni sasso, che in quella guerra ebbe parte, rammenterebbe anche questi; eppure non gli rammenta. Vedremo bensì nei tempi assai posteriori immersa la Magna Grecia nelle guerre dei Greci, perchè Greca quasi affatto era allora divenuta. La vedremo porgere i suoi soccorsi nella battaglia di Salamina, e in altre strepitose 4); perchè nei tempi posteriori si reputò Greca, e Greca si disse. Ma tale non era in questi tempi antichissimi, ancorchè posseduta dai Pelasgi, perchè questi erano Italici, e Tirreni, e non Greci.

In queste parti erano ancora i Sibariti emulatori, e socii sempre delle mollezze Tirrene, come altrove si mostra: E in queste parti era anco- SIBARITI

1) *Strab. L. 6. in princ. Necdum ulli ante Græcorum adventum usquam Lucani versabantur. Cæterum Chones, & Oenotri loca ipsa colebant.*

2) *Strab. L. 5. pag. 165. Heraclium incumbens mari . . . hanc quoque tenuerunt Osci, & deinceps Pompejam, postmodum Tusci, & Pelasgi, & deinceps Samnites.*

3) Questi monumenti sono riportati dal Dempstero, e dal Gori nel suo Museo Etrusco. E dal Gori anco nella Difesa dell'Alfabero.

4) Vedi il Cap. dei Pelasgi. §. *In questa guerra.*

ra *Marcinna* città propriamente edificata dai Toschi 1) altra ve ne fu chiamata *Eracleopoli*, e vicino a questa pone l'istesso Geografo un'altra città forse chiamata *Polito*, che egli chiama Trojana. perchè vi era il simulacro antichissimo di Pallade Iliaca 2). Ma aggiunge, e spiega, che anco

NOLA. questa innanzi a ciò era abitata dagli Aborigeni. Nola si è detta fabbricata dai Pelasgi Calcidesi. Così la chiama Silio Italico 3). Eppure Vellejo Patercolo la dice Toscana espressamente 4). Torno, e tornerò sempre a ripetere, che queste non sono contradizioni, ma sono solenni attestati degli Autori, che Pelasgi, e Calcidesi, e Toscani erano una gente medesima. Altrimenti sarebbero falsi questi Autori, o alcuni di loro, se una cosa medesima, e una medesima fondazione l'attribuissero a gente diversa.

E ciò serve per contrassegno dell'originaria qualità delle altre veramente antiche città di quelle parti; perchè non può negarsi che varie ve ne siano di fondazione veramente Greca, ma posteriori; anzi nemmeno Greche possono dirsi con proprietà, quando vedremo nei Capitoli dei Pelasgi, che queste (almeno per lo più) non sono dai veri Greci fondate, ma dai Pelasgi, che chiaramente Tirreni si dimostrano nella loro origine; benchè nei tempi posteriori, e specialmente nei tempi d'Augusto, nei quali hanno scritto tanti Autori, si chiamassero Greci i Pelasgi. Così Metaponto edificato dai Pili, Pelasgi, ed Arcadi, che furono compagni di Nestore, e che era d'Arcadia, e di Pilo 5). E appunto di questi Pili, e di questo Nestore proviamo altrove 6) con molta chiarezza l'originaria qualità di Pelasgo Tirreno, cioè d'essere Italico, e Tirreno in origine.

CALABRIA, O MESSAPIA. La Calabria, che ancor essa, con tutte le altre provincie, e città Italiche ha cangiato spesso il suo nome; perciò si è chiamata ancora Japigia, e si è chiamata parimente Messapia; e potrebbe anco dirsi, che si è chiamata pure Peucezia, ed Audania, almeno in qualche luogo a lei contiguo. E Strabone, che indica tutti questi nomi 7), pare, che indichi ancora, che a qualche luogo più preciso di questa contrada questi diversi nomi siano competuti; ma è vero, ciò, che si è detto, che questa contrada ancora, come tutte le altre Italiche, sono state in diversi tempi, e secoli soggette a queste diverse denominazioni.

Dall'esservi stata questa regione così chiamata Messapia, cadde in pen-

1) *Strab. L. 5. in fin. Inter Sirenusas, & Pestum Marcinna est Tuscorum ædificium; cæterum ab Samnitibus habitatum.*

2) *Strab. L. 6. pag. 177.* „ Trojanæ vero „ civitatis conjectutam faciunt, Iliacæ Palla„ dis simulacrum . . . Hos enim cum Ly„ dorum dominatum fugerent, eo habitato„ res adventasse, captoque per vim oppi„ do, quod indigenatum erat Aborigenum, „ illud appellasse Polilum „.

3) *Syl. Ital. L. 12. v. 161.*
Hinc ad Chalcidicam transfert citus agmina Nolam.

4) *Vell. Paterc. L. 1. C. 7.*

5) *Strab. L. 6. pag. 177. Deinceps quidem est Metapontus . . . Id oppidum a Piliis, qui Troja cum Nestore navigarant, ædificatum dicitur.*

6) Vedi i Capitoli dei Pelasgi.

7) *Strab. L. 6. pag. 186.* „ Contigua vero „ est Japygia, quam & Messapiam Græ„ ci vocant. Indigenæ autem partim Salenti„ nos ultimam Japygiam nominant, partim „ Calabros. Post hos ad Boream Peucetii, & „ Audanii „.

pensiero al celebre Sig. Bourguet, che vi fosse, o vi sia stata anco la lingua Messapia: così altri ancora imagina cento lingue diverse in Italia antica; e non sapendone una sola, e la vera, quale è l'Etrusca, si suppone di facilitarne l'intelligenza, e di schiarire le vecchie memorie, con inventarne cento altre. Così fra molte cose forse vere, e fra molta sua erudizione cadde in questo equivoco d'inventare il Bourguet questa nuova lingua, e di chiamar Messapia un'iscrizione, che riportò il Grutero 1), ed anco di spiegarla. E' piacevole il progetto di spiegare una lingua nata nella sua sola immaginazione; perciò è piacevole egualmente la spiegazione suddetta, che egli pretende di darci, *vaccas perforatas tumoribus, distillationibus infestatis &c.* Sono quaranta di numero le parole di questa inscrizione, e queste quaranta voci, secondo la detta spiegazione, due sole volte anno il verbo. Da ciò si comprenda, qual dolce suono facciano all'orecchie; e fin dove uno si smarrisce, se si allontana dall'istoria. Se si ha da attendere l'istoria predetta, e gli Autori sopra citati, doveva subito comprendere il Sig. Bourguet, che questa inscrizione, se è vera (giacchè il Grutero deferì talvolta a equivoche relazioni) altro non può essere che Etrusca, o Pelasga, mentre questa si reputi antichissima; ovvero Greca, mentre sia dei tempi posteriori: ma l'istoria in alcuni non si cerca, e non si apprezza, e perciò dobbiamo ascoltare invenzioni, e sistemi insostenibili, fondati (a dispetto dell'istoria) sopra raziocinj, e sopra puri scherzi di parole.

Perchè simili piacevolezze si ascoltano da quegli, che si figurano di trovare nomi Fenicj in varj antichi luoghi d'Italia, e specialmente in alcuni luoghi della Sicilia, e del Regno di Napoli, e più piacevolezza è la loro quando intendono di spiegargli. Spiegare il Fenicio, che essi non sanno, e non possono sapere, perchè il Fenicio è perduto, anco più dell' Etrusco; il quale per altro confesso ancor io, che è parimente perduto, e non più intelligibile. Ma finalmente l'Etrusco è un dialetto dell'Ebreo, quanto il Fenicio (ed in ciò sono eguali): l'Etrusco, dissi, ha lasciato dopo di se qualche altra lingua da esso prodotta, ed a quello simile. Tale è il Latino antico, e il Greco antico, e specialmente il Dorico antico, co' quali ajuti molto più ragionevolmente intendono gli eruditi d'indagare i vestigi, e la matricità dell'Etrusco: ma il Fenicio, come abbiam detto, non ha (che sappiamo) veruna lingua da lui prodotta; e se intendono di ridurre quei nomi all'Ebreo, in vece del Fenicio, che essi non sanno; povera lingua Ebrea in quanti modi si strazia! Vediamo cogli occhi nella materiale formazione dei caratteri, che il Fenicio più di qualunque altro scritto è disparato da tutti gli altri; ma al contrario l'Etrusco scritto lo ritroviamo visibilmente simile al Latino antico, e al Greco antico; e quel che è più, lo ritroviamo similissimo al Samaritano, e assai più del Fenicio, come attestano i dotti, fra i quali il Donati, che ha confrontato l'Etrusco coll'antica scrittura Samaritana, che nella Vaticana conservasi.

V 2 Di

1) Questa inscrizione è riportata ancora nel Tom. 7. degli Opuscoli scientifici di Venezia, e nella Prefazione del Tom. 1. delle Dissertazioni di Cortona.

Di più se gli ameni indovinelli di questi Fenicizzanti mi dicessero, che il porto Maone, e pochi altri simili vengono dal Fenicio, io subito glielo ammetterei; perchè in ciò l'istoria ci assiste, e questa ci fa vedere, che il porto Maone fu fatto da Macone Cartaginese, ma in tempi assai posteriori. Talchè resterebbe sempre falsa l'asserzione di chi confondendo questi tempi posteriori, intendesse di chiamargli tempi antichissimi, e volesse in questi ritrovate i primi abitatori d'Italia, ove da tanti secoli innanzi vi erano i veri, e primi abitatori, che occupavano queste campagne. Ma l'assurdo inescusabile si è di ridurre al Fenicismo, e spiegare coll'ignoto Fenicio i primi nomi di questi luoghi, i quali in quei secoli antichissimi non sono mai stati tenuti dai Fenicj, ma bensì dagli Etrusci. E come mai volere indovinare il Fenicio, e trovare nei secoli remoti i nomi Fenicj in quei luoghi, che mai in quei tempi non anno tenuti i Fenicj.

Si legga nel Capitolo dei primi abitatori della Sicilia, che assai tardi i Fenicj sono venuti in quelle parti (intendo sempre in Sicilia, e non in Napoli); ma forse chiamati, e come pare, che dall'istoria si comprenda, ajutati espressamente dagli Etrusci anteriori, e primi abitatori di quelle. Si aggiunga, che gli Etrusci le anno tenute da veri padroni, e tanto prima; ma i Fenicj all'incontro, e tanto dopo, e coll'ajuto dei Toscani, che volevano con essi commerciare, le hanno tenute da mercanti: che vuol dire, anno tenuto qualche littorale della Sicilia, o al più si verificherà, che in detti tempi posteriori vi abbiano fabbricato qualche porto, o qualche asilo dei loro traffichi. Lo dice espressamente Tucidide 1) rispetto alla Sicilia, ove si prova veramente coll'istoria, che vi siano penetrati, ma ajutati dai Toscani, o dagli Italici, e per l'effetto solo di commerciare 2); ma rispetto al Regno di Napoli non si prova istoricamente, che vi siano nemmeno entrati. Intendo con qualche vero stabilimento, e in aria di piantarvi colonie, e dominio; perchè altrimenti non può negarsi, che i negozianti (come gli Ebrei) si insinuano da per tutto. Polibio nel principio della sua Istoria, che 3) comincia dopo, che i Romani ebbero scacciato Pirro d'Italia, due cose osservabilissime ci avverte: Una, che avendo già i Romani conquistata tanta parte d'Italia, e domati gli Etrusci antichi possessori di quella, cominciarono a dire apertamente, *che volevano tutto l'imperio d'Italia*; *e che intendevano di averlo, come cosa loro propria, e ad essi spettante direttamente*; perchè in fine ancor essi erano Italici, o descendenti da quegli Aborigeni, o Tirreni, che l'Italia tutta avevano dominata. L'altra circostanza, che avverte Polibio 4),

si è,

1) *Tucid. L. 6. in princ. Phœnices praterea per eamdem (Siciliam), passim habitaverunt, occupatis ad mare promontoriis, & parvis insulis, negotiandi cum Siculis gratia.*

2) Vedi il Capitolo dei Fenici.

3) *Polyb. circa initium.* ,, Romani devictis jam Tyrrhenis, atque Samnitibus; ,, Celtis vero in Italia plurimis præliis profligatis, tunc primum in reliquas Italiæ ,, partes facere impetum cœperunt; veluti ,, jam non de alienis, sed de propriis, & ,, ad se pertinentibus rebus contendentes ,,.

4) *Polyb. ibi. Rhegini tempore, quo Pyrrus Epirotarum Rex in Italiam trajecit, adventu ejus deterriti, simul quod Carthaginenses tunc mari dominantes, metuebant.*

si è, che domati così per terra i Tirreni, e perciò abbattuti dalla loro potenza anco in mare, cominciarono allora i Cartaginesi (non avendo in mare altro ostacolo) a spiegare ancor essi il titolo *di padroni del mare nel Mediterraneo*: ed effettivamente scorrevano in aria di padroni da per tutto. E questo è il tempo della di loro maggior potenza, come continuamente il detto Polibio riflette, dicendo, che allora s' impadronirono di varie isole del Mediterraneo. Queste sono l' epoche da discernersi necessariamente.

Quindi è, che oltre all' istoria, che ci dice gli Etrusci primi, e veri abitatori di quelle regioni, molti, e molti nomi, anzi molti monumenti Etrusci, e con caratteri Etrusci si sono trovati in quelle regioni Napolitane; medaglie, vasi, e anco iscrizioni Etrusche, fralle quali è celebre la mensa, che chiamano *Giunonale*, trovata presso Ercolano, e che ha spiegata in latino il Sig. Passeri. Ma d' iscrizioni Fenicie neppur una se ne addurrà; anzi ardisco di dire col Maffei 1), e con altri dotti, che d'iscrizioni Fenicie (non parlo delle medaglie, ma delle vere iscrizioni in bronzi, o in pietre) neppur una se ne addurrà forse nel mondo intiero. E quella, che si dice di Malta, se pure è sincera, sopra di che si legga il giusto, e forte sospetto, che ne ha il Maffei medesimo 2), sarebbe piuttosto Arabica, che Punica. E Arabiche sono reputate quelle poche, alle quali da taluno si è dato il nome di Puniche. Vedremo nel Capitolo delle arti, e scienze Etrusche, frequenti le anticaglie, e i ritrovamenti di cose Etrusche. e anco Greche nelle regioni Napolitane; ma non ne vedremo mai delle Fenicie. Vedremo negli altri Capitoli delle medaglie le monete Etrusche, e anco Greche di molte città Napolitane; ma non le vedremo Fenicie giammai. E perchè? perchè gli Etrusci, e poi i Greci è verissimo, che vi si stabilirono; ma non mai i Fenicj.

Nè per sottilizzare si prenda l' Arabia quasi per sinonima della Palestina, e così anco della Fenicia, come qualche Scrittore anco antico equivocamente ha detto; perchè queste due gran regioni in qualche tempo, e in qualche parte anno confinato fra di loro. E gli Autori parlano del tempo della maggiore, e immensa estensione dell' Arabia in Asia, e in Affrica, e confondono gli Arabi con i Saraceni. Il che non appartiene al nostro discorso, in cui sotto il nome di Palestini intendiamo i veri Fenicj diversi in sostanza dagli Arabi, e di lingua e di costumi.

Alle dotte, modeste, e sempre dubitative conietture del Sig. Swinton sulle iscrizioni Cizie ritrovate in Cipro, che egli si sforza di crederle Fenicie, ardirei di opporre le mie egualmente dubitative conietture per crederle, o Pelasghe più che Fenicie, ovvero di quel carattere antico di Grecia, che tanto del Pelasgo, e dell' Etrusco partecipava. E colle tracce istoriche da me altrove investigate crederei, che potesse sostenersi questo mio dubbio; ed in linea di puro dubbio ne parlo, non avendole vedute: e sapendo, che chi le ha trascritte coll' innata prevenzione, che fossero Fenicie, le averà al solito trasfigurate alquanto nelle inflessioni delle lettere,

1) *Maff. Oss. Letter. Tom. 4. pag. 195.* 2) *Maff. T. 4. pag. 95. e seg.*

tere, come inevitabilmente succede a chi copia un carattere a lui ignoto, e che per altro se lo figura d'un qualche popolo preciso, perchè sempre lo storce alla similitudine di quell'istesso popolo, che egli si immagina. E ciò si vede nel mio posteriore trattato delle medaglie, dove monete, e caratteri visibilmente Etrusci, e pur ora esistenti, si vedono prima riportati, e dall'Agostini, e da altri, e fino nell'ultima, e insigne collezione del Morelli, ed Avercampo; ma in questi si vedono storti, e trasformati per approssimargli al da loro creduto Ispanico, mentre sono di puro, e schietto Etrusco. Ora se questi certissimi monumenti Etrusci sono stati da quei dottissimi uomini creduti, e battezzati per Ispanici, può essere egualmente, che questi altri di Cipro appariscano Fenicj, benchè siano Pelasgi, come Pelasgi, ed Etrusci sono tanti altri monumenti di Grecia, che spesso altrove rammentiamo, e che per l'addietro erano stati creduti tutt'altro: e l'istesso Sig. Swinton nell'erudito suo trattato sopra queste Cizie iscrizioni parla bene spesso della similitudine fra quei caratteri, e gli Etrusci.

Tuttociò prova, che le Fenicie colonie verissime, ma in tempi posteriori, e non nel regno di Napoli, ovunque si sono diffuse, sono state da principio dedotte in aria di mercanti, e non di veri padroni. Col qual titolo averebbero anco i Fenicj lasciate memorie, e monumenti stabili del diloro dominio; talchè può dirsi, che a questi ameni Fenicizzanti accade ciò, che accadde a colui, che ordinò ad un pittore, che gli facesse un cavallo in atto che si sdraja, e si rivolta per terra. Il pittore gli effigiò un cavallo in atto, che corre velocemente. E lamentandosene colui, che l'aveva ordinato, gli rispose il pittore: *rivoltate la figura, e vedrete il vostro cavallo, e colle gambe per aria*. Così questi animosi Fenicizzanti se rivolteranno la loro studiata pittura, in vece del Fenicio ritroveranno l'Etrusco. Replico, che è ignoto, e incerto anco l'Etrusco; ma finalmente è meno incerto del Fenicio; e almeno si atterranno non solo al probabile, ma anco al sicuro, ed all'istorico; perchè in buona istoria troveranno, che nei secoli remotissimi, non già i Fenicj, ma bensì gli Etrusci sono stati i dominatori di quelle parti.

Nelle ricerche dei primi abitatori della Sicilia; troveremo, come si è detto, che coll'ajuto dei Toschi i Fenici entrarono in Sicilia, ma in tempi postesiori, e dopo l'eccidio di Troja. Ma rispetto a Napoli, e sue contrade vicine, se si ha da dar fede all'istoria, nemmeno dopo i tempi Trojani ce li troviamo in aria di conquistatori, o deduttori di colonie. Annibale forse il primo vi penetrò; e se vi fosse stato qualche antico attacco fra i Napoletani, e i Fenicj, Annibale che l'avrebbe al certo saputo lo avrebbe egualmente addotto ai Napoletani, e generalmente agli Italiani tutti; i quali, e in concioni, e in diversi modi, e con tante arti si studiò sempre di alienare dall'amicizia, e devozione verso i Romani, e di sollevargli contro di loro.

Nel viaggio d'Ulisse descrittoci da Omero, benchè faccia naufragar quell'eroe in quei mari, e toccare varj di quei lidi, nessun vestigio vi è, che

che gli trovasse abitati dai Fenici. E i nomi di quei luoghi sono molto più antichi dei Fenicj in quelle parti perchè sono nomi Etrusci, o Italici. E se si rintraccieranno per questo verso, o con questo fine, si scuoprirà sempre più la verità. Ed è cosa da stupire, che alcuni chiari ingegni Napoletani, a forza di fallaci, e falsissime etimologie orientali, vadano a cercare le loro origini fra i Fenicj, facendo torto all'istoria, e alla verissima antichità diloro patria; quando con i fatti istorici, e colla verità alla mano, possono giungere ai tempi babelici. Perchè in fine sappiamo, che le più vecchie favole anco Greche sono nate in Italia, e molte di esse vicino a Cuma, e presso a Pozzuoli, ove, come si è detto, fu Flegra, e la batraglia dei Giganti, e i campi Elisi, e la Palude Stigia, e i campi Cimmerj, e l'acque di Cocito, e Flegetonte, e i regni di Plutone, e di Proserpina, e Pallade, che combattè con i Giganti, e Teti di quei luoghi abitatrice secondo Esiodo. E Cerere, che nata in Sicilia, come vedremo, ancor essa ai Greci si manifestò: e tante altre favole, che sono per così dire il fondamento della Greca Teogonia. Esiodo 1) dice, che Japeto ebbe per moglie Climene ninfa dell'Oceano. Si rifletta, che Omero, ed Esiodo, chiamano Oceano per Poesia qualunque mare, e così anco il Tirrenico. Queste cose sono molto anteriori ai Fenici, che tanti, e tanti secoli dopo intrapresero le loro navigazioni in Europa. E Cadmo in fine fu il primo loro viaggiatore, e altrove se ne addita l'epoca precisa 2); e le diloro incursioni in Sicilia furono molti secoli dopo di Cadmo. I Tarentini improntavano nelle loro medaglie Taras figlio di Nettunno; ΤΑΡΑΣ ΚΛΑ. Si dica quanto si vuole, che i detti Tarentini siano colonia Greca, che vorrà dire Pelasga; perchè altrove osserviamo, anzi proviamo, che i Greci non si sono mai attribuiti il nume di Nettunno; anzi lo anno sempre detto un nume forestiero. Onde i Greci posteriori stabiliti in Taranto averanno seguitato a venerare questo nume anco Italico.

L'aver seguita la traccia indicataci da Strabone per ravvisare l'origine dei popoli Italici, ci ha fatta scorrere per questa parte l'Italia tutta; e ci ha fatti tralasciare altri popoli intermedj, nei quali l'istessa origine si ritrova. Tali sono i Falisci, che sempre reputati per Etrusci, si vedono con essi, e specialmente con i Vejenti ben spesso in lega, e guerreggiare contro i Romani fino al quarto, e quinto secolo di Roma. Gli Autori per non farcene dubitare gli distinguono, e gli chiamano espressamente Etrusci. Si è detto di sopra, che il simulacro di Giano quadrifonte lo dicono gl'istessi Autori *tolto dai Romani ai Falisci Etrusci*. I Falisci, i Volsci, ed altri popoli erano in antico esclusi dalle ferie latine 3), per contrassegno, che non erano fra i medesimi Latini, che già da gran tempo erano segregati dal corpo Etrusco; ma i Falisci vi restavano, e intervenivano al Fano di *Voltunna*, che era il luogo destinato ai concilj Italici, FALISCI.

e Tir-

1) *Esiod. Theogon. v. 507.*

2) Vedi il Cap. 1. e 3. dei Pelasgi, e l'altro dello scritto, e lingua antica dei Greci.

3) *Dionys. L. 1., Liv. Lib. 1., Sigon. de Antiq. Jur. Italic. Lib. 1. Cap. 3.*

e Tirreni. La loro città principale chiamossi *Falerii*, forse in vece di Falesj. Come *Valesia* da principio chiamossi la gente Valeria, e *Vetusia* la Veturia, e *Fusia* la Furia.

Non importa, che Dionisio dica, che i suoi fondatori sono stati gli Argivi, o altri Greci; perchè parla sempre col solito equivoco altre volte da noi dimostrato, cioè di prendere per Greci i Pelasgi. E questa frase di chiamar Greci tanti popoli Italici, e precisamente i Falisci, è spiegata da Plinio mirabilmente 1), ove chiama *Argiva la gente Falisca, perchè si denominava degli Etrusci*. E per l'appunto Argivi del Peloponneso chiama Dionisio i nostri Pelasgi, perchè di quelle contrade furono i nostri Tirreni dominatori, come altrove proviamo; e così siccome altrove si dice di Cere, o sia di Agilla, la quale benchè fondata dai Pelasgi, si è chiamata contuttociò, ed è stata sempre città Etrusca, perchè i Pelasgi erano Etrusci; così dee dirsi dei Falerj, che ponendosi da alcuni fralle XII. città principali dell' Etruria, ben si scorge, che era potentissima, e che era anteriore ai tempi Trojani; altrimenti bisognerebbe creder mendace Dionisio: perchè altrove proviamo col contesto di tutti i classici Greci molto più vecchi di Dionisio, e lo proviamo quasi per negativa coartata, che i veri Greci fino ai tempi Trojani, e anco per dei secoli dopo, non sono mai venuti in Italia, almeno in aria di conquistatori, e di fondatori di città, e non vi possono esser venuti per la diloro in antico estrema povertà, e barbarie.

CAPENATI Fra i Falisci vi erano ancora i Capenati, benchè secondo il solito linguaggio degli Autori antichi si prendano per due popoli distinti. In somma i Capenati ancora erano Etrusci 2). I Falisci furono chiamati Equi per soprannome. Così gli chiama Virgilio 3); così Silio Italico 4), ed altri. Il Mazzocchi colla sua solita perizia dell' Ebraico, intende di provare 5), che tanto suona *Falisci* in Etrusco, e in Ebreo, quanto *Æqui* in Latino e che in somma non voglia dire altro, che *Giusti*. Ed io benchè sia sempre dubitativo circa alla verità delle etimologie, come lo sono ancora in quelle del gran Bochart; così non ne dubito mai, quando anno l' appoggio dell' istoria, o sono attestate dai classici antichi. Ora che la voce Falisci

EQUI. sia l'istessa che Equi, e che in somma voglia dir *Giusti*, ce lo attesta Servio nel passo sopra citato di Virgilio 6): ne riporta la ragione, e l' esempio, narrando, che da questi presero i Decemviri varie leggi, che inserirono nelle dodici tavole, e quelle appunto appartenenti al gius Feciale. Livio dice, che le presero *ab Æquanis, sive Æquicolis*, Dionisio pure il con-

1) *Plin. L. 3. Cap. 5. Falisca Argis orta, ut author est Cato, quæ cognominantur Etruscorum.*

2) *Liv. L. 5. pag. 58. Auctum est bellum adventu Capenatium, & Faliscorum. Hi duo Etruriæ populi &c.*

3) *Virgil. L. 7. . . . Æquosque Faliscos.*

4) *Syl. Ital. L. 7. . . . Æquique Falisci.*

5) *Mazzocch. nelle Dissertaz. di Cortona Tom. 3. pag. 50.*

6) *Serv. ad Virgil. L. 7.*
. . . Æquosque Faliscos.
Æquos dicit, idest Justos, quia populus Romanus missis Decemviris ab ipsis jura Fecialia sumpsit.

conferma, chiamandogli espressamente Falisci 1), e che da questi presero i Romani il supplemento delle XII. tavole; e che gli Equi, e i Volsci fossero veramente Etrusci, basta il vedergli ammessi ai concilj generali della nazione al Fano di Voltunna, come più volte dice Livio 2), ed altri.

I Falisci, ed anco i Capenati furono per lo più uniti ai Vejenti loro consanguinei, e vicini. Lo furono anco nell'ultima guerra, in cui Furio Camillo vinse Vejo dopo dieci anni d'assedio di quell'antichissima città. Livio narra i leggieri soccorsi, che Vejo ebbe dai Capenati, e dai Falisci, e dai Tarquiniesi parimente Etrusci. Quanto i Vejenti si estendessero per ogni parte presso di Roma, l'abbiamo più volte osservato. Gli Aricini, e gli Ardeati rassembrano in antico popoli della loro comunione, e del diloro territorio. Lo deduciamo da Livio 3), quando nell'anno 308. di Roma gli Aricini, e gli Ardeati combatterono prima, e poi non resistendo ai Romani, si querelarono con essi, che gli togliessero il diloro territorio. P. Scapzio vecchio di 83. anni fu assunto per testimone; e questi disse, che l'agro controverso era nei confini *Coriolani*, e di *Coriolo*; e che lo sapeva, perchè aveva militato, quando fu preso Coriolo, e che perciò *jure belli* era dei Romani 4). Dunque prima era dei Vejenti. Difatto si vedono poco dopo l'ingiuria del diloro agro mal giudicato dai Romani, riprender l'armi, ed i Vejenti uniti a loro per riacquistare il diloro terreno. Livio narrando pure, che i Vejenti fossero abbandonati da tutto il resto del ceto Etrusco, dice, che la più forte ragione fu, perchè attualmente gli Etrusci avevano aspre guerre coi Galli, che egli descrive per gente infida, e barbara 5).

I Volsci, affini degli Equi, come si disse, e ben spesso insieme contra i Romani, sono riconosciuti parimente per Etrusci, e da Livio, e da Dionisio fino nei tempi molto avanzati della republica. Così gli chiama Virgilio 6) ed altri. Dionisio, che può dirsi il primo introduttore del VOLSCI.

Tom.Primo X suo

1) *Dionys. Lib. . . . A Faliscis nonnulla supplementa XII. Tabularum accepit.*

2) *Liv. L. 4. pag.* 48. *Consilia ad movenda bella in Volscorum, Æquorumque conciliis, & in Etruria ad Fanum Voltumnæ agitata.*

3) *Liv. L. 3. in fin.* „ Aricini, atque „ Ardeates de ambiguo agro cum sæpe certassent . . . Cum ad causam orandam . . . „ jamque editis testibus P. Scaptius . . . „ ibi infit, annum se tertium, & octogesimum agere, & in eo agro, de quo agitur, militasse . . . cum ad Coriolos sit „ debellatum . . . Agrum, de quo ambigitur, finium Coriolanorum fuisse „.

4) *Liv. L. 4. in princip. Ardeates ob injuriam adjudicati agri ad Vejentes defecisse. Vejentes depopulatos extrema agri Romani.* E alla pag. 44. *Et Ardeatium defectioni Vejens bellum adjectum.*

5) *Liv. L. 5. pag.* 60. „ Quæ dum aguntur, concilia Etruriæ ad Fanum Voltumnæ habita, postulantibusque Capenatibus, & Faliscis, ut Vejos communi animo omnes Etruriæ populi ab obsidione eriperent. Responsum est antea se id „ Vejentibus negasse . . . Maxime in ea „ parte Etruriæ gentem innsitatam novos „ accolas Gallos esse . . . cum quibus nec „ pax fida, nec bellum pro certo sit „.

6) *Virg. L. 11.*

Multæ illam frustra Tyrrhena per oppida matres
Optavere nurum . . . . . .

E qui Servio. *Ostendit dicendo* Tyrrhena per oppida, *quod etiam Volsci in Tuscorum fuerint potestate.*

suo supposto grecismo in Italia, dopo di averci figurato i Falisci oriundi dagli Argivi, non curando le sue necessarie, e frequenti contradizioni (intendo per altro circa questo suo grecismo solamente) chiama ben spesso Etrusci gli Equi, o siano i Falisci insieme con i Volsci. Nell'anno di Roma 276., sotto il Consolato di L. Emilio, e di C. Servilio in una guerra, che ebbero i Romani cogli Equi, e con i Volsci uniti insieme, gli chiama nettamente Etrusci ambedue 1). Anzi gli chiama Etrusci quanto i Vejenti, e quanto il resto della nazione Etrusca, che poi ebbe parte, e si unì in quella guerra. E tutti insieme gli chiama cognati, e amici, ed Etrusci tutti quanti. Così altrove qualifica i detti Equi, e i Volsci; e così Livio più volte. Altrove Dionisio qualifica per Pelasgi i Falisci 2), e dice, che in Falerio, anco a suo tempo, *benchè posseduta dai Romani, si scorgono le scintille della razza Pelasga in qualche loro costume*. Talchè sempre più bisogna dire, che o Dionisio si contradice, o che questi diversi nomi, che egli attribuisce ai Falisci, nomi cioè di Pelasgi, di Argivi, e di Etrusci, erano circa all'origine una cosa medesima. Fra i frammenti di Porcio Catone (intendo dei sinceri, e legittimi, e non di quegli inventati da Annio Viterbese) 3) abbiamo: *Agrum quem Volsci habuerunt, campestris plerus, Aboriginum fuit*. Con che ci indica Catone, che i Volsci in origine furono Aborigeni; e poco dopo 4) dice, che quest'istessi Volsci in antico erano governati dagli Etrusci, prendendo per una sola gente gli Aborigeni, e gli Etrusci. E così queste seconde divisioni Italiche sempre più si scorgono derivanti da quei veramente primi Italici, che furono, o Umbri, o Etrusci, o Pelasgi, o Aborigeni, e che furono un sol popolo nella diloro origine, come più volte si è detto.

E' vero perciò, che gli Equi, e i Volsci furono in appresso connumerati fra i Latini; e in questo senso L. Floro gli chiama *pervicacissimos Latinorum, & quotidianos Romanorum hostes*; ma serbarono per maggior tempo la loro qualità Etrusca, e non intervennero, nè gli uni, nè gli altri alle ferie latine 5). Furono ascritti fra i Latini, perchè avevano, e mantennero varie città nel Lazio 6): il che è un nuovo contrassegno dell'identifica origine di tutti questi popoli, i quali ben spesso Etrusci sono chiamati dai vecchi Autori. Tali chiama Livio i Fidenati, i Falisci, e i Vejenti, e ben spesso ancora altri popoli: Al che perciò non repugna che

1) *Dionys. L. 9. pag. 574. edit. Francof. ann. 1586.* „Romam nuntiatum est Volscos, „ & æquos de Romanis invadendis pactos . . . „ Rursum aliunde nunciabatur totam Etruriam in bello conspirasse, communesque „ suppetias Vejentibus decrevisse . . . Obsecrantes per cognationem, & amicitiam „.

2) *Dionys. L. 1. pag. 16. v. 44.* Φαλέριον δὲ, καὶ Φασκένιον &c. *Falerium vero, & Fescenium etiam meo tempore a Romanis habitata, parvas quasdam scintillas servant Pelasgici generis.*

3) *Porcius Cato inter fragmenta Sallustii, & aliorum collecta in editione Sallustii Amstelodami, & Florentiæ ann. 1701. pag. 209.*, ove si dice, che questo frammento è riferito da Prisciano.

4) *Dicta fragmenta, & dicta edit. Florent. ann. 1701. pag. 218. Metabus pulsus a gente Volscorum, quæ Etruscorum potestate regebatur.*

5) *Sigon. de Antiq. Jur. Ital. L. 1. C. 5.*

6) *Sigon. d. L. 1. C. 5. Quas ipsi (Volsci) in Latio civitates habuerint, & quam regionem tenuerint, supra dictum est.*

che l'istesso Livio, ed altri chiamino altrove quest'istessissimi popoli per gente, che potrebbe sembrare affatto diversa, come altrove dice: *Vejens hostis, Etruscique*; quasi che i Vejenti non fossero Etrusci; perchè quì intende popoli diversi non d'origine, ma di principato. e di repubblica. Fralle città principali dei Volsci si conta Velletri, Suessa Pomezia, e i Gabii; benchè i Gabii si pongano dagli altri fragli Equi 1). Nell'anno 374. di Roma i Prenestini erano con i Volsci contro i Romani 2). Vi era ancora Satrico, che fù vinta, e destrutta dai Romani nell'anno 407. 3). Vi erano ancora Segni, e Cora, e i Circeii, ed altre città, che talvolta dagli Autori sono attribuite agli Equi. Tanto è vera quella congiunzione fra di loro, che di sopra si è detta. Fra i Volsci vi era ancora Corbione, città, o fortezza assai rispettabile, che fù presa dal Dittatore L. Quinzio Cincinnato, allorchè i Volsci avevano per lor duce *Clelio Gracco*, che per raro esempio lo vedo nominato da Dionisio 4): giacchè rare volte gl'Istorici Romani rammentano neppure un Capitano fra gli Etrusci. Vi era Ferentino, che fù dai Romani preso ai Volsci nell'anno di Roma 342. 5). Vi era Coriolo, che diede il nome al suo illustre conquistatore C. Marcio, che poi chiamossi Coriolano. Vi era anco Lavico, che Livio 6) per altro l'attribuisce agli Equi; anzi i Lavicani gli chiama Equi. Vi era la Rocca Carventana, e la Verrugo, o Verruggine così detta da Livio 7). Vi era Vola, e i Volani da quella detti 8): sopra di che molti osservano l'affinità di molte voci Etrusche fra Vola città, e altra voce Vola Etrûsca che appunto vale *Urbs, Arx*. Plutarco nella vita di Coriolano chiama la città *Vola* lontana da Roma sole tredici miglia. Affine a questa voce è Volaterra, in antico Velatri, Voltunna il Fano, Volturno il fiume, Volta il mostro Etrusco, ed altri popoli Volani nominati da Plinio 9) vicini al Po. E quivi ancora Adria, quasi che questi due nomi *Vola*, ed *Atria* componessero l'antico nome di Volterra VELATRI; giacchè gli Etrusci, che mancarono, o rare volte usarono la vocale O, vi sostituirono l'E, o altre vocali. Altre volte dagli Autori si chiama Vola capitale dei Volsci; ed altre volte per capitale dei

 detti

1) *Sigon. d. Lib. 1. Cap. 5. Gabiis receptis pacem cum Æquorum gente fecisse.*

2) *Liv. L. 6. pag. 73.*

3) *Liv. L. 6. Delerunt Satricum urbem Volscorum.*

4) *Sigon. L. 1. C. 5.* „ Anno autem post, „ pacem Æquis ea conditione datam . . . „ quam cum haud diu servassent, meritas „ statim pœnas pependerunt. Siquidem an„ no CCXCV. cum duce Clœlio Gracco in „ Lanuvinum agrum, inde in Tusculanum „ hostili populatione incurrisse . . . Et „ castris locatis L. Minucium Consulem cum „ exercitu obsederant, a L. Quinctio Cin„ cinnato Dictatore victi, sub Jugum mis„ si, Corbione oppido decedere sunt jussi „. Più distesamente si legge ciò in Dionisio *L. 10. pag. 651. & seq.*, che differisce per altro nel chiamare il detto Clelio Gracco duce degli Equi, e non dei Volsci.

5) *Liv. L. 4. pag. 53.* „ Ferentinum, „ quo magna multitudo Volscorum se contulerat, cæpere. Minus prædæ, quam spe„ raverant, fuit; quod Volsci, postquam „ spes tuendi exigua erat, sublatis rebus, „ nocte oppidum reliquerant „.

6) *Liv. L. 4. pag. 52.*

7) *Liv. Lib. 4. pag. 54. Ab Arce Carventana cum diu nequicquam oppugnata esset, recessum. Verruginem in Volscis eodem exercitu receptam.*

8) *Plin. L. 3. Cap. 16.*

9) *Plin. L. 3. C. 16.* „ Deinde Volane, „ quod ante Olane vocabatur. Omnia ei „ flumina, fossasque fecere Tusci, egesto „ amnis impetu in Attianorum paludes „.

detti Volsci si pone Anzio 1). Il che sempre più dimostra, quanto sia equivoco questo nome di capo, o di capitale presso gli Autori.

Altra città per nome Alba era fra gli Equi. Sora era fra i Volsci 2). Fra i Volsci finalmente fu Anzio, che da Dionisio sul suo supposto di figurarci i Greci 3), si fa edificata da Anzia figlio di Ulisse, e di Circe. Ma anco che Anzio fosse edificata da questo figlio d'Ulisse, si ritroverà più Tirrena, che Greca; quando altrove vedremo, che Ulisse fu d'origine Italica; e fu figlio bastardo di Sisifo, e d'Anticlia, e fu figlio adottivo di Laerte. Nepi, e Sutri furono degli Etrusci. Sutri restò ad essi per qualche tempo di più. E si vedono fino al quarto, e quinto secolo di Roma le fiere battaglie con i Romani, prima sotto il detto Furio Camillo, e poi sotto Fabio 4) perdere, e racquistare Sutri con i Toscani. Si vedono ancora in questi luoghi avanzi di mura, e di altre fabbriche, che ben indicano lavoro Etrusco, e non Romano. In somma cominciarono i Romani a stendersi fino al mare per la conquista, che fecero d'Anzio sopra i Volsci, e della selva Mesia sopra i Vejenti. E quivi alle foci del Tevere fabbricarono Ostia, come il tutto istoricamente si dimostra altrove. E si dimostra parimente, che nè i Latini, nè i Romani fino al principio del quinto secolo di Roma non ebbero neppure una barca in mare: Talchè cinti all'intorno, e fino quasi alle mura di Roma, da città, e popoli meramente Etrusci, ognuno vede, se è pura istoria, che riti, e costumi, e lingua, e numi doverono da quegli accattare. Anzi non gli accattarono propriamente, ma gli mantennero, e gli conservarono; perchè i Latini, e gli Aborigeni loro diretti progenitori altro non furono in antico, che Umbri, o Etrusci, che con i detti Aborigeni, e cogli antichi Pelasgi si confondono in una sola gente.

Aulo Gellio 5) rammenta, e riferisce varj versi di Furio Anziate Poeta propriamente d'Anzio nativo; ma nulla da questi può dedursi al nostro proposito, e circa alla lingua; perchè è dei tempi assai bassi, e quand'anco in Anzio si parlava latino; benchè in antico anco in Anzio, e da per tutto si sia parlato Etrusco. E Livio dopochè altrove, e in più luoghi ci ha detto, che tutta l'Italia era Etrusca, narrando poi le continue guerre dei Romani, con tanti, e con tutti i popoli Italici, che egli nomina, come popoli separati, non aveva perciò bisogno di dire, o di replicare, che tutti questi popoli in origine erano Etrusci; è basta, che in sostanza l'abbia detto una volta, anzi più volte.

Trascorsa così l'Italia di qua dell'Apennino in varj popoli, più noti, e diramati dal ceppo Italico, ed Etrusco, passiamo ad osservare l'al-

tra

1) *Sigon. L. 1. C. 5. Postero anno Soram, atque Albam deductæ coloniæ. Alba in Æquos, Sora agri Volsci fuerat.*

2) *Liv. Lib. 6. p. 70. Ceterum animus ducis re majori Antio imminebat. Id caput Volscorum &c.*

3) *Dionys. L. 1. p. 58.* 'Οδυσσέως, καὶ Κίρκης &c. *Ulyssis & Circes tres fuisse filios Romum, Antiam, Ardeam; eosque conditis tribus oppidis a se indidisse illis nomina.*

4) *Liv. L. 6. pag. 69. & Lib. 9. p. 118. Jam Sutrium ab Etruscis obsidebatur. Consulique Fabio imis montibus ducenti ad ferendam opem socii.*

5) *Aul. Gell. L. 18. Cap. 11.*

tra parte d'Italia di là dell'Apennino; ove parimente l'istesso Livio ci ha detto, *che avanti il Romano imperio altre XII. colonie, o gran città furono dedotte dalla medesima Etruria interna*, e da quelle XII. sue gran città, che espressamente chiama *i capi dell'origine*. Abbiamo veduto più specificamente con Strabone, che ciò accadde non solo avanti il Romano imperio, ma da tempo imperscrutabile; in cui, e Toschi, ed Umbri, che egli considera per una gente medesima, ancorchè talvolta guerreggiassero fra diloro circa al primato, *& de prioris loci dignitate*; contuttociò, e Toschi, ed Umbri insieme piantarono colonie nelle campagne del Po 1), delle quali parla espressamente, e le chiamarono colonie Umbre, e Tosche. Quanto queste ancora siano antiche, l'abbiamo accennato di sopra parlando d'Adria in queste parti: la qual colonia dei Toscani secondo Plinio già era fondata, ed esisteva, quando i medesimi Toscani fecero quivi le fosse Filistine, che il Mazzocchi con ottime ragioni crede di attribuire ai tempi Ebrei, o sia dei Filistei, che seguitavano ancora ad esser mischiati, e confusi cogli Etrusci, o erano Ebrei ancor essi.

Parlando sempre coll'istoria per quanto ci assiste, e ci accompagna; Livio per narrare la prima guerra Romana coi Galli, che poi presero Roma, è costretto di narrare come questa guerra nacque dalla precedente, che i Galli avevano con Porsenna, e che attualmente lo combattevano sotto le mura di Chiusi. Se non era questo accidente, o questa occasione, Livio non averebbe parlato, e ci sarebbe ignoto anco questo Re Toscano, e l'imperio dei Toscani per tutta la Lombardia, e l indizio, o sia puro accenno di tante guerre antecedenti, seguite fra i Galli, e i Toschi, e l'istessa venuta dei Galli in Italia. Da questo puro accidente sappiamo adunque, *che da duecento anni a quella parte avevano con spesse battaglie combattuto i Galli, e i Toschi, che a quell'ora avevano già perduta quasi tutta la Lombardia*. Plutarco dice 2), che avevano perdute in quella parte diciotto città. Questi duecent'anni indietro ci riconducono ai tempi di Tarquinio Prisco, che è la vera epoca della venuta dei Galli; e l'una, e l'altra epoca viene notata esattamente da Livio 3), il quale aggiunge, che da Ambigato Re dei Celti furono scelti Belloveso, e Segoveso suoi nipoti con immensi eserciti ad invadere l'altrui provincie. Permise loro, che

GALLI, E LORO INCURSIONI

LOMBARDIA.

1) *Strab. L. 5. pag. 145.* „ Utraque enim „ gens (Tusci, & Umbri) priusquam Romanorum amplificaretur imperium, invicem de prioris loci dignitate decertabant . . . Tuscis adversus incolas Padi „ barbaros exercitum emittentibus . . . postea de locorum imperio per successionem „ quamdam propugnantes, multas colonias, „ partim Umbrorum, partim Tuscorum effecerunt. Plures tamen Umbrorum; nam „ ii priores erant. Nec minus autem Umbri dicuntur, ac Tusci „.

2) *Plutarc. in Camill. Lapo Florentino Interp.* „ Per hanc regionem . . . Hæc decem, & octo pulchras, magnasque urbes „ habet ad quæstum, & victum amplissimas. Has Galli Tyrrhenis ejectis occupavere „.

3) *Liv. Lib. 5. pag. 63.* „ Sed eos, qui „ oppugnaverint Clusium, non fuisse, qui „ primi Alpes transierint, satis constat. „ Ducentis quippe annis ante quam Clusium oppugnarent, urbemque Romam caperent, in Italiam Galli trascenderunt. „ Nec cum his primum Etruscorum, sed „ multo ante cum iis, qui Apenninum, „ Alpesque incolebant, sæpe exercitus Gallici pugnavere „.

che prendessero quanta gente volevano, acciochè gli assaliti non potessero respingerli. A Segoveso toccarono gli aspri passi della selva Ercinia. Belloveso ebbe l'Italia: passò le alpi insuperabili della Savoja, che Livio, o per favola, o per istoria accenna, che non furono in questa forma (cioè con l'esercito) passate se non che da Ercole 1). I Taurini, che **TAURINI** sembrano i presenti Savojardi, e che da Strabone 2) si fanno Italici, e Liguri, dovevano naturalmente, e fin d'allora esser molto forti, e per la situazione del loro paese, e perchè, o liberi che si fossero, o compresi nella lega Italica, dovevano ancor essi in forma di repubblica costituire uno stato rispettabile, e da dover sostenere i primi sforzi dell'Italica resistenza. Contuttociò, o perchè il resto del corpo Etrusco non fosse stato in tempo a soccorergli, o perchè d'accordo accettassero i nuovi ospiti, si vede che senza resistenza fu distribuito il diloro paese agli abitanti presso la Gallia; e che i Galli incontrarono solamente l'esercito Toscano al Tesino 3). Quì seguì la battaglia vittoriosa per li Francesi, che poi in quelle vicinanze vi fabbricarono Milano.

Intanto l'altro esercito, che sotto il detto duce Segoveso era entrato in Germania, con eguale felicità, o sia con un altro esercito di Germani propriamente, come Livio gli chiama, e sotto la condotta d'un altro duce per nome Elitovio (forse perchè Segoveso era morto), si ricongiunse al detto Belloveso, e giunsero vittoriosi fino a Brescia, e Verona, e scacciarono anco i Liguri di là dal Tesino. Duce dei Toscani fu Reto, come Plinio ci dice 4), e Reto cogli avanzi del suo esercito si refugiò nella Retia, che così ebbe il nome da lui secondo Giustino 5); ma che peraltro si sa, ch'era d'origine Etrusca, come lo erano, e lo sono altre genti Alpine. E forse contra il parere di Giustino, lo erano anco prima, che Reto quivi si refugiasse, secondo la retta intelligenza di Livio 6); il quale di più afferma, che i Reti serbarono ancora i vestigj, benchè imbarbariti, dell'Etrusca favella. In questa classe entrano ancora i Vindelici secondo ottimi Autori.

Gli ultimi Galli furono i Senoni; e questi avanzando sempre più le loro conquiste arrivarono fino a Jesi 7). Sicchè tutta quanta la Lombardia

1) *Liv. loc. cit.* „ Segoveso sortibus dati „ Hercinii saltus. Belloveso haud paulo lætiorem in Italiam viam Dii dabant. His, „ quod ea gens populis abundabat, Bituriges, Arvernos, Senones, Æduos, Ambarros, Carnutes, Aulercos excivit . . . „ Profectus in Tricastinos venit. Alpes inde erant oppositæ . . . de quo quidem „ continens ulla memoria, nisi ab Hercule, si fabulis credere licet, superatas „. „ Ibi omen sequentes loci, condidere urbem; Mediolanum appellarunt „.

2) *Strab. L. 4. p. 137. Taurini gens Ligustica, reliquique Ligures.*

3) *Liv. L. 5. pag. 64.* „ Ipsi Taurino saltu invias Alpes transcenderunt. Fusisque „ acie Tuscis haud procul Ticino flumine . . .

4) *Plin. L. 3. C. 20. Rhetos Tuscorum prolem arbitrantur a Gallis pulso duce Rheto.*

5) *Justin. L. 20. C. 5. Tusci duce Rheto avitis sedibus amissis Alpes occupavere, & ex nomine ducis gentes Rhetorum condidere.*

6) *Liv. Lib. 5. pag. 63. Alvinis quoque gentibus, ea haud dubie origo (Etrusca) est, maxime Rhetis, quos loca ipsa efferarunt, ut ne quid nisi sonum linguæ, idque haud incorruptum retinerent.*

7) *Liv. L. 5. pag. 64. Senones recentissimi advenarum ab Ufente flumine, usque ad Æsim fines habuere.*

dìa così conquistata dai Galli (benchè conquistata in duecent'anni di guerra) anzi fino a Jesi, e più oltre, ci dice Livio espressamente, che era Etrusca, e tolta dai Galli agli Etrusci; e così poi fu anco Sena, che dai Galli Seno-Gallia si disse, conforme è noto. Così si vede, che Etrusco era il Piceno, e l'Umbria, e la Sabina, e il Regno di Napoli, fin dove gl'Istorici ce lo accennano. Dionisio 1) dice, che i Galli vinsero, e scacciarono i Toschi anco dal seno Jonio, e parla precisamente nelle vicinanze di Cuma. E se i Galli più oltre fossero giunti colle loro conquiste, si vede da questa frase, che averebbero gli Autori chiamato Etrusco, e il Piceno, e l'Umbria, e la Sabina, e altri popoli; perchè tutti quanti erano in detta lega Etrusca, o Italica. Jesi, che ora è nella Marca, si vede da Strabone registrata nella descrizione, che egli fa dell'Umbria, per sempre più comprendere, che in antico, e Piceni, ed Umbri, ed altri si confondevano cogli Etrusci, o erano in origine gl'istessi. Plutarco 2) non solo dice, che quelle diciotto gran città della Lombardìa furono tolte dai Galli agli Etrusci; *Ma che i Galli medesimi tolsero agli Etrusci dalle Alpi, per tutta l'estensione dell'uno, e dell'altro mare, e che l'uno, e l'altro mare era Etrusco*. Eppure fra l'uno, e l'altro mare si comprendevano, e Umbri, e Sabini, e Latini, e Piceni, e altri. Chi dunque può negare, che in questo linguaggio tutti questi popoli erano Etrusci? Linguaggio talvolta variato, è vero, dagli Autori, ma ne'nomi, e nel modo di esprimersi; e non mai variato nella sostanza.

Resta da ciò indubitabile l'antico dominio, che gli Etrusci avevano in tutta la Lombardìa. Ma per ciò, che appartiene all'unione perpetua fra essi, e fra gli Umbri, e gli Etrusci; fa duopo il repetere, che oltre all'aver sentito da Strabone le vecchie colonie quivi trasmesse dagli Umbri, e dagli Etrusci insieme; vediamo quì dall'Istorico, che dopo d'essere stati dai Galli battuti i Toscani, lo furono ancora gli Umbri loro alleati, ed affini 3).

D'Adria, e di quella parte esposta al mare Adriatico già si è parlato di sopra.

I Liguri ancora essere stati compresi nell'unione Italica, e aver ancor essi un'origine comune, pare, che si ricavi da Livio nella più volte accennata sua descrizione del regno Etrusco. Perchè dicendo in questo compresa espressamente tutta l'Italia, ed eccettuandone il solo angolo dei Veneti, *excepto Venetorum angulo*, pare, che ne siegua per necessaria con- LIGVRI.

1) *Dionys. L. 7. in princip.* Κύμην τὴν ἐν Ὀπικοῖς Ἑλληνίδα πόλιν &c. „ Cumas, Græcam urbem in Opicis ab Eretriensibus, „ & Chalcidensibus conditam, Etrusci, qui „ Jonium sinum accoluerant, atque inde „ post a Gallis expulsi fuerant . . . conati „ sunt exscindere „.

2) *Plutarc. in Camill. Lapo Florent. interp. pag. 297. edit. Lugdun. 1560.* „ Galli „ irruentes quamprimum universam, antiquamque regionem Tyrrhenorum, sub „ eorum imperium ab Alpibus usque ad „ utraque maria redegere, ut ipsius nominis appellatio testatur. Nam mare quidem Boreum Adriaticum a Tyrrhenica „ urbe Adria &c.

3) *Liv. d. L. 5. p. 64. Cum jam inter Padum, atque Alpes omnia tenerentur (a Gallis), Pado ratibus trajecto, non Etruscos modo, sed etiam Umbros agro pellunt.*

conseguenza, che ogni parte d'Italia, e che perciò anco i Liguri erano in questa unione, e in questa medesima descendenza.

Sono i Liguri anco con questo preciso nome antichissimi d'Italia. Dionisio 1) dice, che essi resisterono, e si batterono con Ercole; e riporta Sofocle, che rammenta la fiera battaglia, che essi ebbero con lui. Questa battaglia la rammenta anco Eschilo 2). Sofocle istesso riferendosi ai tempi di Triptolemo 3), nomina espressamente il mare Ligustico. Nelle ricerche sopra i primi abitatori della Sicilia, io riporto gli Autori, che narrano uno dei tragitti Italici in Sicilia, anteriori alla guerra Trojana, e con Filisto Siracusano portato da Dionisio, si vede, che questo fu fatto dai Liguri. Ma ciò poco importa, perchè finalmente fragl'Italici sono posti i Liguri dai detti Autori: e sono posti insieme cogli Ausonj, e Siculi, ed Elimei, che andarono in Sicilia, e che tutti gli rammentano Italici. E fra questi pongono confusamente anco i Liguri; ai quali secondo l'opinione di Filisto dovrebbesi una di dette Italiche migrazioni in Sicilia.

Plinio 4) nomina i Liguri anco nella Puglia. Strabone 5) dice, che in qualche tempo avevano tenuta la Savoja, e qualche parte della Francia. E narrando alcune guerre dei Massiliesi con loro, gli chiama anco *Ambroni* 6). Il che forse ha fatto credere ad alcuni, ed anco al Cluverio 7), che i Liguri descendano dai Celti. Questi sono i soliti equivoci dei nostri Autori per voler trattare delicatamente questi studj, e per non aver voluto approfondare l'origini Italiche, chiamandole con troppa generalità oscure, e favolose: così perchè gli Umbri erano in Lombardia, e furono ancor essi battuti dai Galli, ha fatto dire a tanti Autori, che gli Umbri descendono dai Galli. Per conoscere un tale errore basta ricordarsi, che i Galli in Italia non sono più antichi di Tarquinio Prisco. E gli Umbri gli vediamo in Italia da secoli, e secoli anteriori.

Secondo l'altro passo prima addotto di Strabone 8) nelle tante colonie dedotte antichissimamente in Lombardia dagli Umbri, e dai Toschi concordemente si comprende, che queste colonie Umbre, e Tosche penetrarono anco nella Liguria: e ciò fu in tempi tanto antichi, che pare, che anco prima delle battaglie co' Galli, accenni il Geografo altre guer-

re

1) *Dionys. Lib. 1. pag. 33.* Τὸ Λιγύων γένος πολὺ &c. *Ligarum gens magna, & bellicosa, in transitu Alpium sita, armis eum (Herculem) arcere ab ingressu Italiæ conata est.*

2) Eschilo è riferito distesamente da Strabone L. 4. pag. 123. circa il princ.

3) *Sophocl. apud Dionys. L. 1. pag. 10.*

4) *Plin. Lib. 3. Cap. 11.*

5) *Strab. Lib. 4.*

6) *Strab. Lib. 4. pag. 124. circa princ. Massiliensibus victoriam attribuit ex eo bello, quod adversus Ambrones, & Toygenos gereretur.*

7) *Cluver. Ital. Antiq. L. 1. p. 51.*

8) *Strab. L. 5. pag. 145.* „ Ligurum natio restat, & Romanorum coloniæ. Romanis autem, & Umbrorum immixta gens est, & aliquibus in locis Tuscorum. Utraque enim eorum gens priusquam Romanorum amplificaretur imperium, invicem de prioris loci dignitate certabant ... Igitur Tuscis adversus incolas Padi barbaros exercitum emittentibus, ac re bene gesta ... postea de locorum imperio pugnantes, multas colonias partim Tuscorum, partim Umbrorum effecerunt.

re anteriori, che i Toscani sostennero in quelle parti con altre genti, che egli chiama barbare. Talchè molto anteriori ai Galli medesimi furono ancora le colonie, che gli Umbri, e i Toschi vi sparsero concordemente. Anco Plutarco in Mario dice, che il vero nome di Liguri fu di *Ambroni*, quasi *Umbrones*, e che ciò indica la primitiva diloro origine. E Strabone ancor esso oltre all'avergli chiamati *Ambroni*, siegue, e dice, che anco ai tempi suoi gli abitatori di quelle parti si chiamavano promiscuamente, e Umbri, e Toschi, e Veneti, e Liguri, e Insubri 1): talchè anche i Liguri sono Umbri, e Aborigeni, come più diffusamente si prova da me nel Tom. 3. cap. 1., e 2.

Vediamo inoltre, che dai detti Autori si pone la grande estensione dell'antico dominio dei Liguri, che arrivassero fino a Lucca, e Pisa, e che quivi fossero i Liguri Apuani. Polibio dice 2), *che dopo Pisa cominciano i Liguri Tirreni*. Silio Italico gli fa giugnere ancora fino a Perugia. Vediamo, che Tolomeo 3), e Plinio 4) ci comprendono i Liburni, e Libarna città. Dei quali Liburni abbiamo di sopra commemorata l'origine; e perciò il detto Cluverio 5) vi comprende ancora *Padifontes*, forse in vicinanza dei Liburni, e d'Adria, e dei sette mari, che si è detto antico lavoro dei Toschi: il qual dominio dei Liguri sì grande dovrà al più intendersi accaduto in tempi diversi; perchè in questa forma abbraccerebbe una gran parte d'Italia. L'istesso Tolomeo pone anco Velia nella Liguria; e vedendo in Dionisio 6), che anco gli Aborigeni avevano vicino al luogo, ove poi fu Roma, certa abitazione, o città chiamata *Velia*, conferma con ciò la conietturа, che fra quelle colonie dedotte in Lombardia, e anco nella Liguria dagli Umbri, e dai Toschi, vi potesse essere ancor questa.

Ma che diremo dell'insigne città, e porto di Luni, che dai vecchi Autori, benchè si ponga nella Liguria, e nel seno Ligustico; contuttociò si pone ancora, ed è stato sempre un'illustre città, e porto dei Toscani? Strabone 7), che ce lo descrive, dice, che dai Greci si chiama *Selene* Σελήνη tanto il porto, che la città 8); e descrive specialmente il porto, LVNI.

1) *Strab. Lib. 5. pag. 145. Nec minus autem Umbri quidam dicuntur, & Tusci; quemadmodum Veneti, Ligures, & Insubres.*

2) *Polyb. Lib. 2. Usque ad Pisanam Urbem, quæ prima Tyrrheniæ civitas ad occidentem . . . Post Ligures Tyrrheni habitant.*

3) *Ptolom. Lib. 3. Cap. 5.*

4) *Plin. Lib. 3. Cap. 1.*

5) *Cluver. Antiq. Ital. par. 2. Lib. 5.*

6) *Dionys. Lib. 1. pag. 16.*

7) *Strab. L. 5. pag. 149.* „ Horum (Tuscorum) Luna civitas, & portus est. Græci autem, & portum, & urbem Σελήνης, idest Lunæ, appellant. Urbs quidem haud sane magna, maximus vero, & pulcherrimus portus est, multos intra se portus complectens, magnæ profunditatis universos; usque adeo ut omnium, qui maris teneant imperium, facile fieret receptaculum . . . Celsis vero montibus portus ipse circumcluditur, qui prospectum longe pelagi præbeant. Nam, & Sardiniæ, & utriusque littoris pars cernitur „.

8) I Greci, dai quali, come più antichi, prendiamo i nomi anco delle città Etrusche (e così Platone, ed altri Greci presero anco dagli Egizj le vecchie notizie dell'istessa Grecia); i Greci, dissi, pigliando la sostanza dei detti nomi Italici, rivolgevano ogni nome a significato Greco. Quin.

in forma, che s'esprime, che ben dimostrava *essere il porto di quelli, che avevano l'imperio del mare. La città non è molto grande* (egli aggiunge) *ma il porto è massimo, ed è bellissimo, e contiene dentro di se molti altri porti di grande profondità: talchè dimostra, che è il recettacolo dei detti signori del mare. E' cinto da altissimi monti, che porgono da lontano una gran veduta di mare. Si scorge da detti monti la Sardegna, e una parte dell'uno, e dell'altro lido.* Simile a questa si è l'altra breve, ma elegante descrizione, che ne fa Persio, dicendo 1), *che al grande ingresso di quel porto fanno barriera altissimi monti, e scogli, e che poi il lido aprendosi in una gran valle, forma a Luni medesima un immenso porto.* Secondo queste univoche descrizioni si vede, che questo gran porto era fatto più dalla natura, che dall'arte: e sembra, che a questo servisse parimente di porto tutto il golfo della Spezia. Dopo Luni è nominata Lucca da Strabone 2) per *città potente, e ripiena di probi cittadini, e d'onde soleva estrarsi un corpo rispettabile di milizia terrestre, e specialmente di cavalleria.* E con simile onorificenza è nominata anco da Cicerone, e da Polibio. E se fino ai tempi di questi vecchi Autori la vediamo una città ragguardevole, ben la possiamo raffigurare per tale anco per qualche secolo anteriore, che sono i secoli veramente Etrusci. Lo comprova ancora il di lei fiume Serchio, che quasi la bagna, e che in latino si dice *Æsar*. Mentre questa voce *Æsar* è pura, e pretta Etrusca, al riferire di Svetonio 3), che dice, che in Etrusco significa Dio: forse perchè la gentile superstizione più volte ha divinizzati anco i fiumi, come altrove ne adduciamo gli esempi, o forse alludendo all'istesso nome d'Etrusci, o Toschi, che come parimente proviamo altrove 4), significava *gente addetta al culto divino*, gente sacrificatrice, e perciò gente divina, come così, e con questo epiteto è chiamata dai vecchissimi Autori. Per riprova, che Lucca fu città grande anco nei secoli più remoti, e veramente Etrusci, osservo altrove in lei, e teatro, e anfiteatro, e un insigne, e gran sarcofago, che si vede in quel palaz-

Quindi vediamo, che siccome la parola Σελήνη vale in Greco la città, e porto di Luni, e vale egualmente, e significa il pianeta della luna; così anche in Etrusco la detta voce *luna* doveva significare tanto il porto, e la città di Luni, quanto il detto pianeta della luna. Difatto io ho la medaglia di Luni, e la riporto in fine, dove in Etrusco vi è scritto ANVL, LVNA, e fra i di lei simboli ha la mezza luna, come simbolo favorevole ai naviganti; quasi che al pianeta della luna fosse consacrato, e da quello abbia avuto il nome il porto, e la città di Luni.

1) *Pers. Satyr. 6. Lunai portum est operæ cognoscere cives.*
. . . . qua latus ingens
Dant scopuli, & multa littus se valle receptat.

2) *Strab. L. 5. pag. 146. Ad montes autem Lunæ incumbentes est Luca, ubi plerique vicatim habitant: Regio tamen probitate virorum floret, & robur militare hinc magnum educitur, & equitum multitudo, ex quibus Senatus militares capit ordines.*

3) *Sveton. in Vit. Aug.* „ Sub idem tempus ex ictu fulminis ex inscriptione statuæ, ejus prima nominis litera effluxit. Responsumque est solos centum dies posthac victurum, quem numerum litera C notaret. Futurumque ut inter Deos referretur, quod Æsar, idest reliqua pars e Cæsaris nomine, Etrusca lingua Deus vocaretur „.

4) Vedi il Cap. 3. dei Pelasgi §. *La difficoltà.*

palazzo Archiepiscopale, che esprime un baccanale con misteri chiaramente Etrusci.

Celebrandosi adunque da Strabone il porto Etrusco di Luni, non è perciò, che egli dica, che questo fosse il solo porto dei Toscani; ma altri quivi ne enumera, fra i quali quello di Populonia 1), che come pare, lo colloca nel territorio Volterrano. E Servio, e Plinio, che si citano altrove, riferiscono l'opinione, che fosse colonia dei Volterrani. E l'istesso Strabone, che dice d'esservi stato personalmente 2), non lo descrive per un gran porto, e aggiunge *che questa sola fralle città Toscane sembra a lui, che fosse edificata vicino al mare*. Aggiunge, che della città, e porto di Populonia avevano scritto anticamente Eratostene, e Artimedoro. Vi erano anco in questo littorale i Vadi Volterrani, *Volaterrana Vada*, nominati da Plinio 3), e da Cicerone 4), e da Rutilio Numanziano 5). Talchè in questo tratto di paese ravvisiamo due porti ai Volterrani appartenenti; e a qualcuno di questi forse allude Claudiano 6), rammentando un porto Etrusco; e forse poteva essere il porto di Pisa, giacchè anche questo esisteva a tempo di Rutilio Numanziano, se pur anco non parla dei Vadi Volterrani 7), che lo ricorda ai suoi tempi già forte, e guardato da un buon numero di milizia, e da un Tribuno, che egli lo chiama suo amico. Altrove provo, che Pisa era antichissimamente edificata, e che da gravissimi Autori la pongono edificata da Nestore di Pilo, poco dopo, e quando esso se ne tornava dall' assedio di Troja: talchè anche Pisa può dirsi città Etrusca. Nè faccia specie il vederla piantata in una pianura, e col fiume Arno in mezzo; perchè benchè io abbia sostenuto, anzi benchè ocularmente si veda, che le vecchissime città Etrusche siano fabbricate su i monti; non è per altro, che nei tempi posteriori non ne abbiano anche fabbricate i detti Tirreni altre nella pianura; e di altre, come è di Pisa, e anco di Firenze, le migliori autorità dei vecchi Scrittori diligentemente ricercati, e prodotti dal Sig. Lami nelle sue Lezioni Accademiche, ce le persuadono Etrusche; ma Etrusche per altro nei tempi posteriori; e non di quella estrema antichità, di cui furono Volterra, Cortona, Fiesole, e altre. Anzi ben osserva, e prova il detto eruditissimo Sig. Lami, che la detta Firenze è nata per occasione di Fiesole: la quale posta in un monte sterile, e alpestre aveva bisogno d'un emporio presso il detto fiume Arno, che sbocca nel mare Tirreno, per trasportare quivi le sue vettovaglie, e per stabilirvi una terra,

PORTI TIRRENI.

Y 2

1) *Strab. Lib. 5. pag. 150. Volaterranus ager mari alluitur . . . At Populonium in sublimi locatum promontorio, in mare praerupto, & Chersonesi faciem habet . . . Verum navale ipsum frequentiores habet incolas . . . exiguum portum habens, & navigiorum domicilia. Quocirca sola haec Tuscis ex urbibus ad mare fundata mihi videtur.*

2) *Strab. loc. supr. cit. Has ipsi vidimus, cum Populonium conscenderemus.*

3) *Plin. lib. 3. Cap. 5.*

4) *Cicer. pro Quinctio post init. Cum venisset ad Vada Volaterrana.*

5) *Rutil. Numant. L. 1. v. 453.*
In Volaterranum vero Vada nomine tractum
Ingressus dubii tramitis alta lego.

6) *Claudian. Portuque rates instaurat Etrusco.*

7) *Rutil. itiner.*
Praebet equos, offert etiam carpenta Tribunus
Ex commilitio carus & ipse mihi.

ra, o città, per cui potesse esercitarvi il traffico, e la mercatura; e perciò benchè la reduzione di Firenze a vera città, e città grande sia dei secoli posteriori: non è per altro, che il dilei principio, e l'erezione quivi dei grandi edifizj non sia degli stessi tempi antichissimi degli Etrusci. E rispetto a Pisa si è detto, che è dei precisi tempi Trojani.

Era fra il Volterrano, ed il Pisano anco il porto di Telamone così denominato da Plinio 1), e da Plutarco 2). Vi era pure vicino il porto denominato d'*Ercole*. Vi era il porto Argòo, che Roberto Stefano lo spiega: *Argous, idest, Aetalia*. Nel Romano abbiamo rammentato di sopra, ed Anzio, ed Ostia, che il primo era dei Volsci, il secondo dei Vejenti, sotto il nome di selva Mesia; che poi divenne il porto principale dei Romani, così chiamandolo per antonomasia Strabone 3). Non può dirsi per altro con certezza, se nei tempi dei Volsci, e dei Vejenti fossero ed Anzio, ed Ostia veri porti. Ma contuttociò erano anco in quei tempi ricettacolo di navi almeno corsare; indicandoci l'istesso Geografo 4), che di quì partivano varie navi di Volsci, e d'altri Etrusci ad infestare il mare. Perchè altrove l'istesso Autore ci dice, che la gran potenza in mare, e il dominio del medesimo nei primitivi Etrusci, si era in fine convertito in vere piraterie, dopo che tirando ciascuno al proprio interesse, e così indebolendosi, si erano rivolti a questo indecoroso mestiere. Eppure fino ai tempi di Camillo temevano i Romani la potenza dei Toschi, specialmente per mare. E Livio 5) colle parole del detto Camillo in tempo della dilui guerra con i Vejenti, quando i Romani nulla potevano in mare, gli fa dire dei Tirreni: *multum illi terra, plurimum mari pollent*. In somma tutto quel littorale, e ove ora è il porto di Civitavecchia, era tutto compreso nell'Etruria antica, come eruditamente prova il Marchese Frangipani nella sua istoria di Civitavecchia 6). E col Cluverio crede, che la detta città prima chiamata *Centocelle*, fosse il porto della ivi prossima città Tarquinia. E benchè poi dubiti, se potesse appartenere o ai *Gravisci*, ovvero ai *Pirgi*, che erano parimente ivi contigui, e che da ogni città formavano, e si denominavano un popolo diverso, ciò per altro non muta in tutti loro l'identifica qualità Etrusca, come di tutti questi antichi popoli dicono precisamente i vecchi Autori. E lo conferma Livio dicendo di quell' istesso littorale, che era Etrusco, e che apparteneva ai Gravisci, essendo tutto terreno. e popoli staccatisi dai Tarquiniesi Etrusci 7).

Nel mare Adriatico abbiamo commemorata Adria, che gli diede il nome; e vari indizj di porto, e di ricettacolo di navi nei tempi anteriori ai Romani, si potrebbero indagare, e in Rimino, e in Ravenna, e altrove, se

1) *Plin. Lib. 3. Cap. 5.*

2) *Plutarch. in vita Marii.*

3) *Strab. Lib. 5. pag. 147. Est autem Ostia urbis Romanae navale.*

4) *Strab. L. 5. pag. 156. Superioribus annis naves habebant, quibus cum Etruscis latrocinandi societatem inibant.*

5) *Liv. Lib. 1.*

6) *Frangipan. Storia di Civitavecch. p. 35. edit. Rom. 1761.*

7) *Liv. L. 40. Cap. 29. Colonia Gravisca eo anno (572) deducta est in agrum Etruscum de Tarquiniensibus quondam captum.*

se non ci fossimo con giustizia proposti di trascrivere solamente quei passi degli Autori antichi, nei quali si sono compiaciuti di parlare con qualche chiarezza. Contuttociò con qualche chiarezza scorgo in quelle parti il porto chiamato *Volana*, *& Volana civitas* più volte nominato da Plinio, e da Polibio 1), che lo chiama *il porto più sicuro di tutto l' Adriatico*. Vi era ancora oltre al porto Brundusio, anco il porto Lucrino 2), che comprendeva forse l' altro denominato Averno. Il tutto vicino a Cuma, e il tutto allusivo alla detta favola dei Giganti, e a quegli orridi nomi dei Cimmerj, e di Stige, e di Flegetonte, e ai detti regni di Plutone, e di Proserpina. Questo porto Lucrino, che il Cellario 3) lo chiama di Baja, così lo chiama anche Plinio 4). E Svetonio nella vita d' Augusto dice, che questo imperatore lo ingrandì facendo entrare l' acque del mare nel lago Lucrino, e in quello di Averno. Molto più l' ingrandì Claudio imperatore, perchè al contrario a forza d' immense moli allontanò il mare Tirrenico dal detto porto, e da Baja 5). Se quivi il Geografo ricordando Cuma edificata dai Pelasgi Calcidesi, la dice perciò *la più antica città di Sicilia, e d' Italia*; ricordiamoci, che non si contradice, e nel suo linguaggio non vuol dir altro, che una città antichissima. E dicendola appunto edificata dai Pelasgi Calcidesi, vuol dire dai Toschi; perchè se la intendesse con ciò edificata dai Greci, e perciò la dicesse antichissima, distruggerebbe la cronologia, e l' istoria; insegnandoci l' una, e l' altra, che se si volessero prendere questi Pelasgi per Greci, non potrebbero farsi più antichi, che al diloro arrivo (che fu ritorno) in Italia sotto il diloro duce Deucalione; e sarebbe falso, che Cuma potesse essere *antichissima fralle città d' Italia, e di Sicilia*. Perchè questi Pelasgi sotto il detto duce Deucalione trovarono l' Italia piena di gran città, come distesamente dice Dionisio. E poi fralle altre cose presero, e si fermarono in Cortona, tanto prima edificata, e potente.

Dunque chiamando Cuma antichissima, e come per esagerazione dice, la più antica fralle città Italiche, e Sicule, e contuttociò dicendola fabbricata dai Pelasgi Calcidesi; intende Pelasgi per sinonimi d' Umbri, d' Aborigeni, e di Tirreni, che soli, e non mai i Greci in questa remo-

ta

1) *Polyb. L. 2. Volana portum efficit inter omnes maris Adriatici portus tutissimum.*

2) *Strab. L. 5. pag. 163.* „ Post has Cumæ sunt vetustissimum Chalcidensium, „ & Cumæorum ædificium. Antiquitate enim „ cunctas Siciliæ, & Italiæ urbes antecellit. „ Ipsius autem classis deductores Hippocles „ Cumæus, & Megastenes Chalcidensis... „ Superioribus annis fortunatus erat, & cam„ pus nomine Phlægreus, in quo res a Gi„ gantibus gestas tabulæ divulgant.... „ Continuus Baris Lucrinus adest sinus, in„ tra quem Avernus est... Est autem „ Avernus, & fundo, & Ostio sinus com„ modus, & magnitudine, & natura, por„ tum continens, usum tamen portus ne„ quaquam præbens; quod ante illum Lu„ crinus portus jaceat. Hanc autem loci „ partem Plutoni dicatam opinabantur. „ Hinc etiam Cymmerios dici... Fons „ vero... Stygias opinantes esse aquas. „ Eodem in loco constructum est oracu„ lum. Ex aquarumque fervore vicinarum „ Phlegetontem esse „.

3) *Cellar. Geograf. antic. Lib. 2. Cap. 9.*

4) *Plin. Lib. 3. Cap. 5.*

5) *Plin. L. 36. Cap. 15. in fin. Ejusdem Claudii inter maxime memoranda... mare Tyrrhenum a Lucrino molibus seclusum.*

ta antichità poterono edificarla. E chiamandola *colonia dedotta da Ippocle Cumeo, e da Megastene Calcidese*, si vede, che al solito dei Greci ha grecizzati questi nomi, che nel loro vero, e antico significato dovevano essere nomi Italici.

E poichè questo racconto dei porti Etrusci ci ha ricondotti a Cuma; non si dica, come con grand' errore altri ha detto, che questa colonia Calcidese, e questi Ippocle, e Megastene, e la precisa fondazione di Cuma fossero a tempo di Tarquinio Superbo Re in Roma, e di Milziade Arconte in Atene, citandone Dionisio, che dice tutt' altro. Dice Dionisio 1), *che a tempo di Milziade Arconte in Atene, e di Tarquinio Superbo espulso da Roma, i Toscani, fecero guerra, e tentarono di abbatter Cuma edificata dai Calcidesi, ed Eretrensi*; ma non dice mai edificata allora, nè edificata in tempo di Milziade, e di Tarquinio; quando da Strabone, e altri sappiamo, che fu edificata in secoli remotissimi, e che per enfatica espressione dice: *cunctas Siciliæ, & Italiæ urbes antiquitate antecellit*. Allora vi era in Cuma il Re, o il Tiranno Aristodemo, così grecizzato ancor esso: mentre il di lui vero nome era *Malaco* 2). E così si chiamava nella lingua di quel paese, la quale fino allora doveva essere Osca, o Etrusca. E da altro passo di Suida 3) ricavando, che questa voce voleva dir *molle*, o *delicato*, e che tale appunto si chiamava Aristodemo, avrebbemo in tal caso il significato, e la spiegazione di quest' altra voce Osca. E benchè allora Cuma dovesse dirsi più città Greca, che Osca, o Etrusca, perchè allora era ripiena di veri Greci; e così con solenne distinzione la chiama Livio 4) per denorare, che era Greca allora, o dai Greci tenuta, ma non già, che fosse Greca a principio; non è per altro, che la sua origine non fosse antichissima, e non sia dai detti Pelasgi Calcidesi. E Strabone sopra citato ha detto, che Ippocle era di Cuma (che forse allora era un mescuglio di rozze case) e Megastene era di Calcide. Talchè questi Calcidesi, e Cumei, che in origine erano Pelasgi, e Italici passati in Grecia, e in Tracia in secoli impenetrabili, bisogna necessariamente, che per lo continuo commercio, che allora mantenevano fra l'Italia, e la Grecia, e anco la Tracia, così abitata dai Pelasgi 5), bisogna, dissi, che da questi Calcidesi fosse data a Cuma forma di città in detti tempi antichissimi. Calcidesi si chiamarono questi Pelasgi d'Italia passati in Grecia, e poi in Tracia; e Calcidesi seguitarono a chiamarsi anco, quando sotto Deucalione ritornarono in Italia, e presero Cortona in Toscana; e Calcidesi seguitarono sempre a chiamarsi per distinguerli da altri, che restavano in Grecia, e da altri, che sem-

1) *Dionys. Lib. 7. in princ. p. 418.* ἐπὶ τῆς ἑξηκοστῆς, καὶ τετάρτης Ὀλυμπιάδος &c. *Olympiade sexagesima quarta principe Athenis Miltiade, Cumas Græcam urbem in Opicis ab Eretriensibus, & Chalcidensibus conditas, Etrusci, qui Jonium sinum accoluerant, atque inde post a Gallis expulsi fuerant . . . conati sunt exscindere.*

2) *Dionys. Lib. 7. in princ.* ὁ δὲ Τυραννῶν τότε τῆς Κύμης Ἀριστόδημος &c. *Dominabatur tunc Cumis Aristodemus Aristocratis filius, vir non obscuri generis, qui a civibus appellabatur Malacus.*

3) *Suid. verbo* Ἀριστόδημος, *Aristodemus.*

4) *Liv. Lib. 4. pag. 52. Eodem anno a Campanis Cumæ, quam Græci tum urbem tenebant, capiuntur.*

5) Vedi i Capitoli dei Pelasgi.

sempre furono, e restarono in Italia, ove avevano il diloro promiscuo nome d' Aborigeni. Osservabili ancora sono le medaglie dei Crotoniati riferite dal Gori 1), ove riflette, e prova, che i Crotoniati erano gl istessi, che i Tirreni di Lemno, che vuol dire gl' istessi, che i Pelasgi Calcidesi, ed Eretrensi. A Cuma andò Enea, il quale è anteriore a Tarquinio Superbo di sette secoli. Virgilio all'arrivo d'Enea nei campi Cumani gli d.scrive in forma, che la città di Cuma esisteva 2). E quivi, e poco dopo parla la Sibilla con Enea 3).

Si osservi secondo ciò, che ho detto altrove, che delle più insigni città della Grecia sappiamo il principio, e la fondazione; ma delle antiche città Italiche, e specialmente della Toscana interna, è inutile il cercarne il principio, stante la diloro immensa antichità; s' osservi. dissi, che della città di Cuma in Grecia è certa l'origine. La dice Strabone 4), allorchè narra, *che Oreste figlio di Agamennone ebbe per figlio Pentilo, il quale passò in Tracia 60. anni dopo la presa di Troja. Questi ebbe per figli Archelao, e Grao, che con grosso esercito passò in Lesbo, e lo prese. E all' incontro Cleva, e Malao altri descendenti di Agamennone con altro esercito circa le campagne Locrensi fabbricarono Cuma.* Sicchè questa Cuma di Grecia fabbricata due, o almeno una generazione dopo Oreste, che fu 60 anni dopo la presa di Troja, dee ragionevolmente dirsi fabbricata in Grecia circa cento anni dopo la detta presa di Troja. Questa Cuma fralla Misia, e la Caria, e la Lidia, e che impropriamente si dice patria delle Amazzoni 5), perchè tennero e abitarono quei contorni, e che pure si disse con Lesbo metropoli, o principale fralle città Eoliche 6), fu fra quelle XII. città, che a similitudine delle XII. città Tirrene osserviamo altrove fabbricate dai Pelasgi. e nel Peloponneso.e poi in altre Greche provincie. E perciò questa Cuma Euboica la sentiamo vicina a Lesbo, che era dei Pelasgi Tirreni; e vicina ai Locri, che parimente erano in Italia, e vicina ai Tessali Lapiti, che pure altrove Strabone 7) gli chiama tutti Pelasgi, e gli qualifica proquinqui alla Beozia, e all' agro Lo-

1) *Gori, Difesa dell' Alfab. p. 192.*

2) *Virgil. L. 6. v. 2.*

Et tandem Euboicis Cumarum allabitur oris. E qui Servio. *Nam Euboea insula est, in qua Calchis civitas est; de qua venerunt qui condiderunt civitatem in Campania, quam Cumas vocarunt.*

3) *Virgil. d. Lib. 6.*

. . . . . . Cumæa Sibilla
Horrendas canit ambages . . . .

4) *Strab. L. 13. in princ. pag. 289. Lesbiorum insula ex adverso consurgit, deinde Cumanus ager . . . Orestem classi imperasse. Quo in Arcadia mortuo, Penthilum ejus filium successisse, & usque in Thraciam processisse annis 60. post Trojam . . . Deinde Archelaum ejus filium . . . Graum vero filium ejus juniorem progressum, & meliore apparatu eum majori exercitus parte in Lesbum transmisisse. Eaque occupata, Clevam Dori filium, & Malaum, qui & ipsi ab Agamemnone profecti erant, eodem tempore exercitum contraxisse . . . Hos vero circa Locrensem agrum . . . postea transgressos Cumam condidisse, quæ Phriconio a Locrorum monte dicta est.*

5) *Strab. L. 12. pag 370. Amazones inter Mysiam, Cariam, ac Lydiam, ut Ephorus putat, prope Cumam patriam suam.*

6) *Strab. L. 13. pag. 417. Æolicarum urbium maxima, & optima est Cuma, & fere ea metropolis est, & Lesbus cæterarum civitatum.*

7) *Strab. L. 9. pag. 299. Perrhebos, & Lapithas universos Pelasgicos appellant.*

Locrense 1), e Calcidense. Dalle quali cose unite insieme, pare, che si deduca, che questa Cuma di Grecia fu fabbricata dai Pelasgi Italici, e non prima, che cento anni in circa dopo la presa di Troja. E di fatto una di queste due Cume, o la Greca, o l'Italica dee essere stata fabbricata a similitudine dell'altra, o dai Pelasgi Calcidesi di Grecia, o da quegli d'Italia, che erano i medesimi, e parlavano la medesima lingua 2).

Ma se Cuma di Grecia si vede certamente fabbricata circa a cento anni dopo il detto eccidio di Troja; Cuma d'Italia all'incontro si scorge fabbricata molti, e molti secoli prima. Polibio, e Cuma, e Capua, e Nola, e i campi Flegrei quì vicini gli asserisce dei Tirreni in secoli remotissimi 3). E chi con vane ricerche va a trovare i primi abitatori di queste regioni fra i Greci, e fra i Fenicj, fa un torto, come si è detto, all'istoria, e alla vera antichità di queste regioni; le quali avevano i di loro abitatori Italici, e Tirreni molto prima, che i Greci, e che i Fenicj fossero in stato di piantare altrove le loro colonie. Ciò apparisce non solo da ciò, che si è detto, ma ancora dal vedersi, che dall'immensa antichità di queste regioni nascono, come si è accennato, le più insigni favole di tutti i Poeti, e circa la battaglia di Flegra (il qual nome di Flegra pare, che da Polibio si deduca, che era voce Etrusca) e circa a Japeto, e agli altri Giganti. E nascono ancora altri ammirabili squarci di poesia dell'Eneide di Virgilio, e dell'Odissea d'Omero. Abbiam veduto Virgilio condurre Enea a questa Cuma Italica, e parlare colla Sibilla 4). Quì trova il regno d'Inferno, e di Acheronte 5), e le Selve Averne di Ecate 6), e i laghi di Cocito 7), e di Stige 8). Quì trova l'ombra del suo morto Miseno 9), e di Palinuro, e d'Oronte, e della per lui poc'anzi morta Didone 10), che lo fugge, e non l'ascolta, e volge altrove il guardo, e l'aspetto.

Virgilio ha preso tutto ciò da Omero, come Servio 11) ci dice. E a que-

1) *Strob. Lib. 10. in princ. Atticæ igitur, atque Boetiæ, agroque Locrensi, medio Euripo . . . Ante omnia Cavo Euboeæ . . . . Ploga namque marittima in sinus formam flectitur: Chalcidi vero propinqua.*

2) V. sopra di ciò il Cap. dei Pelasgi, ove si parli di Cuma, e d'Eumelo, e di Teseo, e della medaglia di Teseo §. *Poco dopo Ercole.*

3) *Polyb. Lib. 2. pag. 38. Compos omnes . . . olim habitavere Tyrrheni. Quo tempore Phlegiros etiam compos, qui circa Capuam, & Nolam sunt, tenebant.*

4) *Virgil. Æneid. L. 6.*
Talibus ex adito dictis Cumæa Sibilla.

5) *Virg.* ibi.
. . . Quondo hic inferni jonuo Regis
Dicitur, & tenebroso palus Acheronte refuso.

6) *Virg.* ibi.
. . . . nec te
Nequicquam lucis Hecate præfecit Avernis.

7) *Virg. Æneid. L. 6.*
Cocytusque sinus labens circumvenit atro.

8) *Virg.* ibi.
Bis Stygios innare locus, bis nigro videre
Tartara. . . . .

9) *Virg.* ibi.
. . . Vident indigna morte peremptum
Misenum . . . .

10) *Virg.* ibi.
Inter quas Phoenissa recens a vulnere Dido
. . . .
Illa solo fixos oculos aversa tenebat.

11) *Serv. ad Virg. L. 6. in primo versu. Totus quidem Virgilius scientia plenus est; in qua hic liber possidet principatum, cujus ex Homero pars major est.*

questa istessa Cuma d'Italia, come Strabone 1), ed altri osservano, condusse anco Omero il suo Ulisse per fargli anticipatamente vedere gl'istessi regni d'Averno, e per fargli udire i vaticinj di Tiresia. Quì pure vide Ulisse l'ombra del suo compagno Elpenore 2), e di sua madre Anticlia 3), che tentò d'abbracciarla, fuggendogli per altro l'ombra fragli amplessi, come ad Achille fece quella di Patroclo 4); e quella d'Ettore ad Andromaca. In che questi gran Poeti ci hanno dati indizj di credere ancor essi l'immortalità dell'anima, come ivi giustamente Omero lo fà espressamente argomentare ad Achille. Se quivi era l'Inferno, dovevano esservi ancora in queste vicinanze i campi Elisi. E di fatto Pindaro 5) gli figura, e gli pone appunto nei campi di Saturno; e presso alla città che ei chiama città Saturnia, pone i detti campi Elisi, e le isole fortunate.

Fralle città di Lombardia alcune altre ve ne sono, che serbano memorie istoriche, e sicure dell'origine Tirrena. Mantova si dice fabbricata da Ocno, che fu figlio di Tiberino, e di Manto; e perciò Virgilio la chiama Etrusca 6). Questa essendosi retta per un pezzo nelle invasioni dei Galli, fu detta perciò da Plinio 7) *Mantua Tuscorum trans Padum sola reliqua*. MANTOVA

Dall'istesso Ocno figlio di Tiberino fu edificata ancora Bologna, come Silio Italico 8) afferma; e perciò da Plinio 9) si spiega, e si qualifica per città Toscana. Virgilio chiama Mantova in questo luogo *ipsa caput populis*. E Plinio chiama pure Bologna *princeps Etruriæ*. E così altri di altre città le chiamano capi, e anco metropoli. Ma, come si è detto, sono queste espressioni null'altro significanti, che città ragguardevoli, e grandi: altrimenti molte, e molte metropoli averebbero avute gli Etrusci, i quali con questa vera qualità non ne anno avuta veruna. Secondo questi racconti, e Mantova, e Bologna sarebbero ancor esse anteriori a Roma, e di circa dugent'anni posteriori all'eccidio di Troja, come osservo altrove nel Tom. 3. BOLOGNA

Ma non perciò le altre antiche città della Lombardia possono dirsi posteriori; anzi anno qualche segno di una maggiore antichità, mentre non se ne sa l'istorico principio, e contuttociò si sentono negli Autori tolte dai Galli agli Etrusci. Queste città già vi erano, e le trovarono i Galli

1) *Strab. Lib. 5. pag. 163. Per fossam, quam Cumas itur ad mare ipsum. In Averno autem majores nostri Homerica defunctorum vaticinia fuisse, fabulis edidere. Ibique oraculum extitisse, traditum sit, Ulyssem eo navigasse.*

2) *Omer. Odiss. L. 11. vers. 51.*
Πρώτη δὲ ψυχὴ Ἐλπήνορος ἦλθεν ἑταίρου
Prima vero anima venit Elpenoris socii.

3) *Omer.* ibi. *vers.* 84.
Ἦλθε δ' ἐπὶ ψυχὴ μητρὸς κατατεθνηυίης
Αὐτολύκου θυγάτηρ μεγαλήτορος Ἀντίκλεια.
Venit autem anima matris defunctæ Autolici filia magnanimi Anticlea.

4) *Omer. Iliad. L. 23. v. 100.*

5) *Pindaro* Ὀλυμπιονικ. xi *antistrophe* 4. *pag.* 48. *edit. Rom.* 1765.

6) *Virg. L. 10.*
Fatidicæ Manthus, & Tusci filius amnis,
Qui muros, matrisque dedit tibi Manthua nomen.

7) *Plin. L. 3. Cap. 19.*

8) *Syl. Italic. L. 8. Ocni prisca domus, parvique Bononia Rheni.*

9) *Plin. L. 3. Cap. 15. Bononia Felsina vocitata, cum princeps Etruriæ esset.*

già formate, e grandi al diloro arrivo, essi edificarono bensì Milano, ma nel terreno, che prima era degli Etrusci, come disse il Dempstero. Onde da tutti è corretto, ed è spiegato Giustino, ove dice, che i Galli, o
VERONA. Cenomani *Veronam condiderunt*; e che debba intendersi, che l'ampliarono, o l'abbellirono. Tali oltre a Verona sono e Cremona, e Brescia, ed altre città, che Etrusche sono state, e tolte anch' esse a questa nazione nella generale invasione della Lombardia. A me non tocca di più approfondarmi sull'essenza di queste, e d'altre città, anco dell'Umbria, e della Sabina, e del Lazio, e del resto d'Italia, il che sarebbe una precisa istoria patria d'ogni città Italica. Ma chi lo farà dietro a questi principj, le troverà Etrusche, e le troverà tali prima dei Galli. E replico col Sigonio 1), che queste Galliche invasioni ha raccolte e descritte, *che specialmente i Senoni, che fra i Galli furono gli ultimi venuti in Italia, si estesero di là del Rubicone, e tennero e Ravenna, e Cesena, e Forlì, e Faenza, ed altre città*: le quali, o se pure si voglia intendere i diloro territorj, ancorchè situati, o nella Romagna, o nel Piceno, o altrove, si vede, che con una frase generale si dicono da Polibio, e da Livio, *conquistate dai Galli sopra gli Etruschi*. Segno evidente, che fino allora, giusta gli antichi fatti, e giusta la comune origine, tutti questi paesi restavano nell' unione Italica, che Etrusca appellavasi; o già erano attualmente comprese nell' Etruria interna. Secondo l'addotto passo di Livio, non solo la Lombardia, o l'Insubria, ma l'Italia tutta fu popolata da quelle ventiquattro gran colonie, che dall'Etruria interna, a similitudine delle sue XII. città si dipartirono.

VENEZIA. Da tutto ciò si vede, che resta solamente in dubbio una delle più insigni, ed illustri parti d'Italia, cioè la Venezia. Io non l'ho mai posta nel regno Etrusco; e l'ho sempre segregata da quello; perchè Livio la segrega solennemente nell'addotto passo, in cui dice, *che tutta l'Italia era Etrusca eccettuato il solo angolo dei Veneti, excepto Venetorum angulo*. E Livio dice bene, e dice coerentemente a ciò, che ci ha detto a principio 2), cioè, *che la Venezia così si è detta da quegli Eneti, che cacciati di Paflagonia vennero con Antenore nel seno Adriatico; e Trojani, ed Eneti insieme, cacciati che ebbero gli Euganei vecchi abitatori, vi edificarono una città, e terra, e le diedero il nome di Troja, e tutti quei popoli furono chiamati Veneti*. Questa è istoria. Eppure ottimi Autori Veneti, fra i quali i più recenti, cioè il Maffei, e il Gagliardi, si protestano, che è impossibile di rinvenire i primi veri abitatori di quelle parti; perchè essendo certo da quest' istoria, che

1) *Sigon. de Antiq. Jur. Ital. L. 1. C. 24.* „ Oppida eorum (Gallorum) fuisse ultra „ Rubiconem ad mare Ravennam, intus „ Cæsenam, Forum Livii, Faventiam, Forum Cornelii, Claternam, Bononiam, „ Mutinam, Macros campos &c.

2) *Liv. in princ.* „ Casibus inde variis. „ Antenorem cum multitudine Henetum, „ qui seditione ex Paphlagonia pulsi, & „ sedes, & ducem Rege Polymene ad Trojam amisso quærebant, venisse in intimum *maris Adriatici* sinum. Euganeisque, qui inter mare, Alpesque incolebant, pulsis, Henetos, Troianosque eas tenuisse terras. Et in quem primum egressi sunt locum, Troja vocatur. Pagoque „ inde Troja nomen est. Gens universa „ Veneti appellati „.

che gli Euganei le possedevano prima, che Antenore, e gli Eneti da quel- EUGANEI.
le discacciassero, è troppo difficile di sapere chi fossero questi Euganei, mentre gli Autori non ne parlano, o non gli spiegano. Tanto essi asseriscono.

Ardisco dunque timidamente di azzardare queste mie conietture; per le quali parmi di scorgere, che Livio non ha con ciò inteso di narrar altro, che questa colonia da Antenore, e dagli Eneti dedotta nel seno Adriatico, che egli fin d'allora, e fino da quei remotissimi tempi (e ciò è assai osservabile) chiama *Adriatico*. E perchè? Perchè ha spiegato altrove 1), *che anco prima tutto quel mare, e tutto quel littorale si è detto Adria-* ADRIA.
tico da Adria colonia dei Toschi. Dico innanzi, e non dopo, perchè è chiaro dalla detta descrizione di Livio, che dopo non può essere stato; anzi dopo ha detto, che tutta l'Italia fu Etrusca; *excepto Venetorum angulo*. E dopo una sì stabile conquista fatta dagli Eneti, e Trojani insieme, che diedero il nome di Veneti a quei popoli, non anno potuto più rientrarvi i Toscani, nè fondarvi Adria, nè dare il nome di Adriatico a quel mare. Il che non poteva farsi, che con imperio stabile, e generale in quelle parti. Talchè di sopra abbiamo detto con ottimi Autori, che questa denominazione di Adriatico, e questa fondazione di Adria si referisce ai secoli più remoti, secoli Filistini, o Filistei, o sia secoli degli Ebrei; cioè quando gli Etrusci fino dal primo loro distacco dal ceppo Ebreo piantavano colonie, e imprimevano nomi, e vestigj Ebrei, o Etrusci, ovunque si dilatavano. Bisogna adunque conciliare questi passi di Livio.

Livio con una descrizione ci dice, che Adria è un' antichissima colonia dei Toschi, e che questa ha dato il nome al mare, e al littorale Adriatico. E colla seconda descrizione ci dice, che Antenore, e gli Eneti, cacciati gli Euganei, fondarono, e diedero l'altro nome posteriore ai Veneti; e che perciò tutto il regno d'Italia fu degli Etrusci, *excepto Venetorum angulo*; perchè è certo, che dopo d'Antenore non fu, e non potè più essere Etrusco. Eppure il Maffei, sempre singolare anco nelle sue deduzioni, trova da concludere, e dice 2); *parrebbe adunque, che prima ci fossero gli Euganei, poscia i Veneti, quinci gli Etrusci*; i quali al contrario, e per buona istoria, dopo i Veneti, o Eneti non ci possono mai esser rientrati. E poi colla sua solita letteraria disperazione conclude 3): *In somma dalle tante bugie, e dai contrarj detti finora addotti, possiam concludere, che del tempo oscuro poco, o nulla sappiamo*. Così si dispera, e trova le supposte bugie, chi non cura, o non intende, o non vuol conciliare gli Autori. E così più che va avanti il Maffei, e più che s'incalorisce nelle dispute, conclude poi nel quinto, e sesto suo Tomo: *che è quasi inutile di altro investigare sopra le cose Etrusche*, le quali per altro racchiudono tutte le più belle, ancorchè poche memorie d'Italia antica.

In somma quì Livio ci dice, che siccome Enea in altra parte fondò il

1) *Liv. Lib. 5. Alterum Tuscum communi vocabulo gentis, alterum Adriaticum mare vocavere Italicæ gentes ab Adria Tuscorum colonia.*

2) *Maff. Oss. Lett. Tom. 4. pag. 119.*

3) *Maff. loco citat.*

il suo regno nel Lazio, che esso, e tutti gli altri Autori spiegano, che era degli Aborigeni, che vuol dir Umbri, o Tirreni; così Antenore in quest' altra parte, e poco prima fondò i Veneti, che innanzi erano Euganei, cioè Adriatici da Adria colonia dei Tirreni; altrimenti questi due passi di Livio sarebbero contradittorj.

Tutto ciò resterà assai più chiaro, se potremo meglio rinvenire chi fossero questi Euganei, che prima tenevano quei lidi, e che furono cacciati da Antenore, e dagli Eneti. Confesso col Maffei, e col Gagliardi, che gli Autori non ne parlano direttamente, o con chiarezza; ma pure credo, che ne parlino tanto, che basti: e collo spiegare, e conciliare gli Autori non poco si scorge, e si ritrova; e sempre più si sgombra la supposta diversità di tanti popoli, perchè con nomi diversi i vecchi Autori gli raccontano. Il Dempstero, che additava, ma talvolta non ben provava le sue proposizioni, disse solamente in genere 1), *che Euganei, e Veneti sono gl' istessi*. Che il nome d' Euganei voglia dir *Nobili*, e che sia nome Greco 2), sarà vero, e lo dice Plinio. Ma questo altro non prova, se non che ciò, che altrove abbiamo avvertito; cioè, che i vecchi nomi d' Italia bisogna, che noi gl' impariamo dai Greci, non perchè i detti nomi siano Greci in origine, ma perchè noi non abbiamo più vecchi Autori dei Greci; i quali questi nomi antichi Italici gli hanno tradotti in Greco giusta la sostanza del di loro significato Italico.

Parmi, che questi Euganei gli spieghi Virgilio, chiamandogli *Liburni*; perchè Virgilio descrive esattamente questa discesa d' Antenore, e varia solamente da Livio con dire, che Antenore discese nei lidi, e popoli non Euganei, ma Liburni. E siccome in tutto il resto del racconto confronta mirabilmente con Livio; così dee dirsi, che confronti ancora in chiamare Liburni quei popoli, che Livio, ed altri chiamano Euganei; e gli chiamano in quel tempo preciso d' Antenore: talchè è chiaro, che in quei diversi nomi non possono intendere gente diversa. E la diversità consiste solamente, che Livio gli chiama col nome Greco, o grecizzato di Euganei, e Virgilio gli chiama col nome Italico di Liburni. Ma questi Liburni quì sopra, e in questo Capitolo gli abbiamo con Plinio ritrovati per quegli abitatori, e possessori d' Adria antica, che indubitatamente ci anno detto gli Autori, che era Etrusca, e dagli Etrusci fondata. E perciò altrove l' istesso Plinio 3) nella succinta relazione, che fa di tutti i popoli Italici, quando giunge alla Venezia, vi nomina bensì varj popoli, cioè Veneti, Carni, Japidi, Istri, e Liburni, ma non vi nomina mai gli Euganei, per chiaro contrassegno, che per gli Euganei inten-

1) *Dempst. Etrur. Reg. L. 1. Cap. 26.*, *e Lib. 4. Cap. 7.*

2) Euganei, quasi εὐγενοὶ vuol dir Nobili, e lo dice anco Plinio L. 3. Cap. 20. *Præstantesque genere Euganeos inde tracto nomine*. Talchè questo non vuol dir altro, che i Liburni, che quì sotto gli ritroveremo gl' istessi, che gli Euganei, erano, o si chiamavano *Illustri*, o *Nobili*.

3) *Plin. L. 3. Cap. 5. in princ. Veneti, Carni, Japides, Istri, & Liburni*. E poco sotto: *Abest a circumdatis terris Istria, & Liburnia*.

tendeva i Liburni: e quivi pure chiama tutta la Venezia Istria, e Liburnia. Dunque i Liburni erano gl'istessi, che gli Euganei. E se Etrusci erano certamente i Liburni, tali, e certamente, erano ancora gli Euganei. Ecco l'intiero passo di Virgilio 1); E Servio esatto commentatore di lui, ancor esso così gli spiega 2) prendendo per Illirici i Liburni, ed espressamente gli Euganei, fra i quali dice, che Antenore fondò Padova. E non è degna di irrisione, come quì sembra al Maffei, che Servio abbia presi per Illirici i popoli, o Liburni, o Euganei; e in somma i padroni di questo seno Adriatico 3). Sopra abbiam veduto con Plinio, che questi Liburni appunto si erano estesi non solo nel littorale Adriatico, ma anco nella Dalmazia, che è propriamente l'Illiria, o la Liburnia, o una gran parte dell'Illiria. Così ce la descrive Pomponio Mela 4), e Tolomeo. Onde siccome dai Liburni Italici si chiamò Liburnia la Dalmazia, e l'Illiria, o almeno una gran parte di essa; così non è gran cosa, che Illirici chiami quì ancora i Liburni d'Italia, e Virgilio, e Servio. Anzi il detto Pomponio aggiunge, che l'Illiria finisce a Tergeste nell'ultimo seno del golfo Adriatico 5).

Inoltre quand'anco questi versi di Virgilio si volessero pigliare alla lettera, ed intendersi, che Antenore penetrò prima nella vera Illiria, e poi fra i Liburni nel seno Adriatico; niente in sostanza diversificherebbe il racconto, e nemmeno il nostro assunto.

Tralascio altri Autori, che all'Illiria anno data anco maggior estensione, e che anno in essa compresi fino i Reti, e i Vindelici, perchè in tempi diversi ha variati i confini, e forse anco i nomi. Ma dal già detto si vede chiaro, che Virgilio, e Servio dicendo, *che Antenore penetrò nei regni dei Liburni, e vi fondò Padova*, dice l'istesso di Livio, e degli altri, ove dicono, *che penetrò fragli Euganei, e gli superò, e fondò Padova* parimen-

1) *Virgil. Æneid. I. 1.*
Antenor potuit mediis elapsus Achivis
Illyricos penetrare sinus, atque intima tutus
Regna Liburnorum, & fontem superare Timavi;
Unde per ora novem vasto cum murmure montis
It mare præruptum, & pelago premit arva sonanti.
Hic tamen ille urbem Patavi, sedesque locavit
Teucrorum . . . .

2) *Serv. ad Virgil. d. vers. Antenor potuit . . . In Illyricum pervenit, & bello exceptus ab Euganeis, & Rege Veleb, urbem Patavium condidit.* Non vi è dubbio, che quì Servio spiega, e chiama Euganei quegli istessi popoli, che Virgilio chiama Liburni. E che perciò in senso di Virgilio, e di Servio, Euganei, e Liburni erano una cosa medesima.

3) Il Sigonio dietro i vecchi Autori fa giungere l'Illiria anco in Italia; e lo dice nei Fasti dei trionfi Romani in fin. *Tiberius nec toto Illyrico, quod intra Italiam, regnumque Thracium, & Macedoniam, interque Danubium fiumen, & sinum Adriatici maris patet.* Talchè la fa giungere anco nel seno Adriatico. Anco Sesto Rufo *Breviar. in princ. Illyricum ab ora maritima . . . Laevinus Consul Adriaticum, atque Jonium mare prius ingressus.* Nell'Illiria ci confonde, e ci mischia la Venezia. E l'Autore dell'origine della gente Romana pone, come Virgilio l'istessa Padova così fondata da Antenore nell'Illiria. *Sext. Aurel. Victor. Orig. gent. Rom. in princ. Antenorem in Italiam provectum, eumque non in ora litori proxima, sed in interioribus locis, id est Illyrio, urbem Patavium condidisse, ut idem Virgilius in illis versibus, &c.*

4) *Pompon. Mel. L. 2. Cap. 3.*

5) *Pompon. Mel. d. L. 2. Cap. 3.*

mente. Anzi quì Servio 1) per mostrare, che Virgilio, e Livio dicono l'istesse cose, ancorchè uno parli dei Liburni, e l'altro degli Euganei, per ispiegare Virgilio usa, e prende le precise parole di Livio, e poi conclude, che quell' *Illyricos penetrare sinus* non vuol dir propriamente la Liburnia, o l'Illiria, ma che vuol dire espressamente *la Venezia* 2). E più chiaro lo dice Virgilio nei sopra citati versi dicendo: *che Antenore penetrò negli ultimi regni dei Liburni, e superò la fronte del Timavo* 3), *ove per nove bocche entra in mare con tanto strepito, che ne risuona all' intorno il monte vicino*. E quì Servio ottimamente spiega, che queste nove bocche vengono da altri descritte per sette, e non per nove 4). Ma che cosa sono queste sette, o nove bocche, altro che quegli immensi scavi, che Plinio sopra citato ci ha detto, e che si chiamarono i sette mari, che erano vicino ad Adria colonia dei Toschi, e che furono fatti dai Toschi non lungi dalle fosse Filistine 5)? Il che col Mazzocchi parimente di sopra citato indica antichità anco anteriore ad Antenore; e quasi, e forse senza quasi, antichità Ebrea. E anco per più chiarezza, e per ispiegare, che queste sette, o nove bocche del Timavo potevano prendersi poeticamente per quegli istessi scavi, o sette mari che Plinio ci ha detti antichissima opera dei Toscani, aggiunge Servio 6), *che questo Timavo è nell' Istria fra Aquileja, e Terzeste*. E benchè forse, o i nomi, o la situazione dei luoghi si esprimano da questi Autori antichi con qualche diversità, come con maggior diversità descrive i suoi Omero; non è per altro, che non si scorga, che vogliono significare una cosa medesima; e che in fine gli Euganei vinti da Antenore, e così descritti da Livio, e da altri, non sono altro, che gl'istessi popoli, e sono i Liburni descritti da Virgilio, e spiegati da Plinio, e da altri per popoli Etrusci, e signori di Adria certamente colonia dei Toscani. Anzi altrove Livio 7) parlando di questi istessi popoli, non gli chiama più Euganei, ma Liburni, e anco Illirici, e Istri.

Perciò nei vecchi Autori si trovano quei luoghi descritti più col nome di Liburni, che con quello di Euganei; perchè quello d' Euganei è appiccicato dai Greci, e quello di Liburni è un nominativo, e Italico. Liburni, e non Euganei (anco dopo l'invasione dei Veneti) gli chiama Sesto Rufo 8), ed altri. Perchè è certo, che l'esterne invasioni non mutano

1) *Serv.* ivi. *Antenor* . . . *Quia author reddendæ Helenæ*, come con queste precise parole dice anco Livio.

2) *Serv.* ivi. „ Illyricos penetrare sinus . . . „ Antenor, non Illyricum, non Liburniam, „ sed Venetiam tenuit „. Perchè se Antenore avesse occupata l'intiera Illiria, ovvero l'intiera Liburnia, averebbe occupato uno spazio molto maggiore, che la Venezia.

3) *Virgil.* sopra citat.

4) *Serv. ad Virgil. loc. cit. Unde per ora novem* . . . *Multi septem esse dicunt*.

5) Vedi sopra §. *Ma quì Plinio*.

6) *Serv.* ivi. *Timavus autem in Histria est inter Aquilejam, & Tergestem*.

7) *Liv. Lib.* 10. *in princ. pag.* 112. „ Medioque sinu Adriatico ventis latus, cum „ læva importuosa Italiæ litora, dextra Illyrii, Liburnique, & Istri gentes feræ & „ latrociniis maritimis infames terrerent, „ penitus ad litora Venetorum pervenit.

8) *Sex. Ruf. Breviar. in princ. Sub Consulibus* . . . *Illyrici, Histrici, Liburni, Dalmatæ domiti sunt*.

tano mai l'originaria qualità dei paesi. E in Strabone 1) e in altri anco posteriormente leggiamo, che ad alcuni di quei popoli, e fra questi anco ai Veneti, è convenuta in qualche tempo la denominazione, o di Toschi, o di Umbri, e che così effettivamente sono stati chiamati. E, se non m'inganno, anco in altro passo dell'istesso Plinio 2) pare, che esso generalmente metta tutti per Toscani, e i Reti, e i Vindelici, e gli Euganei, ponendogli tutti in una istessa categoria dei detti Reti, che furono certamente Etrusci: e lo conferma nel Capitolo precedente 3), ove parlando dei Veneti, dei Fertini, Bernesi, Tridentini, e altri, gli chiama tutti *Rhetica Oppida*. E Verona precisamente la dice degli Euganei, e sinonimamente dei Reti Etrusci: talchè dal contesto di tanti Autori, credo, che asserire si possa, che gli Euganei erano i Liburni, e che i Liburni, e gli Euganei medesimi altro non erano, che Toscani.

Il bello si è, che Silio Italico 4) chiama Euganei gl'istessi Trojani. E Livio, e altri chiamano Euganei gli antichi, e veri possessori della Venezia: e che da Antenore, e dai Trojani furono discacciati. Allora intenderemo quest' altro linguaggio ignoto, e in apparenza contradittorio di questi Autori, quando nel Capitolo dei Lidj, e altrove vedremo chiaramente, che i Trojani descendevano dai Tirreni, non solo per via di Dardano Etrusco, e loro fondatore, ma anco innanzi di Dardano; perchè anco prima di ciò i Trojani, cioè gli abitatori allora di quelle regioni presso al fiume Scamandro erano una prosapia di quei Pelasgi Tirreni, che prima in Grecia, e poi in Tracia si diffusero. Senza di questi lumi forse in oggi ridotti a istoria, è difficile d'intendere gli Autori. E per non avergli intesi, o conciliati varj illustri Scrittori dei nostri tempi, hanno chiamati contradittorj i vecchi libri, e gli anno asseriti favolosi.

Dunque Silio Italico dicendo, che i Trojani, e Antenore per antica descendenza provenivano dalla terra Euganea, dice ciò, che ad altro effetto dice Virgilio di Enea; affermando, che descendeva da Dardano, e da Cortona, e prendendo per una cosa medesima, e Cortona, e il Lazio; perchè chiaramente a tempo d' Enea, e Livio, ed altri dicono, che l'Italia tutta era Etrusca. Perciò si vede che tanto Enea, quanto Antenore vennero nelle antiche sedi dei loro Antenati. Enea fu accolto, e ricevuto dal Re Latino; ma Antenore si stabilì il regno a forza d'armi, perchè gli Euganei gli resisterono, benchè inutilmente, e benchè in origine fossero gl'istessi, e fossero tutti Italici.

A queste autorità si aggiungono i monumenti Etrusci anco in quelle parti

1) *Strab. Lib. 5. pag. 145. Nec minus autem quidem dicuntur & Tusci, quemadmodum Veneti, Ligures, & Insubres.*

2) *Plin. Lib. 3. Cap. 20.* „ His conterMINI Rheti, & Vindelici, omnes in multas civitates divisi. Rhetos Tuscorum prolem arbitrantur, a Gallis pulsos duce Rheto. Verso deinde in Italiam pectore, Alpium (Latini juris postea facti) Euganeæ gentes „.

3) *Plin. L. 3. Cap. 19. Venetos Trojana stirpe ortos . . . Fertini, & Tridentini, & Bernenses Rhetica oppida. Rhetorum, & Euganeorum Verona.*

4) *Syl. Ital. Lib. 8. v. 603.*
Tum Trojana manus tellure antiquitus orti
Euganea, profugique sacris Antenoris orti.

parti ritrovati. Il Marchese Maffei 1) così gli riporta, e gli cita. *Ed ecco in queste due piccole carte raccolte le più insigni iscrizioni Etrusche, che ci rimanghino . . . . . Avendo stimato necessario di osservarne, e di addurne quì di ogni paese, con singolar piacere tre ne ho poste della Venezia*. E altrove un'altra ne riporta trovata espressamente nei colli Euganei, la quale benchè Latina, contuttociò è antichissima, e contiene nomi di quei popoli certamente Etrusci, come sarebbe degli *Arusnati*. Ed io quì solamente le accenno (non avendole vedute) sulla fede di detto immancabile Cavaliere 2).

Ma una medaglia io quì osservo trovata in Volterra, e che era appresso di Monsignor Caimi Vicario di Monsignor Cecina Vescovo di Volterra. E benchè dopo la di lui morte poco fa seguita, non si ritrovi più questa medaglia; contuttociò nel Trattato delle monete specifiche Etrusche la vedremo riportata dal Patuta, dal Morelli, e da altri. Questa ha la sua leggenda Etrusca, la quale si rileva chiaramente che dice ꓕ8+ʌ : PATV 3). Questa ragionevolmente parlando non può appartenere, che alla città di Padova. L'ultima vocale A doveva forse mancare nella declinazione Etrusca. E siccome nella medaglia di Capua si legge ꓘ8ꓕꓚ CAPV per Capua; così in questa, e nella voce PATV debbe intendersi PATVA. E' noto poi, che la lettera T degli Etrusci, ben spesso dai Latini si è convertita in D, come di ATRIA si è fatta ADRIA di TVTERE, ovvero TVTER, si è fatta TVDER. Anzi Padova ritiene ancora la T nella sua declinazione latina. Ed i Latini antichi, che molto conservavano dell'Etrusco, e in queste, e in molte altre voci ritenevano la detta T, come si è detto *set*, *aput*; in vece di *sed*, *apud*, &c. E ciò può bastare per quell' occhiata generale, che così si è data a tutte quelle principali parti d' Italia. Occhiata, che per altro ci mostra i primi nostri progenitori, e quanto ess' seppe.o la nostra, e la loro provenienza orientale, o Ebrea, e poi Tirrena, o Umbra. E benchè non seppero a noi descriverla, se non che fra il mescuglio delle diloro favole contuttociò segregate queste, come si dee, si vede il diloro detto, e quello di tutti i profani Scrittori, molto uniforme alla sostanza, e alla verità delle Sagre Carte; e che il tutto combina coll'istoria, e coi tempi, e che il tutto a vicenda si sostiene, e si coadjuva.

LI-

1) *Maff. Oss. Lett. Tom. 5. pag. 321.*
2) *Maff. Oss. Lett. Tom. 4. pag. 14.*

3) Vedi il Cap. delle monete Etrusche in specie al §. *Padova*.

LIB. II. CAP. I.

Degli antichi Pelasgi.

QUalunque notizia, che possa stabilirsi con fondamenti istorici, circa gli antichi Pelasgi, recherà sempre gran lume alle ignote, e vecchie memorie non solo dei primi Italici, e degli Etrusci, ma ancora dei Greci. Le primitive origini, e dei Romani, e degl' Italici antichi, ed ancora dei Greci medesimi, le leggiamo confusamente negli Autori, con questi istessi Pelasgi attaccate, e congiunte. Quanti eroi della Grecia, e specialmente i primi, ed i più vecchi, gli leggiamo con questo nome, e per Pelasgi qualificati espressamente? Ma dall' esame dei tanti Antori, che io qui raccolgo, ben si scorge, che i detti Autori anco Greci, più che sono recenti, e più che a noi si accostano, sempre più malamente e con maggior confusione ne parlano. Quest'è un segno evidente dell' imperscrutabile antichità dei Pelasgi: talchè la più chiara idea di loro principalmente dai vecchi Autori, come più informati si dee desumere. Ma i nostri chiari, ed intermedj Scrittori (perchè non crederono necessario d' approfondarsi in tal materia) anno fatto tutto il contrario. Parlo de' nostri sommi uomini, e gli nomino colla più profonda venerazione, Petavio, Uezio, Montfaucon, Noris, Spanemio, e tanti altri. Il Maffei, ed il Gori hanno osservato i grossi errori, che questi grand' uomini anno presi per non aver saputo, e nemmeno immaginato questo studio Etrusco, che può dirsi ora nascente. Non tutti per altro anno corsa questa strada. Oltre ai vecchi Autori Latini, che altrove rammento, Plinio, Livio, Giovenale; altri ancora intermedj, che chiamiamo del medio evo, Scaligero, Bochart, Banier, anno riconosciute le esagerazioni dei Greci, e specialmente dei più recenti. Il detto Banier 1) ben spesso esclama che falsamente i Greci dicono d'essere stati, medianti le loro colonie, i popolatori di tanta parte del mondo; dei Persiani da Perseo, dei Lidj da Lido, dei Medj da Medo figlio di Medea: e così è dell'Italia, ove le colonie Greche, giunsero assai tardi, e dopochè da molti, e molti secoli vi erano giunte quelle prime orientali, Egizie, o Ebree. Ma gli altri nostri Scrittori anno preso solamente ciò, che Dionisio d' Alicarnasso, che è dei più recenti fra quegli, e ciò, che Strabone suo coetaneo (ancor che meno di lui per la Grecia impegnato) anno detto; ed anno tralasciati, e molto meno consultati, e conciliati ed Omero, ed Esiodo, e tanti altri Poeti Greci, ed Erodoto, e Tucidide, ed altri Greci Scrittori, che prima, e molto meglio scrissero, ed indicarono la vera origine, e la vera qualità di questa gente. Perciò tutti i libri, e recenti relazioni delle cose Italiche antiche, dietro al solo Dionisio sono piene d' origine, e di gloria Greca. Dionisio

1) *Banier Mythl. L. 1. C. 4.*

in somma fa Greci i Pelasgi, e tutti gli altri antichi Scrittori gli fanno in Grecia forastieri, e gl' individuano chiaramente per Italici, e per Tirreni.

Questa chiara contradizione fra Dionisio da una parte, e fra tutti gli altri Greci antichi dall' altra, nasce non solo dal cieco impegno di Dionisio, impegno colle dilui proprie parole altrove dimostrato 1); ma nasce ancora perchè ai tempi di Dionisio, (che sono i tempi d' Augusto) questa parola *Pelasgo* voleva dir Greco effettivamente, e in antico voleva dir Italico, o Tirreno, secondo la vera, e primitiva di lui origine: perchè istoricamente vedremo, che i Pelasgi veri Italici, e Tirreni dopo una lunghissima loro dimora in Grecia furono ricevuti fra gli Ellenisti, e Greci affatto divennero, e Greci poi si chiamarono, benchè fosse notissima la loro originaria qualità Tirrenica; talchè si confuse in appresso questo nome Pelasgo. Anco i Galli posteriormente dopo l' invasione, che fecero dell' Italia, e dopo una lunga loro dimora in questa regione, si dissero da ottimi Autori *Gallo-Italici* 2); ma non per tanto lasciarono di esser Francesi, e di nuovi Francesi erano bene spesso reclutati, nell' istessima forma, che gl' Italici reclutavano i diloro Pelasgi in Grecia. E non è gran cosa, se come ho detto, i nostri chiari, ed intermedj Autori prendono questo nome promiscuamente ora per Greco, ed ora per Tirreno. E così li vediamo presi dal Panvinio 3), dal Sigonio, e da tanti altri, perchè anco così si leggono talvolta nei detti Greci, e classici Autori, che in varj secoli anno scritto, e colla confusione, che i detti varj secoli, (oscurando le vecchie memorie) producono. Ciò per altro non muta mai la prisca loro qualità Tirrena, come spero, siamo ora per dimostrare. Anzi così ancora debbono intendersi varj antichi Autori, che parlando dei Pelasgi, o di numi, o di riti anco d' Italia gli chiamano Greci, e dai Greci introdotti; perchè essendo stati veramente introdotti dai Pelasgi, che co' Greci ebbero tanto commercio, e furono poi per Greci ricevuti, non era improprio questo loro modo d' esprimersi. Torno poi a replicare, che i nostri intermedj, e chiarissimi Autori, Spanemio, Sigonio, Noris, Bossuet, Uezio, e tanti altri, non è offendere il diloro illustre nome, col dire, che non anno approfondata questa materia, e perciò tutto, o molto ancor essi riferiscono alla Grecia, perchè nei loro studj Greci, e Romani, che anno trattati di proposito, non anno nemmeno imaginato quest' altro studio, e si protestano espressamente, che da Romolo indietro non anno voluto indagar nulla, e per iscusa asseriscono, che non anno trovato, che bujo, e supposte contradizioni, le quali cerchiamo ora di sgombrare. E perciò per primo capo ci ponghiamo a provare, che i Pelasgi erano Tirreni, e non Greci.

Reste-

1) *Dionis. d' Alicar. L. 1. pag. 4. edit. Francof. ann. 1584.* δε ὡς Ἕλληνας τέ ἀυτοὺς ὄντας ἐπιδείξειν ὑπισχνῦμαι. *Polliceor me ipsis (Romanis) declaraturum Græcam eorum originem.*

2) *Sigon. de Antiq. Jur. Ital. Lib. 1. C. 24. pag. 57.*

3) *Panvin. de Urb. Rom. pag. 4. edit. Ven. an. 1558. Hinc accidit, ut sæpius Pelasgorum, & Tyrrhenorum nomina apud veteres scriptores indistincte accepta sint.*

Resterà questo assunto anco più chiaro in ciò, che dirassi in appresso della prisca lingua Latina dalla Etrusca derivata; ed in ciò, che della prisca antica lingua dei Greci parimente dirassi 1). Dove se con ogni prova non solo istorica, ma anco esperimentale, e visibile in tanti monumenti Etrusci, e Greci, si vede, che anco i Greci antichi scrissero, e parlarono Etrusco, e che questa fu appresso di loro l'antica lingua Pelasga, non parmi, che vi resti alcun dubbio, che Etrusci, o Tirreni erano veramente gli antichi Pelasgi: perchè Etrusco parlarono sempre in Italia; ed Etrusco, e sempre, e fino dai tempi remotissimi parlarono anco in Grecia. Chi negherà, che un tal popolo non sia veramente di quella Nazione, della quale parla il linguaggio? Chi negherà Inglesi quelle colonie, che le ascolta parlare Inglese anco nella Giamaica? Chi negherà Francesi quelle, che nel Canadà, e nella Luisiana parlano effettivamente Francesi? Si aggiunga, che questi forastieri in America si adattano, o possono adattare il loro linguaggio a quello del paese; ma gli Etrusci, e i Pelasgi, nemmeno in Grecia, e nemmeno in altre remote parti, ove penetrarono, non lo mutarono giammai.

Onde con prove decisive si dimostrerà, che i Pelasgi in Italia, ed in Grecia, e da per tutto, e sempre, e in ogni secolo più remoto anno parlato Etrusco costantemente: talchè salva la somma venerazione dovuta a Dionisio d'Alicarnasso, che in tutto il resto così esattamente ci tesse l'Istoria Romana, si vedrà chiaramente, che esso, o si è ingannato, o ci ha ingannati, circa alle origini Italiche, ove le deriva di Grecia, e circa al suo fanatismo Greco, e circa al suo preteso scritto antico grecanico, ove lo figura diversissimo dall'Etrusco: mentre le dette prove istoriche, e le dette riprove, e conferme di tutti i monumenti ce lo dimostrano l'istesso, ed identifico.

Ma perchè corrisponda, e sia da per tutto uniforme l'istoria; si legga il contesto di tutti i vecchi, e classici Autori, che ci dicono i Pelasgi non già per Greci, ma per Tirreni. Di questi ne parlano frequentemente, perchè è noto, e quì s tto rammenteremo, che i detti Pelasgi Tirreni, nei più remoti secoli in Grecia commemorati, conquistarono e Lemno, ed Imbro, e Lesbo, ed anco l'istessa Atene, Ma questi Pelasgi operatori di tali imprese, non Greci gli chiamano, ma espressamente Tirreni. E sarebbe non un equivoco, ma un grosso errore il chiamargli Tirreni semplicemente, se questo volesse dir Greci, o ad essi in qualche modo appartenesse. Il dottissimo Bochart, benchè nel suo secolo non si sia potuto internare in questo studio; contuttociò ancor esso porta molte autorità, che unisco a tante altre da me raccolte, e che comprovano il nostro assunto.

Egli cita Apollonio Rodio, il quale le predette conquiste attribuisce

1) Vedi onninamente il Cap. dello scritto, e lingua antica Greca §. *Ma sembra*, e seg. e §. *Presso gli Autori*, e seg., e quasi tutto il detto Cap. Così il Cap. delle monete Etrusche in confronto delle Greche §. *Osservate così*. E il Cap. delle monete Etrusche in confronto delle Romane §. *Ma poichè*, e seg.

ai Tirreni litteralmente senza mischiarvi il suo sinonimo di Pelasgi, e molto meno di Greci 1). E quivi il dilui Scoliaste 2) parimente dice, che i popoli di Lemno dai Tirreni (e non da altri) furono discacciati. Plutarco pure 3) nel trattato delle virtù delle donne Tirrene, non con altro nome chiama gli occupatori di Lemno, e sempre colla parola *olim* πότε, che si riferisce a tempo antichissimo. E tali, e non con altro nome gli replica nelle sue Greche questioni 4). Molte altre volte, come nei suoi problemi, rammenta il celebre ratto, che questi fecero delle donne Ateniesi, e sempre gli chiama Tirreni 5), unicamente senza il preteso diloro sinonimo di Greci, o di Pelasgi; e nomina ancora il loro duce per nome *Poli*, che gli condusse anco in Sparta, ed in Creta, sostenendo con questi popoli varie guerre. Tirreni gli nomina ancora Porfirio 6) nella vita di Pittagora; e col testimonio di Aristoxeno dice, che Pittagora fu Tirreno, e fu figlio di Mnesarco, che era di quei Tirreni, che tennero Imbro, e Sciro. Così Polieno dal detto Bochart citato 7). Ed aggiunge coll'attestato d'Ellanico appresso Stefano; che questi Tirreni occuparono non solo Lemno, ed Inbro, e Sciro, ma ancora l'isola di Lesbo 8), dove edificarono la città di Meta, o Metao, nella quale risedè specialmente *Meta Tirreno*. E poi col testimonio di Cizico, e di Conone appresso Fozio, dice, che un'altra città di Macedonia per nome Aene, o Enea fu

1) *Bochart in Chanaan L. 1. C. 33. p. 648. Apollon. de Euphemii filiis L. 4. Argonaut.* Ὀρπεν μεν πότε &c.

Quæ gens Syntiadis fuerat prius incola Lemni
Hanc mutare locum pubes Tyrrhena coegit.

2) *Apollonii Scholiastes* ibi. Λημνιοι ἐξεληλαμένοι ὑπὸ Τυρρηνῶν ἐκ τῆς Λήμνου. *Lemneii a Tyrrhenis e Lemno ejecti.*

3) *Plutarc. de virtut. mulier. C. 8. Tyrrhenorum Lemnum, & Imbrum tenentium.* E tutto questo Capitolo chiama Tirreni affatto, senza il mescuglio di Pelasgi gli operatori di queste, e di varie altre imprese. E gli chiama ancora affini, e parenti cogli Ateniesi; detto Cap. in fin. *Atheniensium sese cognatos dictitantes.*

4) *Plutarc. Quæst. Græc. II. Tyrrhenorum illi, qui Lemnum, & Imbrum tenuerunt.*

5) *Plutarc. in Problem. edit. Lugdun. 1541. Petro Lucensi interprete pag. 439.* „ Tyrrhenos ferunt, cum Atheniensium filias, &
„ uxores ex Brautone rapuissent, quo tem-
„ pore Lemnum, & Imbrum incolebant,
„ postea ejectos in agrum Laconicum per-
„ venisse . . . Laconicam rursus relinquere
„ coactos in Cretam cum liberis, & uxo-
„ ribus trajecisse. Ibi bellum cum his, qui
„ Cretam tenebant, gerentes, multos, qui
„ in prælio mortem oppetiissent, insepultos
„ reliquisse . . . Polin igitur, quem ducem
„ sequuti fuerant &c. „.

6) *Porphyrius in vita Pythagoræ* τῶν Τυῤῥηνῶν τὴν Λῆμνον, καὶ Ἴμβρον, καὶ Σκῦρον κατοικησάντων. *Ex iis Tyrrhenis, qui in Lemno, Imbro, & Scyro habitarunt.* Ciò basterebbe a destruggere, o almeno a conciliare l'opinione di quegli, che ostinatamente vogliono Greco Pittagora, e non Italico, e non Tirreno; perchè può essere che sia vissuto in Grecia, e perciò Greco possa dirsi. Ma la sua origine fu veramente Italica, ove in fine refugiossi, e morì, e Mnesarco suo padre fu vero Italico, e Tirreno, come noi proviamo altrove col numero maggiore dei vecchi Autori nel Tom. 2., e qui sotto al §. *Passiamo.*

7) *Polien. L. 7. Stratagem. apud Bochart L. 2. C. 33. pag. 648.* Τυῤῥηνῶν δὲ Λῆμνον, καὶ Ἴμβρον κατασχόντες. *Tyrrhenorum illi, qui Lemnum, & Imbrum tenuerunt.*

8) *Bochart d. L. 2. Cap. 33. p. 648. Potuit addi Lesbos, ex his Hellanici apud Stephanum.* Μεταον, πόλις Λέσβου, ἐν ᾗ Μετας Τυῤῥηνὸς ᾤκησεν. *Metaum Lesbi urbs, in qua habitavit Metas Tyrrhenus.*

fu edificata da Aeneo figlio di Elimo Re Tirreno 1).

Tralascio di riportare tanti altri Autori anco Latini, fra i quali è Virgilio, che nominando i Pelasgi, intende di nominare Italici, e Tirreni, e così lo spiega Servio, che col testimonio d'Igino, e di Varrone gli chiama veri Tirreni 2); e specifica i Pelasgi per primi abitatori d'Italia; con che spiega chiaramente, che non possono esser Greci; perchè i primi Pelasgi, che di Grecia vennero, cioè ritornarono in Italia, anco al dire di Dionisio, ritornarono sotto Deucalione, che cade negli anni assai posteriori di Mosè. Molti altri Autori questi Pelasgi gli chiamano orientali e non dicono male, e non discordano da ciò, che noi diciamo. Il detto Servio in questo luogo chiama i Pelasgi antichissimi, e primi popoli d'Italia, spiegando, che sono gl'istessi, e sono sinonimi di Aborigeni, e di Enotri, e di Ausonj, e di altri popoli orientali, e antichissimi, e veri Italici, e Tirreni. E così Aulo Gellio 3): e così se altri Autori chiamano talvolta Arcadi questi Pelasgi, perchè in Arcadia si erano specialmente stabiliti, intendono quegl'istessi Italici, che Pelasgi si dissero prima in Italia, e poi Pelasgi si dissero anco in Grecia, ove poi diventarono veri Greci. Osservabile si è un passo d'Euripide, che parlando di questi precisi Pelasgi Tirreni, e dei diloro delitti in Lemno, gli chiama espressamente 4) *i figli dell'Egitto*. Così la Scrittura nei Numeri al Cap. 22. vers. 5. . . . . parlando della nostra gran provincia *Cethim*, ed espressamente dell'*Italia*, chiama gli Italici *populus, qui egressus est de Ægypto*. Ed al Cap. 25. vers. 1. della celebre interpretazione Latina del vecchio Testamento fatta da Santi Pagnini dice: *Et sedit Israel in Sitthim*, in Ebraico בשטים, cioè in *Citthim*. Il che sempre comprova il continuo nostro assunto, cioè, che i Tirreni sono gl'istessi Pelasgi, e che questi originalmente, e fino almeno dai tempi babelici descendono dall'Egitto, e da Israelle: ma toglie ancora, e dissipa sempre più le supposte, e dai nostri intermedj Autori malamente decantate contradizioni dei vecchi libri; perchè se in Italia gli abbiam sentiti chiamare ora Umbri, ora Etrusci, e Tirreni, ora Tirreni unicamente, e ora pure *figli dell'Egitto, e d'Israelle*; e con tutti questi nomi gli abbiamo uditi *scampati dal diluvio*: perchè tutti questi componenti in origine un sol popolo gli abbiamo sempre riconosciuti

1) *Cyzicus apud Photium ex Bochart in Chanaan L. 1. C. 33. pag. 649. Et Aenea Macedonum urbs, quam condidisse fertur Aeneus Elimi Tyrrhenorum Regis filius. Ita apud Suidam*. Ecco in questo Elimo un nuovo Re Tirreno. Ma varj altri ritrovare se ne potrebbe, oltre a quelli, che ha ricercati il Dempstero, se più che a criticare, e che a distruggere tanto il vero, che il falso, come ha fatto il Maffei, si attenderà ad andare avanti con giusto criterio in queste ricerche.

2) *Serv. ad Æneid. L. 8. ver.* . . . *Fama est veteres sacrasse Pelasgos. Hi Pelasgi primi Italiam tenuisse . . . Hyginus dixit Pelasgos esse, qui Tyrrheni sunt. Hoc etiam Varro*. E lo dice anco al lib. 6. vers. 600.

3) *Aul. Gell. Lib. 1. Cap. 10.*

4) *Euripid. in Eub. ver. 850.*

Τί δ'; γυναῖκες εἷλον Αἰγύπτου τέκνα
Ἢ Λῆμνον ἄρδην ἀρσένων ἐξῴκισαν.

Che io già tradussi.

Che dunque? e non uccisero le donne
I figli dell'Egitto? e non cacciaro
Gli abitator di Lemno?

Vedi sopra di ciò le critiche, e le risposte nell'Apologia Cap. 29.

ciuti derivar d'oriente o da Noè, o da Japeto, o almeno da Giavan: così anco in Grecia gli udiamo chiamare ora *Pelasgi Tirreni*, ora *Tirreni* unicamente, e ora *figli dell' Egitto*. Sappiamo, e continuamente proviamo, che dall' Egitto, o d' Israelle, e in somma dall' oriente vennero di prima volta in Italia, e non in Grecia, che poi da questi Italici fu popolata. E si vede, che vennero per mare; poichè altrimenti per terra averebbero probabilmente ritrovata prima la Grecia. Eppure popolarono prima l' Italia, come abbiam provato con tanti riscontri istorici, e profani, e anco sacri nella detta vera, e primitiva intelligenza della parola *Cethim*, che originalmente alla sola Italia si adatta. E se mi si oppone fra i profani Autori, che in Omero troviamo Ulisse, e Agamennone, ed altri essere stati in Egitto; e in Erodoto leggiamo Paride, ed altri aver viaggiato similmente in Egitto in quei tempi antichissimi: rispondo, che ciò non vuol dire vero commercio fra questi due popoli, nè che uno abbia popolato l' altro; ma vuol dire viaggi accidentali di qualche persona particolare; e vuol dire viaggi marittimi non negabili, e da me non negati giammai in qualche eroe, che abbia tentate lontane navigazioni. Ma i monti, che dividono l' Egitto, e la Grecia, Strabone ce li ha detti inaccessi, e impraticati fino ai tempi di Tolomeo Filadelfo: talchè vero commercio per terra, e popolazione reciproca fralla Grecia, e l' Egitto, nei tempi antichissimi non vi è fondamento istorico, che ce l' additi. E il vero commercio, e la vera popolazione, e la primitiva colonia orientale venne per mare direttamente in Italia, guatando, e avendo in mira questa bella penisola, e non direttamente la Grecia, ancorchè forse ad essa più vicina, come le cose già dette, e il linguaggio istorico anco dei vecchi Greci spesso, e non oscuramente ci dice 1).

Onde non importa, che alcuni Autori in vece di chiamar Tirrena questa gente, la chiamino Pelasga, mentre anco chiamandola così, usano voce sinonima, anzi spiegano d' intendere i Toschi, e i Tirreni. Talchè è chiaro l' equivoco di Dionisio d' Alicarnasso, che lo riferisce ivi il Bochart, dubitando, e confondendo questo discorso. Mentre i passi, che gli chiamano Pelasgi, indicano chiaramente di non intender mai per Greci i Pelasgi, ma d' intendergli Tirreni. Così dice Tucidide 2) d' alcuni popoli Italici: *Sono di schiatta Pelasga, cioè di quei Tirreni, che una volta abitarono in Lemno, e in Atene*. Perchè anco quì chiaramente dice Tucidide che questi Pelasgi non erano Greci, ma erano Tirreni, che veramente abitavano in Lemno, e in Atene. Euripide dice 1), *che i Pelasgi in antico non furono Greci, ma che Greci si dissero, e divennero dipoi*. E da un' altra tragedia perduta di Euripide, narra Strabone 2), ricavarsi, che da Danao

1) Vedi sopra alla pag. 64., e seg. Vedi onninamente l' Apologia Cap. 31.

2) *Tucyd. Lib. 4. Plerique incolarum sunt Pelasgici generis, ex iis Tyrrhenis, qui Lemnum olim, & Athenas habitarunt.*

3) *Euripid. in Oreste vers. 934.*
Παλαι Πελασγοι, Δαναιδαι δευτερον.
Olim Pelasgi, postea Danai (vocati)

4) *Strab. Lib. 5. p. 149* „ Euripidesque „ in Archelao Danaum illum filiatum quin- „ qua-

Danao cominciarono a chiamarsi Greci i Pelasgi. Questi sono i più vecchi Autori, e questi dobbiamo attendere, quando si tratta d' indicare la diloro origine; essendo per altro vero, che quando si tratta dei tempi posteriori, nel nome di Pelasgi, anno inteso anco i Greci, perchè posteriormente furono fra i Greci ricevuti, come abbiam detto; anzi Tucidide 1) dice che tutta la Grecia a principio fu, e chiamossi Pelasga, e che i Greci cominciarono a distinguersi, e chiamarsi Ellenisti, dopo di Elleno figlio di Deucalione. E l' istesso Tucidide dice di alcuni popoli Italici, che erano di quegli, che avevano tenuto in Grecia, e Lemno, e Lesbo. Talchè gli Ellenisti in Grecia si distinsero positivamente dai Pelasgi, dopochè questi furono solennemente ricevuti fra i Greci. E d' indi in appresso quei Pelasgi, che veramente si erano stabiliti in Grecia, e non avevano più animo di ritornare in Italia, si chiamarono Ellenisti. E viceversa si chiamarono sempre Pelasgi, quelli che andavano, e venivano d' Italia in Grecia. E quegli ancora, che benchè vi possedessero città, e isole, come per tanto tempo vi possederono, e Lemno, e Lesbo, ed Imbro ec., contuttociò riconoscevano la loro origine Italica, ovvero erano reclutati annualmente, e quasi continuamente da altri Italici. Talmentechè si vede dal detto Tucidide, e da altri, che tutta quanta la Grecia fu da prima abitata, e tenuta dai Pelasgi Tirreni; e che anco gli Ellenisti in origine furono Pelasgi, e Tirreni, come dice il mentovato Euripide Πάλαι Πελάσγοι, Δαναΐδαι δεύτερον, *prius erant Pelasgi, postea Græci effecti sunt:* Ma io che intendo di parlare modestamente, sieguo sempre la detta solenne distinzione, posteriormente introdotta, e chiamo Greci gli Ellenisti, perchè con un lungo soggiorno divenuti, e fatti Greci; e chiamo all' incontro Tirreni quei Pelasgi, benchè occupatori in Grecia d' isole, e di provincie, che di fresco partiti d' Italia, quivi talvolta ritornavano.

Rammenteremo molti altri Autori necessariamente, quando passeremo a provare, e la ragione di questo nome Pelasgo, e l' epoca, e l' antichità imperscrutabile di questa gente. Le quali cose non osservate da altri, e specialmente dai nostri chiari, ed intermedj Autori, gli anno fatti cadere negli equivoci di Dionisio. Ma intanto, e con gran riflessione si ascolti un altro vecchio, e chiarissimo Autore citato dall' istesso Dionisio d' Alicarnasso; il quale siegue il suo equivoco, o sistema di render Greci i Pelasgi, perchè nei secoli posteriori, e dopo una lunga dimora in Grecia furono con verità ammessi, e ricevuti fra i Greci, come vedremo per fatto istorico, da Dionisio per altro taciuto. Perchè su questo equivoco del chiamarsi al suo tempo, e per questa ragione Greci i Pelasgi, fonda la sua asserzione, che Greci fossero ancora di origine. Viene poi Dionisio

» quaginta genitorem, Argos venientem, » Inachi urbem inhabitasse commemorat, » quique antea Pelasgi nominarentur, ut » Danai dehine vocarentur lege Græca sanxisse ».

1) *Tucid. L. 1. in princ.* „ Ne ipsum » quidem hoc nomen tota utique Græcia » mihi videtur habuisse . . . Nec usquequaque hoc fuisse cognomen; sed tum » suum cujusque gentis proprium, tum Pelasgicum a seipsis cognomen impositum . . » Singulos jam maxime propter linguæ commercium Hellenes, idest, Græcos esse » vocatos.

sio a citare Mirsilo Lesbio; e questo spiegando l'origine di detta gente, dice espressamente: *Non erano Pelasgi, ma Tirreni* 1): Mirsilo citato da Dionisio, e perciò più vecchio, e più informato di lui, era appunto di Lesbo conquistata dai medesimi Pelasgi Tirreni, dei quali scrive; ed era perciò Pelasgo Tirreno, e come informatissimo di queste cose è citato anco da Strabone 2). Ma più chiaramente Mirsilo Lesbio altrove dice solennemente, che questi Pelasgi non furono mai Greci, ma furono unicamente Tirreni 3), dicendoci, che non gli Arcadi, non gli Jonici, non gli Argivi, nè veruno altro popolo di Grecia fu vero Pelasgo; ma Pelasgi furono i detti Tirreni, che nelle loro continue, e remotissime peregrinazioni mutarono il nome, e di Tirreni si chiamarono *Pelargi*, e poi *Pelasgi*, quasi vaganti, o aberranti. Dal che anco ne venne, e Aberrigeni, ed Aborigeni, che così si chiamarono in Italia.

Il detto Mirsilo Lesbio, e con lui univocamente tutti gli Autori ci spiegano d'onde provenga questo nome, e che cosa significhi; e ci fanno vedere, che importa una remotissima antichità, e che significa Tirreno propriamente, ed anco Aborigene, ed Umbro, ed Enotro, che sono quegli antichissimi nomi, che ai puri Italici, e specialmente ai Tirreni, o Etrusci sono convenienti.

Tralascio al solito l'etimologie di questo nome, le quali, e la di lui antichità, e la di lui convenienza con questi vecchi abitatori d'Italia comproverebbero. Perchè Παλυτγι *Palutgi*, al dire di Sanconiatone riferito da Eusebio 4), voleva dire in Ebraico, ed in Fenicio *vagabondi*; e che l'istessa voce *Palantes* voglia dire in Fenicio erranti, quasi *Falantes*, pastori erranti, e vagabondi. E così in Etrusco *Palando*, o *Falando* volle dir cielo quasi aperto, secondo Festo Pompejo 5). E *Faleg* secondo il Bochart fu sinonimo di *Peleg*, o di *Pelego*, che in Ebraico volle dir divisione, o dispersione; come nei tempi di Faleg accadde veramente la dispersione dell'uman genere 6). S. Epifanio, *in Epist. ad Acacium, & Paulum*, disse, che Faleg venne in Europa. E in buon linguaggio anco dei profani Scrittori tanto è dire Pelasgi, che i primi orientali, ovvero i primi Ebrei, o loro figli.

Ma l'origine di questo nome la troviamo istoricamente in un altro Autore Pelasgo Tirreno, e Lesbio parimente. Questo è Ellanico Lesbio, che pure è citato da Dionisio per dilui confusione, o sia per nuova dimostra-

1) Mirsilo Lesbio appresso Dionis. *L.* 1. *pag.* 19. e 20. Ταῦτα δὲ Μυρσίλος ὁ Λέσβιος &c. *Hæc Myrsilus Lesbius totidem fere verbis scribit. Quibus ego nunc, nisi quod non Pelasgos vocat eos, qui hæc fecerunt, sed Tyrrhenos.*

2) *Strab. L.* 13. *pag.* 414.

3) *Myrsilus Lesbius apud Dionys. Lib.* 1. *pag.* 22. Μυρσίλος . . . φησιν &c. *Myrsilus . . . ait Tyrrhenos post relictam patriam passim vagabundos mutato nomine dictos Pelargos: postea Pelasgos.*

4) *Euseb. Præpar. Evang. L.* 1. *C.* 7.

5) *Fest. cit. a Bochart in Canaan Lib.* 1. *Cap.* 33. *p.* 646. *Cælum . . . Etrusce* Falando. *Festus: Falæ dictæ ab altitudine a* Falando, *quod apud Etruscos significat cælum.*

6) *Bochart in Phaleg, sive Geograph. Sac. Lib.* 2. *Cap.* 14. *in fin. pag.* 108.

ſtrazione delle dilui contradizioni 1). Ratifica adunque Ellanico, che i Pelasgi altri non sono, che i Tirreni, mentre dice, *che i Tirreni si cominciarono a chiamar Pelasgi, da che vennero in Italia*. Ed abbiam veduto nell' epoca della diloro venuta, che vi vennero d' Oriente circa ai tempi della dispersione babelica, che vuol dire molto prima, che Pelasgo alcuno fosse in Grecia: perchè da prima, e dall' Italia i Pelasgi. Tirreni andarono in Grecia. Così Dionisio recita di nuovo un altro passo del detto Mirsilo similmente Lesbio, che dice, che è diverso dall' altro suo concittadino, cioè da Ellanico Lesbio (ma diverso non nella sostanza, ma in una sola circostanza, o sia in un' altra ragione di questo nome, la quale può stare insieme col detto di Ellanico); mentre il detto Mirsilo afferma, che questo nome di Pelasgo, o Pelargo in antico proviene dall' istinto, che ebbero i Tirreni di errare come cicogne (e la cicogna si chiama Πελάργος), e di andare a stuolo a stuolo ad invadere gli altrui paesi, ed i paesi Greci, e gli altri barbari 2). Dionisio pare, che voglia confutare, e Mirsilo Lesbio, ed Ellanico Lesbio, con dire, che vi è dell' equivoco nei nomi, perchè anco qualche volta i Greci anno avuti diversi nomi, e perchè, come ei dice, anco l' istessa Roma in antico si è chiamata Tirrenica. Ma si legga, e si consideri Dionisio, che pare, che si confonda da se stesso. Nè quì si tratta di mutazione di nomi. E in oltre se Roma si è detta Tirrenica, e Pelasga nei tempi antichissimi, è così, perchè così è stata in effetto, come altri Autori gravissimi asseriscono, che altrove sono da me addotti. E in somma oltre a tanti vecchi, e classici Autori di sopra riferiti abbiamo questi due classicissimi di Lesbo a Dionisio tanto anteriori, che solennemente attestano, che i Tirreni soli, e non mai i Greci furono Pelasgi, ancorchè Ellanico gli dica così chiamati da principio, e quando d' Oriente vennero in Italia; e Mirsilo all' incontro adduca un' altra ragione di questo nome, cioè, *dal diloro istinto di errare, come cicogne, e d' invadere così le regioni Greche, e barbare*.

Di più la sostanza di questi Autori è seguitata da altri incriticabili Autori, almeno nella ragione di questo nome *Pelargo* dal detto istinto delle cicogne proveniente. Tra questi è Erodoto 3) che lo conferma in modo, che pare che ancor esso abbia copiato il detto Mirsilo Lesbio. Confronta con lui anco Strabone, che quasi colle medesime parole il conferma 4).

1) *Hellanicus apud Dionys. Halic. L. 1. p. 22.* Ἑλλανίκος δὲ ὁ Λέσβιος &c. *Hellanicus Lesbius ait Tyrrhenos primum Pelasgos vocatos fuisse, postquam Italiam habitare cœperunt, & assumpsisse, quam nunc habent, appellationem*. Vedi l' Apologia Cap. 22.

2) *Myrsilus apud Dionys. d. L. 1. p. 22.* Μυρσίλος τὰ ἔμπαλιν ἀποφαινόμενος Ἑλλανίκῳ ec. „ Myrsilus contra dissentiens ab Hellanico, „ (sed in nomine dissentiens, non in re) „ Tyrrhenos, ait, post relictam patriam „ passim vagabundos, mutato nomine dictos *Pelargos* quadam alitum Pelasgorum „ (hoc est ciconiarum) similitudine; quod „ agminatim aberrarent per Græcas regiones, atque barbaras „.

3) *Erodot. L. 1.*

4) *Strab. L. 5. pag. 194. Athenis fuisse Pelasgos, qui cum instar avium, quo fors vocaret, huc, atque illuc errabundi commearent, pro Pelasgi* Πελαργοι, *idest ciconiæ vocarentur ab Atheniensibus*.

S'osservi poi, che Dionisio d'Alicarnasso vedendo d'aver contro di se tutta la piena degli Scrittori in questo suo impegno di riferire alla Grecia tutta le antiche origini, e di asserire di Greca schiatta i Pelasgi, è astretto a confessare, che d'Italia veramente sono andate le colonie ad invadere, e popolare la Grecia dicendo: *che tale, e tanta era la voga degli Italici di andare* (quasi come cicogne a stuolo a stuolo) *ad invadere le altrui provincie, che le seguitarono anco in appresso, e che quasi ogni anno partivano d' Italia queste colonie, anco in Grecia* 1). So bene, che per salvar Dionisio, si ha da intender che parli di quei Pelasgi, che egli suppone venuti di Grecia in Italia per la prima volta sotto il Re Deucalione. Ma come si può salvare, o si può intender così, se queste Italiche colonie le aveva rammentate anche prima 2), come solite farsi, e mandarsi d' Italia anco dagli Umbri, e dagli Aborigeni in tempi; molto anteriori? E le attribuisce specialnente ai detti Aborigeni, che tali si chiamavano fino a che restavano in Italia, e poi quando andavano a peregrinare, mutato il nome, si chiamavano per soprannome Pelargi, e poi Pelasgi, quasi cigogne, o erranti, o vagabondi, come si ricava dalla lettura intiera di questo passo di Dionisio. E rispetto ai Pelasgi non può dirsi ciò, se queste Italiche, e Pelasghe colonie in Grecia, si narrano dagl'Istorici antichi, come anteriori a Deucalione di molti secoli. Vi erano in Grecia i Pelasgi Tirreni a tempo d'Egialo, vi erano a tempo d'Inaco, di Cecrope, e di Crasio, come col testimonio dei più vecchi Greci Scrittori vedremo nel Capitolo seguente della diloro epoca, e stabilimento in Grecia. E basta, che anco i Fenicj, ed i migliori collettori delle diloro antichità cedano in quest'epoca ai Tirreni; confessando anco il Bochart 3), che gli stabilimenti Fenicj in Grecia, ancorchè comincino da Cadmo, sono posteriori a quelli dei Tirreni, che fin d'allora si sono sempre chiamati in Grecia Pelasgi, e Pelasgi Tirreni. E come mai si sarebbero chiamati Pelasgi Tirreni in Grecia fino al tempo d'Inaco, e di Cecrope, se di Tirrenia non fossero venuti e se Tirreni non fossero stati ancor prima? Servio, e Virgilio, come si è veduto, pongono i Pelasgi per primi abitatori d'Italia. Macrobio gli pone fino a tempo di Saturno nel Lazio, che vuol dire a tempo di Noè, e dell'aureo secolo dell'innocenza 4). I Poeti che addurremo, per aggiungerci qualche favola, gli pongono più antichi della luna. E come può combinare il detto di Dionisio, che per la prima volta siano venuti di Grecia sotto Deucalione? Dunque sotto il Re Deucalione ritornarono in Italia, e non vennero per la prima volta. Talchè per fatto

1) *Dionys. L. 1. pag. 19.* Πρῶτοι μεν (Πελασγοι) &c. *Hi primi (Pelasgi) relicta Italia, Græciæ, barbararumque regionum magnam partem pervagati sunt. Hos mox sequuti sunt alii; Idemq. quotannis perseveraverunt facere.* E alla pag. 20. ϗ ἐπὶ πλεῖστον γῆς τὸ Πελασγικον γενος διεφοιτησεν. *Et sic late per terras dispersum est genus Pelasgicum.*

2) Replica Dionisio queste colonie Italiche di Umbri, di Aborigeni, e di altri alla pag. 13. *Ex eo (coloniarum) more, tum quoque Aborigenum quidam e regione sua viris florente . . . colonos miserunt alio.*

3) *Bochart in Chanaan L. 1. C. 7. p. 395. & seq.*

4) *Macrob. Saturnal. L. 1. Cap. 7., & C. 10. & 11.*

fatto istorico si vede, che ritornarono in Italia, e si ricongiunsero cogli Aborigeni loro affini, e gli ajutarono a scacciare i Siculi. Si osservi in ciò continuata nell'uman genere la traccia primitiva della popolazione del mondo, la quale ebbe origine dal precetto d'Iddio fatto agli uomini, anco prima della dispersione babelica, cioè di diffondersi sopra la terra per via di dette colonie. Queste fin d'allora cominciarono dagli Ebrei, e dagli Egizj, e pervennero fralle altre regioni anco in Italia. Da questa, come si è detto, penetrarono anco in Grecia, e dalla Grecia penetrarono in Tracia, e altrove. E così anco i Greci, seguitando questo costume impresso in loro dagli Italici, dedussero ancor essi varie colonie. Varie così dedotte dai Greci ne raccontano gli Autori. Plutarco 1) ne rammenta una dei Melj; ed altri altre pure ne accennano.

Non posso quì non replicare, che gli altri Greci a Dionisio anteriori lo convincono sempre più. Tra questi Erodoto ci attesta, che i primi Greci venuti in Italia furono i Focesi a tempo di Arpago Medo, i quali per altro furono ben ricevuti dai Tirreni; perchè benchè avessero fatte delle incursioni in Spagna, e in Tirrenia, furono poi battuti dai Toscani collegati coi Cartaginesi, e disfecero le navi dei Focesi, e gli scacciarono di Corsica, e d'onde s'erano annidati 2).

L'altro passo contrario a Dionisio è quello di Tucidide, che confermando questa precisa narrazione d'Erodoto, e che i Focesi 3) prima di ciò avevano battuto in mare i Cartaginesi soli, e che ciò accadde molte età dopo la guerra Trojana; aggiunge poi, che soggiogarono anco delle isole: *Ma che prima di ciò, nè in terra, nè in mare non avevano fatta veruna espedizione fuori di Grecia*. Sono assai precisi i passi di questi due classici, e vecchi Istorici. E Tucidide sempre chiaro, e non mai favoloso aggiunge la ragione di questo suo racconto, ove con queste parole ci attesta: *Che la Grecia antica era barbara, e non tutta abitata. Ed anco dai luoghi abitati fuggivano talvolta i Greci, così astretti da qualche numero maggiore, che gl'invadeva. Ma non avevano commercio, nè ardivano d'uscir fuori,*

1) *Plutarc. de Virtut. Mulier. Cap. 7. Meliæ. Melii cum propter finium angustias . . . Nymphaeoa quemdam egregia forma adolescentem deducendæ coloniæ principem constituerunt.*

2) *Herodot. L. 1. p. 66. edit. Francof. 1595.* „ Phocenses primi Græcorum longis navibus „ usi feruntur, Adriamque, & Tyrrheniam, „ Hiberiam, atque Tartessum occupaverunt: *e poi siegue*. „ Commissa navali pugna „ Phocensibus Cadmea quædam contigit „ victoria; nam quadraginta illis naves pe„ rierunt. Reliquæ viginti contusis rostris „ factæ inutiles . . . relicta Cyrno remigra„ runt Rhegium „.

3) *Tucidid. de bello Pelopon. in Proœm. interpr. Laur. Valla edit. 1527.* „ Jam vero „ Phocenses ii, qui Massiliam incolunt, „ Carthaginenses pugna navali vicerunt; „ nam validissimæ omnium hæ res fuerunt, „ quas constat multis post Troica tempora „ ætatibus extitisse . . . Hæ namque po„ stremæ ante Xersis Regis exercitum dignæ „ memoratu res nauticæ in Græcia fuerunt, „ & tales quidem Græcorum res navales „ fuerunt, tum vetustæ, tum sequentium „ temporum; quippe navigando insulas „ subegerunt, & ii præcipue, qui regionem „ non omnia suppeditantem habebant. Nam „ in terra bellum, unde potentia aliqua „ procederet, nullum excitatum est; sed „ quæcumque fuerunt, ea contra suos con„ fines gesta sunt. Græcis in peregrinas „ expeditiones longe a domo, ad alios su„ bigendos non exeuntibus „.

nè per mare, nè per terra. Non avevano denaro a ciò sufficiente; non avevano città cinte di mura, e facilmente erano cacciati dai proprj luoghi, cercando così altrove il loro vitto quotidiano, senza città forti, senza apparato militare; talchè da ogni diloro territorio frequentemente erano discacciati 1). Per riprova poi di questa umile descrizione aggiunge 2): *Conferma appresso di me la prisca imbecillità della Grecia il sapere, che avanti la guerra Trojana, nulla essa ha fatto in comune per opera dei Greci, veri Greci, o Elleni. Anzi nemmeno il nome Greco è stato suo proprio stabilmente. Ma ogni luogo ebbe il suo nome proprio, e specialmente i Pelasgi diedero il nome anco ai Greci. E dopo che Ellene s' impadronì di Ftiotide* (dove i Greci Pelasgi particolarmente signoreggiavano) *ebbero commercio con quelli della medesima lingua; e i Greci, come veri Greci, avanti la detta guerra Trojana, nè guerre, nè espedizioni anno fatte per la diloro povertà. Ma i Greci, e i Barbari con essi framischiati assalivano le città aperte, e senza muro, e per via di ladronecci si procuravano il vitto* 3).

Lo conferma Erodoto, non oscuramente dicendo 4): *Che la sola Atene fino ai tempi di Ciro si contava in tutta la Grecia, come città insigne, e ragguardevole, e che tutte le altre città erano impotenti e da nulla*. L' istessa Atene si sa, che da Teseo fu ridotta in forma di città, e che prima non era, che quasi un borgo, come dice Plutarco in Teseo, e Suida in verbo Παναθήναια 5). Conferma Aristofane 6), che fino ai tempi di Teseo restò la Grecia in vero stato di mendicità.

Que-

1) *Tucid. de bello Peloponn. in princip.* „ Nam constat eam, quæ nunc Græcia vocatur, haudquaquam stabiliter olim fuisse habitatam. Crebroque illinc migratum, quam facile sua quique relinquebant, ab aliquorum majore numero coacti. Quippe nulla dum negociatione, nullo inter se citra formidinem commercio, vel terra, vel mari, sua quippe colentes, quatenus suppeterent victui; non pecuniæ copiam habentes . . . præsertim qui muris carerent; existimantes sese necessarium quotidie victum adepturos, haud ægre pellebantur. Ideoque, neque magnitudine civitatum validi erant; neque aliquo belli apparatu. Adeo quæque tellus patiebatur assiduas incolarum migrationes „.

2) *Tucid.* ivi. „ Facit apud me fidem priscæ imbecillitatis hoc quoque non minimum, quod ante Trojanum bellum constat, Græciam Helladem nihil communiter egisse; ne ipsum quidem hoc nomen tota utique mihi videtur habuisse. Sed quædam loca ante Hellenem Deucalionis filium, nec usquequaque hoc fuisse cognomen. Sed tum suum cujusque gentis proprium, tum Pelasgicum a seipsis cognomen impositum . . . Hellene autem, ejusque liberis in Phtiotia rerum potitis . . . singulos propter linguæ commercium Hellenes, idest Græcos esse vocatos . . . Qui igitur tamquam Græci essent omnes . . . nihil ante Trojana tempora propter inopiam, & impermixtum vitæ genus frequenter egerunt „.

3) *Tucid.* ibi. *Nam Græci olim, & barbarorum quicumque . . . adhorti civitates muro vacantes diripiebant, ac maximam victus partem hinc comparabant.*

4) *Erodot. Lib. 1. pag. 59. Porro hi non aliam ob causam ab Jonibus defecerunt, quam quod imbecilles essent omnes alii Græci. Tum Jones oppido infirmissimi, siquidem præter unas Athenas nulla urbs alio insignis erat.*

5) *Suid. in d. verbo. Festum Athenis institutum ob Erictonio; postea a Theseo, qui populos Atticæ in unam civitatem coegit.*

6) *Aristofan. in Pluto, vers. 628.* Ὦ πλεῖστα Θησείοις &c.

O fortunatos, o beatos vos senes,
Qui Theseorum tempore in summa inopia,
Sæpe victitastis . . . . .

Questo è quel misero aspetto della Grecia antica, che, come altrove ho osservato, tanto dispiacque a Dionisio d'Alicarnasso di leggerlo in Tucidide, che un libro intiero gli formò di riflessioni, e di critiche 1) diretto a Q. Elio Tuberone. Ma circa a questa, quanto misera, altrettanto vera descrizione, null'altro seppe dire: *Che Tucidide doveva, e poteva tacerla* 2). Strabone all'incontro, benchè un poco seguace di Dionisio suo coetaneo, narrando l'incursioni estere, che i Greci soffersero, e non le recarono essi ad altri, e specialmente rammentando l'incursioni dei Pelasgi in Grecia, dice: *Che non è gran cosa, e non è gran gloria di loro, perchè non ebbero resistenza, e nessuno gli contradiceva* 3); con che confessa la predetta di loro impotenza, e così ratifica il detto di Tucidide, e le antichissime invasioni dei Tirreni in Grecia.

Con queste adunque, e con altre precise Greche autorità averebbero dovuto i nostri dotti, ed intermedj Scrittori, che più di Dionisio magnificano la Grecia anco antica; averebbero, dissi, dovuto conciliare il detto Dionisio, e spiegarlo, e correggerlo, e far vedere, che vere non sono, e non possono essere le supposte sue migrazioni Greche in Italia di pretesi veri Greci, come egli suppone gli Enotri, ed i Pelasgi avanti la guerra Trojana; perchè in quei tempi la Grecia impotente, e miserabile nulla ha potuto fare, come vera Grecia, e se qualche cosa ha fatto, l' ha fatto coll'ajuto dei Pelasgi; ma che specialmente, e fino dai tempi remotissimi è stata invasa dai barbari, e forestieri, e massimamente dai detti Tirreni Pelasgi, dai quali fino il nome, e la lingua ha accattato. Tucidide, che di proposito ha scritto le cose Greche, non solo non parla di queste Greche colonie, ma colla detta misera descrizione della Grecia antica esclude, che queste espedizioni avanti la guerra Trojana possano essere state di veri Greci; altrimenti, e le averebbe narrate, e non averebbe potuto dire: *Che i Greci, come veri Greci, prima di detta guerra Trojana per la loro impotenza non fecero veruna espedizione, o conquista*. Erodoto poi, che racconta la detta venuta in Italia dei Pelasgi sotto il detto Deucalione, la racconta di gente barbara, e che in Grecia era forestiera d'origine a differenza degli Ellenisti, che erano veri Greci. Dunque erano i Pelasgi Italici, che ritornavano in Italia per soccorrere gli Aborigeni loro affini.

Sento già oppormi con seria critica: *Dunque non sarà vera nemmeno, e non dovrà ai Greci riferirsi, nè la venuta in Italia del Greco Ercole, nè quella*

1) Nell'edizione di Dionis. di Francfort 1586. si legge questo Libro alla pag. 241.

2) *Detto lib. in Tucidid. pag. 251. ex interpret. Andreæ Dudhitii*. „ Ut satis appareat nihil opus fuisse, ut multa illa, quæ „ de Græciæ dignitate detraherent, in medium proferret. Quod scilicet belli Trojani tempore nondum uno nomine universa Græcia appellaretur. Quod illi primum qui cibi inopia laborarent, navibus „ inter se ultro citroque commeare cœpesint. Qui si in civitates nondum muris „ septas, quæque vicatim habitabantur, incidissent; hincque majorem sibi victus „ partem petebant „.

3) *Strab. L. 7. pag. 215. Quamquam longe magis antea, quam nunc, ubi contradicebat, nullus, & in præsentia magnam Græciæ partem barbarorum natio habitat. Thraces quidem Macedoniam . . . Acarnaniam vero, & Ætoliam Thesproti . . . De Pelasgis igitur abunde dictum est*.

quella del Greco Evandro, da tutti gli Scrittori, e nostri intermedj, e classici, e vecchi commemorate per Greche! Rispondo, che a me non tocca di svellere molti di questi pregiudizj, talvolta da qualche dubbio Scrittore, o dalla non profonda intelligenza dei vecchi Autori introdotti: perchè quanto credo vere le dette venute in Italia, e d' Ercole, e d' Evandro di Grecia veramente venuti, non per altro in aria di conquistatori, o popolatori d' Italia, come Dionisio ci spaccia gli Enotri, ed i Pelasgi; altrettanto dubito, che non fossero veri Greci. Altrove espongo le mie conietture per credergli di quei Pelasgi Tirreni, o della schiatta di quelli, che dall' Italia erano andati tanto prima a popolare la Grecia; ed in tanto col detto Erodoto, e col detto Tucidide, e con altri di sopra addotti dubito, e credo, che veri Greci non possano essere stati; perchè troppo sicuramente ci asseriscono, che innanzi alla guerra Trojana non possono essere stati i Greci per la di loro imbecillità in grado d' invadere le altrui provincie.

Passiamo ad altre prove. Gli Autori antichi, che anno chiamati i Tirreni in Grecia, e anco in Italia col suo promiscuo nome di Tirreni Pelasgi, e anco di Pelasgi solamente, anno inteso d' individuare gente positivamente Italica, e Tirrena, e non mai Greca. Fra i molti esempj, che si potrebbero addurre, eccone uno ben noto, ed in persona forse del più antico, ed accreditato filosofo, che vanti l' Italia, e la Grecia. Pittagora da qualche Autore si chiama Greco, da altri Pelasgo, e da altri Tirreno Pelasgo, e da altri ancora Tirreno solamente; il che ha fatto dubitare della di lui origine. Eppure Pittagora nacque in Italia 1), e da ragazzo andò in Grecia, e si stabilì in Samo con Mnesarco suo padre. Così distesamente ci dice Suida 2) da cui non discorda, nè Jamblico, nè Porfirio, nè Diogene Laerzio. Dunque i Pelasgi, o i Pelasgi Tirreni, così chiamati dagli Autori, erano nati in Tirrenia, e poi andati in Grecia, come era appunto Pittagora. Dardano nato certamente in Cortona, si chiama Greco da Dionisio, non per altro, se non perchè nei suoi lunghi viaggi passò, e dimorò in Grecia, e in Samotracia.

Fralle tante contradizioni, che osserveremo in Dionisio per sostenere il suo impegno di voler Greci i Romani, e quasi tutti gl' Italici, abbiamo osservato, che egli dice, che i Crotoniati (intendendo espressamente i Cortonesi in Tirrenia) parlavano l' istessa lingua dei Placiani dell' Ellesponto, fra i quali, al dire di Tucidide, furono ancora i Calcidesi; che vuol dire parlavano tutti Etrusco. E ne rende la ragione, cioè: *Perchè tanto i Placiani, quanto i Cortonesi sono oriundi dai Pelasgi* 3). Chi potrà ne-

1) *Diog. Laert. in vita Pithagoræ. Plutarch. in Quæst. Convivial. in princip. Non Locrensem, non Samium Pithagoram, sed Tyrrhenis adiudicavit.* E Porfirio sopra citat. al §. *Egli cita, pag.* 189.

2) *Suid. in voce* Ζαμολξις, *Et in voce* Πυταγόρας Σάμιος. *Pithagoras Samius, genere vero Tyrrhenus, Mnesarchi filius, cum esset adolescens ex Tyrrhenia cum patre Samum migravit.*

3) *Dionys. Lib. 1. pag. 23.* καὶ θαυμάσειεν ἄν τις εἰ Πλακιανοῖς &c. *Atqui miretur aliquis Placianis, qui circa Hellespontum habitant, sermonem Crotoniatas habuisse similem,*

negare, che quì Dionisio confessi, che tanto i Pelasgi di Grecia, dai quali discendono i Placiani, quanto i Pelasgi di Cortona erano Tirreni, e perciò parlavano tutti Cortonese? Nè mai fra i Cortonesi, e gli altri Tirreni vi è stata diversità di linguaggio; benchè Dionisio vi aggiunga di suo arbitrio: *Che i Cortonesi, ed i Pelasgi parlavano diverso dai Tirreni*. Il che non dice Erodoto altrove citato, che solamente disse: *Che i Pelasgi parlavano la lingua Cortonese, ma un poco diversa dai loro vicini*. Il che vuol dire dai Latini, che già avevano formata la lingua Latina, ed anco dai Pelasgi della Magna Grecia; perchè allora parimente mischiati, e confusi con altri veri Greci, avevano ivi alterata la lingua Etrusca, e formatane una bastarda. E perciò Festo altrove citato chiama bilingui i popoli della Magna Grecia, e specialmente i Bruzj, e spiega, *che parlavano mezzo Greco, e mezzo Osco*. Dionisio per far Greci i Pelasgi vorrebbe assegnargli un luogo, ed una patria; ma questa patria non sa trovargliela in Grecia; e per fargli Greci, gli fa descendere nel tempo medesimo, e da Argo, e da Arcadia, e dal Peloponneso, e da Acaja. E pare, che da ogni luogo, in cui questi venuti d'Italia si stabilirono in Grecia, desuma la loro descendenza 1). Perchè vedremo, che da tempo antichissimo, e imperscrutabile erano quest'Italici stabiliti in Grecia, d'onde poi in gran copia ritornarono in Italia sotto il Re Deucalione, per ajutare contro i Siculi gli Aborigeni loro affini. Quest'epoca, e questo fatto vien preso da Dionisio per prima venuta dei Pelasgi in Italia, quando in effetto non fu altro, che un diloro ritorno, allorchè con gran soccorso, e con grosso esercito si ricongiunsero con i detti Aborigeni loro affini, e scacciarono i Siculi altri Italici, che gli infestavano. Perciò chiama Pelasgici tutti quei luoghi, ma specialmente l'Arcadia, d'onde inclina maggiormente a credergli venuti 2). In questi termini dice Pausania, che un eroe per nome Pelasgo fu il primo popolatore d'Arcadia, e il dilei primo uomo 3), e lo descrive in quella precisa forma, in cui gli altri Autori descrivono i primi Tirreni; cioè mangiatore di ghiande, e abitatore dei monti, e quasi Aborigene 4). E di fatto è certo, che Pelasgici furono chiamati quei luoghi 5), e spe-

lem. Quandoquidem utrique a Pelasgis oriundi sunt. E benchè aggiunga per confondere: *Tyrrhenis autem tam vicinis prorsus habuisse dissimilem*, ciò è contro il fatto, perchè è notissimo, che i Cortonesi anno sempre parlato Etrusco, ed i monumenti trovati anco in Cortona il dimostrano. Vedi il Cap. della ling. Latina antica, e dello scritto Greco antico.

1) *Dionys. L. 1. p. 9.* Πόρκιός τε Κάτων &c. *Porcius Cato . . . & Cajus Sempronius . . . eos Græcos esse dicunt, eorum qui in Acajam olim habitarunt.* Poi d. Lib. 1. pag. 75. Πελασγῶν ὁι Θεσσαλίαν &c. *Pelasgorum relicta Thessalia, cum ex Argis sint oriundi, in Italiam venerunt.* Poi d. L. 1. pag. 14. Τῶν Πελασγῶν γένος Ἑλληνικὸν, ἐκ Πελοποννήσου τὸ ἀρχαῖον. *Pelasgorum genus est ex Peloponneso oriundum.* E altrove ancora gli fa da altre parti contraddittoriamente discendere.

2) *Dionys. L. 1. p. 9.* οὐκ ἂν ἑτέρων &c. *Non possunt esse alterius generis, quam eorum, qui nunc dicuntur Arcadici.*

3) *Pausan. in Arcad. L. 2. C. 1.* Πελασγὸς γένοιτο ἐν τῇ γῇ ταύτῃ πρῶτος. *Pelasgus genitus in hac terra primus.*

4) *Pausan. ivi.* Ἀντίθεον δὲ Πελασγὸν &c. *Diis similem Pelasgum in alticomis montibus genuit nigra terra, ut hominibus genus esset.*

5) *Plin. L. 4. C. 6. de Arcadia. Arcadia initio Drymodis, mox Pelasgis appellata. Strab. L. 5. p. 149. Peloponnesum etiam vocatam fuisse Pelasgiam author est Ephorus.*

Anzi con più manifesta contradizione riportando quivi Dionisio gli addotti passi di Tucidide, dice, o è astretto di dire, che i Pelasgi erano veri, e pretti Tirreni. Perciò non solo Tucidide, ma anco Omero chiama i Pelasgi di Grecia, *barbari di linguaggio*. E così chiama i Sintiadi, ed i Pelasgi di Lemno, che sopra da tanti, e tanti Autori concordi abbiam veduto, che erano veri, e originarj Tirreni 1).

In Grecia vi è stata sempre questa solenne distinzione fra i Pelasgi, e gli Ellenisti, o veri Greci. Essi nati o stabiliti in Grecia sempre si chiamarono Greci, o Ellenisti; e gli altri, che dall'Italia vennero in Grecia da tempo antichissimo, e che poi seguitarono a venire d'Italia per molti secoli posteriori, sempre si chiamarono Pelasgi. Lo attesta Erodoto, ed altri, quasi per necessaria intelligenza dell'antiquaria Greca. Non vi sarà forse Autore, nemmeno Greco, che non chiami i Pelasgi *barbari*, cioè *forestieri*; e non vi sarà forse Autore, che la detta lingua Pelasga non la chiami in Grecia *barbara*, *e forestiera*. Abbiamo veduto altrove, che fino la religione 2), e varj numi da questi Pelasgi, e fra tante altre cose portati in Grecia, furono dai Greci chiamati *barbari*, e come tali non furono ricevuti fra di loro fino a che non fu consultato l'oracolo di Dodona, il quale rispose, che benchè barbari potevano contuttociò essere ammessi, e ricevuti. Dionisio per fargli Greci toglie questa solenne distinzione che tutti gli altri Autori attestano continuamente. L'attesta, come dissi, Erodoto 3), distinguendo i Pelasgi dai Greci, e la lingua Pelasga chiamandola *barbara*, e chiamandola espressamente *lingua di Cortona fra i Tirreni*, ancorchè dica, che in antico questa fu la lingua anco d'Atene, perchè dai Pelasgi abitata, finchè i Pelasgi divennero poi Greci dopo una lunga abitazione in Grecia; e perciò gli Ateniesi mutarono, o per dir meglio perderono la lingua Pelasga, ancorchè essi pure fossero (come lo erano tutti i Greci) originarj d'Italia. In quella forma appunto, che poi divennero veri Italici quei primi Umbri, o Tirreni, o Pelasgi, che d'Oriente venuti, non erano in origine, se non che veri Egizj, o veri Ebrei.

Dunque secondo Erodoto, solamente dopo una lunga dimora in Grecia cominciarono i Pelasgi a chiamarsi Greci 4); e contuttociò questa mutazione di nome Strabone per testimonio d'Anticlide la riferisce ad un

1) *Omer. Odissea* Θ *vers.* 294. *ἄιτα ἐς Λῆμνον μετὰ Σίντιας ἀγριοφώνους*. *Vadit in Lemnum ad Sintias barbaros voce*.

2) Vedi il Capitolo delle monete Etrusche in confronto delle Greche.

3) *Herodot. L.* 1. *pag.* 20. ,, Cum ab initio altera gens foret Pelasgica, altera ,, Hellenica; quarum hæc numquam sedem ,, mutavit, illa multum est pervagata; etenim sub Deucalione Rege oram Phtiotidem incoluit . . . Cæterum qua lingua ,, Pelasgi usi sint . . . conjectura licet dicere, eamdem, qua nunc Pelasgi utuntur; qui super Tyrrhenos urbem Crestonam incolunt. Quibus signis oportet dicere, Pelasgos barbara lingua fuisse. Et ,, si tota gens Pelasgica talis erat, gentem ,, Atticam, utpote Pelasgicam, quum in ,, Hellenes, idest Græcas transiit, linguam ,, simul illorum perdidisse ,,.

4) *Herodot. Lib.* 2. *pag.* 108. *Athenienses, in quorum regione permixti Pelasgi habitant, ex quo cœperunt pro Græcis haberi*.

tempo antichissimo; e fino, come pare, a tempo di Danao 1). Certo è, che a tempo d'Omero, ed anco a tempo della guerra Trojana, la detta mutazione era seguita; mentre Omero chiama talvolta i Pelasgi con quei nomi, che ai veri Greci convengono 2): e perciò tanti eroi Pelasgi Tirreni, che operarono in detta guerra, non gli distinguiamo chiaramente. Greci li chiama anco Virgilio, e generalmente quasi tutti i Poeti Latini. Ma non è per questo, che Omero, e Virgilio, quando si tratta d'individuare la loro originaria qualità, non gli abbiano saputi anco chiamar Pelasgi d'Italia, e Pelasgi Tirreni, e Pelasgi ancora anno chiamati gl'istessi Trojani, e i Lidj 3).

Sicchè parlando della precisa originaria qualità dei Pelasgi, il solo Dionisio, e dietro a lui un poco Strabone suo coetaneo, e Greco ancor esso, gli anno voluti Greci contro il detto di tutti gli Autori antichi. E se ha trovato, che nel suo secolo d'Augusto, e anzi da tempo antichissimo si chiamavano Greci i Pelasgi, per la lunga diloro abitazione, e dominio in Grecia, ha creduto di potere appoggiare, e sostenere questo equivoco, e gli ha fatti Greci anco d'origine, benchè esso confessi, che questo suo grecismo gli veniva contradetto anco in vita sua 4). Chi mai in effetto e di proposito voleva contrastarlo, ed emendarlo? Era allora finita la potenza Etrusca, e null'altro risuonava per le bocche degli uomini, che la potenza Greca, e la Romana, e le arti, e le scienze, che queste due nazioni possedevano allora con verità. Onde non è gran cosa se dietro al solo Dionisio scrittore delle cose Romane diligentissimo, abbiano poi i nostri Autori bevuto il dilui grecismo, che per impegno da lui confessato ha voluto sostenere.

Si osservino gli Autori, che egli cita per difendere questa sua proposizione. Per dire, che da un Enotro da lui supposto Greco, si sia denominata l'Italia, ed Enotria si sia detta, cita Sofocle in Triptolemo 5); i di

1) *Strab. L. 5. pag. 149. Quique antea Pelasgi nominarentur, lege Græca, ut Danai hinc vocarentur sanxisse Anticlides quoque scriptum reliquit.*

2) *Omer. Iliad. L. 2. vers. 683. & seq.* chiama i Pelasgi col nome di Mirmidoni, Elleni, Achei, e simili.

3) Omero citato da Strabone L. 5. p. 149. *Et habitantibus Trohadem Cilicibus finitimos Pelasgos appellavit Homerus.* Virgilio pure chiama Tirreni i Pelasgi d'Italia. Così chiama quegli d'Agilla Eneid. L. 8.

Gentis Agyllinæ sedes, ubi Lydia quondam
Gens bello præclara jugis insedit Etruscis.

Et d. L. 8.

Sylvano fama est veteres sacrasse Pelasgos.

E viceversa Didone chiama Pelasgi anco i Trojani, e gli ascendenti d'Enea, o come discesi da Dardano Etrusco, o come discesi da quei Tirreni più antichi, che inondarono la Grecia, e poi la Tracia, e poi la Meonia, e quei campi presso al fiume Scamandro, nei quali Dardano molti secoli dopo edificò Ilio. Didone Eneid. L. 1. dice ad Enea.

Tempore jam ex illo casus mihi cognitus urbis
Trojanæ, nomenque tuum, Regesque Pelasgi.

E Servio in detti versi, ed altri.

4) *Dionys. L. 1. pag. 6.*, ove confessa di dir cose non dette nè da Timeo, nè da Girolamo, nè da Polibio, e contradettegli da altri.

5) *Dionys. L. 1. pag. 10.* porta questi versi di Sofocle τὰ δ' ἐξόπισθε &c. *A tergo ad dexteram obeunda est tota Oenotria; sinusque Tyrrhenus, & solum Ligusticum.* Sopra

i di cui versi nulla affatto dicono sopra di ciò, e descrivono solamente il giro di tutta Italia, allora chiamata Enotria, e specificano il seno *Tirreno*, ed il suolo *Ligustico*. Anzi quì l'istesso Dionisio parlando dei Tirreni gli chiama imperatori del mare colla parola Ταλασσοχράτορες 1). Non pare, che questi versi di Sofocle provino altro che il nome d'Enotria, a tutta Italia conveniente, sia antichissimo, e fino dai tempi di Triptolemo, e che antichissimo sia il *seno Tirreno*, e il *suolo Ligustico*. Dei varj Autori antichi, che cita Dionisio (sia detto colla venerazione a lui dovuta) nessuno prova il dilui assunto. Alla detta pagina cita Antioco Siracusano, e con lui dice, che gli Enotri sono stati i primi ad abitare l'Italia 2). Eppure all'istessa pagina in principio dice, *che gli Enotri ed Enotro al diloro arrivo in Italia*, con quell'esercito, che egli asserisce Greco, *ci trovarono gli Ausonj* 3). Eppure ancora sappiamo, che da tanto tempo prima, non solo gli Ausonj erano in Italia, ma anco gli Aborigeni, e i Tirreni, e gli Umbri; popoli veri Italici, e d'una istessa origine, benchè così, e di puro nome distinti. Poi cita Ferecide, e con lui intende di provare, che finalmente tanto i Pelasgi, quanto gli Enotri da lui supposti Greci, descendono in Grecia da uno per nome Pelasgo 4); il qual Pelasgo dal confronto degli Autori ha tutto l'aspetto d'esser partito d'Italia, e d'esser di quei Tirreni Pelasgi, che la Grecia popolarono. Conclude poi, *che se gli Aborigeni si possono in qualche modo asserir Greci, non poterono esser altro, che Enotri* 5); *ma che i Pelasgi, e tutti gli altri suoi pretesi Greci, che in qualunque tempo siano venuti in Italia, erano certamente posteriori agli Enotri; perchè prima degli Enotri non vi può essere stata veruna migrazione Greca in Italia* 6). Dunque ecco provato col detto Dionisio, che prima di qualunque supposto Greco era popolata l'Italia; perchè più chiaramente quivi soggiunge istantaneamente, che gli Enotri, così stabiliti in Italia, *tolsero il terreno agli Umbri*, che gli fa veri indigeni d'Italia: sicchè gli Umbri erano in Italia prima degli Enotri. E di più soggiunge: *che gli Umbri si chiamavano anco Aborigeni dal diloro costume di abitare nei monti*. Perciò osserviamo nei primi abitatori d'Italia, che ciò, che si dice degli Umbri,

pra dice lungamente, che questo Enotro venne in Italia, e che dal detto Enotro si chiamò Enotria per gli addotti versi di Sofocle, *Dionis. d. pag. 10.* Eppure questi versi per niente dicono ciò, che pretende Dionisio.

1) *Dionys. L. 1. p. 10.* Τυρρηνοὶ Ταλασσοκράτορες. *Tyrrheni imperatores maris.*

2) *Dionys. d. L. 1. pag. 10. Oenotros dicit primos omnium, quorum extat memoria, terram eam (Italiam) inhabitasse.*

3) *Dionys. L. 1. pag. 9. & 10. Oenotrus vero cum majore parte exercitus in alterum sinum pervenit, qui alluit occidentale litus Italiæ. Is tunc propter accolentes Ausones, Ausonius dicebatur.*

4) *Dionys. L. 1. pag. 11. in princ.*

5) E lo replica alla pag. 75.

6) *Dionys. L. 1. p. 11. Si ut Cato, & Sempronius, multique alii tradiderunt, Aborigenum natio revera fuit Græcanica, credo eam Oenotrorum istorum fuisse progeniem. Pelasgos enim, & Cretenses, & id genus alios quotquot in Italiam deducti sunt; invenio posterioribus eo venisse temporibus. Antiquiorem autem hac migrationem e Græcia in partes Europæ occiduas reperire nequeo. Sed Oenotros præter alios Italiæ agros, vel desertos, vel male cultos a se occupatos, reor etiam Umbris partem aliquam ademisse. Hos vero dictos Aborigenes a montanis eorum sedibus.*

bri, s'adatta anco agli Aborigeni; e che tanto gli Umbri, quanto gli Aborigeni si dicono scampati dal diluvio da Autori incriticabili, e che tanto gli Umbri, quanto gli Aborigeni, ed i Tirreni si dicono un solo, ed un medesimo popolo.

Quì commemora l'antiche città degli Aborigeni, ai quali fa coetanei, ed anco affini i Sabini, e dice, che queste città degli Aborigeni furono in antico tolte agli Umbri. Tanto è vero, che dagli Umbri, e dagli Aborigeni varj altri popoli si dipartono, come altrove abbiamo osservato. Narra poi altri popoli Italici, e fra questi i Siculi, coi quali specialmente avevano guerra gli Aborigeni, *che perciò richiamarono di Grecia i Pelasgi loro affini* 1). E quì gli fa venuti non più d'Arcadia, ma dal Peloponneso; e che dal Peloponneso descendano in antico; ma basta, che si conosca, che questo fu ritorno, e non fu prima venuta in Italia dei Pelasgi, i quali si ricongiunsero agli Aborigeni loro affini per discacciare i Siculi, come si è detto.

In somma vediamo, che egli ha chiamati gli Enotri affini, e d'un istesso sangue cogli Aborigeni, e gli Aborigeni cogli Umbri; e lo replica altre volte. Così pure chiama affini i Pelasgi, e dello stesso sangue con i medesimi Aborigeni, e lo replica parimente più volte. Dunque confessa Dionisio, che, e Pelasgi, ed Enotri, ed Aborigeni erano tutti e tre un sol popolo; con questa differenza per altro, che fra mille contradizioni gli vuol Greci tutti e tre; perchè tutti e tre anno certamente una istessa, e sola origine.

Ma fuori di Dionisio, e di Strabone, che dietro a Dionisio dubitativamente conferma qualcosa del di lui detto; si trovi un Autore antico, che chiami Greci gli Aborigeni, e così anco gli Enotri, e così anco i Pelasgi rispetto alla loro origine. Ma specialmente gli Aborigeni vengono generalmente asseriti per popoli vecchissimi d'Italia, e Dionisio istesso altrove gli confonde cogli Umbri; e nel Capitolo dei primi abitatori d'Italia si registrano altre autorità per le ulteriori notizie, che recano circa alla vera antichità Italica.

Se dunque almeno gli Aborigeni sono certamente Italici, e viceversa, secondo Dionisio, sono Aborigeni ancora ed i Pelasgi, e gli Enotri: dunque Italici, e non Greci sono ancora gli Enotri, ed i Pelasgi; perchè quando di tre popoli, che sono di un medesimo sangue, sappiamo d'uno di questi certamente l'origine, e la patria, la sappiamo ancora degli altri due; mentre Dionisio ce gli qualifica d'un medesimo sangue, e dell'istessa descendenza. Replico, che Strabone parlando di questi popoli non gli ha mai detti Greci assertivamente, ma sempre in modo dubitativo, e così parla dei Locri, dei Tessali, degli Etei, degli Atamani, ed altri, che cer-

1) *Dionys. L. 1. pag. 14. Interim Pelasgorum quidam Thessaliam patriam linquere coacti, recepti sunt ab Aboriginibus, communibusque opibus bellum gerebant contra Siculos. Hanc manum Aborigines in sedium suarum partem admiserunt spe fortassis auxilii. Ego tamen propter cognationem id factum crediderim; quando & Pelasgorum natio Græca fuit oriunda ex Peloponneso.*

certamente furono Pelasgi 1). Talchè resta fra tutti gli Autori anco Greci il solo Dionisio d' Alicarnasso, che faccia Greci questi popoli, che furono Pelasgi.

Si tralascino altre riflessioni per necessaria brevità; ma dal già detto si riconosca quanto alla cieca sia stato seguitato Dionisio in queste sue asserzioni, e nelle sue tronche parole, senza conciliarlo, non dirò con tutti gli altri Autori antichi, che lo convincono; ma ancora senza conciliarlo con Dionisio medesimo, che nel suo totale si spiega, e si contradice da se stesso, o nulla prova. E per giusto rispetto all' immenso stuolo dei gravi Autori, che così sempre lo citano, diciamo, che nei loro studj Greci, e Romani, non anno avuto questo bisogno, (che nasce adesso collo studio Etrusco) di citarlo in altra forma, e di esaminarlo più al fondo. Questo è forse il motivo delle contrarietà, che incontra il detto studio Etrusco, perchè ci pone in necessità d' osservare in qualche diverso aspetto le origini Romane, e molto più le Greche; le quali possono fissarsi anco con Dionisio medesimo, ma nel suo totale, e non in qualche sua tronca parola, o asserzione. E così sarà sempre, e da citarsi Dionisio, e da venerarsi, perchè nel detto suo totale ci reca notizie maravigliose. E le dette sue contradizioni non cadono sopra i fatti, o notizie istoriche Greche, e Romane, che ci attesta, ma cadono per lo più su queste sue derivazioni Greche di tante origini Italiche, in che ha bisogno del detto criterio, e confronto.

Anco l' esame di questi nomi Italici ci spiega l' intrinseca identità dei medesimi; poichè se Dionisio ci ha detto, che gli Enotri erano Aborigeni, e che i Pelasgi erano pure Aborigeni di descendenza, colla sola differenza di credergli esso Greci, quando noi gli proviamo Italici; ne siegue, che Aborigeni erano ancora i Tirreni, perchè con Mirsilo Lesbio, e con Ellanico parimente Lesbio di sopra citati abbiam veduto, che i Pelasgi erano Tirreni, e non Greci, e che si chiamarono *Pelasgi* dal diloro costume di andare ad invadere le altrui provincie a stuolo a stuolo, come cicogne. Talchè questo nome antichissimo *Pelasgo* era come un soprannome, che significava *erranti, e cicogne*, ed era proprio dei Tirreni erranti, e degli Aborigeni erranti.

Nel Capitolo dei primi abitatori d' Italia più chiaramente si prova, che gli antichi nomi Italici di Umbri, di Tirreni, di Aborigeni, di Enotri, e altri, benchè così distinti per le diverse abitazioni, e principati, che in varj secoli ottennero, erano per altro una medesima, e sola provenienza orientale, ed Ebrea. E rispetto agli Aborigeni più individualmente si prova, che erano gl' istessi, che i Tirreni, e gli Umbri, e che il diloro nome altro non suonava, che *Aberrigeni*, e vaganti. Ora se i detti Lesbii Autori Mirsilo, ed Ellanico, ai quali è concorde Erodoto, di sopra citati, dicono, che i Tirreni si dissero di già *Pelargi*, e poi *Pelasgi* dal

1) *Strab. L. 10. pag. 305. Aetoli, Arcananes, & Athamanes loca Thessalorum . . . si & hi ipsi appellandi sunt Graeci.*

dal detto istinto di errare, come cicogne; ne siegue, che anco per questo nome, e per l'intrinseco suo significato tanto è dire *Tirreno*, che dire *Aborigene*, cioè *Aberrigene*; perchè ad ambedue si adatta la ragione di detto nome, spiegata dai detti puntuali Autori. cioè di *Pelargi*, o *Pelasgi*, che vuol dire erranti, o Aberrigeni; e perciò si piglino quegli Aborigeni, o Tirreni, che andavano in Grecia, o quegli, che restavano in Italia, sempre gli si adatta il detto nome, o soprannome di Pelasgi, cioè di vaganti, di Aborigeni, e di cicogne. Così ritroviamo essere accaduto in altri popoli antichi. Così fra i Lidj tanto era dire Lido, che Meonio, e che Frigio o Dardanio. E così in oggi tanto è il dire Gallo, che Francese: e tanto Anglo, che Britanno. Nella sola Italia antica questi diversi nomi (perchè non intesi, o non investigati) anno da produrre tanta confusione contro l'avvertimento, che ci dà l'istesso Dionisio 1), e contro l'attestato di Virgilio 2), che l'Italia, e gl'Italici sono stati soggetti a questa freguente mutazione di nomi.

Fin quì si è convinto Dionisio colle dilui proprie contradizioni, e coll'autorità di tanti altri Greci anco a lui anteriori. Si osservino ora le dilui intrinseche ragioni, colle quali intende di provare, che gli Enotri, ed i Pelasgi, e forse anco gli Aborigeni fossero Greci. Tralascio veramente degli Aborigeni, perchè questa essendo una pura, e passeggiera sua asserzione, senza confermarla con veruno Autore, non pare, che possa stare al confronto di tutti quanti gli antichi, specialmente Latini, che fanno gli Aborigeni veri, e antichissimi Italici 3).

Parliamo adunque degli Enotri, e dei Pelasgi. Dice, che furono Greci gli Enotri venuti in Italia, e lo asserisce con queste parole 4). *Furono in Italia condotti gli Enotri da Enotro figlio di Licaone, che fu il quinto, o nella quinta età dopo d'Ezeo, e di Foroneo primi Re del Peloponneso. Da Foroneo ne nacque Niobe, dalla quale, e da Giove ne nacque Pelasgo. Da Ezeo ne nacque Licaone, che ebbe per figlia Deianira; e da Deianira, e Pelasgo ne nacque un altro Licaone, di cui fu figlio Enotro, diciassette età prima della guerra Trojana; e questo è il tempo della prima colonia mandata in Italia dai Greci.* Dice quì poi che Enotro trovò in Italia gli Ausonj, ed i Tirreni, e gli Umbri, e che sul terreno specialmente tolto agli Umbri vi si stabilirono gli Enotri. Talchè prima degli Enotri, ancorchè fossero stati Greci, dice che in Italia vi erano questi più vecchi abitatori. E dice poi 5), *che i Pelasgi, ed i Cretensi, e qualunque altro Greco venuto in Italia sono agli Enotri molto posteriori, e che prima degli Enotri non vi è stata verun'altra migrazione Greca in Italia*. Siegue poi a narrare la seconda migrazione dei detti Pelasgi 6), *che gli fa* de-

1) *Dionys. L. 4. pag. 268. Primum quoniam multi (decipiuntur) & spectant rerum nomina.*

2) *Virg. L. 8. Sæpius & nomen posuit Saturnia tellus.*

3) Vedi i Capitoli dei primi abitatori d'Italia.

4) *Dionys. Lib. 1. pag. 9.* Le parole di Dionisio per brevità si sono quì riferite in Italiano.

5) *Dionys. L. 1. pag. 11.*

6) *Dionys. L. 1. pag. 14. A Rege Pelasgo. Erat enim Pelasgus, ut dicunt, filius Jovis, & Niobes.*

descendere dal medesimo Pelasgo detto di sopra, che lo qualifica col nome di Re. Ma tutto questo discorso, che asserisce Greca tutta questa gente, non è comprovato da veruno Autore antico, e si appoggia a quella dilui parola *ferunt*, ovvero, *ut dicunt*. Eppure esso dice, che si tratta di diciassette età prima della guerra Trojana, che vuol dire almeno di mille, e cinquecento anni prima di Dionisio. Onde se noi ancora siamo più di mille, e cinquecento anni dopo di Dionisio, credo, che in ciò dobbiamo aver maggior fede di lui, perchè citiamo Autori incriticabili, e molto più vecchi di lui, e che sono puntuali, e che parlano assertivamente, e non colla parola dubitativa *ut ferunt*. E se noi osserviamo tutti questi nomi, e tutta questa gente quì nominata da Dionisio, la ritroviamo anzi che Greca, in aria affatto di forastiera in Grecia. Pelasgo Re lo fa Greco, perchè è figlio di Giove, e di Niobe. Così per l'appunto fece Greco Dardano Cortonese, perchè ancor esso nacque da Giove, e da Elettra; talchè nè il padre fù Greco veramente, nè Greca fu la madre di Dardano, come altrove ho provato con i vecchi Autori 1); ai quali aggiungo ciò, che dottamente si prova in una Dissertazione dell'Accademia di Cortona, (Tom. IV. pag. 5.) cioè, che questa Elettra fù figlia d'Atlante Italico; e che questo Atlante fù padre di Ausonio, onde descendono gli Ausonj. Talchè contro Dionisio è patente, che nè il padre, nè la madre di Dardano furono mai Greci. Così quì parimente nè il padre Giove, nè la madre Niobe possono far Greco il Re per nome Pelasgo. Giove anco in Grecia, e colle dilui proprie parole tratte da Omero 2) si chiama Dodoneo Pelasgico, e residente nel tempio di Dodona, che si dice fabbricato dai Pelasgi Tirreni 3), ove stavano i suoi Sacerdoti veramente Pelasgi Tirreni più vecchi assai d'Omero, e d'Esiodo, che furono i primi vati, e sacerdoti fra i Greci. Giove istesso si dice allevato fra i Cureti, che gli raffiguriamo in Grecia per Pelasgi anco col detto Dionisio 4). E nominando gli Argivi Pelasgi, (che per veri Pelasgi gli qualifica anco Dionisio) gli chiama *gente che è del suo proprio sangue* 5); e che fra quelli doveva nascere Ercole, che poi per frode di Giunone, ritardato il parto della sua madre Euristea, in vece d'Ercole, ne nacque per allora Euristeo. Sicchè Giove non ha veruno aspetto d'esser Greco, se non perchè anco in Grecia, come altrove fù venerato. Molto meno fù Greca Niobe, la quale fù Frigia, e fù figlia di Tantalo, benchè maritata ad Antione Re di Tebe, che fù peraltro forestiero ancor esso, e non Greco. Nio-

1) Vedi il Capitolo dei Lidj §. *Poi dopo l'eccidio*, e seg.

2) *Omer. Iliad. L. 16. v. 234. Ζεῦ ἄνα &c. Juppiter Rex Dodonee Pelasgice . . . Dodonæ præsidens.*

3) *Strab. L. 7. pag. 217. Dodoneum autem oraculum . . . Authore Ephoro a Pelasgis constructum fuit.*

4) *Dionys. L. 2. p. 92. Quæ autem apud Etruscos, & superiori etiam tempore apud Pelasgos in Curetum, & magnorum Deorum mysteriis peragebant.* E pag. 122. dice Giove allevato fra i Cureti.

5) *Omer. Iliad. 19. v. 104.* Τῶν ἀνδρῶν γενεῆς, οἵ θ' αἵματος ἐξ ἐμεῦ εἰσι. *Eorum hominum ex genere, qui ex sanguine meo sunt.*

Niobe fu Frigia, come dice Strabone 1), e Diodoro Siculo distesamente 2).

Enotro non ha apparenza alcuna d'esser Greco, nè che da lui si sia detta Enotria l'Italia. Abbiam veduto di sopra, che dove Dionisio cita Sofocle in Triptolemo per provare questa denominazione Enotrica, o da Enotro all'Italia, Sofocle non lo dice per niente nei versi da Dionisio medesimo recitati. Sicchè restando nel solo dilui detto questa sua asserzione, e questa sua credenza *ut ferunt*, possiamo con giustizia attenerci ad altri gravissimi Autori, che questa denominazione Enotrica dell'Italia a tutt'altro l'attribuiscono, e specialmente all'abbondanza, e perfezione del vino Italico. in Greco detto Οἶνος, come osserviamo nel Capitolo dei primi abitatori d'Italia. Nei frammenti di varj Autori antichi da Lipsio, Cujacio, e da altri raccolti, e che si vedono stampati dal Modio nella sua edizione di Tito Livio 3), si leggono anche i frammenti di Varrone, e in questi si legge, che questo Enotro denominatore dell'Italia fù Italico, e propriamente fù Re dei Sabini 4).

Molto meno ha apparenza di Greco il Re Pelasgo quivi commemorato. E null'altro sapendosi, se non che fu figlio di Giove, e della detta Frigia Niobe, null'altro potremo inferire con fondamento, se non che esso fu in Grecia forestiero, e che questo nome è antichissimo in Grecia. Perchè abbiamo altrove spiegata la solita favola dei Greci nel fare alcuno figlio dei numi, e specialmente di Giove, che altro non importa, che una remotissima antichità, e che a quegli eroi particolarmente si adatta, che come barbari, cioè di fuora venuti in Grecia, avevano ignoto il diloro padre. Se questo era un eroe, un duce, o un Re, era certo di sentirsi chiamare figlio di Giove, come osserva il Vossio 5).

Questo è quell'aspetto, che mostra avere quel Re per nome Pelasgo, che Dionisio riferisce per autore degli Enotri, e dei Pelasgi. Plutarco nella vita di Pirro, rammentando in principio l'antichità d'Epiro, nomina un Pelasgo, che regnò fra i Tesproti, i quali edificarono il tempio di Dodona, e che altrove si è provato con buone autorità che altri non furono, che i Tirreni Pelasgi. So, che questo nome di Pelasgo si confonde, e si moltiplica in molti eroi, e nelle varie azioni, che anco in varj luoghi ad esso si ascrivono. Il dotto Banier 6) parlando di questo, e chiamandolo padre di Licaone, che fù Re d'Arcadia chiamata Pelasgia, lo dice con Apollodoro, autore dei Pelasgi. Ma è incerto di affermare il dilui padre, e la dilui patria. Dice, che alcuni lo fanno autoctono, e indigena di Grecia, altri lo chiamano Παλαίχθων, e d'una remora antichità, ed altri collo Scoliaste d'Apollonio Rodio lo dicano figlio d'Inaco. Dice, che da questo anno origine varie delle principali città e dei

1) *Strab. L. 12. p. 104. Unde Nioben, & Tantalum, & Pelopen Phrygias dixerunt.*

2) *Diodor. Sic. L. 5. de Asopi filiabus.*

3) *Tit. Liv. edit. Francof. ad Mæn. anni 1588.*

4) *d. ediz. Liv. Tom. 2. pag. 597. Oenotria dicta est Italia ab Oenotro Sabinorum Rege.*

5) *Voss. de Orig. & Prog. Idolol. Lib. 1. Cap. 18.*

6) *Banier Mythol. L. 1. C. 4.*

dei principali popoli della Grecia. E benchè ne nomini fino a sette con questo nome di Pelasgo, che sembrano diversi, forse per le diverse imprese; contuttociò citando Pausania dice, che questo fosse Argivo. Esiodo lo dice figlio della terra, con che spiega una estrema antichità, che non conviene alla vera Grecia per le cose già dette.

Ma fra tanti Autori, che incertamente parlano, eppure non oscuramente lo indicano in Grecia forestiero, si ascolti un altro Autore incriticabile, che espressamente lo fa Tirreno, e nomina quattro Re suoi figli, e descendenti; nell'ultimo dei quali per nome Nana pone la detta venuta (che sempre sarebbe ritorno) dei Pelasgi in Italia, colla sola varietà che in Italia i detti Pelasgi sarebbero venuti, cioè ritornati, non solo perchè gli avessero richiamati gli Aborigeni contro i Siculi, ma ancora perchè una parte di loro, e da qualche paese di Grecia fossero stati discacciati dagli Ellenisti, cioè dai Greci.

Il detto Autore incriticabile è il detto Ellanico Lesbio, e perciò Tirreno Pelasgo; le dicui parole sono troncamente riferite da Dionisio d'Alicarnasso, e sono queste: *Ellanico Lesbio racconta, che i Tirreni furono chiamati Pelasgi, da che vennero in Italia* 1): siegue a dire l'istesso Dionisio: *Le parole del detto Ellanico, nella sua opera intitolata* Foronida, *sono queste: di Pelasgo Re dei detti Tirreni, e di Menippa figlia di Peneo fu figlio Frastore. Da questo ne venne Amintore; da questo di nuovo ne venne Teutamide, e da questo ne venne Nana. Regnando Nana i Pelasgi furono espulsi dagli Ellenisti* (cioè dai Greci) *e questi* (venuti in Italia) *avendo lasciate le loro navi al fiume Spineto nel seno jonio, presero poi Cortona città mediterranea, e di questa servendosi per piazza d'arme, si stabilirono in quel luogo, che ora si chiama Tirrenia.*

Questa relazione d'Ellanico Lesbio della venuta dei Pelasgi in Italia dee contrapporsi a quella del detto Dionisio 2), e supplirla nelle varie circostanze da lui taciute, e narrate diversamente; quale è quella, che dice Ellanico, cioè, *che i detti Pelasgi erano Tirreni, e che il detto Pelasgo, autore in Grecia dei Pelasgi, fu Re Tirreno, e tali furono i dilui descendenti fino a Nana, che condusse, o per meglio dire, ricondusse la detta colonia in Italia.* Ed in confronto di Dionisio, che non porta veruno Autore antico per sostenere il suo grecismo, parmi, che debba attendersi, ed Ellanico, e Plutarco, ed Apollonio Rodio, ed altri, che direttamente gli sono contrarj. E poi ancora, ed Erodoto, e Tucidide, ed altri parimente di sopra

1) *Dionis. d'Alicarnas. L. 1. p. 22.* Ἑλλάνικος δὲ ὁ Λέσβιος τοὺς Τυῤῥηνούς φησι Πελασγοὺς πρότερον Καλουμένους &c. „ Ellanicus Lesbius „ ait, Tyrrhenos vocatos primum Pelasgos, „ postquam Italiam habitare cœperunt, & „ assumpsisse, quam nunc habent, appel- „ lationem. Verba in ejus opere, quod in- „ scribitur *Phoronida*, sunt hæc: Pelasgi „ Regis eorum (Tyrrhenorum) & Minip- „ pes filiæ Penæi, Phrastor fuit filius; hu- „ jus vero Amintor; hujus deinceps Theu- „ tamides; & hujus Nanas. Hoc regnante „ Pelasgi ab Hellenibus (idest Græcis) ex- „ pulsi sunt. Relictisque ad Spinetem flu- „ vium in Jonio sinu navibus, Crotonam „ cœperunt urbem mediterraneam, eaque „ belli sede usi, constituerunt, quam nunc „ vocant Tyrrheniam.

2) *Dioins. L. 1. p. 14. & seq.*

pra citati, che ci asseriscono, che queste supposte colonie Greche ante-Trojane, e di veri Greci non possono esser vere, e non sono state per la diloro impotenza. Talchè è evidente, che Dionisio non ha veruna ragione, nè veruno Autore, che affermi il suo preteso grecismo in Italia, e che tutti gli Autori glie lo distruggono.

E se io sarò tacciato in questo mio coraggio di arringare contro Dionisio d'Alicarnasso (che in tutto il resto lo venero, e lo cito frequentemente) rispondo, che questo coraggio non è mio propriamente, ma me lo suggeriscono i più vecchi Autori, e specialmente Greci, coi quali è necessario di confrontarlo. E dopo questo confronto ognuno mi accorderà, che è tempo ormai di riconoscere in lui il suo manifesto impegno per la Grecia, per non fare in ciò un eccidio, o sia una proscrizione universale di tutti gli altri Autori. Molto più ciò anderebbe fatto nel suo perpetuo preteso grecismo, e di riti, e di numi, che tutti battezza Greci, anco appresso i Romani, sulla sola dilui asserzione, e senza citare un qualche Autore, ancorchè Greco; quando questi, o molti di questi numi prima che fra i Greci, e fra i Romani, avevano abitato fragli Etrusci; e questi non di Grecia, ma d'Oriente gli avevano portati.

LI.

LIB. II. CAP. II.

Dei Pelasgi Cauconi, e Ciconi.

PRima di stabilire l'epoca antichissima dei Pelasgi, e di narrare varie azioni di quegli, che con questo nome, e con questa qualità Pelasga possono in qualche modo raffigurarsi; è necessario che gli raffiguriamo ancora sotto altri nomi. Questa frequente mutazione di nomi, che specialmente è accaduta all'Italia antica, ed ai suoi antichi abitatori, è uno di quegli scogli, che ha sbigottiti i posteriori nostri, ed illustri Scrittori, che perciò ne anno abbandonata l'investigazione, e l'istoria. E supponendo al solito in questi diversi nomi di trovare diversa gente, anno creduto ancora di trovare diverse origini Italiche, attenendosi al più difficile, anzi all'impossibile. Perchè impossibile si è, che la prima prima origine Italica (che, come sempre proviamo, si accosta alla dispersione babelica) abbia tante diramazioni, e tanti popoli diversi siano concorsi a comporla. Anno perciò incontrate, o imaginate nei vecchi, e classici Autori, e difficoltà, e contradizioni, che per lo più non vi sono. E non vi sono nemmeno le favole imaginate similmente, mentre per altro queste si sappiano spiegare, e sciogliere, e segregare dalla sostanza dei fatti veri, che contengono.

Fragli antichi oscuri nomi, che competono ai Pelasgi, parmi, che uno di questi sia quello di Cauconi, o Ciconi, talvolta così nominati dai vecchi Autori; e parmi egualmente, che questo possa competere ai Pelasgi d'Italia. Strabone ce ne reca qualche notizia, indicandoci, che i *Lelegi, i Cari, i Cauconi, ed i Pelasgi*, erano come concittadini, o commilitoni 1); e qualifica tutta questa gente con quella caratteristica sempre conveniente ai Pelasgi, cioè di *peregrini, e di errabondi*. Ci avverte, *che Locri, e Lelegi erano una cosa medesima, perchè duce dei Lelegi fu uno per nome Locro, e che ciò, che si dice dei Locri, si può dire ancora dei Cauconi*. Di fatto *Locro* fu fratello d'Alcinoo, che dall'Italia condusse in Sicilia la colonia dei Feaci, come proviamo nel Capitolo dei primi abitatori

1) *Strab. L. 7. pag. 215. edit. Basil. 1539.* „ De Pelasgis igitur abunde dictum est. „ Leleges vero sunt, qui eosdem illos, & „ Cares arbitrantur. Alii finitimos solum „ concivesque, atque commilitones . . . . „ Quod autem, & isti barbari fuerint, vel „ hinc signum putandum est, quod Caribus „ pariter congregati fuere; quod autem, „ & cum eis per se errabundi antiquis tem- „ poribus fuerint, declarant Aristotelis po- „ litiæ . . . In Ætolorum vero politia is „ nunc Locros Lelegas vocat . . . Hesiodo „ fidem adhibendam crediderim, qui Lele- „ gum populorum ducem fuisse Locrum as- „ serit . . Hæc sane aliquis, & de Cau- „ conibus dicere potest „. Il passo, che di Esiodo cita Strabone, è perduto; ma si trova nei di lui frammenti in alcune buone edizioni di Esiodo, come in quella di Amsterdam 1667., e dopo la pag. 162: Ἤτοι γὰρ Λοκρὸς Λελέγων ἡγήσατο λαῶν. *Sed quidem Locrus Lelegum fuit dux populorum.*

tori della Sicilia 1). Con che parmi, che si spieghi a sufficienza, che Locri, Lelegi, e Cauconi erano un istesso popolo. Ma specifica ancora di più, cioè, *che questi errabondi, o forestieri erano circa ai tempi Trojani, ed anco innanzi, e facevano in Grecia molte invasioni, o escursioni*. Tanto è vero ciò, che contro Dionisio ci dice Tucidide, cioè, che ne' tempi ante-Trojani non i Greci facevano invasioni nelle altrui provincie, ma i Greci le pativano dai forestieri. E siegue, che precisamente *avanti i tempi Trojani, erano, o signoreggiavano, e Lelegi, e Cauconi, e Pelasgi; e che questi sono appunto quegli, che Omero ce gli descrive per ausiliarj dei Trojani, e che così andavano errando in molti luoghi d' Europa* 2).

Non pare, che meglio possa descrivere la qualità di errabondi a guisa di cicogne per conquistare l'altrui, nè che più chiaramente possa dire che Lelegi, Cauconi, e Pelasgi erano un popolo di identifica origine. Di fatto Omero questi istessi e precisi popoli gli conta per ausiliarj dei Trojani 3), cioè, e *Lelegi*, *e Cauconi*, *e Pelasgi*; dove la particola ET non gli disgiunge, ma gli unisce in un istesso nome, e categoria. Talchè Lelegi, Cauconi, e Pelasgi avevano fra diloro quella suddivisione di puro nome. E se si è provato, che πελαργὸς in antico, e πελασγὸς in moderno vuol dir cicogna, che anco in latino si dice *ciconia*; bisogna, che così volesse dire anco in Etrusco, e anco in Greco; mentre Omero, e gli altri Autori l'adoprano in questo significato, e per sinonimo di Pelasgi. I Lelegi si provano altrove quasi sinonimi con i Cureti, e divisi fra diloro di puro nome, e di principato. Ma questi Cureti pare, che l'istesso Dionisio gli confessi Pelasgi, anzi espressamente Tirreni, anzi espressamente Etrusci 4). E Omero di nuovo, e quasi assertivamente chiama 5) i Lelegi, o per sinonimi, o per compagni indivisibili dei Trojani, quando per dilui bocca l'irata Minerva esortava i Greci ad ammazzare indistintamente questi due popoli i *Lelegi*, cioè, ed i *Trojani*.

Contuttociò queste autorità provano bensì, che Pelasgi erano ancora i Lelegi, o Locri, ed i Cauconi, o Ciconi, e che erano sparsi, e in Grecia, e in Troja, e altrove, ma non provano chiaramente fino ad ora, che fossero anco in Italia questi Ciconi, e Cauconi. E' vero, che basterebbe di aver provato (come già provato abbiamo) che in Italia vi erano

1) Vedi il detto Capitolo dei primi abitatori della Sicilia. §. *Ciò posto*.

2) *Strabon. L. 12. pag. 383.* „ Sed præcipue circa Trojana tempora, ac etiam postea excursiones (in Græciam), transmigrationesque factæ fuerunt, cum barbari simul, ac Græci ad aliena adipiscenda ferrentur. Sed ante res Trojanas hæc erant. Tunc enim Pelasgorum natio, & Cauconum Lelegum erat. Dictum est enim, quod olim ii, quos postea Poeta (Homerus) Trojanis socios facit, nequaquam ex ulteriore regione in multis Europæ locis errabant „. *Ed al Lib. 14. p. 442.* „ Et prioribus habitatoribus adimentes, qui „ & ipsi magna ex parte Leleges erant, & „ Pelasgi „.

3) *Omer. Iliad. L. 2. vers. 429.* καὶ Λέλεγες, καὶ Καύκωνες, δῖοι τε Πελασγοί. *Et Leleges, & Caucones, & nobiles Pelasgi.*

4) *Dionys. L. 2. p. 92.* ὁ τὰ δὲ παρὰ Τυῤῥηνοῖς &c. *Quæ autem apud Etruscos, & superiori etiam tempore apud Pelasgos in Curetum, & magnorum deorum mysteriis, ii qui vocabantur Cadoli.*

5) *Omer. Iliad. L. 20. vers. 96. Minerva hortabatur Græcos hasta ærea Leleges, & Trojanos interficere.*

erano i Pelasgi, perchè con essi vi erano adunque anco i Cauconi, che si sono provati una gente medesima.

Ma rintracciamogli in Italia ancora espressamente col detto degli Autori. Leggiamo in Omero 1), che Pallade in figura umana, e sotto l'aspetto di Mentore duce dei Tafi, dopo d'aver condotto Telemaco figlio d'Ulisse in Pilo d'Arcadia, a Nestore Pelasgo 2), dice: *domattina me ne anderò ai magnanimi Cauconi*. Non può comprendersi questo verso, se non si dice, che oltre ai Cauconi di Grecia, e di Tracia, vi erano ancora quegli d'Italia. E in Italia effettivamente andò Pallade, e venne a trovare, e confortare Ulisse, che naufragava nel mare di Sicilia; e parlò con Nausicaa, perchè ajutasse Ulisse, e lavasse le dilui vesti 3) bagnate dall'acqua marina. In Italia effettivamente erano i Cauconi, o Ciconi anco per testimonio d'Ovidio 4), che gli pone vicini al fiume Crati Italico, e presso a Sibari.

Sopra questo, e sopra altri versi d'Omero 5), nei quali torna a parlare dei Cauconi, si osservi il citato Strabone, che spiegando la qualità dei detti Cauconi, specialmente degli ausiliarj dei Trojani, benchè dica, o confessi di non sapere la loro primitiva origine (o non ce la voglia dire) contuttociò conferma, che erano Pelasgi, e che d'Arcadia erano venuti; ma non asserisce, che quella fosse la di loro patria vera, e primitiva; e per sola conietttura crede, che originalmente venissero di Paflagonia 6): in somma non oscuramente gli chiama *Pelasgi*, *e vaganti*, *o errabondi*, *come quegli*, ma aggiunge, che per quel preciso, ed altri versi di Omero, non si può mai intendere, che Minerva andasse ai Cauconi, o Pelasgi di Grecia, o di Tracia; perchè il viaggio, che quivi indica Omero, l'averebbe condotto tutto all'opposto. E se Telemaco, come dice Omero, *andava per terra da Pilo ai Lacedemoni, che gli restavano orientali; e Minerva viceversa dice di andare per mare ai Cauconi, verso occidente, non potevano essere questi Cauconi d'occidente, nè quegli di Grecia, nè quegli di Tracia*. E perciò soggiunge Strabone, che se questo racconto d'Omero non si adatta ad altri popoli Cauconi, che non siano, nè questi di Grecia, nè quegli di Tracia, resta assurdo il detto discorso, e non intelligibile 7).

Anzi

1) *Omer. Odiss. L. 3. vers. 366. μετὰ Καύκωνας μεγαθύμους 'εἶμ', mane ad Cauconas magnanimos ibo*.

2) Si prova nel Capitolo seguente la genealogia di Nestore.

3) *Odiss. L. 6. vers. 20. e seq.*

4) *Ovid. Metam. Lib. 15.*
Flumen habent Cicones, quod potum saxea reddit
Viscera. . . . .
Crathis, & huic Sibaris nostris conterminus arvis.

5) *Omer. Odiss. L. 7.*

6) *Strab. Lib. 8. pag. 228. e 230. Plurima quidem de Cauconibus memorantur. Nam & Arcadica vocatur natio, sicut & Pelasgica, & errabunda, sicut & illa. Scribit enim Poeta, & Trojanis auxiliares socios advenisse. Unde vero venerint, nihil sane prodidit, reor autem e Paphlagonia.*

7) *Strab. L. 7. pag. 231.* „ Hæc autem „ sunt ad austrum orientemque . . . . In „ Odyssea namque Nestori Minerva mandat, ut Telemachum una cum filio Lacedæmonam in curru mittat ad partes, „ quæ in orientem spectant. Ipsam vero „ navi sese ituram in occasum . . . & aurora lucescente ad magnanimos Caucones „ cur-

Anzi Omero nel libro precedente, quando fa andare la detta Minerva sotto l'aspetto di Mente, o di Mentore, a ritrovare Telemaco in Itaca, come venendo da Tafo, dice, *che da Tafo vuole andare a Temese per comprare del bronzo* 1); e quì ancora Eustazio riferito dal Bochart, spiega il detto Omero 2), dicendo, che anche questo verso, e questa Temese, così indicata, non può ritrovarsi se non che in Italia, dove vi è stata questa Temese, o Temessa, o Tamasso; e non mai può adattarsi alla Temese Greca, o di Cipro. E col detto Eustazio, e col detto Strabone, e con Stefano, che gli riferisce il detto Bochart, aggiunge, *che da Tafo alla Temese Italica era buon viaggio quello descritto da Omero; ma non già alla Temese Greca, o di Cipro.*

Perciò questa Temese descritta da Omero non può meglio convenire, che alla Temese Italica, perchè Italica la troviamo anco in Ovidio, e copiosa di metalli, e di bronzo, e sede, o soggiorno di Minerva, come appunto la descrive Omero. Specifica in oltre Ovidio 3), che s'incontra viaggiando per la Japigia, e per andare a Taranto, a Sibari, ai Turii, a Crotona, ed altri luoghi dell'odierno Regno di Napoli. Altri contrassegni dei Cauconi in Italia si potrebbero avere in Omero, quando dei Cauconi in Italia si potesse verificare la battaglia, che con essi ebbe Ulisse, e la presa, o saccheggio della diloro città di Ismari, o Ismara, perchè quei tali Ciconi, o Cauconi erano stati ausiliarj dei Troiani. Ma Ismara da tutti si pone in Tracia, e così tutti spiegano questi versi di Omero 4), e di Virgilio, che pure ne fa menzione 5). Contuttociò, siccome i posteriori Autori interpretando i vecchi versi d'Omero circa ai Cauconi gl'intendono ordinariamente dei Cauconi di Tracia, e non d'altri, perchè quegli erano noti, e certi, benchè, come abbiamo veduto, ce ne fossero degli altri in altre parti; così non sarebbe gran cosa, che anco quando intendono di spiegare la detta città da Ulisse saccheggiata ai Ciconi, intendesse-

„ cursum habituram. Quis nam igitur mo-
„ dus est iste? Licebat enim sic Nestori ad
„ eam verba facere. Caucones penes me
„ sunt (Nestor enim erat ex Cauconibus)
„ & inter eundum Lacedæmona eam ob
„ rem, cur comes Telemaco esse abnuis?
„ Sed retto viam flectis? . . . Si ergo hac
„ in parte tantum Caucones habitarent,
„ absurda hæc omnia provenissent „.

1) *Omer. Odiss. L. 1.* Ἐς Τεμέσην μετὰ χαλκόν. *Temese, ut æs comparet.*

2) Eustazio citato dal Bochart in Canaan *L. 1. C. 33. p. 657. Quia e Tapho in Italiæ Temesen iter est per Ithacam, in Cypriam vero non item.*

3) *Ovid. Metam. Lib. 15. vers. 49.*

Navigat Jonium Lacedemoniumque Tarentum,
Præterit & Sibarim, Salentinumque Neethum,
Thurinosque sinus, Temesemque, & Japigis arva.
Vixque pererratis quæ spectant littora terris
Invenit Aesarci fatalia fluminis ora,
Nec procul hinc tumulum, sub quo sacrata Crotonis
Ossa tegebat humus . . . .

E poi sotto:

Linquit Japigiam . . . . .
Evineitque fretum, Siculique angusta Pelori,
Hyppotadæque domus Regis, Themesesque metalla,
Leucosiamque petit, tepidique rosaria Pesti,
Inde legit capreas.promontoriumque Minervæ.

Con ciò che soggiunge distintamente; e in simili termini ne parla Licofrone nella Cassandra.

4) *Omer. Odiss. L. 9. v. 40. & seq.*

5) *Virg. Eneid. Lib. 10.*

Et tres quos Idas pater, & patria Ismara mittit.

dessero sempre di quella di Tracia, ancorchè ve ne potesse essere stata un'altra anco in Italia. Io non l'asserisco; ma per buona intelligenza di questi, e di altri versi di Omero, bisognerebbe dubitare, che questo nome d'Ismari sia convenuto a più d'una città, o che altrove parli di un altra battaglia, e d'un'altra presa, o saccheggio di città.

I versi d'Omero ci dicono 1), che *Ulisse tornando da Troja fu portato dai venti alla terra dei Ciconi, e alla città d'Ismara, e che egli saccheggiò quella città; e che poi esso fu battuto da altri, e nuovi Ciconi sopraggiunti in soccorso dei primi assaliti. Talchè se ne partì con quella preda, che aveva già fatta. Bevve, e portò seco molto vino*, qualificandolo per *vino rosso, e vino ottimo*; e la detta città la chiama *sacra* 2) alla moda delle altre città Pelasghe, o dei Ciconi, alle quali, sempre, o perloppiù aggiunge il detto epiteto di *sacre* o di *divine* e dice, *che erano in faccia ai Ciclopi*, i quali erano in Italia, e non in Tracia. Dice, che fra questa *sacra gente* vi era uno per nome *Marone, che gli fece dei doni segnalati*, cioè, *sette talenti di oro, e una bellissima tazza d'argento, ed un'otre di vino più prezioso*, che lo specifica di nuovo per *dolce*, e non solamente *rosso*, ma *nero* 3). E generalmente quel vino lo chiama *una bevanda soave, dolce, incorrotta, e divina*; e siègue a dire Ulisse, che di questo vino gliene restò anco per darne al crudele Ciclope Polifemo per cercare di placarlo, acciocchè desistesse, come faceva, dal divorare i suoi compagni. Tutte queste cose, e tutta questa descrizione non pare, che si adatti con tanta proprietà alla Tracia, quanta pare, che se ne trovi in Italia.

Certo è, che per ispiegare i tanti Cauconi, che descrive Omero 4) per ausiliarj dei Greci, e dei Trojani in quella guerra, bisogna dire, che non solamente fossero i Cauconi in Tracia, e in Grecia, ma che fossero diffusi, per così dire, per tutto il mondo, come per verità ci descrivono i Pelasgi, e Strabone, e Dionisio, ed altri 5). Fra questi Pelasgi, e Ciconi a Troja distingue Omero 6) quegli, che erano positivamente per li Trojani. I Pelasgi di Grecia (ma per li Trojani) erano sotto il loro duce Ippotoo. I Traci erano condotti da Atamante, e da Piro, o sia Piroo. Eufemo di Trezeno conduceva i Ciconi parimente per li Trojani. E si osservi, che se questi Ciconi fossero stati tutti di Tracia, sarebbero stati condotti dai medesimi duc

Atai

1) *Omer. Odiss. L. 9. v. 39.*
Ab Ilio me ferens ventus Ciconibus appulit
Ad Ismarum, ibi ego urbem depopulatus sum, & occidi ipsas incalas.

2) *Omer. d. L. 9. vers. 163. & seq.*
. . . . . & vinum dulce (bibimus)
. . . . vinum rubrum
. . . . . multum enim in amphoris singuli
Hausinus, Ciconum sacra appida capta,
Cyclopum autem ad terram prospiciebamus, prape existentium.

3) *Omer. Odiss. d. L. 9. v. 196.*
Cæterum caprinum utrem habebam nigri vini
Dulcis, quod mihi dederat Maron Evanthei filius
Sacerdos Apollinis, qui Ismarum tuebatur.
. . . Ille quidem mihi dedit pulchra dona.
Auri dedit mihi elabarati septem talenta:
Dedit & mihi craterem totum argenteum:
Cæterum deinde vinum in amphoris duodecim in ipsis haustum
Suavem, incorruptum, divinum potum.

4) *Omer. Iliad. L. 2. fere per totum. E L. 4. vers. 515. e v. 846.*

5) *Dionys. L. 1. pag. 20. Itaque multæ migratianes fiebant. Et sic late per terras dispersum est genus Pelasgicum.*

6) *Omer. Iliad. L. 2. v. 840.*

Atamante, e Piroo. Eppure sono guidati da un altro duce, cioè, da Eufemo. Dolone esploratore dei Trojani 1), che fu sorpreso da Ulisse, e da Diomede, narra ad essi lo stato, e la situazione dell'esercito Trojano, e dice loro, che molti, e molti esteri ausiliarj erano fra i detti Trojani, e spiega più precisamente, che *al mare erano i Cori, i Peoni, i Lelegi, i Cauconi, e i nobili Pelasgi*. Ettore in una delle sue generose allocuzioni per animare i suoi compagni a combattere, chiama parenti, e cognati alcuni di questi duci forestieri 2); e lo dice specialmente a Melanippo, che lo chiama cugino di Dolope ucciso.

Altri forestieri nomina Omero, e perciò gli dice figli dei numi, come abbiamo osservato, che la favola aveva introdotto di così chiamare quegli esteri, dei quali era perciò ignoto il padre. Tali ancora nomina Glauco, e Sarpedone 3); e tale ancora nomina Mento un altro duce dei Ciconi 4); e forse ancora fra i forestieri nomina Ennomo augure 5); perchè questo Ennomo non si trova, se non che un'altra volta dal detto Omero nominato, ma sempre col detto soprannome d *augure*, o d' *oponiste*. I Locri ancora erano di questa razza; ed i Locri essere gl' istessi, che i Lelegi, e d'essere stati anco in Italia lo dice Dionisio 6): e lo conferma Verrio Flacco, o altro Autore, che esso si sia dell'origine della gente Romana 7). E con egual chiarezza lo dice ancora Massimo Tirio 8). Questi Locri d'Italia venivano dal detto Locro, che Italico si è rammentato di sopra.

Ma che diremo quando col detto Glauco, come abbiamo altrove osservato, leggiamo nel medesimo Omero 9) l'intiera sua genealogia, e la ravvisiamo Etrusca? Mentre quivi egli spiega, che Glauco era figlio d' Ippoloco, e Ippoloco era figlio di Bellerofonte, e Bellorofonte di Sisifo, e Sisifo in fine era figlio d' Eolo, che colla autorità di Sostrato, e di Plutarco lo riconosciamo Tirreno nelle ricerche di Sicilia. Talchè Diomede, altrove con Omero 10), e con altri riconosciuto pure discendente da Elimo Re Tirreno per mezzo di Oeneo suo nonno, e di Tideo suo padre, quando sta per combattere col detto Glauco, lo riconosce per ospite paterno, e per parente, e invece di combattere si abbracciano reciprocamente. E Diomede gli dice, che sa benissimo, *che molti altri suoi compagni militano per li Trojani*; che allora erano suoi nemici 11). E viceversa il detto

1) *Omer. Iliad.* 10. *v.* 419.

2) *Omer. Iliad. L.* 15. *vers.* 545.
Hector vero cognatos hortabatur omnes valde
Primum vero Icethaoniden increpabat,
Fortemque Melanippum.

3) *Omer. Iliad. L.* 16. *vers.* 550.

4) *Omer. Iliad. Lib.* 17. *vers.* 73.

5) *Omer. Iliad. L.* 17. *vers.* 150. Ἔννομον οἰωνιστήν. *Ennomum augurem.*

6) *Dionys. L.* 1. *pag.* 14.

7) *Verr. Flacc. post Dionys, pag.* 776. *Regnante Latino Sylvio coloniæ deductæ sunt Præneste . . . Pometia, Locri, Crustumium.* Altrove vediamo, che Crustumina era una città certamente Etrusca.

8) Massimo Tirio Dissert. 26. pag. 319. edit. Londin. 1740. ἐν Λοκροῖς τοῖς Ἰταλιώταις. *In Locris Italiæ urbe.*

9) *Omer. Iliad. L.* 6. *v.* 228.

10) *Omer. Iliad. d. L.* 6. *v.* 225., *Euripid. in Phæniss. Act.* 1. *v.* 41., *&* *v.* 45.

11) *Omer. Iliad. d. L.* 6. *v.* 153. *e v.* 211. *& seq. Hoc tibi, & genere, & sanguine glorior esse,*

detto Glauco narratagli la prefata sua descendenza conclude, e si gloria di essere *di questo genere, e di questo sangue con te*, cioè con Diomede 1); e con Diomede, che perciò da Euripide 2) si chiama *affine di Oeneo*, e si chiama anco *Semibarbaro*, perchè imparentato più volte in Grecia era divenuto mezzo Greco.

Diomede medesimo nell'Iliade lo vediamo spesso, e quasi sempre compagno d'Ulisse. Anzi Diomede chiede per grazia di avere sempre Ulisse seco nelle sue valorose azioni. Non solo, perchè anco si è provato Pelasgo, e Tirreno, ma ancora perchè se Diomede era parente con Glauco, così veniva ad esser parente anco con Ulisse; mentre tanto Ulisse che Glauco discendevano dall'istesso Sisifo, che fu figlio d' Eolo Tirreno. Onde *Sisifo*, ed anco *Eolio* si è chiamato 3) il detto Glauco.

Molti altri eroi Pelasgi, Tirreni di origine, ovvero Cauconi, anderemo raffigurando nel Capitolo seguente; ma sempre in Grecia. Non possiamo così raffigurargli in Italia, perchè il silenzio degli Autori ce gli nasconde.

Nel Capitolo dei Fenicj 4), ove è convenuto di parlare di alcuni loro eccellenti lavori, rammentiamo ancora le lucerne Tirrene, e le tazze Lesbie, celebrate da Ateneo 5). Ora osservo, che il detto Ateneo passando dal continente al contenuto, cioè dalle tazze al vino, dice, che la sua felicità, dopo la salute del corpo (che è la sua prima felicità) consisteva 6), *nelle muse, e nel vino Tirreno*. E altrove commemorando alcuni bravi bevitori, e mangiatori dà questo vanto ancora ad alcuni Cauconi, e Pelasgi. E appunto in alcuni di questi ci apre il campo di potergli raffigurare per Tirreni in Italia. Appena gli eroi di tal sorta ci lascia scorgere in Italia antica il detto silenzio degli Scrittori.

Annovera fra questi il vecchio Nestore, che veramente era un eroe anco in guerra; ma un eroe di Pilo in Arcadia, e Pelasgo, come anche altrove osserviamo. Dai compagni di Nestore, che con lui militarono contro Troja, fu fabricata Pisa in Toscana per testimonio di Strabone 7). Il che caderebbe pochi anni dopo della presa di Troja. Ma per altro anco Nestore era un bravo bevitore. E tale lo era anco in quella sua terza età, come dicono, e come intendono, o fingono di spiegare, cioè di anni trecento. Beveva contuttociò eccedentemense, e lo faceva ancora prima d'accingersi alle battaglie. Lo prova Ateneo con un verso di Omero 8), che dice, *Nestore prima di accingersi a combattere era solito di bere oltre misura*.

Fra gli altri eroi, che rammenta in questo genere, pone ancora Ercole:

1) *Omer. Iliad. L. 10. v. 240. & seq.*

2) *Eurip. in Phæniss. Act. 1. d. v. 41.*, 45.

3) *Natal Conti, Mythol. L. 6. Cap. 17.*

4) §. Passando. De Sisypho.

5) *Atheneus L. 11. C. 11.*

6) *Atheneus L. 15. Cap. 25. Musæ, & vinum Tyrrhenum.*

7) *Strabon. L. 5. pag. 149. Pisæ ab iis conditæ sunt Pisanis, qui è Peloponneso cum Nestore adversus Ilium militarunt.*

8) *Ateneo L. 10. C. 11.* Il qual verso d'Omero si legge così tradotto in Ateneo. *Nestora non latuit (belli) clamor, tamen ipse bibebat.*

cole: e con tale occasione non può tacere un eccellente suo competitore Italiano, come rassembra. Rispetto alla voracità d'Ercole la prova con alcuni versi d'Epicarmo 1), che tradotti in altri jambi eleganti spiegano, *che era da morir di paura in veder Ercole in atto di mangiare. Gli risuonava per di dentro l'esofago, e la mascella, ed i denti. Strideva il dilui dente canino, sibilavano le narici; e l'istesse orecchie si movevano.*

Dice adunque, che Ercole dopo tanti suoi combattimenti venuto fra i Cauconi, e come pare, fra i Cauconi d'Italia, fu provocato da Lepreo in detta sua voracità, e che da Lepreo fu superato. Zenodoto qui citato lo chiama Lampreo figlio di Caucono, e questo figlio di Nettuno. Con che ci conferma quel barlume Italico, che, come sopra raffiguriamo, perchè nel primo favoloso Nettuno abbiamo più volte raffigurato il vero Japeto popolatore d'Italia. Il quale poi deificato giustifica quell'epoca, che altrimenti non tornerebbe; cioè di mettere Japeto a tempo d'Ercole; perchè Japeto divenuto, o finto Nettuno, ed immortale, poteva secondo l'antica mitologia aver figliuoli anco dopo, e in ogni secolo, come veggiamo, che in ogni secolo, e bene spesso gli aveva Giove, e gli altri numi. Ed in fine la favola d'esser figlio di Nettuno altro non significa in buon linguaggio dei Poeti, che di essere figlio di un forestiere venuto per mare.

La madre di questo Lepreo ci dice 2): che era Astidamia di Forbante. E questo Forbante, come la cronologia, e l'istoria conferma, fu quello, che andato poi in Grecia (viaggio allora solito agli Italiani) ebbe dominio in Rodi, e liberò quell'isola dai serpenti, come Diodoro 3) ci dice. E che la detta Astidamia fu causa che Ercole facesse lega col detto Lepreo suo figlio; il quale si battè con Ercole alla disfida del disco, a quella di chi si mangiava più presto un toro, e cose simili. Ma che poi Lepreo armato avendo avuto l'ardire di provocare Ercole in vera pugna fu da quello vinto, ed ucciso 4). Ercole in Italia si divertì ad altri giuochi se crediamo ai vecchi Autori, fra i quali Plutarco 5) ci dice, che giuocò anco ai dadi. Questo antichissimo giuoco bisogna che sia stato anche fragli Etrusci. Ed io nei sepolcri Etrusci ho trovati anco i dadi, e questi ancora

1) *Aten. L. 10. C. 1. in princip.*
Illum si edentem videres, esses mortuus.
Intus sonat guttur. Sonat massillaque,
Simulque dentes; dens caninus instrepit.
Exsibilant nares, atque ipsam aurem movet.

2) *Ateneo*, ivi.

3) *Diodor. Sic. L. 6. de Rhodo insula circa finem. Phorbas . . . Laphiti filius . . . Cujus virtute deletis serpentibus, liberata est eo timore insula.* Forbante era figlio di Lapita, che forse averà dato il nome, o sarà stato fra quei Lapiti, che si sono altrove provati Pelasgi.

4) *Ateneo L. 10. C. 1.* „ Introducitur Hercules de voracitate cum Lepreo, qui eum „ provocaverat, decertans, quem etiam vi„ cit. Zenodorus L. 2. Lampreum ex Caucono Neptunni filio, & Astidamia filia „ Phorbantis natum asserit. . . Nam com „ omnia certamina absolvisset, accessit ad „ Caucones (Hercules) & rogante Astida„ mia fœdus composuit cum Lepreo. Ac „ Lepreus postea disco contendit cum Her„ cule. Aquam deinde exsiccare; quique „ citius taurum ederet. Quibus omnibus „ superatus fuit. Armatus postea Herculem „ provocavit, in qua pugna mortuus est „.

5) *Plutarc. in Romul. Sacerdos Herculis . . . compellasse Deum dicitur, ut una secum aleis luderet . . . Hanc conditionem pactus, alias pro se, alias pro Deo tesseras statuit.*

ra esistono e gli conservo nel mio Museo. Sono d'avorio, e vi si scorge un'antichità incredibile. Altri lavori d'avorio parimente antichissimi io conservo, e fra questi un piccolo cavallo di un disegno, e di una finezza indicibile. Tornando ai bravi mangiatori, e bevitori, continua quì Ateneo a narrare la voracità d'Ulisse, che altrove lo abbiamo ritrovato d'origine Italica, e Tirrena. E poi passa alla voracità di Milone Crotoniate, parimente Italico, e che anco questo bravo nei giuochi olimpici di Grecia, si chiamava in Grecia barbaro, e forestiero. Il che corrobora la detta conjettura, che anco il detto Lepreo, ed il detto Ulisse fossero Italici perchè altri capitoli intieri tesse il detto Ateneo di altri gran mangiatori di Grecia. Ma questo Capitolo, e molti di questi nomi ivi enunciati, pare che gli destini all'Italia. E fra questi (indicando forse, che i Lidj, ed i Frigj appartengono all'Italia, ed agli Etrusci) connumera un certo *Litiersa*, figlio bastardo di Mida 1); e poi ancora *Comblete* Re dei Lidj medesimi.

E che il detto Lepreo qualificato come sopra, per Caucone fosse veramente Tirreno, e fosse appresso diloro in grande autorità, anzi in aria di legislatore, lo schiarisce altrove il detto Ateneo 2), ove rammenta le leggi *lepree* osservate fra i Tirreni. Questo è quanto ho potuto raccorre per riconoscere i Cauconi per Pelasgi, e per riconoscergli anco in Italia. E se non possono dimostrarsi con maggior chiarezza, si accusi non queste ricerche, ma il detto silenzio degli Autori Greci, intenti non solamente a tacere, ma ancora a confondere, per potere il tutto attribuire alla Grecia; dove ogni cosa si accoglie, e si riceve per vero, e le favole si spiegano, e si schiariscono. Mentre, che per gli Etrusci, ancorchè più antichi, ancorchè nascosti in un profondo silenzio, non si vuol favole, ma si vuole evidenze. Così è stato severamente opposto al Dempstero, ed al Gori, e varie di loro spiegazioni si sono chiamate, e battezzate per mere divinazioni, benchè siano fondate sopra i classici Autori, e benchè fin ora non sia comparsa veruna migliore divinazione, o spiegazione.

1) *Ateneo d. L. 10. C. 2. Lytierses Mydæ filius nothus, Celenorumque eorum, qui Phrygiam incolebant, Rex.*

2) *Ateneo L. 15. Cap. 3. Hoc cum audissent Argivi persuadere Tyrrhenis (cum multam pecuniam pollicerentur) conati sunt, qui lepreicis legibus viverent.*

LIB. II. CAP. III.

Antichità dei Pelasgi, e Compendio Istorico dei detti Pelasgi in Grecia.

CErca in Grecia l'Italia al solito quelle memorie; che i Greci le anno involate per farsele loro proprie. Peraltro ci lamentiamo a torto, che ci siano state tolte intieramente. La nostra falsa critica è quella, che non le vuole ben discernere per desiderio di migliorarle, e di averle più chiare. E se sente Giano per bocca di tutti gli Scrittori, *il primo popolatore d'Italia*; non lo vuol credere, e vuol crederlo favoloso; e vuol cercare un altro Giano, e non mai raffigurare il vero Noè; perchè con questa parola di Noè non lo chiamano gli Autori. I quali con questa precisa parola non volevano, o non sapevano, o non potevano chiamarlo in quei secoli, nei quali si pigliava la favola per necessario ornamento d'ogni racconto; e nei quali il Gentilesmo, e la longinquità dei tempi avevano sconvolto ogni cosa, non che tramutati, o adulterati i primi nomi. Così se per bocca di tutti i detti migliori Autori si sente Japeto fra i primi Italici popolatori, e chiamato così precisamente, e letteralmente da tutti i Greci, e Latini Scrittori: gli si da pure di favoloso, perchè altri lo anno chiamato Nettuno, e forse altri Prometeo. E in somma per cercare un vero più chiaro, e con quella luce, e con quelle parole precise, che vorrebbe l'odierna critica, si tralascia quel lume sufficientissimo, che i detti antichi Scrittori ci anno lasciato. Eppure il tutto combina! Sentiamo nei detti classici Autori *gli Umbri scampati dal diluvio* così, e per l'appunto *scampati dal diluvio*, sentiamo gli Aborigeni, che gli sono sinonimi, e gli sentiamo chiamati anco Aberrigeni, e pur sinonimi di Pelasgi, e di Tirreni, che tanto appunto significano quelle voci, significano un sol Popolo. Vediamo la parola *Cethim* adoprata nella Scrittura, che propriamente conviene all'Italia. Vediamo, che la cronologia combina egualmente, e che tanti fatti, e tanti popoli, (benchè diversi di puro nome) ci riconducono per necessità a quei primi secoli del mondo rinnovellato dal diluvio; ma sempre per cercar meglio, e come si dice, per fuggir la favola, diamo nelle favole più solenni; e il diluvio vero, e il vero Noè, o il vero Japeto, si anno da spiegare col diluvio di Deucalione, o d'Ogige, e il tutto con altri nomi più favolosi.

Ora io seguitando a mostrare, che il tutto combina, e che il tutto è vero; e che fino dai tempi della dispersione babelica era popolata l'Italia; che fino d'Italia andavano in Grecia, e in altre parti d'Europa i primi loro abitatori; lo anderò mostrando anco nei nostri Pelasgi Tirreni, che appunto la Grecia popolarono.

Si è

Anni del mondo 1809. Dopo il diluv. A. 154.

Si è veduto nella scrittura, che o sia per miracolo, o sia per ordinario corso della natura, fino dai tempi di Belo, e di Nembrot era popolatissimo il mondo, e che dal solo Noè, e dai tre suoi figli, nel breve spazio di cento cinquant'anni era tanto cresciuto l'uman genere, che negli eserciti di Nino contano gli autori intieri millioni di combattenti, ed altrettanti ne numerano in Staurobate Re dell'Indie, e di lui avversario 1). E che per quanta diminuzione si debba dare all'esagerazione dei Greci Autori, dovrà sempre ridursi un tal numero ad una prodigiosa quantità. Nel mondo così popolato dobbiamo in quel tempo medesimo credere così popolata anco l'Italia, mentre non si abbiano da proscrivere per la sola Italia gli attestati dei medesimi Autori, che ci rammentano egualmente, e il detto Giano, ed il detto Japeto, e gli Aborigeni, e gli Umbri, e i Tirreni, e i Pelasgi, con i contrassegni, e coll'orme dell'istesso diluvio. Tanto più, che in detto Nino riconoscono i migliori Autori il favoloso Bacco domatore dell'Indie 2). Il qual Bacco dopo la conquista dell'Indie venne a battere i Tirreni, come pure tutti i Mitologici dicono 3) che accadde. Ora se Bacco con eserciti innumerabili andò contra gl'Indiani, si dovrebbe credere, che con simili forze fosse venuto contro l'Italia, ancorchè alcuni dei Poeti, e altri Autori che raccontano questa guerra fra Bacco, e i Tirreni la contino per una tenuisissima cosa, e come una mera pirateria dei Toscani. Perchè all'incontro altri Autori la raccontano per una vera battaglia. Ma anco i nostri Pelasgi (perchè popolatori dei Greci, e dai Greci ramentati) ci confermano, che l'Italia fino da quei precisi anni della divisione babelica era popolatissima; perchè fino da quegli anni andavano d'Italia in Grecia quelle Colonie *Pelarghe*, o *Pelasghe*, che ai soli Tirreni convenivano, come mi pare d'aver provato per ogni genere di prove, che a noi rimanga.

Io non afferisco, e non nego, se fra i primi popolatori di Grecia si debbano anco contare, o gli Ebrei, o gli Egizi, o altri popoli orientali. Se è vero cio, che osserva in una sua dotta Dissertazione il Sig. Olivieri, stampata nel Tom. IV. delle Dissertazioni di Cortona, che il Sig. Gio. Battista de Vico abbia sostenuto, e provato, che l'Egitto fino ai tempi di Psammetico (che caderebbe nei tempi di Tullo Ostilio) fu alla Grecia chiuso, ed impenetrabile, come anco con Strabone abbiamo altrove avvertito; resterà più chiaro il mio assunto. E tante notizie, e l'istessa religione di fuora venuta in Grecia da tempo antichissimo, bisognerà sempre con maggior ragione attribuirla ai Pelasgi Tirreni. Diodoro Siculo 4) il commercio introdotto fra i Greci, e gli Egiziani, lo referisce anco ad un tempo posteriore, cioè a tempo di Tolomeo Filadelfo. E dice che innan-

1) Vedi il Cap. I. dei primi abitatori d'Italia. §. *Non occorre* pag. 69.

2) Vedi d. Cap. dei primi abitatori d'Italia.

3) Vedi il Lib. I. cap. 2.

4) *Diodor. Sic. Lib. 1. De Nili fontibus &c. in princ.* „ Aberrarunt (antiqui scriptores Græci) non negligentia, sed regionum „ situs ignorantia. Nam priscis usque Ptolomei Philadelphi temporibus nulli Græcorum, nedum in Æthyopiam, sed ne Ægypti quidem montes, ita difficiles aditus, periculosique admodum ad Æthyopiam erant, „ transcenderunt. Ptolomeus primus omnium „ cum Græcorum exercitu Æthyopiam ingressus.

innanzi a lui, nè i Greci, nè gli Egizj avevano osato mai di trapassare quei monti inaccessibili, che gli disgiungono. E benchè per mare ai detti Orientali possa dirsi più prossima la Grecia, che l' Italia; contuttociò da tanti riscontri, e da tutto il contesto istorico si vede, che quella prima colonia orientale, che venne a popolar l'Occidente, ebbe in mira specialmente di popolare prima d' ogni terra questa bella penisola, cioè l Italia, a cui da principio il nome di *Cethim* più specialmente convenne. Dico per altro, che quando siano vere, e possano essere state queste popolazioni orientali, non sono state di tutta la Grecia; perchè fino dai detti anni babelici si provano altre popolazioni Italiche di luoghi, e città, ed isole della Grecia; alcune delle quali si specifica da questi classici Autori, che fino da quei tempi i detti Pelasgi Tirreni *le trovarono deserte*: E così almeno questi luoghi non potranno avere avute altre precedenti popolazioni orientali, perchè per le dette autorità erano deserti, e furono invasi dai Pelasgi Tirreni, fino, o quasi fino dagli anni della sudetta divisione babelica, alla quale con ottima cronologia ci accostiamo per dieci, o dodici anni precisamente.

Non vi è in Grecia nè per la favola, nè per l'istoria antichità più remota di quella del regno dei Sicioni, che furono propriamente nel Peloponneso. Questo si fa principiare negli anni del mondo 1820. che sono 165. dopo il diluvio 1); e solo dieci, o undici anni dopo l'edificazione della torre di Babelle: nel qual tempo si pone dalla Scrittura, e da tutti gli Autori la dispersione, o divisione delle genti sopra la terra. Ma in questi anni precisi il principio di questo regno, e il fondatore del medesimo si pone Egialo da Pausiana, e da altri, che adduce il Petavio 2). Eusebio citato dal Cluverio 3) pone il detto Egialo coetaneo di Nino. E questo Egialo era appunto uno dei nostri Pelasgi per cui Pelasgia si chiamò tutto il Polopenneso 4). Nella Scrittura troviamo le tracce che questo Egialo fosse Giavan e negli Autori profani lo troviamo anco col nome di *Pelasgo*. D'onde e Dionisio, e tanti altri Autori traggono la prima origine dei Pelasgi Tirreni, che per altro fuori che il detto Dionisio, tutti gli altri Scrittori gli fanno in Grecia barbari e forestieri. Bisogna, che dal detto Egialo fosse frequente fra i Sicioni questo nome. Omero nei di lui successori lo rammenta, e dice, che Adrasto, che regnò fra i Sicioni, avea una figlia per nome Egiala 5]. E Tideo compagno d'Adrasto nella espedizione di Tebe, e di origine Tirrena, come proviamo, si chiamò ancor esso Egialo al dire dire di Trifiodoro 6]. Anzi Omero 7] ponen-

Anni del mondo 1820. Dopo il diluv. A. 165.

1) *Petav. doctr. Temp. T. 2. L. 13. p. 283. Primus Sicyonorum regnum tenuit Ægialus, a quo Ægialea Peloponnesus appellatur.*

2) *Petav. d. L. 13. p. 283. & L. 9. C. XVI., Strab. L. 8. p. 256. Quondam autem (Peloponnesus) Ægialea vocabatur, & incolæ Ægialenses.*

3) *Cluver. Epitom. Histor. L. 2. C. 4. p. 7. Nino Ægialus primus Sicyonorum Rex ab Eusebio æqualis numeratur.*

4) Pausania citato dal Petavio in detto luogo.

5) *Omer. Iliad. Lib. 5. v. 413.*

6) Trifiodoro Ἰλίου Ἅλωσις *vers. 155. & seq.* dato in luce con gran diligenza, e dottrina nel 1765. dal Sig. Canonico Bandini colla Traduzione Italica del celebre Sig. Antonio Maria Salvini mio venerato Maestro.

7) *Omer. Iliad. L. 2. vers. 572. Et Sicyone, ubi Adrastus primus regnavit.*

nendo espressamente per primo Re dei Sicioni questo più antico *Adrasto*, pare, che ci spieghi, che il detto primo Egialo, o primo Adrasto erano sinonimi, ovvero che fra questi uno era il nome, e l'altro il prenome. Di questi Pelasgi Egiali specialmente nel Peloponneso, ed in Sicione sua principale città, ne fa menzione anco Erodoto 1), che ratifica, che Egiali furono chiamati da Egialo figlio d'un altro Adrasto, che viene ad essere anteriore a quel Adrasto da noi commemorato nell'espedizione di Tebe 2).

Anni del mondo 1810. Dopo il diluv. A. 165.

Il secondo stato dei Greci, e degli Argivi si pone sotto Inaco; di cui qualunque siasi la patria, si predica dagli Scrittori, che *regnava fra i Pelasgi Tirreni* 3). Sono litterali, e chiari i versi di Sofocle, che tanto bene provano contro di Dionisio d'Alicarnasso, e con vero stupore si leggono in lui citati 4). Questi espressamente dicono, *che Inaco regnava in Argo fra i Pelasgi Tirreni*. Lo conferma Eschilo 5), ove parlando dei detti tempi d'Inaco chiama Argo coetano della Terra, e *Terrigena*; e poi chiama il detto Argo *terra Pelasga* 6). E poi ancora per bocca d'*Io* figlia d'Inaco dice, che *il detto Inaco suo padre mandava al tempio di Dodona i suoi Aruspici per consultare il di lui Oracolo* 7). Dal che si vede, che il tempio, e che l'Oracolo Dodoneo era molto prima d'Inaco. E sapendo noi altrove, che questo tempio fu fabbricato da questi Pelasgi Tirreni 8) chiamati ancora *Tesproti*, e dei quali occorre spesso di ragionare, si conferma perciò quell'epoca di sopra stabilita nei Pelasgi Egiali, che solo undici anni dopo la dispersione babelica si vedono già fissi in Grecia, e si ascoltano da tutti i Greci Autori chiamati barbari, e di fuora venuti; e chiamati insieme Pelasgi Tirreni 9), e Tirreni solamente.

Anni del mondo 2127. Dopo il diluv. A. 472.

Il

1) *Erodot. L. 5. pag. 401.* „ Qui quamdiu „ in Peloponneso regionem, quæ vocatur „ Achaja, incoluerunt . . . . vocabantur „ Pelasgi Ægiales.

2) *Erodot. Lib. 5. pag. 305. Imposito cognomine Ægiales ab Ægialo Adrasti filio.* Onde scambia Lorenzo Valla, quando nella sua traduzione, e nel passo qui sopra citato, quelle parole *Pelasgi Ægiales* le spiega *Pelasgi Litorales*; perchè Erodoto gli chiama Egiali dal detto Egialo; e così dicono gli altri Autori.

3) Inaco fu l'anno del mondo 2127. *Petav. Doct. Temp. Tom. 2. L. 13. pag. 285. & in Laterculo Regum Argivorum.* E così fu dopo il diluvio 472. e dopo la divisione babelica 322. So che il Cronico d'Eusebio con forti ragioni lo pone molto dopo, e nel tempo di Deucalione. E lo riflette il detto Petavio *L. 9. cap. XVI.* Anzi Natal Conti *Mytholog. L. 8. cap. 22.* lo pone in tempo di Foroneo, dicendo, che con questo (che per altro fu suo figlio) ed insieme con Celiso, ed Asterione, fu giudice fragli Argivi. Ma non dovendo io in queste ricerche intesser dispute cronologiche, mi pregio di seguitare in ciò un classico Autore, qual'è il Petavio, che devo supporre, che abbia veduti questi altri Autori, e che contuttociò lo pone in detto anno 472.

4) *Sophocles ex Dionys. L. 1. pag. 20.* „ Inache pater: fili fontium; patris Oceani; qui magnos honores habes in Argivis terris, Junonisque collibus, & Tyrrhenis Pelasgis „ :

5) *Eschil. Προμ: δεσμωτ. in Prometheo legato vers. 570.* Ἀργὺ γηγενὴς *Argi terrigenæ.*

6) *Eschil. d. Prometh. Leg. vers. 859.*

7) *Eschil. d. Prom. leg. vers. 660. Pater Inachus misit Python, & Dodona Aruspices.*

8) *Strabon. L. 5. pag. 219. Dodonæum Oraculum . . . . Authore Ephoro a Pelasgis constructum fuit.* E lo conferma altrove.

9) *Tucidid. interpr. Laurent. Valla. Plerique incolarum sunt Pelasgici generis. Ex iis Tyrrhenis, qui Lemnum olim, & Athenas incoluerunt.*

Anni del mondo 2426. Dopo il diluv. A. 771.

Il terzo stato di Grecia, e il principio del positivo regno d'Atene si pone sotto Cecrope l'anno del mondo 2426. E in questo terzo stato ancora troviamo i Pelasgi nell' istessa Atene; attestandoci Erodoto, che questi Pelagi in Arene si chiamarono *Cranai* da prima, e sotto Cecrope si chiamarono *Cecropidi*; e che solamente sotto Erecteo si cominciarono a dire Ateniesi 1). E chi mai non ravvisa, che tutti i Greci furono in origine Pelasgi, e Tirreni? Questi nomi antiquati restarono per molto tempo in Grecia, e in quei luoghi circonvicini. Leggiamo in Omero un' isola per nome *Cranae*: E quivi racconta Paride alla sua amata Elena, che quando fu da lui rapita, giacque con lei la prima volta 2). Non vi è dubbio per le cose già dette, che questa voce *Cranae* è sinonima di Pelasgo. E sempre più si vede nei tempi antichissimi, che tutta la Grecia fu tenuta dai Pelasgi; il che lo conferma anco Erodoto 3). Dionisio nella descrizione delle peregrinazioni dei Pelasgi 4), e della diloro dilatazione in Grecia, confronta tanto con Erodoto, che sembra, che da lui l'abbia copiata. Ma tace il meglio, che attesta il primo; cioè, che i Pelasgi erano in Atene, e in Grecia antichissimi, e che vi erano sotto Cecrope, e sotto Erecteo con quegli antiquati nomi, che in Erodoto leggiamo: e che questi vecchi nomi non siano Greci, ma che siano forestieri, lo conferma Strabone 5) dicendo, *che barbari sono i nomi di Cecrope, di Codro, d'Eolo, di Coto, di Dimante, e di Crinano.*

Questi tre stati della Grecia più antichi contengono circa a sette secoli dopo la dispersione babelica. Sono però anco in Grecia oscurissimi, e poco altro ci danno, che i nomi anco incerti dei Re, o duci, che in Grecia signoreggiavano. E perciò non parmi poco di aver ritrovati in questi ancora le sicure tracce dei Pelasgi Tirreni, che l'occuparono. E si rifletta sempre; che tutti e tre questi stati sono anteriori ai tempi di Mosè, o sia a quegli di Deucalione; sotto di cui vennero, cioè ritornarono in Italia quei Pelasgi, che si ricongiunsero agli Aborigeni loro affini, e che affini, e d'una istessa origine cogli Aborigeni sono sempre chiamati da Dionisio medesimo. Che perciò, se questi Pelasgi tanto prima, e per quasi sette secoli, quanti sono da Egialo al detto Deucalione, si chiamarono *Pelasgi Tirreni*: E ciò confessa Dionisio 6), che accadde, e si dissero tali, *in memoriam antiqui generis, & de nomine regionis, a qua olim emigrarunt*: bisogna perciò, e per necessità, che Tirreni, e di Tirrenia partiti già fossero sette secoli prima del detto Deucalione. E che perciò è falso ciò,

1) *Erodot. L. 8. pag. 463. edit. Francof. ann. 1595. Athenienses sub Pelasgis ea, quæ nunc Græcio nuncupatur, tenentibus, Pelasgi erant Cranai nuncupati. Sub Rege vero Cecrope Cepropidæ cognominati. Erectheo autem adepto imperium, Athenienses appellati. Inde Jones a Jone Xuti filio, qui dux fuit Atheniensium.*

2) *Homer. Iliod. Lib. 3. vers. 445.* Νήσῳ δ᾽ ἐν Κραναῇ. *In insula Cranae.*

3) *Erodot. Lib. 8. Pelasgis eam, quæ nunc Græcia nuncupatur, tenentibus.*

4) *Dionis. d'Alic. Lib. 1. pag. 14.*

5) *Strabon. L. 7. pag. 215. Ex aliquorum quoque vocabulis, barbaricum ipsum manifestatur: ut sunt Cecrops, Codrus, Aeolus, Cothus, Dymas, Crinanus.*

6) *Dionys. citat. al Capit. I. dei Pelasgi* §. Altrove.

ciò, che dice il detto Dionisio, che tanto tempo dopo del detto Deucalione cominciassero a chiamarsi Pelasgi Tirreni; e che Greci fossero in origine; e che solamente cominciassero a chiamarsi Pelasgi Tirreni, dopo che venuti in Italia sotto il detto Deucalione, ne furono poi discacciati dai Lidj. Si osservi di più, che Dionisio specifica il tempo della prima colonia da lui pretesa Greca, e che poi venne in Italia. La coarta precisamente in diciassette età prima della guerra Trojana; che secondo le età di Dionisio calcolate in 25. anni per ciascheduna 1) fanno 425 anni. E questi portandogli indietro, e prima della guerra Trojana, ci riconducono ai medesimi tempi di Mosè, e di Deucalione. che combinano appunto colla narrazione d' Erodoto, allorchè descrive le peregrinazioni dei Pelasgi in Grecia, e il di loro ritorno in Italia. Ma se la prima colonia, da Dionisio pretesa Greca, si dice da lui venuta in Italia sotto Deucalione, che è il vero tempo di Mosè; e vioeversa col detto del medesimo Dionisio, come sopra abbiam veduto, troviamo in Grecia i Pelasgi Tirreni varj secoli prima, e precisamente sotto Inaco; resta dimostrato col detto dell' istesso Dionisio, che prima, che Greco alcuno venisse in Italia, erano in Grecia i Pelasgi Tirreni da molti secoli.

Provata così, e fino dai tempi babelici (nei quali viveva Noè, e tutti e tre i suoi figli) nella gran popolazione Italica, e l'epoca, e l'essenza di questi Tirreni Pelasgi in Grecia diffusi; resta di provarla ancora, e nuovamente, se non tanto antica, almeno d'una immensa antichità, e sempre anteriore a Deucalione, con altra testimonianza, e con altri calcoli dell' istesso Dionisio d'Alicarnasso, che nel suo totale dovrebbe leggersi, e colla dovuta spiegazione di varie sue asserzioni contraddittorie.

Narra esso l'origine dei Pelasgi, e sceglie quelle notizie, che in un secolo tanto posteriore seppe, o volle raccogliere. E facendo Greci i Pelasgi, rigetta, ma non convince gli altri Autori anco a lui anteriori, che gli chiamano perpetuamente in Grecia barbari, e forestieri; anzi tanti, e tanti altri, che gli chiamano espressamente Tirreni, e non Greci. Si veda Plutarco nel Trattato *delle virtù delle donne*, e nell' altro *della musica*, e altrove, che sempre gli chiama Tirreni, anzi anco *Toschi* espressamente. Anni del mondo 2426. Dopo il diluv. A. 771.

Dice adunque Dionisio 2), che *Enotro fu nella quinta età dopo di Ezeo, e di Foroneo primi Re del Peloponneso* 3). E ciò cade, come si ricava dal Petavio 4), nei primi anni d'Isacco, e soli 400 anni dopo il diluvio, e 250 dopo l'istoria, e torre babelica. Onde se l'età di Dionisio, come si è detto, ed altri provano, si prendono di 25 anni l'una per l'altra;

 essen-

1) *Dionis. d'Alicarn. Lib. 1. pag. 9. Hujus Oenotrus fuit filius XVII. ætatibus priusquam apud Trojam bellatum est. Et tempus quidem hoc est missæ a Græcis in Italiam coloniæ.*

2) Si tralascia il testo Greco, e Latino di Dionisio, e si trascrive in Italiano per brevità la dilui sostanza, come può riscontrarsi in Dionis. *L. 1. pag. 9.* e *pag. 14.*

3) Si osservi, che i nostri recenti, e dottissimi Autori non sieguono per l'appunto Dionisio. E fra questi il Petav. *Doctrin. Temp. Tom. 2. L. 13. pag. 285.* appoggiandosi ad Eusebio pone il detto Foroneo per Re degli Argivi, e non propriamente di tutto il Peloponneso.

4) *Petav. d. T. 2. & d. pag. 285.*

Anni del mondo 2426. Dopo il diluv. A. 771.

essendo Enotro nella quinta età, e perciò aggiungendosi le altre quattro da Foroneo suo ascendente, sarebbe vissuto Enotro cinquecent'anni dopo il diluvio, quando anco durava a vivere l'istesso Isacco, e viveva ancora Sem figlio di Noè 1). Siegue il detto Dionisio: *Che da Foroneo ne nacque Niobe; dalla quale, e da Giove ne nacque un altro per nome Pelasgo 2), da cui ne venne il detto Enotro diciassette età prima della guerra Trojana. E da questo Enotro Arcade* (e perciò, come pare, Pelasgo Tirreno, dice) *che fu denominata Enotria l'Italia 3)*: E dice di desumerlo da alcuni versi di Sofocle 4), i quali nulla dicono di ciò, ma semplicemente descrivono il giro dell'Italia, allora denominata Enotria. Dice poi, *che questi Enotri tolsero una parte di terreno agli Umbri antichissimi, e potentissimi d'Italia; che poi i Tirreni (sinonimi degli Umbri) s'impadronirono dell'imperio del mare, e gli chiama* θαλασσοκράτορας, *o imperatori del mare*.

Talchè pare, che da ciò più giustamente dedur si possa, che fino dai tempi d'Isacco, e cinque secoli dopo il diluvio, erano gli Umbri, ed i Tirreni loro sinonimi (perchè divisi di solo nome, e di principato) padroni d'Italia, e padroni del mare, che anco Dionisio lo chiama perpetuamente Tirreno. E se Dionisio gli descrive così antichi, e potenti nel quinto secolo dopo il diluvio, pare, che piuttosto confermi, che il principio di tanta potenza dovess'essere circa quei 160, anni dopo il diluvio, di sopra con puntuali autorità enunciati, ed in somma soli undici anni dopo la dispersione babelica rispetto alle colonie Italiche in Grecia.

Combina quest'epoca all'incirca con altro calcolo dedotto dall'istesso Dionisio 5) circa all'andata dei Tirreni in Grecia. Lesbo fu presa dai Pelasgi 6) (insieme con i Greci per asserzione di Dionisio) avendo per loro duce Macare, che egli dice figlio di Crasio, e che altri dicono figlio d'Eolo Tirreno 7). Questo Crasio, o Criasio fu il quinto, ed altri dicono il quarto Re degli Argivi 8). Il Petavio lo pone nell'anno 2342 del mondo, che vuol dire 687 dopo il diluvio. I Pelasgi, dice Dionisio, *che prima di ciò abitarono fragli Argivi*, e perciò gli fa oriundi d'Argo, facendogli oriundi al solito di quanti luoghi essi occuparono. Dice, *che dopo sei età*, che fanno 150 anni, *andarono in Emonia*, oggi Tessalia, *sotto i duci*

1) *Genes. Cap. 11.*

2) Questo Pelasgo nel Capitolo precedente si è provato Tirreno; e Niobe sua madre si è provata Frigia, come dice anco Strabone *Lib. 13. pag. 383. Unde Niobem, & Tantalum, & Pelopem Phrygios dixerunt.*

3) L'Italia fu detta Enotria dal vino οἶνος, e dalla copia, e perfezione, che d'esso è in Italia, come proviamo altrove con ottime autorità. E questo Enotro supposto popolatore, e denominatore dell'Italia, è una mera asserzione del solo, e sempre solo Dionisio d'Alicarnasso.

4) I detti versi di Sofocle citati da Dionisio sono riferiti nel Capitolo primo dei Pelasgi §. *Si osservino*, pag. 202.

5) *Dionys. L. 1. pag. 14.*

6) Intendi, e spiega Dionisio d'Alicarnasso, che Lesbo fu presa sotto Macare per la seconda volta. Perchè la prima volta fu presa da Xanto Pelasgo, e la seconda volta dal detto Macare parimente Pelasgo. *Diod. Sic. L. 6. de Lesbo insula pag. 359.*

7) Vedi le ricerche dei primi abitatori della Sicilia.

8) Così lo pone il Cronico d'Eusebio, così il Silburgio nelle note a Dionisio p. 4. E così il Petav. *Tom. 2. pag. 287. & 492.*, e *in Laterculo Regum Argivorum.*

ci Acheo, Ftio, e Pelasgo. Quì stettero altre cinque età; (che fanno altri 125 anni): *nella sesta età furono cacciati dai Cureti, e dai Lelegi* 1) *che poi furono detti Etoli, e Locri. E con questi, e con altri di Parnasso, sotto il Re Deucalione, e con i detti profughi Pelasgi occuparono Creta, e alcune isole delle Cicladi. E parte andò in Ossa, e in Estiotide, e parte in Beozia, in Focea, e in Eubea; altri in Asia, e circa l'Ellesponto, e in molte isole ivi vicine. E una parte andò in Dodona, e dai Dodonei* (che Dionisio chiama sempre cognati, e affini dei Pelasgi) e gli chiama *gente sacra, e divina, che niuno ardiva d'infestargli, o di muovergli guerra. E dopo che ancor quì erano moltiplicati, vennero in Italia, che allora si chiamava Saturnia. Venuti adunque* (cioè ritornati) *in Italia, sbarcarono alle bocche del Pò in un luogo detto Spinetico; vi fabbricarono una città per nome Ostia. Il resto passò nell'Umbria contigua agli Aborigeni* (che sempre chiama *affini, e parenti dei Pelasgi*: gli Umbri gli chiama *potentissimi, ed antichissimi d'Italia*); *e presero prima agli Umbri varj luoghi, ma incontrati da essi con grand' esercito, si refugiarono dagli Aborigeni loro affini. E furono ricevuti per socj nella guerra contro i Siculi. Diedero gli Aborigeni ai ritornati Pelasgi una parte del loro terreno. Poi assaltarono gli Umbri, e gli presero Crotone* (che poi chiama espressamente Cortona fra i Tirreni) *e se ne servirono per piazza d'arme contro i medesimi Umbri, perchè era ben fortificata, ed aveva una campagna ricca, e fertile di pascoli. Altri luoghi occuparono, e sempre uniti agli Aborigeni, fecero aspra guerra ai Siculi, fino a che gli cacciarono affatto dai loro luoghi, che poi tennero i Pelasgi pur indivisi cogli Aborigeni; ricongiungendosi in un popolo solo, come erano in antico. Si estesero nella Campania, ove edificarono Larissa, a similitudine dell'altra Larissa loro metropoli nel Peloponneso. Allora i Siculi si refugiarono in Sicilia: e ciò fu tre età avanti la guerra Trojana.* Da questo racconto di Dionisio da me per brevità, ma fedelmente così recitato, si veda intanto se è vero, che i Pelasgi, cioè i Tirreni Pelasgi, avevano occupata quasi tutta la Grecia.

Sicchè se l'andata seconda dei Tirreni in Lesbo fu sotto Macare, e fu nell'anno 687 dopo il diluvio; e se da questi anni si deducono quelle sei età, e generazioni, che Dionisio dice, che i Pelasgi abitarono prima in Argo, e poi quelle altre cinque, che Dionisio pure ha detto, che abitarono prima in Tessaglia, e in altre parti di Grecia, compongono anni 275 da sottrarsi ai predetti anni 687 dopo il diluvio. E così venghiamo ai 412 anni dopo il diluvio; e negl' istessi anni d'Isacco enunciati nell' altro calcolo, a cui serve questo di riprova, e conferma; e ci assicura parimente, che se con questi calcoli di Dionisio scorgiamo in Grecia gl' Italici in questi secoli, doveva la loro origine o irruzione in Grecia esser cominciata qualche secolo prima, e precisamente nei detti tempi d'Egialo, e d'Inaco, come sopra si è detto.

 Così

1) E Cureti, e Lelegi altrove si sono ritrovati Pelasgi ancor essi; perchè siccome in Italia quelle prime guerre erano civiche per lo più, e fra gl' istessi Italici, così civiche erano in Grecia, e fra gl' istessi Pelasgi Tirreni, perchè i Greci restavano peranco ignoti, nè tali per anco si denominavano.

Così ancora narrano questa istoria di Macare, o Macareo Diodoro Siculo 1), e Strabone 2) con poca varietà, quale è quella, che Lesbo fosse non solo presa da questi Pelasgi, ma che vi edificassero delle città, e così in Lemno, e in Imbro. E si aggiunga per testimonio del detto Strabone, che l' istessa Lesbo, ed altre isole vicine si sono chiamate Eolie 3), come Eolie, e Tirrene si chiamarono in Sicilia l' isole tenute da Eolo Tirreno, e da Macare suo figlio 4). E se non si dubita, che Eolie, e Tirrene fossero quelle di Sicilia, e così le chiamano tutti gli Autori; Eolie parimente, e Tirrene devono essere queste di Grecia, comechè prese, e fabbricate in parte dal detto Macare figlio d' Eolo Re Tirreno 5). Non repugna, anzi coadiuva questo discorso, che Eliano 6) faccia Macare di Mitilene; perchè essendo questa una città di Lesbo, certamente Pelasga, e forse da lui fondata, comprova piuttosto la dilui descendenza Eolica. Omero nomina spesso il detto Macare, e lo nomina in tempo da lui assai remoto e lo nomina per un uomo ricchissimo 7). Il che comprova non tanto le dilui sostanze, quanto la più volte osservata povertà Greca in quei tempi. Si aggiunga, che la detta Lesbo, presa così da Macare per la seconda volta, e presa in tempo più antico, e per la prima volta da *Xanto* Pelasgo, fu trovata da questo deserta, e spopolata affatto. Dice Diodoro Siculo, che il detto Xanto Pelasgo trovò, e conquistò altre terre, ed isole in Grecia 8). Narra poi, che i descendenti di questo Macare s'imparentarono di nuovo, come pare, con i descendenti di Colco figlio d'Ippota; il quale Ippota fu anco nonno materno, ed altri dicono padre del detto Eolo. Talchè ricongiunti, come si è detto, i comuni diloro descendenti, e diedero il nome a varie città da essi fabbricate, quali furono specialmente, e Mitilene, e Metinna, e conquistarono ancora, e Samo,

1) *Diod. L. 6. Cap. de Lesbo pag. 359.*

2) *Strab. L. 5. pag. . . . Anticlides quoque scriptum reliquit, primum eos (Pelasgos Tyrrhenos) Lemnum Imbrumque condidisse.*

3) *Strab. Lib. 14. pag. 413. Nam & hæ Æoliæ sunt, & Lesbos fere Æolicarum urbium metropolis est.*

4) Vedi il Capitolo dei primi abitatori della Sicilia.

5) Eolio si chiamò in Grecia il verso nobile, e sublime, che diciamo lirico. *Orazio L. 4. Car. 3. Fingent Aeolio carmine nobilem.* E altrove d. *Lib. 4. Car. 2. Fides Aeoliæ.* E altrove si dice, che il grand'Orazio medesimo si pregiò d' imitare Alceo Lesbio. Ed Eolia, o Eolica si è detta l' istessa Lesbo.

6) *Elian. Variar. histor. L. 13. pag. 81. edit. Ven. 1550.*

7) *Omer. Iliad. L. 24. v. 554.*

8) *Diod. Sic. Lib. 6. de Lesbo insula.* ,, Nunc ad Lesbum transeamus . . . Pelasgi ,, primum eam tenuere, *cum antea deserta* ,, *esset*. Nam Xantus Triopi filius Pelasgorum, qui ex Argo venerant, Rex . . . ,, Lesbum cultoribus vacuam potens, agro ,, Pelasgis diviso, insulam, quæ issa prius ,, dicebatur, ab ei Pelasgiam vocavit. Deinde septima progenie, ob diluvium tempore Deucalionis factum, accidit, ut aquarum inundatione desereretur. Macareus ,, postea cum in eam pervenisset &c. . . . ,, Post hæc Lesbius filius Laphiri, qui erat ,, ex Colco Hippoti . . . navigans in hanc ,, insulam, sumpta in uxorem Macarei filia ,, Menhimna . . . Et populum Lesbium cognominavit. Macareo præter alias Mitilene, ac Methimna filiæ ortæ sunt, a quibus, & civitates sumpsere nomen. Is cupiens propinquas insulas in potestatem ,, suam redigere, colonia in Chium missa ,, filium ei præfecit. Deinde alterum destinavit in Samum . . . Deinceps in Rhodum cum pluribus colonis misit Leucippum ,,.

mo, e Scio, e Rodi 1).

Rodi ancora ebbe i *Telchini* per primitivi suoi abitatori; e non si dice, che questi la trovassero deserta, perchè nel mescuglio di favole, che ci racconta Diodoro Siculo 2), ce la figura abitata anco prima del diluvio, dal quale alcuni di quei Telchini scampassero, come in Italia si è detto favolosamente degli Umbri, e degli Aborigeni. Perciò questi popoli gli dice forestieri, chiamandogli figli del mare, e aggiunge, che questi colla Ninfa Calfurnia figlia dell' Oceano nutrissero Nettunno: e avendo noi nelle medaglie consolari della famiglia Calpurnia questi identifici simboli del capo d' Apolline, e del tridente col cavallo corridore, è cosa singolare, che i dotti antiquarj non alludano a questa antichissima, e favolosa origine di tal famiglia, come anno fatto di altre. Tanto è vero sempre, che le antiche, e ignote origini anco Italiche dovrebbero rintracciarle, e consultarle con questo studio. Ma investigando l'essenza di questi Telchini antichissimi, pare, che la raffiguriamo Pelasga, che vuol dire Tirrena, *nella medesima qualità di forestieri*, che ci descrive il detto Diodoro; in quella *di essere inventori di tante cose, e delle statue* ai Tirreni attribuite da tutti gli Scrittori; *e nelle lettere dal diluvio preservate dai Pelasgi*, come Eustazio 3) altrove citato ci avverte; *e nell' esservi stati i Giganti in quell' isola, e che uno di questi Telchini per nome Lico sia autore, e popolatore della Licia: e dei Licj*, che altrove gli abbiamo raffigurati per Cauconi, e Pelasgi; *e che i detti Telchini, detti anco Eliadi* confrontino molto colla descrizione che diloro ci fa Strabone, narrandoci, *che avevano l' istessa lingua, che quei di Caria; e che questi antichi Rodiani erano Eolici, e derivati da Eolo*, che spesso l'abbiamo raffigurato Tirreno; *e che questi Telchini erano eccellentissimi nei lavori, e nelle arti; e che una diloro città* (che Plinio dice, che fu l'istessa Rodi) *fu fabbricata da quell' istesso architetto, che fabbricò il Pirèo in Atene* 4); il quale essere stato edificato dai Tirreni Pelasgi ci dice

1) *Diodor. Sic. in nota præcedenti.*

2) *Diodor. Sic. Lib. 6. de Rhodo insula.* „ Rhodus insula primum habitata est ab „ his, quos Telchines appellant, secundum „ fabulas, maris filios. Fertur eos una cum „ Calphurnia Oceani filia nutrisse Neptunnum ab Rhea illis datum; fuisse quoque „ eos ajunt, quarundam artium inventores „ ... statuas insuper Deorum fabricasse „ primo ... Incantatores etiam volunt eos „ fuisse ... Ferunt in ea parte insulæ, „ quæ ad Orientem spectat, *Gigantes*... Po„ stmodum Telchiniis futurum prævidentibus „ diluvium relicta insula abierunt. Lycus de„ inceps, cum in Lyciam venisset, Templum „ Lycii, & Apollinis penes Xantum erexit. Fa„ cto diluvio, cæteri quidem aqua deleti sunt, „ locis insulæ planis ob pluviam in modum „ stagni redactis. Pauci, & ex his Jovis „ filii, qui ad montes confugerant evasere. „ Sol secundum fabulas Rhodiæ amore cap„ tus insulam Rhodum dixit ... Ab eo „ autem dicti sunt Heliades. Ab eo au„ tem genitos septem numero, qui dicti „ sunt Heliades ... existimatum est insu„ lam soli sacram esse ... Heliades peri„ tissimi omnium in astrologia fuerunt. „ Addiderunt quoque ad navigandi artem „ per multa .... Actinus ad Ægyptios „ transiens in partis solis honorem condi„ dit civitatem, a quo ad Ægyptios astro„ logiæ notitia deducta est. Posmodum „ Græcia diluvio oppressa, cum plurimi ho„ minum periissent, & literarum quoque „ monumenta deleta sunt.

3) Vedi il Cap. della lingua Greca antica, ed Eustazio ivi citato §. *Tenghiamo.*

4) *Strab. L. 14. pag. 436. & seq. Caunii ali-*

dice l'istesso Dionisio d'Alicarnasso per bocca del gran Mirsilo Lesbio da lui citato 1); acciocchè un Tirreno Pelasgo, quale è il detto Mirsilo, in queste poche, e tronche parole, che di lui reci ta Dionisio, ci schiarisca molto in tanta oscurità. Perchè in fine il detto Mirsilo ci conferma, *che questi Pelasgi erano Tirreni, e non mai Greci*. E concorda il detto di Strabone, che ci coarta l'epoca della costruzione di questa città di Rodi al tempo della guerra Peloponnesiaca; perchè anco Tucidide in questo preciso tempo ci coarta la costruzione del Pirèo fatta dagli architetti Tirreni 2). In fine questi Telchini ebbero origine da uno per nome Telchine, che regnò in Argo, e fra i Sicioni, come troviamo in Eusebio: e il Petavio lo pone nell'anno del mondo 2212 3). E fra gli Argivi abbiamo osservato, che prima di tutti vi erano stabiliti i Pelasgi.

Osservata così l'epoca dei Pelasgi, e riconosciutigli sempre Tirreni, dobbiamo anche tali raffigurargli in varie loro azioni, ed in varj di quegli Eroi, che la Grecia tanto rammenta. Non dobbiamo perciò impegnarci in quei secoli oscurissimi, nei quali anco i buoni Greci si protestano ignoranti. Tali si protestano, e Platone, e Tucidide 4) in quei novemila anni, e in tanti secoli, coi quali favoleggiano di oltrepassare il diluvio, e il principio del mondo. Strabone 5) dice, che non vi è stata in Grecia veruna altra nazione più antica, e che abbia ivi signoreggiato, se non che i Pelasgi 6). Osserviamo, che l'antichità dei Greci numi, dei loro sacerdoti, e dei loro riti, e costumi diviene assai recente anco in Grecia rispetto alla più remota antichità dei Pelasgi. Abbiamo osservato altrove, che i primi numi gli ebbero i Greci dai Pelasgi, e poi gli altri numi gli ebbero, ma molto dopo, dagli Egizj 7). A questi, ed agli antichi Tesproti allude Platone 8), ove dice, che i primi loro padri sapevano molto meglio dei Greci recenti gli oracoli, e che i detti padri loro erano più prossimi agli Dei. I primi sacerdoti Greci essere stati Omero, ed Esiodo ivi abbiam detto, ma questi essere stati assai posteriori a quei dei Pelasgi come pure istoricamente ci narra Erodoto 9). Un'altra teogonia più vecchia,

aliquando a Rhodiis descivere . . . . dicunt eos, & Cares eamdem linguam habuisse. E poi siegue alla pag. 437. *Nam hi* (*Rhodii*) *potius Aeolico genere videntur esse quam Dorico . . . Rhodus prius dicta est Ophiusia . . . postea Thelchines, eo quod Telchines insulam incolerent . . . artibus præstantes . . . Post Telchines dicunt Heliadas insulam hanc habitasse . . . Nova autem urbs circa tempora rerum Peloponnesiacarum, condita ab eodem, ut fertur, architecto, a quo Pireus factus est*.

1) *Dionys. L. 1. pag. 22. Myrsilus . . . dicit Tyrrhenos . . . Et murum, quo Atheniensium arx cincta est cognomine Pelasgicum, esse opus istorum hominum*.

2) *Thucyd. de bello Pelopon. L. 1. p. 23.*

3) *Euseb. citat. dal Petav. Doctr. Temp. Tom. 2. Lib. 13. pag. 284. e pag. 286.*

4) Sono citati, e vedi il Cap. della lingua Greca antica, §. *L'ignoranza dei Greci*.

5) Vedi il Cap. delle medaglie Etrusche in confronto delle Greche §. *In somma*

6) *Strab. L. 5. pag. 504.* Οἱ δὲ Πελασγοὶ τῶν περὶ τὴν Ἑλλάδα δυναστευσάντων ἀρχαιότατοι λέγονται. *Hi Pelasgi omnium, qui in Græcia dominati sunt, antiquissimi dicuntur*.

7) *Plato in Philebo. Donum profecto Deorum ad homines per Prometheum . . . Etenim prisci nobis præstantiores, hæc nobis oracula tradiderunt*. E vedi le altre autorità più precise nel detto Cap. delle monete Etrusche in confronto delle Greche.

8) *Plato in nota præcedenti*.

9) Erodot. citat. nel Cap. delle medaglie Etrusche in confronto delle Greche, 4. §. *In somma* nel Tom. 2.

chia, e perciò più ignota esserci stata di quella lasciataci dal detto Omero, e dal detto Esiodo. E perciò di questa più vecchia Teogonia Pelasga essersi perdute le memorie, e le tracce. Eschilo 1) per bocca di Prometeo rinfaccia a varj numi venerati dai Greci, che sono *numi recenti, e di fresco*.

Di detta perduta Teogonia *ne vediamo barlumi* in detti Autori. Ci accenano alcune favole tanto ignote, che essi nemmeno sanno spiegare. Nell'Iliade vediamo, che quando Venere fu ferita da Diomede, il quale combatteva con Enea, venne Dione altra Dea a consolare la ferita Venere, e insieme con Marte gli dice, e gli ricorda, che gli Dei sono stati maltrattati altre volte dagli Uomini; e dice: *Così vollero legar Giove, e così legarono Marte effettivamente Oto, ed Efialte, che erano figli d'Aloèo, e che Marte fu liberato dalla matrigna Eribea* 2). Questo aver voluto legar Giove, che vuol dire, questa prima guerra nell'infanzia del mondo fatta a Noè, rassembra, ovvero è una imitazione di ciò, che i Santi Padri ci narrano della guerra fatta a Dio dagli Angeli ribelli. In somma questa nostra favola, che sempre ha qualche cosa di vero, contiene la ribellione contro di Noè suo padre, e che si chiama il primo Giove; la qual ribellione fu specialmente ordita da Japeto confusamente dai poeti effigiato Nettunno. Questo è il vero primo navigatore, e perciò chiamato Nettunno. In lui si spiega, come vedremo, che fosse il primo gigante, e il primo ribelle, e il primo operatore nella battaglia di Flegra. E in somma questa oscura, e ignota favola, e ignota guerra a lui viene appropriata dai vecchi Greci, e da Omero, che così sotto il nome di Nettunno ce lo esprime, e dipinge 3]. Esiodo c'indica altre favole scolpite nello scudo di Ercole, che restano ancora senza veruna spiegazione. Ci fa vedere nello scudo di Ercole espresse alcune guerre di giganti, e di Centauri 4]. Ma come, e con chi, e per quale strada possiamo intenderle, e spiegarle, ci resta ignoto; contuttociò varie di queste cose le vediamo nell'Urne Etrusche. Pure ci dice i nomi dei varj vecchi Eroi dei Lafiti, e le diloro pugne, e Ceneo loro Re, e Driante, e Piritoo, e Opleo, ed Exadio, e Falero, e Procolo, e Mopso, e Titaresio, e Teseo 4]. E fra i Centauri ci nomina Petreo, Asbolo Augure, Atro, Urio, e Mimante, e i due Peucidi, e Perimede, e Drialo 6] Questi Centauri per la diloro antichità gli vediamo in Arato 7) fitti in Cielo, e fralle stelle, e fra i fenomeni, e insieme con Cefeo, e con Andromeda, e con Perseo, ed insieme col pesce Tirreno, cioè col Delfino: Cose tutte, che sono simboli specialissimi, e frequentissimi dell'Urne Etrusche; le quali per l'estrema loro vetustà,

1) *Eschil. in Promet. legat. vers. 955.*

2) *Omer. Iliad. L. 1. v. 399. e Lib. 5. vers. 385.*

3) *Omer. Iliad. L. 1. v. 399.*
Quando ipsum Jovem ligare voluerunt cælestes alii
Et Juno, & Neptunnus, & Pallas Minerva
. . . (venit) quem Briareum vocant Dii.

4) *Esiod. in Scut. Ercul. v. 179.*, e al v. 210. E vi pone varj delfini, che sono il pesce Etrusco.

5) *Esiod. in Scut. Hercul. circa medium.*

6) *Esiod. ivi.*

7) *Arato Phænomen. v. 661.*, e spesso altrove.

tustà, si vede, che ordinariamente non esprimono altro, che fatti antichissimi fragli istessi Greci, e fra i Trojani. Molti di questi Eroi, e con questi identifici nomi si trovano anco commemorati in Omero 1] per bocca di Nestore, che fingendosi nella dilui terza età, cioè nei suoi trecento anni, dice di aver conversaro con questi nella dilui gioventù, e di aver trattato, e combattuto insieme con essi. Ma chi siano essi, e quale spiegazione possa convenirgli, non si sa, se non si spiegano con questi nomi Pelasgi. Si avverta sempre, che anco questi Lapiti erano Pelasgi 2) per bocca di Simonide, e di Strabone. L'istesso vecchio Nestore, che Omero qualifica per Pelasgo, e di quei Pelasgi 3) *articulate loquentium hominum*, racconta altre vecchie istorie, e guerre dei Pili Pelasgi, contro gli Arcadi Pelasgi 4) presso il fiume *Celadonte*, e altro chiamato *Jardano*, e vicino alle mura della Città di *Fea*. Così altrove racconta altre vecchie battaglie fra i Lelegi, e i Cureti, da noi altrove indagati per Pelasgi, e che quì Omero chiama maggiori, ed antenati dei Greci 5). Da quest' istessi Cureti, e Lelegi, che poi si dissero Etoli, e Locri, dice Dionisio, che furono cacciati altri Pelasgi, osservandogli sempre alla moda Italica involti fra di loro in guerre Civili 6). Anco in Museo abbiamo fra gli amori di Ero, e di Leandro rammentati amori più vecchi, e altre vicende, e favole amorose a noi ignote dei più vecchi Arcadi, e Pelasgi. Fra questi rammenta gli amanti Milanione, ed Atalanta Arcadi ambedue 7). E non vi è dubbio, che Atalanta fù figlia di Jasio Etrusco, e questo fù fratello di Dardano Etrusco, come gli Autori concordemente raccontano.

Si osservi, che tutte le cose, e fatti insigni, e anco favolosi dei Greci antichi, e innanzi alla guerra Troiana, non oltrepassano lo spazio in circa di cento anni. Più in su non sanno andare, che con incerti nomi, e con favolosissimi racconti d'essere esciti dalla selva Dodonea Pelasga. Rammentano Giove Dodoneo Pelasgo 8), come il diloro più antico nume. Rammentano, ma poco sanno oltre a Cecrope, Erecteo, Inaco, e simili, che varie conietture, e prove ce gli rammentano, se non Pelasgi, fra i Pelasgi almeno involti, e confusi. E Platone 9) espressamente dice, che que-

1) *Omer. Iliad. L. 1. v. 264. & seq.*

2) *Strab. L. 9. pag. 299. Simonides Perrhæbos, & Lapitas universos appellat Pelasgos.*

3) *Omer. Iliad. L. 1. v. 250. Articulate loquentium hominum . . . in Pylo eximia.* Così qualifica i Pelasgi, ed anco quegli di Troja, come altrove abbiam detto.

4) *Omer. Iliad. L. 7. v. 132.*
. . . . Sicut quando ad rapidum Celadontem pugnabant.
Congregati, & Pili, & Arcades.

5) *Omer. Iliad. L. 9. v. 520.*
Sicut & priscorum audivimus laudes virorum Curetesque pugnabant, & Ætoli.

6) *Dionys. L. 1. pag. 14.* περὶ τὴν ἕκτην γενεὰν &c. *Circa sextam ætatem è Tessalia eos (Pelasgos) expulerunt Curetes, & Leleges, qui nunc Ætoli, & Locri dicuntur.*

7) *Museo, edit. Florent. 1765. pag. 47.*

8) *Omer.* sopra citato.

9) *Platon. Critias pag. 499. edit. Lugdun. an. 1548. Marsil. Ficin. interpr.* „ Et alii „ quidem Dii aliorum locorum gubernatio- „ nem sortiti ea instituerunt . . . Quapropter filiis suis posteri quodam amoris affe- „ ctu nomina priscorum imposuerunt; vir- „ tutum, legumque superiorum ignari. Ni- „ hil enim de his habebant præter famam, „ eamque non satis certam. Cum vero mul- „ ta per sæcula rebus ad victum necessariis „ in-

questi nomi di Cecrope, di Erecteo, di Erictonio, e simili sono nomi ascitizj, e posti in memoria, ed in vece di altri nomi più antichi, che egli non nomina, e non sa; e dice espressamente, *che non sa le di loro virtù, e le diloro leggi*, ma che altri probabilmente non saranno stati, che Pelasgi, perchè innanzi di quegli troviamo nomi, ed indaghiamo fatti non di Greci propriamente, ma di veri Tirreni Pelasgi in Grecia.

In somma anco questi nomi posteriori sono estranei. Cecrope era d'Egitto; Inaco si dice Fenicio. Ma questi gli abbiam veduti regnare fra i Tirreni Pelasgi espressamente: E Tucidide [1] dice, *che innanzi alla guerra Trojana i Greci veri Ellenisti niente fecero di segnalato per la diloro povertà, ma tutto ciò, che si racconta di più illustre, lo fecero cogli ajuti esterni, e particolarmente dei Pelasgi, dai quali fino il nome, e fino la lingua accattarono*. L'espedizione degli Argonauti, e l'altra espedizione di Tebe, Teseo, e la sua battaglia col Minotauro, e il successivo suo regno, e lo stabilimento d'Atene, e la reduzione di questa in città insigne, che prima non conteneva altro, che abitazioni campestri, e tugurj; tutte queste cose non oltrepassano un secolo prima di detta guerra Trojana [2]. Circa a questo tempo della guerra Trojana regnava fragli Aborigeni, e fragli Etrusci il Re Latino, primo di questo nome; ed il secondo Re Latino chiamò Latini quegli, che altro non erano, che Aborigeni [3], ed Etruschi: ed in Italia il regno Etrusco, benchè oscurissimo nei fatti, e sue istorie, era nell'atto della sua decadenza. All'incontro in questo tempo in Grecia si contavano le dette maggiori imprese, alle quali si può aggiungere l'istoria, o favola di Bellerofonte, e quella di Meleagro (nomi che ritroveremo Pelasgi), e la sua guerra cogli Etoli, e la sua vittoria col cignale esterminatore mandato dall'irata Diana, ed in fine l'istessa guerra Trojana non oltrepassano un secolo di fatti più certi, e rimarcabili.

Poco altro sanno i Greci di più noto, e di più antico. Rammentano al più qualche altro e più antico nome d'altri eroi, e tutti quanti se gli appropriano a loro, ma senza saperne i fatti, che troncamente, ed oscuramente. Così doveva succedere, perchè posteriormente sono stati poten-

„ indigerent . . . atque ita Priscorum no-
„ mina sunt absque operibus reservata. Dico
„ autem hæc ita conjectans. Quoniam in-
„ quit Solon sacerdotes illos, in veteris
„ belli narratione plurima inseruisse nomina
„ posteris similia, ut Cecropem, Herecteum,
„ Ericthonium, aliaque ex his, quæ supra
„ Theseum memorantur „.

1) *Thucyd. in princip.*

2) *Petav. Doctrin. Temp. L.* 13. in cui se ne fa il confrouto, e la riprova.

3) Liv. Dionis. e tutti gl'istorici dicono così. Ed Esiodo poi, di poco posteriore a questo Re Latino, dice di lui nella Teogonia in fine, che regnò fra tutti gl'incliti Tirreni πᾶσιν Τυρσηνοῖσιν ἀγακλυτοῖσιν ἄνασσεν: *omnibus Tyrrhenis valde inclitis imperabat*. Il che dee sempre osservarsi per non confondere il tutto, e per fuggire gli errori del Maffei, che immerso nelle sue critiche ha figurato i Latini di diversa origine dagli Etrusci. Anzi gli ha fatti originatii dai Pelasgi, il che sarebbe un piccolo errore, se avesse saputo riconoscere i Pelasgi per affini degli Aborigeni. Perchè finalmente in tal forma, benchè con diverso giro, e senza conoscere l'essenza, e l'origine dei detti Pelasgi, gli ha fatti Greci, e forestieri affatto.

tissimi, e cultissimi, e perciò dovevano adattarsi per proprie tutte le glorie anteriori. In quella forma appunto, e per l'istessa ragione, per cui anco i Romani adattarono alle diloro origini tutti i fatti Italici, ed Etrusci, e Giano, e gli altri numi, e riti, e costumi. Eppure noi fra tutti questi fatti oscurissimi, anco anteriori a quelli dei Greci, ci troviamo le traccie, per non dire le prove dei Tirreni Pelasgi. Tali appresso Omero 1) si ritroverebbero Anfione, perchè fu Jaside, e Minio, e regnò in Pilo, e da lui discese, e ne venne Nestore, ed altri. Tali forse ancora si ritroverebbero Eaco, Neleo, e simili. Di Eaco dice Erodoto espressamente, che fu forastiero, e non Greco 2). Da questo dice, che discese Milziade, che dipoi si denominò la famiglia dei Tetrippotrofi, che fu in Atene l'emula, e l'antagonista dei Pisistrati. I quali poi con Erodoto, e con altri gravissimi Autori gli abbiam riconosciuti Pelasgi Tirreni nella diloro origine. Il matrimonio di Peleo con Teti, e l'istessa Teti portata sul pesce Tirreno, cioè sul delfino, pare, che spiri intieramente favole, e fatti Tirreni. L'istessa Teti, quando viene a confortare il suo figlio Achille, conduce seco tante, e tante Nereidi, varie, e molte delle quali le nomina Omero 3), ma non spiega, nè la diloro qualità, nè le diloro incumbenze. Galatea è richiamata dal suo Ciclope in Sicilia 4). Teti istessa ci dice Plutarco 5), che fu adorata specialmente in Etruria.

Tali le ritroviamo riandando le dette vecchie istorie, o favole dei Greci. Replico, che fralle cose antichissime si rammenta il tempio, e l'oracolo Dodoneo. Se io avessi voluto ornare queste mie ricerche colle fole etimologiche, infinite ne averei trovate, e prodotte negli antichi nomi dei luoghi Italici, e anco di Grecia, di quegli per altro, che dai nostri Pelasgi Tirreni anno origine. Ma io odio troppo questi scherzi di parole, che se una sol volta c'istruiscono, cento altre volte c'ingannano, e sono falsi. Potrei dire, e pare verisimile, che il nome di Dodona venga da Dodanim, come lo accenna anco il Calmet; e combinerebbe in cronologia, perchè Dodanim fu figlio di Giavan, e nipote di Jafet, che prima avevano popolata l'Italia; e se Cethim diede il nome all'Italia, potè Dodanim suo fratello minore darlo a Dodona, e ai Dodonei. E altrove osserviamo, che la prima popolazione della Grecia non venne dall'Oriente, e dagli Ebrei direttamente; ma venne, come pare, d'Italia con questi Pelasgi, che erano veri Ebrei, che poi i Greci chiamarono Pelasgi Tirreni, e fra questi vi poteva essere l'istesso Dodanim. Ma sicome questa è una

1) *Omer. Odiss. Lib. 11. v. 482.*

2) *Erodot. Lib. 6. pag. 336. Ea tempestate Athenis omne quidem imperium tenebat Pisistratus. Dominabatur tamen & Miltiades Cypseli filius, e familia Tethrippotrophi ab Eaco, & Aegina oriundus, nuper familia facta Atheniensis, cujus author extitit Phileus Aeacii filius.*

3) *Omer. Odiss. L. 18. v. 40. & seq.*

4) *Valer. Flacc. Argon. L. 1.*
Prosequitur nudis pariter Galatea lacertis
Antra petens. Siculo revocat de litore Cyclops.

5) *Plutarc. in Romul. Thetios in Etruria oraculum.* Il Maffei pretende di spiegare, o di correggere Plutarco, e che in vece di *Thetios*, debba dire *Themidis*. Ma quest'ancora è una delle sue solite censure senza autorità, e senza ragione.

è una prova dedotta dal nome solo, e non dall'istoria, o dagl'istorici antichi: così io ritorno a questi, che sono l'unica mia scorta; a dico, che in buona cronologia la fondazione del tempio di Dodona dee porsi di poco posteriore ad Egialo. Perchè abbiam veduto, che a tempo d'Inaco, *che regnò fra i Tirreni Pelasgi*, era già fabbricato, e che il detto Inaco mandò i suoi aruspici a consultare il detto oracolo. Talchè ponendolo fabbricato quattro, o cinque anni in circa, e dopo del detto Egialo, caderebbe circa agli anni del mondo 1825., e dopo il diluvio 170. Ma questo tempio, ed oracolo, che Strabone 1) di sopra citato, ed altri ci attestano fabbricato dai Tirreni Pelasgi, Pelargo affatto si è sempre chiamato in Grecia. Omero 2) così chiama l'istesso Giove, ed altrove con una più solenne descrizione stabilisce la propria residenza di Giove in Dodona specialmente. Osservando anco esternamente l'antichità Pelasghe di Dodona, spirano d'ogni intorno vecchie similitudini, e tracce Italiche. Era in Dodona il bosco sacro, e vi era in questo *la quercie parlante, e d'onde parlava la colomba*, come dice Eschilo 3). E la spiegazione di questo enigma, e delle *querci parlanti*, parmi di ritrovarla in Erodoto 4), ove dice, che presso ad una querce, o faggio risedeva un sacerdotessa, che rispondeva, e dava gli astrusi oracoli. In quell'istessa forma, che tragli Aborigeni il Re Pico, e la dilui moglie risedeva presso d'un arbore, e dotta ancor essa nei venefizj, e in questi oracoli dava le sue risposte enigmatiche. E perciò Pico fu convertito nell'uccello picchio, che *Pico* si dice in Latino 5). E perciò anco Dionisio d'Alicarnasso chiama Augure il detto Re Pico 6); e così anco lo chiama Virgilio 7), e Servio, che lo descrivono, e sacerdote, e vestito intieramente all'uso Etrusco.

Dionisio parimente di sopra citato 8) ci ha detto, che questi Pelasgi abitanti in Dodona, erano gl'istessi, che egli intende di provar Greci, e che noi col testimonio di tanti Autori gli abbiam provati Tirreni. E Dionisio aggiunge, che questi Pelasgi erano gente sacra, e che perciò nessuno ardiva di muovergli guerra, o d'irritargli 9). Qui ci dice Omero 10). che abitava Giove insieme con i suoi sacerdoti, e sacerdotesse Dodonee. Li quali, e le quali erano così antichi in Grecia, che Erodoto 11) confer-

1) *Strab. L. 7. pag. 219. Dodoneum autem oraculum . . . Authore Ephoro a Pelasgis constructum fuit.*

2) *Omer. Odiss. L. 10.* Τεῦ Δωδώναιε Πελάσγικε. *Juppiter Dodonee Pelasgice.*

3) *Eschil. in Promet.* τέρας ἄπιστον αἱ προσήγοροι δρύες. *Incredibile monstrum! Loquaces quercus.*

4) Erodoto della sacerdotessa Dodonea. Ἰζομένη δ' ἐπὶ φηγῶν. *Insidens fago.*

5) *Plutarc. in Romul. Picum Regem veneficiis uxoris transmutatum in picum avem, oracula edidisse, & interrogantibus responsa dedisse.*

6) *Dionis. L. 1.*

7) *Virgil. L. 8.*
Ipse quirinali lituo parvuaque sedebat
Succintus trabea, lævaque ancile gerebat.

8) *Dionys. L. 1. p. 14. & seq.*

9) *Dionys. L. 1. p. 14. e 15.* Πρὸς τοὺς ἐν Δωδώνῃ &c. *Ad Dodoneos (iverunt Pelasgi) cognatos suos, quos ut sacros nemo audebat bello aggredi.*

10) *Omer. Iliad. L. 16. v. 233.* Ed è citato intieramente al Cap. delle medaglie Etrusche in confronto delle Greche §. *Rispetto.*

11) *Erodot. L. 2. p. 109. edit. Franc. 1595. Hesiodus, atque Homerus fuere, qui Græcis Theo-*

fermando. che questi erano Pelasgi, aggiunge: *che Omero, ed Esiodo, che erano i primi sacerdoti fra i veri Greci, erano gli ultimi rispetto ai sacerdoti Pelasgi*, che esso ci ha sempre decantati in Grecia per barbari, e per forastieri. Fra questi Sacerdoti possiamo contare ancora l'istesso Macare, e tale ce lo descrive espressamente Eliano 1]

Da questi si propagò la religione in Grecia. Da questi vi furono introdotti i numi, e gli fu dato il loro culto, e i di loro nomi, benchè poi altri numi i Greci ricevessero ancora dall'Egitto 2]. Da questi oltre alla Grecia fu propagata la detta religiosa superstizione anco in Tracia, e nell'una, e nell'altra regione, e anco in altre fu insegnata particolarmente sotto gli astrusi dogmi di Orgii, e Cabirii. Questi Cabiri specialmente gli ritroviamo nelle Tavole Eugubine 3]. E Dardano Etrusco prima di fondar Troja, passò in Samotracia per confrontare questi principali riti dell'Etruria, e per introdurgli in Troja; o per confrontare egualmente, se a questi erano uniformi quelli, che già i detti Tirreni Pelasgi passativi di Grecia, vi avevano introdotti anco prima 4). Fra gli Argivi vediamo poco dopo il di loro Re Forbante, che poi regnò anco in Rodi, e liberò quell'isola dai serpenti, mostrandocela perciò non bene abitata per anco. Il quale Forbante si ravvisa di quei Telchini occupatori di Rodi, come con ottimi Autori osserva il Petavio 5], ai quali aggiungo Diodoro Siculo 6], mostrandocelo con il di lui padre Lafito, e Tessalo, e Caucone.

Seguitando i fatti più noti in Grecia, ne viene il detto regno di Cecrope, sotto di cui i Pelasgi oltre a tanta parte di Grecia tenevano l'istessa Atene, e in Atene si chiamarono Cecropidi, come coll'istesso Erodoto 7) abbiam detto, e ciò accadde negli anni del mondo 2426, e dopo il diluvio 771.

Anni del mondo 2470. Dopo il diluv. A. 815.

Poi ne viene Deucalione, ed il di lui diluvio, che dai Cronologi, e dal Petavio si pone negli anni del mondo 2470, e anni 815. dopo il vero diluvio. Il detto Deucalione si fa dagli Autori figlio di Prometeo, e questo si fa figlio dell'Oceano 8]. E altri dicono di Nettunno. che è l'istesso, e che con tante autorità l'abbiamo osservato Italico. Circa a questi anni di Deucalione caderebbe il ritorno dei Pelasgi in Italia, che Dionisio pone per prima loro venuta di Grecia, quasi che Italici non fossero stati di prima, e d'Italia partiti non fossero. Eppure confessa 9), che si chia-

maro-

Theogoniam introduxerunt . . . quibus (Pelasgis) posteriores videntur extitisse hi Poetæ, qui priores dicuntur. Et prima quidem numina Dodoneæ sacerdotes meminerunt: posteriora autem ad Homerum, & Hesiodum ego referam.

1) *Elian. Variar. Histor. p. 81. edit. Ven. ann. 1550. Macareus Mytilenus sacerdos erat Bacchi.*

2) *Erodot. d. L. 2. pag. 109.* Vedi il Cap. delle medaglie Etrusche in confronto delle Greche §. *In somma.*

3) Vedi il detto Capitolo.

4) Vedi onninamente il d. Capitolo.

5) *Petav. d. L. 13. pag. 287.*

6) *Diod. Sic. L. 6. pag. 349. de Rhodo insula. Hic (Phorbes) Lapiti filius cum pluribus erat in Thessolia sociis.*

7) *Erodot. sopra cit. pag. 224.*

8) *Dionis. L. 1. pag. 14. Ductu Deucalionis prognati e Prometheo, & Clymene oceani filia.*

9) *Dionis. sopra cit.*

marono in Grecia Pelasgi Tirreni *in memoriam antiqui generis, & regionis, a qua olim emigrarunt*. E sappiamo, che vi erano tanto prima di Deucalione, il quale inoltre, ovvero i dilui figli, secondo alcuni Autori, gli vediamo sempre alla testa dei loro Pelasgi, e degli Eolj, che pure erano Pelasgi, come con questi Tettamo fece la conquista di Creta 1). E sappiamo, che in Italia si pongono questi Pelasgi per coevi degli Umbri, e degli Aborigeni, ed appunto si pongono per primi abitatori di quella. Così gli chiamano Virgilio, e Servio, e così espressamente Macrobio 2), che pone i Pelasgi in Italia, e nel Lazio a tempo di Saturno, e quando Giano regnava, come ci dice, non nel Lazio solo (perchè Lazio non vi era con questo nome) ma in Italia tutta sotto nome di Enotria, o di Saturnia.

Resta ora, che per seguitare a non volere intendere le antichità Italiche, si dica, che sono favolosi, e Virgilio, e Servio, e Macrobio, e tutti i più classici Autori, che noi abbiamo; o storcendo le autorità dire, che non sono chiare.

Poi fu celebre in Grecia la venuta di Cadmo, che si pone negli anni del mondo 2526, e che aveva regnato in Fenicia, e che poi in Grecia si imparentò con questi Pelasgi 3). Professò la diloro religione e s'iniziò nei diloro misterj Cabirj, e trovò in Grecia le lettere da loro propagate, ed esso poi le riformò, e le migliorò. Fra questi Cadmei, e fra i Pelasgi ci narra Strabone occorse varie guerre. Perchè i Cadmei cacciarono da prima i Pelasgi dalla Beozia. Di poi i Pelasgi uniti ai Traci di loro affini vi rientrarono. E di nuovo, come pare, che si ricavi dal detto Strabone 4) furono i Pelasgi scacciati non solo dalla Beozia, ma anco d'Atene. Talchè in questi loro casi consultando i Pelasgi l'oracolo Dodoneo, rammenta Strabone, *che la sacerdotessa Dodonea rispose in favore di loro, perchè era ancor essa di genere Pelasgo*, e Pelasgo era in origine l'istesso tempio Dodoneo. L'espedizione di Tebe, e gli eroi Tebani accenno altrove, che anno infinita rassomiglianza cogli Etrusci. Il che è stato osservato anco da altri, come dal Passeri 5); il quale per altro non essendo giunto a queste

Anni del mondo 2526. Dopo il diluv. A. 871.

1) *Diod. Sic. L. 5. pag. 308. Tectamus Dori Helleni filii, ex Deucalione orti, cum Aeoliis, ac Pelasgis Cretam navigans insulae imperavit*.

2) *Macrob. L. 1. Cap. 7. 10. & 11.*

3) Vedi il Capitolo dei Fenicj.

4) *Strabon. L. 9. pag. 271.* „ Cum vero „ Boeotiam prius barbarae gentes incolerent „ . . . Denique Phœnices Cadmi comites „ regionem tenuerunt, qui Arcem Cadmeam „ muro vallavit . . . Horum parvo deficiente tempore nonnulli rursus Thebas repetierunt. Similiter a Thracibus, & Pelasgis ejecti in Thessalia regnum collocavere . . . Postea in patriam restituti „ sunt . . . Ibi cum illis ejecerunt quidem „ Pelasgos intra Athenas, a quibus civitatis portio Pelasgica vocatur : . . Verum „ durante adhuc bello abiisse Pelasgos captandi oraculi gratia, abiisse etiam Boeotios. Igitur redditum Pelasgis oraculum „ . . . Æedituos autem existimasse vatem „ generis propinquitate Pelasgis gratificatam. Nam & Phanum initio Pelasgorum „ extitit „.

5) *Passer. Paralip. ad Dempst. ad Tab. 87. pag. 98.* „ Nemo non videt ex duobus potissime fontibus Etruscos fabulas accersisse. Ex Iliade, cum subsequenti Odyssea; & praeterea ex Thebaide. Non quidem Statiana, quae conclamata jam Etruria veteri, ejusque lingua eliminata in „ lu-

ste certezze istoriche, e perciò raggirandosi negli equivoci, che il tutto provenga di Grecia, e protestandosi di non sapergli conciliare, si sforza ingegnosamente di dire, *che vedendo narrati distesamente da Stazio questi fatti, e trovandoli Etrusci intieramente, e indubitatamente, arriva a credere, che vi sia stata un' altra Tebaide Etrusca, o sia poema, o istoria Tebana innanzi a Stazio, e che fosse affatto Etrusca; perchè ciò che dice Stazio, lo vede sempre raffigurato nelle urne Etrusche. E che perciò Stazio sia stato un espilatore di quel più antico poema Etrusco*. Così il Maffei, ed il Gori, benchè altercanti fra di loro, esclamano, e vedono la Grecia tutta Etruscheggiante. Così il Chisul interpetrando lo scritto della Colonna Sigea dice di trovarlo Etrusco, e simile affatto alle Tavole Eugubine. Ma cessano queste maraviglie, dopo che l' istoria ci avverte, che tutte queste sono orme impresse in Grecia dagli Etrusci Pelasgi, benchè per altro anco il Maffei, e tanti altri osservarono, che Omero ha preso dagli Etrusci, e così Stazio. Perchè, come altrove ho detto e provato, anco a tempo di Stazio, e di Plinio, e di Plutarco vi erano, e istorie, e libri Etrusci; dai quali non solo Omero, ma anco altri posteriori molto anno preso.

Anni del mondo 2538. Dopo il diluv. A. 832.

Si pone in questi tempi Europa, e precisamente negli anni del mondo 2538. Si dice da molti figlia d' Asterio Re di Creta, e da altri, e specialmente da Erodoto 1), si fa figlia di quel Xanto Pelasgo di sopra commemorato. E questa Europa si dice, che da Giove ebbe tre figli, Minosse, e Radamanto, e Sarpedone. Nel qual caso in questi tre eroi ravvisiamo la detta qualità Pelasga; il che io per ora non ardisco affermare, perchè nè più, nè meno intendo di dire di ciò, che gli Autori oscuramente, e fra tante reticenze ci accennano. Non lascio per altro di ricordare, e Senofonte 2), e Tucidide 3), che ci dicono, che i Tirreni nei tempi antichissimi penetrarono nelle più interne parti dell' Asia.

Anni del mondo 2623. Dopo il diluv. A. 968.

Nell'anno del mondo 2623, e dopo il diluvio 968 si pone dal Petavio, e da altri cronologi, Preto Re degli Argivi. In questi anni sotto il di lui regno abbiamo in Omero 4) l' Istoria quasi intiera di Bellerofonte. E questo Giovane Tirreno, perchè descendente, e pronipote di Eolo Tirreno 5), come quì sotto vedremo, sappiamo da Omero, che per la di lui bellezza, e valore fù amato da Antea moglie di Preto, la quale non trovando corrispondenza in lui, che non voleva mancare all' ospitalità del Re, che l' accoglieva, fu poi per vendetta d' Antea falsamente accusato presso il marito d' avere attentato alla di lei pudicizia. Preto lo mandò poi al di lui suocero, che per farlo morire, gli ordinò, che uccidesse la Chimera,

„ lucem prodiit. Hinc ego semper suspicatus sum extitisse olim, & circumiisse per manus Etruscorum, quemadmodum Homerica volumina, aliud quodpiam rerum Thebanarum poema nobis suorractum, & fortasse a Statio expilatum. Cum tantum videam conformitatem cum antiquioribus hisce anaglyphis, & descriptione Statiana „.

1) *Erodot. L. 1.*

2) *Senofont. Lib. 1. rerum Græcar.*

3) *Thucyd. Lib. 4.*

4) *Omer. Lib. 6. vers. 153. & seq.*

5) Che Eolo fosse Tirreno, vedi le ricerche dei primi abitatori della Sicilia.

mera, come ei fece; poi combattè contro i Solimi 1), e contro le Amazzoni, e contro i Licj medesimi, che ciò non ostante gl'insidiavano alla vita; talchè il Re di Licia conosciutolo in fine per un innocente, e per un eroe, gli diede in moglie la di lui figlia, colla dote della metà del suo regno. La di lui moneta, ed effigie è riportata dall'Agostini al Dialogo V. pag. 149. nella medaglia di Corinto. Ebbe Bellerofonte tre figli, cioè Lisandro, che morì combattendo ancor esso contro i Solimi, ed Ippoloco, che fu padre di Glauco, che lo vedremo egregiamente militare nella guerra Trojana. Ebbe anco una figlia per nome Laodamia, dalla quale, e da Giove (che vuol dire per illeciti, ed occulti amori) ne nacque Sarpedone, che è un altro eroe per li Trojani in detta guerra. Tutti questi fatti ricoperti così di favole sono distesamente narrati da Omero in questo luogo. E Natal Conti, che pur gli riferisce 2), ci aggiunge le sue dotte conjetture per segregare l'istoria dalla favola, come dee farsi sempre, se si vuol sapere qualche cosa di vero anco nella più remota antichità. Plutarco 3) ancora ne tesse un intiero capitolo, in cui narra questa, ed altre imprese di Bellerofonte.

Riscontriamo anco in ciò la più antica, e primitiva popolazione dell' Occidente. La quale d'Oriente venuta in Cethim, cioè in Italia, abbiam veduto, che poi dall'Italia si sparse anco in Grecia, e poi in Tracia, e poi ancora in molte altre provincie dell'Asia. E così la popolazione dell' Occidente, che provenne da Jafet, andò a riunirsi colle altre orientali, che provenivano da Sem, e da Cam. Lo ricaviamo ancora della Scrittura 4), ove dice, che Nabuchodonosor nella vasta sua idea di conquistare il mondo, e particolarmente l'Occidente, fece passare il dilui generale Oloferne in queste provincie Asiatiche, e nella Cilicia, e in queste parti, che chiama positivamente *confini di Jafet*, alludendo alla detta nostra popolazione Occidentale.

Tralascio i fatti, e gli altri eroi, che in questi medesimi tempi fiorirono, e si segnalarono in Troja con questa qualità nativa di Pelasgi Tirreni; poichè di Grecia questi passarono anco in Tracia, e di Tracia si diramarono anco in Frigia, come nel capitolo dei Lidj si dimostra. E tralascio ancora quel poco, che in questi tempi medesimi si può assicurare in Italia per le memorie ivi taciute, e soppresse, ancorchè d'Italia tutta questa propagazione si diramasse. Perchè queste anderebbero toccate, raccogliendo, o unendo insieme in una specie d'istoria, o di annali queste sparse notizie, che servono di materiali, e di fondamento a chi vorrà unirle, e tes-

Anni del mondo 2623. Dopo il diluv. A. 968.

1) I Solimi sono in Licia, e sono propriamente gli Argonauti, che di Licia discendevano. *Erodot. Lib. 1. p. 70. Quam enim cum Lycii incolunt . . . tunc appellantur Solimi.* E *Valer. Flac. Argon. L. 1. in princ. Et Solimo migrantem pulvere fratrem.*

2) *Natal Conti Mytholog. L. 9. C. 4.* E questa spiegazione la fa anco l'Agostini Dialog. V. delle medaglie, *pag. 150. ediz. Rom. 1736.*

3) *Plutarc. de virtut. Mulier. Cap. 9. per tot. intitolato. Lyciæ Mulieres.*

4) *Judith. Cap. 2. Et dixit (al Olophernem) egredere adversus omnem regnum occidentis. . . Cumque pertransisset fines Assyriorum, venit ad montes Ange, qui sunt a sinistro Ciliciæ . . . Et occupavit terminos ejus a Cilicia usque ad fines Japhet.*

tesserne un più preciso racconto. Anzi tralascio ancora molte altre cose, che mostrano a noi i monumenti Etruschi; perchè io m'affido particolarmente all'istoria, ed a ciò, che ci dicono gli Autori. E non voglio dedurle ancora dai detti monumenti, acciocchè non mi sia opposto, che queste sono più divinazioni, che spiegazioni. Questa severa critica è stata fatta al Dempstero, ed al Gori; i quali peraltro si vede, che nello spiegare i monumenti Etrusci, e nell'applicargli ai fatti più insigni dei Greci, e dei Trojani, non indovinavano solamente, ma davano nel vero. E si vede ben chiaro, che i detti Etrusci nello effigiare nei loro marmi, e bronzi, e fralle diloro proprie azioni anco quelle dei Greci, e dei Trojani, intendevano di effigiare, e di rappresentare cose di gente ad essi appartenente, e, come suol dirsi, del diloro proprio sangue.

Perciò altri fatti, ed altri eroi probabilmente Tirreni Pelasgi potrebbero investigarsi nelle assidue ricerche dei Greci Autori, ma non dobbiamo lusingarci di trovare le cose in essi chiaramente, e distesamente narrate. Narrarle così non volevano, o non potevano; mentre intendevano di offuscarle, ed appropriarle a loro medesimi; dei quali distesamente poi anno fatte l'istorie. Ma istorie (rispetto a questi tempi) che includono perciò gravi difficoltà, anco cronologiche, e che talvolta sembrano o inconciliabili, o non intelligibili. Bisogna rinvenirle nel loro totale, e confrontando diversi Autori, che d'un popolo, o d'un eroe favellano; si scuoprono in tal caso questi vestigj, o di Pelasgi, o di Cauconi, o d'altri, che ai soli Italici (circa alla loro origine) convengono. E ciò specialmente accaderà nei fatti, e nei nomi più remoti. Chi sa (come ho toccato) che Eaco, Anfione, Teti, Nettunno, e simili non siano di questa specie? E se volessi, come ho detto, comprovargli cogli Etrusci monumenti, si rischiarerebbero alquanto queste mie investigazioni.

Anni del mondo 2655. Dopo il diluv. A. 1000.

Ma io fissandomi per ora nei soli Autori anco Greci, passo secondo la detta serie dei tempi a considerare anco quel Giano descrittoci da Dionisio d'Alicarnasso 1) per uno dei Re Latini, e per uno degli ascendenti di Romolo: e questo cade negli anni del mondo 2655. Ne ho parlato più specialmente altrove 2), ma non posso quì non rammentare, che questo Giano, narratoci dietro a Dionisio d'Alicarnasso da tutta la folla degli Autori, e descrittoci col detto Dionisio esistente soli 150 anni prima d'Enea, trasfigura tutte le origini Italiche, guasta ogni cronologia, e sopprime di mille anni tutti i fatti, e tutte le istorie antecedenti d'Italia. Tutti questi, e tant'altri fatti Italici altrove descritti, e occorsi, certamente innanzi a questo Giano, malamente chiamato istorico, e più malamente Latino, non sono più veri, mentre sia vero il detto Giano da Dionisio così descritto. E la storia d'Italia dovendo cominciare da lui, perde per l'appunto quei mille anni, che da lui corrono al diluvio; quasi che in quei mille anni non vi siano stati nè fatti, nè abitatori; perchè è impossibile, che questo Giano dipoi seriamente descrittoci da Macrobio 3), e da altri *per* *pri-*

1) *Dionys. L. 4.*
2) Vedi il Cap. 2. dei primi abitatori d'Italia.
3) *Macrob. Saturnal. L. 1. C. 7. 8. e 9.*

primo vero padre, primo Re, e primo popolatore d' Italia, e primo introduttore in essa della religione, col capo bicipite, coll' altro simbolo della nave, e dell' arrivo di Saturno, coll' altro di vitifero, o vitisatore, e sopratutto di propagatore dell' uman genere; coi quali segni, e la Scrittura, e i vecchi Autori ci anno mostrato a dito Noè, e più chiaro non sapevano, o non potevano dircelo i detti Autori profani; è impossibile dico, che questo Giano si possa sì da vicino, e veridicamente infruscare fra gli ascendenti di Romolo; a cui si vede, (e lo confessa quasi Livio altrove addotto] che si è voluto, come ei dice, *miscendo humana divinis*, e per fare più auguste le origini Romane, attaccarlo violentemente, e porlo fra i detti avi di Romolo, nulla curando con ciò di sopprimere tutte le vere, e vecchie memorie d' Italia.

Anco Virgilio lo ha detto, e seguitando quest'adulazione ad Augusto lo ha collocato ancor esso fra i Re, che impropriamente si dicono Latini, e fra i detti ascendenti di Romolo 1). Ma lo ha detto diversamente, l'ha dichiarato espressamente, non già Latino, ma Aborigene, e spiegando chi erano questi Aborigeni, e che erano i più vecchi abitatori d'Italia, gli ha detti 2], *truncis, & duro robore nati*. Talchè per non andare contro la piena di tutti gli Scrittori, che inavvedutamente, ma dietro al solo, e fallace Dionisio lo hanno detto, perchè gli studj Greci, e Romani non esigevano allora queste ricerche; secondo il senso di Virgilio può anco spiegarsi quest' altro Giano. E può dirsi, che Virgilio, uniforme a Macrobio, e ad altri, favoleggi Noè in Giano; o che forse ve ne sarà stato un altro con questo istesso nome, e fra gl' istessi Aborigeni. Ma non potrà mai dirsi, che questo sia Latino, quando i Latini non vi erano con questo nome. E non potranno appropriarsegli quei detti simboli *di bicipite, di vitisatore, di primo Re di tutta l' Italia*, ma non mai del Lazio solo, e soprattutto di *primo popolatore dell' uman genere*. Il Marchese Maffei, che, come ho detto altre volte, per le sue picche col Gori tirava a distruggere, e non edificare, per contradire il Gori, ed il Dempstero, che giustamente anno fatto Giano Etrusco, o Aborigene; egli, dico, per farlo Latino, contro il senso d'ogni Scrittore, e non sapendo dir altro, ha detto poi finalmente *basta legger Macrobio* 3). E noi diciamo pure francamente contro di lui: *basta legger Macrobio*. Ma a Macrobio aggiungiamo, e Servio, e tutti gli altri Autori, che abbiam citati, e che in vece di Latino in origine, lo fanno Italico, ed Etrusco.

L' incominciata serie degli anni già ci conduce agli Argonauti. In questi, e fralle tavole, che gli circondano, non è difficile di raffigurare la loro qualità di Tirreni Pelasgi. La famiglia di Giasone fu reputata in Grecia d'una antichità remotissima. Così la dice Arato 4), che fragli Antenati di quella commemora ancora un certo Cefeo. E questo Cefeo per segno

Anni del mondo 2721. Dopo il diluv. A. 1066.

1) *Virgil. Æneid. L. 8.*
2) *Virgil.* ivi.
3) *Maff. Oss. Lett. Tom. 6. pag. 27.*
4) *Arat. Phoenom. vers.* . . . Οὐδ' ἄρα Κηφῆος μυθητὸν γένος Ἰασίδαο. *Quin etiam Jasidæ domus antiquissima Cephei*. Questo Cefeo fu, come pare, più antico d' Eolo Re Tirreno.

segno di sua antichità è posto fra i fenomeni, e fralle stelle in cielo 1). Ma Giasone fu figlio d'Esone, e questo di Creteo, che fu figlio d'Eolo Re Tirreno. La gelosa, e furibonda Medea in Seneca 2] per scorta dei delitti, e delle stragi, che meditava sopra i suoi figli, e sopra Creusa novella sposa di Giasone, dice, che vuol rinnovare le sceleraggini Pelasghe eseguite già nelle città barbare, che vuol dire città forestiere 3). Altrove le abbiamo rammentate commesse in Lemno dai nostri Pelasgi Tirreni, coll'eccidio delle dilor mogli, e figli; onde in Grecia con orrore si rammentavano i delitti di Lemno: *Lemnea facinora*, come a suo luogo abbiam detto. Argivi in somma, e Pelasgi chiama quì Giasone, e tutti i dilui compagni 4): E Pelasga chiama la terra di Lemno 5), d'onde era Giasone, o dove abitò lungamente, e dove Medea meditava di eseguire i suoi iniqui disegni. E la gran nave di Argo fu fabbricata con legname tagliato nella selva Dodonea 6). Virgilio 7) ad Enea, che veniva in Italia fa dire, che non si fida delle spiaggie della Sicilia ancorchè fraterne, perchè ivi regnava Erice Pelasgo. E quì Servio spiega, perchè le chiamasse fraterne, ed affini rispetto ad Enea; e dice, che ciò si verificava per causa di *Bute*, che fu Argonauta, e però, come in origine Pelasgo, e Tirreno può dedursi, che fosse affine con Enea 8). Glauco altro Argonauta si è dimostrato Italico, e dagli autori chiamato Sisifio, o sia della stirpe di Sisifo, e da Licofrone chiamato *chrestonius Deus*, e di Crestona, o Crotona. Mopso parimente Argonauta era Tessalo, e Lapita, e di quei Centauri, che dall'Italia si sparsero in Tessaglia 9).

Anco i posteri degli Argonauti, che Minii parimente si dissero, abitarono in Lemno. Ed Erodoto anco nei tempi posteriori gli chiama in Lemno

1) *Arat. d. Phænom. v. 280.*
Hæc dextram Cephei, dextro pede pellere palmam
Gessit . . . .
e ben sotto, e altrove.

2) *Senec. in Traged. Medea v. 83. Ausonio duci*. Ove il Farnabio pone la sua genealogia: *Jasoni filio Æsonis, qui fuit filius Cretei, Cretæus Æoli*. Questa istessa genealogia, comprovata da altri vecchi Autori, è parimente riferita, e provata nel Proemio sopra gli Argonauti di Valerio Flacco T. 14. della stampa di Milano 1736. E poi al v. 105. di d. Seneca: *Aoniam prendito virginem*. Ivi il d. Farnabio aggiunge: *lege Aeoliam; Creonti enim patri Creusæ fuit Sisifus pater, qui filius fuit Aeoli*; e dal v. 507. *Phœbi nepotes, Sisifi nepotibus*: ove il Farnabio replica l'istessa genealogia.

3) *Senec. in d. Medea v. 127.*
Si quod Pelasgæ, si quod urbes barbaræ
Novere facinus . . . . . .

4) *Senec. v. 528.* Quando Medea, che era Scita, e di Colco, fintamente dice di far la pace con Giasone. *Scytas Pelasgis junge*.

5) *Senec. ivi vers. 240. Tota cum ducibus ruat Pelasga tellus*.

6) *Valer. Flacc. Argonaut. L. 1.*

7) *Virgil. Eneid. Lib. 5.*
. . . . . . *Nec litora longe*
Fida reor fraterna Erycis . . . . .

8) *Serv. al d. vers. di Virgil. Propter Erycem Butæ, & Veneris filium* . . . . *Regem Siciliæ & unum, sicut dicitur de numero Argonautarum*.

9) *Strab. L. 9. in fin. Vocatum autem Mopsium non a Mopso Thiresiæ filio, & vate, sed a Mopso Lapitha Argonautarum navigationis comite*. Così Esiodo *in Scut. Hercul. vers. 179. e vers. 210.*

Lemno descendenti di questi Argonauti 1). E così anco Strabone 2) chiama i Minii, che sono gl'istessi Argonauti abitanti in Lemno, che era terra certamente Pelasga Tirrena; d'onde poi cacciati fabricarono una terra, e la chiamarono Ipesia, o Iperea 3), che era il nome dell'antica Italia, come vedremo nelle ricerche della Sicilia; e dice, che la madre di Nestore per nome *Cloride* era di questi Minii. Vedremo nella successione di Nestore ancorchè Pelasgo, e Caucone, i Re d'Atene con incriticabili autorità.

All'assedio di Troja, quando i Greci scarseggiavano di Vino, gliene mandò delle navi cariche *Euneo* Re, o Signore di Lemno, come narra Omero 4); che aggiunge, che Euneo era figlio d'Ipsipile, e di Giasone; togliendo ogni dubbio, che Giasone abbia avuto imperio, o principato in Lemno terra Pelasga, e Tirrena. E per riprova che gli Argonauti ancora fossero in origine Tirreni Pelasgi si adduce, e Plutarco 5), e Suida 6), che attestano, e Giasone, e tutti i suoi compagni iniziati nei misterj Cabirii, che con tante prove si sono altrove indicati Etrusci.

Questi Argonauti navigarono anco in Italia. Lo dice Valerio Flacco 7), e Seneca 8): e più espressamente lo dicono Strabone 9), e Plinio 10), che descrivono ancora il diloro viaggio, ma in forma, che per verità non bene s'intende. Perchè gli fanno pervenire fino ad Adria per mezzo del fiume Istro, che troppo è remoto da quelle parti. Onde come pare, che anco i detti Autori accennino, bisogna dire, che l'oscurità o l'implicanza nasca da qualche solita mutazione di nome in quei luoghi. La quale implicanza nel puro viaggio non toglie il fatto vero del viaggio medesimo, che fecero gli Argonauti anco nei lidi Italici. Perchè in oltre gli antichi Scrittori ci attestano una fiera battaglia, che ebbero in mare i Tirreni

1) *Erodot. L. 4. pag. 264.* „ Argonautarum posteri, quam a Pelasgis, qui fœminas Atheniensium ex Braurone prædati sunt, essent ejecti e Lemno . . . Lacedæmonem navigarunt . . . Nuncio sciscitanti responderunt, se Minias esse, ab his heroibus oriundos, qui in Argo navigassent, quique cum Lemnum appulissent, illic eos procreassent „.

2) *Strab. L. 8. pag. 232. Ut Miniæ cum Nestoris matre Cloride ex Orchomenio Minejo venerint, qui ex Argonautis procreati, e Lemno expulsi Lacedæmonem confugerunt . . Ea in ora, quam nunc Hypesiam dicunt.*

3) *Strab. loc. citat.*

4) *Omer. Iliad. L. 7. v. 468.*

5) *Plutarc. in Alexandr.*

6) *Suid. in verb.* Σαμοθρακη.

7) *Valer. Flacc. Argonaut. L. 4. in fin.*

Tum freta, quæ longis fuerant impervia sæclis,
Ad subitam stupuere Rathem . . . . .
Non alibi effusis cesserunt longius undis
Littora, nec tantas quamvis Tyrrhenus, & Aegon
Volvat aquas . . . .

8) *Senec. in Medea v. 350.*

Quid cum Siculi virgo Pelori
. . . .
Quid cum Ausonium diræ pestes
Voce canora mare mulcerent.

E parla degli Argonauti.

9) *Strab. L. 1, pag. 33. Quidam etiam bonam Istri partem adverso flumine subvectum Jasonem cum suis authumant nonnulli usque ad Adriam.*

10) *Plin. L. 3. Cap. 13.* „ Ultra quam sex millia passuum Formio amnis ab Ravenna . . . Nunc vero Istriæ, quam cognominatam tradunt a flumine Istro in Adriam effluente a Danubio amne . . . Nullus enim ex Danubio amnis in Adriaticum mare effunditur. Deceptos credo, quoniam Argos navis flumine in mare Adriaticum descendit, non procul Tergeste; nec jam constat quo flumine „.

ni con i detti Argonauti. L'accenna anco il Maffei 1) citando un breve passo d'Ateneo. Ma il Dempstero, che il primo, e originalmente lo portò 2), lo narra distesamente; talchè alcune circostanze interessanti da esso apprendiamo. La prima, che la battaglia fu atroce, perchè ci dice, che tutti quegli Eroi Argonauti restarono feriti, fuorche il detto Giasone, per grazia, e per miracolo di Giove. E Diodoro Siculo, che non racconta specificatamente questa battaglia, ma in genere racconta i diloro casi, e pericoli 3), dice, che in Grecia si era divulgato, che tutti quanti gli Argonauti, fuorche Giasone, erano stati ammazzati. Natal Conti appoggiato ad altri vecchi Autori conferma che in questa battaglia furono feriti tutti gli Argonauti, fuorche Giasone 4). La seconda circostanza si è, che se Glauco fu l'Architetto della gran nave d'Argo, questo Glauco era di Origine Pelasga, ed espressamente Tirrena, come quì sotto vedremo; e che l'istesso Glauco, secondo alcuni Autori, si ritrovò ancorchè vecchio nella guerra di Troja, come parimente vedremo nella sua chiara descrizione originaria Tirrena. E' ben vero per altro, che questo nome di Glauco ad altri è convenuto. Ma ottimi Autori attestano, che era l'istesso, e che esso, e altri eroi si trovarono all'una, ed all'altra espedizione 5). Questo nome di Glauco lo vediamo usitatissimo in Italia. Plutarco nomina un Glauco Italiano per Scrittore celeberrimo intorno agli antichi Poeti 6). Un altro Glauco nomina per valoroso guerriero contro Asdrubale 7). La terza circostanza notabile si è, che se la gran nave d'Argo, come dicono i Greci, fu la prima fabbricata in Grecia, e s'intenda almeno di nave guerriera, ancorchè altre navi dicano altri Autori, che erano con essa; vediamo, che i Greci l'appresero dagli Etrusci. E che la marina in generale, oltre alla milizia terrestre, l'apprendessero dagli Etrusci l'attesta anche Dionisio 8). Ma già trovarono maestri in quest'arte i Tirreni, i det-

1) *Maff. Osserv. Lett. Tom. 4. pag. 17. cita Ateneo pag. 296.* ὁ τι Ἰάσων μετὰ των Τύρρηνῶν ἐμάχετο.

2) *Dempster. Etrur. Reg. T. 1. L. 1. C. 9. pag. 34.* τῆς Ἀργῦς φησὶ &c. *Navis Argi Glaucum Architectum Gubernatoremque fuisse tradit. Et in Jasonis cum Tyrrhenis navali pugna solum eum nullo vulnere sauciatum fuisse. Sed ut Jovi placuerat in fundo maris apparuisse, Deum maris ita factum, a Jasone solo visum.*

3) *Diod. Sic. L. 5. de Argonaut. Divulgatam ajunt esse famam omnes, qui cum Jasone Pontum navigarant, occidione occisos esse.*

4) *Natal Conti Mytholog. L. 8. Cap. 5.* „ Quidam dicunt hunc Glaucum artificem „ fuisse Argonavis, eamque gubernasse, „ quo tempore Jason pugnavit cum Tyr„ rhenis, qui solus evasit non solum vul„ neratus Jovis consilio illum in profundum „ mare demersum, inquiunt, ac Deum ma„ rinum factum, soli Jasoni apparuisse „. Euripide, ed Apollonio quivi citati fanno Glauco indovino, e bravo nuotatore, e che così nuotando stava sott'acqua molto tempo; dal che, come dice Natal Conti, nacque la favola di essere convertito in Dio del mare.

5) *Banier. Mytholog. expliq. T. 3. Cap. 4, pag. 250. & seq.*

6) *Plutarc. de Musica pag. 128. edit. Lugd. 1541. Commentarii Glauci de antiquis Poetis docent: & ibid. pag. 126. Glaucus Italus libro quodam, quem de Poetis, & Musicis antiquis composuit.*

7) *Plutarc. Paral. Cap. 2. In eo bello L. Glaucus vir præcipua nobilitate, cum Asdrubalis navem detineret, utramque manum amisit.*

8) *Dionys. L. 1. pag. 20. Erant vero (Pelas-*

dai quali, come si raccoglie dalla detta descrizione d'Ateneo, pare, che i detti Pelasgi eroi furono tutti battuti; perchè tutti, fuorchè Giasone, furono feriti, come si è detto. Ma la marina dei Tirreni era molto più antica, ed il diloro imperio del mare da tutti gli Scrittori concordemente attestato. Il detto Dionisio lo riferisce ai secoli primitivi, e fin quando parla degli Enotri, da lui contro il senso di tanti Scrittori supposti Greci 1). All'incontro i Greci molto dopo, e tardi acquistarono questa potenza in mare, che con nome più enfatico si dice imperio del mare. Strabone 2) confermando il viaggio in Italia degli Argonauti, ed accennando ancora, e, come pare, la diloro cognazione cogl'Italiani, dice, che per molto tempo restarono memorie, e monumenti in Italia dei detti Argonauti. Gl'indica verso i monti Ceraunj, e verso Adria, e verso Posidonia, e specialmente verso l'isole, che egli chiama Etrusche. E altri vestigi degli Argonauti rammenta ancora in Etalia, o sia nell'isola dell'Elba, ove era il porto d'Argo, o sia Argoo, e del porto di Telamone 3). Unendosi per altro i fatti occorsi in questi tempi, come esige la buona cronologia, scorgiamo altre circostanze, e notizie. Abbiamo osservato circa al tempo della venuta dei Lidj 4) in Italia, che questi vennero direttamente in Toscana fra gli Umbri, che erano contermini, e sinonimi ai Tirreni. E Strabone dice, che una gran parte di essi si fermarono per qualche tempo nell'agro Volterrano. Ma abbiamo osservato, che la detta loro venuta accadde circa a sessant'anni prima della guerra Troiana, o settant'anni prima della dilei caduta; e che i detti Lidj insieme con i Tirreni fecero poi aspra guerra ai Pelasgi, che già tanto tempo prima erano ritornati di Grecia per soccorrere gli Aborigeni contro i Siculi, parimente Indigeni d'Italia, e che Plinio gli chiama Umbri 5); perchè Umbri, o Siculi chiama quegli che furono in molte parti discacciati dai Pelasgi, e che poi si refugiarono in Sicilia.

Anni del mondo 2730. Dopo il diluv. A. 1075.

Questo discacciamento dei Siculi fu circa cento anni prima degli affari Troiani 6): talchè i Pelasgi cogli Aborigeni erano restati in Italia molto potenti. Perciò erano restati ancora in molta gelosia dei Tirreni, benchè tutti fossero Italici, e d'una istessa origine fra diloro. Onde anco i Pelasgi Argonauti, quasi socj dei Pelasgi, che si erano ricongiunti in Italia cogli Aborigeni, dovevano essere nell'istessa diffidenza dei Toscani, o Um-

lasgi) ab transactam in assiduis laboribus, ac periculis inter bellicosas gentes vitam in re militari excellentissimi. Nauticarum quoque rerum periti prapter Tyrrhenarum cammercium.

1) *Dionys. L. 1. pag. 10.* Τύρρηνοι θαλασσοκρατορες. *Tyrrheni maris imperatares.*

2) *Strab. L. 1. pag. 15.* „ (De Jasone) deque Cyrce, & Medea .., eorumque cognationes confirmavit qui in Ponti recessu, quique in Italia diversi habitaverunt „ ... Et Jasonis ad Italiam usque errorem. Quædam enim, & circa Ceraunios montes, & circa Adriam signa ostenduntur, & in Posidoniate sinu. Itemque circa Etruscorum insulas errantium Argonautarum monstrantur vestigia „.

3) *Strab. L. 5. pag. 150. Extat autem in Æthalia portus nomine Argous, ob Arganavi dictus, ut perhibent. Nam eum Medea Cyrcem vineere cupiisset, Jasanem illius domicilia quæritasse ferunt. Permanere autem quasdam minutiarum abrasarum varietates, quas Argonautæ fecerant.*

4) Vedi il Capitolo dei Lidj §. 2. e seq.

5) *Plin. L. 3. Cap. 5.*

6) *Petav. Dactrin. Temp. T. 2. L. 13. p. 290.*

Umbri. E perciò è molto naturale, e verisimile, che accadesse, come accadde, la detta battaglia fra i Tirreni, e gli Argonauti. Anzi soli nove, o dieci anni dopo dei detti Argonauti, come nel Capitolo dei Lidj si è provato, vennero di Frigia i Lidj, che ricongiunti ai Tirreni, parimente loro affini, discacciarono poi affatto i Pelasgi. Dionisio, e Plinio ci dicono, che seguirono molte battaglie fra questi due Popoli, ma veruna ne specificano. Dionisio ci dice, che finalmente furono vinti, e discacciati dai barbari 1) senza nominare chi si fossero questi barbari. Plinio 2) per altro, ed il Cluverio 3) gli nominano, e dicono, che furono i Lidj. Ritennero i Pelasgi per qualche tempo Cortona, ma poi perderono anche questa; e l'ultimo loro discacciamento accadde due generazioni, o sia soli cinquant'anni prima della guerra Trojana, come litteralmente dice Dionisio 4).

I detti Pelasgi tornati di Grecia, e così cacciati in molti luoghi d'Italia, in parte ritornarono in Grecia, e in altra parte si refugiarono nella magna Esperia, che poi essi chiamarono Magna Grecia; perchè ai detti Pelasgi, sempre originarj Tirreni, unitisi altri veri Greci, vollero dare il nome a quella provincia, che fino allora era, e si chiamava *Magna Esperia*, *e campi di Saturno*, come ci dicono Virgilio 5) e Servio 6). E di questa denominazione ancora di Magna Grecia parla, e si lagna Plinio 7), che altrove pure ha esagerata, e mostrata la mala fede dei Greci specialmente nello scrivere l'istorie, e nel corrompere ogni notizia 8). Allora, come già era seguito nel paese principalmente abitato dagli Aborigeni, che poi si chiamò Lazio, seguì ancora nella Magna Grecia una grande alterazione di costumi, e di lingua.

Questo discacciamento dei Pelasgi dovrebb'essere ancora l'epoca delle celebri Tavole Eugubine, purchè sia vero, che il contenuto delle medesime confronti colla descrizione, che Dionisio racconta 9), *di sterilità di campagne*, *d'estrema carestia*, *con morte d'armenti*, *aridità dei fonti*, *e dei fiumi*, *infecondità*, *e morte delle donne*, *e dei figli*, ed altri simili mali, che egli descrive. Credono gli eruditi di trovare, e di leggere nelle dette Tavole Eugubine espresso appunto questo racconto. Iddio Feliciti i diloro sforzi

1) *Dionis. d'Alicarnas. L. 1. p. 18. e 20.*

2) *Plin. L. 3. Cap. 5,*

3) *Cluver. L. 4. pag. 20. e 29.*

4) *Dionys. L. 1. pag. 20.* δευτέρα γένεα σχεδὸν τῶν Τρωικῶν. *Secunda ætate ante Trojana tempora.*

5) *Virgil. L. 1.*
Seu vos Esperiam magnam Saturniaque arva
Sive Erycis fines, regemque optatis Acestem.

6) Ed ivi Servio.

7) *Plin. L. 3. Cap. 5. Ipsi de ea (Italia) judicavere Græci genus in gloriam suam effusissimum, quotam partem ex ea appellando Græciam magnam.*

8) *Plin. L. 29. Cap. 1.* ,, Quod clarissime ,, intelligi potest ex M. Catone . . . Dicam de istis Græcis, Marce fili, quid ,, Athenis exquisitum habeam . . Et quod ,, bonum sit eorum literas inspicere, non ,, perdiscere. Vincam nequissimum, & in,, docile genus illorum, & hoc puta vatem ,, dixisse. Quandocumque ista gens suas ,, literas dabit, omnia corrumpet . . . Nos ,, quoque dictitant barbaros, & spurcius ,, nos, qam alios *Opicos*, appellatione fœ,, dant ,, .

9) *Dionys. L. 1. pag. 18. e 20.*

sforzi eruditi; lasciando io ad essi quest' ardua provincia di rintracciare una lingua perduta; e nella quale quanto è facile a forza di dizionarj di ritrovare della similitudine, o vera, o apparente coll' altre lingue, altrettanto è facile d' ingannarsi.

Scacciati d' Italia i Pelasgi, era peraltro sempre aperto ad essi questo campo. E siccome continuamente partivano d'Italia in Grecia le colonie Pelasgiche, così facilmente si ricevevano in Italia varj dei loro eroi, che benchè frammischiati fra i Greci, e nati in Grecia, mantenevano peraltro l'origine, e la memoria d' essere stati Italici nei diloro ascendenti. Io non dirò, che tali fossero Evandro, ed Ercole, che succesivamente vennero in Italia, e che Greci comunemente sono chiamati da tutti; perchè abbiamo veduto, che in questo tempo, ed anco da tempo anteriore erano stati dagli Ellenisti ricevuti i Pelasgi; e Greci specialmente si dicevano quelli, che in Grecia nascevano, ancorchè, come si è detto, gli avi loro fossero stati Italici. Rispetto ad Evandro, che venne in Italia in questi anni, e precisamente nell' anno del mondo 2740. e sessant' anni prima della caduta di Troja, ho addotto le mie conjetture nel Capitolo dei Lidj 1). Ho osservato, che Evandro istesso con Virgilio si chiama Italico colla sua propria bocca; e che l' accoglienza ultronea, che dilui fecero gli Aborigeni, e l' offerta, che Tarconte gli fece anco del regno Etrusco positivamente, e tante altre circostanze, potevano forse persuadere questa sua originaria qualità Tirrena. Persuade l' istesso il leggersi in quasi tutto l' ottavo libro di Virgilio la grande accoglienza, che Evandro fece ad Enea. Il ricordargli le antiche tracce della comune affinità fra diloro, (eppure Enea si protesta di descendere da Dardano, e da Cortona) e così l'offerte, che Evandro istesso fa ad Enea di volergli cedere quel regno Etrusco, che Tarconte, come si è detto, aveva esibito ad Evandro 2). Se Enea era, e si protestava d'essere Etrusco d'origine, tutti questi discorsi e questi fatti, pare, che concludano, che Etrusco ancora fosse, e dovesse essere Evandro rispetto all' origine. Ma chi può asserirla con sicurezza, se gli Autori, specialmente Greci, lo vogliono Greco? Pelasgo per altro era certamente, e d' Arcadia venuto, la quale si chiamava Pelasgica 3). Egli forse il primo gettò i fondamenti di quella terra, che poi fu Roma; e fabbricò il Pallante 4). E perciò Plutarco nella vita di Romolo dice Roma edificata dai Pelasgi, alludendo a questi dilei primi Arcadici; e perciò forse parimente Dionisio la chiama Greca; ma altrove la chiama anco *Tirrenica*. Onde anco Dionisio talvolta da se stesso si spiega. Il detto racconto fatto da Evandro ad Enea del regno Etrusco esibitogli da Tarconte, confronta colla cronologia, e con altro racconto, che ci recita Strabone 5); ove dice, che questo Tarconte era con Tirreno duce dei Lidj che

Anni del mondo 2740. Dopo il diluv. A. 1085.

1) Vedi il Lib. 4. Capitolo 1. dei Lidj §. *Tutta l' accoglienza*, & seq., e §. *In questo senso*, & seq.

2) *Virgil. Eneid. L.* 8.

3) *Plin. L. 4. Cap. 6. Arcadia . . ., initio Drymodis, mox Pelasgia appellata.*

4) *Dionys. L.* 1., *Liv. L.* 1.

5) *Strabon. L. 5. pag. 147. Cumque Tyrrhenus ædificandis urbibus Tarchontem præfecisset.*

che 70 anni prima della caduta di Troja lo proviamo venuto in Italia 1). E se Evandro lo vediamo dieci anni dopo venuto parimente in Italia, cioè sessant'anni prima del detto eccidio di Troja, si vede, che con Strabone combina anco nel tempo mirabilmente Virgilio, ove, come sopra si è detto, fa offerire da Tarconte il regno Etrusco ad Evandro. Il quale perciò sessantadue anni dopo facendo questo istesso racconto, e quest'istessa offerta del regno Etrusco ad Enea suo parente, gli soggiunge la sua propria inabilità al regno per la sua estrema vecchiezza, la quale doveva essere allora ottuagenaria 2], ed anco nonagenaria.

Il frutto intanto, che dee ricavarsi da queste osservazioni, sia, che non sono contraddittorie molte proposizioni, che si leggono negli Autori, e che per contraddittorie sono state prese sin ora. Se Plutarco la chiama *Roma Pelasga*; se Manilio appresso Festo la dice *Aborigena*, se Dionisio la chiama *Tirrenica* 3), perchè in buona istoria, e prima di tutti, sono stati i Tirreni i padroni di tutta Italia, e per conseguenza anco di quel paese, in cui poi fu Roma; e se altri l'istessa Roma nei suoi principj l'anno chiamata con altri nomi, non anno detto una cosa diversa, o contradittoria; ma hanno detto, e creduto, ed inteso dire (perchè sapevano l'essenza di questi nomi) e d'indicare una medesima origine, ed una gente istessa; perchè Pelasgi, e Tirreni, ed Etrusci, ed Aborigeni, ed altri erano nel diloro principio un popolo solo, come spesso si è detto. E non solo questi Popoli, ma l'Italia stessa ha mutato nome più volte, come abbiamo osservato con Virgilio, e con Dionisio; il quale inoltre ci avverte, che chi s'imbroglierà in questi nomi diversi nulla, o poco saprà delle cose antiche d'Italia 4).

Ma un'altra verità contro Dionisio risulta, che nemmeno sono vere le tante derivazioni e di riti, e di numi, che dai Greci, e specialmente da Evandro dice introdotti. Perchè ancorchè Evandro fosse Greco affatto, non poteva introdurre in Roma, se non che riti, e religione Pelasga che correva allora per tutta la Grecia, e non poteva introdurre, nè riti, nè religione propriamente Greca; perchè in Grecia non vi era. Ed è litterale Erodoto 5), che i primi Sacerdoti propriamente Greci furono Omero, ed Esiodo, che furono molto posteriori ad Evandro; e che questi soli scrissero la teogonia, e diedero i nomi, ed il culto, che a ciascuna divinità crederono conveniente. Prima di ciò tutto spirava in Grecia religione Pelasga, che vuol dire Etrusca, e Tirrena; anzi su i precisi fondamenti Pelasgi, e Tirreni regolarono Omero, ed Esiodo la detta loro teogonia. Perchè anco Platone ordinò nei suoi precetti, *che non si abolissero nè*

1) Vedi il Cap. dei Lidj in princip.

2) *Virgil. Lib. 8.*
Ipse oratores ad me, regnique coronam
Cum sceptro misit, mandatque insignia Tarchon.
Succedam castris; Tyrrhenaque regna capessam?
Sed mihi tarda gelu, sæclisque effœta senectus.
Invidet imperium . . . .

3) *Dionys. L. 1. pag. 23. Romam ipsam Tyrrhenicam urbem esse multi scriptores arbitrati sunt.*

4) *Dionys. L. 2. pag. . . .*

5) Erodot. citat. di sopra, e nel Cap. 1. dei Pelasgi, e nel Capitolo delle medaglie Etrusche in confronto delle Greche.

nè riti, nè religione, che da quelli di Cipro, o dai Tirreni fossero introdotti 1). E quali mai riti, o religione potevano introdurre i Tirreni, se Pelasgi appunto non fossero stati i veri Tirreni? Questi, è vero, che sono passati in Grecia, ma sempre col detto nome di Pelasgi. E Platone i loro riti, e religione gli chiama Tirreni. Molti, e molti sono i riti, e i numi, che Dionisio chiama falsamente derivati dai Greci, e specialmente da Evandro; e il più bello è, che Dionisio è seguitato da tutta la corrente dei nostri dottissimi, ed intermedj Autori, ai quali allora era forse inutile la pena di conciliare il detto Dionisio con tutti gli altri Autori anco Greci, che lo convincono.

Si osservi inoltre, che da Evandro in poi non ebbero nè i Latini, nè i Romani nè leghe, nè commercio con i Greci fino al principio del quinto secolo di Roma, e precisamente nell' anno 406. in cui sotto la dittatura di Furio Camillo si videro comparire la prima volta alcune navi Greche ai lidi Romani 2). E quì riflette Livio, che bastò ai Romani d' impedire, che i Greci discendessero in terra, ma che per mare non avevano i Romani uso alcuno di guerreggiare, e il mare fino allora dall' istorico, e da tutti si chiama mar Toscano, o Tirreno. Fino al secondo secolo di Roma non ebbero essi, nè porto, nè lido, o spiaggia marittima. L' acquistarono sotto Anco Marzio, e nel fine del suo regno, quando esso tolse a Vejenti Etrusci la Selva Mesia; avvertendo solennemente il detto Istorico 3), che allora solamente arrivarono fino al mare col diloro territorio. Ma non per questo ebbero nè navi, nè marina per molto tempo; anzi nell' anno 329. in un' altra guerra, che ebbero cogl' istessi Vejenti, esclude, e nega una pretesa battaglia per acqua, cioè sul tevere, che per altro sarebbe stata di poca conseguenza; e più di barche, che di navi 4). In tal tempo appunto la marina dei Toscani si reggeva nel suo vigore. Avevano porti considerabili, dei quali si è parlato a suo luogo, Luni, Atria, Populonia, i vadi Volterrani, e altri.

Non dico io perciò, che i Romani non avessero notizia dei Greci; anzi sapevano in detto quarto, e quinto secolo di Roma, e la potenza, e la giustizia, con cui regolavano le Greche repubbliche. Ed altro esempio ce ne danno, e Livio, e Dionisio nel fatto dei Legati mandati a raccorre le migliori leggi delle città Greche, e la creazione dei Decemviri per ordinarle, e promulgarle in Roma. Benchè anco da qualche città Italica, come si è detto, e positivamente dai Falisci presero *il gius Feciale*, e il supplemento delle XII. Tavole, Questo, e niente più, è tutto quel commercio, che c' insegna l' istoria Romana, che fino al quarto, e quinto secolo sia corso fra i Romani, e fra i Greci. Ma tutto ciò propriamen-

1) *Plato de Legib. L. 5. Tom. 2. p. 738.* ἴντι αὐτόθεν ἐπιχώριος, εἴτ᾽, ἐν Τυῤῥηνικαῖς.

2) *Liv. Lib. 7. pag. 84. edit. Venet. Aldi 1568. Mare infestum classibus Græcorum erat;* e poi siegue. *Cum Græcis a Camillo nulla memorabilis gesta res. Nec illi terra, nec Romanus mari bellator erat.*

3) *Liv. L. 1. p. 8. Sylva Maesia Vejentibus adempta, usque ad mare imperium prolatum; & in ore Tyberis Ostia urbs condita.*

4) *Liv. L. 4. pag. 50. Classi quoque ad Fidenas pugnatum cum Vejentibus quidam in annales retulerunt. Rem æque difficilem, atque impossibilem,*

te non vuol dire vero commercio; ma si riduce ad una pura notizia dell' esistenza e del rispetto reciproco, che si usavano questi due popoli.

Nemmeno delle manifatture Greche ebbero notizia i Romani, se non che tardi. Plutarco in Marcello dice, che quando il detto Marcello spogliò di statue Siracusa, e le portò a Roma, allora solamente, e non prima vide Roma i lavori Greci, i quali veramente erano arrivati alla loro perfezione. Così se qualche commercio, o qualche guerra potrà addursi fra i Greci, e gl' Italici, sarà bensì fra i detti Greci, e i detti Tirreni, e non mai con i Latini, nè con i Romani, che non ebbero fino al detto secolo, ed anno preciso nè porti, nè navi da poter commerciare. Onde malamente Dionisio, e la turba, che ciecamente lo siegue, asseriscono le dette divinità, e sacri riti propagati dai Greci ai Romani, che dai soli Etrusci poterono apprendergli; e così delle lettere, e della lingua: delle quali cose più specialmente ragioneremo, quando di esse dovremo farne anco un più attento esame.

Anni del mondo 2746. Dopo il diluv. A. 1091.

L' istesso dubbio, che cade sulla qualità Greca di Evandro, cade appunto su quella d' Ercole; che ora ne succede; perchè è coetaneo ad Evandro. Fra i varj Ercoli, che ci suppone l' antichità, parliamo di quello, che venne in Italia. Dionisio lo descrive nato da Giove, e da Alcmena 1). E conviene con questo il tempo, e la descrizione, che con Dionisio ne fanno anco Livio, e Virgilio, e l' uccisione, che fece Ercole in Italia del Ladrone Caco. Ma questo insigne Ercole asserisce, e si gloria Giove medesimo appresso Omero 2), *ch' nascerà dal suo sangue*: ed aggiunge di più, *che nascerà in quel giorno, e fra quegli uomini, che sono del suo proprio sangue*: cioè dalla detta Alcmena, e fragli Argivi Pelasgi. Di fatto quivi 3) la gelosa Giunone, udite queste parole di Giove, se ne va subito in Argo, e in Acaja, e fa partorire prima la moglie di Steneleo, che diede in luce Euristeo, acciò questo regnasse fragli Argivi, e soppresse per allora il parto di Alcmena, che poi partorì Ercole. Se noi, come si dee, segreghiamo la favola, e la poesia dal puro fatto, abbiamo adunque, che Ercole fu Argivo, e fu Pelasgo. Ercole passò per la Liguria, e poi venne in Toscana, e poi al tevere 4]. Quivi trovò i Potizj, ed i Pinari sacerdoti Aborigeni, che vuol dire Etrusci. Sicchè avevano questi senza mischianza dei Greci, i diloro riti, e cose sacre.

Questo Ercole fu Argonauta. E Valerio Flacco, ed altri l' annoverano fra quegli; e nel Capitolo precedente dei Cauconi l' abbiamo veduto divertirsi, e battersi anco in disfide di gola con Lepreo Pelasgo, e Caucone in Italia. Questo Ercole ha avuto culto specialissimo in Toscana. Vediamo il dilui simbolo, e la dilui clava nelle monete Etrusche di Volterra:

1) *Dionys. L. 1. pag. 32. ἐκ Διὸς, καὶ Ἀλκμήνης γενομένου Ἡρακλέα. Ex Jove, & Alcmena prognatum Herculem.*

2) *Omer. Iliad. L. 19. v. 104.*
Hodie virum in lucem, partuum doloris præses Ilithya
Edet, qui omnibus finitimis imperabit.
Ex genere eorum hominum, qui ex meo sanguine sunt.

3) *Omer. L. 19. v. 114. & seq.*

4) *Diod. Sic. L. 5. pag. 286. Hercules Liguribus, ac Tyrrhenis relictis ad Tyberim fluvium pervenit; tenebant Aborigenes, quod nunc appellatur Palatium urbem parvulam.*

ra, e in quelle di Todi, che le riporta il Gori nel tuo museo Etrusco, ed io, ed altri. Altre inscrizioni antichissime col nome, ed in onore di Ercole ritrovate in Todi, ed in Terni riferisce il chiarissimo Sig. Lami 1). E quando quest'Ercole è stato in Grecia, lo vediamo specialmente in Arcadia, e in Pilo trattenersi con Neleo, e con Nestore suo figlio 2); i quali sempre più gli proveremo Pelasgi Tirreni d'origine. La truppa, che Ercole seco conduceva nelle gloriose sue espedizioni, era di Arcadi composta 3]. Ercole inoltre discendeva da Pelope, e questo era Italico, o Siracusano, come quì sotto vedremo.

Queste sono le mie osservazioni, e poco altro può trovarsi negli Autori antichi, che più chiaro non hanno voluto parlare. E solamente in linea di conjettura osserisco, che anco Evandro, ed Ercole fossero di quei Cauconi Pelasgi, che prima d'Italia partiti, abbiano poi avuti in Grecia questi Eroi fra i diloro descendenti. Ma non è conjettura, ed è vera istoria, che se Evandro, ed Ercole non furono Greci, non anno mai in eterno avuto, nè i Romani, nè i Latini, fino al quarto, e quinto secolo commercio alcuno con i Greci. Perchè i Pelasgi erano in origine Italici, e non Greci. E se il detto Evandro, e il detto Ercole furono Greci, contuttociò dopo di questi non hanno avuto nè i Latini, nè i Romani altro commercio co' Greci, per più di sette, o otto secoli, cioè fino al quarto, o quinto secolo di Roma. Nasce questo argomento dall'istesso Dionisio, che dice 4), che prima degli Enotri, e dei Pelasgi, non sono state in Italia altre migrazioni da lui supposte Greche. Dopo poi dei detti Pelasgi, e del detto Evandro, e del detto Ercole non sono state dedotte giammai altre Greche colonie in Roma, o nel Lazio; e non anno mai veduta truppa di Greci, se non che nel quinto secolo di Roma; sicchè questa è una chiara negativa coartata, come dicono i legali, che per secoli, e secoli, nè il Lazio, nè Roma anno potuto apprender niente dai Greci. Si confrontino queste prove colle sole di tanti nostri ancorchè dottissimi Autori, che amplificando i Greci, e facendogli dire ciò, che non dicono, asseriscono di Grecia derivato il tutto in Italia.

Poco dopo d' Ercole si narrano in Grecia le valorose azioni di Teseo, e precisamente negli anni del mondo 2753, e dopo il diluvio 1098. E soprattutto la dilui battaglia, ed uccisione del Minotauro. Teseo si pone da Erodoto fra i descendenti d'Eumelo 5). Ed Eumelo dai buoni Autori si pone fra i più vecchi e prin-

Anni del mondo 2753. Dopo il diluv. A. 1098.

1) *Lami Novell. Letter. dell'anno 1765. 25. Ottobre num. 43. colon. 678.*

2) *Diodor. Sic. Lib. 5. Cap. 12. de Herculis laboribus circa fin. Hercules in morbum cum incidisset, in Pilum ad Neleum profectus est,*

3) *Diodor. Sic. d. L. 5. & d. Cap. de Hercul. laborib. circa fin. Hercules Arcadum militum præsidio fultus . . . Milites Arcades, qui apud eum semper erant.*

4) *Dionys. L. 1. pag. 11. Pelasgos enim, & Cretenses, & id genus alios quotquot in Italiam deducti sunt (post Oenotros) posterioribus eo venisse temporibus invenio.* Anzi siegue poi: *antiquiorem autem hac migratione e Græcia in partes Europæ occiduas reperire nequeo.*

5) Erodot. nella vita, che gli si attribuisce, d'Omero in princ. *Conrad. Heresbach. interpr. Cum vetusta illa Æolum civitas Cuma primum conderetur . . . Cumani jam tum in Hermei recessu ædificabant. Civitati autem, quæ condebatur, nomen imposuit*

e principali numi dei lidi Ausonj. E positivamente si dice padre di Partenope, forse come fondatore, o primo eroe di quei luoghi. E che Teseo istesso ritornato di Creta abbia abitate queste regioni Nap litane, lo dice espressamente Stabone 1]. Stazio rammentando questi vecchi numi, che gli dice ivi portati dalle navi, e dalla flotta *Abanzia*, che vuol dire Calcidese, pone Eumelo come diloro custode, o veneratore, o come nume ancoresso 2). Strabone parlando di questi Abanti, che sono Calcidesi, ed Eretrensi, dice che l' Italia, e la Sicilia anno molti luoghi abitati da questi Calcidesi 3). E poi poco dopo spiegandogli anco meglio dice, *che in Italia, e in Sicilia vi erano questi Calcidesi, ma oriundi, e indigeni del paese* 4). E additandogli sempre meglio, dice *di questi, e degli Etoli, e degli Acarnani, o Atamani, che sono tutti Tessali Pelasgi, e che non sa che propriamente si possano chiamar Greci*. 5); e poi ancora con nuova discretiva, e per tornare a distinguere anco in Grecia gli Abanti, e i Calcidesi dai veri Greci, ritorna a parlare delle isole vere Greche, e abitate dai veri Greci 6). Si veda il Cap. 42. dell' Apologia, e si osservino le ignoranti critiche prodotte circa a Teseo, e sue azioni.

Sta-

suit Smirnam Theseus ab uxoris nomine. Hic Theseus e primariis Thessalorum fuit, qui Cumam condiderant, ab Eumeli Admeti filio oriundus. Secondo questa narrazione si doverebbe credere, che Erodoto quì parli della fondazione di Cuma Greca, e non Italica; perchè la dice in Eolia, e perchè pare, che la chiami anco Smirna. Ma altrove osserviamo, che gli Eolici, e le isole Eoliche, ed Eolo medesimo sono stati anco in Italia, e particolarmente presso alla Sicilia, come dice Diodoro Siculo L. 5. p. 313. *Aeolus ad insulas Tyrrheni maris appulit, quæ ab ipso Aeolides sunt appellatæ, civitatemque condidit, quam Liparam dixit*. E in qualunque modo non pare, che possa intendersi della fondazione di Cuma Greca nell' Eubea; perchè di questa ne abbiamo con Strabone dimostrata la vera fondazione molto posteriore fatta dai descendenti d' Agamennone nel Capitolo delle seconde divisioni dei primi Italici §. *Si osservi*.

1) *Strabon. L. 6. pag. 189. ærundusium Cretenses habitasse memoriæ proditum est, qui e Cnosso cum Theseo discesserunt*.

2) *Stazio Selve L. 4.*

Dii patrii, quos auspiciis super æquora magnis
Litus ad Ausonium devexit Abantia classis
. . . .
Respiciens blande felix Eumelus adorat.

Quell' *Abantia classis* è sinonima di Calcidese. Omero parla spesso degli Abanti, e gli pone nell' Eubea. Nell' Iliade L. 2.

'Οἱ δ' Ἐυβοιαν ἔχον μένεα πνείοντες Ἄβαντες

Eubeamque colunt spirantes robur Abantes.

E Strabone gli spiega L. X. in princ. *Profecti de Aba Phocidis civitate Thraces insulam incoluerunt. Unde illius inquilinos Abantes appellatos*. Perchè dalla Tracia, ov'erano i nostri Pelasgi Tirreni, si diffusero ancora in Beozia, o sia dalla Beozia, e da altre parti di Grecia si diffusero in Tracia per lo reciproco, e vicino commercio. Ma per quello, che per ora si parla, basta, che questi Abanti si chiamarono promiscuamente, e Abanti, e Calcidesi, ed Eretrensi. Perchè come quivi siegue Strabone: *Chalcidi vero propinqua . . . non tantum Macris, sed etiam Abantis vocabatur insula*. E poi poco più sotto. *Eretria civitas est totius Euboeæ amplissima post Chalcidem. Dehinc insulæ metropolis Chalcis*.

3) *Strabon. L. 10. pag. 303. Italia quoque, atque Sicilia pleraque a Chalcidensibus posita loca tenent*.

4) *Strab. d. L. 10. pag. 305. Abantes aliqui per Macedoniam penes Edessam substiterunt . . . urbemque Euboeam condiderunt, cujus nominis, & altera in Sicilia fuit, quam Chalcidenses indigenæ ædificarunt*.

5) *Strab. d. L. 10, pag. 305. Ætoli, & Acarnanes, & Athamanes loca Thessalorum, & Oetheorum in occasum vergentia tenent; si & ipsi appellandi sunt Græci*.

6) *Strabon. loc. cit. Adjiciamus etiam finitimas, præsertim Græciæ insulas, quas incolunt Græci*.

Stazio adunque parlando d' Eumelo, e dei numi da lui portati, e adorati, ragiona di numi veramente del paese, e siegue a parlare di Cerere 1), che da Cicerone altrove citato sappiamo certamente, che è nata in Sicilia, che vuol dire, che in Sicilia ha avuto il suo culto primiero, come proviamo nelle ricerche istoriche di quell' Isola.

Eumelo adunque, chiaro ascendente di Teseo, non solo fu un nume principale fra i Napolitani; ma fu ancora venerato fra i Tirreni. Lo vediamo effigiato, e scritto con caratteri Etrusci in una patera della real galleria di Toscana incisa nella Tavola **XXXVIII**. del Dempstero, col suo nome Etrusco ƎꓶIAMV. VMAILE; la quale patera in questa forma viene illustrata, e dottamente spiegata dal Passeri 2). Ed io al Capitolo quarto delle medaglie ne riporto una Etrusca, in cui pare chiaramente di leggervi con nesso di parole le iniziali di questo nome VMAIL, quasi che voglia dire VMAILE, come in detta patera sta scritto. L' Agostini nel Dialogo V. pag. 156. riporta una simile medaglia, ma posteriore, Greca, e del tempo dei veri Greci in quelle parti col motto ΝΕΟΠΟΛΙΤΗΣ. Ma alla pagina 160 di detta ultima edizione di Roma, perchè ai suoi tempi molte Etrusche se ne vedevano, ma si disperdevano anco in quelle parti, dice *in alcune medaglie di molte città di Napoli, Latine, e Greche, ed Osche*, (cioè Etrusche) *si vede il Minotauro ec.* E sempre si osservi, che questi vecchissimi nomi, e fatti si trovano più nei monumenti Etrusci, che nei Greci. Segno sempre più evidente, che agli Etrusci, più che ai Greci appartenevano; ovvero prima agli Etrusci, e poi ai Greci. Lo Spanemio 3) dice *Minotauri speciem non aliunde quam ex Italicis nummis esse accersendam*.

In somma non solo Eumelo, ma anco Teseo ha avuto culto, e reminiscenza in queste parti Italiche. Basta rispetto a Teseo di vedere, che varie di quelle città anno seguitato a battergli la moneta col di lui stesso simbolo del Minotauro. E quella, ch' io riporto fralle medaglie Etrusche, oltre 4) al Minotauro, ha nel diritto una testa laureata, che sembra l' istesso Teseo, se pure non fosse il suo ascendente Eumelo. Questa laurea, e corona è notato in Ateneo, che si chiama invenzione Etrusca 5); e così Plinio 6) la chiama costume Tirreno, e la riferiscono fino a Giano. Ma in somma nello scritto di questa medaglia, ch' io riporto in fine alla Tavola **XIII**. e ne parlo al §. di Napoli, pare certo di scorgervi in Etrusco... ꓤꓕƎꓕ. ꓶIMV cioè VMIL.... TETS... e nel rovescio, ove è il Minotauro, sopra del quale svolazza una vittoria alata, pare che vi si legga NIKA, in Etrusco scritta AKIN, quasi NIKH in Greco, e Vittoria appresso di noi. La leggenda, come ho detto, è incerta, e assai corrosa; ma le figure sono visibilissime, e il capo di Teseo, e tutto il Minotauro sono

1) *Statius Sylvar. d. L. 4. Tuque Actaea Ceres*.

2) *Passer. Paralip. ad Dempst. Tab. 38. pag. 73.*

3) *Spanh. De praest. & usu numism. T. 1. pag. 284.*

4) Questa moneta si riporta in fine al Cap. 4. delle medaglie.

5) *Atheneo Dipnos. L. 15. Cap. 19. De Jano coronae inventore*.

6) *Plin. L. 33. Cap. 1. Et cum corona ex auro Etrusca in capite substineretur*.

sono conservatissimi. E la detta vittoria alata, come osservano il Buonarroti, e il Gori, è segno di lavoro Etrusco; perchè i Greci, che per altro tanto appresero dagli Etrusci, raramente usarono le ali alle loro figure. E l'Agostini di sopra citato, replica di aver vedute varie medaglie di quelle parti scritte in Osco, o in Etrusco colla detta figura del Minotauro. Ma allora queste medaglie nè si leggevano, nè si apprezzavano. Si spera, che i saggi, e odierni Napolitani ne ricercheranno, e le conserveranno; e che vorranno apprendere la loro origine dall' istoria, e dai fatti, e non più dalle fallaci etimologie.

Se questo scritto è Etrusco, come pare, si giudichi adunque, e si decida, se questa medaglia sia Greca, e dei tempi Greci, ovvero Italica antica. Se è Greca, ecco una nuova conferma, che i Greci anno scritto, e parlato Etrusco, cioè Pelasgo, com'io provo chiaramente in un Capitolo a parte sopra lo scritto antico, e lingua antica dei Greci. Ecco che la prima moneta Greca, che, come dice Plutarco 1), *fu quella di Teseo, e colla dilui faccia da una parte, e col bove dall' altra*; Perchè non può negarsi, che il Minotauro sia un bove, colla sola differenza d'avere la faccia virile; ecco dissi, che la prima moneta Greca è Etrusca, e appartenente ad un Eroe, che per mezzo di Eumelo aveva qualche descendenza Italica, o culto Italico, Se poi la medaglia è veramente Italica, si confermerà, che Teseo provenisse in qualche modo da quei paesi per via del detto Eumelo; altrimenti non può comprendersi, come nelle regioni Napolitane gli sia stata così tenacemente battuta la moneta col dilui simbolo del Minotauro, il quale poi lo vediamo continuato in tante altre medaglie posteriori, e veramente Greche; cioè dopo, che quelle regioni erano divenute la Magna Grecia, ed erano ripiene anco di veri Greci, i quali seguitavano nella moneta a usare il simbolo antico della nazione, cioè il Minotauro.

Che Teseo sia stato in Italia, e precisamente vicino a Cuma, ce lo dice altra favola per bocca dei vecchi Autori 2), che narrano, che per ajutare il suo amico Piritoo, [che fu Re dei Lapiti] nell' iniquo disegno di rapire Proserpina Dea, ed abitatrice di quelle parti presso a Cuma discesero ambedue all' inferno. E perciò Ulisse, che altrove proviamo essere stato d'origine Italica, quando ancor esso è condotto da Omero anticipatamente all'inferno, che parimente lo finge presso a Cuma, ed è condotto in quelle parti medesime; fralle anime grandi, che desiderò di vedere, vide l'ombra di Teseo, e di Piritoo 3).

Teseo poi fu in Atene l'istitutore delle feste Panatene, che in onore

1) Plutarco in Teseo.

2) *Diod. Sic. L. 5. de raptu Elenæ, Proserpinæ &c.* „ Piritous cupiens Proserpinam „ uxorem habere, consilium cum Theseo „ communicavit . . . Cum ad inferos ambo „ descendissent, uterque ibi captus, sed „ postmodum in gratiam Herculis liberato „ Theseo . . . Quidam tradunt ambos rediisse ab inferis „.

3) *Omer. Odiss. L. 11. v. 630.*
Κὶ νύ, κ' ἔτι προτέρυς ἴδον ἀνέρας ὥς ἔθελο περ
Θησέα, Πειρίτοόν τε . . . . .
Sed etiam adhuc priores vidissem viros, quos volebam,
Scilicet Theseum, Pirithoumque . . . .

re di Minerva mostravano al popolo effigiata nel solenne Peplo la Storia, e la dilei guerra con i Giganti, e l'eccidio, che unita a Giove essa ne fece in queste parti, e nella battaglia di Flegra.

Si approfondi anco un po più, ma per quanto si può, l'origine di Teseo. Per quello, che rintracciamo negli Autori, Teseo benchè nato in Grecia, non fù Greco d'origine. Plutarco 1) ove le paragona a Romolo, gli dice chiaramente bastardi tutti e due. Ma Teseo lo indica in Grecia forestiero per quella caratteristica, che al solito usano i vecchi Scrittori per distinguere un eroe forestiero, del quale era ignoto il padre; e come abbiamo osservato col Vossio, e con altri, se questo forastiero era venuto per terra, si diceva figlio di Giove; e se era venuto per mare, si diceva figlio di Nettuno. Plutarco 2) adunque fra le varie opinioni della dilui nascita porta anco questa, *che fosse figlio di Nettuno*. E' vero, che riferisce anco l'altra opinione, che descendesse da Erecteo 3), e che perciò si dicesse figlio d'Egeo. Contuttociò conclude, che intanto si disse figlio d'Egeo, e perciò descendente di Erecteo, perchè Egeo lo adottò. Ma sempre più lo dipinge piuttosto forestiero, e Abante, e Calcidese; narrando, che da Abante fu educato, e che di Abante, e di Calcidese ebbe i costumi, e fra gli altri quello della tonsura della sua chioma, che fece alla moda Calcidese avanti l'oracolo di Delfo. La qual tonsura da lui introdotta si chiamò poi Tesei, o Teseide 4). E questa tonsura istessa la vediamo ancora fragli Etrusci nel bel vaso d'argento, tutto storiato a basso rilievo, riportato dal Dempstero, ed osservato dal Buonarroti, e dal Maffei 5). Il che comprova sempre più, che Teseo, e che Eumelo suo ascendente fossero Etrusci, o Italici.

Dice di più, che era emulo, e imitatore delle virtù d'Ercole, di cui fu non solo coetaneo, ma anco strettissimo parente; perchè Ercole, e Teseo erano cugini fra diloro, o più propriamente nati da due patrueli 6). mentre *Etra* madre di Teseo era figlia di Pitteo; e *Alcmena* madre di Ercole era figlia di Lisidice. Pitteo poi, e Lisidice erano fratelli fra diloro, e figli d'Ippodamia, e di Pelope. Pelope all'incontro era Pelasgo; era Tessalo, e Lapita, perchè regnò nel Peloponneso, e gli diede il suo nome·

1) *Plutarc. in Theseo in princ. Videtur igitur Theseus Romuli quam simillimus. Ambo enim cum spurii, & obscuri essent.*

2) *Plutarc.* ivi. *Illum de Neptuno esse generatum.*

3) *Plutarc.* ivi. *Paternum genus in Erecteum, ac primos indigenas refertur, maternum vero in Pelopem.*

4) *Plutarc.* ivi. „ Statim ei Theseo no„ men inditum ... Quo tempore illum in „ filium accepit Ægeus. Quam tem illi „ θέσιν, idest adoptionem nominant. Vige„ bat, etiam illis temporibus consuetudo, „ ut qui ex ephebis excessissent, delati in „ Delphos, de comis Deo primitias darent. „ Accessit igitur in Delphos Theseus, & „ loco jam his temporibus *Thesiæ* ab illo „ nomen manet. Anteriorem solam capitis „ partem abrasit, ut de Abantibus scribit „ Homerus; atque hoc tonsuræ genus *The„ seis* ob illum nuncupatum est. Abantes „ vero primi hoc tondendi modo usi sunt „.

5) *Maff. Osser. Tom. 3. p. 356.*

6) *Plutarc.* ivi. „ Erat autem ex matre „ inter illos affinitas; quod ex patruelibus „ nati essent. Ætra enim (Thesei mater) „ Pytthei filia fuit. Alcmena autem (mater „ Herculis) Lysidices. Lysidices vero, & „ Pyttheus fratres ex Hippodamia, & Pe„ lope geniti „.

me 1). L'istesso Peloponneso si è detto Pelasgico, e basta che Dionisio fra i tanti paesi, dai quali fa descendere i Pelasgi, gli faccia specialmente descendere dal Peloponneso. Ma nella sua vera origine Pelope era forse Italico, o più propriamente Siciliano; e perchè fu figlio di Tantalo, si chiama Saturnio, distintivo veramente Italico; e così espressamente lo chiama Pindaro 2), il quale poco prima aveva detto, che la stirpe di Pelope era in Siracusa 3). E se con Pausania si vuol dire, che Pelope fosse Lidio, o come altri dicono, Frigio, non ci scosteremo da questa similitudine, e racconto, cioè, che in somma fosse Pelasgo; e che partito d'Italia avesse abitato altrove, e avesse finalmente trovato, e stabilito il suo regno nel Peloponneso. Anco Gerone da tanti, e tanti si chiama Greco; eppure si leggano i detti inni di Pindaro fatti in lode di lui, e delle sue vittorie, nei giuochi Greci riportate, che lo sentiremo Siracusano, e nato effettivamente in Siracusa. Così è di tanti altri eroi, o di Sicilia, o della Magna Grecia, che i Greci gli chiamano suoi, non per altro, se non perchè allora quelle regioni erano piene di Greci, o perchè altri anco veri Italici andavano ad abitare in Grecia.

Se si dovesse esaminare più indietro la genealogia; si tratta dei figli dell'Oceano e di Teti 4). Altrove abbiamo indicate varie tracce Etrusche in Teti, ed in Eaco. Così, come ho detto, le ritroveremmo forse in Tantalo, che fu padre di Pelope. Basta che ancor esso si fa figlio di Giove 5). Così forse ancora sarebbe d'Icaro, di Dedalo, e d'altri. E se i Greci, come spesso abbiam veduto, anno grecizzati fino i nomi Italici, consideri ognuno, se così non abbiano fatto ancora dei fatti, e delle favole. Ma quì raccolgo solo quelle prove, e quelle conjetture, che indicano la genealogia di Teseo, proveniente per quanto pare il più verisimile per via di Pelope, dai Tessali, e dagli Abanti Calcidesi; e tale ancora fu Eumelo suo ascendente, e vecchio nume fra gli antichi Ausonj, e fragli odierni Napolitani. Ercole poi perciò onorò sempre la memoria di Teseo, e di Pelope comune loro ascendente materno. E furono sempre celebri in Grecia (quanto quegli, che a Patroclo fece Achille) i funerali, e i giuochi, e le pompe funebri, che Ercole a Pelope dedicò 6). E tutte queste ricerche da me raccolte, e così riferite per semplici conjetture si prendado appunto in questo grado, e come tali. E se più non può dirsi, proviene, perchè più non ci accennano i vecchi padri. Ma tutte queste con-

1) *Diodor. Sic. L. 5. de Asopi filia, ac Aeacidibus, Pelopo &c. in fin. Pelops sumpta uxore Hippodamia, Pisæ regnum tenuit. Qui viribus, & prudentia insignis, cum plurimos in Peloponnesum duxisset, eam patriam ab se Peloponnesum denominavit.* Si osservi, che Pelope è di poco prima di Cadmo, e di Cecrope. Ed è anteriore di tre generazioni d'Ercole, e di Teseo, e così d'Evandro. E così si scontra anco la cronologia.

2) *Pindaro* Ὀλυμπιονικαὶ *Canzone 3. Epod. 1. Antistrof. 2.* Κρονίε Πέλοπος. *Saturni Pelopis.*

3) *Pindar. nei detti Olimpionici Canz. 1. Epod. 1. pag. 6. edit. Rom. 1762.*

4) *Diod. Sic. d. L. & d. Cap. Nunc de Asopi filiabus, Aeacique liberis scribendum. Ex Oceano ac Thetide fabulæ tradunt.*

5) *Diod. Sic. d. L. 5. Cap. de Tantalo. Tantalus Jovis filius, divitiis, & gloria insignis.*

6) Dionys. *L. 5. pag. 291. Ut ab Achille in Patrocli, & prius ab Hercule in funere Pelopis.*

conietture unite insieme dovrebbero avere qualche forza, e prender aria di verità.

Meleagro fu in tempo di Teseo: e se questa dilui epoca non è stata fissata fin ora, credo di poterla fissare a questo preciso tempo, colla differenza al più di due, o tre anni in circa. Poichè col testimonio di Suida 1) trovo, che Teseo fu compagno, e adjutore di Meleagro nell'uccisione del cigniale esterminatore delle campagne d'Etolia, e in altre sue imprese. Meleagro, espresso frequentemente in varie urne Etrusche, si vede ancora effigiato insieme con Castore, e Polluce. E combina esattamente la cronologia. Con Menelao si leggono ancora i nomi di questi eroi scritti in Etrusco in una patera riportata dal Dempstero 2); e che il Maffei per criticare il Gori dice, che non rappresenta ciò, che ognuno ci legge; e che il Maffei medesimo ci ha letto, e confonde i tempi, e l'istoria mirabilmente; e malamente correggendo sempre nega, che sia Meleagro, e nega pure quegli altri eroi, che così sono scritti litteralmente; ma la cronologia, e l'istoria, e i nomi, ed i caratteri, coi quali sono scritti, mostrandoci evidentemente, che sono quegli eroi, e che è Meleagro, comprendiamo, che anco Meleagro era Pelasgo, e perciò d'origine Tirrena. I quali Tirreni al solito effigiavano nei loro monumenti le gesta dei loro proprj eroi. In Italia sono state celebri *l'isole Meleagrie*; e se queste vi sono state, sono state in Lombardia, e presso al Pò. Quivi pure si finge la favola di Fetonte, e delle sorelle Eliadi, che narrano convertito in arbori, e in pioppi 3). E oltre a Strabone lo dice anco Virgilio 4) per confermarci sempre più nel riconoscere, che le più vecchie favole, e i numi, e la religione, sono nate in Italia, e dall'Italia portate in Grecia. Ma rispetto a Meleagro, per far tacere ogni critica, eccone la genealogia, e l'istoria per bocca d'Omero, che è il più vecchio, e il vero maestro di tutti 5).

Narra Omero in tempo passato, ma passato di poco, le battaglie degli Etoli, che difendevano la città di Calidona, e dei Cureti, che l'assediavano. *Viveva allora, e regnava fragli Etoli Oeneo padre di Meleagro*; e questo Oeneo abbiam provato con Suida 6), che era figlio d'Elimo Re Tirreno; e che fabbricò in Grecia delle città col suo nome, come con questo nome di Oeno, o di Aeno, ne vediamo anche in Tracia 7), *con Ceneo viveva allora Altea madre di Meleagro*. Questa non si confonda con Anni del mondo 2756. Dopo il diluv. A. 1102.

1) *Suid. in verb.* ὶων ἄνευ γε Θησέως. *Non absque Theseo.* E qui siegue Suida. *Theseus, & Meleagrum in apri venatione adjuvit.*

2) *Dempst. Tom. I. Tav. 7.*

3) *Strab. L. 5. pag. 144.* „ Sicuti quæ ad „ Phaetontem, & sorores Haeliades in po„ pulos conversas arbores circa amnem Eri„ danum, qui nullibi (nunc) terrarum exi„ stit. Cum vicinus Pado dicatur. Item„ que ferentes electra, insulas ante amnem „ Padum jacentes; in quibus & Meleagri„ des sint „.

4) *Virgil. L. 10.*
Namque ferunt luctu Cycnum Phætontis amati
Populeas inter frondes, umbramque sororum.

5) *Omer. L. 9. v. 350. & pluribus seqq. e v. 560. & seqq.*

6) *Suid. apud Bochart in Chanaan L. I. pag. 649.*

7) *Plin. L. 3. Cap. 11. Oppidum Aenos liberum cum Polidori tumulo.*

Antea, rammentata di sopra per moglie del Re Preto. *Oeneo adunque suo padre non avendo fatti, o non avendo ben fatti i sagrifizj a Diana, gli fu mandato dall' irata Dea il cinghiale esterminatore delle dilui campagne. Il giovine Meleagro l' uccise*, e, come abbiam veduto, fu ajutato da Teseo; *e non solo uccise il cinghiale, ma fu il principale eroe nelle dette guerre contro i Cureti; i quali erano sempre perdenti, quando combatteva Meleagro, e vincevano sempre, quando Meleagro se ne stava ozioso fralle delizie, e fragli amori della sua moglie Cleopatra, che per soprannome si chiamava Alcione. Sicchè supplicato Meleagro inutilmente da suo padre Oeneo, e da sua madre Altea, e dai sacerdoti d' Etolia, acciocchè intieramente se ne uscisse in campagna, recusò sempre di farlo, finchè non fu vinto dalle preghiere, e dalle lacrime della sua bella moglie Cleopatra. Allora uscì in campagna Meleagro, e disfece intieramente i Cureti aggressori.*

Nel libro secondo poi 1) dice, *che nel tempo dell' attuale assedio di Troja era già mancato in Etolia il ramo d' Oeneo, e che era morto non solo Oeneo, ma anco i suoi figli in Etolia, fra i quali era anco morto, ma morto di poco, Meleagro, e che perciò regnava allora Toante fragli Etoli*, e in Calidona, e in Calcide Pelasga, come espressamente dice Omero 2).

Vedremo fra poco, che fra i figli del detto Oeneo vi era ancora Tideo padre di Diomede, e fratello in conseguenza di Meleagro; talchè, e Meleagro, e Tideo erano descendenti, e nipoti del detto Elimo Re Tirreno. Onde resta chiaramente provata la descendenza Etrusca di questi Eroi, e restano ancora comprovate quelle frequenti migrazioni, che i Tirreni facevano, e in Grecia, e in Tracia, e anco in altre parti più remote.

Tideo padre di Diomede fu anco nella spedizione contro Tebe, della quale ora convien parlare, seguitando l' incominciato calcolo dei tempi, in cui siamo, ponendosi questa nell' anno del mondo 2763, e 1108. dopo il diluvio.

Anni del mondo 2763. Dopo il diluv. A. 1108.

Non posso fare a meno di quì non rammentare un insigne monumento, che è riportato concordemente dal Maffei, dal Gori, e da altri, e che io quì per ornamento ho posto nel frontespizio di questi libri. Questa è la celebre gemma Ansidejana, in cui e nel breve spazio di una piccola sarda, cinque dei sette eroi Tebani sono mirabilmente incisi; e vi si leggono i diloro nomi scritti in Etrusco, i quali sono = V∃ƚV+ TVTEV, cioè *Tideo* = ∃ƆIИ⅃ LNICE, cioè *Polinice* = ∃ ΔAI+ΘMA AMPHTIARE, cioè *Anfiarao*: gli altri due non all' orientale sono scritti, ma in bustrofedo. e sono *Adrasto*, e *Partenopeo* = A+ᐊESOE ATRESTE, e ΓAᐅOEИVΓ PARTENVP = .

Resta indeciso fragli eruditi (e dee pure da essi decidersi) se quest' opera, e questo scritto sia Etrusco, o sia Greco; e l' istesso dubbio cade, e sulla

1) *Omer. Iliad. L. 2. v. 641.*
Non enim amplius Oenei magnanimi filii supererant.
Neque item ipse supererat. Mortuus autem erat flavus Meleager.

2) *Omer. d. L. 2. v. 640. Chalcidaque maritimam, & Chalidona petrosam (habitabat) Meleager.)*

e sulla moneta d' Atene, e sulla colonna Sigea, e sopra varj altri monumenti trovati in Grecia, ma scritti in Etrusco. Se è Greco, come al solito inclina a credere chi sulle Greche, e Romane antichità si è occupato; ecco un'altra riprova, che i Greci antichi scrissero, e parlarono Pelasgo, cioè Etrusco, e questo monumento, e l'altro della iscrizione Sigea, e tanti altri, che altrove commemoro, e che trovati anco in Grecia, e anco vicino a Troja conservano questo scritto orientale, ed Etrusco; devono pure determinarci a credere, anzi a vedere, e leggere cogli occhi proprj, che i Greci antichi anno scritto, e parlato Pelasgo, cioè Etrusco. Anzi quest' istessi monumenti antichissimi ci mostrano in tal caso, che anco vicino ai tempi Trojani si è seguitato in Grecia a parlare, e scrivere Etrusco, come pure osservo altrove; perchè l'odierna critica, abbassando al solito l'epoca di tali monumenti, non può ridurgli ai tempi bassi, e quasi Romani. Mentre per punto d'istoria sappiamo, che Omero, e tutti gli altri Autori, che ci restano, parlarono, e scrissero all'occidentale, e alla Greca moderna, tali quali ora gli leggiamo 1). Talchè sarebbe un assurdo il riferire questi monumenti ai tempi molto posteriori; perchè sarebbe l'istesso che dire, che i Greci abbiano seguitato a parlare, e scrivere Etrusco anco dopo la guerra Trojana, e dopo Omero. Nè io ho mai tanto asserito: e mi si accorderebbe molto più di quel che io pretenda.

Se poi questa gemma Ansideiana si vuol credere Etrusca, come io la credo, perchè finalmente fu trovata in Perugia, e il primo suo possessore fu il Conte Ansidei Patrizio Perugino; bisogna concludere, che anco questi eroi Tebani fossero di quei Pelasgi annidati in Grecia; ma che d'Italia essi, o i diloro ascendenti fossero partiti. Così due altri vasi Etruschi, e parimente ritrovati in Perugia, e riportati nel Dempstero, ottimamente osserva, ed illustra il Passeri 2); nei quali vasi quest'istessi eroi Tebani, o Cadmei sono espressi. Così è della patera di sopra enunciata, in cui e Castone, e Polluce, e Menelao, e Meleagro sono scolpiti, e scritti in Etrusco; e se l'istoria sola, e i soli sparsi, e tronchi passi dei vecchi Autori sono la base di queste mie ricerche; resta peraltro sempre una critica troppo severa il non poter queste corroborare, e supplire anco con i monumenti, come si è fatto nelle cose Greche, e Romane, ancorchè narrateci a piena bocca dagli Scrittori. E finalmente abbiamo troppe riprove, che gli Etrusci non anno nei diloro marmi, o bronzi incise, o impresse altre memorie, che le diloro proprie, ovvero quelle dei Greci, e dei Trojani, e dei Traci (ma sempre Pelasghi) perchè da loro partiti, e perciò ad essi appartenuti. E un'altra riprova di tutto ciò la vediamo, osservando in detti Etrusci monumenti, che giammai vi si vede scolpito alcun fatto, o istoria Romana. Il che comprova, non solo la diloro vetusta qualità, ma ancora che il popolo Romano, e il Latino, benchè Etrusci, o Tirreni, o Aborigeni nella diloro primitiva origine; contuttociò, come vici-

1) Vedi il Capitolo della lingua Greca antica, e il Gori Difesa dell'Alfabeto Etrusco pag. CXXX.

2) *Passeri Paralipom. ad Dempster. p. 97.*

vicini in'mici da tanto tempo, e segregati dal corpo, e dalla lega, e fino dai Concilj, e dalle ferie sacre delle republiche Italiche e Tirrene, erano reputati per un corpo segregato. e reciso, e si odiarono a vicenda, sino a che la republica Romana il tutto assorbì.

La descendenza Etrusca di Tideo si è parimente osservata 1), ove si parla di questa gemma, e della lingua grecanica; e insieme come era fratello germano di Meleagro, e parente strettissimo d' Adrasto, e degli altri eroi operatori di detta impresa Tebana.

Anni del mondo 2790. Dopo il diluv. A. 1135. Dopo di questa s' osserva di più rimarcabile in Grecia la gran guerra Trojana. Perchè nell'anno del mondo 2790, e dopo il diluvio 1135. Paride, o sia Alessandro figlio di Priamo aveva rapita la bella Elena moglie di Menelao, e che già da fanciulla era stata rapita un' altra volta da Teseo. Questo iniquo costume di rapire le donne altrui era allora molto comune fra i Greci. Osserviamo altrove il ratto, che delle donne Ateniesi fecero i Pelasgi di Lemno. Erodoto 2) rammenta nei tempi anteriori il ratto d'Io figlia d'Inaco, e il ratto d'Europa, e quello di Medea. E Achille appresso Omero lagnandosi, che da Agamennone gli fosse stata rapita, o intercetta la bella Briseide, o sia Ippodamia, rammenta, che i Greci combattevano non per recuperare la sola Elena a Menelao, ma ancora per rapirsi ciascuno le mogli dei Trojani 3). Il vecchio Nestore per ritenere i Greci, gli fa promettere, o giurare di non ritornare in Grecia prima, che ciascuno non averà dormito colle mogli dei Trojani 4). Il che fu anche eseguito colla divisione delle donne Trojane, che fra diloro fecero dopo la presa di Troja, come nell' Ecuba d' Euripide dice più volte l' afflitto coro delle donne, e serve Trojane. Alcuni per altro dei detti Greci in questo diloro iniquo costume ritrovarono la loro rovina. Così accadde ai Sardiani, che combattendo cogli Smirnei, ed assediando la diloro città, gli mandarono ancora a dire, che non prima averebbero sciolto l'assedio, se non che dopo, che gli Smirnei gli avessero mandate le loro mogli per isfogo della diloro cupidigia. Allora le serve Smirnee per salvare le loro padrone da questa vergogna, s' esibirono esse vestite cogli abiti delle padrone medesime di saziare non solo i nemici, ma di rendergli così indeboliti, che poi assaliti all'improviso fossero vinti, e presi, come seguì in effetto, e come con Dositeo narra Plutarco 5)

Ma pria di questa guerra si dia un' occhiata alle città, e republiche della Grecia. Vivevano esse in forma di vere republiche, e in quella guisa appunto, che in Italia vivevano le città Etrusche. Il che sempre comprova, che anco questa maniera di governo dovevagli essere stata impressa da quei Pelasgi Tirreni, che anco la religione v' introdussero. In Atene medesima vi erano stati, e vi avevano lasciate le più suntuose memorie, e fabbriche, quali furono le mura d' Atene, ed il Pireo. Lo dice anco

1) Vedi il Capitolo della lingua Greca antica §. *Alcuni dei detti eroi*.

2) *Erodot. L. 1. in proœm.*

3) *Omer. Iliad. Lib. 9. vers. 335. & seq.*

4) *Omer. Iliad. L. 2. v. 354.*

Quare nemo prius festinet domum redire,
Quam quisque apud Trojanorum uxorem dormierit.

5) *Plutarc. de virtut. mulier. Cap. 56. de Sardianis, & Smyrneis.*

co Dionisio d' Alicarnasso 1) citando al solito Mirsilo Lesbio, che nelle poche, e tronche parole da lui recitate, ci attesta quasi tutte quelle misere notizie, che ci restano. Dice dunque il detto Mirsilo appresso Dionisio, *che tanto il Pireo, quanto le mura d'Atene sono opera di quei Pelasgi, che egli specifica Tirreni, e non mai Greci.*

Erano adunque le dette città Greche anco nel tempo della guerra Trojana nella diloro piena libertà. Erodoto 2) ci attesta, che il primo a imporre loro tributo, e servitù fu Creso, e che innanzi a lui erano libere. Tali le rappresenta anco Omero 3), raccontando i volontarj soccorsi di truppe, e di navi, che ai Greci avevano recate quelle città, e repubbliche federate per altro fra diloro. E benchè dica, e nomini i duci, anzi perlopiù i regi suoi, che ogni città aveva mandati 4), e che in quella sola guerra erano soggetti ad Agamennone, che perciò si chiamava *il Re dei Re*; contuttociò si vede, che la qualità regia, in ogni città, e republica Greca non toglieva la loro libertà; In quella forma precisa, che non la toglieva le città Italiche, che ancor esse, come abbiamo osservato, avevano il loro Re, eppure erano libere. E dall'Italia doveva essere stato propagato anco in Grecia questo governo.

Si potrebbe ancora osservare, che tanto è lungi, che le XII. città Etrusche siano state fabbricate ad esempio delle XII. città Greche, come qualcuno ha asserito, che anzi all'opposto pare, che le XII. città Greche furono per insinuazione dei Pelasgi edificate. Lo accenna Erodoto 5) dicendo, che gli Jonj fecero, e vollero XII. città, e non più, e così poi gli Achei, e gli altri Greci, perchè tante, e non più n'ebbe il Peloponneso, che l'istesso Erodoto, e Dionisio ce l'anno detto abitato dai Pelasgi fino con farci credere (ma il solo Dionisio) i detti Pelasgi oriundi del Peloponneso. E descrivendo Erodoto alcune di quelle città Greche, le dice bagnate dal fiume *Crathi*, che perciò lo chiama, e fu comunemente chiamato *il fiume Italico* 6). E questa distribuzione in XII. città, e non più pare, che sia antichissima in Grecia, e che abbia origine dagl'istessi Pelasgi Egiali, come accenna Strabone 7). E altrove io provo, che quando

1) *Myrsil. Lesb. app. Dionis. L. 1. p. 22.* Μυρσίλος . . . φῆσιν τὸς Τυῤῥηνὸς &c. *Myrsilus . . . dicit Tyrrhenos . . . Et murum, quo Atheniensium arx cinta est, cognomine Pelasgicum, esse opus istorum hominum.* E siegue poi: *Et eos non Pelasgos vocat, sed Tyrrhenos.*

2) *Erodot. L. 1. pag. 3.* „ Cræsus e barbaris, quos cognitos habemus primus „ Græcorum alios ad tributum pendendum „ adegit, alios sibi amicos conciliavit. „ Subegit quidem Aeoles, & qui sunt in „ Asia Dores. Amicos autem sibi fecit Lacedæmonios. Cum ante ejus imperium „ universi Græci liberi essent „.

3) *Omer. d. I. 2.*

4) *Omer. d. L. 2. v. 85.* *Paruerunt pastori populorum (scilicet Agamennoni) sceptrigeri Reges.*

5) *Erodot. L. 1. pag. 60.* „ Atque mihi „ sane videntur Jones duodecim fecisse civitates; nec voluisse plures recipere, propterea quod eorumdem Peloponnesum habitantium totidem fuerint partes. Quemadmodum nunc quoque Acheorum, qui „ Jones e sedibus suis exegerunt, deinde „ Aegira, & Aega; ad quam Crathis fluvius labitur. A quo & Italicus ille vocatus est „. Così Pausania *pag.* 211. 16. e *pag.* 234. 37.

6) *Erodot.* nella nota precedente.

7) *Strab. L. 8. pag. 257. Eodemque modo pro Aegialensibus Jones appellati in civitates duodecim dispartiti.*

do in Grecia forse la sola Atene, ed il Pireo furono cinti di mura per consiglio di Temistocle, e per opra degli stessi Pelasgi; erano in Italia da molti secoli prima città potenti, e cinte di fortissime mura, che in qual che città, ed in qualche diloro parte, vestigi ne restano ancora. E paragonate coll'istesse mura del Pireo, e d'Atene, che le descrive Tucidide esattamente, si trovano queste nostre Etrusche a quelle molto superiori, e nella qualità, e grossezza delle mura, e nelle smisurate pietre, che le compongono.

Fra queste città, e republiche assai potenti vi erano quelle di Lemno, d'Imbro, e di Lesbo, che erano, e sono fino al presente Isole rimarchevoli, ed erano allora isole Pelasghe. Basta leggere l'orazione dei Mitilenei ai Lacedemoni, che intiera recita Tucidide 1), dove dice, che tanto essi, quanto gli altri erano in stato di vere republiche. Di queste republiche dei Pelasgi sappiamo, che Lemno rimase assai fedele ai Greci, ma Lesbo era ai medesimi molto sospetta. Prima d'intraprendere l'assedio di Troja, se ne vollero assicurare; e perciò Lesbo fu presa da Achille 2). Ciò peraltro s'intende, che la costrinse a dichiararsi per li Greci, ma non già che gl'imponesse alcuna legge di servitù. Questo era troppo contrario al sistema stabilito in Grecia, che tutte quelle città principali restassero libere. Strabone narra questo fatto ancor esso 3), e dice, che Lesbo non fu presa, ma saccheggiata da Achille, e che risparmiò Lemno per l'amicizia con i Greci, e per la cognazione sua con Giasone, e con Euneo di lui figlio; perchè ambedue erano di Tessaglia, i di cui primi popoli si chiamarono Lapiti, che furono Pelasgi. La Tessaglia ancora è stata Pelasga; e che anco l'invitto Achille avesse qualche origine Pelasga, ne ho dubitato nelle investigazioni e ricerche del matrimonio fra Teti sua madre, e fra Peleo suo padre. E basta la genealogia, che di se stesso racconta Achille in Omero 4), in cui da se stesso si chiama descendente d'Eaco. A Lesbo dunque, come vicina a Troja, ed alle dilei colonie, toccò ad essere in sospetto all'uno, e all'altro partito. Perchè anche i Trojani vollero assicurarsi della città d'Arisba, che era nella Troade, e che era città dei Mitilenei al dire di Plinio 5). La presero i Trojani, ma null'altro di più le imposero, che di dichiararsi per loro, come dice Virgilio, e Ser-

1) *Thucyd. de bello P.loponn. L. 3. p. 65.* „ Nos cum nostri juris essemus, & liberi, „ nomine dumtaxat cum Athenlensibus mi- „ litavimus . . . Quænam igitur hæc ami- „ citia extitit, aut quæ fida libertas, ubi „ præter opinionem utrique alteris sumus „ suspecti „ ?

2) *Senec. in Troad. v. 204. Scyros, fretumque Lesbos Aegeum secans (Achilles cæpit)*. E più chiaramente Omero qui sotto citato.

3) *Strab. L. 1. p. 33.* „ Homerus enim, „ Achillem, & Lesbum, & alia loca popu- „ latum. A Lemno cæterisque propinquis „ insulis se continuisse dicit, propter Ja- „ sonis, ejusque filii Eunei cognationem . . . „ Quomodo necessarii fuerint Achilles, & „ Jason ? Et non aliunde sane, quod ambos „ Thessalos esse contigerit „.

4) *Omer. Iliad. L. 21. vers. 187.*
At ego genus magni Jovis glorior esse,
Genuit me vir multis imperans Mirmidonibus
Peleus Aeacides; Aeacus autem ex Jove erat.

5) *Plin. L. 5. Cap. 30., Stephan. in geograph.*

e Servio 1). E perciò leggiamo in Omero 2) Arisba collegata con i Trojani. Alla truppa, che venne da Arisba comandava Irtacide Asio. E così rispetto a Lesbo ne abbiamo l'attestato in Erodoto 3), che ci narra, che anco molto dopo la presa di Troja fu combattuto fra quei di Lesbo, o sia di Mitilene da una parte, e gli Ateniesi dall'altra per causa del promontorio e città detta il Sigeo, e insieme per conservarsi nel possesso delle terre conquistate sopra i Trojani in quella guerra; e rammenta, che i Mitilenei rinfacciarono agli Ateniesi *di non meritare meno di loro le prede Trojane, perchè niente meno, che gli Ateniesi avevano prestato un fedel servizio a Menelao nella dilui vendetta del ratto d'Elena*. Questa guerra peraltro fragli Ateniesi, e i Mitilenei fu assai dopo della guerra di Troja, perchè vi si ritrovò Alceo poeta, che la narrò nei suoi versi 4], dicendo, che da bravo poeta si salvò colla fuga. Alceo adunque fu di Lesbo. Fu di Lesbo anco Saffo, che fra i Greci ebbe il nome di decima musa, e Pittaco, e Terpandro inventore del verso elegiaco, come dice il Fabricio 5). Ed i quali benchè di Lesbo, e perciò Pelasgi, naturalmente anco allora parlanti Etrusco, scrissero peraltro in Greco, perchè era ad essi familiarissimo; e così Mirsilo, e così Ellanico istorici di Lesbo chiarissimi, e in oggi perduti. Molto, e molto di Lesbo, e di Mitilene resterebbe a narrarsi. Basti che Orazio pone Mitilene fralle più illustri città del mondo 6). Nè dovrebbe tacersi la bellezza delle donne Lesbie dai Greci, e da Omero 7) commemorate. Ricordandole Agamennone, quando per ritenere i Greci sotto Troja, dando dopo tanto tempo, e tante vicende deliberavano di partire; promette e doni, e premj a chi avesse valorosamente resistito, e combattuto. E fralle altre cose promette sette bellissime giovani, e ingegnose nelle opere, e nei lavori muliebri, che le aveva scelte in Lesbo, quando appunto la prese Achille, come di sopra si è detto. E in Lesbo ancora aveva trovata la bella Briseide, che produsse, e gelosie, e rancori fra il detto Achille, e il detto Agamennone. E dice, *che quelle sette giovani di Lesbo vincevano in bellezza ogni altro genere di donne nel mondo*.

Fu

1) *Virgil. Aeneid. L. 9. vers.* „ Pocula, „ devicta genitor quæ cæpit Arisba. *Et ivi* „ *Servio*. Atqui secundum Homerum Arisba misit Trojanis auxilium, & ab Achille „ subversa est. Sed accipimus, ut ante „ bellum Græcorum Arisbam a Trojanis „ captam in amicitiæ fœdus admissam „.

2) *Omer. Iliad. L. 2. v. 836. & seq.*

3) *Erodot. Lib. 5. p. 318.* „ Nam diu inter Mitileneos, & Athenienses pugnarum „ est; hos ex oppido Achilleo, illos e Sigeo prodeuntes. Hos repetentes regiones; „ illos refellentes; hac ratione, quod dicerent nihilo magis juris esse Aeolibus in „ agrum Iliensem, quam sibi, ac cæteris „ Græcis, qui Menelao in raptu Helenæ „ operam navassent „.

4) *Erodot. sopra cit. e al detto Libro a pagina. Alcæus Poeta in prælio . . . vincentibus Atheniensibus . . . ipse quidem fugæ se mandans evasit.*

5) *Fabric. Biblioth. Græc. L. 1. Cap. 34. §. 4. Terpander ex Metynna Lesbius; Elegorum inventorum Terpandrum.*

6) *Orazio Carmin. L. 1. Ode 7.*
Laudabunt alii claram Rhodon, aut Mythilenem.

7) *Omer. Iliad. L. 9. v. 128.*
Dabo item septem mulieres forma præstante operum scientes
Lesbias; quas, quando Lesbum ipse (Achilles) bene habitatam cæpit,
Delegi, quæ pulchritudine vincebant omne genus mulierum.

E lo replica al vers. 270. ad Achille, a cui si appropriano questi doni.

Fu celebre in Grecia la bellezza d' Alcibiade. Ma Platone rammentandola, dice, che un forestiero, e non Greco era più bello di Alcibiade, e che questo era Abderite 1).

Da un frammento di Porcio Catone 2], sincero, e genuino, perchè riportato da Prisciano, si scorge; che anco in tempo suo si ravvisava nei Lesbiani qualche traccia della di loro origine Tosca, o Tusculana, perchè rammenta uno Egerio (nome affatto Etrusco, come di Egerio nipote per mezzo di fratello di Tarquinio Prisco dicono, e Livio, e Dionisio) il quale Egerio insieme si chiamava *Lesbio*, e *Tusculano*; ed era nel tempo istesso *Dittatore Latino*; e pone in questa classe i *Tusculani*, *gli Aricini*, *i Lanuvini*, *i Laurenti*, *i Cocani*, *i Tiburtini*, *i Pometini*, *gli Ardeati*, *e i Rutuli*.

Nella real galleria di Firenze vi sono alcune medaglie, osservate dall' Ostenio col motto, ΘΕΟΙ ΑΡΚΑΙΟΙ ΜΥΤΙΛΗΝΑΙΩΝ. Poco vi è da dubitare, che questi fossero gli Dei Cabiri venerati dai Pelasgi, come dice anco Dionisio 3), e perciò dagli Etrusci. Ma si osservino le descrizioni ando dei moderni viaggiatori, che ci rappresentano le tante anticaglie, che in Lesbo, e specialmente in Mitilene si scavano anco in oggi; colonne, medaglie, inscrizioni di caratteri simillissimi agli Etrusci; e specialmente l' inscrizione Sigea, che non è molto lungi da Lesbo di caratteri quasi affatto Etrusci.

Quegli di Lemno si chiamarono ancora Sintiadi, che Omero chiama barbari di linguaggio 4), e come erano i Traci, e Traci propriamente erano i Sintiadi 5], perchè gli uni, e gli altri erano Pelasgi, ed indicano quanto fosse facile il passaggio dei Tirreni Pelasgi dalla Grecia in Tracia, come altrove abbiam detto. Omero per distinguer sempre, che la lingua Pelasga era diversissima dalla Greca, fa dire ad Ulisse, che era stato in Creta, dove i Pelasgi erano misti, e confusi co' Greci: e però dice, che in Creta si parlava una lingua bastarda 6). Si è detto parimente altrove, quanto fossero ingegnosi quegli di Lemno, e i più bei lavori d' argento, di ferro, ed anco d' oro, Omero ordinariamente gli attribuisce ai Lemnei 7). E Lemneo, e di Lemno si chiama Vulcano anco da Virgilio, perchè le più belle manifatture s' attribuiscono a lui, che abitava in Lemno. E Lemno istesso col dilei nome si chiama *Efestia* da Tolomeo. E così ancora la chia-

1) *Plato in Protagora in princip.*

2) *Fragmenta Catonis ex Prisciano collecta inter Fragmenta Salustii. Edit. Amstelodami & Florent. anno 1701. pag. 210. Lacum Dianium in Nemore Aricino Ægerius Lesbius Tusculanus dedicavit, Dictator Latinus. Hi populi communiter Tusculanus, Aricinus, Lanuvinus, Laures, Cocanus, Tiburtinus, Pomerinus, Ardeatis, Rutulus. Priscian. 14.* Vedi l' Apologia Cap. XXXVI.

3) *Dionys. L. 1. pag. 19. Pelasgi omnium rerum Jovi, Apollini, & Cabiris decimas omnium proventuum voverant.*

4) *Odiss.* Θ *vers. 294. οἴχεται ἐς μετὰ Σίντιας ἀγριοφώνους. Vadit in Lemnum ad Sintias barbaros voce.*

5) *Strab. Lib. 12. v. 369. Nam Thraces quidem prius Sinties vocabantur; postea Sintii dicti sunt.*

6) *Omer. Odiss. L. 19. v. 170. & seq. Multas hominum per urbes errans . . . Creta quædam terra est . . . Alia autem aliorum lingua mixta. Insunt enim Achivi . . . & nobiles Pelasgi.*

7) Vedi il Capitolo dei Fenici in fine.

chiama Valerio Flacco 1), ed è sinonima di Vulcania. E viceversa Vulcano si chiama Lemneo.

Quegli di Lemno adunque rimasero con i Greci tenacemente congiunti in questa guerra. Era troppo vecchia, e stabile l'unione fra i Pelasgi di Lemno, e i veri Greci, e la prima espedizione degli Argonauti di sopra narrata, si è veduto, che aprì ai Greci la strada di rendersi illustri anco in mare. Segno della stabile unione, che con essi avevano i Pelasgi di Lemno, si è il vedere gli ajuti, che vennero da Lemno all'esercito Greco sotto Troja. Rammenta Omero, che scarseggiando i Greci di vino, ne mandò da Lemno varie navi *Euneo Jasonide*, cioè figlio di Jasone e d'Ipsipile 2). Si ricava ancora da Omero, che l'unione dell'esercito Greco, quando partì per l'impresa di Troja, o almeno l'unione a questo effetto delle navi Greche, fu fatta in Lemno; perchè Agamennone, quando Ettore, allora vittorioso, stava per abbruciare le navi dei Greci, incoraggisce i suoi, e gli rinfaccia, che non si portavano con quel valore, che avevano promesso partendo di Lemno a questa impresa 3). In Lemno, ed in Imbro città Pelasghe finge Omero, che si ritrovarono Giunone inimica dei Trojani, ed il Sonno, che pur lo finge un altro nume. E qui consultarono il modo d'ingannar Giove 4), perchè ne seguisse la rovina dei Trojani nel tempo, che Giunone, e Giove dormivano nei monti d'Ida.

Quando Omero nomina i Pelasgi gli qualifica ordinariamente coll'epiteto di divini 5). indicando non solo l'estrema loro antichità, ma ancora la loro qualità di propagatori in Grecia della religione, e di conservatori della medesima, specialmente nel tempio di Dodona. Divini perciò sono chiamati i Tesproti, e i sacerdoti, che appresso il detto tempio, e oracolo Dodoneo risedevano: come tali gli chiama anche Dionisio 6). E Giove istesso in detto tempio, e fra i detti sacerdoti Dodonei si dice abitante 7). E si osservi, che quando Omero rammenta qualche città Pelasga, ordinariamente vi aggiunge il detto epiteto di sacra, o divina: e così per lo più, e quasi sempre chiama Lemno 8).

Si approfondi anco un poco, perchè i vecchi Autori, e specialmente Omero chiami i Pelasgi divini, e Lemno ove erano i Pelasgi la chiami

simil-

1) *Valer. Flacc. Argon. L. 2.*
.... Jam summis Vulcania surgit
Lemnos aquis .....

2) *Omer. Iliad. L. 7. v. 467.*
Naves vero e Lemno appulerant vinum vehentes
Multæ, quas miserat Jasonides Euneus,
Quem peperit Hypsipyle Jasoni pastori populorum.

3) *Omer. Iliad. L. 8. v. 230.*
Quo abierunt gloriationes, cum profitebamur nos esse fortissimos;
Quas olim in Lemno vana jactantes proferebatis?

4) *Omer. Iliad. L. 14. vers. 281.*
Τὼ βήτην Λῆμνον, τε καὶ Ἴμβρου ἄστυ λιπόντε.
Ipsi (nempe Juno, & Somnus) simul ibant, Lemnique, & Imbri urbe relicta.

5) Omer. Odiss. L. 19. vers. 177. Δῖοί τε Πελασγοί. *Et divini Pelasgi.*

6) *Dionys. L. 1.*

7) *Omer. Iliad. L. 16. v. 233.*
Juppiter Rex Dodonee Palasgice, procul habitans,
Dodonæ præsidens ......

8) *Omer. Iliad. L. 20. v. 58.* Λῆμνον ἐς ἠγαθέην. *Lemnum in sacram*, e lo replica al v. 79. di d. libro. Ed al Libro 2. v. 722. Λήμνῳ ἐν ἠγαθέῃ. *Lemno in divina.*

similmente divina. Cicerone unisce insieme i popoli di Lemno, e quelli di Samotracia, alludendo, come pare, alla religione, e agli occulti misterj Orgj, e Cabirj, che si celebravano in Tracia, e in Lemno 1), e anco specialmente fragli Etrusci, come spesso altrove osserviamo. Anzi Strabone 2) così qualifica ancora le cose sacre di Frigia. Ma Varrone dice 3), *che queste cose sacre si chiamavano sinonimamente Lemnia, e Tesca, e così quei luoghi, nei quali si celebravano positivamente i Cabirj. Tesca si chiamavano ancora i templi di Vulcano* (Dio precisamente di Lemno); *e che prima si chiamarono Tuesca, e poi Tesca.* Lo Scaligero, ed altri dottissimi indagatori, forse per l'oscurità di questo passo anno detto al solito, che questo luogo è corrotto; e ammirabili cose adducono per emendarlo. Ma parmi, che andando al naturale, e stando alla pura lettera, Varrone sia chiaro, e dica: *che Tesca si chiamarono i luoghi sacri di Lemno, e il tempio di Vulcano, e i misterj Cabirj, e che prima si chiamarono Tuerca, e poi Tesca.* Io, che prendo questo lume da una dotta dissertazione del Canonico Checcozzi 4), sieguo in parte i suoi passi; e in qualche parte ancora ardisco d' allontanarmene. Non importa, come a me pare, che Varrone deduca l'etimologia di Tuesca, e di Tesca a *tuendo, quod ibi mysteria fiunt, ac tuentur:* Ma la sostanza consiste, che *Lemnia, e Tuesca, e Tesca* sono sinonimi, e che ogni luogo sacro, o cosa sacra, e specialmente il tempio di Vulcano, ed i Cabirj si dissero *Lemnia, e Tuesca, e Tesca*, come dice Varrone. Ed io al contrario della voga, che corre in oggi, non credo mai scambiati i testi, quando ancorchè con fatica se ne raccoglie il senso, che è quello quì sopra espresso.

La difficoltà adunque consiste in meglio intendere quella parola *Lemnia*, ed il dilei sinonimo *Tuesca, e Tesca.* È quì parmi, che il medesimo Signor Checozzi colla sua profonda dottrina la spieghi mirabilmente. Ei dice: *Si supponga, che col nome del vero Dio Jab, o Jeovab ... coll' addizione della Lettera* T, *o* D *i Greci ne fecero* Θεὸς, *e i Latini Deus ... I Toscani antichi ne fecero* Δία *Dea, come in Esichio ....premettendo poi la lettera* T, *se ne fece Thout, o Theut non solo appresso gli Egiziani, ma quasi tutte le genti .... Perchè Pausania lib. X. dice che la prima Tiade fu madre di Delfo, da cui l'oracolo Delfico, e moglie di quell' Apollo, che venne dagl' Iperborei a possedere in Delfo l' Oracolo:* E quì si aggiunga ciò, che ho detto nelle ricerche di Sicilia, cioè, che questo nome d' Iperborei, e d' Iperacrii, benchè a molti conveniente, si adatta in primo luogo, e prima degli altri, all'Italia,

1) *Cic. de Nat. Deor. L. 1. in fine. Samothraciam, eaque, quæ Lemni nocturno aditu occulta coluntur.*

2) *Strab. L. 4. Phrygia sacra quibusdam cæremoniis consepta.*

3) *Varro de lingua latin. Lib. 2. seu sexto.* „ Pleræque ædes sacræ sunt; templa eadem „ sancta; eo quod loca quædam agrestia, „ quod alicujus Dei sunt, dicuntur *Tesca.* „ Nam apud Accium in Philocteta „. *Lemnia quis tu es mortalis, qui in deserta & Tesca te apportes loca.* „ Loca enim, quæ „ sint, designat, cum dicit Lemnia. Præ„ stolate, & celsa Cabirum, delubra tenes, „ mysteriaque pristina castis concepta sa„ ctis. Deinde Vulcania templa ... Quare „ hoc loco, quo Tesca dixit, non erra„ vit; neque ideo quod sancta, sed quod „ ideo mysteria fiunt, ac tuentur, Tuesca „ dicat, post Tesca facta „.

4) Inserita nel Tom. 1. par. 2. delle Dissertazioni di Cortona alla pag. 155.

lia, che fu la vera Iperea nominata da Omero, come in dette ricerche vedremo.

Siegue il detto Checozzi: *Con molta ragione Simmaco intese* Θυὰς *Thyas per Indovino, di cui S. Girolamo, Daniel 2. 27. pro Aruspicibus .... Ho poi veduto il Cluverio .... che dallo stesso Ebraico nome Divino siansi detti i Teutoni Teutisci, ed un poco corrottamente Tuisci, e dedurne con verità il significato dall' usanza delle prime Nazioni, che si denominavano volentieri dall' alleanza con Dio. Perciò Teutisci, e Tuisci altro non essere, che Divini. Ora in questo senso, e con questo suono si paragoni primieramente Thyas divinatrix moglie d' un Iperboreo, o Scita. E poi Tuesca, da cui si fa Tesca nel senso, che dice Varrone, quod alicujus Dei sunt. Ancora si paragoni* Θυόσκοι *Thioscoi, nome dal quale variando nel modo, ma convenendo nel fine, alcuni presso Dionisio, Strabone, e altri derivano il nome di Tusci alli Toscani assai vicino a Tuesca, come persone dedicate al culto Divino. Mentre sono persuaso, che tutto questo discenda dalla medesima origine, e che i Toscani popolo d' Italia antichissimo nel nome convengano con l' antichissimo del settentrione; che se Tuesca significa luogho dei Dei propriamente in un verso di Nevio citato da Varrone, gli abitanti di Lemno, e dei luoghi chiamati Tesca furono cognominati divi, o divini.*

Per uniformarmi sempre più a questo dotto discorso, mi rapporto a ciò, che altrove ho detto, e come parmi dimostrato, che litterali sono Dionisio 1), e Plinio 2), ed Alessandro 3) ed altri in asserire, che Θυόσκοι e Toschi si sono detti gli Etrusci, quasi divini; e che essi, o siano i diloro Pelasgi anno introdotto tal nome in altri popoli; e che tal nome non significa, che gente sacra, e addetta al culto divino, e all'aruspicina, ed ai misterj, fra i quali espressamente anco i Cabirj. Da tuttociò ne verrà con qualche chiarezza, che *Lemnia*, *Tuesca*, e *Tesca* significhi sacri, significhi egualmente Pelasghi, e Toschi, e i suoi congiunti Aborigeni. E che perciò Omero chiami divini i Pelasgi, e quei di Lemno, e così tanti altri Autori chiamino i Tesproti, e altri Pelasgi, cioè quasi Tesca, o Tuisci, o Toschi 4). E che anco perciò Cicerone, e Varrone abbiano chiamate le cose sacre di Lemno, e gl'istessi abitatori di Lemno gli abbiano detti *Tuisci*, *e Teschi*, quasi Toschi, o veri Toschi anco in Lemno abitanti, e Sacrificanti.

Filottete era di Lemno, ed essendo ammalato, e colla piaga, che descrive Omero 5], comandava per lui ai Lemnj Medone figlio spurio d'Oi-

 leo;

1) *Dionys. L. 1. pag. 24.* Ἐτρούσκους καλοῦσι τοὺς ἀνθρώπους &c. *Etruscos appellant, & ob excellentem sacrorum, ac divini cultus peritiam. Nune quidem obscurius* Tuscos, *olim vero exactiori voce, quemadmodum Græci* Tuoscus *vocabant.*

2) *Plin. L. 3. Cap. 5. A sacrifico ritu lingua Græcorum, Thusci sunt cognominati.*

3) *Alexand. ab Alexand. dier. genial. L. 3. Cap. 28. Tuscos a Tusco Rege, qui ex prognatis Herculis fuit; seu a cultu Deorum, & ritu sacrifico, cujus cultores Thyoscos Græci vocant.*

4) Allude a ciò Faccio degli Uberti nel XIV. Lib. del suo Dittamondo.

Tusca da Tuse le fu il nome impresso.
(*agli Etrusci*)
Perchè con quel gli antichi in tempo casso
Devoti a Dio sacrificavan spesso.

5) *Omer. Iliad. L. 5. vers. 718., & seq.*

leo; e ciò in tempo della guerra Trojana. Filottete lo vediamo spesso raffigurato nei bassi rilievi Etrusci; segno evidente, che anco questo lo riconoscevano gli Etrusci per suo *Tuesco*, o *Tosco*. Il Gori 1) riporta, e spiega ottimamente una mia urna Etrusca, ove il detto Filottete si vede nell' antro Lemneo. E pur troppo riscontra ciò, che il detto Gori asserisce, cioè, che le più singolari azioni, che si attribuiscono ai Greci, e che anco appartengono alla guerra Troiana, più che nei marmi Greci, e Romani, si vedono effigiate nei marmi Etrusci. Ma per questa chiara ragione, che ora solamente noi verifichiamo cioè perchè i Troiani erano Pelasgi; e Pelasgi, e Tirreni erano anco in Grecia molti eroi, che in quei secoli si segnalarono; ed erano molti più di quegli, che noi raffiguriamo; perchè varj, e molti non possiamo distinguergli, comecchè mischiati, e confusi col nome di Greci, che allora promiscuamente ottenevano. E se cesserà una volta questa inclinazione degli eruditi d'attribuir tutto ai Greci, ed ai Romani; o sia se prenderà piede giammai questo studio Etrusco, che per l'addietro è stato ignoto affatto, si giudicherà per Etrusco ciò, che è tale con verità, e per Greco, e per Romano ciò, che ad essi appartiene. Essendo veramente una barbarie il vedere uscire dalle città Etrusche tante, e tante anticaglie Etrusche sparse oramai per tutto il mondo; e appena che sono trasportate altrove, sentirle battezzare per Greche, o per Romane.

Nel capitolo dei Cauconi mi è convenuto rammentare vari Pelasgi, che anco con questo nome, e con questo sinonimo di Cauconi, o di Ciconi operano in questa guerra per una parte in lega co' Greci, e per un' altra parte ausiliarj dei Troiani. In Omero si leggono spesso in tutta l'Iliade, e specialmente nel libro secondo, ove tutte le forze Greche, e tutte le Troiane sono descritte. Oltre a quelle allora, e in detto libro narrate, sono sparse in tutta l'Iliade. I Lelegi Cauconi erano per li Troiani 2). Erano per essi ancora i Pelasgi di Larissa, ai quali comandavano Ippotoo, e Pileo, figli di Leto Pelasgo 3). I Traci Ciconi erano condotti da Acamante, e da Piroo; e pare, che tutto l' Ellesponto lo chiami per li Trojani 4); e lo chiama espressamente Pelasgico; ed Eufemo era duce dei Ciconi dell'Ellesponto. Ai Locri comandava Oileo figlio d' Aiace diloro Re, e diverso dall'altro Ajace, che fu figlio di Telamone 5). Questo Aiace figlio d'Oileo era Locrense 6). Ed i Locri, o Locrensi essere stati Pelasgi

1) *Gori Mus. Etrus. Tom. 3. Class. 3. Dissert. 3. pag. 157. e in d. Tom. e Clas. 3. Tavol. VIII.*

2) *Omer. Iliad. L. 20. v. 96.*

3) *Omer. Iliad. L. 2. v. 840.*
Hippothous vero ducebat gentes Pelasgorum armis exercitatorum,
Eorum, qui Larissam glebosam habitabant:
His præerat & Hippothous, & Pilæus, ramus Martis,
Filii duo Lethi Pelasgi Theutamidæ
Cæterum Thracas ducebat Achamas, & Pirous heros,
Quotquot Hellespontus æstuosus intus continet,
Euphemus autem dux Ciconum erat bellicosorum.

4) *Omer. Iliad. L. 2. v. 681.* ὅσσοι τὸ Πελασγικὸν Ἄργος ἔναιον. *Quotquot Pelasgicum Argum habitabant.*

5) *Omer. Iliad. L. 2. v. 527.*

6) *Trefiodoro sopra cit. v. 163.* Τῷ δ'ἐπι Λόκρος ὄρουσεν Ὀϊλῆος τάχυς υἱός. *Post hunc prodiit Locrensis Aiax acer filius Oilei.*

lasgi abbiamo osservato altrove. E questo Aiace comandava ancora agli Eubei, agli Abanti, e ai Calcidesi 1). Questi, come osserviamo nel capitolo della lingua Greca antica, e altrove, sono quegli, che Tucidide dice, e non lo nega l'istesso Dionisio d'Alicarnasso, che parlavano la lingua Cortonese; benchè gli Abanti avevano un altro duce, loro particolare per nome Elefonoro 2). Gli Arcadi Pelasgi, e quei di Pilo gli pone co i Greci 3), e gli nomina indistintamente fra i Greci, perchè allora, e molto tempo prima erano stati i Pelasgi ricevuti fra i Greci; ma bene si distingueva pera'tro la diloro estera qualità.

Nel capitolo precedente si è molto indagata la qualità Pelasga Tirrena in varj eroi generalmente; ora conviene indagarla ancora in altri eroi particolarmente, che militarono in questa guerra Troiana. Rispetto ad Ulisse, che fosse d'origine Tirreno, lo vediamo altrove 4); dove con Sostrato scrittore Etrusco prodigiosamente attestatoci da Plutarco, lo ritroviamo figlio di Sisifo, che fu figlio d'Eolo Re Tirreno; e basta di vederlo sempre effigiato col pileo Frigio in testa anco nei monumenti Greci, e Romani. Perchè il pileo Frigio è un simbolo molto univoco di qualità Tirrena. Con questo impariamo ancora la genealogia di Bellerofonte, e quella di Glauco suo nipote. E perchè più chiaramente apparisca, ascoltiamola da Omero per bocca dell'istesso Glauco, che la rammenta a Diomede, quando con lui sta per combattere, non conoscendosi fra di loro 5). *Io sono d'Efira città d'Argo* (ei dice); *qui stiede Sisifo figlio d'Eolo. Sisifo ebbe Glauco; e Glauco ebbe l'invitto Bellerofonte.... Bellerofonte poi ebbe tre figli, cioè, Isandro, Ippoloco, e Laodamia. Da Laodamia, e da Giove* (cioè con occulte, ed illecite nozze) *ne nacque Sarpedone guerriero, ed Ippoloco ebbe me per suo figlio*. Con che ei spiega, che non solo Sarpedone 6), di cui anco Erodoto racconta delle memorie vicino a Troia; ma che anche Glauco, e Bellerofonte discendono da quel Sisifo figlio d'Eolo Re Tirreno. dal quale, come altrove osserviamo 7), descende parimente Ulisse, che fu figlio illegittimo *di Sisifo, e d'Anticlia*, prima che Anticlia con legittime nozze si unisse a Laerte: Talchè Anticlia fu madre vera d'Ulisse,

1) *Omer. Iliad. L. 2. v. 736.*

2) *Omer. Iliad. L. 2. v. 542. e L. 4. v. 464.*

3) *Omer. Iliad. L. 2. v. 590. & seq.*

4) Vedi le ricerche sopra i primi abitatori della Sicilia §. *Ora se quest'istesso*.

5) *Omer. Iliad. L. 6. v. 553. & seq.*
Est urbs Ephyra in recessu Argi equis apti
Ibi Sisifus fuit ....
Sisifus Aeolides. Is autem Glaucum genuit filium:
At Glaucus genuit laudatissimum Bellerophontem.
Siegue poi al v. 196.
Illa vero (nempe uxor Bellerophontis) *peperit tres liberos laudatissimos Bellerophonti,*
Isandrumque, & Hippolochum, & Laodamiam.
Cum Laodamia vero concubuit providus Jupiter;
Haecque peperit Deo parem Sarpedona bellicosum.
E siegue pure al v. 206.
Hippolochus vero me genuit .....
E in fine al v. 211.
Hoc tibi ex genere, & sanguine glorior esse.

6) *Erodot. L. 7. pag. 394. Ad promontorium Sarpedonis navigabant ... qui locus quondam fuerat Ciconum*. Mostra, che Sarpedone ebbe qualche dominio nell'Ellesponto.

7) Vedi il Cap. dei primi abitatori della Sicilia §. *Ippota padre d'Eolo*.

e Laerte fu solamente suo patrigno, e il suo padre vero fu Sisifo 1). La genealogia poi di Diomede l'abbiamo indicata in quella di Meleagro, che fu fratello di Tideo padre di Diomede; che tanto Tideo, che Meleagro furono figli d'Oeneo, che fu figlio d'Elimo Re Tirreno.

Osservando questa cognazione fra Glauco, ed Ulisse, mi reca qualche maraviglia il vedergli viventi insieme, e militare insieme (benchè in diverso, e contrario partito) in questa guerra. Perchè Glauco secondo questa descrizione resta tre generazioni dopo del detto Ulisse; il quale in questo caso restava fratello uterino dell'altro Glauco, che era bisavo del secondo Glauco, che fu con Ulisse in detta guerra. Ma le generazioni possono talvolta succedere, e correre assai presto, ed uno può pigliar moglie presto, e l'altro tardi; particolarmente che Ulisse può considerarsi già vecchio, e avanzato in età 2). E poi non possiamo raziocinare, e dobbiamo stare al detto degli Autori, che così ce lo descrivono litteralmente.

Indagata così la descendenza Etrusca di questi eroi, cioè di Sarpedone, e di Glauco, e d'Ulisse; dee indagarsi ancora, come in Omero abbia detto Glauco a Diomede: *Di questo genere, e di questo sangue mi glorio esser con te*; Le quali parole nel di loro proprio senso indicano parentela fra di loro. Diomede ancora colla sua propria bocca ci tesse in Omero 3) la di lui descendenza, e dice: *Io sono figlio di Tideo morto sotto Tebe, e che mi lasciò essendo io bambino. Oeneo fu il mio nonno, che ebbe due fratelli, cioè Agrio, e Mela; e Oeneo fu figlio di Porteo*. E altrove abbiamo osservato, che questo nome di Porteo bisogna necessariamente, che fosse un soprannome di *Elimo*, che fu Re Tirreno, come con Suida prova il Bochart 4). Tideo fu Etolo, come lo dice Omero 5). E Meleagro suo fratello regnò fragl'istessi Etoli, e tutti e due furono figli di Eneo, come anco altrove si è detto. Strabone rammenta varie città in Grecia fondate da questo Oeneo, rammenta una regione propriamente detta Oeniade 6), e una città chiamata Oenea 7). Nè faccia specie, che talvolta si vedano scritte queste città, e questi popoli con diverso dittongo, cioè, ora *Aenea*, ed ora *Oenea* la città. E così i popoli, ora *Oeniadi*, ed *Oenieni*, ed ora parimente *Aenieni*, ed anco *Enieni* si scrivano: in tutti questi diversi modi gli scrive anco Strabone 8); ma non variano la sostanza del nome di quell'*Oeneo*, ovvero *Aeneo*, che fu figlio d'Elimo Re Tirreno.

Sic-

1) *Serv. ad Virgil. L. 6. v. Hortator scelerum Aeolides. Aeolides Ulysses; nam Antieliae filius est, quae ante Laertae nuptias clam cum Sisipho Aeoli filio concubuit; unde Ulysses natus est.*

2) Se ne deducono le conietture in detto primo Capitolo dei primi abitatori della Sicilia, dove si vede, che Ulisse era già vecchio, quando tornava da Troja.

3) *Omer. Iliad. L. 16. v. 114. & seq.*

4) *Bochart in Chanaan L. 1. C. 33. p. 649. At Aenea Macedonum urbs, quam condidisse fertur Oeneus Elimi Tyrrhenorum Regis filius: ita apud Suidam.*

5) *Omer. Iliad. L. 4. v. 399.*

6) *Strab. L. 10. pag. 312. Postea lacus ad Oeniades pertinens*, e *L. 3. p. 252. e 255.*

7) *Strab. L. 8. p. 225. Nam Oeneam sic appellare consuevere illi proximam.*

8) *Strab. L. 10. pag. 305. Ex Aetolis autem Perrhabi, & Athamanhes, & Enianum portio*, e quivi al d. Lib. 10. pag. 312. *Dehinc Oeniadae, & Achelous postea lacus ad Oeniades pertinens.*

Sicchè se rintracciamo, che Diomede fu d'origine Pelasga, e perciò poi dopo la guerra Trojana se ne venne, e fondò città in Italia, come altrove osserviamo; e viceversa, se anco Glauco, ebbe l'istessa descendenza Pelasga, e Tirrena, cioè da Bellerofonte, da Sisifo, e da Eolo, che fu Re Tirreno; non è gran cosa, se in Omero dice Glauco a Diomede, come sopra: *Di questo genere, e di questo sangue mi glorio esser con te.* Nè più oltre, o più chiara posso io dimostrare questa parentela fra di loro, perchè più chiara non la ritrovo negli Autori; i quali contuttociò si spiegano abbastanza.

Si avverta ancora, che Omero 1) chiama più volte Bufemo per Capitano dei Ciconi dell'Ellesponto, e nomina anco Toante per Capitano degli Etoli Pelasgi in luogo del poco prima morto Meleagro 2). E quest' istessi Etoli 3) gli chiama ancora Calcidesi, e di Calcidonia, ove regnò Oeneo, e poi Meleagro di lui figlio. E i quali Calcidesi Pelasgi, per chiara testimonianza di Tucidide, ed anco di Dionisio altrove citati, abbiam veduto, e replico, che parlavano la lingua Cortonese 4), che pur parlavano gli altri Pelasgi; talchè Oeneo padre di Meleagro, e Tideo suoi figli dee dirsi necessariamente, che parlassero l'istessa lingua Cortonese, cioè Pelasga, ed Etrusca, come parlavano tutti i Calcidesi, e i Pelasgi.

Di quest'istesso Glauco figlio d'Ippolocco ne narra i descendenti anco Erodoto 5), e dice, che da lui descendevano i Pisistrati, che per tanto tempo tennero il regno d'Atene. Diodoro Siculo 6) ne tesse lungamente la genealogia fino a Nestore, e gli fa descendere dall'istesso Eolo, che regnò in Tirrenia. Fra i diloro descendenti furono Codro, e Melanto, ed anco, come pur sembra, Neleo, che fu padre di Nestore. Fra i descendenti di Nestore vi furono ancora gli *Alcmeonidi*, altro ramo illustre in Atene, del quale tanto parla Erodoto *Lib. 6*, e Pausania *Lib. 2*) benchè per altro gli Alcmeonidi fossero contrarj alla tirannide dei Pisistrati. Di questo ramo degli Alcmeonidi fu *Megacle*, dell'istesso ramo, in cui fu l'ultimo degli Arconti perpetui d'Atene. Al quale Megacle forse è fatta, e dedicata la settima Canzone *dei Pitionici* di Pindaro, per la vittoria da lui ottenuta in quei giuochi. Nestore ebbe un figlio per nome Pisistrato; e lo leggiamo in Omero 7) per amico, e per compagno di viaggio di Telemaco figlio d'Ulisse. Da questo Pisistrato più specialmente (perchè da questo presero il nome) descendono i detti Re d'Atene. E i primi

1) *Omer. Iliad. Lib. 2. v. 840.*
2) *Omer. Iliad. L. 2. v. 645.*
3) *Omer. Iliad. L. 2. 2. 640.*
4) Vedi il Capitolo della lingua antica Greca.
5) *Erodot. L. 5. pag. 304.* „ Pisistradæ . . . „ moxque Sygeum, quod est supra Scamandrum, concesserunt. Cum sex, & triginta annis regnassent, oriundi e Pilo, atque Neleo, ex iisdem prognati, ex quibus hi fuere, qui cum Codro, ac Melanto, qui prius adventitii, & exteri, tamen Atheniensium Reges evasere „.
6) *Diodor. Sic. L. 5. de Thebarum ducibus in fin. pag. 313.*
7) *Omer. Odiss. L. 2. v. 36.* Πρῶτος Νεστορίδης Πεισίστρατος ἐγγύθεν ἐλθών. *Primus Nestorides Pisistratus prope accedens.*

mi forse di questo nome furono il detto Melanto, e il detto Codro 1). Questi Re, benchè Cauconi, e Pelasgi, e Barbari, cioè forestieri, tennero contuttociò il detto regno per molto tempo: e poi, benchè fortificati nella medesima Atene dentro al muro Pelasgico, furono cacciati da Cleomene: mentre dall' altra parte i Gefirei (che in origine erano Cadmei, e Fenici) uccisero Ipparco, che era dello stesso sangue dei Pisistrati 2). Fatti, e istorie così circostanziate le dobbiamo a questo studio ora nascente, che ci sforza a rintracciare la vera origine di quest' eroi. Ciò non anno fatto i nostri intermedii, ancorchè dotti scrittori; i quali con tanta minor fatica non anno saputo dire altro, che *sono Greci*, e più oltre non anno veduto.

Forse peraltro, e Codro, e Melanto, e Pisistrato, e Nestore non furono dei precisi descendenti di Glauco figlio d' Ippolocco, ma strettissimi parenti, e d' un' istessa agnazione fra diloro, come altrove dice il detto Erodoto 3). Ma anco secondo quest' altra lettura ambedue regnarono, cioè l' una, e l altra progenie; la quale nei descendenti di Glauco si chiama Licia, e Pelasga; e nei descendenti di Nestore, e di Pisistrato si chiama pure Pelasga, e Caucona. In quest' altra lettura Nestore è figlio di Neleo, che fabbricò Pilo; e Neleo è figlio di Nettuno, cioè è figlio di un forestiero venuto per mare. Nettuno si scambia con Prometeo, e con Japeto, che così, e per favola divinizzati col nome di Nettuno, fingono egualmente, che in ogni età anco posteriore possa aver figli. Questi Nestoridi, e Pisistrati furono sempre tenacemente attaccati al partito Greco. Narra Omero 4), che Enea uccise varj dei segnaci di Nestore, e che erano di Pilo vicino al fiume Alfeo; e tanto basta, che ci attestino gli Autori; poichè la precisa descendenza di padre in figlio fra di loro non è possibile di rinvenirla. Nè molto più chiaramente parlano gli Autori Greci, anco circa le origini dei veri Greci Ellenisti. E se sono vere, e crediamo le loro, dobbiamo credere anco queste, che da loro medesimi le ricaviamo.

Vediamo contuttociò in Strabone 5] mischiata quasi, e confusa insieme

1) *Strab. L. 9. pag. 265. E quorum numero fuit Messeniorum Rex Melanthus .... post id temporis Melanthi filius Codrus Atticæ Rex erat.*

2) *Erodot. L. 5. pag. 302.* „ Unde vero „ oriundi fuerint Gephirei, ex quibus fuere „ percussores Hypparchi . . . Lacedæmonii „ autem mittunt Anchimolium Astenis filium . . . ad appellandos Athenis Pisistratidas, tametsi hospites suos, & imprimis amicos . . . Id præsciscentes Pisistratidæ auxilia Thessalorum evocaverunt „ . . . Thessali miserunt mille equites cum „ suo Rege Cinea . . . Cleomenes ad urbem (Athenas) pergens una cum iis Atheniensibus, qui liberi esse cupiebant, „ obsedit tyrannos intra murum Pelasgicum „ redactos. Neque tamen omnino Pisistratidas ejecere Lacedæmonii „.

3) *Erodot. L. 1. pag. 61. Reges autem creaverunt partim Lycios Glaucho Hyppolochi filio oriundos; partim Caucon as Pilios Codro Melanthi progenie ortos.*

4) *Omer. Iliad. L. 5. v. 541.*

5) *Strab. L. 14. in princ.* „ Androclum „ Codri Atheniensium Regis legitimum filium, primo Jonum coloniæ, postea Aeolicæ imperasse, atque Ephesum condidisse; unde Jonum Regiam ibi constitutam „ dicunt. Et adhuc qui ex eo genere sunt, „ Reges nominantur, & honores habent; „ in certaminibus præsidentiam, & purpu- „ ram

me la descendenza di Melanto, e di Codro con quella di Nestore, e di Pisistrato: *E che ciascuno di questo sangue era trattato in Grecia cogli onori reali, cioè vestivano la regia porpora; ed avevano pure alla Pelasga lo scettro eburneo; e nei misterj di Cerere Eleusina*, (che vuol dire probabilmente nei misteri Cabiri] *e negli spettacoli ancora, avevano una specie di primato, e di presidenza.*

Abbiam veduto, che Omero pone Nestore in Pilo città Pelasga, e regnante, o duce fra i Cauconi. Così lo pone anco Strabone 1]; e da tutto il diloro contesto ben si vede, che furono Pelasgi Tirreni, e benchè barbari, o forestieri regnarono per molto tempo in Atene col nome di Tiranni, e sotto quelle varie vicende, che racchiude l'istoria dei Pisistrati.

Asteropeo ancora fra i Trojani era Pelasgo, perchè era di Peonia, e comandava ai Peoni, che l'istesso Omero 2) gli descrive uniti ai Pelasgi di Larissa, e ai Ciconi, e ad altri, che combattevano per li Trojani.

Finalmente osserviamo i popoli intieri, con questa vera qualità di Pelasgi, militare in questa guerra sotto l'uno, e l'altro partito; talchè questa guerra civile poteva dirsi ancor questa, ed alla moda Italica. Perchè anche in Italia quelle antichissime, e prime guerre, che ci vengono dagli Autori in qualche modo adombrate, non erano altro, che fra Umbri, e Tirreni, e i Sabini, e i Siculi, che altri popoli Italici, che così di puro nome, e di principato si dividevano; e perciò restavano sempre in gara, e in gelosìa del primato fra di loro. Ce lo indica anco Omero in detta guerra Trojana, facendo dire al detto Diomede 3], che *sapeva, e perciò gli dispiaceva, di dover combattere contro molti suoi amci, e parenti.* L'istesso Enea si vede involto fra molti Pelasgi, e Cauconi 4]. Anco finita quest'aspra guerra, condusse Enea in Italia molta gente forestiera, e forse di questi Pelasgi, e Cauconi: e forse dall Italia partiti in suo soccorso. Certo è, che nelle venti navi, colle quali partì da Troja, sette sole, sbalzato dalle tempeste, ne condusse ai lidi della Libia, e di Cartagine 5). Eppure anco in queste sette navi aveva truppa forastiera; ed una di queste sette navi portava specialmente i L ci 6), che erano Cauconi,

„ ram regii generis insigne; & scipionem „ pro sceptro; & Cereris Eleusinæ sacra. „ Miletum Neleus condidit, qui genere Pylius fuit. Messenii ac Pylii quandam inter se cognationem fingunt; quapropter „ Nestorem Messenium dicunt, & multos „ ex Pyliis cum Melantho Codri patre A- „ thenis concessisse „.

1) *Strab. L. 8. pag. 230. Nestor enim Triphiliacam incolit Pylum . . . ad Messenium tractum . . . Quod si hac in ora dumtaxat Caucones habitant.*

2) *Omer. Iliad. L. 21. v. 140.*

3) *Omer. Iliad. L. 6. v. 229. & seq.*

4) *Omer. Iliad. Lib. 20. v. 329.* ἔνθα δὲ Καύκωνες πόλεμον μετὰ τωρήσσοντο. *Ibi enim Caucones ad prælium armabantur.*

5) *Virgil. Aeneid. L. 1.*

Bisdenis Phrygium conscendi navibus æquor
Matre Dea monstrante viam data fata sequutus,
Vix septem convulsæ undis, euroque supersunt
Ipse ignotus egens Lybiæ deserta peretro.

6) *Virgil. d. L. 1.*

Unam, quæ Licios, fidumque vehebat Orontem.

coni, e Pelasgi; come Omero ci ha mostrato nella genealogia di Bellerofonte, e di Glauco, che appunto i detti Lici conduceva. Aveva seco Enea anco Miseno, morto miseramente in quel viaggio. E Miseno era Italico, e Tirreno, e descendente d'Eolo. E Virgilio lo chiama Eolide 1) in quella forma, che chiama Eolide anco Ulisse; perchè tanto Ulisse quanto Miseno descendevano da Eolo Italico. I compagni, e tutti gli ascendenti di Enea erano Pelasgi, perchè appunto erano d'Italia. Pelasgi gli prova Strabone con un verso d'Omero altrove addotto. E Pelasgi per bocca di Didone 2) chiama Virgilio i detti Re Trojani del detto Enea progenitori: e pure Enea gli risponde, *Italiam quæro patriam* 3). E tutta l'intiera Eneide ci attesta frequentemente, che questi avi di Enea così, e per Pelasgi qualificati, e rispetto a Dardano da Cortona erano partiti 4).

Anni del mondo 2802. Dopo il diluv. A. 1148.

Enea dopo il suo arrivo in Italia, che si pone negli anni del mondo 2802. 5), e dopo il diluvio 1148., restò non fra i Latini, che tali non si chiamavano, e tali non erano allora; ma restò nell'agro Laurente, e fra gli Aborigeni popoli antichissimi Italici; fra i quali popoli pochi anni dopo morì, combattendo contro i Rutuli 6) negli anni del mondo 2807., e dopo il diluvio 1153. Così nei secoli remoti furono i Pelasgi Tirreni non solo in Lemno, in Lesbo, in Imbro, e in Atene, ma tennero ancora Sciro, e varie isole delle Cicladi. Stettero, e dominarono in Arcadia, in Acaja, in Beozia, e nel Peloponneso, come Dionisio chiaramente asserisce.

Anni del mondo 2807. Dopo il diluv. A. 1153.

Anni del mondo 2817. Dopo il diluv. A. 1163.

Mancava per altro in Grecia a poco a poco il nome Pelasgo, e scemando le colonie Italiche, che sì frequenti erano per l'addietro, cominciavano gli Ellenisti, e veri Greci, perchè ivi più stabilmente annidatisi a pigliare il predominio in quelle parti. Negli anni del mondo 2817. che dopo il diluvio 1163. 7) si pone la mancanza affatto del regno dei Sicioni, che durò per circa mille anni, che con esatto calcolo ci riconducono ai tempi della dispersione babelica, ed al Pelasgo Egialo, che ne fu il fondatore, come da principio si è detto. Perciò il Peloponneso, retto per tanto tempo dai Pelasgi Telchini, e che con nome generico si disse Pelasgia 8), mutò anche nome, e si disse Jonia 9). Bene perciò dicevano il Chisull interpretando la colonna

1) *Virgil. d. L. 1.*
. . . . *Vident indigna morte peremptum*
Misenum Aeolidem . . . .

2) *Virgil. d. L. 1.*
Tempore jam ex illo casus mihi cognitus urbis
Trojanæ, nomenque tuum, Regesque Pelasgi.
Così dice Didone ad Enea.

3) *Virgil. ivi.*

4) Vedi il Capitolo dei Lidj.

5) *Petav. Doctrin. Temp. Tom. 2. L. 13. pag. 290.*

6) *Liv. Lib. 1., Dionis. d'Alicarnas. L. 1.*

7) *Euseb. ex Petav. d. L. 13. pag. 192.*

8) *Petav. Tom. 2. L. 13. pag. 289. & seqq.*

9) *Strab. L. 8. pag. 257.* „ Quondam autem Aegialea vocabatur, & Incolæ Aegialenses; posteriori autem tempore ab illis Jonia denominata: *ed al L. 14. p. 417.* „ Quod autem Pelasgi magna natio essent, aliam historiam testem adducunt. Menecrates . . . refert totam oram, quæ nunc Jonica est, prius a Pelasgis habitatam, & propinquas insulas Lesbi, &c.

lonna Sigea, ed il Gori, e poi lo confessò anco il Maffei, che per intendere l'Etrusca si dovrebbe ricorrere all'antica Lingua Jonica dei Greci. Ma ciò in loro era quasi una divinazione, anzi un'illusione, che l'Etrusca lingua dalla Greca provenga. Si vede ora, che dicevano bene, come dissi, ma per una ragione del tutto opposta, cioè, perchè la lingua Pelasga era Etrusca. E l'antica lingua Greca era Pelasga, e Pelasga specialmente era nella Jonia, e nel Peloponneso, ove i Pelasgi Italici andarono, come suol dirsi, di primo sbarco. Il contesto litterale di tanti Autori, e la riprova oculare di tanti monumenti non dovrebbero farne più dubitare. E noi per riprova ne facciamo un Capitolo, o libro a parte sopra la detta lingua.

Anzi oltre a quei Pelasgi, che possono esser ritornati con Enea; altri Pelasgi di Grecia, e da Troja secondo altre autorità degl' Istorici, sembra di vedergli afflitti, e sbandati, dopo l'eccidio di quella città, ricoverarsi nel diloro asilo originario d'Italia. Strabone 1) pare, che ne accenni alcuni, che si refugiarono verso Cuma. E lo conferma anco Virgilio, e Servio, che distingue questa Cuma dall'altra di Eubea, e che la pone fra i Boii Italici, e presso a Baia, e che il detto Strabone la dice edificata appunto da quei Pelasgi Calcidesi, che andarono nel Peloponneso, e che dopo le cose di Troja andarono specialmente ramminghi.

Così destrutta Troja, siccome il maggior profitto del dilei eccidio cadde specialmente a favore degli Ellenisti, sembra, che ad essi attribuir si debba l'imperio, che i Greci propagarono sopra la Lidia. Perchè estinti, e fugati i Pelasgi, che l'avevano tenuto per tanto tempo, cominciarono gli Eraclidi 2) l'anno del mondo 2817.

Anni del mondo 2817. Dopo il diluv. A. 1162.

Restavano contuttociò i Pelasgi Tirreni in Grecia, e, come pare, anco nell'istessa Atene. Perchè poco dopo, e come avvertono i Cronologi precisamente nell'anno 2856., si pone in Atene il regno di Melanto, che, come di sopra si è detto, era dei Pisistrati, ed era del sangue di Nestore Pilio, e Caucone, e Pelasgo.

Anni del mondo 2856. Dopo il diluv. A. 1201.

In quei tempi, e nel principio della celebre guerra del Peloponneso, scritta da Tucidide, quegli di Scio, e quegli di Lesbo, anco col testimonio di Dionisio riconosciuti per Pelasgi, si vedono collegati cogli Ateniesi, ed espressamente come socj, si vedono imprestare a quegli grossi aju-

1) *Strabon. Lib. 13. pag. 416.* „ Quibus „ verbis (Homerus) satis magnam Pelasgorum multitudinem significat. Non enim „ populum dixit, sed populos . . . Ephesii „ postea multum aucti ex agro Mæonum „ absciderunt, quos nunc Lydos appellamus. Unde nec hæc erit Pelasgorum Larissa, sed illa potius. Nam de Caystrana „ quidem Larissa nullam satis certam conjecturam habemus, nec de Ephesia. De „ Cumana testis est universa Aeolica historia, quæ paulo post res Trojanas fuit. „ Tradunt enim, eos, qui in Phrytio Locrensi erant . . . inde profectos, In eum „ locum venisse, ubi nunc Cuma est; quum „ quia Pelasgos invenissent Trojano bello „ labefactatos, adhuc autem Larissam obtinentes . : . profectos autem condidisse „ Cumam „. *E Servio ad Æneid. L. 9. Qualis in Euboio Bajarum litore.* „ Bene Bajarum addidit, ne Eubœam insulam intelligeremus, unde Chalcidenses venerunt, „ qui Cumas, quæ sunt Boiis vicinæ . . ; „ Bojani Euximi comitis Aeneæ, nutrice „ ab ejus nomine Bajas vocatas dicunt „.

2) *Erodot. L. 1., Petav. T. 2. L. 13. p. 293.*

ti militari 1). Ma non solamente i Pelasgi di Grecia, ma anco, ed espressamente i Tirreni d' Italia, serbarono ai Greci l'antica amicizia, e le tracce della vecchia affinità. Perchè anco agli Eraclidi furono collegati i Tirreni d'Italia; e furono espressamente in loro aiuto almeno in una guerra, che probabilmente sarà stata del Peloponneso conquistato intieramente dagli Eraclidi l'anni del mondo 2881. Lo apprendo da Suida 2), dove cita Sofocle. ma che peraltro narra la sola circostanza del detto soccorso recato agli Eraclidi dai Tirreni Italici. E se vogliamo indagarne la ragione, leggiamola in Erodoto, e in Strabone. Erodoto ci dice, che gli Eraclidi discendevano direttamente da *Ati* Re di Lidia; il quale ebbe due figli, cioè *Lido*, e *Tirreno*. Lido restò, e successe nel regno paterno in Lidia, e da questo vennero gli Eraclidi, che specialmente regnarono in Messenia. E Tirreno venne in Toscana, come più volte si è detto 3). Erodoto poi viene schiarito da Strabone, il quale conferma la detta descendenza di Tirreno, che venne, e regnò in Toscana, da quell' istesso *Ati* Re di Lidia, dal quale poi nell'altro ramo di *Lido* vennero gli Eraclidi 4). Quindi altrove il sopracitato Strabone 5) ci dice, che i Messeni, e i Pisistrati vantavano, o fingevano stretta parentela fra diloro.

Anni del mondo 2881. Dopo il diluv. A. 1226.

Anni del mondo 2893. Dopo il diluv. A. 1238.

Successe a Melanto nel regno d' Atene Codro suo figlio di sopra parimente nominato; il di cui regno si pone dal Petavio nell' anno del mondo 2893. 6).

Anni del mondo 2896. Dopo il diluv. A. 1243.

Regnando Codro, i figli d' Oreste, che erano stati esclusi dagli Eraclidi, si refugiarono in Lesbo, ed ivi posero la loro residenza 7). Questi pure sono gli anni, e le vicende della guerra Peloponnesiaca raccontata da Tucidide, e da Pausania; nella quale Codro in fine esponendo la sua vita, secondo le risposte dell' Oracolo morì combattendo per Atene, che egli chiama sua patria 8): benchè originario Pelasgo, e Caucone, come si è detto. Ciò si pone negli anni del mondo 2913., che sono precisamente gli anni di David fragli Ebrei.

Anni del mondo 2913. Dopo il diluv. A. 1258.

Nell' anno 2931. accadde altra migrazione Jonica dopo la congiura dei Greci in Aulide 9). E Lesbo fu sempre esposta in queste vicende; nelle

Anni del mondo 2931. Dopo il diluv. A. 1277.

1) *Thucyd. L. 1. p. 5. interpr. Laur. Valla.* ,, Athenienses, quas ex hostibus expetant, ,, navibus præctant; præter Chiorum, Lesbiorumque jussis sociis certas pecunias ,, pendere; extititque eorum separatim ad ,, bellum apparatus major, quam quantus ,, numquam viguit, dum sincera societas ,, fuit ,,.

2) *Suid. verbo* Κώδων. *Ita vocatur latior pars tubæ. Sophocles, tamquam tubæ Tyrrhenicæ aereum os habentis. Primus autem Archondas Heraclidis opem ferens Tyrrhenicam tubam ad Græcos attulit; propterea dicit Tyrrhenicæ.*

3) *Erodot. L. 1. in princip.* ,, Cum ante ,, Argonem, qui in ea regione (nempe in ,, Lydia) regnaverant, fuissent oriundi a ,, Lydo Athis filio, a quo totus hic populus cognominatus est Lydius, quum Maeon ,, antea vocaretur. Ab his succedentes Heraclidæ imperium ex oraculo adepti sunt, ,, Jardane ancilla, & Hercule geniti ,,.

4) *Strab. Lib. 5. pag. 147. Tyrrheni . . . a Tyrrheno Athios filio, qui ex Lydia colonos hanc in regionem, (Tusciam) sicuti traditur, dimisit.*

5) *Strabon. L. 14. in princ. Messenii, ac Pylii quamdam inter se cognationem fingunt; quapropter Nestorem Messenium dicunt.*

6) *Petav. d. Tom. 2. L. 13. p. 292.*

7) *Petav. d. T. 2. d. L. 13. e p. 292.*

8) *Pausan. in Archadicis, Petav. d. p. 292.*

9) *Petav. d. T. 2. L. 13. pag. 293.*

le quali si dice, che crebbe ancora di popolazione, e che era comunemente frequentata.

Anni del mondo 2934. Dopo il diluv. A. 1280.

Nell'anno del mondo 2934. presedeva in Atene Acasto in figura di Arconte 1]. A questo succedè Arcippo, che si pone negli anni del mondo 2969, e a questo succedè Tersippo, che si pone Arconte perpetuo 2) E ciò lo narro per sequela d'istoria, ancorchè non vi si scorga alcun vestigio Pelasgo,

Anni del mondo 2969. Dopo il diluv. A. 1315.

Poco dopo dava Licurgo le sue leggi in Atene 3], e nell'anno 3029. si vede in Atene per Arconte perpetuo Forbante, che con Diodoro Siculo 4) abbiamo riconosciuto per figlio di Lapito Tessalo, e liberatore dall'isola di Rodi dai serpenti. Altri Arconti si tralasciano, nei quali vestigio alcuno non trovo della loro qualità Pelasga. E si passa ai principj del regno Macedonico, il di cui primo Re si pone Carano nell'anno del mondo 3170 5); e che si dice aver regnato trent'anni. E poco dopo, cioè nell'anno del mondo 3208. si pone il principio dell'Olimpiadi, o sia una istaurazione, che ne fece Ifito con una solenne pompa di quei giuochi 6).

Anni del mondo 3001. Dopo il diluv. A. 1346.

Poco dopo cominciarono in Atene gli Arconti annuali. E primo fra questi fu Creonte 7), e poi Tlesia, che si pongono negli anni del mondo 3299

Anni del mondo 3030. Dopo il diluv. A. 1376.

Circa a questo tempo il regno degli Eraclidi fra i Medi, e Sardi finì in Candaule ucciso da Gige. Al detto Candaule succedè l'istesso Gige 8), il quale ebbe Adiatte per figlio, e questo ebbe Aliatte, e questo Creso.

Anni del mondo 3170. Dopo il diluv. A. 1515.

Intanto in questo tempo i Pisistrati Pelasgi recuperarono la Tirannide d'Atene 9). Pisistrato, con questo nome quasi perpetuo nella di loro famiglia 10), fu il primo, ed Ippia suo figlio gli succedè 11). Ma Pisistrato nelle varie vicende occorsegli nella recuperazione di questa tirannide, si refugiò in Italia, antica origine degli avi suoi 12).

Anni del mondo 3208. Dopo il diluv. A. 1554.

Poco dopo fu Solone, che si pone negli anni del mondo 3350. E le dilui leggi abbiamo altrove avvertito, che furono scritte in lingua Pelasga, che vuol dire Etrusca 13). Perchè nelle cose sacre, e solenni si usò per molto tempo in Grecia, e anco dopo che fu mutato lo scritto, e la lingua,

Anni del mondo 3299. Dopo il diluv. A. 1644.

1) *Petav. d. p. 292.*
2) *Euseb. ex Petav. d. p. 293.*
3) *Pausan. ex Petav. d. T. 2. pag. 294.*
4) *Diodor. Sicul. de Rhodo insula in fin. Petav. d. Lib. 13. pag. 264.*
5) *Euseb. ex Petav. d. L. 13. p. 296.*
6) *Petav. d. T. 2. L. 13. pag. 297.*
7) *Pausan. pag. 125.*, *Euseb. citat. a Petav. d. Lib. 13. pag. 300.*
8) *Erodot. L. 1. pag. 3. & seqq.*
9) *Plutarc. in Solon. . Petav. Doctr. Temp. L. 10. Cap. 11. in princip.*
10) *Erodot. L. 5. pag. 304.* „ Oriundi e Pylo , atque a Neleo ex iisdem prognati, ex quibus ii, qui fuere cum Codro, „ & Melantho, qui prius adventitii, tamen „ Atheniensium Reges evasere. Eaque de „ re Hippocrates Pisistrati pater, relicta „ memoria Pisistrati filii Nestoris, idem „ nomen filio suo imposuit „.
11) *Petav. d. L. 10. Cap. 11. Tav. 2.*
12) *Euseb. in Cronich. ann. 3. Olympiadis 35. Aristot. de reb. pub. Cap. 12. citat. a Petav. Doctr. Temp. L. 10. Cap. 11. Eusebius in Chronico refert Pisistratum Atheniensium Tyrannum in Italiam esse transgressum.*
13) Vedi il Cap. dello scritto, e lingua antica Greca.

lingua, questo scritto Pelasgo, che si chiamò anco sagro. E così anco in Roma dopo introdotta la lingua latina, restò per un pezzo la lingua Etrusca; ovvero Osca nelle cose sacre, come vedremo.

Anni del mondo 3345. Dopo il diluv. A. 1690.

Circa a questo tempo si pone ancora la battaglia navale, che nel mare Sardonio ebbero i Focesi contro i Tirreni, collegati con i Cartaginesi. Se si giungerà mai a scuotere la soggezione impostaci dal solo solo Dionisio d'Alicarnasso, che colle sue fole ci ha vendute tante migrazioni Greche anco ante-Troiane in Italia; torneremo a confessare con Tucidide, che gli Ellenisti, o veri Greci non hanno fatte, e non hanno potuto fare fino a questo tempo, spedizioni, e migrazioni altrove, anzi le hanno sofferte, specialmente dai nostri Tirreni Pelasgi. E torneremmo a sentire da Erodoto solennemente, che questa fu la loro prima migrazione in Italia. In Italia dico, e contro i Tirreni, e perciò non la confondiamo con i Romani, fra i quali, benchè circa a questo tempo, e poco dopo 1) regnasse Tarquinio Prisco; non erano peraltro i Romani in grado veruno di esser considerati, o attaccati dagli esteri, e non avevano nè lido, nè porto, nè marina, anzi non conobbero, e non ebbero che fare con i Greci, anco per qualche secolo dopo.

Anni del mondo 3350. Dopo il diluv. A. 1695.

Anni del mondo 3370. Dopo il diluv. A. 1715.

Erodoto adunque 2) dice, che questa fu la prima volta, che i Greci, e fra quegli i Focesi, servendosi di lunghe navi, occupassero, cioè facessero escursioni in Adria, e in Tirrenia, e in Iberia 3). Perchè i Tirreni collegati allora con i Cartaginesi batterono fieramente i Focesi, e poi gli cacciarono dalla Corsica, dove si erano annidati, come altrove si dice; Osserviamo, che i Pelasgi d'Italia (perchè non Greci, e parlanti Etrusco) erano uniti, e combattevano anch'essi per li Tirreni. E tali furono specialmente quelli d'Agilla, o di Cere, città veramente Pelasga, in Italia; e che perciò fu sempre nella comunione, e nel corpo Etrusco. Agilla era l'Arsenale, o sia l'armeria degli Etrusci, come dice Plinio. Agilla fino al quarto, e quinto secolo di Roma, ancorchè presso alle istesse mura di Roma, e dopo anche la stabile introduzione della lingua Latina,

1) *Petav. Doctr. Temp. Tom. 2. Lib. 13. pag. 304.*

2) *Erodot. L. 1. pag. 66. Hi Phocenses primi Græcorum longis navibus usi fuerunt, Adriamque simul, & Tyrrheniam, & Iberiam, atque Tartessum occupaverunt.*

3) Non si critichi questo passo d'Erodoto, quasi che dica: *Primi Græcorum longis navibus usi*, e non, *Primi Græcorum Adriam, Tyrrheniam, & Iberiam occupaverunt, longis navibus usi*. Perchè abbiamo altrove litterali autorità, che non fu allora la prima volta, che i Greci si servissero di *lunghe navi*. Tucidide ci dice, che queste *lunghe navi* usarono in Grecia da tempo più antico. *Thucyd. de bello Peloponn. L. 1. pag. 4. Phocenses hi, qui Massiliam incolunt, Carthaginenses pugna navali vicerunt . . . exiguo triremium usu, sed adhuc illo vetusto more quinquagenum remigum, naviumque longarum.* Dunque non può intendersi Erodoto, se non che questa fosse veramente la prima volta, che i Greci, cioè i Focesi si affacciassero all'Italia. E si osservi, che il detto Tucidide narra in questa occasione un'altra battaglia, anzi vittoria navale dei Focesi contro i Cartaginesi, e questa precede di poco questa nostra battaglia Tirrena, e forse quella fu causa di questa. Talchè la spiegazione di Tucidide è assai decisiva dell'altro passo d'Erodoto, che ci dice come sopra, *che i Focesi (servendosi di lunghe navi) furono i primi a penetrare in Spagna, in Adria, e in Tirrenia.*

tina, parlò costantemente Etrusco per chiarissimo attestato di Tito Livio 1).

I detti Focesi da Cirno, o sia dalla Corsica, ove avevano edificato la città d'Alalia 2), si ritirarono verso i campi Saturnj, e la Magna Esperia, che poi fu detta dai Greci la Magna Grecia, e quivi edificarono la città *Hieba* nei campi Enotri, allora tenuti dai Pelasgi 3). Replico, che circa gli anni del mondo 3370. regnò in Roma Tarquinio Prisco figlio di Demarato Corintio, ma nato in Toscana; il quale peraltro ebbe fiere battaglie contro i Tirreni, e gli vinse. Mentre che peraltro i Galli invadevano ai Toscani la Lombardia, e gliela tolsero con ducent'anni di guerre. Il che si tralascia come cosa appartenente all'Italia.

Anni del mondo 3385. Dopo il diluv. A. 1730.

Questa sconfitta dei Focesi fu sentita con comune interesse da tutto il corpo dei Greci, e si astennero per molto tempo di non pensar più all'Italia; se non che nei tempi posteriori l'istesso Erodoto racconta, che tutti i Greci insieme pensarono d'unirsi contro l'Italia, ma s'astennero dall'eseguire un tal disegno; ancorchè il consiglio di Biante fosse, che si attaccasse la Sardegna, e coll'acquisto di quella si cercasse poi l'imperio dell'altre isole Italiche 4). A questo consiglio fu contrario l'altro di Talete, e questo bisogna, che prevalesse, perchè verun altra Greca spedizione non fu eseguita in Italia.

Anni del mondo 3398. Dopo il diluv. A. 1743.

In questo tempo fiorirono in Lesbo Alceo poeta, e Saffo poetessa 5), che si pongono circa agli anni del mondo 3385. E poco dopo ancora, cioè circa gli anni 3398. secondo l'opinione di varj Autori, che sembra abbracciata dal Petavio, nasce in Italia Pittagora, che poi con Mnesarco suo padre andò in Samo.

Anni del mondo 3424. Dopo il diluv. A. 1769.

Indi si vede in Atene ripreso dai Pisistrati; il regno, che si chiama Tirannide, ed un altro Pisistrato si pone nell'anno del mondo 3424. Si dice, che per ben tre volte prese, e racquistò il detto dominio in Atene riclamando Solone contro di lui 6).

Anni del mondo 3427. Dopo il diluv. A. 1772.

La seconda volta, e tre anni dopo riprese Pisistrato con inganno in Atene la tirannide, d'onde di nuovo fu scacciato dalla fazione degli Alcmeonidi. Per la terza volta la riprese a forza d'armi dopo undici anni, che furono l'anno del mondo 3439. Succedè contuttociò a Pisistrato Ippia suo figlio, che ebbe Ipparco per fratello, di cui si commenda molto la pub-

Anni del mondo 3439. Dopo il diluv. A. 1784.

1) Vedi il Cap. delle monete Etrusche in confronto delle Romane.

2) *Erodot. L. 1. pag. 67.* „ Phocenses ... „ concesserunt in Cyrnum. Hic enim jam „ civitatem ex vaticinio condiderant nomine „ Alaliam ... Phocensibus Cadmeja quædam contigit victoria; nam quadraginta „ illis naves perierunt, reliquæ contusis rostris factæ inutiles. Regressi igitur Alaliam, sumptis liberis, uxoribusque, atque reliquis facultatibus, quantas naves „ ferre poterant, relicta Cyrno, remigrarunt „ Rhegium „.

3) *Erodot. ivi. Phocenses, qui Rhegium confugerant civitatem condiderunt in agro Oenotriæ, quæ appellatur Hyeba.*

4) *Erodot. d. L. 1. pag. 68.* „ Jam vero „ Jonibus, etiamsi afflictis ... audio Biantem Prianæum saluberrimum dedisse consilium. Siquidem ille suadebat, ut communi classe solventes Sardiniam peterent „ ... Verum Thaletis quoque sanum illud „ consilium „.

5) *Petav. Doctr. Temp. T. 2. L. 13. p. 304.*

6) *Plutarc. in Solon.*

Anni del mondo 3457. Dopo il diluv. A. 1802.

pulitezza, e la dottrina 1). E che peraltro fu ucciso da Armodio, e da Aristogitone, secondo Tucidide, e Pausania 2), come pare, negli anni del mondo 3471.

Anni del mondo 3471. Dopo il diluv. A. 1816.

In questi anni medesimi cade la totale ejezione dei Pisistrati, in cui operò molto Cleomene, che gli assediò nel Pireo, e dentro al muro Pelasgico, in cui si erano ridotti 3). Questo muro Pelasgico, o sia il Pireo di Atene forse rifatto più volte, fu fabbricato da quei Pelasgi, che Mirsilo Lesbio ci disse, che furono Tirrenj, e non mai Greci di origine 4). Dal che si vede, che fino all'ultimo furono difesi in quelle opere Pelasgiche, e da quei Pelasgi Tirreni, dai quali traevano la loro origine. In quest'anno medesimo, secondo Plinio 5), furono innalzate statue pubbliche in Atene ad Armodio, e ad Aristogitene, come liberatori della patria.

In tanto in Italia era finito, e in Roma coll'espulsione dei Tarquinj il tempo dei Re, e i consoli reggevano il governo della repubblica. E contuttociò i Romani, secondo il detto di Sesto Rufo, e di Eusebio, non distendevano il loro imperio, che fino al decimo settimo lapide, che vuol dire diciassette miglia all'intorno di Roma. Quindi nell'espulsione di Tarquinio superbo lo vediamo nell'anno del mondo 3477. assistito dagli Etrusci di lui affini, per usare la frase di Livio, e d'altri. E Porsena Re di Chiusi, dopo le sue prime vittorie; e dopo di aver preso il Gianicolo, e postovi presidio Toscano, è costretto di lasciar Roma, e i Tarquini suoi congiunti. L'istesso Tarquinio superbo morì in Cuma presso Aristodemo Tiranno, col quale ancora pugnarono infelicemente i Toscani; il che appartiene alle cose Italiche.

Anni del mondo 3480. Dopo il diluv. A. 1825.

Regnava in questo tempo Dario fra i Persiani, che era circa gli anni del mondo 3480. Otane Generale di Dario, che già aveva preso Antandro città vicina a Troia, prese ancora e Lemno, e Imbro, ove pur comandavano quest'istessi Pelasgi 6).

Allora gran battaglia racconta Erodoto 7), che ebbero Dario, e i suoi gene-

1) *Aristotil. L. 5. cit. a Petav. d. L. 13. pag. 308.*

2) *Citati dal Petav. d. L. 13. pag. 309.*

3) *Erodot. L. 5. pag. 304. Cleomenes ... obsedit Tyrannos intra Pelasgicum murum redactos.*

4) *Myrsilus apud Dionys. L. 1. pag. 22.* Μυρσίλος ... τοὺς Τυρρηνοὺς φησὶν &c. *Myrsilus ... Tyrrhenos ait post relictam patriam passim vagabundos dictos Pelargos ... Et murum, quo Atheniensium arx cincta est, cognomine Pelasgicum, esse opus istorum hominum.*

5) *Plin. Lib. 34. Cap. 4.*

6) *Erodot. L. 5. pag. 290.* „ Darius una „ secum Hystieum ducens ... Præfecto „ Otane oræ maritimæ ... Hic igitur Otanes tunc Megabizzi successor exercitus „ Bizzantios, & Chalcidonios cæpit. Cæpit „ item Antandrum, quæ est in terra Troade; sumpta etiam a Lybiis classe, cæpit „ Lemnum, & Imbrum a Pelasgis cum quoque habitatam „.

7) *Erodot. L. 6. pag. 329.* „ Phocensibus „ adhærebant Lesbii cum navibus septuaginta ... In summa omnium numerus tercentæ sexaginta tres triremes. Tot fuere „ Jonicæ naves. Barbaræ vero numero sexcentæ ... Dionysius Phocensium dux ... „ Itaque postquam Phœnices navigare adversus Jones cæperunt, Jonesque, & ipsi „ naves in cornua digestas producere, ac „ propius ventum est, præliumque consertum. Tunc quidem Jones ignavi .... „ dicuntur sublatis remis ex acie excessisse ... Lesbii videntes Samios fugam „ capessere, idem fecerunt quod Samii „.

generali contro i Greci di Mileto, o Milesj, Focesi, Jonj, e Lesbj. I Lesbi che pure erano Pelasgi, avevano 70. navi, ed in somma tutte le navi Greche erano 363., e le forestiere ausiliarie dei Greci erano seicento. Si vede sempre più, che gli Ellenisti, e veri Greci pigliavano in Grecia il predominio; e s'inalzavano ad una gran potenza, ma per anco nulla si faceva senza gli ajuti esterni, e specialmente dei Pelasgi, che in varie isole, e città restavano, come socj di loro, e sempre in vero stato di republiche. In questa gran battaglia furono vinti i Greci per la codardia, anzi per tradimento degli Jonici, che dandosi alla fuga aprirono ai Persiani la vittoria; perchè dopo gli Jonici fuggirono anco i Lesbj. Fra i Persiani erano ancora i Cartaginesi, che combatterono con gran coraggio. E, come pare, erano con essi anco i Tirreni, o Pelasgi d'Italia, che in tal caso combatterono contro i Lesbj, ed altri Pelasgi di Grecia loro affini; perchè Dionisio duce, o Tiranno dei Focesi, e quì Generale di tutta l'armata Greca, se ne fuggì col poco avanzo dei suoi; e con tre navi Persiane, che aveva prese, se ne andò prima in Fenicia, ove spogliò tutte le navi onerarie dei Fenicj, e poi andò in Sicilia, ove perdonando a tutti i Greci, si pose a depredare quante navi trovava, o Cartaginesi, o Tirrene 1). Perchè, come pare chiaramente, i Cartaginesi, ed i Tirreni gli avevano fatta aspra guerra. E poi siegue Erodoto a dire 2), che poco dopo di ciò i Siciliani animati dalla presenza del detto Dionisio Focense, sollecitavano i Greci a venire in Sicilia, e impadronirsi del *Lido bello* (così propriamente chiamato, e vicino alla Tirrenia) per forse, come pare, discacciare affatto dalla Sicilia i Tirreni; perchè secondo questo linguaggio, e per altre prove istoriche addotte nel capitolo dei primi abitatori della Sicilia, erano in quell'isola da varj secoli i Tirreni, e fino a questo secolo pare, che almeno una qualche parte ne ritenessero. Ciò accadde o nei detti anni dei Pisistrati, o poco dopo, come pare, che in qualche modo accenni anche il Petavio 3), benchè non tocchi questo preciso fatto, ma altri a questo coevi fra Dario, e i Greci, e i Focesi, che si registrano da lui nell' anno del mondo 3483.

Anni del mondo 3433. Dopo il diluv. A. 1828.

In questi anni Pittagora nato in Italia morì in Italia, e in Crotone nell'età, come dicono, di novant'anni, dei quali una gran parte ne aveva vissuti anco in Grecia, ove andò da ragazzo in aria di Pelasgo, e con quelle colonie, che duravano ancora in qualche modo ad andare d'Italia in Grecia; e ciò precisamente si pone dai Cronologi nell'anno del mondo 3487.

Anni del mondo 3487. Dopo il diluv. A. 1832.

1) *Erodot. L. 6. pag.* 331. „ Dionysius „ autem Phocensis postquam res Jonum „ accisas intellexit, captis tribus hostium „ navibus . . . recta contendit in Phoenicem; ubi navibus onerariis spoliatis, captaque ingenti pecunia, in Siciliam migravit, atque illinc prædando latrocinia „ agitavit, in nullum quidem Græcorum, „ sed in Carthaginenses, ac Tyrrhenos „.

2) *Erodot. L. 6. pag.* 333. „ Per hoc idem „ tempus Zanclei (qui sunt Siciliense) „ missis ad Jonas nunciis; sollicitabant Jonas „ ad Pulcrum litus, cupientes illic urbem „ condere. Hoc autem litus, quod Pulcrum „ dicitur, Siculorum quidem est, sed ad „ Tyrrheniam vergit „.

3) *Petav. d. L. 13. pag.* 311.

Dario intanto per mezzo del dilui duce Mardonio seguitava a stendere il suo dominio in Grecia, mentre in Italia gli Etrusci erano malamente afflitti dai Galli in Lombardia, e dai Romani nell'altre parti d'Italia.

Anni del mondo 3500. Dopo il diluv. A. 1845.

In questi anni medesimi, che si pongono circa agli anni 3500., tre grandi istorici fiorirono, e ce li rammenta espressamente Aulo Gellio 1), cioè Ellanico Lesbio in primo luogo, e che da noi è stato più volte commemorato; poi Erodoto Alicarnassense; e in terzo luogo Tucidide Ateniese. I due ultimi restano, e manca il primo secondo il fatto occorso a tutti gli Scrittori Tirreni; perchè Ellanico era Lesbio, e perciò Tirreno Pelasgo. E comecchè non sulle sole glorie Greche, ma anco sulle Tirrene probabilmente si sarà diffuso; perciò i secoli posteriori intenti alle cose Greche solamente, lo avranno negligentato, e disperso.

Declinando sempre in Grecia i Pelasgi, anzi oppressi in gran parte, e soggettati dalla potenza dei Persiani, si vedono altre volte collegati con quegli anco contro i Greci medesimi. Dice Erodoto, che varie provincie Pelasghe erano collegate con Serse contro i Greci 2). Il Peloponneso, e l'Acaia, che gli chiama col vecchio nome *Pelasgi Egiali*, erano con lui nella gran battaglia di Salamina, e gli diedero cento navi. Le isole aderenti, che pure chiama, e riconosce per gente Pelasgica, e sinonimamente Jonica, gli diedero altre diciasette navi. Gli Eolii sessanta navi, dicendo pure, che in antico erano Pelasgi ancor questi.

Anni del mondo 3504. Dopo il diluv. A. 1849.

Ciò fu negli anni del mondo 3504. 3), che corrisponde agli anni di Roma 275. 4), in cui gli Etrusci combattevano aspramente con i Romani; perchè nell'anno precedente, che fu di Roma l'anno 274. i detti Toscani uniti con i Veienti loro affini, avevano battuti a Cremera i Romani coll'eccidio della famiglia Fabia, di cui perirono trecento, e sei di questo illustre cognome. Ed in questo preciso anno 275. di Roma proseguendo i Toscani la diloro vittoria, giunsero fino alle istesse porte di Roma. Presero per la seconda volta il Gianicolo (già preso un'altra volta da Porsena Re di Chiusi) e combatterono con i Romani alla diloro porta Collina. Furono poi respinti dai Consoli T. Menenio, e C. Orazio, il quale fu richiamato specialmente a tale effetto dai Volsci 5). Il resto dei Toscani

1) *Aulo Gell. Lib. 15. Cap. 23. Hellanicus, Herodotus, Thucydides historiæ scriptores in iisdem fere temporibus laude ingenti floruerunt.*

2) *Erodot. L. 7. pag. 401. Jones centum naves armati Græco ritu, qui quando in Peloponneso, regionem, quæ vocatur Achaia, incoluerunt . . . vocabantur* Pelasgi Aegialenses. *Insulani naves decem, & septem, & ipsi Pelasgica gens, sed mox Jonica. Aeoles naves ritu* Græco *armati, & ipsi Pelasgi.*

3) *Petav. Doctrin. Temp. L. 13. pag. 313.*

4) *Petav. d. pag. 313.*

5) *Liv. L. 2. pag. 25.* „ Ita superior hostis rursus factus. Fabii cæsi ad unum „ omnes, præsidiumque expugnatum CCCVI. „ periisse satis constat. Cum hæc accepta „ clades esset. Jam C. Horatius & T. Menenius Consules erant. Menenius adversus Tuscos victoria elatos confestim missus. Tum quoque male pugnatum est. „ Et Janiculum hostes occupavere. Obsessaque urbs foret, super bellum annona premente; transierant enim Etrusci Tyberim; „ ni Horatius Consul ex Volscis esset revocatus. Adeoque id bellum ipsis institit „ mænibus; ut primo pugnatum sit ad Spei „ æquo marte; iterum ad portam Collinam „.

scani, come si è detto, combatteva continuamente contro i Galli in Lombardia.

Nel medesimo tempo avevano una terza, e crudele guerra anco navale. Poichè benchè a poco a poco si andasse a perdere il nome Pelasgo in Grecia, e già restasse assorbito, e confuso col nome Greco; e varie Pelasghe città, e provincie fossero state conquistate dai Persiani; contuttociò i Tirreni d'Italia accompagnando la sorte dei Pelasgi in Grecia, furono bene spesso in lega con i Cartaginesi, e con i detti Persiani. Anco in tempo di questa battaglia di Salamina vi erano alleati dei detti Persiani, i Cartaginesi, e i Tirreni, che facevano per un'altra parte aspra guerra a Gelone Tiranno di Siracusa, ed alleato dei Greci. Il qual Gelone per altro battè e i detti Tirreni, e i detti Cartaginesi. Qui generalmente gl' Istorici dicono, che il detto Gelone battè i Cartaginesi, e nominano il loro duce Amilcare, che è il primo di questo illustre nome; e non nominano i Tirreni per la solita fatalità di essere state soppresse, o tralasciate molte cose dei Toscani. Ma che con i Cartaginesi vi fossero anco i Tirreni, e che per conseguenza fossero ancor essi battuti da Gelone, si ricava da Pindaro 1), ove narra e questa, e un'altra battaglia quasi contemporanea di Gerone Fratello, e successore del detto Gelone. Nella quale battaglia posteriore con i Cartaginesi vi erano assolutamente anco i Tirreni, che egualmente furono battuti. Pindaro adunque parla dell'una, e dell'altra battaglia, esaltando la vittoria, che ebbe prima Gelone insieme con Jerone sopra i Tirreni, ed i Cartaginesi in tempo della battaglia di Salamina; e poi l'altra navale, che ebbe a Cuma il detto solo Gerone suo fratello. E benchè nella prima contemporanea alla battaglia di Salamina non nomini i Tirreni, e gli nomini espressamente nella seconda, come si è detto; gli nominano peraltro gli interpetri del detto passo. E l'una, e l'altra battaglia riguarda, e percuote l'istessa guerra, e l'istessa lega. Dicono adunque gl'interpreti 2) del detto passo, che queste insigni vittorie portarono la libertà alla Sicilia, e alla Grecia per la sconfitta dei Cartaginesi, e dei Tirreni. Perchè nell'altra data da Jerone, Pindaro, e i suoi interpretri nominano espressamente anco i Tirreni, battuti in mare vicino a Cuma. E questa seconda battaglia navale vicino a Cuma non è da confondersi coll'altra anteriore, e terrestre, che i Tirreni medesimi

Anni del mondo 3505. Dopo il diluv. A. 1850.

1) *Pindaro* Πυθιονικαι *Ode* 1. *Epod.* 4., che va congiunto all'Antistrof. 4. dell'Epod. 3. di detta Ode, poichè continuamente narra in questo luogo le dette due battaglie. Pindaro adunque dice: *Domum repetens, & Phoenix, & Tyrrhenus, ignominiam videns propter cladem in navibus acceptam prope Cumas* (*urbem*). Vedi nel Corpo dei Poeti Greci T. 3. pag. 29., e quivi il Lezio. E vedi anco l'interpretazione del Lonicero sopra l'uno, e l'altro passo di Pindaro.

2) *Lezio d. T.* 3. *pag.* 30., e il Lonicero in questo luogo. „ Liberavit, & Siciliam, „ & reliquos Græcos (Gelon) dum Thyrrhenos, & Carchedonios in mare submersit . . . Nam cum Xerses hostili manu „ Græciam invaderet, legatos Carchedonios „ misit, ut in Siciliam navigantes, Græcorum classes subverterent. Eadem ab Atheniensibus ad Hyeronem legati efflagitarunt, ut Græcis ferret suppetias. Quibus obsequens Hyeron, & Gelon ducentis navibus instructis, duobus millibus „ equitum, & decies mille peditibus, Carchedoniorum classem debellarunt in Siciliam irruentem; atque ita Siculos, & „ Græcos servitute liberavit „.

ebbero con i Cumani in tempo di Aristodemo Tiranno, come si è detto. I Romani allora combattevano contro i soli Toscani; ma i Toscani combattevano, e con i Romani, e con i Greci, e con i Galli, e in ogni moto d'Europa avevano la loro parte.

E' probabile, che siccome i Fenicj collegati con i Tirreni contro Gelone di Siracusa erano insieme collegati con Serse, e avevano molte navi nella detta battaglia di Salamina, come dicono Erodoto, e Diodoro distesamente: così ve le avessero anco i Tirreni, benchè perciò ancor essi fossero in attuale guerra contro la Sicilia. Si vedono chiaramente i detti Fenicj in questa guerra collegati col detto Serse, e gli diedero trecento navi, che erano le migliori, e le più veloci della flotta di Serse 1); che in tutto ne aveva mille, e ducento, e che fra tutte contenevano ventiquattro miriadi, o siano ducento quaranta mila combattenti, che poi furono vinte, e disperse nella gran giornata di Salamina.

In questa guerra medesima di Serse si osservi peraltro, che la Sicilia, e la Magna Grecia in Italia erano per li Greci. I Crotoniati gli spedirono una nave sola 2), è vero; ma questa, e il valoroso dilei duce per nome *Faillo* (tre volte Pitionico, o sia tre volte vincitore nei giuochi Pitici] recò un gran soccorso alla Grecia agonizzante. Questo Faillo viveva ancora a tempo d'Alessandro Magno. che mandò doni a lui già vecchio, ed ai Crotoniati, che avevano recati ajuti ai Greci in Salamina secondo ciò, che dice Plutarco 3). Il che peraltro non combina, nè cogli anni, nè con ciò, che scrive Diodoro Siculo, che pone la morte di Faillo nei primi anni del regno di Filippo padre d'Alessandro il Macedone 4). Altri ajuti mandò di Sicilia il Re Gelone figlio di Dinomene, il quale poi anche solo battè i Cartaginesi, e i Tirreni, come si è detto, perchè incitati da Serse sotto la condotta d'Amilcare, avevano assaliti i Siciliani 5). La Sicilia, e la Magna Grecia dipendevano allora dalla Grecia quasi intieramente. Erodoto 6) chiama la Sicilia in questo tempo *nec minima Græciæ pars*. Anzi molto prima, e fino a tempo di Dario erano i Greci assai diffusi in Italia.

Aristofilide era in quel tempo Re dei Tarentini 7), e questo era di Crotone. Di Crotone era ancora Democede esploratore di Dario 8).

Anni del mondo 3513. Dopo il diluv. A. 1858. Poco dopo ebbero i Crotoniati aspra guerra con i Sibariti, che può cadere negli anni del mondo in circa 3513. 9]. Avevano i Crotoniati per loro Duce Dorieo figlio d'Anaxandride Re di Sparta; ed avevano Callia i Si-

1) *Erodot. L. 7. pag. 401. Phænices cum Syris, qui Palæstinam incolunt, tercentas naves*, ed alla pag. 402. *Quarum navium velocissimas præbuere Phænices; & inter Phænices optimas Sidonii.*

2) *Erod. L. 8. pag. 463. Eorum autem, qui extra hos (nempe Græcos, nempe extra Græciam) habitant; soli fuerè Crotoniatæ, qui Græciæ periclitanti una novi auxilium tulere, cui præerat Phayllus, vir Pythionicus, idest ter victor in certamine Pythico.*

3) *Plutarch. in vita Alexand. Magn.*

4) *Diod. Sic. de gestis Philippi anno nono pag. 23.*

5) *Diod. Sic. L. 25, Petav. d. Tom. 2. L. 13. pag. 313.*

6) *Erodot. L. 8. pag. 423.*

7) *Erodot. L. 8. pag. 423.*

8) *Erodot. ivi.*

9) *Ved. Petav. d. L. 13. p. 314. & infr. di d. Tom. 2. in Latercul. Famil. Lacedæm. pag. 492.*

i Sibariti. Ma Dorieo fù battuto in mare dai Fenicj, spesso socj dei Tirreni, e dagli Egestani 1). Con Dorieo fu sempre Filippo Butacide Crotoniata, che si chiama da Erodoto il più bello fra tutti i Greci, ed Olimpionico, o sia vincitore nei giuochi Olimpici. Dal che si vede, che anco gl'Italiani seguitarono ad esser ricevuti fra i Greci, ed onorati fra quegli con i premj dovuti al valore, e fino alla bellezza degli eroi. Chi era Olimpionico aveva un gran merito per divenir anco Re 2). E così, ed anco per questa strada Melanto, e Codro, i primi Re, e Tiranni d'Atene nella famiglia dei Pisistrati, salirono al Trono, ancorchè forestieri, e Italici, e Pelasgi 3).

Durando ancora la guerra del Peloponneso, combatterono più volte gli Ateniesi contro i Siciliani. E in queste guerre ancora ci vediamo involti i Tirreni, come si osserva in una battaglia, che i Tirreni cogli Ateniesi ebbero con Gilippo Generale dei Siciliani, nella quale i Tirreni respinsero il detto Gilippo fino alla palude chiamata *Lisimelia* 4). Per le vicende per altro solite nelle guerre guidate dai particolari interessi, vediamo in questa occasione, che se i Tirreni Italici erano per gli Ateniesi, erano viceversa contro di essi alcuni dei Pelasgi Tirreni, che in Grecia ancora restavano. Fra questi erano quegli di Scio, isola, come si è veduto con Dionisio, dai medesimi Pelasgi ritenuta 5). Onde due anni dopo di ciò si legge l'assedio di Scio fatto dagli Ateniesi 6). Il che accadde negli anni del mondo 3572. 7); e poco dopo ancora, cioè nell'anno 3577. vanno gli Ateniesi contro Lesbo; e sotto la condotta di Conone assediano parimente Mitilene 8): e poi nell'anno 3592. sotto la condotta di Trasibulo devastano affatto varie città della detta isola di Lesbo 9); e poco dopo ancora si vedono in Grecia violati i patti antichi, per li quali le città della medesima dovevano restare in stato di libertà. Ed i Lacedemoni furono i primi, che osarono imporle il giogo di servitù 10): il che si pone negli anni del mondo 3600.

Anni del mondo 3570. Dopo il diluv. A. 1915.

Anni del mondo 3572. Dopo il diluv. A. 1917.

Anni del mondo 3577. Dopo il diluv. A. 1922.

Anni del mondo 3592. Dopo il diluv. A. 1937.

Siamo già ai tempi d'Alessandro il Grande, nei quali trovando pure nell'istoria qualche barlume di guerre, e di pirateria, che contro Alessandro, e poi contro Demetrio praticarono i Tirreni d'Italia, forse framischiati con alcuni Romani, che nel littorale d'Ostia avevano allora qualche nave, o barca a quest'uso. E' molto osservabile a questo proposito un passo di Strabone, che ciò racconta 11), e che aggiungendo la magna-

Anni del mondo 3600. Dopo il diluv. A. 1945.

1) *Erodot. L. 5. pag. 297. Dorieo, & aliis Spartiatis deducendæ coloniæ sociis . . . qui cum omni classe Siciliam tenuerunt . . . Dorieo, & vitæ, & mortis socius fuit Philippus Butacides vir Crotoniata . . . Et quod esset Olympionicus, idest victor certaminis Olympici, & omnium illinc Græcorum speciosissimus.*

2) *Erodot. L. 5. pag. 306.* Vedi l'Apologia Cap. XXXVIII.

3) *Erodot. L. 5. pag. 304.*

4) Vedi il Cap. Ricerche dei primi abitatori della Sicilia §. *Questi fatti*.

5) *Dionis. L. 1. pag. 14.*

6) *Thucyd. de bello Peloponn. L. 7.*

7) *Petav. d. T. 2. L. 13. p. 320.*

8) *Senofonte citat. dal Petav. d. L. 13. p. 321.*

9) *Thucyd. loc. cit. Petav. d. L. 13. p. 323.*

10) *Petav. d. Tom. 2. L. 13. pag. 324.*

11) *Strab. L. 5. pag. 156.* „ Superioribus „ annis Romani naves habebant, quibus „ cum Etruscis latrocinandi societatem inibant,

magnanimità d' Alessandro medesimo di rimandare in dono alcuni di questi predoni ai Romani gli fa dire : *che ciò faceva in memoria della vecchia amicizia , e affinità fra di loro*. Il che esige una retta intelligenza, perchè non vuol dire (come direbbe Dionisio) che i Romani, o gl' Italici descendano dai Greci ; ma vuol dire al contrario, che i Greci descendano dagl' Italici ; e che da questi ne vennero in Grecia i veri Ellenisti per mezzo dei nostri Tirreni Pelasgi, come si è detto.

Ma già queste ricerche istoriche ci anno condotti agli anni di Aminta, e di Filippo suo figlio, che fù padre d' Alessandro il Macedone ; onde parmi con ciò di aver mostrato quanto nei primi Secoli della Grecia siano stati in essa potenti i Tirreni Pelasgi, quanto l'abbiano popolata, e quanto l'abbiano ammaestrata di riti, di arti, e di scienze. Il che abbraccia un corso di diciotto secoli di azioni illustri dei nostri Pelasgi in Grecia. Poichè è certo, che dopo di ciò, e precisamente sotto il regno del detto grand' Alessandro, vengono gli anni luminosi della Grecia ; che divenne grande, e massima, non solo nelle armi, e nell' imperio, ma ancora nelle dette arti, e scienze, superando anco in quelle ogni nazione. Da questo solo tempo possono giustamente i Greci cantare a piena bocca le loro glorie. E non solamente i Greci, ma anco i Latini, e Cicerone, e tutti, e con giustizia non si saziano di celebrare i loro fatti stupendi, e le loro magnifiche produzioni. Ma non si confondano l' epoche, come pur troppo si è fatto, riferendo questa posteriore grandezza dei Greci a quei primi tempi, nei quali spiravano da per tutto povertà, e barbarie ; e nei quali perciò gl' istessi Greci chiamavano i nostri Tirreni Pelasgi *e dotti, e guerrieri, e sacri, e divini*, come con Omero, e con tanti altri Greci Scrittori abbiam veduto.

E' osservabile per altro, che quest' istessi Pelasgi, in tal forma decantati in Grecia, sono in quei medesimi tempi notati in Italia per incolti, ed ignoranti ; e per quasi dediti principalmente ai lavori della campagna : così ce gli descrive Cicerone 1). Eppure tanto erano onorati in Grecia quegli, che in Italia sì poco si apprezzavano.

Si osservino in fine, e sempre le fallaci critiche del Maffei, che nel suo impegno di criticare, e di distruggere, si è avanzato a dire, che 2) *i Pe-*

,, bant, licet jam Romano subjecti imperio. Eas ob causas, & Alexander antea, & Demetrius postea, missis, qui prædones in potestatem redigerent, eos Romanis reddidit, incusatione simul adjuncta, gratis quidem, inquiens, eis se donare corpora, propter antiquam cum Græcis necessitudinem ,,.

1) *Cicer. de finib. L. 2. Itaque ut majores nostri ab aratro adduxerunt Cincinnatum illum, ut Dictator esset : Sic vos de Pelasgis omnibus colligitis, bonos quidem illos viros, sed certe non pereruditos.*

2) *Maff. Oss. Lett. Tom. 4. pag. 136.* Etrusci, e Pelasgi, dai quali derivano i Latini, furono prima popoli affatto diversi, e che non bisogna però mischiargli insieme, chi non vuole ogni cosa confondere. E altrove: *Che la lingua Pelasga, ed Etrusca sono tanto disparate, quanto l' Italiana dall' Arabica.* Quest' è il vero esagerare, e il vero confondere il tutto per criticare, o atterrare il Dempstero, e il Gori, che già avevano cominciato a riconoscere i Pelasgi per veri Aborigeni, e per Tirreni ; e che la lingua Pelasga era l'istessa coll' Etrusca, e che da quella variava solamente *in inflexionibus, & desinentiis.*

i Pelasgi, ed i Tirreni furono in origine diversissimi fra di loro, che la di loro lingua era disparatissima. e che i Pelasgi sono diretti autori del popolo Latino. Il tutto è diametralmente contrario all'istoria. Avesse almeno osservato con Dionisio, che i Pelasgi erano in origine gl' istessi, che gli Aborigeni, e averebbe con ciò dedotto giustamente, che gli uni, e gli altri erano da principio Italici, e Tirreni. Avesse osservato, che gli Aborigeni, e non mai Pelasgi, (perchè nel senso del Maffei supposti Greci) gli Aborigeni, e non i Pelasgi, dissi, sono i progenitori dei Latini, e dei Romani 1). Gli Aborigeni erano nel campo Laurente (che poi si disse Lazio) tanto prima, che essi richiamassero di Grecia i Pelasgi: essi ci restarono dopo, che questi istessi Pelasgi ne furono discacciati. E quando venne Enea in Italia, e nel detto Agro Laurente, ci trovò gli Aborigeni, e non già i Pelasgi, d'onde ne erano stati discacciati 2). E come dunque i Latini possono discendere dai Pelasgi? Da Enea in poi non vi sono più stati Pelasgi ritornati di Grecia, e vi stiedero solamente per quel tempo intermedio, in cui contro dei Siculi ajutarono i detti Aborigeni. E da Enea indietro vi sono sempre stati gli Aborigeni, che erano Italici, e Tirreni, e che Verrio Flacco 3), e gli altri pongono in Italia fino ai tempi Babelici, e gli qualificano, come gli Umbri, scampati dal diluvio.

Se avesse, come ho detto, riconosciuti i Pelasgi per Aborigeni, e per Italici, e per Tirreni, l'errore, e la falsa critica sarebbe stata nel solo nome. Ma volendogli Greci, confonde tutto, e s'oppone ai punti più fermi nell'istoria; per cui sappiamo, che prima d'Enea il Lazio (così poi denominato) era Aborigene, e perciò Etrusco; Etrusco era il Tevere, ed il Gianicolo, e tutto quel poco, che esisteva in quel paese, ove poi fu Roma.

E poichè conciliati gli Autori è nota questa verità per bocca di tutti; basti ricordare il sommo Istorico, che è Livio 4), il quale sonoramente ci dice: *Che tutta la popolazione Italica si è formata con dodici gran Città, o colonie, che gli Etrusci piantarono prima di quà dall'Apennino, e poi con dodici altre simili piantate di là dall'Apennino: e che queste ventiquattro gran città per tutta Italia furono così dedotte, perchè dodici in origine, e nell' Etru-*

1) *Dionys. I. 1. pag. 8.* Τῆς δ' Ἀβοριγῖνας, ἀφ' ὧν ἄρχει Ῥωμαίων τὸ γένος. *Aborigenes a quibus initium (est) Romani generis.*

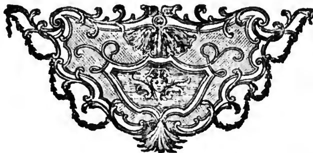
2) *Liv. Lib. 1. in princ. pag. 3.* dice, che Enea fu ricevuto nell'agro Laurente da Latino Re degli Aborigeni: *Latinus Rex, Aborigenesque, qui tum ea tenebant loca.*

3) *Verr. Flac. Orig. Gent. Rom. in princ. Quæritur, quomodo Salustius dicat, Aborigenes* genus hominum Agreste sine legibus. *Quidam tradunt terris diluvio coopertis, passim multos diversarum regionum in montibus . . . pervectos in Italiam Aborigenes appellatos.*

4) *Liv. Lib. 5. pag. 63.* „ Tuscorum ante „ Romanum imperium late terra marique „ opes patuere . . . Ii in utrumque mare „ vergentes incoluere urbibus duodenis terras prius cis Apenninum, postea trans „ Apenninum totidem, quot capita origi„ nis erant, coloniis missis, quæ trans Pa„ dum omnia (Italiæ) loca, excepto Ve„ netorum angulo tenuere „.

Etruria erano le città veramente matrici (e come egli dice) *capi dell' origine Italica*.

Queste trentasei gran colonie Etrusche formarono adunque tutta la popolazione Italica, la quale perciò fu una sola, e fu Etrusca, se non si vogliono storpiare tutte le autorità. Non difficulto ancora, che questa può essere stata di Umbri, e di Aborigeni, e d' altri popoli, che cogli Etrusci possono essere sinonimi. Ma in fine fu una sola, e fu *ante Romanum imperium*, ed in quei tempi remotissimi, e prossimi, e coevi alla dispersione babelica. Nè ad altri secoli posteriori si adatta, nè in altra forma possono intendersi, o conciliarsi gli Autori, e l' istoria.



LI-

LIB. III. CAP. I.

Ricerche sopra i primi Abitatori della Sicilia.

SIccome io ho sempre dubitato, che le origini Italiche possano aver relazione con quelle della Sicilia; non parendo verisimile che essendo fino dai primi secoli dopo il diluvio popolata, e potente l'Italia, come si è veduto, non lo fosse ancora la Sicilia, o attaccata, o separata, che con quella si fosse. Così varj indizj, e prove io quì raccolgo, che persuadono questa identifica, o almeno di tempo prossima popolazione.

Se non è stata in tempo antico attaccata l'Italia alla Sicilia, è stata sempre almeno così vicina, che è difficile di credere, che diversi abitatori, o diverse colonie abbiano popolata l'una, e l'altra provincia. E se queste due Provincie sono state in antico una sola, e vasta regione; molto più dee credersi, che i primi abitatori di una di queste parti lo siano stati anche dell'altra: e che poi distaccati, o dai tremuoti, o dall'onde, abbiano mantenuta la comune, e identifica origine fra di loro. Io per me inclinerei a credere questa seconda parte, o sia questo in antichissimi tempi accaduto distaccamento. Poichè, benchè io non m'impegni mai nelle cose filosofiche, e naturali, e perciò in fatto contradette; e quantunque l'una, e l'altra opinione sia sostenuta, e da Filosofi, e da infiniti altri Autori; contuttociò so, che l'affermativa (cioè, che la Sicilia sia stata in antico congiunta all'Italia) è sostenuta da Filosofi accreditati antichi, e moderni, riportati dall'Autore delle antichità Siciliane spiegate 1), fra i quali basta per molti il gran Galileo, che così pure pensò d'Abila, e Calpe, o sia dello stretto di Gibilterra. Ai quali può aggiungersi, e Seneca 2), e Plinio 3), e Strabone 4), e Salustio 5), e tanti altri, che così della Sicilia giudicarono. A questi debbono anco aggiungersi i Poeti, e Virgilio 5), e Valerio Flacco 6), e Silio Italico 8, e Ovi-

1) Pancrazj Antichità Siciliane spieg. *Tom. I. pag. 10., & seq., e pag. 24. & seq.*

2) *Senec. Natur. quæst. L. VI. pag. 749. Edit. Antuerp. ex Officin. Plantiniana An. 1605., Vides totas regiones a suis sedibus revelli . . . sic & Hispanias a contextu Africæ mare eripuit. Sic hac inundatione, quam Poetarum maximi celebrant, ab Italia Sicilia rejecta est.*

3) *Plin. L. 3. c. 8., Sicilia . . . . quondam Brutio agro cohærens, mox interfuso mari avulsa.*

4) *Strab. L. 6. pag. 172. Interp. Guarino Edit. Basileæ Ann. 1539., Cæterum casu quodam Rhegio nomen inditum est, qui huic obvenit regioni Æschylo teste, nimirum Siciliam a continente vi terræmotus avulsam fuisse.*

5) *Salust.* riportato dal Cluverio, e dal Mela *l. 2. c. 7.*

6) *Virgil. Æn. L. 4.*

Hæc loca vi quondam, & vasta convulsa ruina
Dissiluisse ferunt, cum protinus utraque tellus
Una foret; venit medio vi pontus, & undis
Esperium Siculo latus abscidit . . . .

7) *Valer. Flac. Argon. L. 1.*

Continuo Aeoliam, Tyrrhenaque tendit ad antra.

Æquo-

e Ovidio 1), e Claudiano 2) e Stazio 3) e tanti altri, che attaccata cantarono la Sicilia all'Italia.

II. Ma ciò, che io osservo, e che sempre osservabile si è, che questi vecchi Autori, e Poeti considerando la Sicilia, come un tempo attaccata all'Italia, nominano l'una, e l'altra regione sempre con nomi Italici, o d'Esperia, come ha detto Virgilio, o d'Enotria, e di Tirrenia, come Valerio Flacco, o d'Ausonia, come Silio Italico, o d'Italia, come Ovidio, e Claudiano, e di Tirrenia, come parimente Stazio ha detto. Talchè quantunque non fosse vera la diloro opinione, che l'Italia, e la Sicilia siano state un sol continente, sarebbe vero almeno, che l'una, e l'altra fossero state, e si fossero chiamate, e Italia, ed Esperia, ed Enotria, ed Ausonia, e Tirrenia. Perchè questi vecchi Autori, dei nomi, e della diloro verità, e sostanza informatissimi, non averebbero usato questo linguaggio, se così stato non fosse. E non averebbe detto Virgilio *l'Italia, e la Sicilia era tutta Esperia*: E Valerio Flacco, *l'Enotria perdè i suoi confini, quando si staccò da lei la Sicilia, e l'istessa Lipari era Tirrenia*: E Silio Ilalico, *la Sicilia fu una gran parte dell'Italia*; E così tutti gli altri; ma averebbero detto, *ciò, che ora è Italia, e ciò che ora è Sicilia, o Trinacria ec. era una volta una sola regione*, o cosa simile.

E così dico, che non importa, che sia vero, o falso, che l'Italia sia stata attaccata alla Sicilia; ma nel caso, che sia stata attaccata, è molto più chiaro, che i primi abitatori d'Italia lo devono essere stati anco della Sicilia. Perchè In quei primi secoli dopo il diluvio, nei quali ad una sola Colonia toccava un'intiera, e vasta regione (nè altri coloni venivano a perturbargliela) dovevano perciò, e per necessità aver popolato quei primi coloni tutto questo intiero, e vasto continente.

Ma dico di più, che anco nel caso, che non sia vera quest'antica adesione, e congiungimento della Sicilia coll Italia; contuttociò si scorgono le vecchie traccie di questi univoci, e soli, e primitivi abitatori dell'uno, e dell'

Aequore Trinacrio, refugitque a parte Pelori.

E qui nella raccolta di Milano dei Poeti Latini il Traduttore spiega: Nei Tirreni antri Liparei: Siegue poi Valer. Flacc.

.... Cum flens Siculos Oenotria fines
Perderet, & mediis intrarent montibus undæ.

8) *Sil. Ital. L. 13.*

Ausoniæ pars magna jacet Trinacria tellus,
Ut semel expugnante noto, & vastantibus undis
Accepit freta, cæruleo propulsa tridente;
Namque per occultum cæca vi turbinis olim
Impactum Pelago laceratæ viscera terræ
Discidit, & medio perrumpens arva profundo
Cum populis pariter convulsas transtulit Urbes.

1) *Ovid. Metam. L. 15.*

.... Zancle quoque juncta fuisse,
Dicitur Italiæ, donec confinia pontus
Abstulit, & media tellurem repulit unda.

2) *Claudian. de raptu Proserp. L. 1.*

...... Trinacria quondam
Italiæ pars una fuit .....

3) *Stat. Thebaid. L. 3.*

.... It clamor ad auras
Quantus Tyrrheni gemitus salis, aut ibi tentat.
Enceladus mutare latus, fluctusque Pelorus
Contrahit, & sperat tellus abrupta reverti.

e dell' altro regno. Poichè tralasciando, che i detti vecchi Autori comprendono in qualunque caso l' una, e l' altra Regione sotto gl' istessi vocaboli d' Esperia, d' Enottia, di Tirrenia, e simili; quest' istessi vocaboli contuttociò, anco nel caso, che perpetuamente siano stati distaccati questi due Regni, gli troviamo in sostanza non solo in Sicilia, ma oltre a tutta l' Italia (a cui sono convenienti questi nomi) gli troviamo, dissi, quest' istessi vocaboli, e in ciò che poi fu Magna Grecia, e nella Calabria, e in Reggio, e in ogni parte più prossima alla Sicilia medesima.

III. Principiando da queste, rispetto all' Italia, ultime regioni, giacchè non si dubita, e si è provato, che l' Italia tutta è stata Tirrena, e Etrusca, o Ausonia, o Enotria, o Saturnia, o con altri nomi, che in diversi tempi abbia sortiti 1), veggiamo, dissi, che l' Italia tutta, anco in queste ultime parti della Calabria, prima che appartenessero ai Greci, è stata tutta Etrusca. Lo dice Polibio, e Livio 2] rispetto alle dette ultime parti d' Italia, e rispetto a tutto il Littorale Adriatico, così chiamato da Adria antica colonia degli Etrusci 3]. E specifica il detto Polibio, che Nola, e Capua sono state Etrusche. Etrusca è stata Eraclea, come con una medaglia, in cui con caratteri Etrusci si legge scritto ΛVΤΔΗ, cioè HERCVL, si è provato. Se pure gli antichi Greci, benche posteriori agli Etrusci, e nel terreno affatto Etrusco stabiliti, non anno scritto in Etrusco totalmente ancor essi 4]. Strabone 5] parlando dei Lucani, dei Bruzii, e d' altri popoli ivi vicini, tutto quel littorale lo chiama Tirreno. Altre isole ivi parimente vicine le chiama Enotrie 6]; e da queste furono poi cacciati gli Etrusci dai Sanniti; popoli anch' essi Etrusci in origine. Così le isole delle Sirene, i Metapontini, i Turii, ed altri 7), vicina ai quali pone Pandosia città capitale, e Regia degli Enotrj 8). Enotri perciò essersi chiamati quei luoghi, ma Enotria essersi detta

 tutta

1) *Liv. L. 1. pag. 1. d. edizion.*: „ Tanta „ opibus Etruria erat, ut jam non terras „ solum, sed etiam mare per totam Italiæ „ longitudinem ab Alpibus ad fretum Siculum „ fama nominis sui implesset „ *e al Lib. 5. p. 63.* „ Tuscorum ante Romanum „ Imperium late terra, marique opes patuere. „ Mari supero, inferoque, quantum „ potuerint, nomina sint argumento. Quod „ alterum Tuscum communi vocabulo gentis, „ alterum Adriaticum ab Adria Tuscorum „ Colonia vocavere Italicæ gentes. Hi „ in utrumque mare vergentes &c.

2) *Polib. interpr. Nicol. Perotto lib. 2. edit. ann. 1473.*: *Campos omnes, quos Apennino, atque Adriatico mari terminari diximus, olim habitavere Tyrrheni. Quo tempore Flegyros etiam campos, qui circa Capuam, & Nolam sunt, tenebant.*

3) *Liv. d. L. 5.* e si è riportato alla nota precedente.

4) Si porrà nel Cap. delle medaglie Etrusche in confronto delle Greche §. Non è la sola.

5) *Strab. L. 6. in princ. Hæc sunt ad Tyrrhenum litus Lucanorum loca.*

6) *Strab. ivi: Cæterum Chones, & Oenotri loca ipsa colebant. Cum autem res Samnitica eo magnitudinis crevisset, ut & Chonas, & Oenotros ejecisset.*

7) *Strab. ivi pag. 171.* „ Hucusque Italiæ, „ & Oenotriæ nomen extenditur ad „ Metapontinos, & Sirenitides. Videlicet „ hanc regionem Chones, gentem Oenotriam, „ & quidem insignem habitasse. Et „ terram nominasse Choniam, nulla Lucanorum, „ & Bruttiorum facta distinctione „.

8) *Strab. ivi: Oenotrorum quoque Regum Regiam fuisse Pandosiam memoriæ proditum est.*

tutta l'Italia egli quì rammemora 1). Questi sono tutti classici Istorici; anzi tutta questa è Istoria notissima. Eppure sembra, che non sia nota a varj, che si pongono a scrivere sulle cose Etrusche, e sulle cose antiche d'Italia, figurandosi, che i primi abitatori di queste parti siano stati, o Greci, o Fenicj, perchè scordandosi dell'epoche, e delle predette istorie, fanno diventar primi quegli, che altro non sono, che secondi, e terzi, e ulteriori abitatori. Così altri ha detto, che i Latini non sono Etrusci, e che sono Pelasgi, senza peraltro sapere chi erano i Pelasgi. Così, che i Sanniti, ed i Sabini, e tanti altri popoli Italici non erano parimente Etrusci nemmeno d'origine; e perciò sentiamo quest'istessi Autori, non sapendo più ancor essi che cosa si dire, figurare cento origini, e cento popoli, e cento lingue nell'Italia antica. E gli vediamo andare a cercare la nostra origine fra i Greci, fra i Fenicj, fra i Colchi, e fra gli Sciti. Aspettiamoci di sentire ancora, che deriviamo da i Turchi, dagli Arabi, e dagli Etiopi.

IV. Ora se quest'istessi nomi, e quest'istessa potenza Etrusca, o Italica la troviamo, o in tutta la Sicilia, o almeno in gran parte, o isole della detta Sicilia; resterà parmi corroborata questa medesima, ed univoca provenienza dei primi abitatori dei detti due Regni. La Sicilia in genere si è chiamata anco *Saturnia*, come dice Diodoro Siculo 2). Eppure il nome di Saturnia è convenuto particolarmente all'Italia, come Dionisio, Virgilio, e tanti altri spesso rammentano. Anzi Saturno aver regnato tanto in Italia, che in Sicilia l'istesso Diodoro Siculo attesta 3). Ma venendo anco più al preciso, e principiando dalle parti esposte al detto littorale Italico; così, come ho detto, leggiamo chiamate, e Lipari, e le altre isole, che le sono intorno, e che generalmente si chiamano Eolie. Valerio Flacco le chiama espressamente Eolie, e Tirrenie, ed il dilui Traduttore lo spiega, *nei Terreni antri Liparei*; come si è detto 4). Eolo aver regnato non solamente in Lipari, ma anco nella Sicilia interna, e vicino ad Etna, aver comandato ai Leontini, ai Lestrigoni, ed ai Ciclopi, ce lo dice l'istesso Strabone 5). E quest'Eolo medesimo prima che in Sicilia, abbia regnato in Italia, e fra gli Etrusci l'abbiamo da Sosirato Scrittore di cose Etrusche, conservatoci per miracolo in queste poche parole di Plutarco 6).

Per

1) *Strab.* qui sopra citato, *& L. 6. p. 178.* *Nam cum hactenus singulis gentibus vicinas dinumeravimus Insulas. Eo nunc tandem usque in finem ad Oenotriam pervenerimus, quam solam, Italiam nominavere Prisci.*

2) *Diod. Siculo L. 4. de Saturno, Athlantibus &c. in princ. &c.: In Sicilia, & in occiduis oris editiora loca Saturnia dicta sunt.*

3) *Diod. Sic.* ivi *Regnavit Saturnus in Sicilia, Lybia, ac etiam Italia.*

4) *Valer. Flacc. sopra citat.*
Continuo Æoliam, Tyrrenaque tendit ad antra.
Ed ivi il Traduttore nella raccolta di Milano dei Poeti Latini.

5) *Strabon. L. 1. pag. 14.: Æolum enim adjacentibus Liparæ insulis imperasse tradit. Vicina itidem Ætnæ loca, & Leontinos, Cyclopas, & Lestrigonas immanes quosdam homines tenuisse.*

6) *Plutarc. ex Lib. Parallel. pag. 231. edit. Lugdun. anni 1541. cap. de Æola, & Macarea: Æolus Rex Tuscorum ex Amphitea filias sex, & totidem mares suscepit. Macareus omnium ætate minimus unius amore incensus, eam violavit. Quare conceptus infans* rem

Per riprova d' aver Eolo regnato prima in Italia, leggiamon Esiodo 1), che anco Cuma si è chiamata Eolica. Da quest' Eolo discende Ulisse, il quale fu figlio di Sisifo, e d' Anticlia. Leggiamo in Suida 2) il racconto dei diloro occulti amori, e la causa, o sia occasione dei medesimi; e che poi Anticlia gravida di Ulisse fu maritata a Laerte. Rammenteremo altrove simili conjetture, e simili, e precise autorità, che comprovano questa origine Tirrena d' Ulisse; bastando intanto d' avere addottate queste di Plutarco, e di Suida, che chiaramente lo dicono figlio illegittimo di Sisifo, che fu figlio d' Eolo Re Tirreno; e che Anticlia madre di Ulisse resa gravida di Sisifo Tirreno, fu così maritata a Laerte, che fu poi il padre putativo d' Ulisse.

V. Ippota padre d' Eolo fu figlio di Mina. Mina fu figlio d' Ellene, o Elleno: ed Elleno fu figlio di Deucalione 3). Natal Conti 4) con i versi di Dionisio chiama Eolo forestiero in Sicilia, e di fuora venuto, e figlio d' Ippota, come tutti convengono. E questa è la ragione, per cui Lipari, e l' altre parti della Sicilia si chiamano non solo Eolie, ma anco Tirrenie da questi classici Autori. Perchè quando Suida, e Plutarco col testimonio di Sostrato Scrittore Etrusco ci dice, che Eolo fu Tirreno, e che prima di regnare in Sicilia, regnò in Toscana, non deesi in buona critica altro cercare. Plinio accerta, che Lipari fu così chiamata da Liparo, che successe nel regno ad Eolo; con che ci porge qualche conjettura, che anche Liparo fosse Tirreno. Di fatto il Dempstero asserisce, che Liparo fu Toscano 5), o Italico. Osservo con Diodoro Siculo 6), che anche

rem prodidit. Pater itaque filiæ mittit ensem, quo accepto ea rem flagitiosam intelligens, necem sibi conscivit. Itemque paulo post Macareus fecit. Hujus rei testis est Sostratus secundo rerum Tuscanicarum. In simili termini lo riporta, e lo traduce anco il Dempstero *Tom. I. L. 2. cap. 19. pag. 152.* dopo d' aver confrontato Plutarco con varj codici, dai quali dice, che resulta questa minima differenza nel principio di questa narrazione, cioè, che Eolo: *fuit Rex Etruriæ, & vicinorum circa Etruriam locorum:* Combina con Plutarco Omero *Odiss. L. X. in princip.* circa al numero dei figli d' Eolo. E combinerebbe anco nella circostanza, che i figli avessero prese per mogli le loro sorelle. Ma non nell' altra, che l' infelice Macare si uccidesse dopo, che per comando del padre, che fece uccidere il figlio da essi nato, si era uccisa anco Canace sua sorella, e moglie infelice. Il che confronta con Ovidio nell' intiera undecima epistola, che scrive a Macare la detta Canace in atto d' uccidersi. Servio al primo libro dell' Eneide *vers. Æole namque tibi:* suppone un altro Eolo. Ma noi con Plutarco, e con Ovidio parliamo di questo. Il Dempstero in detto luogo aggiunge, che ancorchè ve ne sia stato un altro, bisogna, che anco quest' altro sia stato Toscano. Del detto Macare poi figlio d' Eolo parla Platone de *Leg. pag. 573. Lugdun. 1548. Marsil. Ficin. intepr.: Quando vel Thyestem, vel Oedipodem, vel Macareum mortem sibi debitam sceleris pœnam conscivisse, propter hujuscemodi venerem narrant.*

1) *Esiod. Opera, & dies vers. 636.:* Κύμην Αἰολίδα: *Cumam Æolidem.*

2) *Suid. in verbo* Σίσυφος: *Sisyfidarum genere ortus idest Ulisses .... Autolicus .... Sisyphum placare studens hospitio eum excepit. Filiæque suæ Anticliæ copiam illi fecit. Quam postea ex eo concubitu gravidam factam, Laerti uxorem dedit. Hinc Ulisses vocatus est Sisyphides.*

3) *Diodor. Sic. Lib. V. de Helenæ raptu p. 312.*

4) *Natal Conti Mytholog. Lib. 8. Cap. X.*

5) *Dempster. Tom. I. L. 2. cap. 19. pag. 156.*

6) *Diodor. Sic. L. VI. cap. 1. pag. 326.: Verum Liparus cum in Italiam reverti cuperet, juxta Surentum tenuit loca, quibus cum magna laude præfuit.*

che Liparo ha regnato in Italia, e nei campi vicino a Sorento; ed osservo con Plinio 1), che Liparo fu successore, e, come 1 a e, non fu figlio d'Eolo, ancorchè dei molti figli d'Eolo Plutarco non ne nomini se non che l'ultimo, che fu Macare. Ma Pomponio Sabino riferito dal Bochart 2) dice, epitomando Diodoro Siculo 3), che Liparo fu cacciato d'Italia, e che precedè, e non successe ad Eolo nel regno. Ad Eolo poi almeno in qualche regno successe *Agatirno* figlio d'Eolo, se crediamo a Diodoro Siculo 4); e quando ciò sia, abbiamo tre Re Italici successivi in quelle parti, ai quali se aggiungiamo Elimo, e Macare, che almeno in qualche parte di quel regno ebbe imperio, si vedrebbero poi vari Re Italici in Sicilia coetanei, o successivi, e da potergli facilmente assegnare la diloro epoca avanti la guerra Trojana. Ed una antica città di Sicilia chiamata *Minoa* fu prima chiamata *Macare*, come con Eraclide Pontico prova il Bochart 5); e quando sia stato Liparo successore, e non figlio, si vede in tal caso, che anco in Sicilia aveva luogo il costume Etrusco di eleggere il Re, e non farlo successivo; benchè peraltro Diodoro 6) ci dice, che la schiatta d'Eolo regnò per dei secoli in Sicilia; ma che poi tornò il regno a farsi elettivo. Se questo Macare poi fosse quell'istesso, che con i Tirreni conquistò Lesbo in Grecia, come lungamente osservo parlando dei Pelasgi, o altrove parlando dei primi abitatori d'Italia, altre conseguenze dedur si potrebbero. Ma quel Macare conquistatore di Lesbo si pone da Dionisio d'Alicarnasso per figlio di Crasio, onde d verso sarebbe da quest' altro Macare, che fu figlio d'Eolo. Si sarebbe in tal caso meglio indagata l'epoca d'Eolo medesimo; la quale per altro dee supporsi antichissima, e molto più antica d'Ulisse, ancorchè nel decimo libro dell'Odissea Omero induca Ulisse a parlare lungamente con Eolo, dal quale inoltre ebbe in dono l'otre de' venti per tenergli imprigionati, acciocchè non gli svegliassero le tempeste. Perchè pare, che il Poeta lo narri piuttosto per prodigio, e per apparizione celeste, in quella stessa guisa, che continuamente lo fa parlare con altri numi, e specialmente con Pallade, la di cui antichità si riferisce alla prima età del mondo. Ma contuttociò l'epoca d'Eolo è chiara, ed è anteriore di due generazioni ad Ulisse, se è vero, come colle addotte autorità ho provato di sopra, che Eolo fu nonno di Ulisse mediante Sisifo di lui figlio. Lo accenna Virgilio 7) chiamando Ulisse: *hortator scelerum Aeolides*. E lo spiega anco Servio 1) dicendo, che Ulisse è figlio d'Anticlia, e di Sisifo figlio di Eolo, mediante gli occulti amori

1) *Plin. L. 3. Cap. IX. in princ.*

2) *Bochart in Chanaan L. I. c. 27. p. 571. Lipara dicta est a Liparo Ausonis filio, qui ejectus ex Italia a fratribus huc appulit. Ejus jam senis filiam Aeolus Hippotæ filius duxit, & in imperio successit.*

3) *Diod. Sic. Lib. 5.*

4) *Diod. Sic. Lib. 4. : Aeolo sex filii erant, quorum Agatyrnus regioni, quæ nunc Agatyrnus appellatur, cum imperaret, Oppidum sui nominis Agatyrnum condidit.*

5) *Bochart in Canaan Lib. 1. cap. 29. ; Μινώαν τὴν ἐν Σικελίᾳ Μακάραν ἐκάλουν πρότερον. Minoam Siciliæ urbem Macaram prius vocabantur.*

6) *Diod. Sic. Lib. 6. cap. 1. pag. 327. : Cum pluribus sæculis Aeoli progenies regnasset, tandem defecit. Post hos Siculi ad meliores principatum deferebant.*

7) *Virgil. Lib. 6.*

amori passati fra di loro. E l' istesso Ulisse nella Cassandra di Licofrone si chiama δελφινόσημος, perchè aveva impresso nello scudo il delfino (che sempre i Poeti lo chiamano il pesce Tirreno) forse per distintivo della dilui origine Tirrena. Euforione, e Stesicoro rammentano quest' immagine del delfino impressa in detto scudo d' Ulisse Δελφῖνος τύπον. E che Ulisse sia stato in Tirrenia, l' asserisce Tolomeo Efestione, citato nella Biblioteca di Fozio 2); dicendo espressamente, che in Tirrenia ebbe Ulisse disfide di suono, e di canto; e che vi cantò il poema di Demodoco (anteriore a quello di Omero) sopra l' eccidio di Troja. Quest' essere stato Ulisse in Tirrenia, o si prenda per l' Italia, o si prenda per la Sicilia, o dee confermarci in ciò, che si è detto, che Ulisse fosse Tirreno d' origine; ovvero che per Tirrenia anno presa gli Autori ancor la Sicilia.

VI. Dopo questi antichissimi, e quasi imperscrutabili stabilimenti Italici in Sicilia passiamo ad altri posteriori, benchè antichissimi ancor questi, ed anteriori parimente alla guerra Trojana. Due diversi ne leggiamo in altri classici Autori. Uno ce ne attesta Ellanico Lesbio sotto il nome di Siculi, accaduto tre generazioni prima della guerra Trojana 3). Dionisio d' Alicarnasso questi Siculi in Italia ora gli chiama indigeni 4), ed ora barbari; il che può spiegarsi, che indigeni, e veramente nativi d' Italia chiami i Siculi; ma barbari, o sia forestieri gli chiami rispetto a quei Greci antichi, che egli figura, e contro il contesto di tutti gli Autori, vuol figurare di Grecia venuti in Italia tanto prima della guerra Trojana. Ma basta, che Dionisio chiami i Siculi Indigeni d' Italia, e tali si troverebbero, se più occorresse d' approfondare questa materia; e basta, che Plinio questi Siculi gli chiama popoli dell' Umbria, perchè narrando il detto discacciamento, che i Pelasgi fecero dei Siculi, gli chiama precisamente Umbri 5). E Diodoro Siculo gli chiama 6) espressamente Italici. E Tucidide nel sesto libro dice, che i Siculi furono cacciati dagli *Opici*; e questi *Opici* Aristotile gli chiama Toscani, o Tirreni 7): ma pure ciò sia detto per di più; perchè se anco Italici non fossero stati questi Siculi, basta, che queste, o altre Italiche migrazioni in Sicilia si verifichino anco sotto altri nomi Italici, o di Morgeti, o di Elimi, o di Enotri; non potendosi in tanta oscurità, e nella mancanza d' ogni memoria render ragione anco dei nomi. E non è poco il verificare almeno la sostanza del fatto, e queste Italiche migrazioni in Sicilia.

VII Que-

1) *Serv. ad d. L. 6. Aeneid.: Aeolides Ulysses, nam Anticliæ filius est, quam ante Laertæ nuptias clam cum Sisypho Aeoli filio concubuit, unde Ulysses natus est.*

2) *Fozio Cod. CXC. cit. dal Card. Quirini: Primordia Corcyræ pag. 26. Edit. Brixiæ* 1738.; Ὀδυσσεὺς ἐν Τυῤῥηνίᾳ *&c.: Ulysses in Tyrrhenia tybia certavit, ac vicit. Cecinit autem Demodoci poema de Trojæ excidio.*

3) *Hellanicus apud Dionys. Halicar. L. 1. pag. 18.* Τὸ μὲν δὴ Σικελικὸν *&c.: Atque ita Siculum genus reliquit Italiam, sicut Hellanicus Lesbius dicit, tertia generatione ante Trojanum bellum.*

4) *Dionis. Lib. 1. p. 7.:* Ἔθνος αὐθιγενές: *Gens indigena.*

5) *Plin. L. 3. c. 5.: Umbros inde exegere antiquitus Pelasgi, hos Lydi.*

6) *Diod. Sic. L. 6. p. 326.: Siculi ab Italia in Siciliam profecti loca tenuerunt a Sicanis relicta: & d. L. 6. in princ.: Ab Italis, qui Siculi dicebantur, in eam vulgo profectis Siciliam dixere.*

7) *Aristotil. Politic. L. 7. cap. 11.*

VII. Quest' Italico passaggio dei Siculi in Sicilia, accaduto ottant' anni prima della guerra Trojana anderebbe incirca agli anni del mondo 2716., e circa agli anni 1061. dopo il diluvio 1). Ma non è questa la sola migrazione Italica in Sicilia anteriore alla guerra Trojana; poichè chiaramente ci dice ancora, che prima di queste ve ne era stata un'altra di veri Italici, (benchè tutte e due le chiami Italiche migrazioni) cioè sotto gli Elimi, cacciati dall' Italia dagli Enotri: e se il detto Ellanico afferma, che la seconda Italica migrazione sotto i Siculi accadde ottant' anni prima della guerra Trojana; e Dionisio dice, che questa sotto gli Elimi fu cinque anni prima di quest' altra: dunque questa sotto gli Elimi, o Elimei fu ottantacinque anni prima di detta guerra Trojana 2).

Che poi in Sicilia vi sia il fonte Elimeo, come dicono varj Autori Siciliani, e che ciò sia dal detto Elimo, che malamente si chiama Trojano anco da Dionisio istesso 3), forse perchè lo vedono nominato da Omero fra i tanti esteri, che erano di Troja ausiliarj dei detti Trojani; ciò non prova, che il detto Elimo fosse Trojano veramente. Ogni qual volta questa migrazione degli Elimi in Sicilia il detto Dionisio l' ha qualificata espressamente per Italica; e nessuno potrà persuadersi, che quell' Elimo, nominato da Omero, sia quell' istesso, con cui 85. anni prima di detta guerra passarono d' Italia gli Elimei in Sicilia; come bene ci ha detto Dionisio, citando Filisto Siracusano; perchè altrimenti bisognerebbe, che quell' istesso Elimo, che circa cent' anni prima passò dall' Italia in Sicilia, si vedesse poi militare in Troja in detta guerra. Dunque si tratta di un altro Elimo; e se ad un altro Elimo debbe attribuirsi questo tragitto Italico degli Elimei in Sicilia, non si può attribuire, che a quell' Elimo, che dai classici Autori viene asserito per Re Toscano, come con Cizzico appresso Fozio, e con Suida c' insegna il Bochart 4). Queste sono quelle necessarie conciliazioni, che debbono farsi degli Autori, e ciò specialmente colla cronologia, altrimenti non ci lamentiamo di trovare in essi delle supposte contradizioni. E contradizioni non sono, se esaminando i tempi, si vede, che parlano di diverse persone. E vero, che quì Dionisio pone altre opinioni, per le quali dà motivo di dubitare, che queste due Italiche migrazioni in Sicilia non fossero, nè di Siculi, nè di Elimi, nè di

1) *Petav. Doctr. Temp. Tom. 2. L. 13. pag. 291.*

2) *Dionis. d. L. 1. pag. 18.: 'Ελλανικος δυο γαρ ποτε στολους 'Ιταλικας διαβαντας εις Σικελιαν &c.* „ Ellanicus (Lesbius) tradit „ duas migrationes ex Italia in Siciliam: „ priorem Elimorum, quos ait a sedibus „ suis ejectos ab Oenotris: alteram vero an„ no post quinto Ausonum Japigas fugien„ tium. Horum Regem dicit Siculum, a „ quo nomen sit inditum tam Genti, quam „ insulæ. Philistus autem Siracusanus scri„ bit trajecisse illos anno octuagesimo ante „ bellum Trojanum „.

3) *Dionis. L. 1. pag. 41.*

4) *Bochart Geogr. Sac. Part. 2. cap. 23. pag. 648. & seq.:* „ Ex iis Tyrrhenis, qui „ in Lemno, & Imbro, & Sayro habitatunt: E poi soggiunge: Potuit addi Les„ bos ex his Hellanici apud Stephanum. „ Metham Lesbi Urbis, inquam habitavit „ Methas Tyrrhenus. Et Cyzicus apud „ Photium *Histor.* 41. Et Aeene Macedonum „ urbs, quam condidisse fertur Aeeneus E„ lymi Tyrrenorum Regis filius. Ita apud „ Suidam „.

di Ausoni, ma che di Liguri fossero piuttosto. Ma che importano, come ho detto, queste differenze di nomi, se Italici in effetto furono questi, che passarono in Sicilia? E perciò, o Tirreni, o Elimi, o Liguri, che fossero, non mutano la sostanza del fatto, nè alterano queste due Italiche migrazioni; le quali inoltre si vede, che furono così coetanee, e cinque anni soli una dopo l'altra.

VIII. Ciò parimente non altera, anzi conferma, che li primi abitatori della Sicilia, sotto il nome d'Iberi, fosser di quegl'istessi Italici, che d'Oriente nei primi secoli dopo il diluvio erano venuti a popolare l'Italia; il che, come ho detto, pare più che verisimile, nel caso, che l'Italia, e la Sicilia siano state in antico un sol continente. Poichè credo, che a ciò niente repugni il sapersi, che anco prima dei Siculi vi erano in Sicilia i Sicani, e prima dei Sicani vi erano i detti Iberi. Perchè tralasciato l'esame, chi fossero veramente i detti Sicani, comunemente, e da ottimi Autori chiamati Ispani; dico peraltro, che non mancano altri ottimi Autori, che questi Sicani gli dicono di quell'istessa razza di quei primi Iberi 1); e gli chiamano *genus Hiberium*. E quest'Iberici Strabone 2) gli dice gl'istessi Morgeti, e Siculi con nomi affatto Italici; e così potrebbero conciliarsi i loro detti. Tanto più che i detti Sicani pare, che non avessero il totale, o assoluto imperio della Sicilia, o non l'abbiano avuto per molto tempo; mentre ogni Autore pone gl'Iberi innanzi ai Sicani, e anco in tempo dei Sicani medesimi. Ed in tal caso i nomi d'Iberi, di Sicani, e di Siculi sarebbero sinonimi; e forse variati solamente nella varietà di molti secoli, che abbracciano, e comprendono. Diodoro Siculo 3) riferisce, è vero, l'opinione di Filisco, che disse, *che i Sicani vennero in Sicilia dall'Iberia, e che tali si dissero dal fiume Sicano, che è nella detta Iberia*. Ma poi si appoggia all'altra opinione di Timeo, (che egli chiama più informato) e che disse, che i Sicani erano Indigeti; e che noi perciò, e per le cose già dette, potremmo chiamare Italici. E ciò si deduce anco da quel verso di Virgilio alla fine del settimo libro, ove nella guerra fra Turno, ed Enea pone in Italia anco i Sicani, e gli pone operatori in quella guerra, comechè non tutti andati in Sicilia dall'Italia, ove suppone, che restassero degli altri Sicani: *Rutuli, veteresque Sicani*. E qui Servio aggiunge: *bene veteresque Sicani; nam ubi nunc Roma est, ibi fuerunt Sicani*: talchè i Sicani ancora si riconoscono Italici, ed erano i Siculi.

IX. Talchè parmi, che qualche più esatta ricerca debba farsi per distinguere il vero significato di questi Iberi, e chi veramente essi si fossero. Se qualche minimo studio si fosse fatto per l'addietro sulle vere origini Italiche, forse ci sarebbe noto anco questo nome. Ma i nostri vecchi, e chiarissimi Autori non anno veduto; o non anno voluto vedere da

1) *Strab. Geogr. L. 6. pag, 181. Hactenus facile cultores perdurarunt Siculi, Sicani, Morgetes, aliique nonnulli, è quibus & Iberi sunt, qui primi Siciliam habitasse dicuntur.*

2) Strab. citat. alla pagina seguente nella Nota n. (3)

3) *Diod. Sic. Lib. 6. Cap. 1. pag. 326.* „ De Sicanis . . . Philiscus eos ex Hiberia „ In Siciliam venisse affirmat; qui id no„ men a Sicano Hiberiæ flumine traxerunt. „ Tymeus hujus scriptoris inscitiam arguens, „ Sicanos ait Siciliæ indigeres esse „.

Romolo indietro altro, che bujo, e caligine. E pur di cantare, e ricantare le glorie Greche, e le Romane, perchè narrate in tempi, e da Autori non favolosi, e degnissime sempre d'ogni memoria, con più facilità, si sono a quelle attenuti; anzi anno beffate queste astruse ricerche. E così pur ora si dice, affermandosi da molti, che è inutile questa fatica fralle favole, e contradizioni, che s'incontrano. E così è in effetto, se l'istoria, ed il fatto non si sa segregare dalla favola, e se le contradizioni non si conciliano col confronto di altri, e quasi di tutti gli Autori antichi, o almeno coll'intiera lettura di quegl'istessi, che si citano.

Pare adunque a me, che questo nome d'Iberia convenga all'Italia, per quello, che debolmente osservo quì sotto. Nè mi stupisco, che altri non l'abbian detto; quando i detti Autori antichi anno osservato un gran silenzio sopra di ciò; e quando i dotti nostri intermedj, non curando quel poco, e pochissimo, che i detti Autori antichi di passaggio, e quasi forzatamente anno detto, anno qualificate perciò queste ricerche per nojose, ed inutili. Parmi adunque, che e questo nome d'Iberi si rintracci anco in Omero, che è il più vecchio Autore profano, che abbiamo; e che si verifichi nell'Italia.

X. Che questo nome d'Iberia convenga alla Spagna, torno a dire, non v'è chi il nieghi, ed io pure l'affermo; e affermo ancora, che conviene a quel paese dell'Asia, che dai Geografi si pone fralla Colchide, e l'Albania, e l'Armenia. E con Strabone affermerei ancora, che questo nome sia parimente convenuto alle Gallie 1); e in esse si comprende sotto questo nome ciò, che si racchiude fra il Rodano, e i Pirenei 2). Ma tralasciato l'esame, che altri fanno, se questo nome d'Iberia sia da noi altri occidentali derivato ad essi, o se essi l'abbiano altrove recato 3); particolarmente rispetto ai Colchi, ed ai Traci; avendo io altrove mostrato con Erodoto 4), che i Tirreni Pelasgi non solo in Grecia, ma anco in Tracia erano passati, e quivi ancora avevano portati i riti, e la religione, specialmente sotto quegli astrusi dogmi chiamati Orgj, e Cabirj. Dico inoltre, che questo nome d'Iberia si è a molte altre regioni adattato. Suida 5) ci dice, che non solamente alla Spagna, ma anco all'India, e alla Armenia è convenuto. E dico in fine, o parmi di dover dire, che rispetto agl'Iberi, primi abitatori della Sicilia, non si verifichi meglio questo nome, che ne-

1) *Strab. Lib. 5.*

2) Strab. citato da la Martiniere alla voce Iberia.

3) *Strab. L. 6. Ut quod Iberi occidentales ultra Pontum, & Colchidem commigrarunt.*

4) *Erodot. L. 2. pag. 108. edit. Francof. ann. 1595.* „ Sed ut Mercurii statuam facerent (Græci) non ab Ægyptiis, sed a „ Pelasgis didicerunt. Et primi quidem ex „ omnibus Græcis Athenienses acceperunt; „ & ab his deinceps alii. Nam præstabant „ inter Græcos ea tempestate Athenienses, „ in quorum regione permixti Pelasgi habitant. Ex quo cœperunt (Pelasgi) pro „ Græcis haberi. Hæc, quæ dico, quisquis „ Cabyrorum sacra initiatur, novit a Pelasgis esse sumpta. Nam Samothraces „ quondam incoluerunt hi Pelasgi, qui cum „ Atheniensibus una habitaverunt, a quibus Orgya Samothraces acceperunt „.

5) *Suid. in voce* Ἴβηρες *T. 1. pag. 93. ed. Cantabrig. 1705. Iberes nomen gentis. Et Iberia Provincia. Est & alia Iberia, quæ Esperia, & Hispania dicitur. Sub Costantino Magno interiores Indi, Iberes, & Armenii baptizati sunt.*

negl' Italiani, per ciò che quì sotto dirassi.

E rispetto alla Spagna, a cui certamente conviene, nell' adattarvi quegl' Iberi primi abitatori della Sicilia, vi potrebbe anco essere stato qualche equivoco; perchè siccome gli anno ancora adattati ai Sicani, così si può esser il nome confuso, perchè anco i Sicani, come ho detto, si sono chiamati gente Iberica 1).

XI. Ma come poi questo nome d' Iberi, rispetto ai primi abitatori della Sicilia si adatti ai veramente barbari Iberi Asiatici, non vedo, nè con qual ragione, nè con qual fondamento ciò si faccia, e s' asserisca. Si accordi con Erodoto 2), che i Colchi provengano dall' Egitto; e oltre ad Erodoto l' ha detto ancora Diodoro Siculo 3). Il che peraltro non debbe essere accaduto nei primi secoli dopo il diluvio, come bene si puol dedurre dal Bochart 4], il quale osserva, che questa colonia, e questa andata degli Egizj in Colchide, avendovi anco portato l' uso della circoncisione, come il detto Erodoto afferma, ne siegue, che questa colonia Egizia in Colco debbe essere stata qualche secolo dopo d' Abramo; se pure con poca verisimilitudine non si voglia supporre altre posteriori colonie Egizie in Colco; perchè la circoncisione d' Abramo, e dagli Ebrei passò agli Arabi, e agli Egizj, come si deduce anco dal detto Diodoro Siculo 5). Ma che questi Colchi chiamati Iberi siano poi venuti a popolar la Sicilia, non so, come ho detto, distinguerne nè prova, nè vestigio alcuno. Nè intendo di confutar distesamente quegli, che lo credono recentemente; perchè in tanta inverisimilitudine, e nella mancanza di un qualche vecchio, e classico Autore, che lo dica, si scorgono i diloro raziocinj assai languidi, e inconcludenti, e restano confutati da se stessi. Se qualche affinità può mai desumersi fra i Colchi, e fra gl' Italici, e così ancora fra i Siciliani, credo, che possa desumersi da questo, che qualche vestigio, e qualche rito Italico impressero fragli Sciti gli Argonauti; i quali nella diloro origine gli abbiamo indagati Pelasgi Tireni. Questi Argonauti dedicarono in Colco un bosco a Marte; e però Marte fu nume proprio di quei paesi, e di altri circonvicini. Così le Amazzoni Scitiche si dissero progenie di Marte; e le Stinfalidi si chiamarono uccelli di Marte, che scoccavano le loro penne di ferro contro i detti Argonauti; che vuol dire, che erano corsari, come dice Apollonio 6); e che abitavano un isola chiamata *Aretiade*.

In primo luogo questi Egizj passati in Colco coll' uso della circoncisione,

P p 2 ne,

1) *Strab. sopra citat.* §. Ciò parimente.

2) *Erodot. L. 2. pag. 104. Nam id quidem apparet, Colchos esse Ægyptios.* E d. L. 2. pag. 125. *Nam Colchi videntur Ægyptii esse. Præterea quod soli omnium hominum Colchi, & Ægyptii, & Aethiopes, statim ab initio pudenda circumcidunt.*

3) *Diod. Sic. L. 1. Ajunt quosdam Ægyptiorum circa Maeotidem paludem derelictos, constituisse Colchorum gentem.*

4) *Bochart Geogr. Sac. L. 4. C. 31.*

5) *Diod. Sic. loc. cit.* ivi. *Ægyptium esse hoc genus argumento esse dicunt, quod Ægyptiorum ritu incolæ circumciduntur. Prisco illo more apud Colchas manente, quomodo etiam apud Judæos.*

6) *Apollon. Lib. 1.* Τὴν Ἀρητιάδα νῆσον φασὶν ὑπὸ Ὀτρήρης τῆς Ἄρεως κατοικισθῆναι. *Aretiaden insulam ferunt ab Otrera filia Martis incolas accepisse. De avibus autem ejus insulæ etiam Timagnetus; sunt vero ferreis alis, quæ Stymphalides appellantur.*

ne, che vuol dire assai dopo Abramo, che nell'anno del mondo 2046. eseguì il precetto datogli da Dio della circoncisione, che cade negli anni 391. dopo il diluvio 1); per supporgli poi questi Colchi passati a popolar la Sicilia, bisognerebbe supporgli nel quarto, e anco nel quinto secolo dopo il diluvio. Quando noi all'incontro abbiam veduta, e ricca, e popolata, e potente l'Italia (e ciò ragionevolmente dobbiamo credere ancora della Sicilia) fino nel secondo, o almeno nel terzo secolo dopo il diluvio, ed anco in tempo del medesimo Abramo. Tanto più che il Ponto Eusino fu chiamato da Eratostene presso Strabone ἄξενος, che vol dire inospite, e inaccessibile; e la spedizione degli Argonauti si canta fra i Greci per la prima, e arditissima navigazione. L'altra precedente d'Elle, e di Frisso fu più un naufragio, che una vera navigazione. E Frisso solo giunse in Colco trasportato sopra il montone, dal quale era caduta in mare la detta Elle sua sorella infelice, come narra l'istoria, o piuttosto la favola. Onde oltre al dare al fioridissimo regno della Sicilia in questa supposta sua prima abitazione di Colchi, e Sarmati una barbara origine, gli si viene anche a togliere non poco della sua giusta, e vera antichità.

Parmi adunque di vedere qualche lume di quest'Iberi anco in Omero. E benchè le sue etimologie, i luoghi, i siti, ed i vocaboli gli leggiamo con nomi affatto antiquati 2); contuttociò indagandeli attentamente possono forse molto rischiararci in tanta oscurità. Molti nomi che in lui si leggono antiquati, e incomprensibili, si sono rinvenuti in appresso per la convenienza dei siti; altrimenti non saprebbemo a chi si appropriassero; e molti altri ne restano, che non sappiamo a chi adattargli. Così si è rinvenuto di poi, che nominando egli più volte *il fiume Egitto*, e positivamente per fiume, e non per provincia, si è rinvenuto, dissi, che parla-

va

1) *Petav. Doctr. Temp. Tom. 2. Lib. 13. pag. 284.*

2) Omero giustamente assimilato ad un carro, che da se stesso s'abbrucia, e per la sua propria rapidità: Omero intento nell'Iliade al solo oggetto, che si è prefisso dell'assedio di Troja, delle spesse, e continue battaglie, con stragi reciproche, con gloria incredibile degli eroi, che componevano l'uno, e l'altro esercito, e specialmente d'Ettore generosissimo, e del dilui uccisore Achille inesorabile, e invincibile; intento pure ai frequenti concilj de'numi impegnati, e divisi per l'uno, e per l'altro partito; e nell'Odissea parimente intento a rappresentare in Ulisse un Eroe agitato da mille casi sofferti pazientemente ne' dilui viaggi, e naufragj; adempiendo sempre i doveri di Re, di padre, e di marito. E soprattutto Omero intento sempre a descrivere queste cose con estro e magniloquenza incredibile, a cui niuno mai si è avvicinato, con frequenti, e vivissime similitudini, che vi pongono le dette cose, come in un quadro, anzi come evidenti, e palpabili. Fuori di ciò niuna cura si è presa Omero di dar notizie degli altri popoli, e molto meno delle di loro origini; e nemmeno di tanti, che erano ausiliarj, o dei Trojani, o dei Greci. Nell'Iliade non fa menzione nemmeno di Mennone, che da Teutamo Re di Siria fu mandato in soccorso a Priamo con ventimila uomini, come altrove con Diodoro Siculo Lib. 5. si è detto. Se pure non si vuol dire, che lo nomini Iliad. L. 12. v. 359. ove nomina un Μνήμονα, ucciso fra molt'altri di poco nome; ma fra tutte le truppe, e ajuti Trojani non lo conta. Nell'Odissea non nomina nemmeno Enea, che in quegli anni medesimi, nei quali Ulisse navigava, e naufragava nelle coste d'Italia, e di Sicilia, in quegli anni medesimi, e in quei medesimi luoghi faceva quasi l'istesso viaggio ancor esso.

va del Nilo 1). Così nominando, e Scheria, ed i Feaci, ed i Lestrigoni, ed i Lami, ed i Lotofagi, intendeva, e parlava della Sicilia, e degli antichi abitatori di quella, e di altri luoghi ivi vicini. Non ci maravigliamo adunque, che nulla parli espressamente degli Etrusci, e nulla ancor dell' Italia, perchè nulla ancora ha parlato di tanti altri popoli, benchè forse anco ausiliarj, ovvero operatori in quella spedizione 2); e ciò ancorche sia vero, come è verissimo, che Omero sia stato in Italia, come si legge nella

1) *Omer. Odiss. Lib. 14. vers. 257. e 258.* Πεμπταῖοι &c.
Quinto die autem ad Ægyptum pulcre fluentem venimus
Statui vero in Ægypto flumine naves remis utrumque agitatas.
E così dice al Lib. 17. v. 427. e spesso altrove. Quindi si può dedurre, che Esiodo sia posteriore ad Omero; perchè Esiodo chiama il Nilo con questo preciso nome di Nilo. E Omero all' incontro molti nomi gli chiama con vocaboli così antiquati, che Strabone fino dai suoi tempi gli trovava incomprensibili, o almeno difficilmente verificabili.

2) Questi nomi, e luoghi, e popoli accennati da Omero, non s' intendevano (se non che per la detta convenienza dei siti, e delle persone) nemmeno in tempo di Strabone, e di Dionisio d' Alicarnasso, ed altri. E perciò leggiamo in Strabone nel princ. del Lib. 8. *Che le narrazioni d' Omero meritano d' essere emendate da un giusto Censore: che ha parlato poeticamente: che non si rinvengono più i luoghi descritti antiquatamente; e che molti di quegli il tempo gli ha affatto oscurati. Homeri dicta censoris animadversionem postulant; eum poeticum in morem dicat. Nec hujus ætatis loca, sed & illa pervetusta, de quibus multa obscuravit ætas.* Che diremo dell' istesso Strabone, e dell' istesso Dionisio, che riferiscono cose di mille, e più anni avanti dei tempi loro, e quando nemmeno la Grecia, di cui magnificamente ragionano, registrava le sue memorie? E rispetto all' Italia i prefati intermedj Autori Dionisio, e Strabone, ed altri ce le hanno taciute affatto? Perchè attesero solamente a narrare le cose Greche, e le Romane; essendo allora queste le due sole potenze (giacchè in tempo loro l' Etrusca era finita) che si nominavano in tutta la terra, e che allora gareggiavano di dottrina, d' arti, e d' imperio. Erodoto per altro, che fiorì tanti secoli prima del detto Strabone, e del detto Dionisio, parla rispetto alla lettura d' Omero quasi in un simile linguaggio; e arriva fino a credere, che qualche verso d' Omero sia stato alterato, e guasto, e forse ancora aggiunto da qualche bell' ingegno. Così accenna, e dice dei *versi Ciprii*, colli quali crede, che vi sia stato aggiunto nell' Iliade, *che Paride dopo rapita Elena navigò con vento favorevole, e in tre giorni arrivò a Troja.* Perchè dice, che la verità fu, che Paride prima di giungere a Troja colla sua bella preda, aveva errato per qualche tempo, ed era stato in Egitto. *Herodot. L. 2. pag. 130. In his carminibus fatetur Homerus se nosse errationem Alexandri in Ægyptum. Est enim Syria Ægypto contermina, & Phoenices (quorum Sidon est) in Syria incolunt. Itaque cum hi versus, tum vero hic locus non minimum, imo maxime probant Cyprios versus, non Homeri, sed cuispiam alterius esse, in quibus dicitur Alexander ex Sparta Helenam ducens triduo Ilium pervenisse secundo vento.* E Suida di più ci dice, che più volte i versi d' Omero anno soffetta l' ardita mano di chi ha voluto correggergli. *Suid. in verb.* Ζηνόδοτος Ἐφέσιος: *Zenodotus Ephesius primus fuit Homeri corrector.* Ed Alessandro Magno benchè studiosissimo d' Omero si dice contuttociò, che con Callistene, e con Anaxarco abbia avuto il coraggio d' aggiungervi, o di porvi qualche sua emendazione. *Strab. L. 13. pag. 399. Alexander . . . quoniam Homeri studiosus fuit, unde etiam Homericæ Poeseos emendatio quædam fertur, quæ ex Alexandri ferula dicitur cum Callisthene, & Anaxarco.* Benchè nella sostanza è vero, che da Pisistrato fino ai tempi di Cicerone, come l' istesso Cicerone ci dice, e perciò fino a noi, è vero, dissi, che nella sostanza abbiamo i versi d' Omero genuini, e sinceri, come ho narrato altrove.

nella vita d'Omero, che s'attribuisce ad Erodoto 1); ove anzi espressamente si legge in *Tuscia*, se pure nel nome di Tuscia, come altre volte è accaduto in quello di Tirrenia, non intendiamo l'Italia tutta; talchè, come ho detto, non dobbiamo stupirci, se l'Italia, che forse in Omero la rintracciamo nel nome *d'Iperea*, la troviamo poi in Strabone, in Dionisio, e in altri col nome, o di Enotria, o di Tirrenia, o di Ausonia, o anco col preciso nome d'Italia; perchè finalmente da Strabone, e da Dionisio per giugnere retrogradamente alla vita di Omero ci corrono circa a mille anni 2).

XII. Adunque esaminando i versi di Omero, che dagl' Autori sogliono indagarsi per rinvenire chi fossero i Lestrigoni, e specialmente i Feaci, che si pongono per primi abitatori della Sicilia, parmi di rinvenire, che questi venivano d'Italia. Omero dice 3], *che Minerva se ne andava dai Feaci agli uomini, e popolo, e città, che prima abitavano nella spaziosa Iperea presso i Ciclopi uomini superbi*. Dunque senza uscire dalla lettera, dice Omero, che i Ciclopi (che io sotto dimostro esser stati anco in Italia) erano stati perciò vicini ai Feaci d'Iperea, cioè d'Italia; i quali infestati dai detti Ciclopi, si mosse Nausitoo a trasferirgli in Scheria, cioè in Sicilia: e se mai secondo la comune intelligenza si voglia dire, che i detti Feaci erano allora presso i Ciclopi di Sicilia, non deve darsegli un senso diversissimo per inavvertenza, come parmi, delle due virgole, che equivagliono alla parentesi, dalla quale è chiuso, secondo l'odierno modo di scrivere, il secondo verso, *che prima abitavano nella spaziosa Iperea*. E non dee dirsi, come s'intende, o si vuole intendere comunemente, che Iperea fosse presso i Ciclopi di Sicilia; quando all'incontro dovrebbe intendersi, che i Feaci fosseso stati presso i Ciclopi, e che però prima avessero abitato nella spaziosa Iperea 4). Così pare, che corra il senso, con quel che

1) *Erodot. in vit. Homer. Interpr. Heresbachio in princ. Porro cum ex Hispania, Tusciaque (Melesigenes, & Mentes) in Ithacam deveherentur.* E' noto, che Omero si chiamò prima Melesigene.

2) *Petav. Doctr. Temp. T. 2. L. 13. p. 293. & Lib. 9. C. 32., Erodot. in d. vita d'Omero, & in Histor. L. 2.* Dove si vede, che Omero fiorì 168. anni dopo la presa di Troja. E Strabone, e Dionisio fiorirono sotto Augusto, e forse toccando Tiberio. Anzi Omero averà non solo usati quei vocaboli, che correvano in suo tempo; ma quegli positivamente, che correvano 168. anni prima; cioè dei tempi Trojani, dei quali egli parla.

3) *Omer. Odiss. L. 6. v. 2. & seq.*

. . . . Αὐτὰρ Ἀθήνη
Βῆ ῥ' ἐς Φαιήκων ἀνδρῶν δῆμόν τε πόλιν τε
Οἳ πρὶν μέν ποτ' ἔναιον ἐν εὐρυχόρῳ Ὑπερείῃ,
Ἀγχοῦ Κυκλώπων, ἀνδρῶν ὑπερηνορεόντων.

4) Così coll'istesse parole; ma colla detta parentesi, ovvero con una necessaria costruzione dell'istessissime parole intendiamo. *Che i Feaci, che prima abitavano nella spaziosa Iperea, erano, o stavano allora presso i Ciclopi di Sicilia.* E non già, *che prima avessero abitato in Iperea presso i Ciclopi di Sicilia.* Quasi che Iperea fosse in Sicilia, e presso i Ciclopi, o i Ciclopi presso Iperea. Ma i Feaci soli, e non l'Iperea erano allora presso i Ciclopi. Nel senso contrario, benchè comune, credendo questa *Iperea* dentro la Sicilia, e presso i Ciclopi, si è andato a cercare in Sicilia il fiume *Ippari*, e fino l'Esperia (nome d'Italia) col qual nome si dice, che si sia chiamata la città di Camarina. Quando questi nomi ancora possono significare la derivazione, o l'origine d'Iperea, che questi Feaci seco portavano d'Italia.

che siegue, e con altri versi d'Omero, co' quali parla altrove di questi Feaci. E quel che è più, parmi, che così confronti questo senso coll' istoria, e col fatto, che anderemo indagando; perchè siegue Omero: *Quindi cacciati* (questi Feaci) *gli guidò Nausitoo simile ad un nume, e gli collocò in Scheria* 1); e sopra aveva detto per comando di Giove; *che Ulisse lasciata l' isola di Calipso andasse in Scheria fertile terra dei Feaci* 2); e altrove parimente gli ordina, *cerca il tuo ritorno nella terra dei Feaci* 3). E non vi è dubbio, che Ulisse obbedendo andò, e venne in Sicilia, ove trovò i Ciclopi. e Polifemo, ed altri certamente abitanti della Sicilia, e non di Corfù. Alla quale in tempi posteriori possono convenire i Feaci per suoi abitatori; poichè l' edificazione di Corcira fatta dai Corintj si pone varj secoli dopo, e precisamente negli anni del mondo 3281, secondo il calcolo, che con Eusebio ne forma il Petavio 4). Ma tutti i buoni espositori convengono, che questo intiero racconto d' Omero, e circa i Feaci, e circa il detto Naufragio d' Ulisse, si verifichi nella Sicilia, e non altrove, come dice Strabone 5).

XIII. Ma se Iperea nel senso, che comunemente si legge, fosse stata in Sicilia, e presso i Ciclopi, come mai potrebbe stare, che i Feaci cacciati d'Iperea gli avesse Nausitoo collocati in Scheria? Sarebbe l'istesso, che dire, *cacciati di Scheria gli collocò in Scheria*. Ma debbe intendersi, che quell' Iperea è una regione diversissima, e coll' epiteto *di spaziosa Iperea*; la quale qualità di spaziosa rispetto a Scheria non si verificherebbe mai, se Iperea fosse stata in Scheria, o in Sicilia. Iperea dunque, come si è detto, era la regione, ove abitarono prima i Feaci: e Scheria era la regione, ove abitavano allora i Feaci. E questa era la Sicilia, benchè vi abitassero ancora i Ciclopi, e i Lestrigoni, ed altri popoli forse divisi, e diversi più di mestieri, e di classi, che della vera loro essenza. E per prova più chiara leggiamo nell' istesso Omero 6), che l' indovino Tiresia ratificando ad Ulisse ove egli doveva andare, per sinonimo di Scheria, o di Sicilia, gli dice: *anderai all' isola Trinacria*. E Ulisse istesso giunto in Itaca, racconta alla sua fida moglie (benchè nascosto in vesti mentite)

1) *Omer.* Ivi.
Ἔνθεν ἀναστήσας ἄγε Ναυσίθοος θεοειδής
Εἷσεν δ' ἐν Σχερίῃ.
Benchè questi Feaci possono convenire ancora a Corfù; perchè ancor Corcira si chiamò Scheria, e gli abitatori di quella si chiamarono ancora Feaci. *Plin.* *L.* 3. *Cap.* 12. Dopochè Nausitoo si condusse con essi in quell' isola, cioè in Corcira. Qui peraltro col nome di *Scheria* intende la Sicilia, che prima ebbe tal nome ancor essa; e con quello di Feaci intende gli abitatori della Sicilia, e non mai di Corfù, come con tanti equivoci ha detto il Cardinale Quirini nel suo: *Primordia Corcyræ*.

2) *Omer. Odiss. L. 5. v. 34.*
. . . . *Σχερίην ἐρίβωλον ἵκοιτο*
Φαιήκων ἐς γαῖαν.
. . . . *Ad Scheriam fertilem veniat Pheacum ad terram.*

3) *Omer. Odiss. L. 5. v. 348.*
Quære reditum, Pheacum ad terram.

4) *Petav. Doctr. Temp. T. 2. L. 13. p. 300.*

5) *Strabon. L. 7. pag. 201. dicta edit. Basil. ann. 1539.*

6) *Omer. d. L. 11. v. 106. Trinacriam ad insulam*, e poi ivi, *vers.* 335. siegue il suo discorso con i medesimi Feaci in Trinacria. E lo replica Lib. 12. v. 127. Arriverai all' isola Trinacria, prendendola sempre per sinonima di Scheria.

tite) *di venire espressamente dall' Isola Trinacria* 1). Anzi spiega, che questa Trinacria era l'isola dei Feaci 2). E altrove, e spesso questi Feaci gli qualifica coll' epiteto di *divini, o simili ai numi* 3), come quasi sempre col detto epiteto di divini qualifica i Pelasgi. E altrove abbiam veduto, che da Esiodo questo soprannome di divini si attribuisce espressamente ai Tirreni; anzi la Tirrenia la chiama *isole sacre*, uniformandosi in qualche modo alla frase della Scrittura, che l' Italia ora la chiama *Cethim*, ed ora *insulæ*. Talchè si vede, che Omero dando titoli divini anco ai Feaci gli pone in quella categoria, in cui il detto Omero, ed il detto Esiodo anno posto i Pelasgi, ed i Tirreni; i quali secondo Macrobio, ed altri riceverono da Giano, cioè da Noè, religiosissimo del vero Dio, quella riverenza alla Divinità, che poi l'umana idolatria adulterò. Per l' istesse parole d'Omero, e per le altre si legge, che allora (essendo morto *Nausitoo*) regnava sopra tutti i Feaci *Alcinoo*, che aveva la bella figlia *Nausicaa* condottiera, ed anco amante d' Ulisse. Questo imperio d' Alcinoo sopra tutti i Feaci, e sopra tutta quella terra lo replica ben spesso Omero 4); e replica sonoramente, che questi Feaci, ed i loro primati del regno abitavano allora presso i Ciclopi, e presso i Giganti 5). Dunque qual dubbio v'è, che i primi versi, malamente intesi finora *che Iperea fosse appresso i Ciclopi*, e perciò in Sicilia, deono intendersi, e dicono all' incontro, *che i Feaci erano allora presso i Ciclopi di Sicilia, e che prima avevano abitato nella spaziosa Iperea*, cioè nell' Italia, dove pure erano i Ciclopi? cacciati dai quali condusse Nausitoo i Feaci in Sicilia. Non confondiamo con ciò un' altra Iperea, che certamente è stata anco in Grecia. Di questa ne parla Omero 6) altrove, e ne parla anche Plutarco 7); ma questa non era nè provincia, nè gran città. E Omero in detto versetto 8) la qualifica per una fontana d' acqua; e siccome anco in Grecia vi sono stati dei luoghi, che hanno sortiti nomi Italici, anzi con Erodoto ho rammentato altrove un fiume, che si chiamò *Italico* espressamente, così qualche altro luogo vi può essere stato in Grecia, con questo nome d' *Iperea*. Ma di questo non si parla, ma si parla di quest' altra Magna Iperea conveniente all' Italia.

Ciò posto, e chi non vede in questa Iperea nominata da Omero quell' Iberia, e quegl' Iberi, che noi cerchiamo? Non starò ad esaminare quanto nella sostanza, e nel nome siano affini fra di loro queste due voci! Nè con Strabone 9) a dire, che i Minj, o Argonauti, che altrove io credo indi-

1) *Omer. Odiss. L. 19. v. 275. Trinacria ab insula veniens.*

2) *Omer. Odiss. ivi, v. 279. Pheacum ad terram.*

3) *Omer. Odiss. L. 6. v. 241. Ad Pheacos hic vir pervenit Diis similes.*

4) *Omer. Odiss. L. 6. v. 55., e v. 198., L. 7. v. 10. v. 23. e v. 27.*

5) *Omer. Odiss. L. 7. v. 98. e v. 206.* parlando d' Alcinoo ai primati dei Feaci. *Quoniam ipsos prope sumus, quemadmodum Cyclopes, & agrestes gentes Gigantum.*

6) *Omer. Iliad. L. 6. v. 457.*

7) *Plutarc. in Quæst. Græcis.*

8) *Omer. d. vers. Atque aquam feras ex fonte Messeide, aut Iperea.*

9) *Strab. L. 8. pag. 238. Qui ex Argonautis procreati, e Lemno expulsi Lacedæmonem confugerunt. Ex eo deinde sese in Triphiliam recipientes domicilia construxerunt ea in ora, quam nunc Hypesiam dicunt.*

indicargli Etrusci, o di quei Pelasgi Tirreni in Grecia stabiliti, un luogo ove essi si refugiarono, lo chiamarono *Ipesia*. Suida 1) pone per sinonime la Liguria, e l'Iberia: E benchè quivi il Kustero intenda di correggerlo, e si rapporti alla voce ἀδιατος 2), anco in questa voce Suida replica l'istessa cosa, ed anzi un passo schiarisce l'altro, e spiega, che secondo Suida la Liguria è nell'Iberia, cioè in Italia. E dice di più Suida nella voce Ἰταλία 3), e c'indica non oscuramente, che la Sicilia si è detta *Italica*, *Enotria*, *Esperia*, ed *Iberica*, E nelle memorie di Catania del Carrero 4) coll'autorità di Dionisio, e di Polibio, si rammenta il Castello *Italico* da Barca Cartaginese espugnato. Dionisio d'Alicarnasso 5) parlando degli Umbri, e degli Aborigeni, dice, che si sono anche chiamati Iperacrii, che vorrebbe dire Iperici, o Iperj, ὑπεράκριοι: benchè poi al suo solito confonda questi Aborigeni cogli Arcadici; perchè è vero, che gli Aborigeni, o Pelasgi Italici possederono l'Arcadia. Anco in Grecia vi è stata un'altra città chiamata Iperesia, che Strabone dice 6), che si è chiamata anco *Egialea* dall'antico nome di Egialo, che altrove l'abbiamo provato Pelasgo Tirreno. Corona, e schiarisce a maraviglia Plutarco 7) questa spiegazione, che abbiamo dato ai citati versi d'Omero; perchè spiegandogli ancor esso, dopochè ci assicura, che sotto questo *nome d'Iperea si è intesa l'Italia, e precisamente la Calabria*, viene poi altrove, e parlando espressamente della Sicilia, e spiegando questi versi d'Omero dice, *che Nausitoo lasciata la spaziosa Iperea* (e qui la prende per tutta l'Italia) *si ricondusse co' suoi in detta isola a fare una vita felice* 8). Conone, citato dal Quirini 9), diversifica in apparenza da Omero nel nome del padre d'Alcinoo, perchè lo chiama *Feace* di nome; se pure non è un sopran-

1) *Suid. verb.* Λιγυστικόν. *Ligusticum mare, & Ligusticus locus in Iberia*.

2) *Suid. verb.* ἀδιατος ivi. *Qui non vidit: Cum enim Græciam numquam vidisset, propter bella Iberica, & Ligustica*.

3) *Suid. verb.* Ἰταλία *in fin. Est Italicus locus in Sicilia. Est & Italica civitas Iberiæ, cujus gentile est* Ἰταλικήσιος, & Ἰταλικήσια *vocabatur ipsa regio, itemque Oenotria, & Esperia*.

4) *Carrero, Memorie di Catan. L. 2. C. 8. in fin.*

5) *Dionis. d'Alicarnass. L. 1. p. 11.*

6) *Strab. L. 8. pag. 257. Hyperesiam vero, aliasque a Poeta dictas civitates, Ægialumque . . . Quondam autem Ægialea vocabatur, & incolæ Ægialenses*.

7) *Plutarc. nei Problemi pag. 458. edit. Lugdun. 1541. Petro Lucens. interpr. Quænam est Anthedon? Calabriam Irenem antiquitus nominabant . . . Inde cum Anthes, & Hyperes ibidem consedissent, Anthedoniam, & Hypeream insulam vocaverunt*.

8) *Plutarc. de exil. pag. 522. d. edit.* „ Insulam quattuor dierum ambitu effusam, „ quanta est Sicilia, habitemus . . . Nausithous autem relicta spatiosa Hyperiæ „ regione, eo quod vicini Cyclopes essent, „ in insulam transgressus procul ab aliis „ viris, habitansque impermixtus hominibus „ seorsum in undoso undique mari suavissimam civibus suis vitam paravit „.

9) Conone citato dal detto Quirini: *Primordia Corcyræ pag. 16.* „ Phæaces autem „ insulæ Rege mortuo Liberi ejus Alcinous, „ & Locrus inter se dissidentes, ita tamen „ convenerunt, ut Alcinous quidem Phæacidi imperaret. Locrus vero, pretiosas „ opes mobiles, partemque populi auferens, „ excederet. In Italiam igitur hic adnavigans a Latino Italorum Rege hospitio „ exceptus est, qui filiam quoque suam „ Laurinam eidem nuptui dedit. Qua etiam „ ex causa Phæaces Italicos hosce Locrenses in cognatos adsciverunt . . . Hercules . . . urbem in Italia condere eodem „ loco jussit, ubi Locri sepulchrum fuit „.

nome del detto Nausitoo, che come capo, e deduttore in Sicilia della colonia dei Feaci Italici, potea veramente chiamarsi Feace. Ma peraltro è uniforme cogli altri nella sostanza; cioè, che questo Feace (che forse era l'istesso Nausitoo) deducesse la colonia dei Feaci in Sicilia. E l'accenna anco Diodoro 1), e ci nomina poi oltre ad Alcinoo suo figlio un altro suo figlio per nome Locro, dicendo, che Alcinoo restò nell'isola, e vi regnò, e Locro venne in Italia, e prese per moglie Laurina figlia del Re Latino: Ed aggiunge, *che i Feaci d'Italia sempre riconobbero per cognati, ed affini i Locrensi*. Quì conferma, che i Locrensi sono stati anco in Italia, e che vi è stata una città per nome Locri. Ma quì pare che intenda, che questa parentela, e affinità era non solamente frai Feaci Italici, e Siciliani, ma ancora fra i detti Italici ed i Locresi di Corcira, alludendo alla detta seconda colonia dedotta anco in Corcira, cioè in quel luogo, dove poi fu edificata Corcira dai Corinti, che prima chiamossi Feacia ancor essa; perchè Corcira fu edificata molto posteriormente, come di sopra si è detto. E lo accenna anco lo Scoliaste di Teocrito, ratificando questa cognazione fra i Corcirensi, ed i Locrensi Italici; e nominando due figli d'Eaco, uno per nome Alcimo, che regnò in Corcira, e l'altro Crotone, che edificò Crotona in Sicilia 2).

XIV. La Spagna si è detta Iberia dal fiume Ibero. E il fiume Ibero si è detto tale da un Re di questo nome, come dice Eustazio, citato da Roberto Stefano 3). Chi poi fosse quest'Ibero, se Spagnuolo, o Italiano, non so dirlo; so bene, e leggo in una Inscrizione, riportata da Aldo Manuzio, e poi dall'Agostini 4), che la Spagna, o sia l'Iberia, e il detto fiume si sono chiamati *Tirrhenici*, *& Tirrhenica Iberus*; così dice la detta inscrizione. E che questo nome d'Iberia non sia innato alla Spagna, ma che le sia venuto di fuora; e che difuora, e forastieri siano stati gl'Iberi primi abitatori della Spagna, l'attesta Plinio coll'autorità di Varrone 5). E che il mare di Spagna si sia ancora detto Tirreno lo prova il detto Agostini 6) con un verso di Paolino, e con i versi di Virgilio 7]. E l'istesso Agostini 8) la medaglia di Tarragona la spiega *Togata*, *o Tirrenica*. Ed Ausonio dice Tarragona *Tirrenica*. Anzi osserva, che *Tarraco* levando le vocali all'uso Ebreo, ed Etrusco dica *Tyrrhenica*. E se avesse niente di verisimile, ciò che per altro ci narra Strabone dei Tudertani 9], che abbiano

1) *Diod. L. 4. Phæax, unde Phæaces sortiti hanc denominationem contigit. Phæacis autem filius fuit Alcinous.*

2) *Scholiastes Theocriti Idyll. 4.* citato dal detto Quirini *pag. 19.* Ἀλκιμος καὶ Κρότων &c. *Alcimus, & Chroton Æaci filii. Hic quidem in Corcyra regnavit; iste vero Chrotonam ædificavit.*

3) *Steph. in Thes. ling. latin. verbo. Iberia, & Iberes.*

4) *Agostini delle medaglie Dialog. 3. p. 86.*

5) *Plin. L. 3. C. 1. In universam Hispaniam M. Varro pervenisse Iberos & Persas, & Phœnices, Celtasque, & Pœnos tradit.*

6) *Agostini Dial. 3. p. 86. ed. Rom. 1736.*

7) *Virgil. Eneid. L. 1. . . . Tyrrhenum navigat æquor.*

8) *Agostini Dial. 7. pag. 202. e 203.*

9) *Strab. L. 3. Turdetanos Hispanorum omnium doctissimos esse constat, & uti grammatica, & veteris memoriæ scripta habere, & poemata, & leges metris contentas ab annorum, ut ajunt, sex millibus.*

no *scritture di seimila anni*; riducendo questi favolosi seimila anni ad una remotissima antichità; questi potrebbero verificarsi più nei Tirreni, che nei Fenicj, come pretende il Bochart 1); mentre si sa, ed ei lo confessa più volte, che prima, che fossero cacciati di Canaan da Giosuè, non avevano mai tentate le loro navigazioni, e colonie in tutto il resto della terra; anzi si sa, e confessa pure il Bochart, che i Fenicj invasero recentemente la Spagna 2). E ancorchè ponga più antiche le invasioni dei Fenicj di Tiro in Spagna, contuttociò è nota l'edificazione di Tiro, che non può gareggiare colle migrazioni Italiche, e Tirrene, che tanto prima avevano invasa la Grecia, e la Tracia. Onde nell'immensa sua erudizione è cosa insoffribile nel Bochart quel perpetuo, e forzoso giuoco di parole, e d'Etimologie, colle quali tutto riduce al fenicismo. E quel, che è peggio, non fa servire l'etimologie all'istoria, ma l'istoria medesima alle dette etimologie.

Ma a me basta almeno, che anco altri Autori abbiano riconosciuto, che l'Iperea d'Omero voleva dire *Esperia*, come lo ha detto espressamente il Cluverio, e Vibio Sequestre; benchè poi siano andati cogli altri a ricercare questa Esperia dentro alla Sicilia, e nella città di Camarina. Ma impropriamente in ciò, e contro il detto senso d'Omero pare, che lo dica il Cluverio 3); perchè questa Esperia non è altro, che l'Italia, come ognun sa, e basta la sonora conferma, che ce ne porge Virgilio 4), e Dionisio d'Alicarnasso 5), ed altri. Anzi ciò, che poi dai Greci si chiamò *Magna Grecia*; si chiamava prima *Magna Esperia*, *e Regni*, *o campi di Saturno*; come accenna il detto Virgilio, e spiega Servio 6). Così ancora si spiegano gli altri versi d'Orazio Carm. L. 3. ode VI.

Dii multa neglecti dederunt.
Esperiæ mala luctuosa.

Ove Acrone, e gli altri interpreti spiegano: *intelligendum est et de Romanis; quod scilicet Romani negligentes auspicia dimicando ob hostibus sint superati.*

1) *Bochart in Chanaan L. 1. Cap. 34. p. 665.*

2) *Bochart d. Lib. 1. Cap. 34. pag. 664. Hispaniam igitur Pæni non nisi recenti memoria invaserunt.*

3) *Cluver. Sic. antiq. L. 1. C. 2., & L. 2. Cap. 16.* „ Quæ ista fuerit Hyperea, ostendunt Commentatores Homeri . . . alii, „ Siciliæ esse urbem, ut ajunt, Camarinam . . . apud Vibium Sequestrem . . . „ hæc leguntur verba. Camarina nunc ante „ Hesperia dicta . . . Hos Phæaces postquam antiquissimis temporibus a Cyclopibus pulsos ex hac insula, in Corcyram „ deduxit Nausitous „. Si riportano nelle *Antichità Siciliane spiegate T. 1. p. 50. e 54.*

4) *Virgil. Eneid. L. 1. vers. 534.*

Est locus, Esperiam Graii cognomine dicunt,
Terra antiqua, potens armis, atque ubere glebæ
Oenotri coluere viri, nunc fama minores
Italiam dixisse ducis de nomine gentem.

5) *Dionys. L. 1. pag. 28. Græci Esperiam, & Ausoniam eam vocabant; at Indigenæ Saturniam.*

6) *Virgil. Æneid. L. 1. v. 61.*

Seu vos Esperiam Magnam, Saturniaque arva,
Sive Ericis fines, Regemque optatis Acestem.

E qui Servio. *Magna enim Græcia* Μεγάλη γάρ Ἑλλὰς *appellabatur, quia a Tarento usque Cumas, omnes civitates Græci postea condiderunt.*

perati. Ma i nostri recenti, benchè dotti scrittori criticando a tempesta intendono di correggere i primi, e veri interpreti, e quell' *Esperia* vorrebbero spiegarla per la Spagna, e per tutt' altro, purchè non sia l' Italia, a cui sola questi versi appartengono. Con questa facilità, e con questa ignoranza si critica in oggi, e si corregge.

Ora le dette due Italiche migrazioni in Sicilia, accennate di sopra, ed accadute precisamente una ottant'anni prima, e l'altra ottantacinque anni prima della detta guerra Trojana, e precisamente pure tre età prima di detta guerra, confrontano nel tempo con ciò, che qui ci dice Omero, *che Nausitoo condusse, e collocò in Scheria, cioè in Sicilia questi scaccia i Feaci, che prima abitavano nella spaziosa Iperea*, che è l' Iberia, o l' Esperia, o l' Italia. Poichè Nausitoo fu padre d' Alcinoo allora regnante in Sicilia, e che si suppone già vecchio, perchè aveva per figlia la bella Ninfa Nausicaa, che era nella terza età di Nausitoo, e che era attualmente in amori con Ulisse, che già attempato se ne tornava in Itaca sua patria. Un altro Nausitoo poi fu figlio d' Ulisse, e di Calipso, per chiara testimonianza d' Esiodo 1); ma questo è ben diverso dal primo, di cui parliamo.

Nausitoo adunque fu il deduttore di una, se non di tutte e due queste colonie Italiche; mentre, che Nausitoo di fuora le conducesse, l' ha detto Omero nel luogo di sopra esaminato 2), e lo conferma in quelle parole, che ai Feaci diceva Alcinoo, cioè 3), *che il suo vecchio padre Nausitoo gli aveva più volte narrato, che Nettunno era irato con loro, perchè Nausitoo aveva condotti in Scheria gran tempo fa i detti Feaci*. Le dette due Italiche migrazioni in Sicilia, circostanziate come sopra, ce le attestano due classici Autori, quali sono Dionisio, e Strabone 4). Dionisio dice, che i Pelasgi, congiunti cogli Aborigeni loro affini, cacciarono i Siculi d' Italia, che si refugiarono in Sicilia, tenuta allora dai Sicani (che chiama per verità gente Ispanica); e che benchè pochi di numero chiamarono Sicania la Sicilia, che prima si chiamava Trinacria: e che poi da questi Siculi fuggitivi d' Italia si chiamò Sicilia nella terza età prima della guerra Trojana; e poi colle più precise parole d' Ellanico Lesbio si spiega 5), e dice, *così la gente Sicula lasciò l' Italia, come dice Ellanico Lesbio, quale porta due migrazioni Italiche in Sicilia. La prima degli Elimi cacciati dagli Enotri.*

La

1) *Esiod. Theog. in fin.* Ναυσίθοον δ' Ὀδυσῆϊ Καλυψὼ δῖα θεάων γείνατο. *Nausithoum vero Ulyssi Calipso nobilis Dearum peperit.*

2) *Omer. Odiss. L. 6. v. 7. Inde excitos (illos) deduxit Nausitous Deo similis; collocavitque in Scheria.*

3) *Omer. Odiss. L. 8. v. 564.*

Sed hæc ita quondam patrem ita locutum audivi
Nausithoum, qui dicebat Neptumnum succensere
Nobis, quod deductores tuti sumus omnium
Dixit aliquando Phæacum .....

4) Così dice Dionisio d' Alicarnasso distesamente *L. 1. pag. 17.*

5) *Dionis. d. Lib. 1. pag. 17. e 18.* „ Atque ita Siculum genus reliquit Italiam, „ ut Ellanicus Lesbius auctor est, ante bellum Trojanum ætate tertia ... duas enim „ tradit migrationes in Siciliam ex Italia. „ Priorem Ælymorum, quos ait a sedibus „ suis ejectos ab Oenotris. Alteram vero „ anno post quinto Ausonum Japigas fugientium. Horum Regem dicit Siculum, „ a quo nomen sit inditum tam genti, „ quam insulæ „.

La seconda dopo cinque anni della prima degli Ausonj, che fuggirono gli Iapigi; e di questi Ausonj fu Re uno per nome Siculo, che diede il nome alla gente, e all' Isola.

Sicchè uno di questi tragitti Italici fu degli Elimi, l'altro degli Ausonj sotto il loro Re chiamato Siculo. Non importa poi, come ho detto, l'altra opinione, che quì sotto recita di Filisto Siracusano, che dice, *non Ausoni, non Siculi, non Elimi; ma che Liguri furono sotto il lor duce Siculo questi, che passarono in Sicilia*; perchè anco i Liguri sono Italiani, e si sono detti Iberici; come sopra abbiam veduto. Ed o Liguri, o Siculi, o Elimi, o Ausonj, basta che si verifichino in gente Italica. Stefano in voce Αἰγὴ pone questo Elimo certamente Tirreno; e che il dilui figlio Aeneo ovvero Oeneo fabbricasse una città di tal nome in Macedonia. Virgilio fa questo Elimo Siciliano, forse per la dilui lunga abitazione in Sicilia 1); ma non lo fa mai Trojano, ancorchè lo faccia compagno d' Aceste.

Strabone poi appoggiandosi all' autorità d' Eforo, e parlando di quest' istessi abitatori della Sicilia, e, come pare, di questo preciso tempo, gli chiama Siculi, Sicani, e Morgeti, ed aggiunge, *che gl' Iberi primi abitatori della Sicilia erano di questa razza* 2); e sopra aveva detto, che questi popoli dipoi passati in Sicilia avevano prima abitata la Calabria, e Reggio 3). Il che spiega, e s' uniforma all' autorità di sopra addotta di Plutarco: *che Iperea sia stata propriamente la Calabria, e che di Calabria, e d' Italia conducesse Nausitoo i suoi Feaci in Sicilia*. Dionisio spiega di più coll' autorità d' Antioco di Zenofane, *che questi Morgeti furono così detti da Morgete, che* 4) *fu figlio d' Italo, per cui Itali si chiamarono, e che da Morgete si chiamarono anche Morgeti; e che perciò divennero, e Siculi, e Morgeti, ed Itali quelli, che prima altro non erano, che Enotrj*. E questi sono certamente popoli Italici; come altrove si è mostrato, e Diodoro Siculo lo conferma 5), così pure Pausania 6) se non che oltre agl' Italiani, fra i quali pone i Sicani, e i Siculi, pone ancora fragli altri abitatori della Sicilia alcuni Frigj venuti quivi dal fiume Scamandro; i quali, se si vogliono qualificare per Trojani, devono essere assai posteriori agl' Italiani; sapendosi, che Dardano Italico fu il fondatore di Troja, e d' Ilio; e che l' abitazione, e la poten-

za

1) *Virgil. Æneid.*
Tum duo Trinacrii juvenes Elymus, Panopisque
Assueti sylvis comites senioris Acestæ.

2) *Strab. Geog. L. 6. pag. 181.* „ Hactenus facile cultores perdurarunt Siculi, Sicani, Morgetes, aliique nonnulli, e quibus & Iberi sunt, qui primi Siciliam habitasse dicuntur e barbaris, ut Auctor est Ephorus. Enimvero Morgentium a Morgentibus habitari cæptam verosimile fit „.

3) *Strab. d. L. 6. pag. 172.* „ Verum Antiochus locum hunc universum ab Siculis antiquitus habitatum, simul & a Morgentiis fuisse tradit; qui deinde ab Oenotris ejecti in Siciliam trajecere. Sunt qui Morgantium ab hisce nomen duxisse scribant „.

4) *Dionis. L. 1. pag. 10. Sic facti sunt Siculi, & Morgetes, & Italici, cum (prius) essent Oenotrj:*

5) *Diod. Sic. L. 1. A Siculis, quorum universa gens ex Italia trajecit, nominata est Sicilia. Et L. 6. in princ. Ab Italis, qui Siculi dicebantur, in eam vulgo profectis, Siciliam dixere.*

6) *Pausan L. 1. de Elea. Siciliam hæ gentes incolunt Sicani, Siculi. Illi ex Italia, Phryges a Scamandro flumine.*

za Italica, ed Etrusca era da molti, e molti secoli prima. Finalmente se Japeto è il vero popolatore d'Italia, come con tanti vecchi Autori si è spesso osservato; e se il favoloso Nettunno non è altro, che il medesimo, e verissimo Japeto, come parimente più volte si è detto; si ascolti in Omero 1), che Nettunno istesso chiama *della sua propria stirpe i Feaci, e Siciliani*.

Dal contesto di tanti Autori parmi, che sia schiarita alquanto l'identità di questi popoli, anzi di questo popolo Siciliano in tali nomi diviso, ma dall'Italia originalmente, e antichissimamente oriundo: mentre fra questi nomi ci vediamo ancora i Sicani, che si denominano *gente Iberica*. E gl'Iberici gli vediamo da alcuni di questi Autori compresi espressamente in questi nomi Italiani; e secondo il ragionevol consenso di Omero veggiamo ancora in questi compresi i Feaci.

XV. Poco diversifica Diodoro Siculo 2), che conferma, che dopo gl' Italici vennero in Sicilia i Greci; e siegue dipoi, che i Siculi Italiani erano anco indigeti, che vuol dire vecchissimi abitatori della Sicilia; e che dopo che in varj luoghi vi erano entrati gl'Italiani, vi entrarono poi dopo i Greci. Poco ancora diversifica Tucidide 3), se non che crede specialmente in quei Sicani di rinvenire, o gente Ispanica, come tanti altri Autori asseriscono, ovvero crede, che fossero indigeni di Sicilia. Il che, come si è detto, dee intendersi per giusta critica, che siano antichissimi del Paese; perchè veri indigeni non si danno, secondo che c'insegna la Sacra Scrittura, altrimenti nel senso rigoroso d'indigeni, che sarebbero *αὐτόχθονες*, bisognerebbe dirgli dell'istesso terreno, e delle glebe Siciliane. Sicchè prendendogli ancora per antichissimi, come porta il ragionevole significato d'*Indigeni*; sarebbero quasi concordi tutti questi Autori, che o Siculi, o Morgeti, o Elimi, o Ausonj, o forse anco Sicani, che fossero stati quei primi abitatori della Sicilia; ravvisar sempre dovrebbesi in essi una derivazione, o da quegl'Iberi, o da quegl'Italici, dai quali certamente sono derivate varie di queste migrazioni in Sicilia.

E ciò, come ho detto, senza entrare ad esaminare ad uno ad uno tutti quei molti Autori, che di questa ragionano anco con diversità o apparente contradizione; perchè tal volta ci arrestiamo nei nomi, e non vogliamo combinargli colla cronologia, e cogli altri Autori, che ne parlano. Anzi altri vestigj ancor posteriori anderemo rintracciando di quest' istessi stabilimenti Italici, o Tirreni in Sicilia, perchè questi ancora indicano, o verificano quanto fosse antico il diloro primo ingresso in quell' isola, che lo credo coetaneo alla prima popolazione Italica, della quale altrove ho parlato; che vuol dire coetaneo alla prima dispersione babeli-

ca

1) *Omer. Odyss. Lib. 13. v. 130. Phæaces, qui sane a mea stirpe oriundi sunt.*

2) *Diod. Sic. L. 6. de antiquor. gestis in princ.*: „ Hæc olim Trinacria ab ejus forma „ primum appellata, Sicaniam deinceps ab „ incolis dicta est. Postremo ab Italis, qui „ Siculi dicebantur, in eam vulgo profe- „ ctis, Siciliam dixere „.

3) *Tucid. L. 6. in princ.: Siculi ex Italia, ibi namque habitavere, fugientes, Opicos in eamdem insulam trajecerunt.*

ca. E' notabile Diodoro Siculo 1), ove dice, che rispetto ai vecchissimi abitatori della Sicilia, *gli ultimi ad entrarvi furono i Greci, e che poi dopo cominciarono i Siciliani a parlar Greco, e lasciarono l'antica lingua, che egli chiama barbara*. E se nel Capitolo dei Fenici ho notati gli equivoci dell' illustre Bochart, allorchè s'abbandona all'etimologie, e allorchè con queste vuol Fenicia anco l'istessa Sicilia; si legga, ove egli tralascia le dette insipide derivazioni verbali, e con i veri fondamenti istorici prova ad evidenza, che i primi abitatori della Sicilia non furono altro che Italici, benchè sotto diversi nomi, o di Siculi, o di Sicani, o di Ciclopi, o di Lestrigoni, o di Elimei, o d'altri; e che questa prima abitazione della Sicilia venne dall'Italia 2), *ex Italia proxima in hanc insulam migraverit paucis sæculis post terrarum divisionem*.

Fra tante autorità, che attestano questi tragitti Italici in Sicilia, si ascolti di nuovo il Maffei contro il Dempstero, ed il Gori, dicendo specialmente contro quest'ultimo 3) ivi: *Nessun' Autore ha detto mai, che fossero Toschi, ne che Toschi passassero in Sicilia. Il Gori cita di ciò Esiodo, e Strabone, quali veramente nol disser mai*. Ma se Strabone di sopra citato gli ha chiamati, e Siculi, o Morgeti, e cacciati dall'Italia dagli Enotrj, e così tanti altri Autori, che quest'Italici passati in Sicilia ora gli chiamano Ausonj, ora Elimi, come con Ellanico Lesbio gli ha detti Dionisio quì sopra citato; ed Elimo fu Re Tirreno, ed a questo può competere quella prima migrazione degli Elimei specificati dagli Autori in ottantacinque anni prima della guerra Trojana. Ora ancora i detti Autori gli hanno chiamati Enotrj, e Tirreni, come di Lipari ha detto Valerio Flacco, ed anco chiamando Eolia quest'isola da Eolo, che prima di quivi regnare fu Re Toscano; ognun vede quanto sia falsa la critica, e quell'enfatica espressione: *Nessuno Autore ha detto mai, che Toschi passassero in Sicilia*. Il detto Maffei alla pagina antecedente 4) cita Tucidide, e Diodoro Siculo, addotti altrove dal detto Gori, e dal Dempstero, che pure attestano queste Italiche migrazioni; e perciò combattendo con i nomi, voleva, che il Gori avesse detto, che non *Toschi*, ma che *Italici* erano passati in Sicilia, quasi che i Toschi non fossero stati Italici, o gl'Italici in quei secoli remotissimi non si chiamassero Tirreni. Eppure i sopra citati Autori ora Morgeti, ora Siculi, ora Elimi, ed ora Iberi, ed ora Itali, ora Ausonj, e ora anco Tirreni, o Toschi gli chiamano. Eppure parimente poche pagine dopo 5) asserisce il Maffei ivi: *abbiamo veduto nel principio del primo libro, come antichissimamente tutta l'Italia si denominava Tirrenia dai Greci*: E altrove 6) che *gli Etrusci sono i veri progenitori di tutta Italia*, *e che*

1) *Diodor. Sicul. Lib. 6. cap. 1. pag. 326.*: „ Postremo a Græcis coloniæ in Siciliam „ deductæ sunt . . . . Mutua postmodum „ consuetudine, usuque cum plures in dies „ Græci in Siciliam navigarent, & linguam „ Græcam omissa barbara didicerunt „.

2) *Bochart in Chanaan Lib. 1. cap. 30. pag. 618., ove con Platone, e con altri va indagando questa Italica, e prima migrazione in Sicilia.*

3) *Maff. Osserv. Letter. Tom. 4. pag. 107. e seg.*

4) *Maffei d. Tom. 4. pag. 107.*

5) *Maffei d. Tom. 4. pag. 136.*

6) *Maff. d. Tom. 4. pag. 12.*

e che possederono l'Italia tutta fino allo stretto di Sicilia. E così in effetto dice litteralmente Tito Livio nel passo più volte individuato della padronanza di tutta Italia.

Ma noi anco di più abbiamo sempre detto, e replichiamo, che la gloria del regno Italico negli Etrusci, e tanta loro remota antichità, non è gloria degli Etrusci privativa, nè ad essi soli appartiene. Appartiene a tutta l'Italia, e ad ogni regione di quella; ed un solo accidente d'essere stati i detti Italici più forti, o più rispettabili nell' Etruria interna, ove avevano le XII. città principali, dalle quali le dette ventiquattro città, o gran colonie per tutta Italia si diramarono; questo solo accidente ha prodotto, che tutto questo regno Italico si sia detto Tirrenico; ma che peraltro ogni Italiano ha parte a questa gloria In ogni luogo d'Italia si trovano monumenti Etrusci; e in ogni parte d'Italia restano ancora, o gli avanzi, o l'istesse Etrusche città, benchè perlopiù indebolite, e quasi al nulla ridotte. Dunque perchè sconvolgere sempre tutti i principj? Quando fuori di questa disputa, e sua perpetua contradizione, confessa sempre il Maffei, che Italici, e Etrusci erano sinonimi nei tempi antichissimi, nei quali tutta l'Italia era, e si chiamava Tirrenia. E quì tornano sempre in acconcio le altre di lui contradizioni di non essere stati Etrusci, come ei pretende, i Latini, i Sanniti, i Volsci, ed altri. Perchè si replica, che erano Etrusci in quella forma, che lo erano tutti gli altri Italici; i quali benchè popoli a varj effetti separati, e vere repubbliche, che talvolta erano in guerra fra diloro; contuttociò avevano tutte un istessa origine, e ancorchè in quella guisa separate, formavano l'intiero corpo Etrusco, che era l'istessa cosa, che Italico.

Ma lasciando queste dispute, e perpetue contradizioni, delle quali con dispiacere estremo, ma per necessità inevitabile conviene di parlare, se si vuole in questo studio andare avanti co' suoi principj, e colla verità dei fatti istorici; osserviamo appunto altri fatti, che benchè posteriori spiegano peraltro queste frequenti migrazioni Italiche, e Tirreniche in Sicilia, e conciliano quella prima, ed Iberica, che forse sarà stata la veramente prima popolazione in quell' Isola.

XVI. Si è detto di sopra, che gli stabilimenti Italici in Sicilia sono non solamente anteriori alla guerra Trojana, ma che sono d'una antichità imperscrutabile. Ora dico, che gli stabilimenti, e Punici, e Greci in quest' isola sono assai posteriori. Prima dei Greci vi entrarono i Cartaginesi, ajutati dagl' istessi Elimei, che abbiam provati Italici, e spesso in lega con i Cartaginesi 1). Gli stabilimenti Greci in Sicilia l'istesso Tucidide 2) gli fissa

1) *Tucid. Lib. 6.*: „ Habitabant etiam „ Phœnices circa omnem Siciliam, occu„ patis extremis ad mare partibus . . . . „ At postquam multi Græcorum in eam tra„ jecerunt, Phœnices, plerisque relictis „ Motyem, & Soluntem, & Panormum vi„ cinas Elymis urbes una cum iis incolue„ runt, freti cum Elymeorum societate, tum „ ex eo quod exiguo inde tractu a Sicilia „ Carthago distat „.

2) *Tucid. L. 6. in princ.*: „ Et sane „ adhuc extant in Italia Siculi . . . . . „ Ibi magno cum exercitu in Siciliam trans„ euntes . . . . fecerunt, ut pro Sicania „ Si-

fissa poi circa a settant'anni dopo la guerra Trojana: e qui specifica, che quelle migrazioni dei Siculi Italici, delle quali si è parlato, e le quali non furono le prime, ma anzi, e forse furono le ultime dei detti Italici, accaddero trecento anni prima degli stabilimenti Greci; i quali non gli avevano ancora ben discacciati dall'isola, ma che in alcune parti mediterranee, ed aquilonari vi restavano ancora i detti Siculi Italici. In somma i più fermi stabilimenti Greci in detta isola pare, che il detto Tucidide gli coarti ai soliti Calcidesi, che erano Pelasgi, e che gli fissi in ducento quarantacinque anni prima del Re Gelone 1). Considerando per altro il vero principio di questi stabilimenti, impropriamente si chiamano Greci, perchè furono in verità di quegli Eubei Calcidesi, che con mille prove si sono mostrati Italici d'origine. Ma in somma allora, e circa a quei tempi Archia, che lo dicono oriundo da Ercole, fabbricò Siracusa 2). Sicchè queste più stabili invasioni Greche in Sicilia caderebbero nei primi anni di Roma, e nei precisi anni di Romolo 3); e vi troviamo per ancora gl' Italici. L'istessa Siracusa, così fabbricata da Archia, indica la sua origine Italica, secondo Marciano Eracleota citato dal Bochart 4). Così Messina si è chiamata Mamertina, con una voce affatto Etrusca, quale è Mamers, e Mamertini 5). Queste non sono moderne etimologie, contra delle quali abbiamo assai declamato, ma sono così attestate dai vecchi Autori. Eppure su i soli nomi non intendo di fermarmi. Strabone nomina i vini Mamertini di Messina 6). Ed Eraclide citato dal Bochart 7) nomina altra città in Sicilia per nome Macara. Il Fazello ancora 8) fa menzione di un al-

R r

„ Sicilia vocaretur, & ejus optima quæque „ loca incoluerunt annis, ex quo transierunt, prope trecentis ante Græcorum in „ Siciliam adventum. Et nunc quoque mediterranea ejus, atque ad aquilonem vergentia obtinent „.

1) *Tucid. d. L. 6. in princ.*: „ Græcorum „ autem primi Chalcidenses ex Eubæa transeuntes, cum Theocle illius deductore coloniæ Naxum incoluerunt . . . . In secundo anno Archias ab Hercule oriundus „ e Corintho Syracusas incoluit, expulsis „ prius ex insula Siculis . . . . & post ducentos, & quadraginta quinque annos, „ quam habitare cœpissent, a Gelone Siracusanorum Rege ex urbe, & agro expulsi sunt „.

2) *Tucid. loc. cit.*

3) *Petav. doctr. temp. Tom. 2. L. 13. pag. 298. e pag. 312.*

4) *Bochart in Canaan L. 1. cap. 2. p. 549.* τὸ δ' Ζέφυρον &c.

Zephirum tendebant Dorienses Italæ
Telluris. Illos Archias Corinthius
Ad se vocavit, & per illos condidit
Urbem potentem, quam Syracusas vocant,
Sumpto a palude proxima vocabulo.

Sono frequenti le leghe, e le guerre fra i Cartaginesi, e i Tirreni. Diod. L. 5. de Sardinia: „ Duo in ea sunt urbes insignes, „ quarum una Calaris, altera Nicea dicitur. „ Et Calarim quidem Phocenses condiderunt. Cumque ad tempus insulam tenuissent, a Tyrrhenis inde ejecti sunt. *Vedi il Cap. de' Feniej §. Perchè ancora.*

5) *S. Girolamo all'anno 256. del Cronico Eusebiano: Hoc tempore in Sicilia Messana, quæ est Mamertina, conditur.*: *Vedi il Paruta nelle Medaglie* ΜΑΜΕΡΤΙΝΩΝ., *in quella di Zancle col delfino, che è il pesce Tirreno; altre col Teseo, deduttore di colonie in Italia, e col suo simbolo del Minotauro; altre con Triptolemo, e con Cerere vera Dea nata in Sicilia.*

6) *Strab. L. 6.*: *Vinum non Messanium, sed Mamertinum vocant.*

7) *Bochart in Canaan L. 1. cap. 29. p. 613.*

8) *Fazel. Decad. 1. L. 4. cap. 2.*: „ Visuntur tota urbe vestigia ædificiorum . . . „ Templum est in ea orbiculare, & testu- „ di-

altra città diruta per nome Macari. E chi non scorge in questo nome, Macare figlio di Eolo?

Anni del mondo 3480. Dopo il diluv. A. 1791.

Osservando ulteriormente le vicende Greche in Sicilia, veggiamo, che Dario in una battaglia navale essendo restato vincitore dei Focesi, e di altri Greci, che avevano per loro Generale Dionisio Focese; veggiamo, dico, al dir d'Erodoto 1), che il detto Dionisio cogli avanzi della sua flotta battuta venne in Sicilia, e si pose a depredare quante navi trovava, o Cartaginesi, o Tirrene; forse perchè i Cartaginesi, ed i Tirreni avevano dato ajuto a Dario suo vincitore. Ma osservabile si è, che da ciò animati i Siciliani, che spesso erano in lega con i Greci, *sollecitavano gli Jonici, perchè venissero in Sicilia, e s'impadronissero del lido bello* [così chiamato] *che riguardava, o era situato verso la Tirrenia.*

Anni del mondo 3464.

Nè si può meglio spiegare ciò, per quanto a me pare, se non che Erodoto intendeva per Tirrenia tutta l'Italia; ovvero, che in Sicilia vi era almeno, o per ancora vi restava una parte, che si chiamava Tirrenia. Ciò sarebbe circa agli anni del mondo 3464., e di Roma circa gl' anni 235. 2).

Anni del mon do 3500.

Poco dopo, e circa gli anni di Roma 270. 3) che sarebbero del mondo circa agli anni 3500. abbiamo da Strabone 4), che Anaxilao Tiranno di Reggio vicino al faro, o promontorio di Peloro, o, come altri credono, nell' isole Eolie, e Tirrene, *edificò un forte muro, perchè servisse ai Toschi di navale, o di porto, e insieme togliesse ai corsari, e predoni la facoltà di girare in quei mari.* Nuovamente quì il Geografo chiama Tirrenie quest' isole, e questo mare Tirreno, anzi mar Tirreno fino a Cuma 5). E ciò, che in qualunque tempo è accaduto in queste isole, lo dice ancora accaduto all' universale della Sicilia, chiamando *Sorone* le vicende dell' una, e delle altre 6). Erodoto 7) dice, che i Toscani combatterono con i Cumei: Diodoro Siculo 8) dice, che altri Italiani combatterono con Dionisio pri-

„ dinatum prisco artificio ex quadratis lapidibus . . . Balnea quoque antiquæ architecturæ . . . . quod subterraneæ quasi civitatis speciem præseferant . . . . Quæ ab accolis hodie *Gruttæ Macharis* appellantur „.

1) *Erodot. L. 6. pag.* 331. „ Dionysius autem Phocensis postquam res Jonum accisas intellexit . . . . in Siciliam migravit; atque illic prodeundo latrocinia agitavit. In nullum quidem Græcorum, sed in Cartaginenses, & Tyrrhenos „ *e siegue alla pag.* 333 „ Per hoc idem tempus Zanclei (qui sunt Sicilienses) sollicitabant Jones ob *pulchrum litus* cupientes illic Jonum urbem condere. Hoc autem litus, quod *pulchrum* dicitur, Siculorum quidem est, sed ad Tirrheniam vergit „.

2) *Petav. T. 2. lib 13. pag.* 213.

3) *Petav. ivi pag.* 313.

4) *Strab. Lib. 6. pag.* 172. „ Quidam Æolias vocant ab Æoloo . . . Inde Scylleum excipit sublime saxum, quod humilem a tergo tellurem alluentibus undis habeat in Chersonesi faciem, quam Rheginorum Tyrannus Anaxilaus ædificato munivit muro; ut Tuscis navale struerertur, & prædonibus navigandi per Euripum facultatem interciperet „.

5) *Strab. d.° L. 6. pag.* 184. „ Imminet autem Ætna magis Euripo, & Litori Catanensi, quin Tyrrheno Pelago quoque, & Lipatiranis insulis . . . sicuti de mari Tyrrheno usque Cumas diximus „.

6) *Strab. Lib. 6. pag.* 184. „ Sororia iis sunt, quæ ad Siciliam, & quæ ad Lipateas insulas accidere feruntur . . . . Sunt autem numero septem „.

7) *Erodot. L.* 1.

8) *Diodor. Lib.* 4.

primo Re di Siracusa. E l'istesso Diodoro Siculo 1), e Strabone 2), dicono, che combatterono con lui anco per mare, e gli spogliarono il tempio ricchissimo d'Apolline *ablatis talentis mille*. Stabilitisi poi, come si è detto, e più fermamente i Greci in detti luoghi, combatterono anco con i Toscani; ed ebbero non solo in Sicilia, ma ancora in dette isole, e specialmente in Termissa, che poi fu chiamata *Meligunì*, e flotte, e Capitani contro gl'insulti dei Toschi; indicando, che quest'isole furono soggette ad un solo imperio, e, come pare, all'imperio della Sicilia 3]. Ed indicando pure, che da indi in poi cominciarono i Toschi talmente ad intimorirsi del soggiorno della Sicilia, che non ardivano quasi più d'affacciarvisi, nemmeno per motivo di mercatura 4).

Ma ciò non ostante, anco fino a quel tempo posteriore vediamo gl'Italici, e positivamente i Tirreni non sradicati affatto dalla Sicilia, anzi sempre involti nelle guerre più importanti, che i Siciliani abbiano avute. Nelle guerre, che i Siracusani, ed altri popoli ebbero cogli Ateniesi condotti da Demostene, e da Nicia, e che dal Petavio 5) si pongono negli anni del mondo 3570., che corrispondono agli anni di Roma 340. In questi anni ancora vediamo i Tirreni operare in Sicilia valorosamente, e per quelle vicende, che spesso accadono nelle guerre, gli vediamo non già uniti ai Siciliani loro antichi affini, ma bensì uniti cogli Ateniesi. E in una battaglia contro Gilippo Generale dei Siciliani, lo leggiamo respinto dai Tirreni fino alla palude chiamata Lisimelia. E ancorchè soccorso Gilippo da altri Siracusani, e Socj; viceversa soccorsi poi anco i Tirreni dagli Ateniesi sbarcati dalle navi, nelle quali attualmente combattevano, benchè poco felicemente, riportarono vittoria contro Gilippo, mentre i Siracusani la riportarono per mare contro i detti Ateniesi 6). Altri fatti osser-

Anni del mondo 3570.

1) *Diodor. ibid.*

2) *Strab. L. 6.*

3) *Strab. d. L. 6.* „ Sunt autem numero „ septem, e quibus maxima Liparis, in „ quam Gnidii coloniam duxere, Siciliæ „ proxima jacens, post Thermissam; eam „ prisci quidem *Meligunim* appellabant. „ Duces classibus habuit diutius adversus „ Tuscorum incursiones obsistens. Subje„ctas imperio suo habuit Liparæorum nunc „ Insulas appellatas, quas plerique Æolias „ dicunt „.

4) *Strab. d. L. 6. pag. 179.* „ Ad Sep„tentrionem quidem habens Italiam, at „ in occasum mare Tyrrhenum, & Æolias „ insulas. Urbes vero extant ad latus Eu„ripum efficiens, primum Messana, dein„de Tauromininium, & Catana, & Siracusæ „ . . . . Has primas in Sicilia urbes origi„ne Græcas constitutas fuisse Ephorus tra„dit post res Trojanas. Priscos enim illos „ Tuscorum, & in ea habitantium loca la„trocinia formidantes, crudelitatemque „ barbarorum, ne ad mercaturam quidem „ eo navigare ausos fuisse „.

5) *Petav. doctrin Temp. L. 13. pag. 319.*

6) *Tucid. de Bell. Pelop. L. 7. pag. 194. Edit. an. 1527. Interp. Laur. Valla.* „ Eam „ (classem Atheniensium) jam superari, „ extraque lignea septa præferri, cum cer„neret Gilippus, avidus occidendi egredien„tes in terram . . . pergit cum parte qua„dam copiarum ad fauces portus, suis au„xilium laturus. Hoc vicissim cernentes „ Tyrrheni, illic enim præsidium pro Athe„niensibus stabant incomposite contenden„tes; ad succurrendum veniunt. In primos „ irruunt; eosque in fugam vertunt; & in „ paludem, cui nomen est *Lisimelia*, de„turbant. Mox ingruente majore Siracu„sanorum, ac Sociorum manu; ipsi quo„que Athenienses, qui de navibus solliciti „ erant, suppetias ferunt, ac congressi su„perant, & persequuntur . . . Secundum „ hæc

osservar si potrebbero, dai quali sempre più apparirebbe, che la Sicilia, e i popoli ivi contigui anno avuto in antico, e commercio, ed una istessa origine co' Toscani. Tucidide lo dice espressamente dei Crotoniati, che gli fa d'origine Tirrena 1).

Questi fatti posteriori Italici Tirreni spiegano ancor essi, e confermano, come ho detto, quei primi loro stabilimenti in Sicilia, perchè ce gli vediamo per ancora annidati, ma non ne scorgiamo mai il principio; e però in qualunque forma, e sotto qualunque nome si prendano quei primi abitatori della Sicilia, sempre però gli vediamo convenienti agl' Italici. E quanto abbiamo osservato rispetto al predetto nome Iberico, e Sicano, ed ai nomi di Siculi, Morgeti, Italici, e Toschi; altrettanto (ritornando al primo nostro assunto) osservar possiamo rispetto al nome di Lestrigoni, di Lotofagi, e di Giganti.

XVIII. Rispetto ai Lestrigoni, nome, come ho detto, piuttosto che di sostanza, solamente di mestieri, e di classi diverso dagli altri d'Iberi, di Feaci, e simili. Questi Lestrigoni, che certamente si contano fra i primi abitatori della Sicilia 2), Tucidide ci dice, che non ne sa l'origine, nè d'onde vennero in Sicilia, nè dove se ne andarono 3). Con che non oscuramente spiega, che erano Forastieri, e d'altronde venuti. Vediamo per altro nel detto Strabone, che quell'istesso Eolo, che gli Autori dicono aver prima regnato in Toscana, regnò poi in Sicilia, e specialmente regnò sopra i Leontini, sopra i Ciclopi, e sopra i Lestrigoni 4). Ma che questi Lestrigoni fossero ancora in Italia, anzi che vi fossero ancora a tempo d'Ulisse, si ricava da Omero 5), e lo dice espressamente Plinio 6), e Solino 7); e lo dice anco Cicerone 8), e Silio Italico 9). Anzi il Cluverio, che ad esclusione della Sicilia gli vorrebbe solamente in Italia, pare, che concluda, che nell'una, e nell'altra parte abitarono 1)

„ hæc trophæa statuerunt. Siracusani quidem navalis victoriæ . . . . Athenienses „ autem tum peditatus, prius a Tyrrhenis „ in paludem, tum cæterorum a se reliquis „ repulsorum „.

1) *Tucid. L. 4.: Ex illis Tyrrhenis, qui Lemnum, & Athenas olim incoluerunt.*

2) *Strab. L. 1. pag. 14.:* „ Æolum enim „ adjacentibus Liparæ insulis imperasse tradit; vicina itidem Ætnæ loca, & Leontinos, Cyclopes, & Lestrigones immanes „ quosdam homines tenuisse. *Steph. Bizant.*, „ Ajunt autem Lestrigones incoluisse Leontinorum circa Siciliam regionem. Lestrigones primi cum Cyclopibus incoluere Siciliam „.

3) *Tucid. Lib. 6. in princ.* „ Incoluerunt „ autem (Siciliam) ab initio, atque tenuerunt permultæ gentes. Quarum feruntur „ antiquissimi in quadam dumtaxat insulæ „ parte, habitatores Cyclopes, atque Lestrigones; quorum ego neque genus, unde „ venerit, neque quo abierit, nequeo dicere „.

4) *Tucid. in nota præcedenti.*

5) *Omer. loc. cit., & Odiss. L. 1. v. 81. & seq., & v. 105. & seq.*

6) *Plin. L. 3. Cap. 5.*

7) *Solin. Cap. 8.: Formiæ etiam Lestrigonibus habitatæ.*

8) *Cic. Epist. ad Attic. L. 2. Epist. 13.: Si vero in hanc* Τηλέπυλον *venerit* λαιστρυγονίην; *Formias dico.*

9) *Sil. L. 8.*

Litora Cajetæ, Lestrigoniosque recessus
Et regnata Lamo Cajeta . . . .

Horat. L. 3. Ode 17.

Authore ab illo ducis originem
Qui Formiarum mœnia dicitur
Princeps, & innantem Maricæ
Litoribus tenuisse Lirim.

E il Bochart quivi aggiunge L. 1. C. 33.: Idest a Lamo Rege Lestrigonum apud Homerum.

no 1). Aulo Gellio gli chiama figli di Nettunno 2). E che Nettunno sia Japeto, che regnò, e visse in Italia l'osserviamo perpetuamente.

XIX. Così è rispetto ai Lotofagi; i quali benchè con più lungo viaggio si possano andare a ricercare nell'isola di Meningi, come ha detto il Cluverio 3), citando, e Polibio 4), e Strabone 5), che così dicono per verità, perchè in quell'isola nasce l'erba *Loto*, e gli uomini si dicono Λωτοφάγοι, o mangiatori di questo frutto; contuttociò questo frutto, che è fiore, ed erba egualmente, si verifica, ed è nella Sicilia; ed i versi d'Omero, che dicono, *che Ulisse spinto da pestiferi venti fu condotto da Citera alla terra dei Lotofagi*, pare, che più giustamente possano intendersi della Sicilia, come con Eustazio, e con altri spiega l'Autore delle antichità Siciliane spiegate 6).

Quest'erba loto, che insieme è frutto, ed è fiore, nasce non solamente in Sicilia, ma anco in Italia, e in molte altre parti; e tolta l'antichità, o difficoltà del nome, volgarmente si chiamava *trifoglio salvatico*. Omero 7) lo fa mangiare alla cavalleria Greca, schierata sotto Troja. Il Boerhave 8), che così lo chiama, e lo spiega, numera sedici specie di questa pianta. Le numera anco il Dizionario del James 9], e dice col detto Boerhave: *questa specie nasce naturalmente in Sicilia, in Francia, e in molti altri paesi*; e siegue poi in fine: *la prima, e la seconda di queste sedici specie producano un pisello, che è nutrimento squisito*. Il Mattioli pone il loto domestico, e il salvatico. Onde non potendosi dubitare, che questi Lotofagi, o mangiatori di loto fossero in Sicilia; dico, che necessariamente dovevano essere anco in Italia; perchè anche in Italia, e in Toscana questo loto, o sia trifoglio salvatico, attualmente vi nasce, ed è usitatissimo; ed il dilui frutto, o pisello, che è soave al gusto per mangiarsi fresco, è assai naturale, che poi seccato, se ne facesse anco il pane. Diodoro Siculo 10) dice espressamente, che del loto, che nasce in Egitto se ne fa il pane. Così dice Erodoto 11) del loto, che nasce fra i Egit-

1) *Cluver. cit. nell'antichità Siciliane spiegate. T. 1. pag. 49.*: „ Ex his verbis satis „ constat, non ad ipsum Lestrigonum oppidum Formias appulsum finxisse Ulyssem „ Homerum, sed in Cajetarum portum ... „ idipsum incredibile fortasse, ni cogitemus „ in medio orbe terrarum, ac Sicilia, & „ Italia fuisse gentes hujus monstri Cyclopas, & Lestrigones.

2) *Aul. Gell. Lib. 15. Cap. 21.*: „ Præstantissimos virtute Jovis filios Poetæ appellarunt .... ferocissimos, & immanes .... E mari genitos Neptuni filios „ dixerunt, Cyclopa, & Carcyona, & Scyrona, & Lestrigones „.

3) *Cluver. Lib. 2. Cap. 17. Sicil. antiq.*

4) *Polib. L. 3.*: „ Sublatis velis in Siciliam trajiciunt. Unde mox in Africam „ proficiscuntur .... ad Lotophagorum „ insulam, quæ Meninx dicitur „.

5) *Strab. L. 13. pag. 545.*: *Meningium Lotophagorum terram esse dicunt, cujus meminit Homerus.*

6) *Pancrazj antichità Siciliane spiegate. T. 1. pag. 60. & seq.*

7) *Omer. Iliad. L. 2. 775.*

Equi vero apud currus suos singuli lotum depascentes.

8) *Boerhave Ind. alt. Plant. vol. 2. p. 37.*

9) *James Dizionar. univ. Medicin. alla parola* Loto.

10) *Diod. Sic. L. 1. pag. 165. Lotum præterea fert plurimum, ex quo panem conficiunt.*

11) *Erodot. Lib. 4. pag. 274.*: *Horum Cyndanorum oram in mare porrectam, incolunt Lotophagi, qui e solo loti fructu victitant. Qui fructus est inter fructus Lentisci, suavitate assimilis fructui palmarum.*

Nasamoni, Garamanti, Machj, ed altri popoli dell' Indie. Talchè ravvisando noi, che questo loto è molto universale, e che non solamente è in Sicilia, ma anco in Italia, e in Toscana; tanto più è verisimile, che gli antichi Etrusci lo abbiano adoperato per pane, perchè così si praticava anco in Egitto, ed in Oriente, d'onde colla diloro origine aver gli Etrusci tratti, e seco condotti infiniti riti, e costumi, abbiam provato altrove, e l' osserviamo continuamente.

XX Le Deità Egizie le vediamo talvolta coronate dalle fronde di questo fiore. E l' istesso fiore anco talvolta esprimente il dilui frutto, o pistello in atto di aprirsi, si vede spesso nelle figure, o statue di Arpocrate Dio del silenzio; e pare, che a questo alluda Omero, ove dice, che l'erba loto fa tacere, e scordarsi delle cose passate 1). Riprova poi, che i Lotofagi d' Omero fossero non solamente in Sicilia, ma anco in Italia, e in Toscana, si è il vedere tra tanti simboli ignoti dei monumenti Etrusci, anco, come pare, quest' erba loto, o trifoglio frequentemente scolpito nelle urne in memoria, o gratitudine del nutrimento, che da quest' erba ritraevano gli antichi. Oltre alle rose, e altri fiori, dei quali si vedono ornate l' urne Etrusche, di che si ride Luciano 2; sono tante, e le fronde, e li fogliami, ed i frutti scolpiti nei nostri bassi rilievi, che gli Eruditi vi ravvisano anche il loto. Io ne posseggo molte, nelle quali, o le fronde, o il fiore, o l'istesso frutto del loto, e talora, e fronde, e fiore, e frutto sono insieme scolpiti.

Mirabil cosa ancora si è in detti monumenti esprimenti tanti simboli, o favole, o fatti, o Greci, o Etrusci, o Troiani, [ma giammai per altro fatti Romani, come altrove ho notato] il vedersi, dissi, in detti monumenti molte, e molte cose appartenenti alla Sicilia. Nel mio Museo ve ne sono molti non ancora incisi, o pubblicati. Ma fra gli stampati se ne vedono molti nel Dempstero, e nel Gori. Si vede frequentemente Ulisse legato all' albero della nave 3) per fuggire l'incanto delle Sirene; e le Sirene istesse per lo più sopra un monte, [che Omero 4) lo racconta per un monte d' ossa insepolte] con flauti, ed altri istromenti invitare il detto Ulisse legato, come si è detto, alla nave, e i compagni, che nella poca attenzione, e quasi nello stordimento, che dimostrano, ci rappresentano, che anno l' orecchie incerate, secondo quella precisa descrizione, che in detto Omero leggiamo. Questa favola d' Ulisse, che così fugge l' incanto delle Si-

1) *Omer. Odiss. L. 9. v. 94.*
Horum autem quicumque Loti comedissent dulcem fructum,
Non amplius renunciare rursus valebant, neque redire.
Sed illic volebant apud Lotophagos
Lotum edentes manere, reditusque oblivisci.

2) *Lucian. in Nigrin.: Quidam etiam cippos suos floribus ornari jubent: stolidi etiam post mortem manentes.*

3) *Ulisse legato all' albero della Nave per fuggir le Sirene, si vegga effigiato nel Gori Mus. Etrus. Tom. 1. Tav. 147. e altrove.*

4) *Omer. Odiss. L. 12. v. 44.*
Sed Sirenes arguto fascinant cantu
Sedentes in prato. Ingens vero circum ossium acervus
Virorum putrefactorum; circumque cutes tabescunt.

Sirene, bene osserva il Maffei 1), che Omero la prese dagli Etrusci, e ne cita Strabone. Non meno frequenti sono le figure di Scilla, e Cariddi 2] le Sirene da se stesse ora in figura muliebre affatto 3), ed ora alate, e colle gambe di pesce 4). E queste Sirene aver sortita una denominazione, ovvero origine Etrusca lo dice Stazio 5), Silio, e Plinio 6). Napoli è nota per li monumenti d'una delle Sirene. L'isola di Capri si è detta speciale abitazione delle Sirene 7).

Frequentemente si vede ancora effigiata l'istessa Trinacria 8]. E appunto tanti simboli, che io vedo nei monumenti Etrusci precisamente attenenti alla Sicilia, mi anno fatto credere, ed indagare quest'antica, ed univoca derivazione dei detti due popoli. In quell'istessa forma, che le tante rappresentanze, che pur miriamo nei detti monumenti Etrusci dei fatti, e delle favole Greche, e Trojane, mi hanno fatto sempre credere, e indagare similmente la cognazione, e derivazione dei Trojani dagli Etrusci, e da Dardano. E rispetto ai Greci (cioè rispetto ai Pelasgi Tirreni) quell'istessa descendenza, e derivazione, che i detti Pelasgi ebbero dagli Etrusci.

XXI. Ardirei di dire, che fosse ormai tempo, che i Signori Siciliani, che tanto riconoscono dai Greci loro antichi dominatori, ma peraltro posteriori all'epoca Etrusca; riconoscessero ancora, che benchè molto l'Italia, e la Sicilia [ma sempre nei tempi posteriori] abbia imparato dai Greci; molto ancora (nei tempi assai remoti) ha imparato la Grecia dalla Sicilia, e dall'Italia. E che però l'arti, e le scienze prima in Italia sono nate, benchè poi, ma molto dopo, abbiano avuta in Grecia la loro perfezione. Rispetto all'Italia quanto, e quanto abbia la Grecia imparato da quella, e dagli Etrusci l'ho indicato altrove, mostrando, che Tagete fra gli Etrusci fu prima d'Omero: che Omero istesso, ed Esiodo, che sono i primi scrittori, e sacerdoti Greci, sono dei posteriori, e degli ultimi rispetto ai sacerdoti Pelasgi Tirreni, che in Grecia, e specialmente in Dodona fiorirono, ed insegnarono, come ci dice Erodoto chiaramente 9). E per riprova, che sono più antichi d'Omero, e d'Esiodo, si vedono citati in Omero istesso 10) questi antichissimi sacerdoti Pelasgi.

1) *Maff. Oss. Lett. Tom. 3. pag. 245.*

2) *Vedile effigiate nel Gori Mus. Etrus. Tom. 1. Tav. 148. & seq., e Tav. 154. n. 2. pag. 280.*

3) *Gori ivi e Tom. 2. pag. 172.*

4) *Gori, e Dempst. Tom. 1.*

5) *Staz. Sil. L. 2.: Est inter notos Sirenum nomine muros,*
Saxaque Tyrrhenæ templis ornata Minervæ.

6) *Plin. L. 3. Cap. 5.: Surentum, cum promontorio Minervæ Sirenum quondam sede.*

7) *Serv. ad Æneid. L. 5. . Sirenes . . . primo juxta Pelorum; post in Capreis insula habitarunt.*

8) *Gori d. Tom. 1. Tav. 154.*

9) *Erodot. L. 2. pag. 109. Edit. Francof. an. 1595.* „ Nam Hesiodus atque Homerus . . . fuere, qui Græcis Theogoniam „ introduxerunt. Eisque (numinibus) & „ cognomina, & honores, & diversa artificia, & figuras attribuerunt. Quibus, & „ posteriores videntur extitisse Poetæ Homerus, & Hesiodus, qui fuisse priores ferunt. Et prima quidem illa (numina) „ Dodoneæ sacerdotes meminerunt. Posteriora autem ad Hesiodum usque & Homerum ego refero „.

10) *Omero Iliad. L. 16. v. 233.*
Jupiter rex Dodonæe Pelasgice, procul habitans. Do-

leggi. E con Plutarco nella vita di Silla si è veduto, che gli Etrusci ebbero il diloro *anno magno*. D'onde pare, che il celebre *anno magno* di Platone sia derivato; dovendosi sempre attribuire le origini delle cose, e delle invenzioni ai popoli più antichi, che le praticarono, o ne fecero menzione; e tali sono gli Etrusci rispetto ai Greci. E con Erodoto medesimo ho fermato, che anco in materia di religione impararono i Greci dagli Etrusci molte, e molte deità, e riti, e cerimonie sacre comprese particolarmente sotto gli occulti nomi *d'Orgia, e Cabiria* 1). E l'impararono anco prima, che dall'Egitto apprendessero le altre divinità, che ivi furono trasportate. Infinite altre cose impararono dai Tirreni i Greci, come a suo luogo si è detto. Rispetto poi alla Sicilia basta osservarlo nell'istessa religione, la quale, come la prima a nascere in ogni popolo, spiega perciò mirabilmente. Cerere, ed il dilei culto dalla Sicilia passò in Atene, e in Grecia. L'afferma espressamente Cicerone 2], Cerere amò, ed ebbe per marito Jasio 3). E Jasio fu fratello di Dardano Etrusco 4). Pallade parimente, ed il dilei culto dalla Sicilia, e dall'Italia sembra passato in Grecia, come osservo altrove 5]. E replico, che il più gran miracolo, che si narri di Pallade, è quella della destruzione dei Giganti, i quali cacciati di Flegra, furono poi colpiti nei campi Italici fra Baja, e Cuma, poscia, e similmente chiamati Flegrei, e che prima furono degli Etrusci, come pure dice Polibio 6); e così colpiti, ed uccisi furono poscia sepolti in Sicilia. E Pomponio Leto 7) gli dice contuttociò sepolti in in terra Etrusca. Se questi fatti dei Giganti, che si dicono per la diloro

in

Dodonæ præsidens, hiberno frigore-infestæ:
Circum autem Selli
Tui habitant vates . . . . .

1) *Herodot. L. 2. pag. 108.* : „ Ac omnia „ fere deorum nomina ex Ægypto in Græciam pervenerunt . . . . Et idcirco illic „ (in Ægypto) non esse umquam nomina, „ neque Neptunni, neque Junonis, neque „ Castoris, neque Vestæ, neque Themidis, „ neque Gratiarum, neque Nereidum, ne„ que aliorum deorum . . . . Videntur au„ tem a Pelasgis fuisse nominati, præter „ Neptunnum, quem a Lybibus audierunt „ . . . . . Sed ut Mercurii Statuam face„ rent (Græci) porrecto cum veretro, non „ ab Ægyptiis, sed a Pelasgis didicerunt. „ Et primi quidem Athenienses acceperunt, „ ac deinceps alii. Nam præstabant ea tem„ pestate Athenienses, in quorum regione „ permixti Pelasgi habitant, ex quo cœpe„ runt pro Græcis haberi. Hæc, quæ dico, „ quisquis Cabyrorum sacra initiatur, novit „ a Pelasgis, qui cum Atheniensibus una „ habitarunt. A quibus Orgya Samothra„ ces acceperant. Itaque, primi e Græcis „ Athenienses a Pelasgis edocti . . . . . . „ Multa vero progressu temporis audierunt „ aliorum deorum nomina ex Ægypto allata „ & ea a Pelasgis Græci acceperunt „.

2) *Cicer. in Verrem L. 4. pag. 180. edit. Lugdum an. 1585.* : „ Etenim si Atheniensium sacra summa cupiditate expetuntur; „ Ad quos Ceres ex illo errore (e Sicilia) „ venisse dicitur, frugesque attulisse; quan„ tam esse religionem convenit eorum, apud „ quos eam natam esse, frugesque invenis„ se constat! nempe in Sicilia.

3) *Esiod. Theogon. vers. 969.*
Ceres quidem Plutum genuit præstantissima dearum
Jasio heroi mixta jucundo amore.

4) *Serv. ad Virgil. Lib. 3. vers. 168.*

5) *Vedi il Cap. delle medaglie Etrusche in confronto delle Greche* §. Osservato così, *ed il Cap. delle arti, e scienze Etrusche propagate ai Greci.*

6) *Polib. citat. in d. cap. delle medaglie Etrusche in confronte delle Greche.*

7) *Pompon. Let.*
Huc quicumque venis stupefactus ad ossa Gigantum;
Disce cur Etrusco sint tumulata solo.

CIRCE TRASFORMA GLI VOMINI IN BESTIE



antichità nati dalla terra, si debbono riferire alla prima popolazione del mondo; ognun vede, che molto, e molto dopo è stata Pallade venerata in Grecia, con quegl' istessi attributi, che in Italia, e in Sicilia si appropriò. E non prima d' Eretteo fu venerata in Atene. La detta Minerva essersi chiamata positivamente Tirrena, l' abbiamo veduto di sopra col passo di Stazio. Le patere Etrusche col dilei nome Etrusco ꟼΛ⊐ΔƎИНИМ MENERVA, ne sono una riprova; e sopratutto la superba Statua di bronzo, che è nella Real Galleria di Firenze esprimente questa Dea, che benchè di finissimo lavoro, e disegno; è così consunta, e traforata dai secoli, che ben prova una invincibile antichità. Monumenti così antichi di questa Dea non ha la Grecia per quanto si sappia. Posteriori (benchè Erictonio l' istituì) sono in Grecia, ed in Atene le solennissime feste Panatenee 1). In queste feste celebrate quasi da ogni Greco Scrittore, si portava a processione il peplo di Pallade, in cui era dipinta la strage dei Giganti, e specialmente il Gigante Encelado ucciso da Minerva 2); e cogli altri si dice sepolto in Sicilia. Suida 3) cita Pindaro, e Difilo, e Frinico per provare, che l' istesso nome di Pallade, e la voce Ἀθηναίας non è Greca, ma è puramente forestiera. E tale perciò sarebbe l' istesso nome di Atene. Silio Italico 4) pone il detto Japeto sepolto con Tifeo, e cogli altri Giganti.

Se Japeto è posto il primo fra i Giganti, come dice Suida 5), e Valerio Flacco 6), questo istesso Japeto non solo favoleggiato sotto altri nomi di Nettunno, e di Prometeo, ma sotto il literale, e preciso nome di Japeto, conveniente al vero figlio di Noè, si trova cantato, e ricantato da infiniti Autori, e specialmente Poeti Greci, e Latini. Si vede sempre appropriato all' Italia, e dell' Italia si dice il popolatore, giusta al sentimento di altri classici Autori 7). Dunque i favoleggiati Giganti non solo in Sicilia, ma anco in Italia si scorgono.

Tanti, e tanti di questi fatti appartenenti alla Sicilia, si vedono, come dissi, effigiati nei monumenti Etrusci. Vediamo nel Gori 8) Circe, che offerisce ad Ulisse la tazza, e la bevanda avvelenata per incantarlo, come già fatto aveva ai dilui compagni. E si vede più volte replicato, ed espresso questo fatto nelle tavole del Dempstero 9). Alla seguente tavola

1) *Suid. in verb.* Παναθήναια: „ Panathenea festum Athenis celebrari solitum institutum ab Ericthonio Vulcani, & Minervæ filio. Postea a Theseo, qui populos Atticæ in unam civitatem coegit „.

2) *Suid. in verb.* Πέπλος: *Salvini nelle note alla mia Traduzione dell' Ecuba d' Euripide Atto 2. Scen. 3.*

3) *Suid. in voce* Ἀθηναίας, ὁ Μεγακλείδης: „ Diphilus in Amastride. Is enim filiam Themistoclis peregrinam vocat. Item Pindarus in scholiis. Phrinicus autem hoc (Minervæ) vocabulum negat esse Atticum. Miraturque Pherecratem Atticæ dialecti observantissimum eo uti „.

4) *Sil. Ital. l. 8. cit. dal Bochart in Canaan L. 1. C. 33. pag. 656.*

5) *Suid. in verbo* Ἰαπετός.

6) *Valer. Flac. Argon. L. 1.: Japeti post bella trucis, Phlegræque labores.*

7) *Oraz. l. 1. Carm. 3. 27.: Audax Japeti genus: Valer. Flacc. l. 1. v. 564.: Trux Japetus: e tanti altri. E circa all' essere Japeto il popolatore d' Italia vedi il Cap. 2. sopra i primi abitatori d' Italia pag. 65. seqq.*

8) *Gori Mus. Etr. T. 1. Tav. 143.*

9) *Dempster. T. 1. Tav. 12. e Tav. 20.*

del Gori 1) si vede uno dei detti compagni d'Ulisse dall'empia dea consegnato alle fiere per divorarlo. Ed io qui in fine per pura curiosità di chi voglia osservarla, aggiungo un' altra tavola non incisa da altri, esprimente l'istessa dea, ed una sua serva, che porge ad uno di quei miseri, trasformato in fiera, la tazza avvelenata, forse per farlo ritornare ad esser uomo. Alla posteriore tavola del Gori 2) si vede Elpenore morto, come appunto Omero ce lo descrive 3), e come pure tutte le cose sopraddette descrive nell'Odissea, e spiega mirabilmente il Gori. In altra tavola del Dempstero 4) si vede la battaglia degli Dei con i Giganti, come il Dempstero, ed il Gori la spiegano. In altra tavola si vede il mostro di Scilla 5), in altra Plutone, che rapisce Proserpina 6), se pure non è Peleo, che rapisce Teti, come il Buonarroti 7), ed il Gori 8) giudicarono; e come pure delle Sirene 9) pensa il Gori suddetto. Gl'istessi fatti dei Ciclopi, l'istesso Polifemo, che pure è riportato in dette antichità di Sicilia spiegate 10), si conserva attualmente in Volterra nel Museo Etrusco di casa Giorgi.

Molti altri monumenti Etrusci, che ignoti ci restano in tanti altri simboli, che rappresentano, molto più ci confermerebbero questa Italica, e prima, ed Ibera descendenza; e così molto più ci spiegherebbero quella dei Pelasgi, e dei Trojani; se gli antichi Autori per inalzare le cose Greche non avessero taciute, e soppresse quelle degli altri, con riferire il tutto alla Grecia.

Fra tanti monumenti antichi, dei quali è ricco il floridissimo, e sempre ambito, e sempre combattuto, o contrastato regno della Sicilia; infelice cosa si è, che poco, o niente in esso vi sia restato di monumenti veramente antichissimi. Quasi tutti sono o Greci, o Romani, e perciò posteriori a quell'epoca, che sopra con Tucidide ho osservata, del discacciamento, o depressione degli Etrusci, ed Italici in Sicilia. Per altro le nuove incursioni, o il posterior dominio dei Greci in quell'isola non hanno mai potuto mutare l'originaria descendenza dei primitivi abitatori di quella. E se Italici, o Etrusci furono da principio, tali restano ancora, non ostante qualunque invasione, o nuova popolazione. Ma se alcuno di questi monumenti veramente antichissimi restasse in Sicilia, forse si vedrebbe in essi la riprova di ciò, che in questi nostri monumenti Etrusci pur ora osserviamo.

Anzi leggo, che i detti monumenti veramente antichissimi (secondo il Periodo universale, per cui le cose prima nate sogliono ancor prima morire) sono ormai periti affatto in Sicilia. Effetto probabilmente ancora delle tante vicende, alle quali quel da tanti bramato regno è stato sempre soggetto. Sappiamo fra queste tante vicende, che Marcello adornò Ro-

1) *Gori Tom. 1. Tav. 144.*
2) *Gori Tav. 146.*
3) *Omer. Odiss. L. X. v. 559.*
4) *Dempster. Tav. 71.*
5) *Dempst. Tav. 80.*
6) *Dempst. Tav. 91.*
7) *Buonarroti ad Dempst. pag. 19.*
8) *Gori Mus. Etr. Tom. 2. pag. 172.*
9) *Gori loc. cit. pag. 280.*
10) *Antichità Siciliane spiegate Tom. 1. pag. 16. della lettera al Lettore, e sua tavola ivi incisa.*

Roma colle spoglie della Sicilia, e così probabilmente averanno fatto altri antichi Conquistatori. Quasi tutti gli Autori dietro Dionisio dicono Greci i giuochi, e gli spettacoli. Eppure Tertulliano 1) gli asserisce d'istituzione Etrusca; e questi in Sicilia specialmente praticati gli dice Omero.

Uno di questi antichissimi monumenti in Sicilia perduti parmi di leggere, che fosse l'anfiteatro di Catania, del quale parla il Carrera 2); e più precisamente l'altro di Palermo, di cui colle parole di più antico Autore ce ne porge qualche idea l'autore delle antiche iscrizioni di Palermo 3); descrivendolo, *e pavimentato*, *e adornato di pario marmo*, *e fatto di gran pietre quadrate*. E tali appunto si vedono le vestigia di qualche teatro Etrusco, che pur in oggi in Italia, e in qualche avanzo s'osserva; come sopra gl'Italici teatri il Guazzesi 4), ed altri hanno scritto. E per non dilungarmi da quei vestigi, che ho sotto gli occhi; tale si vede, che era l'anfiteatro di Volterra; estratti dal quale nel mio Museo conservo, e fregi, ed un gran pezzo di cornicione, e sfogliami, e gran pezzi ancora di colonne striate, e il tutto appunto di pario marmo; e due Statue tutte scritte con lunga fascia di lettere Etrusche, acciocchè dubitar non si possa, che Etrusco era l'anfiteatro; e sono riportate dal Dempstero 5), e dal Gori 6). E sopra il detto Etrusco anfiteatro di Volterra hanno parlato il detto Gori 7), e anticamente Frà Leandro Alberti 8), il Volterrano, ed altri.

XXII. Varj altri vestigj, e similitudine di questa univoca origine fra gl'Italici, ed i Siciliani ritroveremo, osservando quanto simili in antico fossero i costumi di questi due regni. Se si dee cominciare dagli empj riti, vedo, che anco in Sicilia è usato l'iniquo costume di sagrificare gli uomini 9). Costume, che pur troppo si vede rappresentato in tante urne riportate dal Dempstero, e dal Gori, ed in tante altre, che io ancora conservo non ancora incise. Costume malamente negato dal marchese Maffei, in faccia al fatto espresso in tanti Etrusci bassi rilievi, e in faccia a tanti, e tanti classici Autori, che sonoramente negli Etrusci l'attestano radicato, e vecchio, come altrove ho provato: Così malamente hà negate al Gori il Maffei tante altre spiegazioni litterali, benchè comprovate con chiare autorità, e con l'istessa materiale inspezione di quei medesimi monumenti, che esibisce.

1) *Tertull. de spectacul. c. 2. Etrusci . . . spectacula quoque religionis nomine instituerunt.*

2) Pietro Carrera Memorie Istoriche di Catania *pag.* 241.

3) Inscrizioni di Palermo pag. 166. Ediz. di Palermo Ann. 1762.: „ Amplum spatiasum, quoad ad ludos, spectacula edenda . . . . theatri usum præbet. Locus, „ & pario lapide constratus, & muro circumseptus. Quem a meridionali latere „ per tot annorum spatium, quadratorum, „ ingentiumque saxorum compagine ab imo „ ad summum.

4) Guazzesi sopra gli Anfiteatri, Dissert. inserita fra le Dissertazioni di Cortona T. 2.

5) *Dempster. Etr. Reg. Tom.* 1. *tav.* 42., *e tav.* 72.

6) *Gori Mus. Etr. Tom.* 3. *p.* 55. *& seq. e nella prefazione pag.* 19., 26. *tav.* 9., *e alla pag.* 59. 60. 61. *e* 62.

7) *Gori d. Tom. pag.* 59. *& seq.*, *e ne riporta l'impronta alla Tavolo* 8.

8) *Frà Leand. Alberti Descrizione d'Italia. Articolo* Toscana. §. *Volterra.*

9) *Pancrozi Antichità Siciliane Tom.* 1. *pag.* 99., *e nell'Ist. d'Alesa pag.* 107.

Fralle similitudini dei costumi vedo nel detto Autore delle inscrizioni di Palermo 1) molto dottamente provato, che in antico le città di Sicilia formavano tante piccole repubbliche, ancorchè queste potessero avere ciascheduna il loro Re. E vi aggiungo la conferma d'Omero 2), quando ci rappresenta Alcinoo, che chiama a consiglio varj primarj del regno, i quali positivamente sono chiamati da Omero *Scettrigeri*, *e Regi*. Così le città Etrusche d'Italia da Dionisio 3), e da altri sono descritte, e divise in tante repubbliche. Avevano contuttociò ancor esse i di loro Re particolari. Batteva ciascheduna di queste le sue monete, che si vedono in parte nel Dempstero, e nel Gori, e più distesamente nel Passeri, e le riporto con qualche aggiunta ancor io. Ma ancorchè così separate, e talvolta ancora in guerra fra di loro, non degeneravano ordinariamente dalla detta univoca descendenza Etrusca, ed erano in stato federato fra di loro.

Nel lusso, e nelle mollezze, e specialmente nei cibi, per li quali erano celebrate le *mense Siciliane* 4), vedo in quelle paragonati, e compagni gli Etrusci. 5) Ateneo recita in più luoghi gl'indegni loro costumi. Gli recita specialmente nell'intiero Cap. V. del libro quarto, dove riporta una di loro legge di tenere le mogli in comune. I Sibariti stessi, tipo della mollezza, emulavano appunto queste nazioni. Molti altri usi, e riti antichi Italici osservo figurati nell'urne Etrusche, che Omero parimente ce gli descrive praticati in Sicilia. Le carrette, la meta, i Ludi equestri, la lotta, il corso, e quella specie di Naumachia, che fra l'altre feste Alcinoo diede ad Ulisse 6). Gl'istessi nomi dei giovani operatori di tali feste non sono dissimili ai nomi Italici. Si leggono fra i Feaci, e *Alcinoo*, *e Acrone*, *e Eurialo* 7) non ignoti fra gl'Italici. E quest'ultimo è anco rammentato da Virgilio in queste simili feste 8) d'Italia.

A tante prove, e conjetture d'una medesima descendenza fra i Siciliani, e gl'Italiani, lieve ostacolo farebbe la pretesa contrarietà d'alcuni Autori, e specialmente di Livio, che nell'addotto passo, pare, che limiti l'imperio Etrusco all'Italia sola: *Ab Alpibus ad fretum Siculum*: perchè quì Livio, ed altri parlano del regno Etrusco in Italia sola, e non escludono, che anco fuor d'Italia esteso non fosse. Anzi e Livio in questo passo medesimo, e altrove facendo gli Etrusci padroni del mare: *Hi in utrumque mare vergentes, mari supero, inferoque*, e così tutti gli altri Autori, e l'istesso Dionisio facendogli colla parola Θαλασσοκράτορας imperatori del mare

1) *Inscrizioni di Palermo pag. 238.*

2) *Omer. Odiss. L. 8. vers. 26. e vers. 42. e vers. 97., & Lib. 13. vers. 210.*

. . . . Sed alii
Sceptrigeri Reges meam ad domum pulchram
Venite . . . .

3) *Dionis. citat. al Cap. dei primi abitatori d'Italia.*

4) *Suid. in verbo* Σικελικὴ τράπεζα: *Sicula mensa dicitur de hominibus valde sumptuosis, & luxuriosis.*

5) *Suid. in verbo* Συβαριτικαῖς *Sybaritæ luxuriosi . . . . ventri, ac deliciis addicti erant; tantaque apud eos æmulatio luxuriæ erat, ut inter exteros populos, maxime Jones, & Tuscos diligerent, quod illi quidem Græcorum, illi barbarorum omnium luxuriosissimi, & mollissimi essent: E più precisamente delle mollezze, e delle mense Etrusche vedi Ateneo lib. 4. C. 15. Gori Mus. Etrus. Tom. 2. pag. 363.*

6) *Omer. Odiss. L. 8.*

7) *Omer. Odiss. d. L. 8. v. 110. & seq.*

8) *Virg. Eneid. L. 10.*

re 1) medesimo, ben indicano, che anco fuori d'Italia avevano, o dominio, o colonie, come altrove con altre puntuali autorità si è provato. E inoltre se Livio pone quì per limiti del regno Etrusco (ma in Italia solamente) le alpi, ed il firo, o stretto di Sicilia; ma le alpi medesime le pone incluse in detto regno Etrusco, ed i Reti, o siano i Grigioni, gli qualifica pure per Etrusci: *alpinis quoque gentibus ea haud dubie origo (Etrusca) est, maxime Rhetis* 2); dunque, nè l'Alpi, nè il freto Siculo sono posti da Livio per confini esclusivi, ma per denotare solamente il detto regno Etrusco in Italia.

Meno ancora pregiudica, che Omero qualifichi i Feaci, ed altri abitatori della Sicilia per barbari, ed inospitabili, e fino per mangiatori degli uomini. Perchè dee reflettersi, che oltre a qualche esagerazione poetica, che in Omero osservano, e Strabone, ed altri di sopra accennati, non solo l'Italia ancorchè culta in tante altre cose, ma ancora tutto il resto del mondo serbava in quei tempi una incredibil barbaria. Poco dissimili ci rappresenta l'istesso Omero i costumi dei Greci, e dei Trojani. Achille al sepolcro di Patroclo 3) uccide a sangue freddo dodici giovani Trojani, e con essi per pompa funebre ammazza pure varj cani, e quattro bellissimi cavalli, oltre ad una gran quantità di bovi. Altrove i due figli di Priamo, Ito, ed Antifo si vedono uccisi empiamente 4). Così Pisandro, ed Ippoloco figli d'Antimaco 5), benchè presi e supplici, e prigionieri. Così Dolone esploratore d'Ettore sorpreso da Ulisse, e da Diomede 6); ancorchè prima avesse ad essi narrato tutto lo stato dei Trojani, e del diloro esercito con verità, che poi a Greci fu tanto propizia. Patroclo, che prima fu uccisore di Sarpedone Re di Licia 7); sopra il dilui corpo disteso in terra si pone a calpestarlo, fino a che non ne abbia estratta l'asta, con cui ucciso l'aveva, e colla quale estrae ancora gl'intestini del morto. L'istesso Ettore generoso, ucciso poi da Achille 8), si vede ancor dopo morte, ferito a gara da tutti i Greci, che si studiavano d'imprimer colpi sul cadavere. Astianatte piccol figlio di Ettore gettato dall'alto di una torre; Iffigenia per empia religione sacrificata; Polissena sacrificata egualmente, e tante altre simili iniquità ben mostrano i costumi di questi tempi.

I numi ancora ci sono descritti da Omero, e da Esiodo soggetti a tutte queste empietà, ed ai vizj più abominevoli. Tale era il genio delle nazioni! Eppure fra varj popoli, e specialmente fra gli Etrusci molto prima, che fra i Greci fiorirono l'arti, e le scienze.

L I-

1) *Dionis. d'Alicarnas. L. 1. pag. 10.:* Τύρρηνοί ταλάσσοκράτορες.

2) *Liv. L. 5. pag. 63. edit. Aldi Venet. anni 1566.*

3) *Omer. Iliad. L. 23. v. 138. & seq.*

4) *Omer. Iliad. L. 11. v. 101.*

5) *Omer. ivi v. 121.*

6) *Omer. d. Iliad. L. 10.*

7) *Omer. d. Iliad. L. 10. v. 369.*

8) *Omer. Iliad. L. 22. v. 371.* ..... *Neque ei quis sine vulnere inflicto adstitit.*

LIB. IV. CAP. I.

Dei Lidj, e della loro venuta in Italia.

PRima di avanzarci in altre ricerche sopra i Lidj, parmi, che dobbiamo esaminargli nel diloro arrivo in Toscana; dove si ha dagli Autori, che senza alcuna guerra furono accolti, e amicamente ricevuti. Dee prima fissarsi l'Epoca di questa loro venuta: E questa non oscuramente la ricaviamo da Erodoto, il quale parlando di Creso, che fu vinto da Ciro, dice, che uno degli ascendenti di Creso per nome *Aty* fu figlio di *Mane* Re di Lidia 1). E prima aveva detto, che questo Aty ebbe Lido per figlio, da cui Lidj si dissero, e che prima Meoni, o Frigj, (ove poi fu Troja) si dicevano. Da questo Lido venivano gli Eraclidi in Grecia per 505 anni, o siano 22. generazioni. E questi gli fa pervenire retrogradamente fino ad *Argone*, che egli dice figlio di Nino, nipote di Belo, e pronipote d'Alcèo 2). Così quest'Istoria è ricevuta dai più accreditati Scrittori; dal Petavio 3), e da altri; e così combina litteralmente con Dionisio 4).

Di qual Belo parli Erodoto non si sa: e se intende di Nembrot, ciò non può essere. Nè si verifica nella qualità di pronipote di Alceo. Nè mai li detti anni 505, o siano le ventidue età, che egli nomina retrogradamente, ci riconducono a tanta antichità. Talchè lasciando l'incerto, o il favoloso, e pigliando alla lettera quelle ventidue generazioni retrograde, o siano quei 505 anni retrogradi; se Aliatte Padre di Creso fu poco prima di Romolo, come lo pone il Petavio 5); e se da questi anni si va in

1) *Erodoto L. 1. pag. 39. edit. Francof. ann. 1595. interpr. Laurent. Valla.* „ Lydi „ ... ajunt & ipsi ludos invenisse ... „ simul autem hæc invenisse, & in Tyrrheniam colonos deduxisse ... Tempo„ re Atys, Manis Regis filii ... filium „ suum præfecisse, cui nomen Tyrrheni ... „ Hos e Lydia excedentes ... quum ad „ Umbros pervenissent, ubi civitatibus con„ structis, ad hunc usque diem habitave„ rint. Atque pro Lydis propter Regis fi„ lii, qui eos deduxit, nomen, appellatio„ ne quoque commutata, nominatos fuisse „ Tyrrhenos „. Vi è chi ha preteso che Tirreno fosse figlio di Telefo, e pretendono di citarne Licofrone nella Cassandra. Ma nè Licofrone, nè altri dice mai un tale assurdo.

2) *Erodot. L. 1. pag. 3.* „ Candaules, „ quem Græci Myrsilum nominant, Sardium „ fuit Tyrannus, ab Alcæo Herculis filio „ oriundus. Siquidem Heraclidarum primus „ Sardium Rex extitit Argon Nini filius; „ Beli nepos, Alcæi pronepos ... Cum „ ante Argonem, qui in ea regione regna„ verant, fuissent oriundi a Lydo Atys fi„ lio, a quo totus populus dictus est Ly„ dus, quum *Maeon* antea vocaretur. Ab „ his succedentes Heraclidæ imperium adepti „ sunt, Jardane ancilla, & Hercule geniti. „ Idque per quingentos & quinque annos, „ duas & viginti virorum ætates ... usque „ ad Candaulem Myrsi filium „.

3) *Petav. Doct. Temp. T. 2. L. 13. p. 297. edit. Ven. 1557.*

4) *Dionis. d'Alic. L. 1. pag. 24.*

5) *Petav. d. T. 2. L. 13. pag. 297.*

in dietro in circa a quei 500 anni, o sia quelle 22. generazioni da Erodoto descritte; si giunge poco prima dei tempi di Evandro in Italia, che sarebbero circa agli anni di Gedeone fragli Ebrei, e nove, o dieci anni dopo l'espedizione degli Argonauti, e che sono prima di Cristo circa a 1264 anni, e circa a settant'anni prima dell'eccidio di Troja.

Quest'adunque è l'epoca della venuta dei Lidj in Italia. Così, e con poca diversità con Diodoro Siculo la fissa ancora il Maffei 1), e così il Bava 2), benchè dietro al Dempstero la circonscrivano in circa dei cento anni prima di detta caduta di Troja, e che a me sembri di doverla più precisamente fissare all'incirca dei detti settant'anni prima di detta caduta di Troja.

Ma chi erano questi Lidj? E come vennero in Italia? E come in Toscana furono accolti? Strabone, e gli altri, che ne parlano, non fanno menzione, nè di contrasto, nè di guerra alcuna. Talchè dee credersi, che o chiamati ci venissero, o che qualche fatto, o qualche antico legame, fra di loro gl'inducesse a questa migrazione. Uno stretto legame, o parentela quì appresso esamineremo fra i Frigj, e i Toscani per mezzo di Dardano Etrusco; che prima era andato a Troja, e aveva fondato quel regno. Talchè si vede, che in scambio del regno dato in Troja a Dardano Etrusco, vennero poi i Lidj, e Tirreno loro Re, e furono accolti in Toscana. Ma prima di ciò si osservino alcuni, non solo indizj, ma piuttosto prove evidenti negli Autori, dai quali apparisce, che anco prima di Dardano passava qualche legame, o cognazione fra questi due remotissimi popoli Frigio, e Toscano. Abbiamo altrove osservato, che i Pelasgi erano Tirreni; e che questi conquistarono frall'altre cose, e, come altri dicono, edificarono, e Lemno, ed Imbro. Ma questi precisi Tirreni Pelasgi edificatori, o conquistatori di Lemno, e d'Imbro ci dice sonoramente Strabone 3), *che accompagnatisi con Tirreno figlio d'Ati se ne vennero, o sia, se ne ritornarono in Italia*. Qual più chiara prova desideriamo, che i Lidj venuti in Italia fossero d'origine Tirrena?

I Frigj in antico chiamati *Briges* essere stati una colonia dei Feaci, che abitavano presso al fiume Scamandro l'afferma con Erodoto il Gori 4). Aggiungo Strabone 5), che dice i *Frigj esser venuti di Tracia, ed essersi impadroniti dei paesi intorno a Troja, e che ciò fu assai avanti di detta guerra Trojana*. Nei quali antichissimi tempi dice, che quei paesi erano dei Pelasgi, e dei Lelegi Cauconi. Spiega tuttociò più chiaramente Erodoto 6), dicendo, che in detti tempi antichissimi una colonia di quei Pelasgi

1) *Maffei Oss. lett. T. 4. pag. 129.*

2) *Bava Dissert. Istor. Etrus. pag. 10.*

3) *Strab. L. 5. p. 149. Antidites quoque scriptum reliquit, primos eos Lemnum, Imbrumque condidisse. Eorumque nonnullos cum Tyrrheno Atydis filio in Italiam comites adnavigasse.*

4) *Gori dif. dell' Alfab. Etrus. pag. 178.*

5) *Strab. L. 12. p. 383.* „ Phryges vero „ ex Thracia trajicientes, Trojæ ac propinquæ regionis principes esse cœpisse . . „ Sed ante res Trojanas hæc erant. Tunc „ enim Pelasgorum natio, & Cauconum „ Lelegum erat. Nam quæ de Phrygiis, „ Mysisque memorantur, Trojanis sunt anteriora „.

6) *Erod. L. 2. pag. 109. Hæc, quæ dico, quis-*

lasgi Tirreni, che in tanta parte di Mondo si estesero, e che perciò da Plutarco nel principio della vita di Romolo si chiamano appunto *dominatori di molto mondo*: abbiamo veduto, che non solo in Grecia introdussero la loro falsa religione, o almeno tanti lumi delle diloro divinità, ma che gl'introdussero anco in Tracia; specialmente sotto gli astrusi dogmi d'Orgj, e Cabirj 1), che poi gli troviamo anco fra gli Etrusci, almeno i Cabirj, commemorati nelle tavole Eugubine, come altrove si è detto per testimonianza del Gori, dell'Olivieri, e d'altri, che ce gli leggono.

Questi Cabirj si celebravano specialmente in Lemno, ed in Imbro 2), che erano città in Grecia dei Pelasgi Tirreni. Questi riti osceni, che si celebravano di notte 3), e non senza oscurità, e crapula, come si ricava da Ateneo, che con un verso d'Eschilo introduce ubriachi i compagni di Giasone a celebrare i Cabirj 4), avevano per numi speciali Cerere chiamata *Axieros*; Proserpina chiamata *Axiocersa*, e Plutone chiamato *Axiocersus*. E vi era in quarto luogo un ministro, o servo chiamato *Casmilo*, o Camillo 5). Queste deità, e specialmente questo nome Casmilo, o Camillo, gli abbiamo raffigurati più volte in Sicilia, in Italia, e fra gli Etrusci. A questi riti oriundi d'Italia, e in Grecia, e in Samotracia diffusi, si consacrarono, e ne furono iniziati non solo Tarquinio Prisco, ma anco in Grecia Alessandro Magno, e Olimpia sua madre 6]. Anzi, e Giasone, ed Orfeo, ed Ercole, e varj altri Argonauti, nei quali sempre più si ravvisa qualche traccia originaria di essere stati di quei Tirreni Pelasgi, che la Grecia inondarono. Così vi erano iniziati, e Castore, e Polluce, e Agamennone, e Ulisse, e molti altri eroi antichi 7), come prova il Bochart. Ma non è vero il giuoco dell'etimologia del detto Bochart col quale al solito, e come fa d'ogni cosa, riduce i misterj Cabirj ad istituzione Fenicia; mentre Erodoto, ed altri Autori litteralissimi ci dicono, che gl'introdussero in Grecia, e in Tracia i Tirreni Pelasgi, e tanto prima, che vi potessero essere penetrati i Fenici. E benchè Saturno in Fenicio lo ponga y, cioè Dio, ed Esculapio lo ponga, come l'ottavo nume dei Cabirj 8), non si sa, come, e per qual causa gli attribuisca ai Fenici. Anzi con questo espresso nome gli leggiamo nelle Etrusche tavole Eugubine.

Si avverta sempre con ciò, quanto siano fallaci l'etimologie, colle quali, e specialmente colla derivazione dalla lingua Ebrea, si lusingano varj Eruditi di spiegare ogni cosa. Dio volesse, che così fosse, come con egual lusinga suppongono alcuni nostri Antiquarj Etrusci. Io replico, che non adotto altre voci, che quelle attestateci dagli Autori antichi, o quelle, che con una facile, ed evidente spiegazione mostrano la diloro semplicità, e verità; e mi attengo alla sola istoria, e a quel poco di fatto, che da detti

quisquis Cabyrorum sacra initiatur, novit a Pelasgis esse sumpta. Nam Samothraciam quondam incoluerunt hi Pelasgi, qui cum Atheniensibus habitarunt.

1] *Erodot.* qui sopra citato.

2) *Stephan. In Imbro.*

3) *Ateneo L. 10. C. 9. Jasonis socios ebrios introducit (Heschilus) in Cabyriis.*

4) *Cic. de Natur. Deor. L. 1. Cap. 42.*

5) *Woss. de Orig. & Progr. Idol. L. 2. pag. 57., Wild. Numism. Select. pag. 99. Tab. XII. & pag. 127.*

6) *Plutarch. in Alexand.*

7) *Bochart in Chanaan L. 1. C. 12.*

8) *Bochart in Chanaan L. 1. C. 35. p. 690.*

detti vecchi Autori troncamente si raccoglie. Si scorge, che contro qualche empio residuo di questi astrusi Cabirj grida S Paolo 1), che si aboliscano certi antichi, e oscurissimi scritti Efesj Ἐφέσια γράμματα, come pieni d'indegna superstizione.

Predicavano questi Pelasgi in Tracia un altro diluvio, accaduto molto innanzi a quello di Deucalione 2), per indicarci sempre più, che gli Etrusci ebbero non oscura tradizione di Noè. Più chiaramente Diodoro Siculo 3) chiama Aborigeni i primi abitatori di Samotracia; colla qual voce di Aborigeni non intende solamente oriundi, o vecchi del paese, ma intende quegli Aborigeni Pelasgi, che con tante altre autorità gli abbiamo dimostrati Tirreni. E dice inoltre, che questi Aborigeni parlarono in Tracia la diloro lingua: Con che ci conferma, come sempre abbiam detto, che i Pelasgi erano in origine veri Aborigeni, e perciò veri Tirreni; perchè io credo, che fuora di Dionisio, che fanaticamente vuol tutti Greci, non si trovi al mondo un Autore (parliamo sempre di classici, e antichi) che non confessi gli Aborigeni essere stati popoli Italici, cioè Tirreni, ed Etrusci. Abbiamo anco spiegato, che fossero quei Cauconi, e Ciconi, tante volte rammentati da Omero in Tracia, e rammentati per sinonimi di Pelasgi; e anco in senso d'Omero gli abbiamo trovati non solo in Grecia, e in Tracia, ma anco in Italia, come parmi d'avere altrove provato.

Ma che questi Lidj venuti in Toscana fossero di quegli antichi Pelasgi Tirreni, che inondarono la Grecia, e poi la Tracia, e poi ancora la Frigia, e dove poi fu Troja, lo dice espressamente Strabone 4), individuando, *che questi Lidj venuti in Italia erano appunto di quei Pelasgi, che avevano edificata e Lemno, ed Imbro, e lo conferma con un passo d'Omero 5), che chiama perciò Pelasgi gl'istessi Trojani*. Così Virgilio chiama 6) per bocca di Didone espressamente Pelasgi, Enea, ed i suoi Trojani, che altrove, e tante volte gli ha chiamati anco Italici, e descendenti da Dardano Cortonese; e altrove fra i fuggiti da Troja prima con Antenore, e poi con Enea ci pone quel *Capi* da cui si dice Capua denominata, e fondata 7); il qual Capi essere stato Etrusco troviamo bene spesso. E Lucio Floro 8) dice,

1) *Epist. ad Ephes.*

2) *Diod. Sic.* nella nota seguente.

3) *Diod. Sic. L. 6. de insulis Graeciam, & pelagus Ægeum spectantibus in princ. pag. 334.* „ Habitarunt Samothraciam prius Aborigenes . . . sua olim lingua Aborigenes usi sunt; cujus multa vestigia in sacris ad nostram usque ætatem perdurant. Tradunt Samothraces ante Deucalionis diluvium, aliud quoque antea magnum apud eos extitisse „.

4) *Strab. L. 5. pag. 149.* „ Pleique & gentes Epytoticas appellavere Pelasgicas . . . Et Lesbon dixere Pelasgiam. Et habitantibus Troadem Cilicibus finitimos Pelasgos nuncupavit Homerus. Pelasgos primum eos Lemnum, Imbrumque condidisse, eorumque nonnullos cum Tyrrheno in Italiam comites adnavigasse „.

5) *Omer. Iliad. L. 2. vers. 840.*

6) *Virg. Æneid. L. 1.*

Tempore namque ex illo casus mihi cognitus urbis
Trojanæ, nomenque tuum, Regesque Pelasgi.

Così dice Didone ad Enea.

7) *Virg. En. L. 1. Antenor potuit mediis elapsus Achivis.* E qui Servio. *Non sine causa Antenoris posuit exemplum; cum multi evaserint Trojanorum periculum, ut Capys, qui Campaniam tenuit.*

8) *L. Flor. Histor. L. 1. in princ. Romu-*

dice, che quei Trojani da Enea ricondotti in Italia erano Pelasgi, ed Arcadi propriamente, indicando ancor esso la diloro origine Italica. E se potessimo rettamente interpretare Dionisio d'Alicarnasso, che vuol Greci i Pelasgi, e Greci parimente i Trojani, vedremmo, che egli sapeva probabilmente, che gli uni, e gli altri discendevano dall'Italia; e che colla soppressione, e silenzio di qualche circostanza nelle autorità, che egli aveva vedute, fomentava il suo impegno di far creder Greci i Pelasgi, e perciò Greci anco i Trojani, che o per mezzo di Dardano, o per altre più antiche colonie dedotte in Tracia, e poi in Frigia, descendevano dagli Arcadi, che erano Pelasgi Tirreni, ed erano perciò una medesima progenie. e cognati, come dice Dionisio, con i Trojani 1). E che cosa mai vuol dire coll' altra opinione, che egli quì recita, e pochi versi sotto; cioè, che Enea dopo la sua fuga da Troja passasse in Dodona, dove trovò 2) Eleno, ed altri suoi congiunti Dodonei, i quali per ogni genere di prova si sono nella diloro origine riconosciuti Pelasgi Tirreni? Per altro basta per ora, che quest' istessi Pelasgi in Tracia ce gli vediamo anco al tempo della guerra Trojana. Omero perciò frequentemente gli rammenta, e gli dice ausiliarj dei Trojani loro affini; perchè i Pelasgi già sparsi in Grecia, e in qualche parte dell' Asia si vedono divisi in detta guerra. Varj Pelasgi ci narra Omero uniti con i Greci, e varj altri ancora uniti, ed ausiliarj dei Trojani; perchè forse riconoscevano la loro originaria affinità con ambedue i popoli guerreggianti. E basta intendere il linguaggio, o sia l'equivoco solito di Dionisio d'Alicarnasso, che contro il sentimento univoco di tutti gli altri Greci Scrittori, vuol Greci i Pelasgi; mentre leggiamo in lui, che appunto perchè erano Pelasgi i Trojani, perciò dice, che siano Greci, o Grecanici i detti Trojani 3).

Se dovessimo indagare più a fondo la prisca derivazione dei Trojani dagli Italici, potremmo rintracciarla in Diodoro Siculo al Libro quinto nel capitolo fatto espressamente per Tantalo, che regnò in Paflagonia, e poi in Troade; perchè quivi nomina i di lui ascendenti, ed anco i dilui descendenti non solo fino a Batea figlia di Teucro, e che poi fu moglie di Dardano, ma anco fino ad Enea. Figli di Tantalo furono e Dedalo, e Pelope, e Niobe: E Pelope ascendente di Teucro, e di Batea si dice Italico,

mulus imaginem urbis magis, quam urbem fecerat . . . Et statim vis hominum Latini, Tuscique pastores: qui transmarini Phryges, qui sub Ænea Arcades, qui sub Evandro influxerant.

1) *Dionis. L. 1. pag. 40. Renovataque cum Arcadibus cognatis, ut mox dicemus, amicitia.* Il che si noti in faccia al Maffei, che sempre dice cose nuove; come nuove, ed inaudite l'ha dette dei Pelasgi, dei Latini, e degli Etrusci, che alla pag. 136. del To. 4. esclama più specialmente, che furono sempre gente d'origine diversissima. E sempre dice, *che nessuna Autore ha detto mai il contraria.* Alla pag. 138. del detto Tom. 4. con questa istessa frase (tante volte adoprata giustamente contro il Gori, e contro il Dempstero) dice: *Nessuna mai disse, che i Pelasgi venissero di Lidia.* Legga adunque, se Virgilio, e Strabone con Omero, e se Floro, ed altri l'han detto; mentre ci dicono, che anco i Lidj venuti in Italia erano Pelasgi in origine.

2) *Dionis. L. 1. pag. 41. Æneas . . . Dodonam pervenit oraculi caussa, ubi Trojanos cum Heleno invenit.*

3) *Dionis. L. 1. pag. 75. in fin. Trojanas pro-*

lico, o Siciliano da Pindaro nella prima canzone dei *suoi Pitionici*, come anco altrove osserviamo. Una conferma solenne, che i Pelasgi Trojani erano Etrusci, si è non solo il ricevimento d'Enea fra i Latini, che allora erano Aborigeni, ed Etrusci; ma la medaglia dagli Umbri Etrusci battuta al detto Enea. E si vede improntata dal Morelli nel suo Tesoro *Numism. Famil. Tav. prima in fin.*, e nella Tav. 1. n. 18. *in incertis*; benchè malamente la riponga fra le incerte; ed è riportata pure nella Dissertazione 8. del Tom. 7. pag. 113. delle Dissertazioni di Cortona, benchè ancor quì l'Autore non sappia discernere le parole, che chiaramente dicono ƎᐃƎ+V+. TUTERE. Ed è la medaglia di Todi, che per onor singolare ad Enea, come originario Etrusco, esprime nel diritto la faccia del detto Enea, e nel rovescio la Porca, o Scrofa con i porchetti, giusta i versi di Virgilio 1), con i quali in sostanza concorda intieramente Dionisio 2). Sicchè Enea fu accolto, e riconosciuto fra gli Etrusci, come Etrusco, o Pelasgo in origine, e ricordiamoci, che giammai posteriormente furono ricevuti fra gli Etrusci i Romani, nè mai fra i monumenti Etrusci se ne trova uno, che esprima, o fatti, o storie Romane; perchè i Romani, benchè vincitori, e conquistatori degli Etrusci, e benchè da questi, e dagli Aborigeni sortiti, furono sempre odiati, e presi per un ramo ascisso, e segregato dal tronco Etrusco. Che Enea venendo in Italia conducesse seco una parte di quelli, che erano andati a Troja ausiliarj, lo accenna Servio 3). Ma più chiaramente dice quì Servio, che riportando Enea in Italia gli dei penati, gli riportò appunto in quel luogo, d'onde in origine si erano partiti; cioè, perchè originalmente furono dall'Italia, e da Dardano portati in Samotracia, e poi in Troja. E quel che è più notabile, afferma, che i Traci, *ed i Romani, cioè gl' Italici erano cognati fra diloro*. Conchè non può più chiaramente denotare, che in tanto erano affini fra diloro i Traci, e gl'Italici, in quanto che i Tirreni Pelasgi si erano diffusi, e si erano propagati anco in Tracia. E che perciò i Penati di Tracia, che poi passarono con Dardano in Troja, ritornarono, cioè, per la seconda volta vennero in Italia con Enea 4).

Fra i Greci erano i Pelasgi Argivi 5). Vi erano quelli di Dodona, 6) prima sede dei Pelasgi Tirreni, e primo fonte della Greca antichità, che verun Greco Autore ardisce di oltrepassare co' suoi racconti. Vi erano i Pelasgi di Lemno 7), e di Pelio 8), e di altri luoghi. Fra i Trojani vi

profugos commixtos prioribus eorum locorum incolis Pelasgis, quibus gentibus nulla inveniri potest antiquior, aut magis Græcanica.

1) *Virgil. L. 3. vers. 389., L. 8. v. 43.*

2) *Dionis. L. 1. pag. 45.*

3) *Serv. ad Æneid. L. 3. in princ. Eos scilicet, qui ad auxilium (Æneæ) venerant. Unde est:*

Unam, quæ Licios fidumque vehebat Orontem.

siegue Servio quanto appresso.

4) *Servio*, ivi. *Dii Penates a Samothracia ab Ænea in Italiam advecti sunt: unde Samothraces cognati Romanorum esse dicuntur . . . Quod de Lavinio translati bis in locum suum redierint.*

5) *Homer. Iliad. L. 2. v. 681.*

Quotquot Pelasgicum Argos habitabant.

6) *Homer. d. L. 2. v. 750.*

Qui circa Dodonam valde frigidam domicilia posuerant.

7) *Homer. d. L. 2. v. 723.*

8) *Homer. d. L. 2. v. 757.*

erano i Pelasgi di Larissa 1), sotto la condotta del diloro duce Ippotoo. I Traci erano condotti da Piro, o sia da Piroo 2). Ed Eufemo conduceva i Ciconi di Tracia 3), che sono sempre i nostri Pelasgi, ed altrove gli chiama *Cauconi*, *o Lelegi*, ma sempre coll'aggiunta d'*illustri Pelasgi* 4). Si osservi da tuttociò, se aveva ben ragione il Gori di spiegare, e di riconoscere in tanti, e tanti monumenti Etrusci gl' illustri fatti, che dei Greci, e dei Trojani avevano cantati Omero, e Virgilio. Sono visibili, ed innegabili. Eppure per critica troppo severa gli si è opposto; che egli tirava ad indovinare. Queste nuove scoperte provano, che indovinava a dovere.

Per tutte queste ragioni troviamo negli Autori commemorati per affini, o di comune origine fra diloro questi popoli remotissimi Traci, Frigj, o Lidj con i Toscani. Silio Italico generalmente, e sempre chiama affini, e congiunti per lo sangue comune degli Avi loro i Toscani, e gl' Italici con i Meonj, o siano i Lidj 5). E altrove chiama congiunti i detti Trojani, e l'istesso Antenore con gli Euganei, e con altri popoli Italici 6).

Questo discorso, e questa prova non pregiudica a quella, che ho fatta altrove, dicendo con Diodoro Siculo 7), che Troja era un regno tributario d'Assiria; e che perciò Teutamo Re di questa vasta regione mandò a Priamo assediato dai Greci il valido soccorso di ventimila uomini sotto la condotta di Mennone. Anzi aggiungo anche Platone 8), che parlando espressamente di Dardano primo Re di Troja, e del regno istesso di Troja, lo chiama un principato appartenente all'Assiria. Perchè un fatto non repugna all'altro; anzi forse questo di Mennone, e di Teutamo Re d'Assiria, corrobora quella dependenza, e quell'origine orientale, ed Ebrea dei nostri Pelasgi, che erano Italici, e Tirreni, come sempre altrove ho osservato. Perciò, come pare, e come ho detto senza contrasto alcuno, vennero i Lidj in Toscana, anzi sembrano accolti pacificamente, e forse chiamati dagli Etrusci, ad oggetto principalmente di cacciare i Pelasgi Tirreni ritornati di Grecia per motivo d'un'altra guerra civile, e per soccorrere gli Aborigeni contro i Siculi. In tale occasione sembrava agli altri Italici, che i detti Pelasgi troppo si insuperbissero, o troppo si estendessero. E perciò in quella forma, che tanto prima i Pelasgi ritornati in Italia scacciarono i Siculi; così poi i Lidj scacciarono i Pelasgi per chiara testimo-

1) *Homer. d. L. 2. v. 840.*
Hippothous vero ducebat gentes Pelasgorum hastis exercitatorum
Eorum qui Larissam glebosam habitabant.
2) *Homer. d. L. 2. v. 844.*
3) *Homer. ivi, v. 846.*
4) *Homer. Iliad. L. 10. v. 429.*
Et Leleges, & Caucones, & nobiles Pelasgi.
5) *Syl. Ital. Lib. 4.*
Ergo agitur raptis praeceps exercitus armis
Lydorum in populos, sedemque ab origine prisci
Sacratam Corithi, junctosque a sanguine avorum
Maeonios Italis permixta stirpe colonos.
6) *Syl. Ital. L. 8. vers. 603.*
Tum Trojana manus tellure antiquitus orti
Euganea, profugique sacris Antenoris oris.
7) *Diod. Sic. Lib. 5.*
8) *Plat. de Leg. Lib. seu Dialog. 3. p. 124. edit. Lugduni anni 1548. Assyriorum enim prin-*

stimonianza di Plinio 1), e d'altri. Dal che si vede, che i Siculi erano Umbri; perchè, e Livio, e Dionisio dicono, che i Pelasgi cacciarono i Siculi. E Plinio specifica come sopra, che i detti Siculi erano Umbri.

Onde ben si scorge, che gli Etrusci, e gli Italici, divisi in tanti popoli, cioè Enotri, Aborigeni, Umbri, Pelasgi, Auronj, e simili, erano in perpetue guerre fra diloro, ancorchè in origine fossero un popolo solo. E quando una parte di questo restava inferiore, chiamava di fuora in soccorso alcuni di questi Pelasgi pel mondo intiero dispersi, e potenti, per umiliare, ma non mai ordinariamente per desrruggere quella nazione, che sembrava troppo forte; e per contrabilanciare lo stato d'Italia, che, come altrove si è veduto, si reggeva diviso in varie repubbliche, che formavano tanti popoli di puro nome diversi; benchè agli effetti principali, e per la comune difesa, fossero peraltro uniti, e collegati, e formassero, e fossero effettivamente un sol popolo.

Ma l'affinità dei Lidj, e dei Frigj con i Toscani è più chiara per mezzo di Dardano Etrusco, che egualmente fu ricevuto in Troja, come quasi in regno suo. Si osservi peraltro, che Dardano prima di giungere in Troja andò in Tracia, e per uniformare, come pare all'Etrusca quella religione, che in Ilio doveva introdurre, prese, o riscontrò alcuni riti di Samotracia 2); donde portò a Troja gli Dei Penati, che poi Enea suo descendente portò, o per meglio dire, riportò in Italia 3), d'onde originariamente descendevano. E oltre ai detti Dei Penati, dice Plutarco in Camillo, che il detto Dardano prese ancora di Samotracia i predetti riti Cabirj, e gli portò in Troja, e quest'istessi poi gli portò, o gli riportò ancora Enea in Italia. Questi viaggi, e questi riti presi, e ritrovati in Tracia, che gli attesta Macrobio, gli afferma ancora Diodoro Siculo 4), che accenna parimente i viaggi di Dardano in Asia, dopo dei quali fondò Ilio; e dopo che ebbe dilatato il suo imperio, chiamò Dardani i suoi sudditi; e questi in vece dei Traci, e dei Ciconi, e di altri Pelasgi gli pose in guardia del suo novello imperio. Così esso rinnovò l'antica affinità dei due popoli. Così ancora dice Stefano 5), che descrive l'istesso viaggio di Dardano prima in Samotracia, e poi in Tracia.

A questi classici Autori è uniforme Virgilio 6), che nella sostanza, e nei fatti non favoleggia giammai; e perciò circa le origini Italiche doverebbe sempre consultarsi in quel pochissimo, che ce ne dice. Spiega dunque

principatus particula quædam Trojæ potentia fuit.

1) *Plin. L. 3. Cap. 5. Umbros inde exegere antiquitus Pelasgi, hos Lydi.*

2) *Macrob. Saturn. L. 3. C. 4. Dardanum refert (Varro) Deos Penates ex Samothracia in Phrygiam, & Æneam ex Phrygia in Italiam detulisse.*

3) *Macrob.* ibi.

4) *Diod. Sic. Lib. 6. pag. 344. d. edit.* „ Dardanus vir prudens in Asiam navigio „ transvectus, urbem Dardaniam condidit. „ Constituto regno, quod posteri Trojam „ appellarunt, populos sibi subditos Dardanos vocari jussit. In multas prætere a „ gentes. Has imperio diffuso Dardanos in „ in eis pro Thracibus locavit „.

5) *Stefano in voce* 'Αρίσβη: *ἀπὸ Σαμοθράκης ἐλθὼν εἰς τὴν Τρῳάδα, e Samothracia venit in Troada.*

6) *Virg. L. 7.*

. . . *His*

dunque ancor esso tutte queste cose, e questi viaggi di Dardano, che *partendo da Cortona* lo fa giungere in Samotracia, prima di fondare in Troja la sua nuova città. Siegue poi Diodoro Siculo, e dice 1), che Teucro regnava in Troja vicino al fiume Scamandro, e diede a Dardano colla sua figlia in moglie anco la successione al regno istesso. Talchè se dopo qualche tempo, come si è detto, vennero poi i Lidj, e Tirreno loro Re in Toscana; parmi, che quasi si possa raffigurare quello scambio di sopra accennato, cioè, del regno dato in Troja a Dardano Etrusco.

Poi dopo l'eccidio di Troja viene Enea in Italia, e fra gli Aborigeni, e dove poi fù il Lazio, *venendo a ritrovare la sua generazione*, come in Virgilio dice l'istesso Enea 2) *chiamando più volte sua patria l'Italia, e le terre Ausonie, e specialmente Cortona, ove era nato Dardano*; che finalmente era tritavo di suo padre Anchise. Lo replica anco espressamente altrove 3) ricordando, *che Dardano era partito da Cortona*. E quì, ed altrove spiega benissimo Servio 4) la di lui genealogia, e con essa pare, che tolga il dubbio, che nasce al solito da Dionisio d'Alicarnasso, che vuole tutti Greci, e perciò vuole Greco ancora Dardano. Enea, e tutti i Trojani, e tutti i Latini. E se bene si approfonderà Dionisio d'Alicarnasso, che vuole tutti Greci; non peraltro dice Greco Enea, se non perchè i suoi Antenati erano Arcadi, che gli prende per Pelasgi, come tali erano in effetto; che vuol dire Tirreni 5). Servio dice, che Giove con Elettra figlia d'Atlante generò Dardano. La Generazione Divina, o sia da Giove, è la sola favola frammischiata in questo racconto; la quale è inseparabile dagli eroi degli antichi. E la qual favola, o sia generazione divina, altro non spiega, come bene osserva il Maffei 6), che una remotissima antichità; e come parlando di Dardano istesso afferma anco il Vossio

. . . . *His ortus ut agris*
Dardanus extremas Phrygiæ penetravit ad urbes
Threiciamque Samum, quæ nunc Samothracia fertur.
Hinc illum Corithi Tyrrhena ab sede profectum.

Et L. 1.

Ilium in Italiam portans, victosque Penates.

1) *Diod. Sic. L. 5. p. 317.* „ Theucrus „ fluvio Scamandro, atque Idea Nympha „ genitus . . . qui populos subditos Teucros „ ab se nominavit. Teucro nata est filia „ Batea, quam Dardanus Jovis filius uxo„ rem sumpsit. Regnoque succedens &c.

2) *Virg. L. 1.*

Italiam quæro patriam, & genus ab Jove summo.

Ove s'intende, che questa generazione, e provenienza da Giove non poteva essere, che da Dardano figlio di Giove: *Ed al L. 3.*

. . . . *Esperiam Graii cognomine dicunt*
. . . .
Oenotrii coluere viri, nunc fama minores
Italiam dixisse ducis de nomine gentem
Hæ nobis propriæ sedes, hinc Dardanus ortus
Jasiusque pater, genus a quo Principe nostrum.
. . . . . . *Corithum, terrasque require*
Ausonias . . . .

3) *Virgil. Æneid. L. 7. Corithi Tyrrhena ab sede profectus.*

4) *Servio*, ivi. *Juppiter cum Electra Athlantis filia concubuit: Sed ex Jovis semine natus est Dardanus.*

5) *Dionys. L. 1. p.* 40. Raccontando i viaggi d'Enea: „ Inde in aliam insulam Cythera ventum est . . . A Cytheris nondum Peloponnesum prætervecti, quendam „ ex Æneæ sociis Cynethum in uno promontoriorum sepeliunt; renovataque cum „ Arcadibus amicitia „.

6) *Maffei Oss. Lett. T. 4. pag. 14.*

Vossio 1), dicendo, che varj Eroi degli Antichi si sono chiamati figli di Giove, quando come forestieri avevano ignoto il diloro padre. Ecco come erano Tirreni i Trojani, ed anco i Traci. Osservo una bellissima dissertazione del Canonico Checozzi 2), che benchè fatta ad altro effetto, contottociò scorge, e chiama *in strettissima parentela la Toscana colla Samotracia*.

Dionisio d' Alicarnasso, perchè non può asserir Dardano, che sia Greco direttamente, lo vuol far Greco contuttociò, dicendo, che Elettra sua madre era Greca. E per questa qualità Greca in sua madre, quasi che imprima il Grecismo in perpetuo, deduce, che Greco sia esso, Greci tutti i Trojani, Greco Enea, e tutti i suoi descendenti. E' cosa mirabile questa sua asserzione, e racconto vestito in oltre di favola intieramente. Dice adunque, *che le sette figlie di Atlante furono convertite in sette stelle, che si chiamarono le Pleiadi. Una di queste per nome Elettra ebbe commercio con Giove, e partorì Jasio, e Dardano* 3). E però dice Greco Dardano, e i Trojani, ed Enea.

Nella sostanza non differisce Dionisio dagli altri Autori in questo suo racconto, se non che raddoppia, e moltiplica la favola delle sette stelle che gli altri non dicono. Ma ognun vede quanto sia falso, che nel supposto, che fosse Greca Elettra, abbia reso Greco Dardano suo figlio, e tutti i snoi descendenti fino ad Enea, e poi fino ai Romani. Ma il più mirabile è, che nemmeno Elettra era Greca, come ci suppone Dionisio. Perchè se Dionisio per fingerla Greca, non dice altro, che era figlia d'Atlante Re d'Olimpo, e d'Ossa, e tace il resto; vengono gli altri Autori, e spiegano i diversi Atlanti, che vi sono stati di questo nome; e specificano, che questo preciso Atlante Padre di Elettra era figlio di Atlante Italo, che non è stato mai Greco 4), ma Italico, come ottimamente lo spiega Servio. Ed Elettra era moglie di Corito Re d'Italia 5). Ma il prodigioso si è, che tutti, o almeno tanti dei nostri intermedj, e dottissimi Autori sulla sola fede di Dionisio d'Alicarnasso anno adottate queste sue derivazioni Greche, specialmente in materia di religione, e di Riti, e di tant'altre cose dei Romani, e degl'Italici. E così di questo Dardano, senza

1) *Voss. de Orig. & Progres. Idol. L. 1. Cap. 14.*

2) E' inserita nel Tom. 1. part. 2. delle Dissertazioni di Cortona pag. 133.

3) *Dionis. d' Alicar. L. 1. pag. 49. ex version. Sylburgii*. „ Quod autem etiam Trojani cum primis Græcanica natio fuerint „ . . . Narratur autem de illis hoc modo. „ Primus in ea, quæ nunc vocatur Arcadia, regnavit Athlas. Huic filiæ fuere „ septem, nunc relatæ inter sydera Pleiadum cognomine. Unam ex his Electram „ duxit Juppiter; ex qua suscepit filios Jasum, & Dardanum . . . nunc ut etiam „ de majoribus Æneæ dicamus . . . Dardanus Bateam duxit Teucri filiam . . . Itaque Trojanum etiam genus oriundum a „ Græcia satis declaravimus „.

4) *Serv. ad Virgil. Æn. L. 8. vers. Cognatique patres. Sciendum Athlantas tres fuisse: unum Maurum, qui est Maximus; alterum Italum patrem Electræ, unde natus est Dardanus; tertium Arcadicum patrem Majæ.*

5) *Serv. ad Virg. L. 7. vers. Dicite Dardanidæ. Juppiter cum Electra Athlantis filia, Corithi Regis Italiæ uxore, concubuit. Et ex Jovis semine natus est Dardanus: Ex Corithi, Jasius.*

senza niente dubitare, sulla di lui fede lo dicon Greco, così lo dice l'Uezio 1), così il Petavio 2), lo Spanemio, e tant' altri. Scusabili sono questi sommi uomini, perchè allora non vi era questo nuovo studio Etrusco, che ci riconduce ad esaminare le Greche asserzioni. Bastava allora citare un classico Autore, quale è Dionisio. Ma ora la necessità ci porta a doverglì verificare; ed a conciliare specialmente al possibile cogli altri classici Autori le tante asserzioni di Dionisio (intendo sempre rispetto al preteso suo grecismo): talchè o bisogna attendere il solo Dionisio, e attribuir tutto alla Grecia; ovvero conciliandolo cogli altri Autori, accordargli in questa sola parte, non ciò che egli asserisce, ma ciò che prova. Rispetto a tutti i detti nostri intermedj, e dottissimi Autori, potrebbero forse conciliarsi tutti quanti; ed osservando, che tutte queste derivazioni Greche dietro al solo Dionisio d'Alicarnasso, le dicono perlopiù portate in Italia dagli Arcadi, e dai Pelasgi, che vennero d'Arcadia, cioè, di là ritornarono in Italia. E siccome questa Arcadia è stata tenuta dai Tirreni Pelasgi, e Pelasgiea si chiamò 3), come altrove abbiam veduto; così quando dietro a Dionisio dicono tante cose derivate d'Arcadia, e di Grecia, doverebbero intendersi secondo Dionisio spiegato, e corretto, venute, cioè, ritornate in Italia con quei Pelasgi Tirreni, che d'Italia erano partiti in antico, e che stiedero in Arcadia, e che da quella parte ritornarono in Italia sotto il Re Deucalione, e poi sotto Evandro Arcade anch'esso. E così si concilierebbero i detti nostri insigni Autori, che non avendo allora bisogno d'approfondare questo studio, sulla sola fede di Dionisio anno adottato il di lui inganno contro al senso di tutti gli altri, di voler far Greci i Pelasgi, e gli Aborigeni, che altro non furono che Italici, benchè in tanta parte di mondo, e in tante loro peregrinazioni dispersi.

Conferma Servio sempre più 4) la detta genealogia di Dardano, e l'affinità con i Trojani, e cogli Etrusci, e perciò ancora con i Latini, dicendo, che il Re Latino quando parlava con Enea, e con i Dardanidi, intendeva di parlare con gente sua congiunta 5): *dicite Dardanidæ, ac si diceret cognati*. Il che è una prova assai univoca, che i primi Re Latini, come veri Aborigeni, erano anco Etrusci. Altrimenti d'onde mai si vuol far derivare questa cognazione del Re Latino con Enea? Etrusco espressamente chiama Esiodo 6) il detto Re Latino, che ancorchè nel Lazio, e fra gli Aborigeni, dice, *che comandava a tutti gl' incliti Tirreni*. E benchè Virgilio in detto luogo chiami i Latini, e gli Aborigeni: *Saturni Gentem*; perchè tali erano gli Etrusci; contuttociò dice ancora:

. . . *bis*

1) *Huet. demonst. Evang. Propos. 4. C. 9. in princ. e altrove.*

2) *Petav. Doctr. Temp. T. 2. l. 13. p. 289.*

3) *Plin. L. 4. C. 6. Arcadia . . . Initio Drymodis, mox Pelasgia appellata.*

4) *Serv. ad Virgil. L. 7.*

5) *Serv. d. L. 7.*

6) *Esiod. Theogon. in fin.*
Agrium, & Latinum inculpatumque, fortemque,
Qui sane valde procul in recessu insularum sacrarum
Omnibus Tyrrhenis valde inclitis imperabat.

. . . . his ortus ut oris,
Dardanus extremas Phrygiæ penetravit ad urbes:

e dice insieme

. . . . Corithi Tyrrhena ab sede profectus.

E nel Lib. 7.

Si gener externa petitur de gente Latinis.

Dove Servio spiega: *docet & Turnum esse ab Inaco Acrisio; Et Æneam Latinum esse a Dardano*. Perchè Tirrenia, o Etruria, tanto era Cortona, che il Lazio. Erano tutti Re Aborigeni, o Etrusci, e Dardano, e Pico, e Fauno, e il favoloso Saturno, e Latino, ancorchè regnassero o nel Lazio, o in Toscana. Ed è tanto stabile in Virgilio, che Enea discendeva di Toscana per mezzo di Dardano, e che perciò erano parenti fra diloro i due popoli, Trojano, e Latino, (e Latino lo prende sempre per sinonimo di Tirreno) che il negar ciò sarebbe l'istesso, che negare uno dei principali sistemi del poema di Virgilio; e un volerci ridurre a quella confusione, alla quale ci conduce il Maffei, quando nelle dispute col Gori sosteneva, che i Latini non anno avuto mai che fare cogli Etrusci, e che sono un popolo diversissimo anco d'origine. Non il solo Virgilio, nè il solo Servio, ma anco gl'Istorici più accreditati anno sempre attestata quest'affinità dei Latini, e de Trojani per mezzo di Dardano Etrusco. Ed anno condotta e protratta quest'istessa affinità anco fino ai Romani. Tito Livio lo accenna più volte 1): E quando i Romani della Grecia s'impadronirono, e poi in Frigia portarono le vittoriose armi loro, furono pacificamente, e con giubilo accolti dagl'Iliesi, e come affini ricevuti, ricordando la comune loro origine per mezzo d'Enea, e di Dardano. E Strabone dice, che perciò Augusto serbò una gran protezione agli Iliesi 2), come a gente del suo sangue per mezzo d'Enea, e di Lavinia.

Quei celebri versi d'Omero, per li quali si è dubitato (ma senza ragione) se Enea venisse in Italia 3]; e che Dionisio bene osserva, che sono stati male intesi 4); e dalla diloro mala intelligenza nacque un tal dubbio: perchè è certo per l'assenso dei migliori, e quasi di tutti gli Scrittori, che Enea venne in Italia. Questi medesimi versi, che dicono: *Che il sangue d'Enea regnerà perpetuamente fra i Trojani*; bene spiegano, *che averebbe regnato fragli Italiani*. Perchè Omero, che fiorì, e scrisse 160. anni dopo l'eccidio di Troja, ben vedeva, che il detto sangue d'Enea regnava fra i Latini, che egli chiama Trojani. O perchè vedeva, che Enea venne

1) *Liv. l. 38. pag. 317. Et Iliensibus Rhetheum, & Gergithum addiderunt; non tam ob recentia ulla merita, quam originum memoriam. Eadem & Dardanum liberandi causa fuit.*

2) *Strab. L. 13. pag. 398. Ætate nostra Divus Cæsar maximam de iis (Iliensibus) curam suscepit.*

3) *Omer. Il. l. 20. ver. 307.*

4) *Dionis. l. 1. pag. 43.* „Existimantes igitur Homerum Trojanorum imperium in „Phrygia novisse; quippe quod domicilio „in Italia fixo, Trojanis imperare non potuerit, reditum Æneæ in Phrygiam commenti sunt „.

ne fra questi con una turba di Trojani; o molto meglio, perchè i Latini come Italici, ed Etrusci in origine erano d'un'istessa stirpe, e d'un istesso sangue dei Trojani, come descendenti di Dardano Etrusco; e Omero non chiamerebbe generalmente Trojani tutti i Latini per li soli descendenti d'Enea, e per quella sola truppa di Trojani, che Enea condusse in Italia, la quale non poteva render Trojani tutti i Latini. Ma Omero chiamando Trojani tutti quegli, nei quali regnò poi il sangue d'Enea, bene esprime, che questa qualità l'avevano i Latini di prima, come congiunti in origine coi Frigj, e specialmente con Dardano Etrusco, e come Etrusci ancor essi. Livio 1), ed altri in questo senso chiamano Trojani i Latini, e fino i Romani. E Tullo Ostilio 2), quando muove guerra agli Albani, chiama e i Romani, e gli Albani medesimi: *Trojanam utramque prolem*.

Tolta adunque da Virgilio, e da altri la pura favola, o sia la pura divina generazione di Dardano, che lo dicono nato da Giove, si deduce, e si vede, che Dardano era Etrusco, e di Cortona. Nè può cadere invenzione, o poesia nel fatto, e nella sua provenienza Etrusca. E Virgilio, delle origini Italiche intendentissimo, come si è detto, e veridico, quanto poteva fingere sulla dilui divina generazione, altrettanto non aveva motivo di fingere sulla dilui generazione locale.

Tutta l'accoglienza, che Evandro fece ad Enea, e tutte le sue promesse, si aggirano per farlo Re degli Aborigeni, ed espressamente Re degli Etrusci. Promette Evandro ad Enea tutti i suoi ajuti per farlo divenire Re dei Toscani; ed esibendogli espressamente il regno d'Etruria; dice: *che ha in sue mani lo scettro, e la corona reale mandatagli da Tarconte, che al regno Etrusco lo invitava; ma che egli come vecchio, e inabile non poteva accettarlo* 3). L'istesso Evandro perciò accolto ancor esso in Italia, ed invitato espressamente al regno Etrusco, benchè predicato per Greco da Dionisio, e dietro a lui da tutti i moderni eruditi; perchè appunto era Arcade, dove regnarono i Pelasgi Tirreni; era forse perciò Pelasgo, e Tirreno ancor esso. Pelasgica perciò si diceva l'Arcadia 4], e oriundi d'Arcadia specialmente chiama Dionisio i Pelasgi, benchè contradditoriamente gli chiami insieme oriundi di tutti gli altri luoghi Greci, che invasero i Tirreni per solo soprannome chiamati Pelasgi. Conosciuto questo equivoco, come si è detto, si spiega Dionisio, e tutta la turba, che lo siegue. L'altro equivoco si è di avere abusato del detto nome *Pelasgo*, che per verità in tempo di Dionisio significava, ed era sinonimo *di Greco*. Perchè Ero-

1) *Liv. l. 1. pag. 5.*

2) *Liv. d. p. 5.*

3) *Virgil. L. 8.*

Ipse oratores ad me, regnique coronam
Cum sceptra misit, mandatque insignia Tarchon,
Succedam regno, Tyrrhenaque regna capessam?
Sed mihi tarda gelu, sæclisque effœta senectus
Invidet imperium . . . . . .
Ingredere a Teucrum, atque Italum fortissime ductor
Pallanta adjungam . . . . . .

4) *Strab. l. 5. pag. 148. Nam, & Lesban appellavere Pelasgiam &c.* E Plinio sopra citato L. 4. C. 6. *Arcadia . . . mox Pelasgia appellata.*

Erodoto, e Tucidide da me altrove addotti chiaramente ci dicono, che fu così dopo una lunga dimora in Grecia dei Pelasgi Tirreni; e che dopo questo lungo domicilio furono ricevuti per Greci i Pelasgi, che altro non erano, che Tirreni, e divenne Greco questo nome, o, come si è detto, soprannome, che vuol dire *cicogna*: per esprimere nella qualità di questo uccello la qualità dei Tirreni, e degli Aborigeni d' invadere le terre altrui, e di andar vagando a stuolo, a stuolo, come cicogne.

Ho detto con Tucidide, e con altri, che non è vero innanzi la guerra Trojana, che i Greci abbiano invase le altrui provincie; ma che queste invasioni le anno sofferte specialmente dai Pelasgi. Erodoto di più ci dice, che la prima migrazione di veri Greci in Italia fu molto dopo i tempi Trojani, e fu quella dei Focesi, o siano Jonj; e ciò fu a tempo di Ciro; e ciò ancora non fu, se non che dopo una fiera battaglia navale nel mar Sardonio, dove furono dai Tirreni disfatti, e vinti i Focesi 1). E così si debbono spiegare tutte quelle migrazioni Greche in Italia, che racconta Dionisio accadute prima della guerra Trojana. Altrimenti dietro al solo Dionisio d' Alicarnasso facciamo una proscrizione, e quasi un macello di tutti gli antichi, e classicissimi Autori Greci, e specialmente di Polibio, di Tucidide, e d' Erodoto, e d' altri, ancora vecchi, e classicissimi Autori Latini.

In questo senso Evandro ancora (che da tutti è asserito per Greco) potrebbe credersi, che come Arcade, fosse ancora Pelasgos e perciò forse Pelasgo Tirreno. Lo persuade il vederlo accolto in quella forma in Italia; ed invitato espressamente al regno Etrusco. Il quale invito, se si è fatto ai Lidj, e prima di questi ai Pelasgi; ciò è succeduto per la diloro originaria qualità Tirrena, come si è detto. Io vedo in fine, che l' istesso Evandro di sua propria bocca in Virgilio 2) si denomina Italico. Onde come nato certamente in Arcadia, e d' Arcadia venuto, non può spiegarsi in altra forma, se non che fosse di quei Pelasgi Tirreni, che inondarono l' Arcadia. Evandro in quest' abboccamento con Enea altro quasi non parla o spira, che di cose, o di mode Etrusche. Esso par, che vesta all' Etrusca 3]. E quando parte Enea coll' ajuto dei Toscani, lo fa precedere *dalla truppa*, e *dalle trombe Etrusche* 4]. E movendo l' esercito verso il Lazio, dice, che va, o passa *ai campi Tirreni* 5). E più chiaramente Giunone, sempre inimica dei Trojani, e d' Enea, incoraggisce Turno contro di lui, *dispiacendole, che Enea si faccia più forte cogli ajuti dei Toscani*, fra i quali nomina i *Cortonesi*, *e generalmente i Lidj*, già uniti allora con i Toscani, e di-

1) Vedi il Cap. delle medaglie Etrusche in confronto delle Greche.

2) *Virg. l.* 8.

Tum Reges, asperque immani corpore Tybris;

A quo post Itali fluvium cognomine Tybrim Dicimus . . . .

E qui Servio.

Etiam Evander se Italum dicit.

3) *Virg. d. L.* 8.

Et Tyrrhena pedum circumdat vincula plantis.

4) *Virg. ivi.*

Tyrrhenusque tubæ mugire per æthera clangor,

5) *Virg. d. L.* 8.

Dantur equi Teucris, Tyrrhena petentibus arva.

e divenuti con essi un popolo solo 1). Ecco con Evando i Toscani, ed i Lidi in ajuto d'Enea; il quale perciò si scorge sempre più, che era affine dei Latini, come popoli in origine Etrusci.

Quei passi poi di Virgilio, e d'altri, che espressamente parlano di Cortona, anco rispetto alla patria di Dardano, non possono con proprietà verificarsi in Crotona, o Crotone, o altri luoghi della Magna Grecia; [la quale peraltro in tempo di Dardano era Etrusca ancor essa) perchè Virgilio spiega sufficientemente, che quella città era Etrusca, ed in Tirrenia: *Corithi Tyrrhena ab sede profectum*. Tanto più, che ivi siegue a dire: *genus a quo Principe nostrum*. Erodoto parlando di questa città 2) la pone fra i Tirreni: *urbem Crestonam super Tyrrhenos*. Dionisio la pone nell' Umbria antica, che combina colla Toscana presente 3]. E poi il detto Dionisio per togliere ogni dubbio dice, che ai suoi tempi si chiamava espressamente Cortona, ed era colonia dei Romani 4].

Per confermare poi, che Enea non era Greco, e che serbava sempre odio innato con i Greci, si osservi Virgilio, che ad Enea, allorchè si avvicinava all'Italia, gli fa bramare, e dire di *volersi stabilire lontano dai Greci suoi nemici implacabili* 5]; e che bramava ancora di 6) *riunirsi ai suoi Italiani, ed agli abitatori del Tevere, che tutti per mezzo di Dardano erano suoi parenti*. Infino l'istesse città contigue le chiama parimente parenti. Ed Eleno l'Indovino avverte Enea 7), *che avvicinandosi all'Italia fugga la Calabria, e la Magna Grecia, perchè vi sono stabiliti molti Greci*. Perchè è vero, che a tempo d'Enea (a differenza dell'accennato tempo di Dardano) vi erano nella Magna Grecia, cacciati da' Lidj, quei Pelasgi Tirreni, che già grecizzavano, e che erano in continuo commercio co' Greci. E altrove dice Enea 8), che diffida, *e che perciò non vuole accostarsi nemmeno alla Sicilia*. E altrove benchè chiami città Greca l'istessa Roma, Servio contuttociò lo spiega, e dice, che era così per causa d'Evandro, che come Arcade, e forse Pelasgo, allora peraltro si reputava Greco, e Greco si chiamava tanto esso, quanto la città, che esso abitava con quella truppa, che d'Arcadia vi aveva condotta. E perciò dice Virgilio ad Enea per

1) *Virg. l. 9. in princ.*
Æneas urbe, & sociis, & classe relicta
Sceptro Palatini, sedemque petivit Evandri,
Nec satis; extremas Corithi penetravit ad urbes,
Lydorumque manus, collectos armat agrestes.

2) *Erodot. I. 1. pag. 20.*

3) *Dionis. l. 1. pag. 16., e 20. Apud Umbros; & urbem eorum florentem, ac magnam repentino incursu capiunt, nempe Cortonam.*

4) *Dionis. l. 1. pag. 21.*

5) *Virgil. Æneid. l. 3.*
. . . . . . Terram melioribus opto
Auspiciis, & quæ fuerit minus obvia Graiis.

6) *Virgil. ivi.*
Si quando Tybrim, vicinaque Tybridis arva
Intraro, gentique meæ data mœnia cernam;
Cognatosque urbes olim, populosque propinquos
Epiro, Esperiæ, quibus idem Dardanus author.

7) *Virgil. ivi.*
Has autem terras, Italique hanc litoris oram
Effuge; cuncta malis habitantur mœnia Graiis.

8) *Virgil. l. 5.*
. . . . . . Nec litora longe
Fida reor fraterna Erycis . . . . . .
Ove Servio ben spiega, perchè Enea chiami fraterni *d'Erice quei Lidi*; cioè per causa di Bute Argonauta.

per bocca della Sibilla 1), *che fuori d'ogni sua espettazione troverà* Enea *il suo asilo in una città Greca*; cioè in Roma, o sia in quel luogo, ove poi fu Roma; che Virgilio qui poeticamente la chiama Greca, perchè abitata da Evandro, che allora si reputava Greco, come Greci si reputavano gli Arcadi, e tutti gli altri luoghi Greci, benchè tenuti da quei Pelasgi Tirreni, che già tanto prima, e dopo una lunga loro dimora in Grecia, erano stati solennemente ricevuti per Greci, e Greci si chiamavano, benchè originarj Tirreni. Rammenta di nuovo il detto Servio l'istessa genealogia Etrusca, e non Greca 2) in Enea, verificando le città parenti, ed i popoli fra diloro affini; riferendosi peraltro sempre ai tempi remotissimi colla parola *olim*. *Cognatasque urbes olim*. Dionisio perciò si riduce a dubitare, o a confessare, che i Lidj fossero indigeni, cioè d'origine antichissima Italica 3). E benchè fralle sue contradizioni gli dica più dei Pelasgi diversi dagli Italiani, contuttociò, come ho detto, gli chiama di vera discendenza Italiani.

Per indicar poi ciò, che fecero in Italia i Lidj, non potendo io, se non che raccorre le tronche, e scarsissime parole, che circa agli Etrusci anno proferite gli Autori antichi, trovo in primo luogo, che scacciarono i Pelasgi 4). Questo fu forse il principale oggetto della diloro venuta in Italia. Ed è probabile, che perciò fossero richiamati dagli Etrusci, che di mala voglia vedevano i Pelasgi estesi non solo nel Lazio cogli Aborigeni loro affini, ma gli vedevano anco nell' Umbria, e nella Toscana medesima; e avevano occupata Cortona città munitissima, e che la ritenevano per piazza d'armi 5). Gli cacciarono, è vero, e dalla Toscana, e dal Lazio, e gli respinsero fino alla Magna Grecia 6], e una gran parte ancora fuori d'Italia. Ma gli Aborigeni trovarono sempre in Italia ai Pelasgi loro affini qualche ricovero. Dionisio, che fa questo racconto, dice solamente che i detti Pelasgi furono cacciati dai barbari; e tace il nome degli espulsori. Ma Plinio, come sopra, dice espressamente, che questi furono i Lidj, uniti allora, come pure si è detto, con i Tirreni. Tolsero fralle altre città i Lidj ai Pelasgi Agilla, o sia Cere, dai detti Pelasgi edificata. E Strabone, che ne accenna l'assedio, seguendo talvolta il grecismo di Dionisio, e le voci, che allora correvano (perchè nei tempi loro il nome Pelasgo voleva dir Greco), chiama perciò Agilla Greca addirittura. Anzi tesse un racconto,

1) *Virg.* ivi.
. . . . *Via prima salutis*
Quod minime reris Graja pandetur ab urbe.
2) *Serv. ad Virg. d. l. 3.*
. . . . . . *Terram melioribus opto*
Auspiciis . . . .
3) *Dionis. l. 1. pag. 23.* „ Nec enim Tyrrheni eadem, quæ Lydi colunt, numina; „ Nec similibus utuntur legibus, aut studiis. Verum in hac parte a Lydis plusquam a Pelasgis differunt. Quare vereor, „ ne verosimilior sit eorum sententia, qui „ non advenam hanc gentem, sed indigenam dicunt „.
4) *Plin. L. 3. C. 5. Umbros inde exegere antiquitus Pelasgi. Hos Lydi.*
5) *Dionis. l. 1. pag. 16. 22. Crotonam ceperunt urbem mediterraneam. Eaque belli sede usi constituerunt, quam nunc vocant Tyrrheniam.*
6) *Dionis. L. 1. p. 18. Maxima tamen eorum pars per Græcorum ac Barbarorum terras denuo dispersi sunt . . . Pauci in Italia manserunt Aborigenum beneficio.*

to, per cui parrebbe, che gli Agillesi avessero parlato Greco; e dice, che un Tessalo assediato, ad uno dei Lidj assedianti, che gli domandava, come si chiamava quella città, rispose salutandolo Χαῖρε; e che perciò i Lidj in vece di Agilla, la chiamarono Cere 1).

Ma troppi esempj. e litterali autorità ho portate di Livio, e d'altri, che Cere, benchè edificata dai Pelasgi, si è detta sempre, ed è stata sempre Etrusca, non ostante questa forse accidentale voce Χαῖρε, detta da un Tessalo assediato. E Virgilio 2), che commemora questa presa, che fecero i Lidj d'Agilla, dice espressamente, che presero una città Etrusca; e togliendo quella ai Pelasgi, s'impadronirono d'una città Etrusca. E altrove 3) dice d'Enea, che s'avvicinava ad Agilla, che entrava addirittura nelle campagne Etrusche, indicando, che Agilla, come appunto edificata dai Pelasgi, era stata originariamente, e sempre Etrusca.

Si deduce bensì dal detto Dionisio, che queste guerre fra i Lidj, ed i Pelasgi durarono per lungo tempo; perchè l'intiera espulsione dei Pelasgi non accadde, se non che due età (che sarebbero 50 anni) prima della guerra Trojana. E combina col tempo della venuta dei Lidj in Italia, che di sopra si è provato, che accadde 70 anni prima dell'eccidio di Troja. Poichè se Troja sostenne per dieci anni l'assedio dei Greci, dunque sessant'anni prima di detta guerra Trojana erano venuti i Lidj in Italia, e dopo dieci anni dal detto diloro arrivo finirono di scacciare i Pelasgi.

Altre circostanze di questa venuta dei Lidj ricaviamo dagli Autori: Erodoto, e Dionisio 4) dicono, che vennero direttamente nell Umbria allora indistinta colla Toscana; e Strabone all'incontro dice, che vennero direttamente in Toscana, e che una buona parte di detti Lidj si fermarono in Volterra 5). Queste sono le apparenti contradizioni, che incontriamo negli Autori antichi. le quali anno tanto intimoriti i nostri intermedj, e chiarissimi Autori, che perciò anno stimato meglio di lasciare in abbandono le origini Italiche; e da Romolo indietro ogni mutazione di nome è stato ad essi uno scoglio inespugnabile.

Così per tacere di cento altri, si è protestato il Sigonio 6). Talvolta ancora è difetto di coraggio ciò, che chiamiamo difficoltà, o pericolo.

Ma torno a replicare, che difficoltà, e contradizioni non sono, ogni qualvolta con attenta ricerca troviamo, che in origine furono un istesso popolo, gli Umbri, e gli Etrusci, come lo furono anco gli Enotri, i Pelasgi, gli Aborigeni, ed altri; e che precisamente l'Umbria colla Toscana si sono intersecate; e che perciò l'Umbria si è chiamata *Umbria pars Tusciæ*, come altrove si è osservato.

Accen-

1) *Strab. l. 5. pag. 148.*
2) *Virg. l. 8.*
Urbis Agyllinæ sedes, ubi Lydia quondam
Gens bello præclara jugis insedit Etruscis.
3) *Virg. l. 10.*
Namque ut ab Evandro castris ingressus Etruscis.
4) Vedi il Cap. dei Pelasgi, ed il Cap. delle medaglie Etrusche in confronto delle Greche.
5) Vedi i detti Capitoli.
6) *Sigon. de antiq. Jur. Ital. l. 1. c. 1.*

Accenna Plutarco 1) il viaggio, che fecero i Lidj per venire in Toscana, ed è notabile, che gli chiama *Tirreni*, anco innanzi che giungessero in Toscana; e dice, che per venire in Italia andarono prima in Tessaglia: talchè si può dedurre, che vennero per mare. E si rileva da ciò, che benchè i Lidi cacciassero i Pelasgi, soffrirono ancora da questi; o dai Latini qualche rotta. Perchè dal detto Plutarco si rileva, che non poterono fare impressione nel Lazio (almeno per qualche tempo) perchè da questa provincia furono da principio discacciati da *Romo* Tiranno del Lazio. Il quale Romo perciò doveva essere poco prima del Re Latino medesimo. E si rileva egualmente, e che anco nel Lazio medesimo non furono Re pacifici fragli Aborigeni, e Pico, Saturno, ed altri commemorati da Dionisio; perchè si vede, che ancor essi, o il Re Latino (che quando venne Enea, già da 35 anni regnava 2), e che perciò fu dopo del detto Romo) ebbero che fare, per intestine discordie, anco con qualche loro Tiranno. Ma è cosa stupenda, che queste cose dai nostri Autori non si riflettano; i quali non sono mai voluti escire da ciò, che ha detto distesamente Dionisio, ed anco Livio in vantaggio di Roma, e di Grecia; ma le diverse opinioni, che pur si leggono in qualche altro classico Autore, non le anno volute recitare; come è questa di Plutarco 3), e quì, e altrove cita, e Promazione, e Diocle Peparezio, ed altri, dei quali ne riporta ancora le parole. Ma questi nomi, e questi Autori antichissimi d' Italia si sono voluti proscrivere affatto, per attenerci a quell' istoria, che distesamente anno tessuta questi altri.

Venuti adunque i Lidj in questa forma in Toscana, e precisamente in Volterra, ci fa osservare Strabone, che quì al diloro arrivo si fermarono molti dei Lidj, che allora si dissero Tirreni 4]. Dice in oltre, che il duce dei Lidj, per nome Tirreno, edificò le XII. città d' Etruria colla sopraintendenza di Tarconte, destinato a questo dal detto Tirreno 5). Ma ciò al solito si debbe intendere, che non edificasse effettivamente le dette città, le quali erano già edificate da molti secoli prima, ma che le migliorasse, o vi introducesse miglior forma di governo, e di leggi; perchè se Strabone in questo istesso luogo dice, che una buona parte dei Lidj al diloro arrivo si fermò in Volterra già era edificata, ed era capace d'una gran parte di detti nuovi ospiti. Così pure anco da tre secoli prima almeno era edificata Cortona; perchè da tutti gli Autori abbiamo, che i Pelasgi al diloro ritorno in Italia (che fu circa a tre secoli prima dei Lidj) presero Cortona città fortissima, e perciò, come pare, già cinta di salde mura; e così si osserverebbe di altre città Etrusche, che molto prima dei Lidj erano potentissime,

E' que-

1) *Plutarc. in vit. Romul. Quorumdam etiam sententia est* Romum *Latinorum Tyrannum, eum, qui Tyrrhenos ejecerat, qui ex Lydia in Thessaliam, ex Thessalia in Italiam venerant, hujus rei authorem fuisse.*

2) *Dionis. l. 1. pag. 35. Petav. Doct. Temp. T. 2. l. 13. pag. 290.*

3) *Plut. in Vit. Romul. in princ.*

4) *Strabon. lib. 5. pag. 150. Volaterranus ager . . . Hic e Tyrrhenis plerique constiterunt.*

5) *Strab. d. l. 5. pag. 147. A Tyrrheno Atyis filio . . . Qui cum ædificandis urbibus Tarchontem præfecisset (a quo Tarquinii cognomen accepit) civitates XII. condidit.*

E' questo ancora un linguaggio solito degli antichi di chiamare edificatori di città, di templi, e d'altari quei numi, o quegli eroi, in onore dei quali quelle fabbriche furono erette. Così si dicono edificate da Nettunno le mura di Troja, perchè, come spiega Eustazio, 1) impiegò Laomedonte in quest' uso una gran parte di quel denaro, che a Nettunno era stato consecrato. Così per Giano edificatore del Gianicolo intendiamo, come dice il Vossio 2), che ad onore di lui, e sotto la dilui tutela fosse eretto; e così di tant' altri.

Si lasci alla sola Grecia il privilegio di ricevere alla pura lettera i suoi racconti, e le sue favole. Ciò per altro s' intenda almeno fino a che chiare prove, e forse dimostrazioni non ci fanno vedere, che i Greci Autori c'ingannano, riferendo a se stessi le altrui memorie. Ma quel pochissimo, che essi anno detto in Italia antica troncamente, e quasi per forza, si riceva almeno per vero specialmente, quando si conciliano fra diloro i medesimi Greci Autori, e l'uno coll'altro si spiega. E' ben vero, che i Lidj, specialmente fuori della Toscana, edificarono altre picoole città. Plinio 3] ci dice, che un duce dei Lidj, per nome Marsia, d'onde forse i Marsi presero il loro nome, edificò *Archippa* fra i Marsi medesimi; e così nel Piceno un'altra città, o terra dei *Vidicini*, che i Romani poi demolirono. Questo Marsia Lido, non avendo io per ora prove in contrario, mi riporterò al Ciatti, e alla dilui cronologia, nella quale talvolta non è stato felicissimo, e sulla dilui fede lo riferisco ai tempi d'Amulio, e di Proha 4).

Se non fabricarono adunque i Lidj le XII. città Etrusche, le amplificarono peraltto, e le accrebero di potenza. Ho parlato altrove delle incredibili ricchezze dei Lidj, e quì non serve di replicarle; talchè in un popolo già commerciante, ed esteso in Grecia, e in tanta altra parte di mondo, può credersi quanto accrebbero il dilui nome, e forse ancora il dilui dominio.

Si sa, che all'arrivo dei Lidj erano i Toscani potentissimi, specialmente per mare. Ce lo attesta Strabone, aggiungendoci peraltro, che poco dopo sciogliendosi dall'antica loro unione, e dandosi alla pirateria in particolare e fra di loro privati, indebolirono assai la forza pubblica, e fra di loro comune 5). Anco qualche tempo dopo, venne poi Demarato Corintio, che gli trovò nell'inclinare di detta loro potenza 6).

Riferiscono ai tempo dei Lidj una battaglia navale, che ebbero i Tirreni con i Cartaginesi nell' Oceano. Il Bava 7), ed il Maffei 8) lo coartano

1) *Eustat. ad Homer. L. 21. vers. 2.* οὐκ αὐτοὺς θητεῦσαι, ἀλλὰ ἱερὰ κειμήλια δαπανῆσαι εἰς ἀνέγερσιν τοῦ Ἰλίου. *Non eos mercede serviisse ajunt, sed sacram pecuniam, ac quæ pretiosa numinis forent, impendisse muris extruendis.*

2) *Voss. de Orig. & progress. Idol. L. 1. Cap. 18.*

3) *Plin. l. 3. Cap. 12. Lacu Fucino haustum Marsorum oppidum Archippe, conditum a Marsia duce Lydorum. Item Vidicinorum in Piceno deletum a Romanis.*

4) *Ciatti Perugia Etrusca l. 4.*

5) *Strab. l. 5. pag. 147.*

6) *Strab. ivi pag. 147.*

7) *Bava Diss. Ist. Etrusc. pag. 10. e 11.*

8) *Maffei ivi citato.*

tano a questo tempo; ma non so, se possa darsele precisamente quest' epoca; perchè Diodoro Siculo 1), che la narra originalmente la dice solamente accaduta, *priscis temporibus*, e nulla di più accenna del vero tempo. Questo è certo però secondo un tale racconto, che di là dallo stretto di Gibilterra contrastavano il possesso d'una cert' isola i detti Cartaginesi, ed i Tirreni; e questi la perderono, perchè i Cartaginesi proibirono ai Tirreni di stabilirvi alcuna colonia. Nelle Dissertazioni dell' Accademia di Cortona 2) si coarta il tempo di questa battaglia navale a 15 anni prima della edificazione di Roma, ma si desiderano le prove di questa cronologia. Effetto delle ricchezze dei Lidj fu ancora la moneta d'oro, e d'argento, che in Italia ebbe corso a tempo loro, come pure altrove ho notato 3). E non meno fu effetto di loro il lusso eccessivo, che fragli Etrusci si accrebbe. Plinio 4) esagerando contro il lusso per bocca di M. Bruto, che era nei campi Farsalici, esclama contro l'oro, che come altrove ho detto, lo chiama *Dardanio*, *e dai Dardani derivato*. Silio Italico per grande espressione diceva: *& Lydo ditior auro*; e gli antichi generalmente dicevano: *more Lydio*. Il diloro lusso, che fu anco degli Etrusci, l'ho indicato altrove nelle diloro mense squisitissime, rammentate da Ateneo 5), e da Suida 6). Confessano il Gori 7), ed il Dempstero 8), le diloro mollezze attestate da Ateneo 9), da Strabone 10), e da Diodoro Siculo 11), che concordemente ci narrano le loro magnifiche vesti, le loro cene sontuose, i loro vasi d'argento, i tanti servi, che pomposamente vestiti assistevano ai loro conviti, in letti ricoperti di fiori. Nell'istesso modo si osservano gli osceni diloro costumi, l'uso promiscuo delle donne; e quel, che è peggio esaminando queste empietà, s'osservano quasi disseminate allora pel mondo intiero, e Omero ce le descrive ancora fra i Greci 12).

Non peraltro insegnarono i Lidj l'empio rito dei sagrifizi umani, che Dionisio 13) ce li fa supporre già stabiliti, e già vecchi a tempo d'Ercole, dicendo, che esso in Italia gli abolì: ordinando, che in vece di veri uomi-

1) *Diodor. Sic. l. 6. p. 331. de insulis oceani*. „ Priscis temporibus Phœnices per Oceanum juxta Lybiam navigantes . . . ad „ hanc insulam delati . . . Tyrrheni, qui „ classe potentes erant, cum in eam Insulam coloniam mittere decrevissent, a Carthaginensibus sunt prohibiti „.

2) *Diss. di Cortona T. 2. Diss. 4. p. 85*.

3) Cap. delle medaglie Etrusche in confronto delle Romane.

4) *Plin. l. 33. c. 3. Fibulas Tribunitias ex auro geri . . . Cujus sceleris nos coarguimus illum primum, qui auro dignitatem per anulos fecit . . . quod e Dardanis venit. Itaque & Dardanium vocabatur*.

5) *Athenæus l. 4. cap. 15*. E vedi il Cap. sopra i primi abitatori di Sicilia.

6) *Suid. verbo Συβαριτικῶς*.

7) *Gori Mus. Etr. T. 2. pag. 363*.

8) *Dempster. T. 1. L. 2. C. 15*.

9) *Athen. sopr. cit.*

10) *Strab. l. 5*.

11) *Diod. Sic. l. 5*.

12) *Omer. Odiss. l. 3. v. 446*.

13) *Dionis. L. 1. pag. 30*. „ Fertur etiam „ veteres Saturnum placare solitos humanis „ victimis, sicut Carthaginenses . . . Et „ idem nunc quoque fit apud Gallos, aliasque gentes Occidenti proximas. Herculem vero ut aboleret hunc morem sacrorum . . . . authorem fuisse, ut sanctæ „ hostiæ puris adolerentur ignibus . . . . „ Et docuisse incolas ad mitigandam iram „ Dei, pro hominibus, quos compeditos „ exarmatos in Tyberim jaciebant, oscilla „ ad illorum similitudinem efficta, eorumdemque habitu exornata mittere in fluvium &c.

uomini si ponessero a quell' iniquo spettacolo le immagini, o fantocci, che veri uomini esprimessero.

Quest' indegni costumi malamente intende il Maffei 1) di rimuovere dagli Etrusci, dicendo, che non è possibile, che una nazione sì colta degeneras e in questi vizj, e ne rampogna il Buonarroti, il Gori, ed il Dempstero, che gli anno asseriti, ma gli anno asseriti con ottime autorità. Ed è uno sforzo inutile di non volergli ammettere, nè questi Autori potevano tacergli; perchè anco degli Etrusci, e di qualunque nazione si dee narrare il vero, tanto nel bene, che nel male: anzi questi costumi, e queste mollezze, e questo lusso cooperarono alla caduta del regno Etrusco, come bene osservano i detti Autori.

E' notabile, che i Lidj non mutarono, e non alterarono la lingua Etrusca; il che sempre più conferma, che avevano una lingua, o simile, o l'istessa con quella; come pare, che si deduca anco da Dionisio, che parlando di questi Lidj venuti in Italia, gli asserisce d' una lingua poco dissimile all' Etrusca: e che anzi fino ai tempi suoi varie voci, e parole erano promiscue fra questi due popoli 2]. Il monumento dell' iscrizione Sigea scavata appunto nel Sigeo vicino a Troja, che, come ho detto altrove, serba tànta affinità coll' Etrusco, e nei caratteri, e nelle voci 3); e tanti altri indizj parimente altrove indagati, ne fanno fede; e pare, che si desuma anco da Diodoro Siculo 4]; ove rammentando i poemi d' Orfeo, e di Lino, e di Pronapide gli dice scritti in lingua, e lettere Pelasghe, che sinonimamente le chiama *Frigie*, e le chiama insieme *antica lingua, e prische lettere dei Greci*. Talchè se Diodoro prende quì per sinonime la lingua Frigia, e la Pelasga, che fu Etrusca; si vede che la lingua dei Frigj fu simile, o fu l' istessa, che l' Etrusca. Ma se i Frigj furono coloni dei Traci, e parlarono l'istessa lingua; parlarono ancora l'istessa lingua dei Tirreni, e precisamente parlarono la lingua Cortonese, come è forzato di confessare l' istesso Dionisio d' Alicarnasso 5), dicendo, che *i Cortonesi, ed i Placiani vicini all' Elesponto, ed alla Tracia parlavano l' istessa lingua Cortonese, e che l' avevano mantenuta incorrotta fino da quel tempo, che in quelle parti penetrarono*. E ne rende la ragione, cioè, *perchè tanto i Placiani, quanto i Cortonesi discendono dai medesimi Pelasgi*.

E' notabile ancora, che i Lidj non furono da verun' altra nazione cacciati

1) *Maffei Oss. Lett. Tom. 5. & Tom. 4. pag. 66. & pag. 22. e seq.*

2) *Dionis. L. 1. pag. 22. A Lydo descendunt Lydi, a Torebo Torebi. Horum lingua ab altera parum evariat. Et hodie alteri alterorum usurpant non pauca vocabula.*

3) Vedi il Cap. delle medaglie Etrusche in confronto delle Romane.

4) *Diodor. Sic. L. 4. Cap. de Saturno.* „ Linum tradunt Dionysii gesta literis Pelasgis edidisse: quibus & Orpheus usus est, & Pronapides . . . composuisse Poema ferunt, quod Phrygium nominarint „ antiqua lingua, & priscis literis editum „.

5) *Dionis. d' Alicar. L. 1. p. 32.* „ Etenim, neque Crotoniatæ (ut ait Herodotus) cum ullis hoc tempore circumvicinis communem linguam habent, neque Placiani; sed ipsis inter se linguæ est convenientia. Satisque apparet, quod, quam secum in ea loca intulerunt, linguæ speciem eam retinent. Atqui miretur aliquis Placianis quidem, qui circa Hellespontum habitant, sermonem Crotoniatas habuisse similem. Quandoquidem utrique a Pelasgis oriundi sunt „.

ciati d'Italia. Erodoto afferma, che vi restavano ancora ai tempi suoi 1); il che sempre più fa conjetturare, e che amicamente vi fossero ricevuti, o chiamati; e che fra essi, e i Tirreni passassero quei legami antichi, che di sopra ho indicati; anzi dee credersi, che oltre alla detta prima migrazione dei Lidj in Italia, che ho fissata in 60 anni prima della caduta di Troja; altre colonie, o altri Lidj venissero subalternamente, e bene spesso a rimpiazzare i primi venuti. Ciò si vede accaduto in altri popoli, dopo che mediante una prima migrazione, o un primo acquisto si siano stabiliti in qualche alieno terreno. E ciò per l'appunto lo vediamo accaduto nei Tirreni Pelasgi, dopo che con antichissime colonie, e migrazioni invasero la Grecia. Chi crederebbe, che di questa verità io dovessi citare per testimonio l'istesso Dionisio d'Alicarnasso? Eppure così è: esso lo afferma, e l'ho citato nel Capitolo dei Pelasgi pag. 272., e altrove.

Si cerca ancora, se sia vero, che dai Lidj, e dal diloro duce Tirreno sia derivato agli Etrusci il nome di Tirreni? Così affermano un'infinità di ottimi, e anco classici Autori; i quali contuttociò qualche solita, e necessaria spiegazione richiedono; perchè se Tirreni si chiamavano gli Etrusci da molti, e molti secoli prima, che i Lidj venissero in Italia; non può essere stato adunque il detto duce Tirreno, che abbia impresso loro questo nome. Si è veduto altrove, che Tirreni si chiamavano 2) non solo in tempo del ritorno dei Pelasgi in Italia, che fu quasi di tre secoli anteriore a quello dei Lidj; ma che tali ancora si chiamavano a tempo degli Enotri, che gli uni, e gli altri, cioè i Pelasgi, ed i Lidi precederono. Sofocle gli chiama Tirreni, e Pelasgi Tirreni nel Triptolemo 3), riferendosi ai tempi del detto Triptolemo, che altri dicono figlio di Cranao, ed altri lo dicono l'istesso Osiri. Si è veduto, che così pure si denominavano in tempo d'Inaco, che fu soli 471 anni dopo il diluvio. E relativamente a questi tempi tanti Autori attribuiscono ai Tirreni l'imperio del mare. Dunque è chiaro che Tirreni non si possono esser detti da questo Tirreno, che tanti secoli dopo venne con i suoi Lidj in Toscana. Dunque nella solita necessità di dover dare qualche spiegazione a quegli Autori antichi, che così anno detto; bisognerà piuttosto asserire, che il detto duce Tirreno abbia preso questo nome dai Tirreni medesimi, e dalla Tirrenia così ottenuta; in quella forma, che tanti secoli dopo, e fra i Romani, gli Scipioni sortirono il nome uno di Asiatico, e l'altro di Affricano, e gli altri imperatori assunsero il nome di varie provincie, e si dissero, e Partici, e Arabici, e Britannici, e Germanici. Può essere ancora, che *Tirreno* si fosse chiamato di prima, e fino dalla nascita, o in memoria degli antichi legami, e affinità, che passavano fra i Lidj, e i Tirreni; o perchè fino dalla nascita fosse destinato, e chiamato al regno Tirreno.

Quest'antica denominazione di Tirreni ha le sue radici nei secoli mol-

 to

1) *Erodot. l. 1. pag. 39. Lidi . . . donec varias nationes prætervecti, ad Umbros pervenissent; ubi civitatibus constructis, ad hunc usque diem habitaverint.*

2) Vedi l'Articolo dei Pelasgi, e l'altro dei primi abitatori d'Italia.

3) Sofocle citato da Dionisio *L. 1. p. 10.*

to anteriori. Il Cluverio 1) dicendo, che i Toscani sono i medesimi con quegli Umbri, che così furon detti *ab imbre*, o dal diluvio, da cui scamparono, e che in varj secoli si sono variamente denominati, cita Erodoto, e Marciano Eracleota, e Dionisio, e conclude, che i detti Toscani non furono mai Lidj, ma bensì indigeni, cioè antichissimi d'Italia 2). E basta perciò quell'asserzione, che scamparono dal diluvio; la quale se paresse troppo antica, e perciò favolosa; noi, che la caviamo da Autori non favolosi, e degni di tutta quella fede, che anno incontrata le momorie Greche, e quelle di altri popoli antichissimi; noi per medicare la dilei troppo remota antichità, ci contentiamo di ridurla alla dispersione babelica, come sempre abbiamo detto. Dice adunque il Cluverio, e lo dicono anco gli altri, che queste qualità di *essere scampati dal diluvio*, l'attribuiscono anco agli Aborigeni, che perciò i Toscani in varj secoli si sono anco variamente denominati.

D'onde adunque, o per qual motivo i Tirreni si disser tali? Il Bochart 3) secondo il consueto pensare degli eruditi d'allora, va a cercare questo nome in Grecia. Ma nè prova veruna, nè veruna similitudine arreca di questa sua asserzione; nè mai questo nome Tirreno si trova fra i Greci, se non che mischiato a quei Pelasgi Tirreni (nomi Italici, ed Etrusci intieramente), e che spiegano appunto, che nei secoli primitivi passarono d'Italia in Grecia; e che perciò si dissero gli Etrusci anco in Grecia *Pelasgi Tirreni*, perchè d'Italia, e di Tirrenia venivano. E come con stupenda contradizione confessa Dionisio d'Alicarnasso 4), *si dissero in Grecia appunto Tirreni i Pelasgi in memoria della diloro origine, e in memoria di quel paese, del quale antichissimamente erano esciti*.

Dunque se Tirreni, e Pelasgi si dicevano antichissimamente anco in Grecia dalla Tirrenia, dalla quale erano esciti; altre ragioni bisogna cercare di questa vecchia etimologia. L'istesso Dionisio gli dice così detti dalle torri, che in Greco si chiamano *Τυρσεις*, e che perciò si siano poi detti, e Tirseni, e Tirreni 5). E così gli chiama Rutilio Numanziano 6). Altri deducono questo nome dai Tirii, che dalle antiche loro navigazioni, e colonie da essi dedotte in Italia, si siano quasi detti Tirrini, e Tirreni. Perciò Capua, e Nola edificate certamente dai Toschi, come con Polibio 7) si è detto, e con Pomponio Mela 8), e con Vellejo Patercolo 9): Ma Nola specialmente fu poi detta da Solino, che fosse edificata *a Tyriis*, che il Salmasio crede di emendare con dire *a Thuriis*. E tutto ciò forse prova, che i Tirreni si sono chiamati anco Tirii, e crederei di rintracciare

1) *Cluver. L. 2. Cap. 1. pag. 435. Tuscos non Lydos origine, sed antiquissimam, indigenamque gentem Italiæ fuisse, satis superque ostensum.*

2) Sopra il detto nome Tirreno vedi il seguente Capitolo dei Fenici §. *Fino ai tempi*.

3) *Bochart Geograph. Sac. in Chanaan pag. 648. part. 2. cap. 33.*

4) *Dionis. l. 1. pag. 20. Hos cæteri homines de nomine regionis, e qua olim emigrarunt, & in memoriam antiqui generis, eosdem Tyrrhenos vocabant, & Pelasgos.*

5) *Dionis. l. 1. pag. 24.*

6) *Rutil. Numanz. Itiner. l. 1. Inter turrigenas Lydia tota suos.*

7) *Polyb. l. 2.*

8) *Pomp. Mel. c. 2.*

9) *Vell. Pat. l. 1.*

ciare anco in Omero, che fra varie denominazioni sue antichissime, gli abbia ancora chiamati *Sidonii*. E' certo, che si sono chiamati (ma impropriamente) anco Lidj, e anco Dardani, e anco Meonii; per la confusione, e moltiplicità dei nomi Italici, più volte additata. Soggiungo, che Annibale usò ogni artifizio per incitare i popoli d'Italia contra i Romani; e specialmente Asdrubale suo fratello mandò ambasciate, ed istanze ai Toscani, e agli Umbri, acciocchè si unissero con lui: come con Livio, Polibio, ed altri osserva il Card. Noris 1). Ma nè Annibale, nè il detto suo fratello pensarono giammai, che i Toscani, nè verun altro Italico provenissero dai Fenicj. La quale circostanza in questa occasione sarebbe stata molto opportuna ai Cartaginesi; ed essi, ovvero gli Autori, che ne parlano, non l'avrebbero taciuta. Replico in oltre, che i Tirreni, e il nome Tirreno è infinitamente più vecchio dei *Tirieni*, e di *Tiro*, come nell'istoria è notissimo. E Tiro infine in buona cronologia, e secondo ogni riscontro istorico, si pone edificata l'anno del mondo 2732 2), quando nel mondo medesimo era già vecchio il nome Tirreno. Falsamente adunque, e contro ogni attestato dei vecchi Autori, si dice da qualche moderno, *che i Tirreni si siano detti quasi Tirreni*, giocandosi al solito erroneamente sulla fallacissima similitudine delle parole. O quanto si emenderebbero tanti recenti nostri scritti, ancorchè di dottissimi Autori, se si confrontassero colla cronologia! Vedendosi bene spesso per far creder Greca, o Fenicia ogni cosa in Italia, citati confusamente i più vecchi; i quali è vero, che talvolta lo dicono, ma lo dicono in tempi assai più bassi, e assai posteriori; e che anzi da se stessi in altri luoghi chiaramente si spiegano, e dicono, che i primi Italici furono i Tirreni, e non mai i Greci, e non mai i Fenicj. E se dicono, che ancor questi furono vecchissimi in Italia, e se talora questa parola di *vecchi*, e di *vecchissimi* la confondono coll'altra di *primi abitatori*, lo intendono impropriamente, e rispetto ai più recenti, quali furono i Romani, ma non giammai rispetto ai Tirreni, che sono in Italia i più vecchi di tutti gli altri. Altrimenti per questo improprio modo di esprimersi, sentiremo forse, che non solo i Galli, ma che anco i Longobardi, ed altri siano dei vecchissimi, e forse fra i primi abitatori d'Italia, perchè non può negarsi, che ancor essi siano vecchissimi in quella.

Silio Italico 3) chiamò Vetulonia *onore della gente Meonia*, ove dice, che da lei venne l'uso di far precedere al Lucumone, o sia al di lei primo magistrato le dodici scuri, e i fasci, e i littori; uso (come tanti altri) preso

1) *Noris Cenotaph. Pisan. pag. 8. ed. Venet. ann. 1681.* „ Anno insequenti ab V. C. „ 547. Asdrubal Hannibalis frater cum al„ tero exercitu Italiam ingressus nova belli „ mole Romanos oppressurus, Etruriæ, at„ que Umbriæ populos per nuntios ad de„ fectionem sollicitavit. Equidem in remo„ tiori Italia adversus Hannibalem occupa„ tis, proximus hostis adeo Etruscorum ani„ mos repentino terrore concusserat, ut „ quidam ad Pænorum partes inclinarent „.

2) *Petav. Doctrin. Temp. Lib. 9. C. 68. pag. 80. & Lib. 13. pag. 290.*

3) *Syl. Ital. L. 8.*

Mæoniæque decus quondam Vetulonia gentis:
Bissenos hæc prima dedit præcedere fasces.

preso poi dai Romani. Altra volta il detto Silio Italico 1) chiamò Ausonio il Po, e la Lombardia. Altri lo chiamò Meonio per indicare quanti nomi diversi siano convenuti all'Italia, e agli Etrusci; senza che per altro fra tanti nomi perdessero la loro identità. E tutte queste opinioni circa la causa, o sia origine del nome Tirreno, altro non provano, che questo nome è antichissimo, e che perciò è ignoto egualmente: onde ciascuno scelga il più pr babile.

Io per più probabile credo ciò, che ha creduto il Buonarroti 2), cioè, che tali si siano detti i Tirreni, perchè *Tirseni* si siano detti da prima. Plinio 3), ed Aristotile 4) ci dicono, che questa voce *Tirseni*, o *Tyrsones* è un pesce, ed una specie di delfino. Il delfino è stato il simbolo, e il distintivo speciale degli Etrusci. Così ci dicono gli antichi Poeti. Seneca 5) lo chiama il pesce Tirreno, e così Stazio 6). Igino 7) lo pone per distintivo speciale dei Tirreni. E Valerio Flacco 8) parimente cogli altri chiama per antonomasia il delfino *il pesce Tirreno*. Sopra di questo dice, che fu portata Teti la dea marina alle nozze di Peleo. A questa Teti, e a questo Peleo figlio di Nettuno (che fu Japeto) non anno mai osato i Greci d'attribuire un' origine Greca. Ed io crederei, che si potesse in loro, ed in altri simili, e antichissimi nomi rintracciare un' origine Italica. Plutarco in Romolo rammenta il vecchio tempio di Teti in Etruria. Quando ci profonderemo in questa remotissima antichità, anco anteriore a quella dei Greci, allora ritroveremo le vere origini Italiche. Nè ci spaventino (replico sempre) le favole inseparabili da detta lontanissima antichità, perchè queste favole non sono falsità, ma sono un puro abbellimento, o ingrandimento dell'istoria, e del fatto; perciò sempre segregabile dalla detta favola, e dal detto abbellimento.

In somma il delfino allude alla prisca antichità dei Tirreni. Plinio 9) nomina il *Porto delfino*, così chiamato presso ai Liguri. Questo indica in tempi remotissimi il diloro imperio del mare. Eliano 10) pone il delfino per padre degli altri pesci, e dice, che perciò il dilui simbolo denota l'imperio del mare. Questo allude alla battaglia, che con Bacco ebbero i Tirreni; e che la favola (raccontata peraltro in puro fatto da tanti ottimi Autori) dice, che da lui furono tramutati in delfini 11). Leggiamo in detti Autori, che le prore delle navi Tirrene in detta battaglia erano fatte a foggia di delfino, o siano, che avessero nella prora espressamente effigiato

1) *Sil. Ital. l. 8. Aquarum Ausonidum.*

2) *Buonar. Giunta al Dempst. §. 3. & in Appendice pag. 80.*

3) *Plin. ivi citato.*

4) *Aristot. ivi citato.*

5) *Senec. in Agamemnon. vers. 447. Tyrrhenus omni piscis exultat freto.*

6) *Stat. l. 1. in Achilleid. v. 35.*
Armigeri Tritones eunt, scopulosaque cete
Tyrrhenique greges . . . . . .

7) *Igin. fab. 134. & Astronom. l. 2.*

8) *Valer. Flacc. Argonat. l. 2.*
: . . . . . Tyrrheni tergore piscis
Peleos in thalamos vehitur Thetis, aequora delphin
Corripit . . . .

9) *Plin. L. 3. C. 5. Portus Delphinus, Segesta &c.*

10) *Elian. Istor. Animal. L. 10. Cap. 27.*

11) *Lucian. de Saltat. Natal. Comit. Mythol. l. 5. c. 13. pag. 264. Ovid. Metam. l. 3. Igin. favol. 134.*

giato il delfino; come effigiato, e scolpito nel dilui scudo aveva Ulisse il delfino per segno della dilui originaria qualità Etrusca 1). O forse le dette navi Tirrene avevano quell' istrumento bellico assai celebrato nelle battaglie navali, e dipoi adoperato anco dai Greci: il quale istrumento precisamente si chiamava *delfino*, come Suida ci dice 2).

Si vede frequentemente effigiato il delfino nell' urne Etrusche; e si vede continuamente nelle medaglie di Volterra, come in quelle si vede anco Giano bifronte, simboli univoci, e specialissimi di tutta la nazione e che persuadono chiaramente, che questa potente città, o gli ha propagati a tutta la detta nazione, o che a lei era permesso di usare i simboli, e i distintivi di tutta la nazione medesima. Di fatto i Volterrani son chiamati da Plinio per antonomasia 3) *gli Etrusci*. E in quell' istesso luogo, e pagina, Populonia, Colonia dei Volterrani, si chiama 4) dal detto Plinio, *Populonia Etruscorum*, per sinonimo di *Volaterranorum*.

Quest' adunque pare la più verisimile provenienza del nome Tirreno. Al che non repugna, che diversa sia la derivazione del nome di *Toschi*, o *Tuisci*, e che questo nome voglia dir sacri, o divini, come si è detto nel Capitolo terzo dei Pelasgi. Perchè se in tempi diversi anno gli Etrusci sortiti questi differenti nomi, differente ha da essere l' etimologia.

LI.

1) *Lycophron. in Cassandra* chiama perciò Ulisse Δελφινίσημος, perchè aveva nello scudo il simbolo del delfino.

2) *Suid. in verbo* Δέλφις πρὸς ναυμαχίαν ὀργάνον ὄντα, καὶ δελφινοφόρον ναῦν. *Delphis instrumentum bellicum, cujus in navali pugna usus erat.*

3) *Plin. L. 3. cap. 5. Volaterrani cognomine Etrusci.*

4) *Plin. ivi. Populonia Etruscorum.*

Ciò sia detto anco in faccia dei nostri moderni e dottissimi interpreti della lingua Etrusca, che con simili etimologìe intendono il tutto spiegare. Io, che mi protesto ignorante in simili giuochi di parole, non ho mai adottate altre spiegazioni Etrusche, se non quelle, che ci attestano per Etrusche i vecchi, e classici Autori. E queste le credo verissime, e le credo significative di quanto essi ci dicono; e non escludo nemmeno quelle spiegazioni dei detti nostri recenti Autori, le quali a prima faccia esprimono la loro, innocenza, e verità. Ma se queste felici spiegazioni sono dieci e venti, trovo all'incontro, che le infelici, e le forzate sono trenta e cento.

Se leviamo dal Bochart tutte queste etimologìe, gli leviamo un terzo, e forse la metà del suo libro; nel quale peraltro resta sempre una gran messe d'erudizione. Si accordi, che egli dica benissimo, credendo il Fenicio un dialetto dell'Ebreo; ma per egual ragione dobbiam credere un dialetto dell'Ebreo anco l'Etrusco. E se il Fenicio, come egli prova 1), deriva da Cam, figlio di Noè, anco l'Etrusco deriva da Jafet altro figlio di Noè, che colla medesima lingua in bocca popolò l'Italia, e l'Europa.

Ma perchè dunque il Bochart a forza di dette sue derivazioni etimologiche dall'Ebreo asserisce, che sia Fenicio ogni vocabolo, ogni provincia, ogni città, specialmente di Grecia? quando quei giuochi etimologici egualmente ci concludono Etrusca ogni sua spiegazione? Io replico, e mi protesto, che non ho abilità, nè coraggio di fidarmi di queste induzioni; le quali peraltro col solo lessico alla mano, e senz'altra fatica divengono facilissime; ma per le cose già dette, e per gl'istessi principj, potrei rivoltare all'Etrusco, o tutte, o molte di quelle deduzioni, colle quali il Bochart, ed altri riducono il tutto al Fenicio; e potrei provare con ciò, che tanto il Fenicio, che l'Etrusco sono un dialetto dell'Ebreo, e sono perciò similissimi tra di loro. Lo farei inoltre, e lo può fare ognuno con più verità, e con più fondamento d'istoria; perchè è noto nella Scrittura, e lo confessa anco l'istesso Bochart 2), che innanzi a Giosuè i Fenicj, che furono Cananei, si sono sempre tenuti nella diloro provincia ristrettissima; combattendo al più con sorte reciproca, e commerciando cogl'Israeliti discendenti di Sem, e con altri popoli ad essi vicini. Ma gli Ebrei, o Sirj, quasi gli circondavano d'ogni intorno, come ci dice Plinio 3). E giammai hanno i Fenici dilatate le loro colonie, e conquiste sopra la terra, se non che dopo d'essere stati ristretti in un diloro angolo dal detto Giosuè. Allora una parte di detti Cananei messi in fuga, si rifugiò appresso i Filistei suoi vicini, e congiunti 4). Allude a ciò una anti-

1) *In d. Prefazione, e in d. lib. in Chanaan pag. 361.*

2) *Bochart in Chanaan lib. 1. cap. 2. pag. 367.*: „ Postquam enim terra Chanaan pe„ne universa, occupata fuit a Judæis duce „ Josue, litoralis illa Tœnia, quæ amplis„ simæ genti sola relicta est, cum tantæ „ multitudini non sufficeret, pars Phænicum „ multo maxima a terra sua exules mari se „ commiserunt, alias quæsituri sedes.

3) *Plin. lib. 5. Cap. 12.*: „ *Circumfundi Syria Phoenicen volunt.*

4) *Bochart in Chanaan d. l. 1. Cap. 1.*: „ Hi tamen a Josue victi, & fugati sunt, „ coactique solum vertere, & migrare ad „ Philistœos „.

antica inscrizione citata nel Tomo 4. dell' Accademia di Cortona pag. 10., che indica appunto, qualmente ai tempi di Giosuè varj popoli erano fuggiti *a facie Jesu filii Nun Latronis*. E Suida in voce Κεναὰν riferisce questa precisa inscrizione, come esistente ai giorni suoi nella Numidia. Ma innanzi a ciò i Sidonj si celebravano fra i popoli i più pacifici della terra, e sempre sicuri nel diloro angusto terreno, come ce gli dice l'istessa Scrittura 1).

Innanzi a ciò non vi è vestigio, nè appresso i sacri, nè appresso i profani Scrittori delle diloro navigazioni. Cadmo istesso, afferma il detto Bochart, che fu uno dei discacciati da Giosuè dal suo natio paese; benchè secondo ottimi Autori si possa asserire, che fosse d' Egitto, e che poi si fosse stabilito in Fenicia, come si è veduto altrove. Sappiamo peraltro, che Cadmo viaggiò quasi tutta l' Europa, ma non la conquistò. Eppure ogni luogo, ove Cadmo sia stato, dice il Bochart, che da lui abbia quasi principio, come se tutto avesse trovato deserto, e tutto avesse conquistato: così la Tracia, e la Grecia, che già avevano i suoi primieri abitatori, che per lo più erano i Pelasgi Tirreni. Ho detto altrove, che Cadmo in Tracia prese per moglie Ermonia, o sia Armonia sorella di Dardano Etrusco 2); e non l'ottenne per moglie, se non che dopo, che fu iniziato nei misterj Cabirj istituiti dai Pelasgi Tirreni 3). Eppure trova etimologìe da far Fenicie, e la Tracia, e la Grecia, e fino gl' istessi misterj Cabirj. Così se Cadmo invece d' essersi iniziato nei Cabirj, si fosse iniziato nell' Alcorano, e si fosse fatto Turco, per l' istessa incongrua ragione direbbe l' Alcorano d' istituzione Fenicia.

Cadmo adunque non fu conquistatore; e in ogni paese, in cui esso viaggiò (cercando Europa sua sorella) trovò riti, e religione. E prima di Cadmo non vi sono conquiste Fenicie. Il solo Erodoto, come parmi, narra un' espedizione Fenicia in Grecia, che bisognerebbe riferirla ad un tempo anteriore; asserendo che i Fenicj avessero rapito la figlia d' Inaco per nome Io 4). Ma oltre di che ciò si legge nel proemio d' Erodoto, che da qualcuno si è dubitato aggiunto. Qui inoltre si racconta per pura tradizione dei Persiani, e non dei Greci. In Sanconiatone scrittor Fenicio, qualunque ne sia la di lui traduzione, o piuttosto invenzione, o supposizione, che in tempo d' Adriano (e perciò in tempo assai antico, e per que-

1) *Lib. Judic. Cap. 18. v. 6.*: „ Habitabant secure pro more Sidoniorum quiete, & confidenter „.

2) *Diod. Sic. l. 6. Cap. de insulis Græciæ*: „ Tradunt eo tempore ex Jove, & Electra „ Dardanum Jasium, & Hermionem ortos „ . . . . . Cadmum deinceps duxisse Hermionem „.

3) *Diodor. Sic. l. 6. d. Cap. de insulis Græciæ*: „ Cadmum Agenoris filium, cum „ Europam quærens, ad eos (Thraces) „ pervenisset „, perceptis mysteriis Cabiriis „ eam (Hermoniam) duxit „.

4) *Erodot. L. 1. in princip.*: „ Persarum „ eximii memorant dissensionum Authores „ fuisse Phoenices, qui a mari, quod Rubrum vocatur, in hoc nostrum proficiscentes . . . . Io cum aliis aliquot raptam fuisse, eisque in navem impositis „ in Ægyptum vela fecisse. Hunc itaque in „ modum Io in Ægyptum pervenisse com„ memorant Persæ; non quemadmodum „ Græci „.

questo apprezzabile) ne fece Filon Biblio, come crede il Vossio 1); (in Sanconiatone, dissi, per quel poco, che ne riferisce Eusebio 2), non abbiamo vestigio alcuno di navigazioni, o di colonie Fenicie anteriori a questo tempo, cioè alle dette navigazioni di Cadmo; e questa sembra una prova decisiva.

Poi dopo molto tempo celebri sono le navigazioni, e le flotte di David, e di Salomone collegati con Iram Re di Tiro. In tempo degli Argonauti erano frequenti le navigazioni, e le colonie Egizie, e Fenicie. Ed a ciò allude Valerio Flacco 3), rammentandole ambedue. Erodoto rispetto a quelle d'Egitto le rammenta antichissime, e, come pare, anteriori a quelle dei Fenicj; perchè dice aver vedute ai suoi tempi le sole vestigie dei vecchi porti Egiziani nel mare settentrionale, e nel seno Arabico del mar Rosso 4). Il che comprova, che fissando in Cadmo, e nei suoi tempi le prime navigazioni Fenicie, ci uniamo nel sentimento del detto Bochart, e ci attenghiamo alla più vera cronologìa.

Allora, è vero, che i Cananei, per disperazione usando dell'immensa loro moltitudine, e dei comodi, che gli restavano ancora in quell'angolo, in cui Giosuè gli aveva ridotti, si rivolsero a portare le loro armi, e le loro colonie nelle parti più remote del mondo. Avevano, e porti liberi, e mare aperto, e comodo di fabbricar navi mediante i cedri del Libano; e perciò navigarono felicemente, e cominciando a stabilirsi in varie parti, proseguirono dipoi anco i di loro descendenti questo mestiero, e furono chiamati *i mercanti della terra*, come così gli chiama Luciano 5). Ed anco i più grandi, ed i primi navigatori del mondo, come Tibullo chiama particolarmente i Tirj 6). Ma rispetto a quella precisa qualità *di primi navigatori* si vede, che lo dice poeticamente; perchè Tiro fu edificata circa dugento cinquanta anni dopo di Cadmo, e di Giosuè 7). E perciò in tal tempo non solo le navigazioni Fenicie erano già inoltrate, ma anco l'Egizie, e le Tirrene. Perchè anco i Tirreni da tanto, e tanto tempo prima erano già stabiliti in Grecia; anzi avevano già combattuto in mare cogli Argonauti, e con Bacco, anteriori per certo alla detta fondazione di Tiro 8), ed a qualunque navigazione Fenicia. Anzi altri Poeti, e Orazio quando dice, *Audax Iapeti genus*; e quando dice parimente: *primum se credere transtris*: indica Italiche, e più antiche navigazioni. Nè si confonda il Capitolo X. della Genesi, ove narra la vera dispersione dei Figli di Noè, e la vera popolazione del mondo, alla quale alcuni inavveduti hanno dato il nome *di popolazione del mondo fatta dai*

 Ca-

1) *Voss. de Orig. & progres. Idololat. L. 1. Cap. 22.*

2) *Euseb. Præpar. Evang. L. 1. Cap. 7.*

3) *Valer. Flac. Argon. l. 1. : Veniant Phariæ, Tyriæque Carinæ.*

4) *Erodot. L. 2. pag. 150.*: „ Classes, „ quæ partim in mari septentrionali, par„ tim in sinu arabico ad rubrum mare sunt „ ædificatæ, quarum adhuc vestigia nava„ lium ostendunt „.

5) *Lucian. in Toxari*. θειοτέρους ἐμπόρους: *diviniores mercatores.*

6) *Tibull.: Prima ratem ventis credere docta Tyros.*

7) *Come si raccoglie dal Petav. Doctrin. Temp. Tom. 2. lib. 13. pag. 190. in fin.*

8) *Petav. d. pag. 290.*

Cananei. Grosso equivoco in vero, e mala intelligenza della Scrittura! Mentre nè i sacri, nè i profani Libri giammai riducono a quest' epoca le colonie Fenicie; e giammai i Fenicj, o Cananei si proveranno sparsi sopra la terra colle dette loro colonie, se non che al detto tempo d' Agenore, e di Cadmo.

Sicchè dando un' epoca e antica, e vantaggiosa alle navigazioni Fenicie, e fissandola nell' espulsione, che Giosuè fece dei Cananei, la fissiamo perciò circa l' anno del mondo 2500.; poichè il Petavio nell' anno 2506. pone la morte del detto Giosuè 1). Onde perchè mai il Bochart, ed altri vogliono colla di lui scorta etimologica, ridurre a principio e a fondazione Fenicia tante città, e regni, che in buona istoria, e in buona cronologìa si prova, che prima del detto Cadmo, e del detto Giosuè erano state possedute da altri popoli anteriori, e specialmente dai Tirreni, dai Pelasgi, e dagli Elimei, e da altri popoli Italici? Perchè mai con questo giro di parole dice il Bochart, che l' isola di Rodi abbia la sua primitiva origine dai Fenicj 2); quando si sa dagl'istorici, (e non gli tace il Bochart) che i Fenicj vi si stabilirono con aver cacciati gli *Elimei*, o sia gli Eliadi, che prima di loro la tennero 3]? Diodoro Siculo questa invasione di Rodi fatta dai Fenicj la pone espressamente dopo la guerra Trojana 4). Benchè per altro è vero, che Cadmo prima di detta guerra vi penetrò, e vi edificò un famoso Tempio a Nettunno 5]. Ma in somma prima vi erano i detti *Eliadi*, e prima ancora vi erano i *Telchini*, che si raffigurano Pelasgi. Anzi Pelasgi espressamente, e dal Peloponneso scacciati, e poi ritornati in Rodi, chiama Eusebio questi Telchini 6). E Sofocle citato da Dionisio 7), fino dal tempo d' Inaco, che è molto, e molto anteriore a Cadmo, chiama questi Pelasgi espressamente Tirreni. Diodoro Siculo dice, che da questi Telchini discendevano gli Eliadi 8); e gli

1) *Petav. d. Tom. 2. Lib. 13. pag. 289.*

2) *Bochart in Chanaan L. 1. Cap. 7. pag. 395.*

3) Così con Conone, e con Diodoro Siculo, e con Strabone si legge ivi in d. Bochart: *Rhodum autem antiquitus populi indigenæ tenuerunt; quibus imperabant Heliadæ, quos Phœnices ejecerunt, & insulam occupaverunt.*

4) *Diodor. Sicul. de Lesbo L. 6. cit.* dal Bochart *ivi: idest aliquanto post belli Trojani tempora.*

5) *Diodor. Sicul. L. 6. de Rhodo: Cadmus ad perquirendam Europam missus . . . in Rhodum venit . . . . ædificavit Neptuno templum.*

6) *Euseb. citat. dal Petavio T. 2. L. 13. pag. 286.*

7) *Sofocl. citat. da Dionis. l. 1. pag. 20.*

8) *Diod. Sic. L. 6. de Rhodo: Rhodos insula primum habitata est ab his, quos Telchines appellant . . . . . fuisse quoque ajunt quarundam artium inventores; aliaque ab illis utilia in usum hominum deducta. Statuas insuper deorum fabricasse primo, quædamque antiqua (eorum nomine) signa fuisse appellata. Nam apud Lydios Apollo Telchinius. Juno, ac Nymphæ apud Alysos Telchiniæ, apud Chamireos Juno Telchinia dicuntur.* Gli chiama qui indovini, incantatori, e magi, e dice, che previddero, ed annunziarono il gran Diluvio; che per altro non può intendersi, che per quello di Deucalione, o d' Ogige: *Postmodum Telchiniis futurum prævidentibus Diluvium.* Queste istesse scienze poi dopo dai Telchini passarono agli Eliadi dominatori di Rodi, secondo Zenone dal detto Diodoro riferito: *Zenon, qui ejus insulæ gesta scripsit. Eliades peritissimi omnium, sed maxime in astrologia fuerunt*

gli dipinge in modo tale, che non pare possa meglio convenire, che ai Pelasgi, secondo la descrizione, che con classici Autori più volte ne ho fatta. Gli chiama *inventori di molte arti, e specialmente delle statue in onore dei Numi scolpite*; come degli Etrusci dicono gli Autori litteralmente. Gli chiama sacri, e divini, come Omero, ed altri chiamano appunto i Pelasgi; *e Telchinie da loro si dissero le statue*; E se si unisce ciò, che altrove, e nel Capitolo della lingua antica dei Greci ho detto col medesimo Diodoro Siculo, e con altri, cioè, che i Pelasgi conservarono le lettere dal diluvio, o sia quello d'Ogige, o sia quello di Deucalione; si confermerà sempre l'istessa notizia, ed uso delle lettere nei Pelasgi molto prima di Cadmo. E si confermerà ancora, che questi Eiadi, e questi Telchini, veri, e primi abitatori di Rodi, altri non possono essere, che Pelasgi; poichè ancor essi molti, diversi nomi anno sortiti. Eppure il dottissimo Bochart 1) questa voce *Telchini* la fa Fenicia, e pone i Fenicj per Telchini, che sarebbero molti secoli prima di Cadmo, e delle navigazioni Fenicie.

Perchè ancora attribuisce ai Fenicj la prima occupazione della Sicilia 2), quando per punto fisso d'istoria abbiam veduto 3), che i Fenicj da prima non giunsero per altro in Sicilia, che per l'ajuto degli Elimei, popoli Italici, e Tirreni, che tanto prima vi erano stabiliti? E quando l'istesso Bochart quivi porta l'autorità di Tucidide 4), che questo ajuto degli Elimei per introdurre i Fenicj in Sicilia espressamente conferma? Gli Elimei gli abbiam provati Italici con Dionisio d'Alicarnasso, con Strabone, ed altri. E prima dei Cartaginesi vi erano in Sicilia non solo questi Elimei, ma vi erano stati i Feaci, i Ciclopi, i Lestrigoni, popoli Italici, come con Cicerone, con Omero, e con altri abbiam ivi parimente provato. Gl'istessi nomi delle città in Sicilia spirano sostanza Italica, e Tirrena, non per giuochi di parole, ma per attestato degli Autori, come dice S. Girolamo 5) di Messina, che oltre all'essersi detta *Zancle* si è chiamata anco *Mamertina*, che è voce pura Etrusca, che signifi-

runt. Addiderunt quoque ad navigandi artem permulta. Pone anco, che da questi Eliadi sia passata agli Egizj la notizia dell'astrologia, e delle lettere obliterate in Grecia dal diluvio, che essi predissero; e che perciò malamente si sia creduto Cadmo inventore di dette lettere. Anzi l'istesso Diodoro Siculo Lib. 5. dice: *insulam Rhodum primi habitarunt, qui dicuntur Telchines. Illi autem erant maris filii, ut fabulae narrant*: E con questa favola di figli del mare sono stati altrove dipinti i Pelasgi, deducendone l'origine da Prometeo, da altri detto Nettunno, e da altri Jafet.

1) *Bochart ivi pag.* 400.

2) *Bochart l.* 1. *Cap.* 7.

3) Nel Cap. sopra le ricerche dei primi abitatori della Sicilia.

4) *Tucid. L. 6.*: „ Habitabant enim „ Phoenices circa omnem Siciliam occupatis extremis ad mare partibus, & adjacentibus insulis, ut cum Siculis negociarentur. At postquam multi Graecorum in eam trajecerunt; Phoenices plerisque relictis Motiam, & Soluntum, & Panormum vicinas Elimeis urbes, una cum ipsis incoluerunt. Freti cum Elimeorum societate, tum eo, quod exiguo inde a Sicilia tractu Carthago distat „.

5) S. Girolamo all'anno 256. del Cronico Eusebiano: *Hoc tempore Messana, quae & Mamertina, conditur*.

gnifica *Marte*, o *di Marte* 1). Dunque secondo questi Autori potrebbe dirsi, che Messina è edificata dagli Etrusci; e sono Autori vecchi, che più dei moderni sapevano questi significati. Eppure anco questa il Bochart l'attribuisce ai Fenicj 2)! E quel che è più notabile, la pone edificata seicento anni avanti l'eccidio di Troia 3), che sarebbero 274 anni prima di Cadmo 4). Il quale equivoco non può meglio emendarsi, che con dare a Messina appunto un' origine Tirrena: e quest'istessa, e precisa origine Tirrena, o Italica, è quella appunto, che l'istesso gran Bochart (forse con qualche contrarietà, ma con maggior ragione) stabilisce evidentemente, allorchè tralasciate le verbali illusioni, ritorna alla sua profonda erudizione; e con questa, e con fondamenti istorici da non doverne più dubitare ci mostra, che Italici sono i primi nomi dei Siciliani, o siano di Sicani, o di Siculi, o di Feaci, o di Ciclopi, o di Lestrigoni, o di Elimei; e che dall' Italia, e non mai dalla Fenicia si propagarono in Sicilia pochi secoli dopo della divisione della terra 5).

Perchè Lesbo la fa il Bochart d'origine Fenicia 6), quando Dionisio d' Alicarnasso, Diodoro Siculo, e tanti altri, anzi tutti gli Autori, che ne parlano, la dicono istoricamente occupata da principio dai Tirreni Pelasgi, che furono veramente i primi, perchè la trovarono disabitata affatto 7)? Il primo ad occuparla fu Zanto Re Pelasgo, che prima regnò in Argo, e che ai suoi Pelasgi divise l'incolto, e deserto terreno di Lesbo, che prima si chiamò *Issa*, e Pelasgia la chiamò poi dai suoi Pelasgi 8). E poi dopo molto tempo la rioccupò Macare, o sia Macarèo figlio di Cirene, e di Giove 9), come Esiodo, ed altri Poeti raccontano; e che ha tutti i segni di essere di quegli antichi Pelasgi Tirreni, che già prima l'avevano occupata. Abbiamo veduto altrove, che gli antichi autori anno per lo più chiamati figli di Giove questi eroi forestieri, dei quali ignoravano il padre, e dei quali perciò potevano più facilmente in Grecia nobilitare la nascita, e la genealogia. Dionisio d'Alicarnasso peraltro colla sua fede Greca pone questo Macare per primo abitatore di Lesbo 10), e tace la detta prima occupazione fatta da Zanto. Asserisce il detto Macare

1) Vedi il Capitolo delle medaglie Etrusche in confronto delle Romane §. E' noto.

2) *Bochart in Chanaan lib. 1. cap. 28. pag. 576.*

3) *Bochart ivi: Sic condita fuerit Zanele annis fere sexcentis ante excidium Trojæ.*

4) *Petav. Doctr. Temp. Lib. 13. pag. 289. e 291.*

5) *Bochart in Chanaan Lib. 1. cap. 30. pag. 618. E vedi il Cap. dei primi abitatori della Sicilia.*

6) *Bochart in Chanaan. Lib. 1. cap. 9. pag. 415.*

7) *Diodor. Sic. Lib. 6. cap. de Lesbo: Nunc ad Lesbum transeamus . . . . Pelasgi primum eam tenuerunt, cum antea deserta esset.*

8) *Diodor. Sicul. ivi:* „ Nam Zantus „ Triopi filius, Pelasgorum, qui ex Argo „ venerant, Rex . . . . Argis, qui secum „ accesserant, imperavit. Deinde Lesbum „ cultoribus vacuam petens, agro Pelasgis „ diviso, insulam, quæ Issa prius vocabatur, ab eis Pelasgiam vocavit.

9) *Diodor. Sicu. loc. citat.:* „ Macareus „ postea cum in eam pervenisset, insulæ „ pulchritudine conspecta, in ea permansit. „ Is erat, ut Hesiodus, aliique Poetæ nonnulli tradunt, Cyrenæ, & Jovis filius.

10) *Dionis. d' Alicarnass. Lib. 1. pag. 14.*

care figlio di Crasio, e per tutto intorbidare, per tutto riferire a' suoi Greci; benchè espressamente lo faccia condottiere dei Pelasgi; e questi gli qualifica per affini dei Dodonei, che erano Pelasgi Tirreni. E tanto basta per riconoscere Macare, e i dilui Pelasgi per quei Tirreni, che tennero per tanto tempo, e Mitilene, e tutta l' isola di Lesbo; ove tante lapidi, e memorie Etrusche si sono trovate, e attualmente si trovano. Si oppongano, se si può, a queste prove, e a questi monumenti le contrarie etimologìe, e fallacie.

Perchè Fenicia in origine pone il Bochart, e Samotracia, e Lemno, ed Imbro 1); quando e da Virgilio, e da Erodoto, e da tanti altri da me altrove osservati, sappiamo, che la Tracia, e la Samotracia ebbero in origine colonie Tirrene 2)? E Diodoro Siculo 3) i primi abitatori di Samotracia gli chiama espressamente Aborigeni, che vuol dire Pelasgi e Tirreni; e specifica, che parlarono la diloro lingua nativa, della quale fino ai suoi tempi restava qualche vestigio. E rispetto ad Imbro, e Lemno lo dicono il detto Dionisio d' Alicarnasso, e Apollonio Rodio, e tanti altri da me citati nell' articolo dei Tirreni Pelasgi. Perchè in fine fa Fenicia l' istessa Atene, citando Erodoto, che dice, che Aristogitone, ed Armodio, uccisori d' Ipparco, liberarono Atene (che era dei Pelasgi Pisistrati) dalla dilui tirannide; e che questi furono Gefirei, cioè Fenicj! Il che tutto è vero, ma nei tempi assai posteriori; mentre i Pelasgi Pisistrati già regnavano in Atene da varj secoli; e mentre l' istesso Erodoto ci dice, che tanto prima di ciò fu tenuta Atene, e vi erano i Tirreni Pelasgi 4), i quali sotto Cecrope si chiamarono Cecropidi, e fra tanti altri nomi anco *Cranai* si sono detti, e fino sotto Inaco si chiamarono Tirreni Pelasgi, per attestato di Sofocle 5)? E anco sotto Egialo erano pure Pelasgi 6); e perciò Pelasgi Egiali si dissero secondo l' istesso Erodoto. E questa appunto è la più remota antichità, che in Grecia si trovi, e sempre anteriore a Cadmo.

Così è di tanti, e tanti nomi, che il Bochart chiama Fenicj a forza di pure etimologìe. Se nei misterj Cabirj la voce *Axieros* vuol dire *Cerere* in Fenicio, ed in Ebreo, come egli suppone 7), vuol dire per l' appunto Ce-

1) *Bochart in Chanaan Lib. 1. cap. 12. pag. 426.*

2) *Vedi il Cap. dei Lidj.*

3) *Diodor. Sicul. de antiq. gestis Lib. 6. cap. de insulis Græciæ*: „ Samothraciam . . . . „ habitarunt primum eam Aborigines. Quum „ eorum, qui in ea primum fuere . . . . . „ sua olim lingua Samothraces usi sunt, „ cujus multa vestigia in sacris ad nostram „ usque ætatem perdurant.

4) *Erodot. Lib. 8. pag. 463.*: „ Athenienses autem sub Pelasgis eam, quæ nunc „ Græcia nuncupatur, tenentibus, Pelasgi „ erant Cranai nuncupati. Sub Rege vero „ Cecrope, Cecropidæ cognominati.

5) *Sophocl. apud Dionys. L. 1. pag. 20.*: „ Inache pater fili fontium . . . . qui ma„ gnos honores habes in Argivis collibus, „ Junonisque arvis, & Tyrrhenis Pelasgis.

6) *Erodot. L. 7. p. 401.*: *Jones . . . . . qui quandiu in Peloponneso Achajam incoluerunt . . . . & Peloponnesum . . . . vocabantur Pelasgi Ægyales*: Qui l' insigne Lorenzo Valla traducendo aggiunge: *Pelasgi Ægyales, idest Littorales*: Ma dice male, perchè la vera etimologia dei Pelasgi Egiali è da Egialo, come espressamente dice l' istesso Erodoto L. 5. p. 305.: *Cognomine Ægiales, ab Ægialo Adrasti filio.*

7) *Bochart L. 1. c. 12. pag. 427.*

Cerere in Etrusco: ma colla differenza, che sappiamo litteralmente da Cicerone, che Cerere è nata in Sicilia, e non mai in Fenicia 1). Così *Axiochersos*, ed *Axiochersa*, che significano Plutone, e Proserpina, e che perciò parimente sono stati adoprati in Italia, e in Sicilia. Così pur la voce *Camilla*, & *Casmilla* è intieramente Etrusca al dir di Macrobio 2); benchè il Bochart faccia Fenicio il tutto. E se, come altrove abbiamo osservato, leggiamo nelle tavole Eugubine commemorati, e scritti, e i fratelli Arvali, e i Salj, e i Pontefici, ed espressamente i Cabirj; vi leggiamo similmente *Atiersir*, o *Atiersiur*, che con semplicissima spiegazione potrebbe intendersi *Axieros*, o *Axiersos* 3), e vorrebbe dire la detta dea Cerere. Ma io diffidando al solito di me medesimo, lascio sempre queste spiegazioni, e questo campo etimologico all' altrui curiosità, e dottrina. Dico per altro, che questi nomi gli vediamo nei monumenti Etrusci, ma non già nei monumenti Fenicj.

Dardano Etrusco per fondar Troja, e per riscontrare, se ancor ivi si veneravano quei numi, e si celebravano quei misterj, che i Tirreni Pelasgi avevano sparsi in Grecia, e in Tracia, andò espressamente in Samotracia, e poi andò a fondare Ilio 4). Così è in genere dei detti riti Cabirj, adoprati in Italia dagli Etrusci, e specialmente usati dai Tirreni Pelasgi in Lemno, Imbro, e Samotracia per istituzione Pelasca, e non Fenicia 5). Così è in specie della voce *Casmilus*, e *Camillus*, che parimente s' usava in detti misterj, come si è detto. Perchè questa voce è pura, e pretta Etrusca, come ci attestano, e Festo, e tanti classici Autori 6), non già per mezzo di fallaci etimologie, ma per pura certezza istorica a loro notissima. E così è generalmente di tutti i misterj, che di puro fatto istorico ci attestano Erodoto, ed altri, introdotti in Grecia, ed in Tracia, ed in Samotracia dai detti Tirreni Pelasgi, e non dai Fenicj. E per maggior certezza gli leggiamo con questo nome scritti nell' Etrusche tavole Eugubine 7). Tanto si fida il Bochart di queste sue etimologie, che a forza di queste (e contro ogni principio istorico) dice Fenicia la lingua Tracia 8), quando per tante prove, e fino l' istesso Dionisio d' Alicarnasso

1) Cicerone, e altri citati nel Cap. de Lidj §. Questi Cabirj, e altrove.

2) *Macrob. Lib. 3. c. 8.: Tuscos Camillum appellare Mercurium.*

3) Vedi questa, ed altre nelle dette Dissertazioni di Cortona T. 4. pag. 31., dove anco questa parola si vuole malamente spiegare col Greco.

4) Vedi il Capitolo: Ricerche sopra i primi abitatori della Sicilia; e vedi il Cap. dei Lidj; e vedi il Cap. delle monete Etrusche in confronto delle Romane.

5) Vedi i detti Capitoli: E Stefano, d' Imbro dice: Ἴμβρος νῆσος ἱερὰ Καβείρων, καὶ Ἑρμȣ̃, ὃν Ἴμβρον λέγȣσι Μάκαρες: *Imbrus insula sacra Cabiris, & Mercurio, quam Imbrum dii appellant.*

6) Vedi i detti Cap. dei Lidj e delle monete Etrusche in confronto delle Romane. §. Ma la ragione. E altrove *Serv. ad Æneid. l. 11.*

. . . . *Matrisque vocavit*
Nomine Casmillam, mutata parte Camillam.

Camilla quasi ministra dicta est. Ministros enim, & ministras Camillos, & Camillas in sacris vocabant. Unde Mercurius Etrusca voce Camillus dicitur, quasi deorum minister. Così Servio, così Festo, ed altri, che questa voce la dicono Etrusca, e non Fenicia.

7) Vedi i detti Capitoli.

8) *Bochart in Chanaan d. L. 1. cap. 12. pag. 430.*

so 1), l'abbiamo provata lingua Pelasga, e perciò Tirrenica, ed espressamente Cortonese 2].

Per una necessaria digressione si osservi, che la lingua Punica d'Affrica variò molto dalla Fenicia d'Asia, e lo dice espressamente San Girolamo 3). Benchè è vero, che anco quegli d'Affrica riconoscevano la loro origine Fenicia, e Cananea, e anco nella lingua serbavano ogni similitudine. E lo dice pure S. Agostino 4), ove afferma, che anco ai suoi tempi i paesani intorno a Cartagine, ovvero ad Ippona si denominavano da loro stessi CANANI; *e che con una voce corrotta volevano significare Cananei*. Ma anco sopra questo passo di Sant'Agostino viene il Bochart 5] (invaso sempre dal suo Fenicio) e dice che questa voce *non è altrimenti corrotta, ma che è pura, e pretta Punica*. Giudichi ognuno, se si debba più credere al dottissimo Bochart, ovvero al parimente dottissimo S. Girolamo, ed al sempre dottissimo S. Agostino, nato nelle vicinanze di Cartagine, che poi fu Vescovo d'Ippona, e che perciò sapeva oltre l'Ebreo anco il Fenicio, almeno in quella forma, che allora (cioè nel quarto secolo Cristiano) si manteneva. Quando all'incontro il Bochart sapendo il solo Ebreo, si è lusingato di sapere anco il Fenicio, ed ha aperto il campo anco a varj odierni nostri letterati di abusar così della detta lingua Ebrea per figurar Fenicio ogni cosa.

Perchè mai dunque questi meri giuochi di parole ci hanno da sopprimere l'istoria? Diciamo adunque piuttosto, che il dottissimo Bochart) ed altri dietro a lui, perchè allora ignari di quant'ora si discuopre di notizie Etrusche, e Italiche, hanno attribuito al Fenicio anco ciò, che appartiene all'Etrusco. E per non dire, che si siano ingannati nella spiegazione, e derivazione di quei vocaboli dall'Ebreo, diciamo almeno, che si siano ingannati nell'applicarli ai Fenicj; quando gl' Istorici allora, e a questo effetto non osservati, (perchè nemmeno per ombra si pensava all'Etrusco) ci dicono assertivamente, che erano, e sono Etrusci. E perciò diciamo, (anco per iscusarli, e per usare la frase istessa del Bochart, che l'Etrusco, e il Fenicio, come puri dialetti dell'Ebreo, sono similissimi fra di loro. Onde, salva sempre la venerazione dovuta a questi chiarissimi Autori, persisto sempre in credere, che non ostante questi sforzi ingegnosissimi, e l'Etrusco, e il Fenicio siano perduti, e non più investigabili con certezza.

Di fatto ancorchè s'ammettano per dialetto dell'Ebreo, e il Fenicio, e l'Etrusco, e che perciò siano molto simili fra diloro; non crediamo per altro, che questa differenza di puro dialetto fra il Fenicio, e l'Ebreo, e fra il Fenicio, e l'Etrusco, sia una leggiera differenza, perchè la differenza

1) Vedi il Cap. della lingua Greca antica, §. Chiuda, e comprovi.

2) Vedi il detto Cap. al detto §. Erodoto, ed altri.

3) *S. Girolam. in Præfat. L. 2. in Epist. ad Galat.: Cum & Afri Phænicum linguam nonnulla ex parte immutaverint.*

4) *S. Agostin. in exposit. inchoat. Epist. ad Romanos: Punice respondentes* Chanani, *corrupta scilicet voce, sicuti in talibus solet, quid aliud respondent, quam Chananei?*

5) *Bochart Geograf. Sac. L. 1. cap. 24. pag. 467.*

renza è notabile, e grande. Qualche esempio ne vediamo nei detti nomi, come di *Minerva*, che in Etrusco si dice *Menrva*, forse per abbreviatura di *Menerva*, perchè nell'uno, e nell'altro modo si vede scritta nel Dempstero 1), e nel Gori 2), che ne riportano i monumenti. Eppure in Fenicio si dice *Onca*, come ferma il detto Bochart 3).

Militta, dice Erodoto 4), che vuol dir *Venere* presso gli Assirj, e in conseguenza forse anco presso gli Ebrei. Ma il Bochart afferma, che presso i Fenicj si chiama *Astarte* 5). Io credo per altro, che anco presso gli Etrusci (sempre più simili nella lingua agli Ebrei) si chiamasse per l'appunto *Militta*. E lo deduco da due insigni statue di Venere riportate dal Dempstero 6), e dal Gori 7), che una è nella Reale Galleria di Firenze, e l'altra appresso di me 8). E in ambedue comincia la loro inscrizione Etrusca con queste due parole abbreviate IM MI. e col punto susseguente dopo il MI, che io crederei, che si dovesse leggere anche in Etrusco A++I1IM MILITTA, o cosa simile. Così potessi azzardare queste mie conjetture (che non lo fo giammai) anco nel resto di queste Inscrizioni, e d'altre, delle quali rilevo, e leggo le parole, ma non ne intendo il significato!

Giunone in Etrusco si è detta *Eris*, e *Cupra*. E in fenicio afferma il Bochart 9), che ha avuto l'istesso nome *Astarte*. Il cielo in Fenicio si dice *Samen*, e in Etrusco *Falando* 10). Borea in Fenicio *Carban*, e in Etrusco *Andas*. Il Re in Fenicio è *Malcas*, e in Etrusco è *Lucumone* 11). Stefano dice, che *Capra* in Fenicio si dice *Aza*, e in Etrusco, dice Esichio, che egualmente si dice *Capra* 12). Il cavallo in Fenicio si dice *Racabe*; onde anco xxxxxЯ, e in Etrusco si dice *Damnos* 13). Il ragazzo in Etrusco *Agellator*, e in Fenicio *Babion* si appella 14).

Quasi tutti questi nomi, e questa gran differenza fra diloro, la ricavo

1) *Dempster. Tom. 1. Tav. 1. & 2. p. 78.*

2) *Gori Mus. Etrus. Tom. 1. Tav. 120.*

3) *Bochart d. Lib. 1. Cap. 16. pag. 463. in Chanaan: Oncæ nomen habent ab* Onca, *idest* Menerva *juxta Phænices*; *Et L. 2. cap. 12. pag. 827.* *Onca enim Minerva est apud Phænices*: Si osservi, che in due modi hanno gli Etrusci chiamata Minerva. Uno col detto nome di *Mentua*, e *Menerva*; E l'altro col nome d'*Anith*. Dal nome Etrusco n'è disceso il *Minerva* dei Latini. E dal secondo *Anith*, cioè *Anect* colla posposizione d'una Lettera *Aneth* i Greci hanno formato ΑΘΗΝΑΣ come il Fabbretti dottamente sospettò. E questa saggia riflessione la leggo giudiziosamente riportata nelle Dissertazioni dell'Accademia di Cortona Tom. 2. pag. 105. e 106.

4) *Erod. L. 1. pag. 81.*: *Militiam enim Assirii Venerem appellant.*

5) *Bochart. in Chanaan d. l. 1. cap. 3. p. 636. & L. 2. cap. 16. pag. 850.*

6) *Dempst. Tom. 1. Tav. 42.*

7) *Gori Mus. Etrus. Tom. 1. Tav. 4.*

8) In riprova della suddetta statua, è appresso di me parimente un anellino d'oro, coll'istessissima impronta di Venere col bambino in braccio; tal quale lo dimostra la detta statua. E anco questo anellino lo riporta il Gori; e un monumento comprova l'altro.

9) *Bochart d. l. 1. Cap. 33. pag. 658.*

10) *Bochart d. l. 1. Cap. 1. pag. 646.*

11) *Serv. ad Æn. l. 2. Lucumones, qui reges sunt lingua Tuscorum*: *Et L. 8. Tuscia duodecim Lucumones habuit, idest Reges*: e Bochart loc. cit.

12) *Steph. ivi citat. ed Esichio*: Κάπρα αἴξ Τυῤῥηνοί.

13) *Esichio apud Bochart ivi*: Δάμνος, ἵππος Τυῤῥηνοί.

14) *Bochart loc. cit.*

cavo dal detto Bochart, per far comprendere la gran distanza, che passa non solo fra il Fenicio, e l'Ebreo, ma anco fra il Fenicio, e l'Etrusco, e frall' Etrusco, e l Ebreo. Perche vi è dell'equivoco grande, quando si dice, che una lingua è dialetto d'un'altra, e perciò si dice, che coll'altra sia similissima, anzi l'istessa, come il Bochart, ed altri dicono della Fenicia, e dell' Ebrea. Ciò s' intende (e l' ho detto ancor io) quando si tratta fra città, e città, e fra luogo, e luogo d' un istesso regno, e provincia. E così ho detto dell' antica lingua Etrusca sparsa in diverse città. e provincie Italiche. E così è della presente lingua Italiana diffusa in diversi dialetti Italici. E così è della Greca, che comprende, e l' Attico, e 'l Ionico, e il Dorico, ed altri dialetti. Anzi così ordinariamente accade iu ogni gran provincia, o regno del mondo. Ma quando poi si tratta di gran regni, e provincie separate, e come la Fenicia, o la Cananea era coll' Egitto, colla Siria, e coll' Italia, si dice molto impropriamente, che la lingua d' una di queste provincie sia dialetto dell'altra; ancorchè sia verissimo, che tutte provengano da una sola, cioè dall' Ebrea. Così anco la Francese, la Spagnola, e l' Italiana provengono dalla Latina; ma contuttociò sono lingue diversissime, e si direbbe molto impropriamente, dicendosi, che differiscono di puro dialetto fra di loro: e non sempre l' etimologie sarebbero sicure nella ricerca dei vocaboli fra di esse.

Così è rispetto a quelle diverse lingue orientali, e ne abbiamo gli esempi nella Scrittura 1): *cum exiret de terra Ægypti, ubi sermonem ignotum audiebam*: E altrove 2): *cum exiret Israel de Ægypto, domus Iacob de populo barbaro*, cioè barbaro di linguaggio. E Giuseppe quando era in Egitto nella corte di Faraone con i fratelli, che non l' intendevano, per fingere ancor esso di non intendergli, gli parlava per interprete. E gl' Israeliti uscendo dal loro terreno, *linguam, quam non noverant, audierunt*. E per prodigio si dice in Isaia 3), che in Egitto vi sarebbero state cinque città, che averebbero parlata la lingua di Canaan. E generalmente ogni paese confinante alla Giudea si chiama nella Scrittura, e dai Settanta di diverso linguaggio, ἑτερογλωσσοις.

Dunque, e vocaboli, e città, e provincie con grand'improprietà si riferiscono a origine, e a principio Fenicio, e contro l'istoria si fanno giocare l' etimologie. Molti istorici Romani, e Greci anco senza quest'appoggio, anno tutto ai Romani, e ai Greci riferito, ed anno adattate ad essi quelle languide, e vecchie memorie che appartenevano agli Etrusci; perchè d'una potenza, e d'una nazione finita, non avevano timore di sopprimere affatto i vestigj; anzi e i Romani, e i Greci quelle istesse memorie appena le sapevano nei tempi posteriori. Le più vecchie istorie di Roma, consistenti nei puri annali dei Pontefici, non contenevano altro, che d'anno in anno quei fatti, che in Roma più memorabili accadevano. Lo dice espressamente Cicerone 4), e

 Ma-

1) *Psalm.* 81. *vers.* 6.

2) *Psalm.* 114. *v.* 1.

3) *Isaia Cap.* 19. *v.* 18. *In die illa erunt quinque civitates in terra Ægypti loquentes lingua Chanaan.*

4) *Cicer. de Orator. l.* 2. *s.* „ Erat historia nihil aliud nisi annalium confectio. „ Cuius rei memoriæque publicæ retinendæ „ caussa ab initio rerum Romanarum, us„ que

Macrobio 1), e Gellio 2), e Diomede 3). E questi annali in gran parte furono bruciati nella presa, che di Roma fecero i Galli 4), come Livio asserisce 5). In somma Greci sono, e non Romani, e non Italici i più classici Autori dell' istoria anco Romana. E questi Greci non volevano al certo rivangare le vecchie, e ormai perdute memorie, le quali quanto attestano gli angusti, e miserabili principj della Grecia, altrettanto rilevano ancorchè languidamente le vecchie, ed estinte Italiche onorificenze.

Polibio si protesta di non voler parlare delle cose antiche d'Italia, anco perchè ai suoi tempi le credeva assai note, come in particolare dice della Sardegna 6). Dionisio d' Alicarnasso poi si protesta espressamente di voler mostrar Greche tutte l'origini Italiche 7), ancorchè confessi, che ai suoi tempi era contradetto, e non creduto in questo suo falso, e manifesto impegno 8). E perchè è smentito dai suoi Greci anteriori, se la prende contro di loro. Critica bene spesso Polibio 9), ed altri, e specialmente Tucidide, contro del quale fa un libro intiero, e dice, *che doveva tacere le origini della Grecia innanzi ai tempi Trojani*, perchè sono troppo povere, e meschine, e scuoprono quanto i veri Greci, cioè Ellenisti presero dai Pelasgi Tirreni, dai quali fino il nome, e la lingua accattarono 10). Se i Pelasgi fossero stati Greci, come egli pretende, non doveva tanto dispiacere a Dionisio il detto di Tucidide; poichè in fine l'originaria, e prisca gloria dei Greci l'averebbe attribuita a gente di sua nazione. Ma poichè, e da Tucidide, e da Erodoto, e da altri si ricava, che non Greci, ma che Italici erano i Pelasgi: perciò bisognava, che contra a quegli, e contra a Tucidide se la prendesse.

Fragl' Istorici Romani, che non siano Greci, abbiamo il gran Livio, che peraltro intento al suo progetto, e ad ingrandire le cose di Roma, e a divinizzare i di lei principj, tutte le cose antiche d' Italia a quegli attri-

„ que ad P. Mucium Pontificem Maximum, „ res singulas annorum mandabat literis „ Pontifex Maximus . . . . Qui etiam nunc „ annales maximi nominantur.

1) *Macrob. Sat. L. 3. Cap. 2. in fine.*

2) *Gellius Noct. Attic. L. 4. C. 5.*

3) *Diomed. L. 3.*

4) *Voss. de Historic. Latin. L. 1. C. 1.*

5) *Liv. lib. 6.: Res cum vetustate nimia obscuras . . . . . Et quod etiam, si quæ in commentariis Pontificum . . . . incensa urbe pleræque interiere.*

6) *Polib. L. 1. cir. fin. ex interpret. Nicolai Perotti:* „ De qua (Italia, & Sardi- „ nia) quoniam multi ante nos scripsere, „ non duximus necessarium ea repetere, quæ „ a multis tradita, & omnibus notissima „ sunt.

7) *Dionis. in Proœm. seu pag. 4.:* Ἑλληνάς τε αὐτοὺς ὄντας ἐπιδείξειν ὑπισχνοῦμαι. *Polliceor me declaraturum Græcam ejus gentis (Romanæ) originem:* E poi alla pagina 6. se la prende con Timeo, con Girolamo, con Polibio, e con altri, perchè non anno detto ciò, che esso dice in questo suo impegno.

8) *Dionis. d' Alicar. L. 1. pag. 11.*

9) *Dionis. d. Lib. 1. pag. 4. pag. 6. pag. 25. e pag. 60.*

10) *Dionis. d' Alicarnass.: De Thucidide Judicium pag. 252. circa med. Critica il proemio di Tucid: Ut satis appareat, nihil apud fuisse, ut multa illa, quæ de Græciæ dignitate detraherent, in medium proferret. Quod scilicet Trojani belli tempore nondum universa Græcia uno nomine appellaretur. Quod illi primum, qui cibi inopia laborarent, inter se ultra citraque commeare cœperint. Qui si in civitates nondum muris septas incidissent, eas diripiebant &c.:* E confronta ciò, che dice Tucidide nel detto proemio dell' antica miseria, e barbarie dei Greci.

attribuisce. Io non dirò ciò, che ha detto il Ciatti 1) ed altri non sprezzabili Autori, cioè, che ancor Livio sia stato un invidioso, e soppressore delle cose Etrusche; ma dirò, e dico ciò, che quasi dice egli medesimo, cioè, che egli aveva bisogno d'ingrandire le origini Romane, quasi che il valore, e la virtù Romana conquistatrice d'Italia, lo sia sta ancora delle dilei memorie, dei dilei titoli, e delle di lei divinità che poi veramente adotandole se le fece sue proprie. Così si è fatto Romolo figlio di Marte, e di Quirino. E ai suoi ascendenti Re Latini (con tanta proscrizione di secoli, e d'istorie) si è attaccato Giano, che quasi solo rischiara l'origini Italiche, perchè come Re d'Italia tutta, e non del Lazio solo, e come espressivo del vero Noè, scuopre quei primi Italici abitatori, che *ab Imbribus superfuerunt* 2), quali furono gli Umbri e gli Aborigeni, e gli Etrusci, che in questi nomi diversi, e in altri (benchè una gente medesima) qualificano, e coartan l'epoca, e l'essenza dei veri, e primi nostri progenitori. L'istesso Livio, come sopra accennai, quasi lo confessa, e quasi, e senza quasi ne chiede scusa, dicendo 3), *che è duopo di consecrare e di riferire ai Numi le origini di Roma per far più augusti i dilei principj; e che le altre genti* (alle quali si tolgono l'antiche loro memorie) *debbono soffrirlo in pace. E se soffrono il giogo Romano, soffrano ancora con danno loro questo aumento della Romana grandezza.*

I Greci poi senz'altre scuse, e proteste, le cose più vecchie d'Italia, e le più imperscrutabili, se le sono prese impunemente; confondendo, e cuoprendo colla vera, ma posteriore loro grandezza, e dottrina, l'antica loro impotenza, e barbarie. E quel che è peggio, tutti i nostri susseguenti, e chiarissimi Autori, non trovando altro, che glorie Greche, e Romane, e credendo, che altro non vi fosse, anno quelle ingrandite, e anno fatto dire ai vecchi Greci Scrittori ciò, che nemmeno essi anno detto giammai.

In questa forma l'altra terza potenza, cioè la Cartaginese, e chi ha scritto di lei, come dell'ultima emula di Roma; ha forzati i principj della dilei grandezza e delle dilei colonie in ogni parte diffuse; le quali non anno più vecchia origine, che i tempi di Giosuè, come si è detto. E dove non giungono le istorie, e gl'Istorici, si è voluto giungere a forza d'etimologie. Si assegni a ciascuna di queste potenze il suo vero, e il suo giusto: nulla si tolga alla grandezza Romana, ed alla Greca; e nulla ancora alla Fenicia. E' verissimo il di lei remoto principio da *Cam*, e poi da Belo. Ed oltre alla Scrittura lo diceno anco i profani Scrittori; fra i quali Virgilio 4) rammenta Belo, come primo autore dei Fenicj, e dei Tirj, e rammen-

1) Ciatti Perugia Etrusca L. 1. frequentemente.

2) Come dicono tanti Autori altrove citati.

3) *Livio in Proem. Datur hæc venia antiquitati, ut miscendo humana divinis, primordia urbium augustiora faciat. Et si cui populo licere oportet consecrare origines suas, & ad Deos referre authores, ea belli gloria est Populo Romano; ut cum suum, conditorisque sui parentem Martem potissimum ferat, tam, & hoc gentes humanæ patiantur æquo animo, quam imperium patiuntur.*

4) *Virg. L. 1.*
Implevitque mero pateram, quam Belus, & omnes
A Belo soliti . . . .

menta, che il padre istesso di Didone aveva questo medesimo nome di Belo 1). Anzi l'istesso *Cam* si trova nelle profane istorie, come apprendiamo da un insigne passo d'Eupolemo 2). E lo rammenta anco Sanconiatone appresso Filon Biblio 3) sotto il nome di XNA, o sia CHNA, in cui ognun vede l'abbreviatura di CHANAAN.

Sono inoltre verissime tutte le Fenicie, e remote peregrinazioni, e colonie. Ma non oltrepassano l'epoca di sopra addotta; e non anno esse dato il principio ai primi abitatori di tanta parte di mondo, che prima di quella era abitato. E se *Sem* aveva dalla sua stirpe prodotto l'eletto popolo; e se *Cam* aveva prodotti i Cananei. ed altri a quei vicini; era ben naturale, e vero, che anco *Jafet* avesse popolata l'Italia, e tanta parte d'Europa. E se la Scrittura non ne parla, perchè intenta a narrare l'azioni del detto popolo eletto, non poteva se non che sopra di quello aggirarsi, o al più sopra qualche altro popolo a quello vicino, e con cui perciò ebbe, e guerre, e commercio. Non è per questo, che Jafet sia rimasto senza descendenza; e che tanta parte di mondo abbia da cercare fuori di lui la propria origine: il che sarebbe anco contrario al senso della Scrittura. Questo è il discorso naturale, e verissimo; e questo rimane incontrastabile, dopo che è corroborato da tanti Autori profani da me addotti, e che (salvo l'inevitabile intreccio di qualche favola) lo dicono in modo assai litterale, e manifesto.

Sicchè queste navigazioni, e colonie Fenicie avevano già trovato popolato il mondo. E specialmente avevano trovata un'altra nazione, che molto prima non solo in Italia, ma anco in Grecia, e forse anco in Spagna, e altrove aveva dilatato il suo imperio. E poichè già si è provato rispetto alla Grecia; quest' istesso può dedursi anco rispetto alla Spagna, dove prima dei Fenicj vi sono stati gli Etrusci 4). Ancora cogli Autori Spagnoli ho detto, che la Spagna, o sia l'Iberia, col suo fiume Ibero si sono detti *Tirrenici* in antico. Così dice l'Agostini con una vecchia inscrizione 5), ove si legge *Thyrrhenica Iberus*. Plinio coll' autorità di Varrone numerando i forestieri antichissimi, che anno invasa la Spagna, pone prima i detti Iberi, poi i Persi, e in terzo luogo i Fenicj 6). Il mar di Spagna si è detto Tirreno secondo il detto Agostini, e ne porta un verso assai preciso di Paolino: *Qua Betis Oceanum, Tyrrhenumque auget Iberus* 7). Trogo 8) pone le grandi conquiste Cartaginesi in Spa-

1) *Virg. Æneid. L. 1.*
. . . . . Genitor tum Belus opimam
Vastabat Cyprum, & victor ditione tenebat.
E Silio Ital. Punic. L. 1.
. . . . Stant marmore mestæ
Effigies; Belusque parens, omnisque nepotum
A Belo series . . . .

2) *Eupolem. cit. a Bochart, in Phaleg. lib. 4. c. 34. pag. 340.* τοῦτον δὲ τὸν Χαναὰν γεννῆσαι τὸν πατέρα τῶν Φοινίκων. *Hunc vero Chanaan genuisse Phænicum patrem.*

3) Sanconiatone appresso Filon Biblio = KNA τοῦ πρώτου μετονομασθέντος Φοίνικος = KNA, *qui Phænicis primus insignis fuit.*

4) Vedi il Cap. delle ricerche sopra i primi abitatori della Sicilia §. La Spagna.

5) Agostini delle Medaglie Dialog. 3. pag. 86.

6) *Plin. l. 3. c. 3. In universam Hispaniam M. Varro pervenisse ait Iberos, & Persas, & Phænices.*

7) *Agostin. loc. cit. pag. 26. e 82.*

8) *Trog. lib. 44.:* „ Post Regna deinde Hispaniæ primi Carthaginenses occupavere; „ nam

Spagna poco prima d'Amilcare. E se anco prima vi erano entrati, ciò fù più da mercanti, che da padroni. E l'avervi edificata Gades non si riduce a tempo antichissimo; perchè lo fecero i detti Cartaginesi molto dopo dell'edificazione di Tiro, di cui sopra si è stabilito il principio. E lo conferma Vellejo Patercolo 1), e il Cluverio 2) Le colonne d'Ercole, e il gran tempio anco in Gades a Ercole medesimo eretto, non possono avere parimente più antico principio; mentre ai Tirj istessi lo riferisce Appiano 3). La nuova Cartagine fu fabbricata da Asdrubale, secondo Strabone 4), e Polibio; non essendo in ciò ricevuta l'opinione d'Appiano, che la pone edificata dal medesimo Annibale dopo la presa di Sagunto. Ed altre loro conquiste sopra i littorali Marittimi, ed oltre le colonne d'Ercole, si coartano da Strabone 5) a'tempi dopo la guerra Troiana. E pare, che lo confermi l'istesso Bochart 6) dicendo, che le maggiori loro espedizioni furono sotto Annone, e sotto Imileo, o sia Amilcare, che fù poi battuto da Gelone in Sicilia.

Taccio che le monete Puniche riportate dall'Agostini 7), e da altri, sono assai simili nei caratteri, e nella loro inserzione a quelle degli Etrusci; ma non posso tacere, che questa similitudine, ed anco maggiore si scorge frall' Etrusche, e fra quelle monete Spagnole di scritto Ispanico veramente antico, che riporta il detto Agostini 8): E per riprova di detta gran similitudine di questi due scritti basti, che il detto Agostini, come si vede nelle prime sue stampe, aveva riportate per Ispaniche alcune medaglie pure, e prette Etrusche, come frall' altre aveva riportata quella di Todi, ove con chiarissime Etrusche lettere vi è scritto ƎꓷƎ+V+ TUTERE; ma questo, e simili errori sono stati corretti nelle posteriori stampe del

„ nam cum Gaditani a Tyro, (unde & Carthaginensium origo est) sacra Herculi „ per quietem jussi in Hispaniam transtulissent; invidentibus incrementis novæ urbis finitimis Hispaniæ populis, ac propterea Gaditanos bello lacessentibus, auxilium consanguineis Carthaginenses miserunt. Hi felici expeditione, & Gaditanos „ ab injuria vindicarunt; & majorem partem Hispaniæ imperio suo adjecerunt. Postea quidem hortantibus primæ expeditionis auspiciis, Amilcarem imperatorem, „ cum magna manu ad occupandam provinciam miserunt.

1) *Velleio Patercol. . . . . Tyria classis in ultimo Hispaniæ tractu, in extremo nostri orbis termino, insulam circumfusam Oceano perexiguo a continenti divisam freto, Gades condidit.*

2) *Cluver . . . .*

3) *Appion. in Ibericis: Herculis templum, quod est prope columnas, Phænices mihi videntur extruxisse. Quia nunc etiam Phœnicio ritu colitur. Nec Thebanus ipsis est deus, sed Tyriorum.*

4) *Strab. L. 3. pag. 507.* Carthago *nova ab Asdrubale condita est, qui Barcæ Annibalis patri successit* Polibio del detto Asdrubale: *Cumque urbem condidisset, quam alii Carthaginem, alii novam urbem nuncupant.*

5) *Strab. lib. 1. p. 48. de Phœnicibus: Extra columnas Herculis progressi sunt, & ibi urbes condidere; & in medio Lybiæ ora maritima paulo post Trojana tempora: & lib. 3. pag. 114.*

6) *Bochart in Chanaan L. 1. cap. 36. pag. 709. Tantum Oceani litora pleraque (Pœni) per partes exploravere. Ad extera Europæ noscenda missus Himileo, penetravit in Britanniam, & in Cassiteridas insulas. Et eodem tempore Hanno a Gadibus in Austrum longissime provectus est.*

7) *Agostin. Dialog. 6. pag. 186.*

8) *Agostin. dialog 6. pag. 192.: Edit. Rom. ann. 1736.*

del detto Agostini, come è l'edizione di Roma, ove varie di queste Medaglie Etrusche, e da lui prese per Ispaniche non vi sono più. Ma siccome quest'errore era già corso, ed era stato abbracciato anco dagli altri Antiquarj, si vede confermato (come osservo nelle medaglie) dall' Avercampo, e dal Morelli 1); ove fralle incerte, e fralle Ispaniche pongono la stessa moneta di Todi, ed altre colle dette chiarissime note Etrusche.

Che gli Spagnoli antichi abbiano parlato, e scritto con molta similitudine cogli Etrusci, ce ne dà indizj più univoci il detto Agostini 2], dicendo, che l'antica lingua Spagnola si è chiamata *Ladina*, cioè Latina; e che gli Spagnoli in antico parlarono, e vestirono alla Latina. E il Mariana, altro dotto Scrittore Spagnolo 3) dice, che chi ha saputo parlare Latino, ha saputo in ogni tempo parlare Spagnolo; e che nei tempi posteriori la lingua Spagnola si chiamò anco *Romanza*, cioè Romana; ma Romana, e Latina impropriamente, perchè dovendola riferire anco agli scritti antichissimi di quelle monete, si vede, che debbe intendersi più per Etrusca, che per Romana, e Latina. E se Strabone riferisce, che gli Spagnoli, e specialmente i Turduli, o Turdetani vantavano fino dai suoi tempi scritti, e poesie di seimila anni addietro, (il che dee intendersi solamente d'una remotissima antichità, ma non mai di seimila anni) 4); ben si vede, che si oltrepassa con ciò in Spagna i tempi Cartaginesi, e che probabilmente non potrebbero verificarsi, che in tempi Etruschi. Anco il Sigonio di questi antichi popoli Spagnoli dice espressamente, che parlarono intieramente Latino 5).

Merita bensì sommo riflesso, il vedersi nei tempi antichi, e specialmente nei tempi prossimi alla guerra Troiana, le gran leghe, e il gran commercio, che si scorge fra questi due popoli Etrusco, e Fenicio. Ne abbiamo fatta menzione *nel Capitolo dei primi abitatori della Sicilia*; dove si vede, che gli stabilimenti Fenicj, e in Sicilia, e in altre parti del mediterraneo non sono seguiti, che coll' ajuto, e lega, e intelligenza degl' Italici, ed Etrusci, e degli Elimei particolarmente. Talchè gli antichi, e classici Autori sono giunti fino a dubitare, se questi due popoli Fenicio, ed Etrusco (che in verità sono d'origine diversissima) fossero effettivamente un sol popolo; e perciò si è dubitato, se gli Etrusci dai Fenicj, o se i Fenicj dagli Etrusci derivassero. Questo dubbio fragli altri lo fomenta Strabone 6), che pare, che ci lasci nel problema, se le prime colonie siano quelle dagli Etrusci in Fenicia, e nel mar rosso dedotte, e che siano nostri coloni i Fenicj; ovvero se i Fenicj siano i primi ad essersi diffusi nel mediterraneo, e nell' Italia. E si

1) *Morell. Thesaur. Numism. Familiar. T. 1. in fin., & Tom. 2. Tab. 1. n. 18. in incertis.*

2) *Agostin. Dialog. 7. pag. 204. & seqq.*

3) *Marian. Ist. L. 1. C. 5.*

4) *Strab. L. 3. pag. 94. = Memorandæ vetustatis volumina habent poemata, leges quoque versibus conscriptas, e sex annorum millibus, ut ajunt.*

5) *Sigon. de Antiq. Jur. Ital. L. 1. c. 24. pag. 56. = Turdetani latine loquebantur.*

6) *Strab. L. 2. pag. 42. = Caussa cur illis credi non debeat, non levis est: quod contraria dicunt. Alii enim Phœnices, & Sidonios nostros aliorum esse colonos asserunt, qui in oceano habitant addentes eos Phœnices (quasi Punicos) ideo vocari, quod mare sit rubrum. Alii illos nostrorum colonos esse volunt.*

E si accresce il dubbio anco nella difficoltà di spiegare quei passi della Scrittura, che parlano dell'isola, e terra di *Cethim*, ove sembra chiato, che alludano all'Italia. Abbiamo in Isaia 1), che a Tiro solevano approdare le navi di Cethim; e che all'incontro *i negoziatori Sidonj navigavano pure in detta isola di Cethim*. Siegue poi: 2) *passate il mare, e gridate; oh voi che abitate in detta isola, forse non è vostra quest'isola medesima, che si gloriava fino dai pristini tempi della sua grande antichità?* Parmi di raffigurare in queste voci una gran convenienza all'Italia; poichè queste antichissime navigazioni verso di Tiro, e di Sidone, e questa tanto decantata antichità difficilmente si possono adattare in buona cronologia, nè alla Grecia, nè forse ad altre provincie.

Rispetto poi alle reciproche navigazioni dei Sidonj, e dei Tirj in Italia più chiaramente le narra la Scrittura in Ezechielle, ove parlando della terra di Tiro edificata dai suoi vicini, cioè da'Sidonj, enumera gli ajuti esterni, che contribuirono a farla grande, ed a far grandi le di lei flotte; e fra quenti esterni ajuti enumera ancora quelli dell'Italia. E ancora, che in alcune edizioni della Scrittura non si legga la parola espressa d'Italia, ma quella di Cethim, come dice il Bochart 3), che per altro la detta voce Cittim attribuisce all'Italia, e alla Corsica espressamente; contuttociò nelle vecchie edizioni della Scrittura, non l'equivoca voce di Cittim si adopera, ma quella d'Italia espressissimamente 4).

E siccome il Bochart, che molto più del dovere riferisce ai Fenicj, ha inclinato a credere, ed ha sparsi dubbj, che i Fenicj siano dei primi abitatori d'Italia; così il Buonarroti talvolta seguace di Bochart non ha avuto altro coraggio, che di dubitare, o credere ancor esso, che gli Etrusci discendano dai Fenici, e dai Cananei. Il quale equivoco, come contrario all'istoria chiara, si è anco rigettato nel Capitolo delle seconde, ed ulterioti divisioni dei primi Italici. Il Maffei per dire qualche cosa di più, ci aggiunge, che *discesero dai Moabiti, e che vennero per Mare*. Ed è cosa singolare, che fra tante critiche, e conjetture di tanti dotti, che anno fatto trattati intieri sopra *l'Itali primitivi*, non si sia giunto fin'ora a stabilire col fondamento di vecchi Autori qualche cosa di ragionevole circa la vera origine degli Etrusci. e poco, o nulla sulle vecchie Istorie a quegli appartenenti: quasichè i vecchi Autori non ci cantino, e Jafet, ed anco Noè, e la perpetua cognizione di lui, sotto il nome favoloso di Giano. E perchè s'è avuto paura della favola (ancorchè Autori

1) *Isaja C. 23. §. 1. = Onus Tyri ululate naves maris, quia vastata est domus, unde venire consueverant: de terra Cethim revelatum est eis . . . Erubesce Sidan . . . . Transite maria: ululate qui habitatis in insula. Nunquid nan vestra hæc est, quæ glariabatur a diebus pristinis in antiquitate sua?*

2) *Isaia d. Cap. 23. §. 1.*

3) *Bachart in Canaan L. 1. C. 31. p. 636. ibi: quod Ezechiel. cap. 27. Transtra navium fabricant ex buxo allato ex insulis Cittim, idest Corsica.*

4) *Ezechiel. Cap. 27. v. 3. & segq. O Tyre . . . . finitimi tui, qui te ædificaverunt, impleverunt decarem suum. Abietibus de Sanir extruxerunt te . . . . Cedrum de Libana tulerunt . . . Quereum de Basan . . . . & transtra tua fecerunt tibi ex ebare Indico, & prætoriala de insulis Italiæ.*

non favolosi, e non per favola lo raccontino); e perchè Giano dietro a Dionisio d'Alicarnasso si è voluto imbrogliare co'Re Latini; nel tempo istesso, che in questo genere si ricevono, e si bevono tutte le favole dei Greci, non si è voluta ricever questa, che non è favola, e per non favola, come ho detto, è descritta, e indicata da incriticabili Autori. E perciò si seguita fino ad ora a non sapersi nulla delle origini Etrusche, che vuol dire delle origini Italiche, e anco Romane, ed anco Greche. Si ama piuttosto di restare in questo bujo, per non attaccare, o per non contradire, anzi per non ispiegare, ed intendere i detti Greci Autori, e specialmente il detto Dionisio d'Alicarnasso. Ma fuori del detto Dionisio, veramente talvolta inconciliabile, e fra se stesso contradittorio in questi soli vecchi racconti; ho sempre dimostrato, che gli altri classici Autori, che lo convincono, sono conciliabilissimi, anzi litterali, e chiari in questo sistema.

Ma siccome ogni sistema può appoggiarsi ai detti vecchi Autori, e specialmente quando con qualche fatica non vogliono conciliarsi: così pongo quì anco quei motivi, che anno potuto lusingare taluno a credere, o dubitare, che Tirreni, e Fenicj fossero un sol Popolo, ancorchè sempre siano stati due popoli diversissimi, e di diversissima descendenza. Per chiarirsene intieramente, basta osservare in Polibio, Livio, e tutti gli altri Istorici, che narrano le tante arti da Annibale usate per far sollevare i popoli Italici contro i Romani. Fralle quali arti non avrebbe tralasciata quella di rammentargli la comune loro descendenza dai Fenicj, se avesse avuto veruno appoggio di verità. Eppure in tanti trattati, e leghe, e concioni, non se ne fa mai menzione.

Fino ai tempi Trojani, è vero, che gran leghe, e gran commercio passava fragli Etrusci, e i Fenicj, e che quasi fra di loro si scambiavano di nome. Circa alle leghe, ed al commercio l'abbiam veduto nelle ricerche dei primi abitatori della Sicilia, dove si son trovati gli stabilimenti Fenicj in detta Isola, accaduti principalmente per gli aiuti datigli dai Tirrenj, e specialmente dagli Elimei. E fra l'altre cose si è ivi rammentata anco una fiera battaglia navale vinta sopra i Focesi dai Tirreni uniti coi Cartaginesi. Questa battaglia ebbe per oggetto di scacciare i Focesi dalla Corsica, ove si erano stabiliti, e furono effettivamente discacciati, come il tutto narra Erodoto 1). L'istessa Corsica, che Cirno si diceva in antico, fu poi tenuta ancora dai Fenicj in compagnia dei Tirenni; e perciò da Callimaco 2) si è chiamata ancora Feniffa, o Fenicia. Ed il dilui Scoliaste la chiama anco Tiria, anzi Tiro espressamente 3). Ma quì il Bochart riprende il detto Scoliaste di questa sua denominazione, e la chiama ridicola 4); e questa forse è la ragione, per cui si è detto, che in Toscana vi sia stata una città chiamata Tiro, come si legge nel Martirologio

1) *Erodot. L. 1. pag. 67. & seq.*

2) *Callim. in Hymno in Delum. Pone sequens Phœnissa premit vestigia Cyrnus.*

3) *Cyrnus, nunc Tyros dicta.*

4) *Bochart in Chanaan L. 1. cap. 32. pag. 639.: Ubi Scholiastes perridicule, quasi Cyrnos, sive Corsica sit eadem cum Tyro.*

gio Romano sotto il dì 24. di Luglio, in cui si pone il martirio d' Santa Cristina, che si dice martirizzata *in Tiro di Toscana*. Ma pare che vi sia qualche equivoco, o qualche corruzione di questo nome; e per verità il Baronio quivi, e in questa nota al Martilorogio dice, che questa *Tiro di Toscana* è presso al lago di Bolsena, e si appoggia all' editto di Desiderio Re dei Longobardi nel marmo esistente in Viterbo, che come apocrifo si rigetta dagli Eruditi. Ma in quei tempi più antichi grand' Imperio avevano anco in Corsica i Toscani; e commerciando sempre co' Tiri, ed essendo con loro in strettissime leghe, si può anco accordare, e credere, che poterono permettere, che i commercianti Cartaginesi imprimessero a qualche Città il diloro nome; e che forse lo abbiano dato egualmente a quest'altra Tiro, che (non si sa come) si disse in Toscana, Solino, altrove da noi citato, dice Nola edificata *a Tyriis*, che peraltro viene comunemente corretto, che doveva dire *a Thuriis*, o forse meglio *a Tuscis*. Eppure Polibio chiama tutti questi luoghi *campi Tirreni* 1), il che vuol dire, che i Fenicj per le loro colonie, e per lo gran commercio ovunque dilatato, erano penetrati in gran parte dell' Italia, e specialmente nell' isole; ma col solo oggetto di mercatura almeno per un pezzo. E quando i Romani intrapresero la guerra contro i Cartaginesi, gli attaccarono nel colmo della diloro potenza; poichè allora in aria di padroni si erano assai dilatati. Polibio dice dei detti Cartaginesi in questa guerra 2), che allora erano padroni di tutte l' isole del mediterraneo; e si vede, che in Corsica vi stavano di consenso, e in communione cogli Etrusci, perchè Etrusci, e Cartaginesi uniti insieme ne discacciarono i Focesi, come si è veduto: Mentre prima la Corsica era puramente Etrusca, anzi Pelasga, come si ricava dai versi di Licofrone in Cassandra 3), che chiama Pelasga gente quei dei Vadi Membletici 4], e che navigarono in Corsica, e nel mar Tirreno. Che il detto mare Tirreno siasi così nomato quasi *Tirieno*, ed i Tirreni, quasi *Tirieni*; l' ha detto piacevolmente qualcuno, che lungi dall' istorica verità gode di smarrirsi nelle sole similitudini delle parole. Tirreni, e non giammai Tirieni chiamaronsi dai Greci i *Toschi*, nè veruna dependenza ebbero con i Tirj giammai; ma questo nome di Tirreno, e di Tosco fu proprio, e innato, e originario, e vecchissimo di nostra gente. Così dice Livio L. 5. pag. 63. *Alterum Tuscum communi gentis vocabulo, alterum Adriaticum mare ab Adria Tuscorum Colonia vocavere Italicæ gentes. Græci eadem Tyrrhenum, atque Adriaticum*

1) *Polib. l. 2.*

2) *Polib. d. L. 2.: Insulis Sardoi, & Etrusci maris omnibus potitos.*

3) *Licofrone citat. dal Bochart in Chanaan d. L. 1. c. 32. pag. 640.*

Alii e Pelasga gente Membletis Vada
Et Cerneatim insulam ad Tyrrhenum mare adnavigantes.

4) Questi Vadi Membletici, o di Memblete sono assai oscuri alla moda di Licofrone. Ma non potendosi intendere dei Vadi Sabatici, e della Liguria, ma di questi prossimi alla Corsica, di cui parla di proposito, pare che possano intendersi dei Vadi Volterrani nominati da Cicerone, e da altri e che erano prossimi allo sbocco, che fa in mare, il fiume Cecina. Altrove Licofrone nomina il fiume Membles Μέμβλης, che in tal caso sarebbe il detto fiume Cecina.

vocant. E Diodoro Siculo Lib. 6. de Tyrrhenis: *Tyrrheni.... Italum pelagus ab se denominarunt*.

Molte cose, e fino i costumi, e le vesti sono state comuni talvolta tra i Tirreni, e i Fenicj. Valerio Fiacco 1) le sacre vesti di Mopso indovino fra gli Argonauti le descrive alla Fenicia: *Fenicio Coturno aveva*, egli dice, *e intorno bianca fascia per ornamento dei piedi. In capo la galea in forma di pileo Frigio, e con fascia, o benda ancor essa, e nella sommità del Cono, coronata d' alloro*. Quanta similitudine in questa descrizione, ed in queste vesti troviamo colle vesti Frigie, e colle vesti Tirrene, che pur ora effigiate vediamo nell' urne, e in altri monumenti Etruschi. Le quali mode passarono anco ai Romani, dicendoci Virgilio, che anch'essi nelle sacre pompe si vestivano alla Frigia 2), che vuol dire alla Tirrena. Così il quivi descritto Coturno Fenicio, Ovidio (3) lo chiama anco Lidio, o Frigio. E Lidio pure lo chiama Erodoto 4). E Virgilio lo chiama espressamente Tirreno 5]. Le corone d'oro in capo, e anco in dette galee, essere state usate dagli antichi Italici, l'attesta Ateneo 6]; e con Dracone Corcirense ne chiama inventore l'istesso Giano, e, come ho detto, le vediamo frequenti nell'Urne Etrusche. Plinio più volte chiama la corona specialmente d' oro addirittura Etrusca 7), e invenzione Etrusca. Nel Demostero 8) questo cono talvolta chiamato Etrusco, e talvolta Frigio, e talvolta anco Fenicio, si vede nelle sue tavole, e nelle figure ivi effigiate, e si vede tanto nello scudo, che nella galea. E lo referisce anco il Buonarroti 9) illustrando le dette tavole. Quest' istesso cono, che vuol dire quest' istesso pileo Frigio, l'aveva Paride, quando si battè con Menelao, e ce lo descrive Omero 10). Siegue poi il Buonarroti a narrare 11) altre similitudini di vesti, ed altro, usate promiscuamente fra gli Etrusci, e i Fenicj; come le ali in capo delle Furie, e delle Gorgoni l'effigiarono gli Etrusci, e al dire di Sanconiatone, o sia Filone Biblio l'effigiarono anco i Fenicj.

Passando dalle vesti a' lavori, ed alle arti, Ateneo cita Ferecrate per provare, che anco presso gli antichi Greci si commendava la finezza dei

1) *Valer. Floc. Argon. l. 1.*
Mopsus Puniceo, cui circumfusa cothurno
Palla imos tegit alba pedes, vittataque frontem
Cassis, & in summo laurus Peneio cono.

2) *Virgil. L. 1.*
Et capite ante aras Phrygio velemur amictu.

3) *Ovid. Amor. Eleg. 3.*
Lydius apta pedum vincla cothurnus habet.

4) *Erodot. L. 1. pag. 63.*

5) *Virg. L. 8.*
Et Tyrreno pedum circumdat vincula plantis.

6) *Athen. L. XV. C. XIX. fa un capitolo intiero con questo Titolo. De Jono coronæ inventore.*

7) *Plin. lib. 33. C. 1. Et cum corona ex auro Etrusco sustineretur; e L. 21. Cap. 3. Crassus dives primus argento, auroque folia imitatus, coronas dedit; accesserunt & Lemnici, quos adjici ipsarum coronarum honos erat, propter Etruscos, quibus jungi nisi aurei non debebant.*

8) *Dempst. Tom. 1. Tav. 32.*

9) *Buonorr. addit. ad Dempst. §. 25. ad Tab. 32. In quo Clypeus & galea, ad modum coni efformato.*

10) *Omer. Iliad. L. 3. v. 362.* Πλῆξεν ἀνασχόμενος κόρυθος φάλον *Percussit attoll ns galeæ conum.*

11) *Buonar. §. 47. p. 104. Quinimmo si Etrusci alas in capite Furiorum, & Gorgonum posuerunt, Sanchoniaton idem fecisse Phœnices & consequenter Ægyptios testatur.*

dei lavori Etruschi. Il detto Ferecrate adunque rammenta il fino lavoro d'una lucerna 1), e dice, che è di lavoro precisamente Tirrenico, ed aggiunge, *che le arti regnavano molto fra i Tirreni, e delle medesime erano studiosi*. Il che vuol dire eccellenza di lavoro appresso di quegli, come giustamente intende il Maffei. Altrove il detto Ateneo parlando delle belle tazze, dette anco *Labronie*, con Difilo vecchio Poeta ne nomina di quelle d'oro 2), e parla quivi 3) ancora delle tazze di Lesbo, isola in Grecia dimostrata più volte dei Pelasgi Tirreni. Talchè la tazza, in cui si libava nei sacrifizj, per antonomasia, e per testimonio d'Edilo altro vecchio Poeta, si chiamò Lesbia 4].

Omero i più bei lavori Greci gli fa sempre fabbricati in Lemno, altra isola parimente Pelasga Tirrena. Il famoso scettro d'Agamennone lo dice nell'Iliade fabbricato in Lemno 5): così lo scudo di Menelao, e molte altre cose.

Nell'Odissea 6) Menelao dona a Telemaco una tazza egregiamente lavorata, che pure la chiama lavoro di Vulcano, e che a Menelao l'aveva donata Fedimo Re dei Sidonj. Si sa, che Fedimo era Frigio; era figlio d'Anfione, e di Niobe, e fu ucciso cogli altri sei fratelli da Apolline 7). Giacchè Niobe fu figlia di Tantalo 8], e Tantalo discendeva da Teucro antico Re di Troia, ma Pelasgo, che regnava appresso il fiume Scamandro, e che diede a Dardano la sua figlia *Batea*; e le pene di Tantalo, di avere anco nell'Inferno le acque del Pò alla bocca, e non poterle gustare 9), ci additano in qualche forma la dilui Italica provenienza. Niobe altrove, con Diodoro Siculo, si è veduta Frigia affatto; benchè qualche Autore Greco la ponga Greca, secondo il diloro costume di adottare tutti gli Eroi degli altri. Sicchè Fedimo, non fu Sidonio, benchè si prenda per Re dei Sidonj, come qui dice espressamente Omero, se non si ha da dire, che parla d'un altro Fedimo, e si abbiano a moltiplicare i nomi sen-

1) *Athen. L. XV. C. XXIV. Ars facularum cernitur Tyrrenica:* Secondo la traduzione di *Natal Conti*, e siegue. *Erant enim variæ apud Tyrrenos comparatæ; cum Tyrreni essent artium studiosissimi.*

2) *Athen. L. XI. C. XI. Labronios aureorum.*

3) *Athen. ibi Labronios aureorum . . . . in quo vinum libant in sacrificiis . . . . Lesbium quoque speciem esse poculi testatur Hedilus . . . . Purpureo ex vitro Lesbia sacra jacent.*

4) *Omer. Iliad. L. 2. v. 100. & seq.*

5) *Omer. d. Lib. 2.*

6) *Omer. Odiss. L. 4. v. 617.*

7) *Ovid. Metam. L. 6.*

Phedimus infelix, & aviti nominis hæres Tantalus . . . .

8) Agamennone, e Menelao erano, e si dicevano *Tantalidi*, perchè Tantalo fu loro Nonno. Vi fu un altro Tantalo di Tieste e di Metope. E quest'altro Tantalo, di cui si parla, fu padre di Dedalo, e di Pelope, e di Niobe, e regnò in Paflagonia, e poi in Troade. Diodoro Siculo L.V. fu un Capitolo intiero sopra di Tantalo, e qui nomina i suoi ascendenti, ed anco i suoi descendenti da Batea, e da Dardano fino ad Enea.

9) Servio nel 6. di Virgilio ai Versi

Nec non & Tityon terræ omniporentis alumnum

Cernere erat . . . .

Tantalus autem hac lege apud Inferos dicitur esse damnatus, ut in Eridano Inferorum stans, nec undis præsentibus, nec vicinis ejus pomarii perfruatur.

senza motivo; ma Fedimo fu Frigio, e Pelasgo. E altrove 1) nomina un altro non Fedimo, ma Feidone; e lo qualifica espressamente per Re dei Trespoti Pelasgi. Dunque bisogna, che Omero prenda qui i Sidonj, per Frig, e per Pelasgi, o Tirreni; e chiama il detto lavoro, *opera di Vulcano*, che aveva la sua sede in Lemno 2), e che si chiamava Lemneo, o Lemnio anzi Vulcano da se stesso si chiama Lemneo, e dice in Omero 3) a Giunone sua madre, che quando Giove lo prese per un piede, e lo precipitò giù dall'Olimpo, che cascato in terra si trovò in Lemno, e fu raccolto dai *Sentiadi di Lemno*, che altrove gli abbiam riconosciuti per Pelasgi Tirreni. E nell'Iliade una tazza d'argento 4) benissimo lavorata, la chiama, lavoro degli ingegnosi Sidonj, e che i Sidonj la diedero in dono a Toante 5) Questo Toante l'istesso Omero lo fa regnare in Lemno 6) dopo estinta la linea d'Eneo figlio d'Elimo, che altre volte l'abbiamo provato Re Tirreno. Sicchè anco Toante naturalmente era Tirreno, e Pelasgo; perchè in Lemno stabilmente regnarono i Tirreni Pelasgi, anco dopo la guerra di Troja. Perciò altrove Omero 7) chiama i detti *Lemnei*, *o Sentiadi di linguaggio forestiero*; e non vuol già dire *di linguaggio Sidonio*, *o Fenicio*, che si è provato, che non si è mai parlato in Grecia, almeno generalmente; ma vuol dire linguaggio Pelasgo, e Tirreno, che si è provato essere stata la lingua antica di Grecia 8), e specialmente di Lemno.

Quell'istessa tazza d'argento di sopra nominta, dice Achille 9), che l'aveva avuta per prezzo di Licaone figlio di Priamo, e da esso vinto, e venduto in Lemno ad Euneo figlio di Giasone. In somma ogni lavoro eccellente lo fa per lo più Omero fabbricato in Lemno: Eppure in Lemno erano, e comandavano i Pelasgi Tirreni, e non i Sidonj. Talche anco i Sidonj di Lemno pare, che gl'intenda per Italici, e ciò per lo gran commercio, e promiscuità, che allora gl'Italici avevano con i Sidonj.

Vi vuole un'equa intelligenza nella lettura di Omero 10). Menelao narra a Telemaco, *che esso tornato da Troja è stato in Cipro*, *in Fenicia*, *in Egitto*, *agli Etiopi*, *ai Sidonj*; quasi che i Sidonj non fossoro in Fenicia, e fra i Fenicj da lui instantaneamente nominati. E siegue a dire il detto Menelao 11): *Ho girata tanta parte di mondo*, *sono stato agli Erembi*, *in Libia*: E tutto dice per non nominare l'Italia, o gl'Italici sotto veruno di quei nomi anco antichi, che possano essere ora intelligibili. Qual meraviglia adunque, se anco la Scrittura, e Mosè più antico d'Omero, non ce l'indichino, se non che oscuramente sotto il nome di *Cethim*, o cosa simile. Tutto, come ho detto, pare che nomini Omero fuori, che l'Ita-

1) *Omer. Odiss. L. 19. v. 287.*
Sic mihi Tesprotorum Rex dixit Pheidon.
2) *Virg. Æn.*
At Pater Æoliis properat dum Lemnius oris.
3) *Omer. Iliad. L. 1. v. 590.*
4) *Omer. Iliad. L. 23. v. 743.*
5) *Omer. ivi.*
6) *Omer. Iliad. L. 2. v. 640. & seq. e Lib. 19. v. 527.*
7) *Omer. Odiss. L. 8. v. 294.*
In Lemnum (vadit), ad Sintias barbaros voce.
8) Vedi il Capitolo dello scritto, e lingua antica di Grecia.
9) *Omer. Iliad. L. 23. v. 743. & seqq.*
10) *Omer. Odiss. L. 4. v. 84. & seq.*
11) *Omer. Odiss. L. 4. v. 268. & seq.*

Italia allora floridissima. Ma ne fa menzione sotto altri nomi, e specialmente sotto quello d'*Iperea*. L' istesso Menelao rammenta a Telemaco: *quanto esso abbia patito in questi viaggi*; ma insieme gli ricorda, *che Ulisse suo Padre ha patito più di lui, e più d' ogni altro Greco* 1]. Eppure nè lui, nè Ulisse nominano giammai l' Italia sotto alcun nome a noi cognito; ancorchè Ulisse certamente vi sia stato, anzi allora naufragasse in Sicilia. Dunque bisogna intenderlo dietro alla convenienza dei nomi, e dei siti, come anno fatto i dilui antichi interpetri in altre cose, che altrimenti ci resterebbero affatto ignote. Il che prova, come ho detto, che i Sidoni, e i Tirreni per lo comune, e gran commercio, e leghe, che avevano fra di loro, ma nei secoli posteriori, possono essere stati scambiati di nome, e che anco i Tirreni possono essere stati chiamati Sidonj. Ma ciò non prova mai, che siano d' una istessa origine; perchè il vero, e primitivo principio fù diversissimo fra di loro, come parimente si è detto.

1) *Omer. Odiss. Lib. 4. vers. 106. e seg. Quoniam nullus Græcorum tanta elaboravit Quanta Ulysses elaboravit, & pertulit.*

IL FINE DEL TOMO PRIMO.















